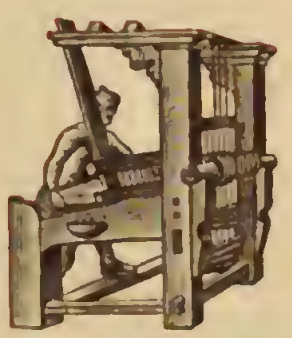
FIRPO
718
BIBLIOTECA NAZIONALE
TORINO



chi l'a pi 'd fil farà pi 'd teila

Ex libris

LUIGI FIRPO

4. 7. 20.

INVETTIVE, ORATIONI, ET DISCORSI DI CESARE RAO DI ALESSANO

CITTA' DI TERRA D'OTRANTO,

Fatte sopra diuerse materie, & à diuersi personaggi: doue si riprendono molti vitij, & s'essortano le persone all'essercitio delle virtù Morali, & alle scienze, & arti Liberali.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA,
Appresso Damiano Zenaro. M D LXXXVII.

BIBLIOTECA NACIONAL

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR IL SIGNOR CONTE Di Miranda Signore e Padron mio Osseruandissimo.

RAllegrar dourebbesi colui (disse Demostene) à cui orando uien data ricca, e splendida materia di dire: percioche per beneficio di quella ageuolmente, & ottimamente si possono le parti dell'Oratione disporre. Ma io, Magnanimo, e Valoroso Signore, per quelle cose, che di uoi innanzi mi si parano di dire, non posso rallegrarmi, anzi dubito, che le mie picciole forze dalla grandezza di quelle oppresse, à mezo camino non mi lascino. Perche conosco chiaramente, che nel raccontar di tante, e tanto honorate qualità dal souerchio splendore della virtù vostra resterà abbagliata la uista del mio ingegno. Anzi come notturno Augello non posso fermar gli occhi nel Sole de' meriti uostri, degni ueramente della dotta penna di M. Tullio ò di Demostene. Ma si come già non fu lecito ad alcun dipintore, nè scultore di rappresentar l'imagine di Alessandro Magno, fuor ch'à Lisippo, & Appelle, e pur non restauano perciò gli altri Dipintori di ridurre il regio aspetto ne i lor' essempi. Così hora interuiene al mio Osseruandissimo Signor Conte di Miranda, soggetto solamente del detto Greco,

e Latino Oratore, e pur l'amore, e seruitù, ch'io porto alla singolare uirtu, & immensa bontà sua, mi sforza à dire (se ben le orecchie sue lo fuggono, e non curano d'udirlo) che non si uide mai Prencipe, (il che sia detto senza adulatione, e con sopportatione de gli altri) che fosse piu padrone de i sensi, nè che con maggior seuerità comandasse alle proprie passioni di quel, che fà uostra Eccellenza. Et questo (secondo hò sentito di scorrere per le bocche de gli huomini grandi) non solo nel domestico, e priuato suo commercio, ma nel procedere ancora delle publiche attioni ageuolmente si può cõprendere, della qual vittoria niuna altra, dice Platone essere la maggiore. Onde non senza cagione la nobilissima Città di Napoli, e'l suo Regno tutto con ardentissimo desiderio la spetta, & in quella guisa che tutti desiderano la luce, cosi tutti desirano lei, l'honorano, l'inchinano, l'osseruano, giubilano di questo suo honore, e trionfano. Perche son certi, che hauranno in loro gouerno Prencipe tale, che prima che cominciasse à commandar'ad altri, hà imparato di commandar'à se stesso. Et io tra gli altri minimo non potendo con lingua esplicare l'infinita allegrezza del mio cuore, desiderarei, che in me oggi fosse adempito quell'ardentissimo desiderio di Socrate, accioche per mezo del mio finestrato petto, ella potesse uedere la viua imagine di lei medesima seder nel più alto luogo dell'anima mia. Ma nõ potendosi conoscere quel di dentro per l'oggetto delle terrene membra, dirò come disse il Piccolomini grauissimo Scrittor de' nostri tempi, il quale ritrouandosi in Pauia in vn bellissimo diporto di molte Gentildonne, gli fu addimandato da vna Signora, à cui egli faceua seruitù, che gratia mi fareste ò Piccolomini, se à voi stesse il concedere ò fare le gratie. Rispose il dottissimo huomo, che voi foste in douina, accioche sapeste indouinare quello, ch'io non hò ardire di dire. Rispose l'accorta e saggia Donna. Chi nõ hà

ardire

ardire di dire non hà ardire di fare. Cosi parimente io desiderarei, che vostra Eccellenza fosse indouina, acciò sapesse indouinare l'allegrezza dell'animo mio, causatasi per la sua venuta nel gouerno di questo Regno, la quale è tanto grande, ch'io non potrei mai con lingua esprimere, nè con penna scriuere. Perche spero anzi tengo per fermo, che da l'ottimo gouerno suo, ne risulterà l'vniuersal quiete, e salute di questo Regno. Io sò, che nella trionfal' entrata, che farà vostra Eccellenza nell'inclita Città di Napoli, quasi tutti Signori e Caualieri, Baroni, Conti, Marchesi, Duchi, e Prencipi à gara l'vn dell'altro le vsciranno incontro con gran fausto per riceuerla honoreuolmente. Altri ancora secondo la qualità della lor conditione, e del suo hauere uerrano à farle riuerenza con alcun dono ornato di quei beni, de' quali è stata loro cortese la fortuna. Ma che douerò far' io pouero Filosofo, se la fortuna d'ogni suo bene si è sempre à me dimostrata auara? il quale à gnisa di Aglao Filosofo contento solamẽte di quel frutto, che i miei studi mi porgono, separato dalla moltitudine di queste genti noiose, e da la frequenza de' negotij rincrescevoli felicemente meno i giorni miei in queste rimotissime parti d'Italia dette Capo di S. Maria di Leuche. Douerò forse io solo, che di affettione verso lei non cedo à niun'altro, venir' in sua presenza con le mani del tutto vote? La onde per non incorrere in questo biasimo, hò messo mano à di quei Tesori per ornar' il mio presente, che non sono soggetti alla distributione della maluagia fortuna: & le appresento vn dono di quei, che a' generosi animi sono trà gli altri doni più grati, nè senza ragione, perche si come di quelli il corpo si nudrisce, & adorna, cosi di questi gli animi si pascono. Percioche ella troverà in queste carte flagellarsi acerrimamente varie sorti d huomini vitiosi. Et à chi haueria potuto io meglio dedicar la presente fatica, che à vostra Eccellenza, la quale è di natura tale, che doue

conoſce eſſer virtù, co là volentieri s'inchina, e doue il uitio, indi come da ſerpe velenoſo quanto può piu ſi ritragge. Vedeſi chiaramente, ch'ella fin da fanciullezza con l'animo à bei penſieri alteramente eleuati, e liberi dalla rete di quegli errori, ne' quali la maggior parte de' giouani poco auedutamente ſi auiluppa, hà caminato, e camina ſempre per la ſtrada di honore cõ felice corſo attendendo ſolamente à quelle coſe, che l'huomo rendono immortale. E che dirò io dell'humanità principal trà mortali, con che ella sà farſi gli huomini partigiani e diuoti al ſuo nome? la quale in lei hà poſto il ſuo ſeggio in maniera, che ſempre è compagna delle ſue attioni, e come la luce dal Sole non ſe ne diparte giamai. Che della ſua affabil maniera? con la quale ſi rende riguardeuole a' grandi, marauigliosa à mezani, & honorata vniuerſalmente da tutti coloro, che hanno qualche giudicio. Nondimeno ella è molto piu chiara e celebre per li ſuoi alti e nobiliſſimi concetti, percioche io communemente hò vdito da huomini grandi, che eſſendo ella di generoſo & eleuato ſpirito, ſommamente ſtima la gloria. La qual coſa, ſi come i matutini raggi del Sole ſon ſegno di tempo ſereno, coſi è ella di diuino ingegno, e di eccellente animo apertiſſimo inditio, concioſia che ſtimolato l'huomo da coſi honorato penſiero, è neceſſario (come diſſe il Sanſouino) ch'egli ſi accenda à virtuoſamente operare per quel fine, ſi come voſtra Eccellenza fà continouamente, e non ſenza ragione, perciochè de i tre fini dell'humane operationi cioè vtilità, gloria, e diletto, il più pregiato fu ſempre ſtimato, che foſſe la gloria: la quale chi traſcorre per l'Iſtorie de gli antichi, troverà ch'ella fu ſempre il berzaglio, à cui mirauano i penſieri de gli huomini generoſi. Per la gloria oltre à l'honorate impreſe, che fece il maggior Africano, volle che l'effigie d'Ennio Poeta foſſe poſta trà le imagini della gente Cornelia, perche gli pareua, che l'opere ſue foſſero ſtate illuſtrate da lo'ngegno

di quello. D. Bruto eccellente Capitano per lo dilett o c'hauea di sentirsi lodare, tenne sempre gran conto di Accio Poeta. E che dirò d'Alessandro Magno, il quale hebbe inuidia ad Achille, perche vn' Homero scrisse di lui. Se il vero premio della virtu non è altro, che la gloria, e se alla virtu segue dietro la gloria, & alla gloria il piacere, se nõ è honesto questo piacere, non è honesto ancor (come disse quel galanthuomo) nè la gloria, nè la virtu, onde egli come da sue madri è produtto. Però ragioneuolmẽte io credo, ch'à vostra Eccellenza non spiaccia, ch'io (benche minimo di tutti gli altri Scrittori, che hanno registrato il suo nome nell'eterne memorie delle loro purgate scritture) habbia hauuto ardire di lodare il suo nome, perche io nõ hò ciò fatto per credere di poter con la scurezza delle mie basse parole arrecare alcuno splendore alle sue chiarissime glorie, le quali sono tanto nel colmo poggiate d'ogni altezza, che si come niuno biasimo le offusca, cosi non le illustra lode niuna. Ma solo per mostrarne alcun segno, di non parer nè orbo in tutto à non vedere il Sole. Alla cui luce nõ potendo io affissarmi, come potrò giamai della sua luminosa virtu tener perfetto ragionamento? Io sò certissimo, ch'ella è degna d'vn piu purgato inchiostro del mio, & io mi sento poco agile à correre lo spacioso campo delle sue lodi, percioche chiaramente comprendo di non essere si leggiadro, e ricco ió nel dire, come ella è eccellente nel far cose degne d'immortal memoria. Della virtu sua non s'hà da far giudicio dal parlar mio, anzi alla gloria di lei tanto si debbe aggiugnere, quanto da l'Oration mia le verrà detratto. Che (come benissimo ella sà) non si dee co lui riprendere, il quale ancora che conosca non poter'al suo debito sodisfare in parte niuna, briga nondimeno, & s'affanna di mostrare (facendo quel poco, che sà) che più farebbe, se più far potesse, non altramente che sogliamo tutti lodare, e rendere gratie à Dio, ancora che niuno pos

sa in niuna parte sodisfarlo. Ben mi conforto, e consolo, che tai sono le sue opere, e cotale grido ne và per lo mondo, che senza mie od altrui lodi, sempre saranno viuissime, e lodatissime in ciascun luogo per loro medesime. Onde mi resta solo di supplicarla humilmente, che con l'vsata piaceuolezza si degni riceuere questa mia humil fatica, la quale in segno della diuotione dell'animo mio le consagro, imitando nel riceuerla il Creator dell'vniuerso, il quale l'effetto stima per l'animo, e non misura l'animo per l'effetto. Che se io piu potessi à cosi gran Prencipe donare, piu donerei. Ma quanto la grandezza del suo immenso valore ad offerirle la pura mente, e l'animo m'inuita, tanto la mia indegnità mi offende, e da ciò rimoue, pur (qual che io mi sia) ardirò in perpetuo per humilissimo seruidore de dicarmele, certissimo, che l'Eccellenza vostra, se non per altro per sua cortesia almeno, mi debba nel numero de gli altri, che la riuerisconо, & ammirano volentieri (senza riguardo della mia picciola fortuna) riporre. Nè si marauigli, ch'io senza conoscerla alla presenza, le mando questo picciolo presente, perche io hò tenuto sempre piu conto di coloro, ch'io conosco da lungi per cagion delle loro virtu, che di quelli, di cui hò famigliarità d'appresso solamente per le loro presenze. E quì facendo fine le fò riuerenza. Da Alessano Città di Terra d'Otranto il dì primo di Nouembre. M D L X X X V I.

Di V. S. Illustris. & Eccellentis.

Diuotis. e perpetuo Seruidore

Cesare Rao d'Alessano.

Onſiderando io, Saggi, & humaniſſimi Lettori, quanto ſia oggi creſciuta la malitia ſopra la terra, e'l numero de gli huomini vitioſi, mi ſono ingegnato al miglior modo, che hò potuto, di fare le preſenti Inuettiue, nelle quali ſi flagellano acerrimamente varie ſorti di huomini vitioſi, e di raccorre in noſtra lingua Italiana cioche diſperſamente hanno ſcritto molti famoſi Scrittori intorno à tal materia, penſando all'hora non poter'errare, quando ſeguendo gli Antichi Saui, & approbati Scrittori moderni, dirannoſi delle coſe, che in loro tanto lodate ſono, pur che ſieno ben dette, e leggiadramente tolte da loro. La qual coſa penſo di hauer'io oſſeruata in queſte Inuettiue: nelle quali io non niego, anzi confeſſo eſſere tolte molte coſe, ſpecialmente dal diuin Platone, dal ſapientiſſimo Ariſtotele, dall'ingegnoſo Piccolomini, dall'eloquente Sperone, dal dotto Mutio, dal facondo Poſſeuini, dal giudicioſo Arnigio, e da molti altri ſaggi, & eccellenti Scrittori tanto antichi, come moderni. Ma in maniera però, che trouerete c'hò fatto come le Pecchie, le quali la virtù de' fiori, che non è coſa loro, cangiandola in mele, fanno parer ſua. Da la qual fatica ſi come io non deſidero honore maggiore, che mi ſi conuenga, coſi non voglio incorrere in non meritato biaſimo; poiche ingenuamente confeſſando, onde io hò raccolto, vengo à reſtituire l'altrui, ſenza veſtirmi la pelle del Leone. Io non vò eſſere con ragione dinanzi al tribunal delle Muſe citato, e coſtretto à reſtitutione, come vſurpatore de l'altrui fatiche, & quaſi ſpogliatore de' corpi ſepolti. La qual coſa fu ſtimata da Plinio opera di ſeruile ingegno, giudicando libero l'animo di coloro, i quali manifeſtamente, & con animo grato confeſſano per mezo di chi habbiano fatto profitto. E quando alcuni la vogliano veder minutamente, me ne facciano pur citare, ch'io prometto mia fè di fargli vedere, che à que' libri, onde m'incolperanno hauer tolto, non gli mancherà coſa alcuna. Ma laſciando il motteggiar da

canto,

canto, dico ò amici Lettori, à i quali io mi affatico mettere innanzi cose morali, & virtuose, e di estirpar' i vitij da gli animi maluagi, acciochè in simil vitio non incorra. Sappiate, che quanto vi apparecchio è stato da me raccolto da l'opere de' più famosi e pregiati Scrittori. La qual fatica s'io dico, che meriti alcuna lode, non douerà parer' arroganza, perciochè intenderò de gli antichi, & moderni Scrittori assai più, che di me stesso, hauendo io da lor componimenti tratto quasi la maggior parte di essa. Accettate dunque vi priego, Benignissimi Lettori con lieta fronte (non guardando qual'io mi sia, ma quel, ch'io dico) la presente fatica, la quale à giudicio di molti huomini dotti, che l'hanno veduta, è stata giudicata giouenole assai tanto à Poeti, Oratori, & Predicatori, quanto ad ogni sorte di persone, che vogliono virtuosamente, & christianamente, viuere. State sani.

Gentilhuomo Genueſe.

Viddi d'un'alto Rogo il chiaro lume
Dal mar Ionio in Adria quì moſtrarſi,
Viddil prima giacer, uiddil celarſi;
Poi creſcer ſi che tutto il mondo allume.
Indi d'alma Fenice aurate piume
Spiegar per l'aria, e quì frà noi poſarſi
Viddila in uarie forme trasformarſi
Senza morir quaſi celeſte nume.
Sacra Palla, Giunon à uoi c'hauete
Del Ciel l'impero, à uoi ſuoi degni uoli
Sacra, & à voi di Gioue alma famiglia.
Felice Salentin, che più di Lete
Non pauenti l'orgoglio, che l'inuoli;
Poi che la tua di Gioue è fatta figlia.

Ad Lectorem. Petrus Piſanus Patricius Venetus Clariß. Io. Matthæi filius.

Cuncta poteſt Cęſar lingua: nam lumine cuncta
Ingenij luſtrat; nec prior alter erit.

Ad Lectorem. Bernardinus Feſta Venetus.

Cur ſtupeas miror, vitium uelut ignea flamma
Quod lingua omnicrema conterat? Ipſe Rogus.
Armis ut Cęſar populos: errata uirorum
Sic nouus hic Cęſar perdomat eloquijs.

Anſelmus Manfredus Aleſanenſis Ad Lectorem.

Ne putreat totum, partem chirurgus in arte
Sępe ſecat ferro, ſępius igne cremat.
Sic zelo ad uiuũm uitium pręſtantior urit,
Et lingua Cęſar fortius ipſe ſecat.

De Cęſare Rao Vbertus Feſta Venetus.

Perſpiciens orbem Cæſar putreſcere ſenſim,
Concremet, en ſtruxit, putrida rite rogum.

Graue

Graue licet factu, placeant cum turpia facta,
Valde tamen reſecat cauſtica lingua ſua.
Credimus iccirco purgatum labibus orbem
Sic fore ui linguę, ſicque perennis erit.
Quis fuerit laudes qui poſſit promere lingua?
Non ego, cum nullus, tu mea lingua tace.

PHILIPPI GARZONI VENETI Antonij filij Diſticha ſecundum Inuectiuarum ſeriem argumentorum vicem gerentia.

Prima In Auaros.

Auri tanta fames, quid? tandem Tantalus eſſes;
Vis fieri Cæſar? laudis auarus eris.

2 *In Eoſdem.*

Semper Auarus auens auri ſtat pondere preſſus;
Denique nec mirum, tartara ad ima ruit.

3 *In Aſſentatores.*

Cunctos dum laudas nullo diſcrimine lingua;
Quanquam te iaculem, me quoque lingua feris.

4 *In Meretrices.*

Cur Lupa, cur Meretrix, Mulier laſciua uocatur?
Num quia ſit mere trux? an quia cuncta uoret?

5 *In Senſuales.*

Eſt ratio Princeps, debet compeſcere ſenſus;
Illam, qui paret ſenſibus, illaqueat.

6 *In Ingratos.*

Eſt nihil, officium quam nolle rependere, peius
Sponte facit qui dat, te bene facta cient.

7 *In non beneficos erga ingratos.*

Phœbus humum ferit, & quanuis non fertilis æquè.
Hæc cuique ingenuo ſunt imitanda uiro.

8 *In Iudices, & patronos auaros.*

Sperne lucrum iudex, lucrum patrone relinque:
Sic fueris verax, iuſtus, & ille ſimul.

9 *In Mentitores, & Fraudulentes.*

Fraudibus en fulges, en tu mendacia narras;
Talia non ne ſerens, deteriora metes?

10 *In promiſſorum Fractores.*

Tu qui iactanter ſpondes, ac ore rotundo;
Si duplex animus, conticuiſſe iuuat.

11 *In Maledicos, & Detractores.*

Cunctos dum cędis ſemper ſermone bilingui;
Quid mihi, ſi falſo? Teſtis es ipſe leuis.

12 *In Iratos contra Maledicentes.*

Quæ facis ecce patent; iram tu comprime quęſo;
Si bona, tu ride, ſi male facta, file.

13 *In loquaces, & Garrulos.*

Aures dum findis, pręſtas ſic ipſe Cicadis;
Æſtibus hę; ſemper garrula lingua tua eſt.

14 *In Mulieres loquaces.*

Nonne leuis mulier? cur ſeria perdite credis?
Non lingua, linguis prædita quæque canit.

15 *In Ambitioſos.*

aruule parua petas, fac ne prędrandia cures.
Formicę micas, ducere tigna negant.

16 *In Ebrios.*

Vt vapor aſpectus varios; eſt dum humida tellus.
Sic Bacchus capiti congregat inſcitias.

17 *In Crapulatores.*

Tempus edax vincis, dum vaſtas omnia lurco:
Illud nam paſſim, tu cito cuncta voras.

18 *In Somniferos.*

Si ſopor eſt mortis inſtar, torpesque ſoporet;
Te ſceleton craſſum dixerit omnis homo.

19 *In Otioſos.*

Actio ſi Cœli ſenſim, mundusque deeſſet;
Deſidia langues, id ſibi pręſtat homo.

20 *In Luſores.*

Vt luſum ſpernas, ludum fugiaſue memento:
Ex luſo, ludus, luxus, & inſequitur.

21 *In Luſores fortunæ ludis.*

Fallat, vel faueat fortuna, eſt ludere ſtultum,
Eſt, illi fidens, credere ſtultitiæ.

22 *In Iracundos.*

Sanguine dum tumido cor efferueſcit amice.
Hoc ſine frigeſcat, mitior ipſe fores.

23 *In Eosdem.*

Te puerum credo, mentem dum concutit ira:
Balbutiunt pueri, blesaque lingua tua est.

24 *In Vindicatores.*

Sumptio si pœnæ grauior, quò insignior ipsa.
Officijs vincas, vltio nulla prior.

25 *In Curiosos.*

Cernere qui bino iam speras lumine cuncta:
Argus nec dirę conscius ipse necis.

26 *In Superbos.*

Vertice qui credis tu sydera tangere summa,
Sint vbi nonne vides turgide quæso pedes?

27 *In feros contra proximum.*

Nonne est peior homo Nili crudele lacerta?
Hæc cęsos męret, gaudet, & ille videns.

28 *In Crudeles.*

Impia si patras, penitus consortia linque,
Et ratione carens, subtege quæso specu.

29 *In Desperatos.*

Vna salus dum vis nullam sperare salutem,
En funis pendens eminet ante caput.

30 *In Inuidos.*

Cum te turpis alat hydrus libicusq; cerastes,
Cœna tib Scythię vallibus in dicitur.

31 *In Fœneratores.*

Pingue solum fœnus dat, reprobe, sępe serenti,
Abnegat æra serens fœnora Theca tibi.

32 *In dicentes mulierem homines fœdare.*

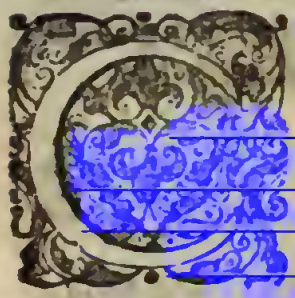
Est homo si infectus, mulier nec fœda patescit:
Cur homini labem, fœmina fœda feret?

33 *In coniugij spretores.*

Coniugium damnas, & caste viuere spernis,
Ne terræ credas vtile pondus eris.

TAVOLA

TAVOLA DELL'INVETTIVE, ORATIONI, ET DISCORSI, CHE IN TVTTA L'OPERA SI CONTENGONO.



Contra gli auari, Inuettiua. 1. c.1.a

Cõtra gli auari, Inuet.2.c.8.a

Cõtra gli Adulatori, Inuettiua 3 c.14.b

Contra le Meretrici, e i lor seguaci: Inuettiua.4. c.20.b

Contra quelli, i quali sono sottoposti à quella parte dell'anima, la quale è tutta del senso, & del diletto: Inuettiua.5. car.25.a

Contra gl'ingrati: Inuett.6.c.28.b

Contra quelli, che non vogliono far beneficio à ingrati: Inuettiua.7. car.32.b

contra i giudici, & caufidici auari: Inuettiua.8. car.33.b

Contra i mentitori, & bugiardi: Inuettiua.9. car.36.b

Contra i misleali, spergiuratori, & mancatori di promesse: Inuettiua.10. c.42.b

Contra i maledici detrattori: Inuettiua.11. car.46.b

Contra quei, che s'adirano contra i maldicenti, & non ponno comportare, che di loro sia detto male: Inuettiua.12. car.53.b

Contra i loquaci, garruli, chiacchieroni, cianciatori, &c. Inuettiua.13. car.56.a

Contra le Donne loquaci, che non sanno tacer secreti: Inuettiua 14. car.63.b.

Contra gli ambitiosi: Inuettiua 15 car.66.a

Contra gli vbriachi: Inuettiua 16.car.70.a

Contra i Crapuloni, & diuoratori. Inuettiua.17 car.77.b

Contra i sonnacchiosi: Inuettiua 18. car.58.a

Contra gli otiosi: Inuettiua 19 car.88.b.

Contra i giocatori: Inuettiua 20. car.91.b

Contra i giocatori à giuochi di fortuna: Iuettiua.21. car.97.a

Contra gli iracondi: Inuettiua 22.car. 101.a

Contra gl'iracondi: Inuettiua 23. car.109.b

Contra i seditiosi: Inuettiua 24. car.116.a

Contra i curiosi: Inuettiua 25. car.119.a

Contra i superbi: Inuettiua 26. car.121.b

Contra quei, che sono inhumani, & fieri verso il prossimo: Inuettiua 27. c.123.b

Contra i crudeli: Inuettiua 28. car.129.a

Contra

Contra i disperati: Inuettiua 29. car.131.b
Contra gl'inuidiosi: Inuettiua 30. car.134.
Contra gli vsurai: Inuettiua 31. c.138.a
Contra quei, che tengono, che la vergogna della Donna possa oscurar l'honor dell'huomo: Inuettiua.32. c.140.b
Contra quei, che biasimano il matrimonio. Inuettiua 33.c.145.a
Oratione in lode dell ignoranza. c.156.a

Discorso in lode delle scienze. c.184.a
Discorso in lode della Geometria, & della Arithmetica. c.192.b
Discorso in lode della Astrologia. c.197.a
Discorso in lode della Logica. c.200.b
Discorso in lode dell' Eloquenza. c.202.b
Discorso in lode della Medicina. & de' Medici. c.206.b
Discorso in lode della Giustitia. c.207.a
Discorso in lode della virtù.c.210.a
Oratione per confortar i giouani allo studio della Filosofia. c.219.a
Oratione à gl'illustratori dell'Academia Paueſe in lode della Filosofia.c.223.b
Oratione al Vice Rè per la liberatione del Gadaleta suo cognato. c.228.a
Discorso sopra la sentenza di Biante: Amato tamquam, &cæt. c.233.b
Discorso contra vn pronostico dell' anno. 1569. c.239.a
Ragionamento sopra l'vbidienza. c.254.a
Ragionamento del Tempo.c.257.a

IL FINE DELLA TAVOLA.

L'IN-

L'INVETTIVE DI CESARE RAO DI ALESSANO.

Contra gli Auari. Inuettiua Prima.

ERA tutti i mal nati desiderij, che ne gli animi humani s'allignano, pessimo è quello del danaro, e delle ricchezze, e molto più l'appetito de' beni altrui. Non è affetto, più biasimeuole, più schifo, nè più contrario al ben' vniuersale dell' Auaritia, chiamata da gli Stoici appetito disordinato, e voglia insatiabile laquale essendo piena di tutti e mali, e di tutti i veleni, auelena il corpo, rende l'animo effeminato e molle, nè mai finisce, anzi sempre di dì in dì più cresce; nè l'abbondanza, nè il mancamento della robba la può satiare, e fa che à l'auaro tanto manca quello, che egli hà, quanto quel, che e' non hà, perche non l'vsa. Calpesta l'huomo la terra, & è calpesto dall'oro, e dall'argento, che nasce nelle viscere della terra. Ogni cosa vorrebbe buona l'auaro: la moglie, i figliuoli, i seruidori, la casa, il bestiame, i drappi; ma

pi ; ma se stesso non già. Abbarbagliano gli occhi suoi al lume delle piastre de' più pretiosi metalli, i quali nelle tenebre della terra la Natura come nociui nascose: mandando fuori tutto quello che ci era necessario, e gioueuole. Quanto più possede: tanto più impouerisce. Possegga pure più campi che nell'Europa non sono, habbia più grande il suo palazzo, che vna Città. Tenga più mandre, che non pascono tutte le marenme, habbia più serui, che qual mai vittorioso, e ricco Romano, e sia fornito di più gioie, che gli Indi e Garamanti. Paragoni tutte queste cose, che superbo lo fanno, à quelle, che desidera d'hauere, conoscerà d'esser' pouero. Che insania? che frenesia è la lor giamai, poiche tanto hanno fitto il pensiero nel danaro, che le cose istesse come sono, non veggiono: ma s'imaginano, che altre siano, che quelle, che sono? Pensano essi, che tutto quel, che veggiono, sia argento, & oro. Che raggio di Sole? che lume di stella? à lor più gradisce lo splendor de' cecchini, delli scudi, e de' taleri. Qual cosa non fanno per accattar' oro? ogni cosa braman di tramutar in danari, le biade, il vino, le lane, il lino, le legne, i legumi, il mele, e quanta merce hanno, in oro à lor si congela, in argento à lor si conuerte. Il fuoco non s'estingue, se prima non hà consumato nelle sue voracissime fiamme la materia, di cui si pasce: ma chi acquetarà mai l'auaro, che di continuo, come più del fuoco difficile à satollare, aspira all'acquisto del ben de' vicini, e quello acquistato ad vn'altro s'aggira intorno. Il mare, la terra, la notte, il giorno, e'l cielo hanno i lor confini: ma chi prescriue termine all'ingorda sete di quegli, che ad arricchire s'incuruano? essi come i fiumi, che da picciol fonte nascendo, nel lor progresso à poco à poco s'allargano, e crescono, & in tanto, che con violente impeto seco tirano tutto quello, che lor si fà incontro; cosi essi da piccioli principij in mille doppi augumentando le facoltà dopò mille oppressioni, ingiurie, e tirannie s'insuperbiscono. Vna insatiabile

ebbrezza

ebbrezza dell'animo è l'Auaritia, che come gli vbbriachi quanto più copia di vino s'ingorgano nel ventre, tanto più si riscaldano nel bere; così questa indomita cupidigia del danaro, quanto più vede moltiplicar i suoi beni, tanto più arde, e s'infiamma. Chi potrebbe mai frenar l'appetito essecrabile d'vn auaro, poscia che nè da timor diuino, nè da minaccie, nè da essortationi, nè da prieghi, nè da consigli si lascia mouere dall'ostinata, e diabolica sua cura? Qual bestia più atroce, e terribile si vide al mondo di lui giamai? Vogliamo vn poco farne vn ritratto? Imaginateui di veder vn huomo negro come carbone spento, che mandi fuoco da gli occhi, le cui braccia siano due draghi, e la bocca grande come vna cauerna. Fingete, dico, ch'i denti suoi, siano come aguti coltelli, & in vece di lingua vi sia vn gorgo di veleno, e di tossico; habbia'l ventre à guisa d'vna fornace ardente, che consumi ogni cosa, i piedi con l'ale più rapidi d'vn folgore: pensate che il suo mostaccio rassembri quello d'vn can mastino; ò d'vn lupo affamato, e che auenti facelle con le sue vnghiate mani. Supponete, che la sua voce non suoni voce humana: ma sembri vn muggito stranio, e terribile. Parraui forse horrenda cotal effigie? Ma molto più aspro, e crudele è l'auaro, poiche assalisce tutti come la morte, e gli inghiotte come l'inferno. Egli, quasi nemico del genere humano, non vorrebbe veder huomo viuente, perche possedesse egli ogni cosa: nè di ciò contento si fermerebbe: ma bramerebbe di veder le selue, i colli, i monti, e l'acque, e per dirlo in somma cioche ui fusse, fatto oro. Ma non hauemo ancor bene espressa la sua pazzia: diamo, che non lo spauentassero nè le vsanze, nè le leggi, nè i giudici; nè vi fusse chi l'accusasse: nè chi lo condannasse; egli si vederebbe tutto infuriato correre e leuar questo, e quello di vita. Egli non perdonerebbe ad amici, à vicini, à fratelli, à parenti, purche entrasse in possesso dell altrui richezze, & egli solo ne fusse il Signore. A l'auaro pesano i figliuoli, pe-

sa la moglie, pesano i serui, pesano le fanti. Onde molti strascinati da questa cieca cupidigia fin nelle mogli hanno procurato la sterilità: facendo la natura orba de' parti suoi; talche se non hanno vccisoi figliuoli, hanno almen operato, che non ne nascessero. Non vede l'auaro quanto dannoso sia il troppo studio di cumular'oro. Quanti per guadagnar l'vsura di dieci scudi hanno perduto il capitale di cento? Quanti incorsi in pericoli graui, perche con pochi danari non s'hanno voluto riscattare, hanno perduta la vita insieme con la robba? Quanti à gradi sublimi hauerebbono potuto salire, & illustrare le famiglie loro, che per auaritia sono rimasi nella lor triuiale, e sordida natura? e che marauiglia è, se chi non cura di seminare non raccoglie? Chi sempre attende à mietere, e sempre vorrebbe conseguir qualche emolumento: ma fugge la spesa, staßi etiamdio spesse volte senza guadagno. Se anco vuol prender moglie, ouero ne prende vna pouera, che si crede di trouar ricca; ouero per hauerne menato vna ricca si tira dietro danno maggiore; peroche non la dote; ma il valor della donna cumula le ricchezze. E che profitto può recar vna gran dote giamai: se vna moglie goffa, ignorante, vana, e prodiga come vento dissiparebbe vn'Imperio, non che la dote? Se poi la prende, hauendo l'occhio solo il misero alla robba, petulante, e lasciua, eccogli vna schiera sempre d'adulteri attorno. Se golosa & ebbra gli vien'à casa, non lo fa tanto più tosto cader' in pouertà? comperano molti per troppa auaritia non, senza pericolo e danno, cose à derrata vile, che care lor costano al fine. O pestifero morbo, che fa gli huomini misleali, sacrilegi, e maligni. In ogni impresa disutile è l'auaro. Egli non è buono per gouernar' esserciti, nè per regger popoli è commodo. Ma che dico io dell'inettia sua nelle cose publiche, se anco nelle priuate non gioua? egli per danari s'ammoglierebbe con la più sfacciata femina del mondo. Nel comperar casa non quella,

ch'ad

ch'ad huomo gentile conuiene, gli piace: ma prende più tosto vna spelonca, pur che habbia molte stanze da dar'à pegione. se và per comperar vna volta carne al macello, non la migliore: ma la peggior' compera, per far minor spesa. sempre s'appiglia alle cose più vili, e mucide. Ma che dimoro io in queste cose da nulla? se possedesse il mondo tutto quanto, egli è nondimeno il più misero, e pouero di tutti, egli è la peste delle prouincie, rouina delle città, calamità d'ogniuno. Qual rapina di spietatissima fera si può paragonar' alla sua? se agguaglia le sue facoltà con quelle, che desiderà, si pensa di non hauer nulla, si lagna il tapino, che la terra in vece di spiche di grano non produca spiche d'oro, che le fonti non versino argento, e non acque, che i monti in vece de' sassi non habbiano lame d'oro. Duolsi della fertilità della stagione, dell'abbondanza delle vettouaglie. gli incresce la felicità commune de gli huomini, si reca à fastidio ogni negotio, onde non può trar danari: à rincontro durerebbe ogni asinesca fatica, pur che auanzasse due soldi. Hà in odio tutti così poueri, come ricchi, i poueri acciochè non l'affrontino, i ricchi, perche hà loro inuidia, non possedendo i lor beni, e però come da tutti offeso, à tutti è nemico & auuerso. Non sà il meschino, che cosa sia l'esser abondeuole, l'esser pieno, e satollo. Egli come indemoniato fà della sua casa vn diserto, e mentre teme, che non gli esca la robba di casa, che col far molti torti ad altrui si hà ragunato, trema, s'adira, geme, furia quando contra i suoi, e quando contra li stranieri. Che non fà questo tirannico desiderio de' danari? per lui le leggi di natura si peruertono, la ragion della parentela si sprezza. & ogni dritto di giustitia si torce. Come può esser'huomo l'auaro, se crudele, & inhumano si mostra? se così è priuo di ragione, che non solo de' veri danari, e delle sode ricchezze, ma delle dipinte ancor si innamora, e rabbioso ne diuenta? se passa e vede le tauole de' banchieri cariche di danari, ò quelle de' ca-

merlinghi co' loro groppi d'oro, sente tante piaghe, quante monete s'auisa, che vi siano. Mai non gode del puro piacere, sempre sgomentato si vede. Hà egli il danaro per non fruirlo, non per seruirsene. Arderà alcuno dell'amor d'vna vaga, e leggiadra donna. Costui finge finche non coglie il frutto dell'amor suo è tutto simile à furioso, & à pazzo. Come ne ha goduto quel desiderio s'estingue: ma lo auaro già non s'acqueta, come possede quello, che hà tanto desiderato, nuoua sete lo sopragiunge, e nuoua fame lo crucia, hà paura di tutti, suspica di ciascheduno, della moglie, de' figliuoli, de' parenti, de' famigliari, e de' muri. Come merita perdono, se non perdona à se stesso, e se antepone il danaro all'anima sua? se in vna secca viene vna larga pioggia, si contrista; se dopo vn temporal fortunoso appare il sole: si duole, e perche? perche non rincara il grano. Scoppia il misero del felice altrui successo. Se incontra vn'altro auaro, à guisa di due famelici lupi si azzuffano: mai non han posa, nè pace tra loro. Immolauano gli antichi nelle vittorie à gli Iddij, ma chi gli huomini, e l'anime loro immolò mai? à l'altare de' simulacri di Gioue, e di Marte fumaua il sangue delle pecore, e de' buoi: ma se ci accostiamo all'altare di questa pestilente Auaritia, vedremo il guazzo dell'human sangue, crudelmente essalare, essendo molti per auaritia strangolati, altri precipitati, altri sommersi, & altri auuelenati. Le formiche solo del corpo, e del necessario vitto prendendo cura la state adunano il grano per lo vegnente verno, & in questo sollecite sono. Ma molto più solleciti, & curiosi si mostrano i cupidi d'oro, e del souerchio procuratori, in ogni stagione, in ogni tempo, & in ogni momento pensando come possano moltiplicar i lor danari. Qual traffico non tramano? Quali spergiuri non fanno? Quali inganni non ordiscono? Se vanno alle lor ville men' humanamente che i barbari trattano i lor contadini infelici. Essi non si vergognano d'impor loro nuoue angherie,

gherie, nuoui oblighi, & incomportabili carichi, e come se fussero asini da vettura, ò come marmorei i lor corpi, ogni giorno à fatiche maggiori li condannano, nè li lasciano respirare, e voglia come producano ò non producano le possessioni loro, sempre in vn medesimo modo li condannano, e con tirannici capitoli gli aspreggiano. Qual cosa più misereuole pensar si può di loro? tutto il verno dalle veggie, dalle pioggie, e dal freddo maceri sono: tutta la state dai soli ardenti, dalla polue, e dalle continuate fatiche arsi, fiacchi, e distrutti si restano, e pur non solo con le mani vote: ma di debiti carichi si tornano alle lor case. Del sudore de' miseri s'empiono i granai, & i doglij, ogni cosa, quanto ponno, si traggono nelle lor mani, nè lasciano, ch'essi preualere si possano. Essi peggio assai che gli hosti, i tauernieri, e i vetturini si portano, inaudite sorti d'vsure, e di fitti ritrouano, i quali ne anco dalle leggi de' gentili approuate sono. Essi scriuono lettere de' cambi, e d'interessi piene d'ogni maledittione. Giuda vendette Christo vna volta, essi lo vendono mille. Ma se cura hanno i coteconi, & auari della lor salute, come si porteranno per l'altrui? Non è passione, che più signoreggi l'animo humano di questa rabbia di cumular danari, à lei cedono tutte l'altre. Tutti gli altri vitij inuecchiano, inuecchiando l'huomo, solamente l'auaritia ringiouenisce sempre. Non si può seruire à Dio (dice la Verità) & all'opulenza, che Mammona i Soriani addimandorono. Chi serue al danaro diuenta Idolatra, e quanto di vita viue, tanto si flagella: ma se nostra vita è breue, à che sì lungo, e continuo desiderio? Troppo graue peso è questa sfrenata cupidigia, che la mente carica possa alle cose sublimi inalzarsi. Se hà il cuor nell'arca, doue tien riposto il suo Iddio, come può solleuarlo al Cielo? Qual pace? Qual compagnia? Qual ordine? Qual legge non conturba questo insanabil morbo dell'Auaritia? Due cose sono, che spingono gli huomini ad operar male, il Lusso, e

l'Auaritia. Come il goloso hà il suo cuor nel ventre, il lasciuo nella libidine; così l'auaro nell'auanzare, e nel guadagno. Come la cortesia, e la liberalità, come i vitij degli huomini, così l'Auaritia si scopre. Due cose sono, che spingono gli huomini à far disconueneuol guadagno, la superbia, e la cupidigia: e due son quelle, che mal si godono delle cose acquistate, la gola, e la lussuria. Due sone i cattiui possessori, il prodigo, e l'auaro. quanto accùmula ingiustamente l'auaro, tanto consuma temerariamente il prodigo. La superbia chiuse il Cielo al diauolo. La gola scacciò il primo huomo dal paradiso, e l'Auaritia aperse l'inferno al ricco. Gli opprobrij, gli sputi, i flagelli, i chiodi, la lancia, la croce, e la morte di Christo tutti procedono da l'ingordo desiderio de gli Auari, i quali in questo son differenti da Giuda, che quello raccompensò ogni emolumento col danaro restituito, e questi con più vorace ingordigia di lucro esigono infinita quasi pecunia. Non è marauiglia se l'oro è pallido (disse il cinico Diogene) poiche hà tanti, che l'insidiano, e tendono le reti. Eccoti l'Auaro infame tirato sopra vn carro da quattro cauallè bruttissime della tenacità. L'auriga è il desiderio ostinato d'hauer gran robba, il quale à guisa d'vn tarlo lo rode, e chi può cumular in casa sua facoltà, ch'altroue ella non scemi? Non hà parte il mondo, che da questo odiosissimo, e pernicio-sissimo male guasta e deprauata non sia. Quinci viene, che quasi tutti i mortali studiano d'ingrandire: desiderando sfrenatamente honori, ricchezze, gradi, titoli, e signorie. Quinci il fratello contra'l fratello, il figliuol contra'l padre, & il vicino si leua. Quinci i signori, e i prencipi lacerano con estorsioni ingiustissime, e i sudditi contumaci spesso resistono. Quinci le fattioni, le sette, le seditioni, i tumulti popolareschi, la disolation de' paesi, e la perdition dell'anime. Se i ricchi non dispensano, quando, e doue conuiene; se tengon le mani ristrette, non son essi infetti da questa diabolica cupidigià? Come

ponno

ponno dir gli auari, & ingordi di cumular danari, che credano in Dio, se non operano? Vno de' desiderij, che oltre natura sono, è l' Auaritia, fonte d'impatienza, metropoli d'ogni malitia, insuperabile crudeltà, fomento d'ingiustitia, rabbia volontaria, Idolatria fatua, fogna d'ogni lezo, & immonditia, radice dell' heresie, madre di tutti e mali, e sepoltura dell' honestà. Sono gli auari sempre infermi, sempre poueri, sempre cruccioſi, e come gli hidropici sempre pieni di sete. Essi sono publici ladroni, peggiori assai delle meretrici, viuono al buio, pensano sempre male: son nemici dell'ordine: sempre anhelano: sempre san computi: sempre vagheggian' il danaro; sempre come rospi insatiabili sono. Come ridicolo sarebbe chi hauendo à caminar tre dì solo, portasse viatico per vn mese: caricandosi di souerchio; così l'auaro, che sapendo questa vita essere breue, & fugace, raguna, quasi hauesse à viuere tre secoli, è degno di scherno. L'auaro, se vede vn suo maggiore, dubita, che non sia tiranno; se vede vn minore, pensa, che ladro sia. mai non posa, perciochè, mentre ragunaper acquetarsi vn giorno, trauaglia gli anni. Quando hà poi ragunato all'hora, più che mai angoscia per custodir l'acquistato. Così gli manca quel, che possede, non vsandolo in suo pro; come quello, che non possede: ma brama. A' niuno è buono, à se medesimo è pessimo. Come s'è abbarbicato questo miserrimo vitio nel cuore, quasi mai più strappar'indi non si può. Bestia feroce, dispietata, & indomita è l' Auaritia, doue annida, senza modestia assale, contamina, e guasta le case, i tempij, le castella, i campi, e le città. Non considera legge, nè religione; ma come peste auuelena gli animi. Corrompe la fede, la bontà, la pietà. ogni cosa è venale appresso di lei. Maestra è delle simonie, della superbia, e della crudeltà, insatiabile, infinita, inesorabile, e precipitosa. Spoglia gli huomini del buon nome, le donne di castità, gli vni, e l'altre de' figliuoli, de' padri, e della patria. De gli Auari altri cer-

cano

cano per ogni verſo di traſricchire: ſtimando il danaro aſſai più che'l credito loro. Altri quando conuien à ſpender' in occaſioni honorate, ſi rendono bruſchi, tenaci, duri, e ſpilorci. Altri non ſanno ſpender ſe non à minuto, come i più vili mecanici fanno, mancando di prouidenza per tema, ch'à lor non manchi. In ſomma niuna coſa ſi recano à moleſto, & à vergogna, pur che ſia di guadagno: vita facendo mercenaria, ſeruile, e da ogni corteſia, e gentileZza rimota. Chi è colui, che habbia ſi fermo e ſtabile appoggio, che dalla auaritia debilitato non ſia? Auaro è non ſolo chi ruba le coſe altrui: ma chi le brama, e troppo auidamente riſparmia le ſue. Seruitù di ſimulacri è l'Auaritia, della quale molti gentilhuomini, caualieri, maeſtrati, e prencipi infetti infamano i nomi, e i gradi loro, e come viuono vn dì ſolo, così muoiono in vn dì ſolo, e nelle tenebre dell'obliuione ſempre rimangono. Empie l'Auaritia la terra di ladroni, & il mare di corſari. Quinci la ſimonia, e l'Hippocriſia ſotto la coſtei ombra ſofiſticano la vera religione, & il puro culto diuino. E come può ſeruir'à Dio chi adora l'oro? Gli Idoli degli auari ſono gli ſcudi, e gli Iddij loro ſono i cecchini, le doble, i genouini, i portugheſi, gli ſcudi del regno, i nauarini, i ducali, i papali, gli ongari, i turcheſchi, quelli del ſole, i crociati, e gli altri ori correnti, e le monete d'argento. Queſte ſono il lor paradiſo, ſi contentano in vagheggiarle. L'vſo loro non amano: ma ſol la forma. Non ſtima l'auaro cioche dica di lui il vulgo, pur che ricorra allo ſcrigno ſuo. Onde il Lirico noſtro.

L'auaro ricco à diſprezzar vſato
Del vulgo i gridi, dice; il popolazzo
Mi fiſchia dietro. i'l sò: ma come giunto
A' caſa ſono, apro lo ſcrigno, e quiui
Contemplando i danari miei, trionfo.

Non ſon ricchezze quelle, che inutili ſotto ingegnoſiſſime

chiaui

chiaui si confinano: ma sol quelle, che le bisogneuoli cose ci somministrano, e giouano alla famiglia, & alla città. Le vere ricchezze traggono il lor principio da i fonti della natura ma quelle, che solamente dall'opinione nascono, non son ricchezze. Se viuiamo secondo la natura, mai non saremo poueri; se secondo l'opinione, mai non saremo ricchi. La natura desidera, e si contenta del poco. L'opinione nè anco si satia del molto. Habbiate pur quante ricchezze hebbe mai Creso, Lucullo, Crasso, Ciro, ò qualunque altro; la fortuna vi essalti, vi copra d'oro, vi vesta di porpora, & à sì fatto colmo di delitie, e di facultà vi conduca, che lastrichiate la terra di marmo, e non solamente vi sia lecito di posseder tanti beni: ma di calpestrarli anco co' piedi. Habbiate, dico, pur ancora statue, pitture, e quanto mai seppe alcun'arte lauorare à lusso, à diletto, & à pompa, che alla fine apparerete da loro à desiderar qualche altra cosa più. I naturali desiderij finiti sono: ma quelli, che dall'opinione prodotti sono, non hanno doue hauer termine. E perche? perche il falso non hà termine: ma sì bene il vero. L'esser gran ricco, & huomo da bene, stimò Platone che fusse impossibile, e perciò ne anco felice. Solea il Rè Ptolomeo visitato à cenar, e dormire in casa di qualche suo amico, in vece di qualche arnese, che per vso suo gli togliea (non hauendo egli nella sua domestica masseritia, se non certe sue bisogneuoli cose) riporui qualche vaso d'oro, ò d'argento, onde spesse volte solea dire, ch'era impresa più diceuole à Re l arricchire altrui, che l'essere arricchito. Le smisurate ricchezze son'à guisa di Gouerni di naue troppo ponderosi, e grandi, i quali più ageuolmente attano à sommergere, che à reggere il legno. Quegli possede assai, che desidera poche cose: l'animo e non l'oro arricchisce l'huomo. Non hà che far con l'animo la pecunia, l'oro, l'argento, le mense d'auorio, le corone di gioie sono terreni pesi. Tanto era in pregio à Diogene la verga, e la tasca, come ad Alessandro Magno

lo scettro

lo ſcetro, & il diadema. Tanto egli ſi godea nel doglioſo ſuo, quanto ogni Rè delle ſue loggie, e palagi. Vinſe Aleſſandro il mondo, e fù vinto da Diogene. Molto più importò, che il Filoſofo non voleſſe prender'alcuna coſa da lui, che che egli haueſſe facoltà di dargliela. Ma (Dio immortale) à che cotanta ambaſcia, ſe morte con la falce adegua tutte le coſe? Onde Horatio.

Che ti giouano i borghi, & i granai,
E i boſchi di Lucania, e i Calaureſi,
Se morte, che per oro è inexorabile,
Miete le coſe picciole, e le grandi.

Semirami Reina dell'Oriente, Donna tra l'altre di celebratiſſimo nome, & animirata da Ciro, e d'Aleſſandro, eſſendo già molto attempata, ſi fece drizzar vn ſepolcro, in fronte al quale volle, che vi fuſſero intagliate queſte parole. Qualunque Rè hauerà biſogno di danari, leui il coperchio, e ne pigli quanto gliene pare. Or' auenne, che indi à gran tempo Dario Rè de' Perſi, come colui, che era auido d'oro, lette che l'hebbe, fece aprir detta ſepoltura; e nulla vi ritrouò. Ma pur ricercando più oltre, trouò queſt'altre parole, che ſuonauano. Se tu non foſſi maluagio huomo, & inſatiabile di danari, per certo tu non mouereſti gli auelli de' morti. Così ſchernito rimaſe. La miſura del danaro (dice Epitetto) è la perſona tua, come il piè della ſcarpa. Se ſtarai à quel ſegno, ſeruerai la miſura. Se tu paſſi oltre, di meſtiero è, che sij portato per qualche rompicollo. Così auien de calzari, che come hai paſſato il ſegno, portandoli di più pregio di quello à te conuiene, eccoteli dorati ò porpurei, ò verdi con figura d'Aquila d'oro teſſutaui, & appuntati, come vſauano i Ceſari. Come alcuno hà paſſato i termini vna volta, mai più non troua modo nelle ſue operationi: l'iſteſſo auien nel cumular danari, che quanto più s'ingroſſano nel l'arca, più ſi deſidera d'augumentarli. Onde Giouenale.

Quanto

Quanto cresce il danar: tanto la brama.

Miserrimi sono gli auari di tutti gli huomini, poscia che à guisa di pidocchi viuono di ardente cupidigia ripieni. Mentre gli Spartani osseruando le leggi di Ligurgo, e'l giuramento loro non violando, disprezzarono il danaro; cinquecento anni ottenero il principato della Grecia: ma come s'innamorarono di ricchezze, e venne à lor desiderio di possederle, s'infievolirono à loro le forze, e le città confederate subito si ribellarono. Mentre più di gloria che d'oro famelici furono i Romani, domarono, e dominarono il mondo: ma come da questa lupa dell'Auaritia furono assaliti, traboccarono. Chi possede più di quello sà di bisogno, ammala, nè oro, nè argento, nè robba alcuna lo può sanare; ma conuiene, che vomiti il souerchio desiderio, e si purghi, Visiterà il medico vn'huomo conficcato nel letto, che altro non sà, che lagnarsi, e trar profondi sospiri, nè vuol prender cibo, gli tocca il polso, lo troua senza febbre, gli và facendo alcune dimande, non risponde egli, e però subito dice. l'animo suo stà male, e si parte. Così quando veggiamo alcuno per lo maneggio de' danari et suoi guadagni dimagrato, che si rammarica delle spese, che non si ritien per auanzare d'alcuna sconueneuolezza, come che habbia di molte possessioni, di molte case, di molto oro, e di molti drappamenti; che diremo di costui, se non ch'egli è pouero di cuore, e sempre in disagio? Tutti gli huomini, quando ottengono cosa, che molto e lungamente habbiano desiderato, ne godono, e ne' proprij vsi se ne seruono: e chi desideroso di mangiar d'vn fagiano si asterrebbe veggendoselo portar cotto innanti? ò di ber vn sorso di vin greco, se sete ne hauesse? E pur l'auaro desidera il danaro, e come l'hà nelle branche, lo mira, e non se ne serue. Fù mai veduta la maggior pazzia di questa? Non possede il danaro: ma è posseduto da lui. O miserabile infermità, che alcuno tremi,

mi, e batti i denti di freddo, habbia de' panni, e delle pelli, e non se ne voglia vestire, & habbia gran fame, e del pane, e non ne voglia mangiare. Alcuno si sarà dilettato in giouentù di femine, s'inuecchia; scema col vigor del corpo il venereo appetito. Vede le femine, nitrisce alquanto come cauallo, e poi passa oltre. La carne più non lo stimula, e s'acqueta: ma l'auaro quanto più inuecchia, & è presso che vicino alla morte, & hà minor bisogno: tanto più ansia di desiderio. L'oro non ammorza la sete dell'oro. Contraria è la medicina al suo male, cresce l'infermità, che porta ne' penetrali dell'animo. La cupidigia costringe gli auari à raccogliere, & apparecchiar i danari: ma come acerba tiranna toglie à loro, che non ne godano. Apparecchiano, come splendidi; di gran robba: ma come sordidi l'vsano scarsissimamente. Sempre trauagliano. sempre s'affaticano, nè mai hanno piacere, che gustino. Se i prencipi, i baroni, i maliscalchi de' Rè, e coloro che vogliono tener il primato nella Republica loro per fasto, per boria, per ambitione banchettano, donano, mantengono seruitù, tengono corte, e pompeggiano, ciò fanno per mantenersi riguardeuoli nel lor grado: ma gli auari, che non menano questa vita, pur troppo dolorosamente negotiano, si conturbano, si scontorcono, e fanno vita da lumache. Sopportano ogni molestia per non ispendere, stanno nelle immonditie conuolti. Essi sono come gli asini de' stuffaioli, i quali, benche sempre steano à portar legna, e sarmente, nõdimeno sempre di fumo, e di fauille son carichi, nè mai per fatiche, che facciano, põno essere à parte del bagno, del caldo, e della monditie: cotale è cotesta cupidigia asinina. Longi stea da noi cotal mostro, & in esser liberali, e cortesi perseueriamo: essendo la cortesia, e liberalità balia delle virtù, madre de' benefici destatrice de gli alti intelletti, e fomento della vera gloria.

CON-

CONTRA GLI AVARI
Inuettiua Seconda.

AVARO vuol dire auido e cupido d'oro, secondo Isidoro; dal qual nome nasce Auaritia, ch'è vn'appetito disordinato, & insatiabile de' beni altrui. Dall'Auaritia nascono le infermità dell'animo, che secondo Cicerone sono le immense cupidità, le vanaglorie delle ricchezze, le tirranniche dominationi, gli appetiti delle libidinose voluttà. Dietro à questo vengono le infermità, le molestie, le tristitie, che vccidono gli animi, egli tengono occupati, come fosse vn pestifero morbo entrato nelle vene, e nelle midolle. Onde nasce nell'auaro vna pessima natura, ch'è star sempre accecato nel desiderio del danaro. Amare quello, che non vede. Sempre rapire, nè mai satiarsi. Non temere Iddio, nè riuerire l'huomo. Non perdonare al padre, nè conoscere la madre. Non rispettar'il fratello. Non seruar fede all'amico. Opprimere la vedoua; succhiare il pupillo. Reuocare i liberi alla seruitù. Far testimonio falso, & occupare le cose de' morti. Rapire le cose aliene. Far sempre il bisognoso, e star sempre in pouertà. Pensare all'oro, e trattare l'argento. Supplicare Dio per ricchezze. Computare i debiti, e con difficultà pagarli. Sempre ansiare. Congregare quel, che desidera, e congregato con miseria tenerlo. Nella fatica hauer dolore, in che debba rapire quello, che egli desidera, ò con lusinghe, ò con terrore prenderlo. Non contentarsi mai di ciò che guadagna, ma sempre pensare à quel, che può guadagnare. Non essere buono à gli altri, e pessimo à se medesimo. Torre ad altri, e negare à se medesimo. Infelice à se, e misero ad altri. Non mai pensare al morire per non lasciare il mal'acquisto. Torre alla gola per riempir la borsa. Nel dare hauer le mani strette. Nel riceuere larghe. Conseruare il buono, & vsare il cattiuo. Odiare l'al-

re l'altrui bene, vestir poueramente, spender di rado, essere scarso nelle limosine, inimico di pietà, destruttore di carità, dissipatore d'amore, à Dio ingrato, al prossimo empio, à se medesimo crudele. Guardare in terra, manglar col capo basso, offender Iddio, non gli rendere il debito honore, nè mai far bene. Gran cosa è, che quanto prima questo verme dell'auaritia serpe nell'animo d'vn ricco, subito diuenta indiscreto, spergiuro, crudele, e sfacciato. A lui non gradisce il bere: egli si fa beffe di Poeti, e di Filosofi, i profumi odorati non lo ricreano, ne lo consolano le musiche. Solo respira il sordido, e tenace nel calcular le centenaia de gli scudi d'oro de' quali non scemando pur vno, somiglia il cauallo del corriero, che porta la soma de' danari, e solo si pasce di semola, e di spelta. Che fà l'infelice? si communica nella Chiesa di Christo esteriormente: ma internamente co' demonij negotia. Che vagliono à lui l'orationi se con le labbra le pronontia, e col cuore le mentisce? che gli vagliono i digiuni, se non pasce il digiuno? Egli solo è ricco à gli heredi suoi, e pouero à se medesimo. Dà l'ingordo i suoi danari ad vsura, e le vsure ancora ad altre vsure applica. Oh se questi suoi danari consegna ad altrui per vsura, & altri è per consegnare, egli non è già padrone di loro. Se viuesse l'huomo l'età d'vn corno, ò d'vn cerno, ò d'vna Fenice, forse apparente ragione hauerebbe di cumulare. Ma se cotanto breue, & incerta è cotesta vita, a che tante molestie? à che tanti disagi per acquistar vn poco di robba? Altro non fà lo scommunicato auaro, se non pascersi di prospettiue delli suoi scrigni pieni d'oro. Egli come nuouo Tantalo in mezo di drappi si sta ignudo, e tra le viuande muore di fame. ma vedete ridicola pazzia, che vno di questi lupi domestici ammalato dopo l'hauer calculato il debito suo con la specieria, e i danari dati à medici in vna sua lunga infermità, esclamò; ò fussi morto più tosto. e per menomar le spese fatte, ordinò, che non si spendesse nel suo mor-

torio, caso che spirasse, più di trenta solai. A me pare quando sono alla tauola d'vn'auaro, & misero, che sia presente più tosto ad vn funerale, che ad vn pranso; però che come lui candelieri, panni bruni, croci; & panche si veggiono, & vno error malinconico sparso per tutto; così alla tauola sua non si parla; & non vi si vede se non poco più che Touaglia, Mantili, Piatti, Saliere, e Forchette. Onde vno di questa tacca empiendo la mensa di Herbaggi, di Porri, e di Cipolle, fece scappar non sò chi per tema, che non gli mettesse auanti anco del fieno. Che altro fanno questi meschini auari, se non ingrandire i testamenti loro? Ricchi meschini, che stimano più vn pane, che vn'huomo. Mentre più e più aggiungono, & con ogni brutto guadagno attendono à moltiplicare il danaro, accrescendo le loro tirannie, & rapine, cascano fulminati da mille maledittioni ne' sempiterni cruciati. Non è cosa, che più arguisca vno animo ristretto, dimesso, vile, & da poco, che quando s'ama con vehemente desiderio, & affetto il danaro. Nè è cosa, che tenga più del magnifico, e grande, che non hauendo ricchezze, non prenderne ramarico, e dolore, & hauendone, spenderle cortesemente in altrui beneficio. Qual huomo? qual bestia può seruir à l'auaro, s'egli non spende, nè soccorre mai veruno? ne' trauagli d'vna città vale più il consiglio del sauio, che l'oro relegato nelle casse. Le ricchezze sono istromenti di generose operationi a gli liberali, a gli auari di dolore, e di spasimo. Quattro elementi sono di tutti i mali, l'Auaritia, l'Ambitione, l'Otio, e l'Iracondia. Disegnano forse ai r. tornare al mondo, e viuere i secoli questi, che tanto ansiano a tesoreggiare? Non sanno essi, che con pena maggiore si possede il danaro, che non s'acquista? O Auaritia d'ogni scelera gine, & d'ogni misfatto radice, quanto bene viuerebbono gli mortali, se tu ti sbarbicasti dalle loro anime? Nella militia per te si rubbano le paghe. Nel foro si spogliano i clienti, nelle piazze s ingannano gli compratori. Nelle camere s'insidiano le Donzelle. Nelle case

loro i padroni s'vccidono, il nipote al zio, il figliuol al padre, e le sorelle à i fratelli tolgono spesso la vita. Ne' viaggi s'assassinano i peregrini; nell'hosterie si truffano i forestieri, e per fin ne' chiostri si sotterrano viui gli huomini. Non mi venne mai fatto di visitar quando io studiauo in Pauia, vn certo ben ricco: ma poueraccio d'animo, ilquale preso, e cattiuato da questo morbo mena sua vita, che io non l'habbia vdito sempre far vn lamento d'altra maniera di quello di Rhodi con vn dir; io son rouinato. Si fan fardelli in casa mia. La mia casa è vn'hosteria. E non ci è discretione. Che tanti lumi? che tanti fuochi? lo spenditore è vn ladro. Il dispensiero mi toglie la decima. Il caneuato s'imbriaca. Oh vi trouerò ben rimedio io. E con tutto ciò appena ne' maggior freddi à certi punti facean concorrenza tre legni verdi al fuocolare della sua sala, oltre'l fuocarello della cucina. Si caminaua al buio. Si riformauan le candele con grasso di porco. Tenea le chiaui della cantina. Il pane era quasi infrangibile. Il vino della famiglia tenea di filoppo volto. Il rimanente vendea, e ne facea danari. Che diremo di costui? se non, che priuo della diuina gratia, quantunque richissimo fusse, sia pouero, e tanto sciagurato, quanto colui, che n'è dotato, e più di tutti opulente. Quando fu mai beato Iob? quando hauea molti cameli, molte greggie, & armenti, ò quando disse; Iddio ce li diede: Iddio ce gli hà tolti? Il Demonio ci toglie la robba, e i danari, perche bestemmiamo Iddio, e rubelliamo da lui. E vna spetie di fame, che i Greci dimandano Vulimia, la quale per molto cibo, che si mangi, mai non si satia, ancora che fusse alcuno per iscoppiare. Così gli infetti dall'auaritia per danari, che accoppino insieme, mai non si sattollano: ma sempre lor si presenta nell'animo vn più vasto seno. E questa è vna pazzia, che nè con l'elloboro, nè con altro, che con la parola di Dio, che à guisa di strale trassige i cuori indurati, si purga. Che procelle? e che tempeste non muoue l'Auaritia negli animi de gli huomini? Essi quasi sempre per

posseder

posseder soli il mondo, s'imaginano pestilenze, guerre, fulmini, diluuij, terremotti, & incendij. O se rimanessero ancor soli i famelici d'oro, e tutti i frutti, i grani, le bestie, gli edificij, i vestimenti, e le pietre fussero d'oro, come si nudrirebbono? E se pur tanto d'intelletto hanno, che senza i rustici, e i pastori non si potrebbono proueder del vitto, perche togliono à lor il pane, onde dourebbono viuere? desiderano i Neroni d'essere seruiti da molti. Ma credon forse, che gli huomini siano di sasso? Questo è l'oglio, che si apparecchiano per la futura vita, il non vsar pietà ad alcuno. Chi brama di posseder la terra, è priuo del possesso del cielo. Che arroganza? che odio? e che dispregio è quello degli Auari, che vogliano essi quel, ch'è d'altrui? Vogliono poi questi più crudi delle Hiene morendo far legati, e donatiui. Buoni sono i legati, buoni i donatiui: ma questi beni non sono i lor proprij: non potendoli più possedere. Sono costretti i miseri à lasciarli à lor mal grado. Di ciò ne dobbiam saper grado alla morte, e non alle parole, alla violenza, e non alla beniuolenza, che ci portano. Se amauano, perche non mostrarlo in vita? Se haueano carità, perche non essercitarla? Se amauano la lor salute, perche viuendo sani non disporre delle fortune loro? O quanti ne condanna alle sempiterne fiamme l'Auaritia. Pochi sono i Zachei, che rendano del mal tolto i due doppi. Troppo aggrada il danaro, l'ampie possessioni, e gli alti edificij, che ingiustamente acquistati render'à i loro legitimi padroni si vogliano, non che pagar à loro per l'interessi corsi i due doppi. Che diremo di quelle vedoue, che mantenẽdo li stalloni, come sfogatoi delle lor cõcupiscenze gli godono l'vsufrutto de' beni de' mariti dati à loro sotto conditione di casta vita? Non sono esse auare insieme, e libidinose? Non pregiano esse più le delitie, e i commodi di questa vita, che della futura? Sono molti ricchi di robba, e poueri d'animo, i quali per coprir meglio la loro detestabile auaritia, lasciano il gouerno, e la custodia de' danari alle lor mogli, in ogni occasione à loro rimettendo il carico d'impiegarli; e ciò fanno, sapendo quanto l'auara

feminele natura gioui all'ostinata loro cupidigia. Commettono, che dalle mogli le paghe, le ricompense, e i doni vengano. Onde esse, come inesperte per lo più nel mestiero della liberalità, e più pronte à riceuere, che à dare, non vergognandosi a scarseggiare, ritenere, e dare assai meno di quello si conuerrebbe; pare, che vengano à scemar quel carico, e quella vergogna, che riceuerebbono i mariti, se fossero essi i pagatori scarsi, ò donatori meschini. Quante di questo auaro sesso, benche guardate à guisa di Danae fussero in una torre di bronzo, sarebbero copia di se medesime, se in grembo si vedesser calar una pioggia d'oro? per certo molte. Sono gran parte di loro cosi auide d'ornamenti, e di pompe, che come Eriphile per vn collaro d'oro tradì suo marito, cosi esse per vn gioiello, per vna collana, per vna cintura di pregio, per vna veste, ingannerebbono le madri, i frategli, i padri, & i mariti. E come potrebbono ingannare, se mendaci, e bugiarde non fossero ancora? A tanta cattiuità è venuto il genere humano, che per fin'i cadaueri humani, la giustitia, e lo spirito santo hanno alcuni cercato di vendere. Nè si truoua specie di menzogna, e di spergiuro, che non si faccia per cumular'oro. Mà che auiene? fatti che ne son possessori, perpetuamente vegghiando (come il Drago si fauoleggia al giardin dell Hesperidi) tutti impauriti si stanno, che di notte i ladri non vengano à spogliargli, ò qualche incendio non tolga loro il thesoro: Che beni ponno giamai esser coteste, se inquieti, e sempre ansiosi lasciano i lor padroni? Gran copia certamente sorge à nostri dì di Pigmaleoni, di Crassi, e di Vespasiani. Che come non concede a l'Auaro Imperadore gratia senza niun prezzo, e pose fin sopra'l piscio la gabella; così non è cosa, che con danari non si venda, che non tributi il Fisco, & che per man di mille traforelli non passi. Che non fanno gli huomini innamorati dell'oro? Vendono se stessi, alienano la libertà propria. Onde la continouata penuria viene, se non dalle robbe, che vendute si riuendono, & ricomperate si

vendono

vendono ancora, volendoui sempre guadagnare chi le compera. Onde tanta concorrenza de' mentitori riuendaioli se non per questo misero guadagno? Or vedete, che disonorata compagnia hà il sozzo guadagno, la tenacità, e quella, che chiamiamo scarsezza. Ecco la sordidezza, l'ignobilità, la viltà, la querimonia, l'odio, e la sfaceiataggine, e di tutte madre è l'Auaritia. Il virtuoso vince il danaro, e per fin nello spedale viue con animo di Rè. Hà pace con tutti, e vien amato da tutti. mal'auaro ridotto ad amar solo se medesimo; anzi ad odiare se stesso lacera, trassige, dissipa, sbrana il suo corpo, e perche? per auanzar vn grosso. Ma ponghiamo, che habbia trecento scudi, credete voi, che s'acquieti? egli ne desidera mille, e se n'hauerà mille, ne bramerà tre mila. Quando brama più oltre, in vn certo modo non mendica egli? perche non più di mille solo come prima: ma dice, che di tre mila è bisognoso, e così và in infinito. E vna maniera d'auari al mondo ferina, la quale stà sempre in insidie per testimoniar il falso, per spiare, per calunniare, e per sedurre huomini à fine di trar danari. E di questi, alcuni stanno alla veletta per vccellar heredità, e per gabbar qualche vecchio, che pute di cimitero. Altri entrano in ogni maniera di traffico, e s'impacciano in ogni cosa, pur che s'imborsino qualche scudo. E con tutto ciò mai non posano: mai non godono; sempre tengono il ceruello à lambicco. Come più odiamo le vipere, e li scorpioni, e gli Orsi, & i Lioni, perche vccidono gli huomini, e non ne mangiano; così gli auari sono più odiosi, che i prodighi: però che quegli nè per se, nè per altrui sono buoni, e questi giouano pur à molti. Sapete à cui son omiglianti questi sordidi auari? à que' topi somigliano, che si nudriscono nelle vene dell'oro, rodendo, e diuorandone alcune miche, à i quali se prima morti non si squentrano, non si può trar di quell'oro, che mangiato hanno. Così se prima gli auari non scoppiano, mai non si può hauer seruigio della lor robba. Laonde seruono à gli heredi per canali, e traghitti: non godendo.

essi più della lor donitia, di quel, che fanno i canali, e traghitti dell'acque. Così le facoltà (colpa del tapino auaro) si trasfondono d'vn in altro luogo, finche vn calunniator, che l'accusa d'incesto, di falsa scrittura, di lesa maestà, d'heresia, di tradimento, ò di monetaio, ò fin che vn tiranno non le sorbe, e non le diuora, non auuelena il lor guardiano, ò per qualche altro modo non lo caccia di questa vita. Ma che dice il ricco auaro trà se medesimo? guadagna: pon' in disparte; spendi men, che puoi; scaricati di famiglia; beui dell'acquato, mangia del pan nero, paga à minuto i tuoi creditori; ritieni il salario alla fante; vsa le tele grosse; fà di rado il bucato; compera ogni otto dì vn poco di bue; rattacconati i panni; fa qualche metamorphosi. Tanto vali, quanto possedi. Questo non è vn'ordinar la vita: ma è vn'inzeppar danari nell'arca, vn render puzzolenti i sacchetti, e le borse per lo metallo, che vi s'insacca. Ma che più? i figliuoli di cotali coteconi, che si lascierebbero più tosto trarre vn dente, che vno scudo, ad imitatione de' padri s'innamorano de' danari, e li compensano di conueneuol mercede per l'instruttione, che hanno hauuto da loro, non portano à lor amore, per l'heredità, che n'aspettino; ma odio, perche non possono viuendo ancor essi, venirne al possesso. La onde auiene, che non hauendo quegli apparato altro da padri, che ammirar la robba, guardar' i danari, nè ad altra cosa volger' i loro disegni, se non à far cumulo d'oro, e lo spatio delle possessioni più grande, non lasciano, che i vecchi viuano molto in lungo; anzi si auisano, che tanto di tempo perdano, quanto i lor vecchi ne acquistano. Perche, viuendo ancor i padri, essi come impatienti, li rubbano, sconficcano lor le casse, contrasanno le chiaui, rompono i sigilli, e come se fosse detta robba d'altrui, la mettono à ruba. compagni, si danno à piaceri, ne mantengono femine, e lor mal grado la dissipano, ma come muoiono i padri, & hanno nelle lor mani le chiaui, i peculi, le compere, subito cangiano

vita,

vita, si mostrano squallidi, graui & austeri. Più non si lascian parlare. Più non conuttano con gli amici. Più non vanno à ridotto; ma fanno essamine ogni dì delle santi, e de' seruidori, riueggion polize, leggono istrementi, stanno à questionar co' castaldi, e co' spenditori. All hora son forte occupati. Non ponno appena cibarsi, o prender sonno. Se dimandi loro; e perche non andate ad vdir i Filosofi nell Academie? Essi rispondono: nostro padre è morto; non habbiamo otio. O' miseri, che cosa loro hanno lasciato i padri, che sia da paragonar' con quello, che seco si portano? la liberta, e l'otio? Ma questi non sono già stati tolti da' padri. La grande opulenza è quella, che diffusa intorno gli ha vinti, infiammati senza tizzone, e fatti vecchi anzi tempo. Altro è l'vso, & altro l'abuso delle ricchezze. Chi mangia più? ò colui, che ha di rendita tre mila, e più scudi; ò chi ne hà se non cento? Tanto l'vno, quanto l'altro. Non è ricchezza l'abbondar, e l'esser ricco: ma l'esser contento della sua conditione, & il non hauer bisogno delle cose, che al sostegno di questa vita necessarie sono. Non si compera con danari la libertà, la tranquillita, e la grandezza dell'animo, non è venale la felicità. Che se così fusse; quelli, che hanno più ampie possessioni, più superbi palagi, maggior numero di case, di liuelli, più danari in banco, più naui in mare, più merci nelle fere, sarebbono felicissimi: ma sono infelici, se non moderan l'animo, e non si tranno la sete del cumulare? Quanti animi de' ricchi hò conosciuto io più timidi de' conigli, più codardi delle pecore, più inquieti delle mosche, più stizzosi de gli orsi, e più vili de' scarasaggi? Veramente cieche, & orbe son le ricchezze, perche fan cicchi gli huomini. Vedi colui, che cena con pochi, ha la sua moglie à lato schiettamente ornata senza broccato, senza gioie, senza profumo: non trauaglia coppieri; non mette in agonia siniscalchi; vsa d'ogni maniera tazze, si contenta d'vn semplice cibo. Non si rimette à saggi di beuande oltramarine.

s'acqueta nella fortuna sua. Ragiona di vertuosa materia à mensa: si veste modestamente. O non è costui ricco? Vedi quell'altro in pompa: s'adorna lo spettacolo della tauola: si apparecchia il theatro delle credenziere, si dispongono i lucernieri lauorati à trophei. Ecco le coppe d'oro, d'argento, le viuande in copia. Ecco la Principessa carica di rubini, di perle, e di diamanti, con quanti odori può mandar l'Arabia. Mà che? non piace il pincerna: si cangiano i camerieri: il siniscalco gli viene à noia, quel cibo gli pute, quel vino non hà del piccante, quell'altro non è dolce: ne aspetta di francese, di greco, non gli piace la fornitura d'vn appartamento: altri panni di razza, altri corami vi brama. Il vino s'è guasto, le chinee son' amalate. Ad altre caualcature mira: muoue ogni cosa sossopra, gli entra sospetto del segretario: gli muore il maggiordomo. Or diremo, che costui ricco sia, poiche è sempre senza allegrezza, senza contento, senza temperanza ancora quando mangia solo. O ricco tu non sai quanto sei pouero, quanto misero. Il Rè Achab s'auisaua d'hauer bisogno d'vna vignuola d'vn pouer' huomo. Chi vi par pouero? ò quel buon'huomo, che della sua picciola vigna si contentaua; ò il Rè, che ne andaua in ismania: certo il Rè. Non è paragone, che cimenti più la bontà dell'huomo, che l'oro. Non è torre di metallo sì forte, nè rocca così inespugnabile, che l'oro abbatter non possa. Non son animali, che più confondano il mondo de' cupidi, & auari. Alfonso Rè di Sicilia vdendo, che in certe isole habitar sogliano alcuni immondi, e rapaci augelli, dimandati arpie, riuolto à suoi famigliari, disse; stimo, che queste arpie siano volate alle corti, & iui habbiano fermato l'albergo loro. Essendo portato vn già richissimo signore alla sepoltura, ch'era vissò sordidissimamente, il Signor Vincenzo Calzaueglia, fisico raro, disse; gran sciocchezza è, che costui non habbia mai conosciuto il viuere, & habbia lasciato ad altrui da viuere. Cotanto è fitta questa cupigia

d'oro

d'oro ne' petti humani, che molti per quella hanno mosso guerra à quegli, da i quali niuna offesa riceuuta haueano mai. Per questo Phrisso, e gli Argonauti con Giasone nauigarono in Colcho, & iui per l'acquisto dell'oro guerreggiarono tanto. Furono i Greci sempre auidi de' thesori dell'Asia. E chi mosse Hercole à guerreggiare con Gerione Rè della Spagna, se non la cupidigia di posseder le minere dell'oro, & dell'argento, che egli hauea? Per questa si mosse Perseo à combatter con Atlante Rè di Marocco. Qual cuore non vince? qual'occhio non accieca lo splendor dell'oro? Per questo fauoleggiarono i Poeti delle marauiglie dell'anello di Gige, del vello d'oro del Montone, dell'orto dell'Hesperidi, del Platano, e della vite dell'oro di Xerse, de gli alberi, e de' pomi dell'oro d'Atlante, della vista di Linceo. A cui non son piacciute le scheggiette auree del Pattolo, le preciose tempeste del Tago, le ricche arene dell'Hermo, le splendide scaglie d'Ibero, e le occulte venuzze preciose de' fonti del Caucaso? Qual cosa non tenta l'ingegno humano per questa fame d'hauer ricchezze? Si sfondano i fiumi, si fà oltraggio al mare, si fuentra la terra, si cauano i monti. O quanto felice sarebbe la vita nostra, se non desideraßimo se non de' frutti della terra? ma gli Auari non lasciano cosa intentata. Essi sono i Griphi de' monti Arimaspi, le formiche del monte Almeto. Quali fossero le peggiori fere del mondo dimandato Diogene, rispose; Gli orsi ne' monti, i Lioni nelle selue, i cinghiali nelle valli, e gli Auari nelle città. Ma che male non opera l'Auaritia, s'ella è nemica capitale della carità? ella vi lascierebbe più tosto scoppiare, che souuenirui d'vn soldo. Faccia pur miracoli vno in casa di vno Auaro, che non porrà mai mente à gli arnesi mal conci, che discopron le carni à i seruidori suoi. Egli non arrossirà, quantunque ricco, e danaroso, col suo bue quotidiano di pascer la sua famiglia, e per non ispender ne i fuochi

di casa,

di casa, terrà sempre in essercitio la sante, e'l famiglio; e porrà vn'osso à cuocere due, e tre volte, & sotto pretesto di diuotione oltra le vigilie, le Quattro tempora, e la Quaresima, egli troverà tanti giorni di osseruanza; che tanti non osseruano i Monaci. Stassi il manigoldo sempre occupato ne' computi. Non giunge mai l'ora di disinare, ò di cena, che per dar il mal prò alla seruitù, sempre si farà vdire; vn tu non odi bestia? vien qui asino. Tu dei essere vbbriaco ah? La notte poi solo anderà ad inacquar' il vino. Se s'amala alcuno, subito gli segna in doppio le medecine, ò lo manda allo spedale, e lo sepelisce così viuo. Egli s'insanguina nelli stenti de' poueri, e se sente doler' alcuno, più sordo, che aspe si mostra. Non manca mai, quando vuol pur rallegrar la brigata sua, di porgerle vna conca d'ossame, e di brodo. Vn non sò che gran maestro numeraua le costole d'vna pecora vecchia, che si facea portar più volte, mostrandosi sueglìato, e voleua sempre scornar' il famiglio, che vna di quelle gli hauesse inuolata. Egli quando veniua qualche forestiero, s accommodaua à i fori di vna gialosia, e gli rispondea con voce contra fatta, che non ci era il padrone, e se pur era scaua'cato; il cauallo si stana alla mangiatoia in astratto, come se fosse astatico, non che theorico; non hauendo pur vn branco di paglia da rodere. Gli auari Prencipi hoggi son diuentati mercatanti, e gabellieri. Da loro le indegne promotioni, i tradimenti, l'impudicitie, le rapine, le fraudi, le risse, le liti, l'auidita del giuoco, i ruffianesimi, le false scritture, le merci adulterate, le ingiuste gabelle, le malie, l'indiscrete vsure, & ogni specie di furto, & inganno come da fonte rampollano. Quanti di questo genere mandano à vendere fin' i presenti, che fatti loro sono? Essi tengono mano per ciuanzarsi co pollastrieri, co' beccai, co' pizzicaruoli, co' pescivendoli, e co' rigattieri. E quando pur vogliono vsar qualche atto cortese, donano ad alcun' lor famigliare qualche paio di calze antiche logorate, qualche giuppone sdruscito e logoro, ò qual-

che

che casacca spelata: ma nel salario li scontano, per vn nonnulla. E se tal volta mandano qualche staffetta pedestre, non gli dan tanto appena, che possa rinfrescarsi all'hosteria. Rubano à se medesimi: incolpando le fanti, e i serui, per ritener' à loro la mercede. Essi vegghiano la notte per trouar mille intrichi per istentar i lor creditori. E quando vien loro fatto piacere, se la passano col dire; lasciateui goder qualche volta: e quella volta anco bisogna, che i pianeti siano in benigno aspetto. Essi parlano del costo delle lor robbe sempre. Quello, che ad vso dalle famiglie communicar dourebbono, studiano di darlo altrui per danari. I lor Platoni, & Homeri sono i Sensali, co' quali fanno diete nel rincarir del grano, e negli ingordi preti del vino, gongolando de' lor vantaggi, & auanzi. Nè la misericordia istessa sarebbe buona à strappar loro vn soldo per opera pia. Eccol auaro stà inaspettando d'anno in anno vna penuria grande, & vna publica fame per accattar maggior somma de' danari dalle sue robbe. Intanto gli si marciscono, ouero che rinuiliscono i preti, perche il misero si cruccia, si rammarica e si dona al diauolo. Onde di thesoro di danari si procaccia il thesoro dell'ira di Dio. Vn lupo appena in vn anno diuora vn fanciullo: ma l'auaro diuora molti poueri. E si può bene sciorinargli in viso vituperij, & inuettiue crudeli, ch'egli non cura del nome suo, pur che non ispenda, & ingrossi ogni dì maggiormente il peculio. Non ha gran tempo, che in casa d'vn Signore, che tenea lega più di spilorcio, che d'Illustre, ad vn nobile huomo fu dato a bere d'vn vino si forte, e si torbido, che hauerebbe rotto vno stomaco di porfido, non che il suo. Sterpar dunque si dee questa velenosa radice, ch'attosca gli animi de' grandi, i quali la doue dourebbono alimentar le dotte penne de' virtuosi, ò gli scacciano, ò gli temporeggiano tra le nebbie delle speranze. Onde non senza cagione l'Ariosto se ne querelò, dicendo.

Son come i cigni, anco i Poeti rari;
Poeti, che non sian del nome indegni,

Si

Si per che il ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Si per gran colpa de' Signori auari,
Che lascian mendicar' i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, & essaltando
I vitij, caccian le bone arti in bando.

CONTRA GLI ADVLATORI
Inuettiua Terza.

LA natura del Giouane è molto pericolosa, e mal'atta, da se à potere esser retta, & indrizzata à buon camino; parte per la ignoranza, ch'è compagna di quella età; parte per che seguendo le vanità e i diletti, che loro in varie guise propongono le parti peggiori dell'anima, poco curano l'honesto, come quelli, che ancora gustato non l'hanno: e però intenti a' piaceri, mirano solo à quelle cose, c'hanno auanti à gli occhi, perche non hanno la vista della sperienza accomodata ad antiuedere l'auenire, e credono molto più à quelli, che gli lusingano, lodando loro tutto quel, che fanno, che à coloro, che gli riprendono delle cose sconcie, e mostran loro la via della virtù, col dir la verità. E questa cosa è la peggiore, che a' giouani auenir possa, e specialmente a' Prencipi giouani, a' quali sono tuttauia gli Adulatori intorno, per guadagnare la gratia loro, e col danno, che loro fanno coll'Adulatione, trarne quell'vtile maggiore, che per loro si possa. A' notabile mancamento non si conduce Prencipe alcuno, che egli da gli Adulatori non vi sia tirato. E non è meraviglia, che secondo il detto di Hieronimo, non ci hà cosa, che cosi di leggieri corrompa le menti de gli huomini, come la adulatione, che più nuoce lingua di Adulatore, che spada di persecutore. Gli Adulatori indussero Nerone à farsi recitatore di Tragedie. Gli Adulatori i indussero Alessandro à volere essere tenuto Dio, & gli Adulatori fecero più crudele la

tirannia

tirannia di Phalaris, dandole nome di giustitia. Questi tali non solamente lodano oltra il conueneuole ogni atto, & ogni mouimento de' Signori, co' quali parlano, ma à' vitij loro ancora danno nome di virtù; che chiameranno il prodigo liberale, il timido auueduto il temerario ardito, il baldanzoso forte, il bugiardo verace, il tapino magnifico, se s'abbatton in vn colerico e bestiale, lo chiaman forte, e magnanimo. Se sordido e tenace, gli dan nome subito di parco, e di frugale. Se anco à lor cade tra le mani alcun vile, che non esca del pecoreccio, lo dimandan' humano, e piaceuole, e cosi à gli altri difetti daranno gli altri honorati titoli: Et similmente con la peruersità de' nomi danneranno le virtù di quelli, le cui lodi sanno non essere grate la doue fauellano. E poi que'medesimi in altri luoghi tronandosi, per compiacere altrui, biasimano coloro, che hanno lodati, e lodano quelli, che hanno biasimati. Per il che propriamente dice di loro Plutarco, che sono simili al Cameleonte, la cui natura è farsi di colore di tutte quelle cose, alle quali egli si auuicina, fuori che bianco; che essi à tutte le cose si acomodano, eccetto che alla purità del vero. Guardateuene Signori, guardateuene come dalla mala ventura, che bestie più pestifere, più velenose, e più mortifere non vi potete annidare in casa, che i corui terrestri. La natura de' corui è, che come trouano alcun cadauero, così incontanente gli cauano gli occhi, & a' corpi de gli huomini morti cauano gli occhi i corui aerei, ma i terrestri gli cauano à gli huomini viui, e non cauano gli occhi corporali, ma (quello che è molto più) quegli dell'animo, e dello intelletto, e quelli cauando, di animali rationali, & intellettuali, gli fanno diuentar brutti, & insensati. La onde ben dice Chrisostomo, che ogni adulatore è nimico di virtù, e ficca vn quasi chiodo nell'occhio di colui, con cui egli fauella, insinche gli rintuzza la punta della ragione, & ammorza quel poco di lume, che in lui si ritroua. L'Adulatore (dice Seneca) col suo lusingheuol parlare è vn laccio per la nostra gola. Con questi tali si dee far

quello,

quello, che vsa di fare l'aspide sordo alla voce dello incantatore. Riturar le orecchie: non gli guardar con dritto occhio. Volger loro le spalle, & hauerli per nemici, e per tanto più pericolosi nimici, quanto i nemici domestici, & occulti più ci possono nuocere, che gli stranieri, e palesi. Quando voi vedete alcuno essere studioso di lodarui in presenza, habbiatelo per adulatore, e non comportate, che egli auueleni voi, nè corrompa la vostra famiglia, anzi mandatelo con gli altri corui à cercar pastura, che à lui più si conuenga. Estrema infelicità veramente (dice il Mutio) essere quella de' Prencipi, che non ci è conditione niuna di persone, che più di rado oda la verità: che studiando la maggior parte de gli huomini (che la maggior parte de gli huomini, sono i tristi) di compiacer loro, e di dilettargli; à buoni sono tenute l'orecchie chiuse, per essere odiosa la verità. Questi, che non dirizzano la loro intentione (come dice Aristotile) se non al male, mostrano, col mentire, a simili Giouani, che essi sono eccellenti sopra il corso dell humana natura, alla qual cosa dando i semplici più orecchio, che non bisognarebbe: diuengono in guisa ciechi, che non conoscono ciò che conuenga. Maingagliarditi dalle false lode lor date, seguono solo quel, che lor piace, e tutti à gli scelerati adulatori si danno in preda, i quali, come Parasiti, tutto quello affermano, che dice il Signore, e quello niegano parimente, che è da lui negato. Et per ciò diceua, nõ senza gran cagion, Diogene, ch'erano vie peggiori gli Adulatori; che nõ sono i corbi, perche questi mangiano i corpi morti, e quelli diuorano l'intelletto à gli huomini viui, o gli fanno (come disse Seneca) di venir pazzi. Dalla costor sentenza non fu lontano quello, che diceua l'Epitteto, cioè che i corbi mangiano gli occhi de gli huomini morti, ma che gli adulatori mangiano quelli della mente à gli huomini viui. E veramente questa pessima sorte di huomini colle sue menzogne induce quelli, che lor credono, ad esser nemici di se medesimi, & ad vccider se alla vera gloria, dando orecchio alle false lode di questi Maluagi.

I quali

I quali, perche sia loro creduto ciò, che dicono, vsano tutte le arti per mostrarsi affettionati a' Signori, ne' cuori de' quali cercano dispargere il lor veleno, per vccidergli alla virtù, togliendo loro il conoscimento di lor medesimi, e della verità istessa, alla quale è veleno mortale l'adulatione: & in luogo di douer nutrire vna tenera surgente pianta con la rugiada delle salutifere ammonitioni, e col sole de' buoni essempi, essi con la falce della pestilentiosa lingua ogni buona speranza di quella troncano da radice. Che persuadendosi i lodati di essere tali, quali vien loro detto, di tanto si contentano, e rimettono quello studio di virtù, per lo quale far si potrebbono gloriosi. Beati si potrebbono dire simili Signori, se hauessino appresso di loro huomini tali, contra gli Adulatori, quale era Anassarco Eudemonico appresso ad Alessandro Magno. Questi beffandosi, che Alessandro, insuperbito delle lodi dategli da questa mala qualità d'huomini, si volesse far tenere Iddio: e veggendo, che il Medico à salute di Alessandro gli facea porgere vn poco di non sò che, perche beendolo si risanasse: mal và (disse) se la speranza della vita del nostro Iddio stà in vn poco di beuanda. Parola dignissima di sincero animo, e di huomo libero. Come fu tutta adulatione quella di Demade Atheniese, il quale entrato nel consiglio, e giudicando che Alessandro douesse essere annouerato tra gli Dei maggiori il terzodecimo, conobbe il popolo Atheniese la mala mente dell'Adulatore, e la poca riuerenza, che haueua egli alle cose diuine, e lo condannò in cento talenti. E se così facessino a' nostri tempi coloro, c'hanno la cura de' regni, e de gli stati; conoscerebbono i Signori, & i Rè se medesimi, e quanto sia lor di danno il dare orecchio alle menzogne di huomini tali; se pure huomini si possono dir coloro, che son nimici della verità: e tutta fiata si stanno sù l'ingannare, con false lodi, chi meriterebbe di esser ripreso, e se à ciò mirassero i Signori del mondo, non si ritroueerebbe tanta copia di Adulatori, quanta hora si ritroua, e più si conoscerebbe la virtù de gli huomini degni di honore, che non si

cono-

conoſce hora. E darebbonſi i premi à vertuoſi, non à q'uelli che con l'adulatione (parlò di quelli, che ſi laſciano ingannare, non de' prudenti Signori, & accorti, i quali non più danno orecchi à queſti ciancioni, che ſi faccia l'Aſpide all'incanto, conoſcendo, che le loro lodi, e le luſinghe loro ſono lacci melati, che ſtrangolano coloro, che gli riceuono) gli traggono di loro iſteſſi. Hebbe Filippo Padre di Aleſſandro vno Adulatore che Ciſopho, ò come altri dicono Ciſopho hebbe nome, il quale non ſolo affermaua, e negaua, come ſi è già detto, ciò, che Filippo diceua: ma hauendo male ad vn'occhio il Rè, e portandolo legato, con l'occhio parimente legato gli andò l'Adulatore innanzi, & vna altra fiata dolendo à Filippo vna delle gambe, e portandola legata, legoſſi anco la ſua Ciſopho, e ſimulando, andaua non altrimente Zoppo, che Zoppo andaſſe veramente Filippo. Et à queſto modo non ſolo con le voci, come gli altri Paraſiti, ma con gli atti anco del corpo, cercaua di trarre il Rè di ſe ſteſſo. Ma poſto che Filippo ſi dilettaſſe di queſta ſeccia di huomini, non incorſe egli però mai, per loro perſuaſioni, nel vitio, nel quale incorſe Aleſſandro ſuo figliuolo, che per le honorate, & glorioſe ſue impreſe, hebbe nome di Magno. E quantunque foſſe di quel generoſo animo, ch egli fu, die nondimeno tanto di fede à queſti rei, e tanto ſi deletiò delle menZogne, ch'eſſi, per piacergli, ſi ſingeano in lodarlo, che non potè patire il vero, che gli diceua Caliſtene, anzi miſeramente l'vccife; macchiando, con tale, e ſi atroce delitto ciò, ch'egli fe mai di generoſo. Ma per lo contrario hebbe Ageſilao tanto a ſchifo gli Adulatori, che non volle eſſer mai lodato da alcuno per le virtù ſue, che non haueſſe anco autorità di poterlo riprendere de' vitij ſuoi. Ma Aleſſandro tratto di ſe ſteſſo da coſtoro, ſi laſciò non pure perſuadere alle lor menZogne, ch'egli foſſe figliuolo di Giove, ma venne à tanta ſciocchezza, che patì, che gli fuſſino fatti ſacrificij, e che foſſe adorato per Dio. Nè prima conobbe quanto di veleno gli haueſſe poſto nell animo l'Adulatione, che foſſe ferito da vna

acuta,

acuta, e poco meno che mortale saetta, dalla quale veggendone Deiossippo Athleta Atheniese uscire il sangue, per far riconoscere Alessandro della sua sciocchezza: suole anco (disse) uscire il sangue da gli Iddij immortali? La qual cosa vedendo Alessandro, e sentendo il dolore della piaga, si conobbe mortale, e non Iddio; egli aperse ciò in guisa gli occhi della mente, che essendogli appresso Anassandro Filosofo, indegno di tal nome per essere Adulatore; e dicendogli egli (vedendo il tuono dal Cielo) hai tu forse, Alessandro figliuolo di Gioue, mandato questo tuono? conoscendo la sciocca adulatione, con gentile scherzo, rispose egli; non voglio porre io tanto terror a gli huomini. Et un'altra volta, essendo molto trauagliato da una medicina, che presa haueua: e dicendogli Nicesia, che fia di noi mortali, quando voi Dei sostenete tanta ambascia? gli rispose egli, con turbato viso: quali Dei? io temo più tosto, che siamo loro in odio. Fece anco questo gran Rè, poscia che le infirmità, e le ferite lo condussero in cognitione di se medesimo, cosa dignissima di lui, verso Aristobolo historico. Peroche hauendo questi composto un libro de' fatti di Alessandro & essendo in naue con lui, mentre solcauano l'Hidaspe, fiume dell'India, impetrò licenza da Alessandro di leggergli l'Historia sua. E leggendogliele, conoscendo Alessandro, che egli adulatore era, e non historico, per le false lodi, ch'egli gli daua, e per accrescere le uere oltre il giusto, nō potè patir l'adulatione, e leuatogli il libro delle mani, il gittò tutto cruccioso nel fiume, e cō mal uiso uoltatosi uerso lui: eri (disse) tu maluaggio, più degno di esser gittato nell'onde, poscia che così de' fatti miei ragioni. Adunque da quel che detto habbiamo, si può ageuolmente conoscere, che non prima si conoscono gli ingāni degli adulatori dà chi loro da orecchio, che uengano i casi auersi, i quali finalmēte fanno veder à semplicij, quāto gli habbiano ingānati que' mentitori; i quali sono loro di più danno, che gli istessi nemici, della qual cosa temēdo i maluagi, che non siano fatti accorti i signori, poscia che si ueggono hauer acquistata fede alle loro menzogne; nō mancano di usar ogni diligēza per por

loro in odio coloro, ch'essi conoscono esser atti à manifestar i loro inganni: e ritrouando false, ma colorate cagioni, cercano di far gli scacciare dalle corti, per potere essi volgere ogni cosa sozzopra: & à questo modo appannano in guisa gli occhi a Signori, mentre che sono nelle felicità, che non solo gli hanno cari, ma danno loro magistrati, entrate, e signorie. Il che si vede in Filippo, ilquale fè l'Adulatore Trasideo, ancora ch'egli fosse d'ingegno zotico, e di niuna prudenza, tiranno della sua patria: E l'altro Filippo, che fu poscia vinto da' Romani, hebbe vn'Adulatore, che Procride hauea nome, ilquale era Tarentino, quantunque egli fosse straniero, e vano; nondimeno si acquistò tanto di autorità appresso lui, che volsò sozzopra tutto il Regno. E questo non auerrebbe, se la ignoranza altrui, & il non conoscere se medesimo non aprisse la strada alla adulatione, e nō la conducesse, come cosa honorata, nel cospetto de' semplici signori, e la facesse lor grata. Et io à ragionare di ciò così lungamente mi sono indotto, perche, essendo questa mala condition d'huomini di numero quasi infinito, & vsando ogni ingegno per leuare l'ingegno à coloro, che loro danno riputatione, e gli hanno cari: voi giouani conosciate, quanto di danno posino apportare all'età vostra simili maluagi; se prima, che con le lor menzogne, e con lor finti modi vi auelenino, non conosciate di quanto danno siano le lor menzogne. La qual cosa conoscendo i Thessali, vinta Media, gittarono à terra quella Città, che Adulatione era detta, portando odio insino al nome di vitio tanto dannoso, e tanto abominevole. E perche sono frà signori alcuni, che si pensano non poter essere ingannati da questi simulatori, e perciò non gli scacciano dalle corti loro; voglio che sappiate, che ciò non è far altro, che darsi à nocevole viuanda, e pensare di non ne douere riceuer danno. Perche attendono costoro in guisa il tempo, & il luogo di vsare le arti loro, che al fine sotto finto color di qualche lode, ò di qualche bene, auelenano loro gli animi, che non se ne aueggono. Onde si può chiaramente vedere, che non è altro rimedio contra questa

mala

mala gente, che farlasi star lontana. Vero è, che se volessero quelli, che hanno appresso questi ingannatori, conoscere se medesimi (la qual cosa è di tanta importanza, che niuno mortale senza questa cognitione può diuenir felice) trarrebbono molto vtile dalla adulatione, perche veggendosi esser lontani da quelle lodi, che loro dã no gli adulatori, cercherebbono di ornarsene l'animo, acciochè potessero esser veramente lodati dagli huomini da bene, il cui proprio è di lodar gli egregi, e virtuosi fatti, non di mentire, per piacere à lor signori, e trargli di se medesimi. Fù Diogene tanto nemico dell'adulatione, che più tosto elesse di viuer come egli viuea, che starsi sontuosamente adulãdo, nelle corti de' maggiori Rè del mondo, et esser loro, per lusingarli, carissimo. Per lo contrario Aristippo, quantunque fosse stato discepolo di Socrate, tanto degenerò da' costumi del Maestro, che si diede, come Parasito, ad adulare Dionisio Tiranno di Sicilia, preponendo l'utile, ch'egli ne trahea, ad ogni riputatione, che, col mostrarsi Filosofo, hauesse potuta hauere, & era perciò venuto di sì vile animo, che, ancora che gli sputasse il tiranno nella faccia, non lo si haueua à male: et essendo ripreso, che tolerasse così indegno atto, egli beffandosi de' riprensori, diceua, se i pescatori, per pigliare vn pescetto, patiscono che il mare tutti gl'nondi: io per pigliar vna Balena, non debbo patire, che il mio Rè con vn picciolo sputo, mi bagni? voce di huomo perduto, & indignissima di Filosofo. Or auenne, che Aristippo vide Diogene, che, per apparecchiarsi da mangiare, lauaua alcune herbette, ch'egli si haueua colte, gli disse; se tu sapessi ire a verso a' Rè, non sarebbon l'herbe il cibo tuo: alquale egli rispose: se tu ti conoscessi, non dirò Filosofo, ma huomo, tu non saresti il cane di Dionisio; e ciò disse egli, perche i cani, per non perdere il mangiare, non mordono i loro Signori, ma col girarsi intorno à loro, col muso, e colla coda, mille vezzi gli fanno: e così gli mostrò il Cinico, ch'era cosa indegnissima d'huomo l'adulare, e che più dee esser' obligato l'huomo al nemico, che il riprẽda, che à gli adulatori, che lo lusingano. Che douete bene esser sicuro, che persona non verrà

à dannar voi à voi, se non per vostro bene. O quanti ne sono de' co tali nelle case de' Prencipi? per tutti i canti si sentono gracchiare di questi corbacci. Ahi come sono le male bestie. Di questi Platone parlando, gli chiama bestie alla humana generatione pestilentiose, e gli assimiglia a' nocenti demoni, i quali sotto spetie di alcuna dilettatione i male accorti animi assaltando, continouamente di alcuna terrena bruttura gli tengono maculati: e tali huomini giudica egli essere vie peggiori, che ladri, e che micidiali; conciosiacosa che non i danari, non le mortali membra, ma (quel che è peggio) ci tolgono l'intelletto. Peggiori che ladri, peggiori che micidiali; e peggiori che maghi, & incantatori, vuole il Mutio che siano costoro; che non che facciano co' loro incantesimi veder a' mortali occhi di coloro, che essi falsamente lodano, le cose esser in altra forma, che elle ueramente siano: ma gli occhi della mẽte priuano di vista, e di giudicio, gli huomini in bestie mutando tanto più infelicemente, che Circe non faceua, quanto ella i corpi trasmutaua, la doue costoro gli animi trasformano; di quel conoscimento priuandogli, il qual dee principalmente l'huomo hauere. Questi non per altro che per viltà d'animo dalla diritta strada della verità si dipartono. Che veramente altro che viltà di animo non dee poter cõducere alcuno à così abominevole studio, come è il proporsi di douer l'altrui gratia con male arti acquistar, e di dir, e di negar non secondo, che egli senta, ò non senta: ma secondo quello, che altri dica, ò neghi: manifestissimo argmento di natura servile, e di natura laquale naturalmente da ogni più eccellente animo è sempre stata odiata. Questa spetie d'huomini, che van palpando, & adulando, è molto leggiera, & ogni lor atto è vendereccio, con esso noi tanto habita quanto il vento della sorte è prospero. Se'l vento è sereno, e tranquillo; ridono, e scherzano; se nuuoloso, e torbido, s'allontanano. Essi non hanno mai vna maniera di viuere: Ma come lor torna bene, s'adagiano: vary sono come chamaleonti, mutabili come i popoli. Laudano indifferentemente le cose buone, e

le ree,

le ree, e come l'ombre i corpi, così essi vanno seguitando i potenti, & douitiosi huomini, per vccellar qualche cosa profittevole, e commoda. Sanno contrafar l'amico sì bene, che non per adulatori; ma per amici son presi. Più oltre l'adulatore, se vede alcun suo Signore hauer promesso di souenire ad alcuno, e poi si ritea in bilancia, se debba mantener la fede ò non, ouer se ne penta; ma si vergogni à mancare, all'hor lo ritarda; e facendo cigolar la statera nel peggio, gli scuote la vergogna dal volto dicendogli, che volete voi fare? Se v'incaminate à cotesto modo, e' vi rimarrà poco. Voi siete troppo cortese. Non hauete rispetto alle facoltà vostre. Fatene maggior risparmio, nè fate sempre beneficio à chi ve lo chiede. Onde fuiato da cotali adulationi, quel Signore si lascia reggere in guisa, che la triuiale, e misera sua grandezza perduta ne resta. Suole l'adulatore, quando s'accompagna con vno di questi grandi, volgersi spesso à lui, e dire. Vedete come tutti con ammiratione, e riuerenza vi guatano, & in voi solo ripongono la riputatione di questa città: nè hà molto, che ritrouandomi con vna schiera di gentilhuomini, & d'vna in altra cosa passando col ragionar nostro, e dimandandosi qual fusse il più valoroso Caualiere di questo contorno, tutti dai primi à gli vltimi parue, che ad vna voce vi dessero il pregio. Cotal costume d'adulatori sagaci è come appunto il vino purissimo mescolato col suzo della cicuta, che porta col suo calore il veleno al cuore. Tra gli huomini fieri non è il più pestifero del Tiranno, e tra domestici, e piacenoli, dell'adulatore. Ma quali fere più dispietate, & intrattabili si pōno trouare di quegli, che con le lor' adulationi, penetrādo nelle camere de' Signori, e delle gran Donne seminano calunnie, malitie, e false nouelle? Non edifica mai l'adulatore: nè migliora l'amico: ma più tosto ò co' ricorati veneretti lo commoue, ò col dir qualche dote rara d'alcuno od ingiuria à sdegno, & inuidia lo tira. Sempre a qualche sospitione, sempre a fausto con suoi rapporti lo riduce. Non sana l'infermità altrui;

ma la fomenta. All'adirato la vendetta, al sospettoso l'ombre, all'innamorato l'amica persuadendo, egli è cagione, ch'error ad errore, male à male, peccato à peccato, e spesa à spesa s'aggiunga. Vedete come si porta l'Adulatore, quando vuol fare preda di qualche vccellaccio. Egli tutto festeuole in habito leggiadro saluta, e salutandolo, infinge di adorarlo. Se parla non dimentica de' titoli; variandoli come à lui torna bene. Bacia ogni cosa, che porge, ò riceue. Sempre stà in ammiratione; sempre con le ginocchia in terra. Se vede al Satrapa qualche fastuca, ò poluere, ò schizzo di fango; subito gratiosamente glie le scuote, e gli spicca la bruttura. Se parla il gran maestro, egli fa star queto ogniuno, e come se fusse vn Salomone, l'ascolta. Se vede qualche sua lettera, ouer se gli cade di bocca qualche bel detto, subito quella pon'in Cielo, e come gioia raccoglie questo. Se spasseggia, egli con qualche suo seguace gli fa piazza, gli fà sentire il suono delle laudi, che gli dà, mostrando di non accorgersi, ch'egli le senta. Ogni atto, ogni paroletta, ogni fatto, che vede, & ode essalta fin'alle stelle. Se vede i figliuoli suoi, li bacia, e dice; è che ottima stirpe, che generosa figliança è cotesta, e ben degna di sì gran padre, come voi siete; s'è guerriero, lo paragona ad Achille, à Metello, à Cesare, ad Alessandro. Se si diletta di Filosofia, dice, che Aristotile non penetrò tanto; se di Poesia, che le Muse in altra lingua non canterebbono, che nella sua, se della Retorica, che Quintiliano non ne seppe altretanto; se lo vede maneggiar'vn Cauallo, dice, che toglie il vanto à Castore; se fà qualche limosina, dice, che resta in credito con Dio; se suona di viuola, ò musica, egli afferma, che Apollo l'inuidia, se pasteggia, vuol prouare, che tutte le cene de' successori di Nino fussero antipasti à petto al conuito suo. Se fà qualche dono, quantunque fusse mecanico, e triuiale, giura l'adulatore, che per lui la virtù sbandita torna à ripatriar nel mondo. Or che diremo, quando tutto pulito si presenta à qualche sig nora vaga, e pomposa? non dirà egli, che il Sole prende im-

de imprestito il lume da lei, che la terra dou'ella pone il piede, spunta vermiglie rose, che le perle, & i rubini perdon del lor colore fatti vicini à lei; che l'intelletto suo è vn miracolo; che gli occhi suoi sono folgori, che rauuiuano, doue gli altri uccidono; che la manna non è si soaue al gusto, come il suono della sua lingua à l'vdito; che Venere bramerebbe d'esserle ancella, che le stelle essultano all'apparir del suo cospetto, che la Luna è men bella di lei: facendo quella della notte giorno, e più cortese del Sole, risplendendo ella il dì, e la notte, dou'egli il dì solo appariscie; che finalmente la natura la coniò per vn'vltimo sforzo dalle opere sue. In questo modo col vento delle laudi sourane à i meriti suoi la gonfia in guisa l'adulatore, che tutta Castiglia con le sue cerimonie non giugnerebbe à cotanto. Che dirò io più? se s'auuicina ad alcun potente; lauda l'architettura del suo palagio, l'ordine dell'econonua sua, l'apparato delle camere. Se mangia, egli è il primo à lodar i vini, e le viuande. Se vede qualche bocconghiotto, egli è il primo à presentarglielo. Giura d'hauergli dato il meglio, preoccupa spesso l'vfficio del seruidore, uccella le nuoue per recargliele. Egli la state gli procura l'aure, & il rezo: il verno s'affretta à procurargli le pelli: sempre hà che mormorargli nell'orecchio. Lo saluta e s'inchina vn miglio di lontano. Scherza e motteggia fin co' fanciulli del Signore, se gli fa seder in grembo, à tutti acconsente applaude, e dell'altrui volere fa legge à se medesimo. S'adorna, si profuma, cangia spesso habito, si diletta delle gale, e delle assise del Signor che adula. Vedete che fatta d'huomini sono; poiche in fronte ci lodano, e dietro le spalle ci burlano, e dileggiano. La loro prattica è come vna sepoltura, che hà di fuori il titolo del sepolto, e dentro sol la carogna, e l'ossa; così essi di fuori hanno solo il nome dell amista, e per entro poi frode, e brutture. Da' nemici aperti ci possiamo guardare, mà da cota lisepie chi ci guarderà mai, se non Iddio? Amico à che sei venuto? disse Christo à Giuda, il quale col bacio, segno d'amore, e d'amistà, diede segno à i ministri de' Pontefici, e Farisei di legarlo.

CONTRA LE MERETRICI, E lor seguaci. Inuettiua Quarta.

HO ritrouato (dice il sauio) per proua più amara della morte la femina, che concede à prezzo il suo corpo. Ella è vn laccio de' cacciatori, vn nasso de' cuori, vn tosco coperto di zuccaro, vna malitia coperta di bene, vn dilettenol morbo, vna dolce amaritudine, vn giocondo supplicio, & vna lusinghenol morte. Oggidì non hò veduto mai con bagascie conuersar alcuno, che non habbia dato di cesso in fallimento, ouero in mal francese, che l'hà guasto, ouero in nemicitia crudele, ouero in ignominia, ouer nella morte. Molti essendo vissi prima, che si sian innamorati di femine, tenaci, & scarsi nello spendere, dopo che à loro è entrata la bragia della libidine addosso, non ponno andar ritenuti; ma consumati i danari da quel guadagno, che per vergogna lasciauano, più non se ne ponno ritenere. Seguono le risse de' riuali, e le infinite spese; la onde non senza cagione furono addimandate Lupe, per esser la lor gola insatiabile, e lupanai i lor prostibuli. Vna cortegiana Greca: altercando due giouani per lei ad vn conuito, al quale si trouò presente, restandone vno di loro soperchiato, prese à confortarlo dicendo; Non ti turbare, che in ogni modo questa pugna si fornirà con corone d'oro, e non con quelle di alloro: volendo dire, che à miglior conditione si stà chi perde, che chi vince, & ottiene la gratia delle sue pari, perche voglion danari, e non parole. Teodota famosissima cortegiana venne à contesa vna volta à caso con Socrate, dicendo di hauer più giouani, che corteggiauano la casa sua, che egli discepoli, che frequentassero la sua scuola; e che più hauerebbe potuto suiare li suoi discepoli, ch'egli non hauerebbe potuto da lei amadori. Perche prudentemente rispose; e' non è marauiglia, perciochè la via, che à i tuoi fauoriti, e seguaci tu mostri, è sdrucciola e dilettenole, e quella, che mostro io à miei, è ardua e malageuole. Non è buca, ò voragine, doue pre-

cipiti

cipiti più l'huomo, che la casa della meretrice; peroche accieca-to dalla velenosa delicatezza de' carnali piaceri, si danna, & ac-catta l'odio di Dio. Se il giouane usa con le meretrici, si con-tamina, e pecca: ma se'l vecchio tra lor si trastulla, rimbambisce, & impazza. Esse dissoluono l'amicitie, e fanno i giouani ladri delle proprie lor case. Dimandato il Signor Iacopo Antonio de' Paoli huomo nelle agibili cose del mondo espertissimo, e di mol-to giudicio, e valore, che cosa gli parea d'vna cortegiana bellissima, e gratiosa; rispose; Vn soaue precipitio de i Scioper-rati. L'amor delle femine sneruò Sansone il forte, & fece ido-latrar Salomone il Sauio. Ma che cosa è mai questo piacer carnale; se non vn pentimento? Demostene di tutti i Gre-ci facondissimo, essendosi trasferito à Corinto, tratto dalla fama di Laide Cortegiana, alla quale per la sua rara bel-lezza concorrer solea quasi tutta la Grecia, e dimandato-le quanto ella per vna notte volea, per suo guiderdone; Cinquecento scudi, rispose ella, sbigottito dalla grossa somma de' danari, rispose; Donna non compero, io con si gran pre-zo vn pentirmi. Le meretrici furono figurate per le locuste, che vide Giouanni, somiglianti à cauagli bardati con coro-ne d'oro in capo, & faccie, e capegli di Donna, co' denti, come di Lione, e con l'ali, che nel dibatter faceano vn cotal rombaz-zo, che parea vna caualleria, che dirompesse in vno essercito, le cui code erano come di scorpioni appuntate. Cosa frale, e volu-bile è la femina, martello d'anime, mele attossicato, pania di sce-lerità, puntura d'aspe, e cauerna di morte. Et pur non hà cosa il mondo, di cui più uolentieri s'impanij l'huomo di questa. Più faci-le è il passaggio dalla virtù alla lussuria, che da quella alla virtù.

A l'auerno la scesa è molto ageuole.
Ma'l ritornar à dietro, e verso'l cielo.
Torcere il passo, qui consiste il punto.

La lussuria dishonora tutte l'età, indebolisce la giouètù, & e-stingue la vecchiezza. Cornelio Scipione, conoscẽdo quãto fieuoli fussero

fussero i soldati per cotal vitio, andando egli alla volta di Spagna, levò à tutto l'essercitio suo le morbidezze, e ne scacciò più di due mila femine. A prova l'hanno tutti coloro alla fine, che nelli stupri, nelli adulterij, e ne gli incesti inebriati si vivono: E questi sono gli scandali, per li quali in ogni città son permesse à minor danno, e vergogna le publiche meretrici, chiamate già così da' latini; perche à mercede essercitano la dishonesta loro malitia. Et Solone fu il primo, che le permise per minor male. Ma chi dipignerebbe mai vivamente le tristitie, i tradimenti, le sfacciataggini, le lordure, le fellonie, i furti, l'importunità, le ciancie, e le notomie, che usano di fare le meretrici co' lor rasoi, come valenti barbiere spelando, e scorticando que' pollastroni, che vanno à lor dietro? certo niuno. Queste sono le Circi, che incantano, & ammaliano gli huomini, se con la radice Moli à guisa d'Vlisse non si preservano da cotanta peste. Queste, dico, sono le Morgane, le Falerine, e le Alcine da' Romanzi Poeti introdotte. Queste, quand'han ben bene succhiato le sostanze de' cattivelli, e risfrustati con spese impertinenti i lor drudi, gli piantano in secco scornati alla fine, & delusi. I lor gesti, i lor modi, i lor risi, i lor pianti, i lor inviti, e le lor accoglienze sono malitiosissimi Zerghi, & occultissime Zifere, con le quali, come con uncini, trafugano i danari, le robbe i corpi, la fama, e l'anima de' miseri. I panni di razza, i leuti, i profumi, gli specchi, i letti soffici, le sete, gli ori, i belletti, le musiche, gli uccelletti, i cantanti, i Papagalli, i tapeti, gli origlieri, le pitture, i drappi, gli abbigliamenti, e i lisci delle lor contrafatte persone, & imbriaghi volti sono l'esca, e la pece, che trattiene le caterue de lor vaghi. Stiansi lontani i giovani dalle lor trame, perch'esse tengon sempre gli agguati de' Malandrini, de' Spioni, de' Rusfiani, de' Barri, e de' Masnadieri. Le gelosie, le minaccie, le infermità, i batticuori, gli sfinimenti, le lettere, i presentucci, gli schiamazzi, le lagrime, le laudi, gli storcimenti, i contegni, i voti, e i rammarichi son tutti infinti, tutti simulati, tutti ordini à lor

danno,

danno, tutti apparecchiati alla lor ruina. Ma con tutto ciò sì dolce, e lusingheuole infermità riputan molti il conuersar con le meretrici, che più ageuole cosa stimano il biasimarlo, che'l fuggirlo. Non s'espugnano le mie porte, i miei vsci, con leue, ò pali di ferro (disse vna insolentissima cortegiana in Melano,) ma con larghissime paghe, e suntuosi presenti. Si ricordi ciascheduno à schifar, & aborrir l'immonda amistà di cotali ministre di Satana, se non voglion rimaner riccamati di scabbia, fregiati d'vlcere, marchiati di fistole, miniati di stianze, bollati di crocciole, & isbranati dalla gallica lue. Non sapete (grida l'Apostolo) che i corpi vostri son membra di Christo? farete forse delle membra vostre membra d'vna meretrice? oh questo non. Non sapete, che chi le s'auuicina, si fà vn corpo con esso lei? e che chi s'appressa à Dio, si fa vno spirito con esso lui? ogni peccato, che commette l'huomo, è fuori del corpo: ma chi strameggia, come cauallo, con le femine, pecca nel corpo suo. Il corpo nostro, nostro non è: ma ci è dato in tempio dello spirito santo, essendo comperati à gran prezzo da Christo. Contener si dee dalle meretrici, si perche non ci fan figliuoli, (e se pur ne fanno, ò son incerti, ò sono postiticci) si perche non amano noi; ma solo i vostri danari. Per la qual cosa non meno, che i perigliosi scogli di Scilla, e Cariddi son da fuggirsi queste meretrici; le quali son simili à quei ladroni dell'Egitto, detti volgarmente Filisti, i quali n'abbracciano per strangolarci: così anco sono le meretrici, esse à guisa di Sirene n'ammazzano mentre ci lusingano. Et essendo appresso la natura di questa pestè dell'anime nostre tale, che nè il piacer passato ci diletta, nè il presente ci satia, e quello, che si aspetta ci tormenta, non sò vedere, perche non siano più da abhorrire, che da desiderare. Et essendo questo, e tutti gli altri corporali piaceri brieui, e vani, e che le anime impediscono, e rimuouono da le virtuose, e lodeuoli operationi, & da la lor salute, ragioneuol cosa è, che non debbiamo lasciare, che per lor mezo le nobilissime anime nostre à vilissimi corpi

habbia-

habbiano à soggiacere, essendo noi massimamente certi, che in quanto imagini formate alla similianza di Dio, siamo creature celesti, & immortali, & inquanto terreni animanti, siamo polueri. Diogene veggendo vn giouanetto vscir di casa d'vna di queste Troie tutto per vergogna vermiglio, per hauerlo, incontrato, disse; non è vergogna ò giouine, che tu riesca di cotal luoco: ma è ben infamia il dimorarui, e non saperssene sbrigare. Il Caualier Gioseppe Spinelli, Dottor di leggi, e già Rettor di leggisti in Padoua, ad vn amico suo, che ginocchione supplicaua in Venetia gratia d'vna notte da vna cortegiana, gli disse à confidenza; Deh misero te, quanto meglio ti risulterebbe il non impetrar questa gratia, che ottenerla? Non è pania più tenace per inuescar l'anime nostre, e ritenerle dal volo loro verso'l Cielo, della sophisticata e mentita beltà d'vna mercenaria e suentata femina. Qual'indegnità? Qual vitio? Quale bestialità paragonare si può al colui costume, ch'à guisa di stallone annitrisce al comparir d'vna femina naticuta? come può esser ingenuo, nè libero colui, al quale vna meretrice limita la vita, & impone le leggi? Se lo chiama, le vien humile innanti, come abiettissimo pecorone; se lo scaccia, si parte dolente e tristo; se gli chiede, si spoglia; se lo minaccia, la teme. Come non è cosa più infame, che l'essere di continuo preda della carne, così non è cosa più gloriosa, che il vincerla. Chiudansi gli occhi all'aspetto delle impudiche femine, i cui sguardi lasciui, & inanellati crini son tenacissimi viluppi de gli animi nostri. Mele auuelenato è mortifero son' i lor baci, i lor complessi, le lor parolette, e tutte le lor creanze. Qual più suergognata impresa può far l'huomo, che consumarsi dietro à gli appetiti d'vna impurissima meretrice, e diuenir vassallo d'vn pezzo di carne, il cui essercitio non è altro, che fetido sterco nel diuino cospetto? Come comparir ponno in luce coloro, che con le puzzolenti labbra (non dirò più oltre) mostrano la sfolidezza del lor cuore, e la infantia delle lor menti? Sordidissimi, e d'ogni atroce gastigo son degni quegli, che à mal-

uagio

uagio vso adopèrano l'humane membra. O quanto mal si veggono quelle Republiche, quando i lor Senatori liberano, e condannano ingiustamente altrui à prieghi d'vna beffoniera, e di vna fucina di lussuria. E quanti Signori viuono, ch'à voglia delle loro bagascie gouernano le lor case, i lor sudditi, e le lor terre? Quanti auisando di trouar sotto i rasi, e gli hermisini delitie, e morbidezze, si son'ammorbati à guisa di Cauallacci sfregiati da i guidaleschi, e dalle scorticature, & cadono in vn pelago di miserie, e piangono? Quanti, prima coloriti, e carnosi, squallidi, smedollati, e stantij diuengono? e la libidine è la lor fattuchiara, e la strega, che nella dishonestissima lor disciplina gli mantiene, anzi sepelisce. Troppo sozza cosa è, che la più vile, & immonda parte, che habbiamo, ci signoreggi, e ci spogi d'arbitrio. E se in cospetto d'alcuno s'arrossisce l'huomo di porsi all'atto venereo; perche in cospetto de gli Angeli, e di Dio non si vergogna? Non permette Iddio che sopra le forze sue alcuno tentato sia. Far si può dunque resistenza co' digiuni, con l'orationi, con la spirital lettione, con gli essercitij di charità, e col fuggir l'occasioni. Grande è la pugna della carne per certo: ma che cosa non si può col diuino aiuto? à cui nõ è largo e pronto del suo soccorso Iddio? à quegli, che non gli credono, non lo pregano, e non se ne confidano. Deboli siamo senza lui, non è si picciol vento, che non ci abbatta: ma se lui fauoreuole haueremo, niuna cosa impossibile, niuna contraria auenirà. Lubrico e periglioso è il sentiero, che ci fà nelle miserie miserissimi, se non ci ritrattiamo. Ma ci è vna lega de i pazzi, a i quali più aggrada il tanso, e'l lezo delle vetturegianti femine, che tutti i profumi d'Arabia. Essi poi alla fine spolpati dopò l'hauersi sgominato'l ceruello, tra loro con l'ossa sgangherate, e scommesse restano per simulacri al mõdo di deplorabile infelicità. Non senza misterio i Poeti finsero, che le Muse, e Pallade seruassero incontaminata la lor virginità, percioche nõ è vitio, che più scemi l'ceruello, e la memoria à gli huomini, che la smoderata libidine. Si rin-

tuzzan

tuzzan gli ingegni, quantunque aguti, à i prodighi della genitura, e del lor sangue, e doue non è pudicitia, iui non albergail senno. E come può la sapienza, ch'è cosa diuina, con la immonditie de' lussuriosi albergare? Non è cosa, che più macchiato habbia il nome di Giulio Cesare, d'Agusto, e di molti altri Cesari, che l'esser ne' libidinosi piaceri dissoluti. Queste ci spogliano spesso de' beni di fortuna non solo: ma di quegli di natura, e di gratia. Esse sono seminatrici di zizanie, e di bisbigli, & infamatrici delle honeste Donne. Quante Pasiphae per la fuocosa lubidine loro à vacche somiglianti issime, hanno gli huomini ne gli inestricabili labirinti condotti? Quante Clitennestre, per trouarsi con altri huomini, che co' mariti, della lor morte sono state cagione? Quante Messalline non contente dell'honorato commertio d'huomini nobili, si sono date in preda del pistore, dello stalliero, e del guattero? Quante alla crudel Medea somiglianti si han lor date le mani nel sangue de' lor parenti? Quante Helene hanno recato seco la ruina de' regni, non che delle famiglie? Che danni non danno? Che strage non menano seco le rubalde, e lussorioseſemine? Vedete la cecità de' fornicatori, che chiamano amiche le lor nemiche, vita le lor micidiali, e bene il lor male. O pernicioso diletto, ò calamitosa, & essecrabile conditione, il vedersi asciugar'l sangue, succhiar le vene, e rubar le sostanze dalle suergognate femine. Per loro i strategli si diuidono, i figliuoli da i padri si partono, per loro le madri da i loro carissimi pegni abbandonate sono. Esse spesso sconciano le lor grauidanze, e se pur n'esce il parto, come della licentiosa Agrippina Nerone, e dall impudica Faustina Commodo (due mostri della Romana potenza;) così da loro per lo più nascono scelerati figliuoli. Tramutano esse, come di Circe, e di Meduſa si fauoleggia, i lor'amanti in bestie, & in insensibili sassi. E nondimeno molti, che fanno dietro lor le pazzie, come buoi al macello condotti, non s'aueggono, ch'elle son'il diluuio, e lo stratio delle lor facoltà, e della lor vita. Che à loro sono gli

alber-

alberghi delle meretrici, che sepolture piene d'immondittie, e di puzzo? In che è differēte vn'indemoniato da vn lussurioso, che ad ogni vista di bel corpo di Donna si dibatte, ò stupido si rimane? egli benche, ignudo per le strade non vadia; non hà però quelle vestimenta, di che vestir si dee l'huomo. Benche co' sassi non si batta, con le scelerate voglie si ferisce almeno, le quali de' loro sono più dure, & aspre. Vn cotal huomo, ch'à guisa di Toro cacciato da tafani, và tutto il dì rimescolandosi con le meretrici, e tutto perduto ne' brutti piaceri della carne, dorme ne' sepolchri de' lupanai, chi non giudicherebbe degno de' ceppi, & delle catene? Non sanno quegli, che vanno dietro à cotali cattiuità, che le femine prostitute sono ostinatissime bestie, e truculentissime furie, che isbucano da lor' agguati à detrimento della sciocca giouentù? Quanti dolori? Quante offese? Quanti pericoli? Quante pugne? Quante vergogne? Quante contese agitano di continouo gli animi de gli adulteri, e de' fornicatori? Le Meretrici non sanno amare; ma insidiare. Sempre sono à consulti, come possano spogliare, inuolare, & impaniare i lor nebbioni. Elle sempre con le lor false lusinghe, co' risi infinti, con le mentite lagrime, co' simulati sospiri, spasimi fallaci, quando per le maniglie, quando per l'anella, quando per lo vezzo di perle, quando per gli rasi, quando per gli hermisini, e velluti, quando per lo ventaglio, quando per la collana, quando per la pizione, e quando per l'adobbamento della casa affrontano i mentecatti loro seguaci, egli spogliano. Le lupe sempre hanno sete; sempre fame; sempre qualche vogliuzza da sfogare. Esse poi con incantesimi e veneficij col cangiare spesso habiti, e colore di volto, e col dipigner la bocca d'alcun vagho sogghigno, e d'vn ladro sorriso ammaliano i corriui. Che vi dirò io delle grauidanze finte, de' fallimenti astuti, delle smanie lasciue, e de' contegni artificiosi, onde grappano i lor fauoriti mal condotti, & annullano le lor sostanze? Amari son'i lor piaceri, velenati i lor vezzi, e misleali le lor proferte. Chi può mai confidarsi di

quella,

quella, i cui complessi son venderecci, i cui baci non si scroccano, e i cui trattenimenti costano il sangue? Non mancano le volpi, che ruffianeggiando tramano le ruine à gli incauti, e tenendo in bilico le speranze loro li fan'arrabbiare. Turi dunque l'orecchie al canto di queste Sirene immonde chi vuol giungere a porto di salute. La vera bellezza delle donne è la pudicitia e l'honestà: e si come le bellezze corporali da i sensuali tanto stimate, & apprezzate, per poco corso di tempo, ò per infermità si perdono, si mutano, e trasformano; così le vere bellezze della pudicitia stanno sempre salde, verdi, e mai non si mutano, nè si alterano; anzi quanto più invecchiano, tanto pare che più crescano; & in commendatione di tal bellezza, non resterò di dire, che se vna donna, ancora che ella non sia del corpo bella, solamente si dica essere pudica, questa parola è di tanta forza, & efficacia, che subito l'adorna come vna Angela del Cielo; così vna donna per bella che ella sia del corpo, subito che si dica essere vna impudica, e dishonesta, tal parola di subito la fà laida, sozza, difforme, e brutta più, che vn pauentoso mostro. E però il proverbio Tosco dice il vero, tre cose al mondo essere poco apprezzate: anzi disprezzate; consiglio di pouero huomo, forza di facchino, e bellezza di donna dishonesta. E per maggior laude della santa pudicitia, non lascierò di dire, come essa alle donne è naturale. E che ciò sia vero, il corpo della donna nell'acqua affogata giace boccone, con la pancia volta all'acqua, e la schiena al Cielo; & il corpo dell huomo giace supino, con le spalle volte all'acqua, & il ventre al Cielo, e questo perche essa natura ancora nella morte alle donne cerca seruare l'honestà. O santa, e beata natura, se ne' corpi morti delle donne ami tanto l'honestà, quanto più la deui tu amare nelle viuenti? In honore e laude della medesima non tacerò l'aureo detto del diuin Platone, che se le donne di questo mondo con gli occhi corporali veder potessero quanto è grande la bellezza de l'alma pudicitia, al mondo non si troverebbe donna veruna impudica, e dishonesta. San Gieroni-

mo, chiarissimo lume della Santa Romana Chiesa, afferma all'huomo esser'al mondo concesso più vie da acquistar fama, e gloria, à chi con armi, à chi con lettere, à chi con la pittura, à chi con la scoltura, & à chi con le forze del corpo. Alla donna solamente à farsi al mondo eterna, e gloriosa è concesso per la pudicitia; di maniera, che se tutte le virtù, tutte le arti, tutte le doti, e gratie del mondo fossero in vna donna, senza l'honestà; sarebbe come se in vn Christiano fossero tutte le altre virtù, senza la carità; imperoche senza essa quelle sarebbono inutili, vane: e di poco momento. L'Honestà come fermissimo sostegno, e minera di tutte le virtù, che honoran le Donne. Se perdon la pudicitia, cadono in dispregio tutte le lor doti d'ingegno, e di lingua. Falso & adombrato è l'honor del feminil sesso, se di vera honestà vestito non è: perche la lor principal dote, anzi formal habito è la pudicitia, necessaria per la certezza della figlianza; vtile per essere l'amor vnito, & impiegato in vn solo, molto più viuace, e fruttuoso, che'l diuiso, e dispersо, conueneuole per esser la pudicitia parte della temperanza; decora per la proportione, che hà la beltà dell'animo con quella del corpo; se da mal vezzo contaminata non è.

CONTRA QVELLI, I QVALI SONO sottoposti à quella parte dell'anima, laquale è tutta del senso, e del diletto. Inuettiua Quinta.

Vegli huomini, i quali sono sottoposti à quella parte dell'anima, laquale è tutta del senso, e del diletto, sono simili à gli animali, che sono senza ragione, e tanto di loro peggiori, quanto quelli, seguendo l'appetito naturale, non passano i termini della natura loro, e se non acquistano perciò loda, non incorrono anco in biasimo. Ma l'huomo, che lasciato l'vfficio della ragione da parte, si elegge per fin' i diletti uani, et in quelli attuffa la ragione si, che nõ puote vsare l'vfficio suo, non può cio fare senza biasimo incredibile: anzi vollero i Platonici, che gli huomini

dati à questi diletti, che nõ possono esser senza vitio, nõ solo non fossero felici, ma si douessero annouerar frà morti. Ciò non solamente quanto al corpo, ma quanto all'anima ancora: perche essi stimano che quell anima ragioneuolmente si potesse dir morta, che tutta si attuffasse ne' diletti del corpo. Perche questo diletto bestiale, à guisa di pianta, in tanti rami si estende negli animi humani, che diuien quasi infinito, onde l'huomo vi perde dẽtro l'intelletto, e d'huomo ch'egli è, passa in qualità di puro animale. Il che quãto sia disdicevole, nõ credo io, che mi sia mistiero parlarne lungamente, per farlo conoscere. Dirò bene che Aristotele assimiglia questi à giumenti: e dice che deono essere, come bestie, domati col giogo, e questo disordinato pizzicore in costoro viene, perche, essendo in noi due parti principali, l'vna il corpo, e l'altra l'animo, questi per signoreggiare, e quegli per vbidire, à guisa di seruo al suo signore: si vede in questi, ch'al diletto si danno, tutto il contrario, e come in vna famiglia ogni cosa anderebbe à male, se il padre di famiglia saggio, e prudẽte, fosse costretto ad vbidire ad un seruo sciocco, e ignorante: così è forza, che à mala parte si pieghi colui, che sottopone l'animo al corpo, & attende à piacere à questo, disprezzãdo quello, alquale dourebbe con ogni studio attendere. E di quì nasce come dicea Socrate, la ruina, e tutto il male dell'huomo. Però che vengono da questi disordinati piaceri, che da' sensi del corpo hanno origine per le virtù, che lor dà la facultà dell'anima, che è ministra del senso nel corpo, l'ire, i furori, gli sciocchi amori, gli odij, le libidini, le ambitioni, i sospetti, le maledicenze, le false allegrezze, i veri dolori, il consumamento dell'hauere, e dell'honore, per darsi l'huomo di tal natura à voler satiare, per ogni via, l'appetito del mangiare, del bere, delle libidini, e molte fiate ne segue anco la perdita del corpo medesimo, alquale egli hà cercato, con tãto studio, di sempre piacere: come si legge ch'auenne all'Epicuro, che, infermato per la moltitudine de' diletti, fra infiniti dolori, miseramente se ne morì. Et perche questa specie di piaceri, è cagione dell'infirmità, fu opinione de' sani, che non si potesse à modo

alcuno

alcuno chiamar buona, & annouerarla frà beni: e tanto l'hebbe in odio Antisthene, che desideraua più tosto d'impazzire, che darsi à simili diletti, benche non si possono anco se non pazzi chiamare coloro, che si pongono loro per fine. E però non senza cagione fù detto da Platone, che il piacere era l'esca di tutti i mali. E fù opinione di Archita Tarentino, che la pestilenza istessa, fosse di minor danno a' mortali, che il diletto del corpo: dal quale dice ua venir le tradigioni della patria, la distruttion delle Republiche, gli stupri, gli adulteri, e che non era tra noi sceleraggine alcuna, che quindi, che come da certissimo fonte, non nascesse: della qual cosa cercando la cagione Pithagora, disse, che le delitie prima vennero nelle Città, dapoi la sfrenetà, seguì questa la uiolenza, & vltimamente la ruina delle Republiche: alla qual opinione accostandosi Marco Tullio nel primo delle leggi, disse molto gentilmente, che questa imitatrice del bene, e madre di tutti i mali, in tromessasi ne' sensi nostri, non lasciaua, che noi, corrotti dalle dolcezze sue, conoscessimo que' beni, che sono naturalmente veri beni, per non portar essi con loro quella scabbia, e que' pizzicori, che suol portar il piacere con lui. Il qual piacer' è finalmente radice di tutte quelle passioni, che danno principio à tutte l'altre, che sono la speranza, la tema, l'allegrezza, il dolore. Perche non è mai piacer' alcuno, che venga in noi, che la molestia non gli habbia aperta la via: non si piglia l'huomo piacere del mangiare, se nol chiama al cibo la molestia della fame: nè del bere altresì, se non vi è andata innanzi la noia della sete, quasi che la più ignobile potenza dell'anima ci ministri la materia di tal diletto. E, come habbiamo detto, che la molestia và innanzi al diletto vano, e non ragioneuole, così il segue anco il dispiacer, come ch'egli finalmente si risolua nel suo principio; e di ciò temendo l'huomo: scema in parte la speranza, ch'egli hà di viuer sempre contento, e turba quella allegrezza ch'egli sente nel piacere suo regolato; il che non auiene in que' piaceri, che sono compagni alle virtù, i quali son talmente piaceri, che non apportano mai dispiacere alcuno; oue-

quelli altri nel principio ci paiono dolci, e nel fine si sciuòprono amarissimi; la onde diceua Aristotile, che nõ sono da cõsiderare simili diletti, quãdo ci vẽgono auãti, ma quãdo si portano, perche altro non ci lasciano al fine, che dolore, e pentimẽto, e per ciò disse Theocrito il Chio, che si apparecchiaua perpetua materia di dolore, chiunque alle delitie, & à piaceri tutto si daua. La qual cosa conoscẽdo Iseo Sophista, ancora che la sua giouentù fosse tutta nè piaceri: riconobbe egli nõdimeno tosto, che arriuò à termine dell'età virile, e scacciò in guisa da se tutti i vani diletti che nè rara bellezza di dõna, nè soauità di viuande, nè altri simili piaceri il tolsero mai dalla vita honesta, e tẽperata, la quale acciò che seruassero sempre i Lacedemoni, Licurgo colle sue leggi, vietò loro tutto quello, che può trarre l'animo de gli huomini da' fatti virili, e cõdurlo à molli, e feminili; perche diceua egli, che i diletti lasciui erano gli adulatori de' sẽtimẽti: perche come gli adulatori colle loro arti traggono quegli huomini di se, che loro dãno fede, così i sentimẽti, per gli diletti lasciui, si corrõpono, e cõ loro anco corrõpono gli animi, de' quali sono ministri. La onde dimãdando vno ad Agesilao, quale utile hauessero apportato à Lacedemonij le leggi di Licurgo, questo rispose egli che hãno loro messo in dispregio que' piaceri che poteuano far loro nõ essere huomini. In questa dũque maniera di uita à giudicio uniuersale de' saui, nõ si può ritrouare il proprio fine dell'huomo, perche quello, ch'è ueramẽte proprio, nõ cõuiene ad altro (come si uede dell'attitudine, che hà l'huomo al ridere, ch'ella è talmẽte sua, che nõ cõuiene naturalmẽte ad alcuno altro animale) essẽdo il piacere cõmune all'huomo, & à gli altri animali, nõ puote essere à lui proprio. E se bẽ l'huomo si deurebbe appigliare a q̃llo, ch'è proprio della natura sua, & il suo meglio sarebbe q̃sto: nõdimeno sono innumerabili coloro che lasciata ogn'altra maniera lodeuole di vita, al diletto si dãno, perhe i buoni giudicij sono rari: e molti quelli, che nõ conoscẽdo il vero delle cose, si appigliano al falso. E proponẽdo il desiderio del diletto loro alcune finti imagini del uero, del buono, del bello, rimãgono ingã-

nati,

nati, e legati à piaceri del senso, come se fossero serui, ò pure come fossero da qualche maga cõ incanto costretti à seguitarli. Il vero piacere e diletto è quello, che nasce da la virtù, il quale nõ è, come il vano, e lasciuo, atto à cõuertirsi in dolore, mà se ne rimane stabile, e fermo; onde hanno creduto i migliori giudicij, che non vi sia piacere alcuno, che meriti il nome di diletto, se non quello, che da la virtù nasce, e fà le operationi nostre perfette; onde disse Aristotile, che perfettissimo era quel diletto, ch'era compreso dalla perfettissima virtù dell'anima, la quale è l'intelletto: e tanta è la forza di questo diletto, che dicono, ch'egli è in Dio tanto perfettamente perfetto, ch'egli è lontano da ogni noia, e da ogni molestia, perche tal diletto non è passione in Dio, come in noi sono i nostri, i quali non uengono in noi senza molestia, anzi ella è il principio loro, onde si giudica, che il piacere della mente habbia tanto più di perfettione, quanto l'intelletto è più d'ogni senso perfetto, e solo di quel piacer si diletta, il quale hà sempre l'honesto con esso lui, il qual piacer tenne tanto eccellente Plotino, che giudicò, che molto più eccellente nome gli si conueniisse, che quello del piacere. Ma perche, per similitudine, non hauendo noi altra voce da poterlo nominare, gli diamo quel nome, che si conuiene alla più dilettenol cosa, che possiamo hauer da sensi, e però così chiamiamo piacere, ouero diletto, quel perfetto dell'intelletto, come l'imperfetto, e dannoso de' sensi, che stà negli estremi vitiosi. E non nel mezo, oue hà il suo luogo la virtù: Non vi è qualità di persone, che ponga più la felicità nel diletto di que' signori, che sì malamente vsano se stessi, e l'hauer loro, che lor pare, che tutto quel, che piace, sia diceuole, et miseri sono que' popoli, che sono sotto signori (se forse alcuno tal se ne ritroua) che il diletto, e l'utile si propongono per fine della vita loro. E l'esser nato Rè trà molte ricchezze fu cagione, che Dionisio secõdo fosse scacciato dal Regno, accompagnando colla potenza sua, e colle ricchezze i lasciui diletti. Perche pensandosi egli, che tutto quello, che dilettaua, gli fosse lecito: e perciò essendosi dato à violare alcune vergini, mosse ad ira gli animi de'

Cittadini, la qual cosa essendo venuta alle orecchie del padre, che tiranno si era fatto di Sicilia, il riprese, dicendogli, io mai questo non feci: Et il lasciuo figliuolo gli rispose, nol faceste, perche voi non eraiate nato Rè: essendo questa parola grauissima al Padre, se tu non muti natura, gli disse, tu non lascierai i tuoi figliuoli Rè; e cosi gli auuenne, però che morto il Padre, e seguendo egli pure la vita libidinosa, nella quale hauea fatto il male habito, non hauendo dato orecchio alle ammonitioni ne del Padre, ne a precetti di Platone, che maestro gli era stato, diuenuto, insieme coll essere lasciuo, crudele, fu scacciato da Siracusani, e fu costretto à procacciarsi il viuere col tenere schuola, & insegnare a fanciulli in Corinto; nel quale essendo dimandato, che cosa egli hauesse apparato da Platone (quasi volendolo tacitamente accusare, che il non hauere accettati i precetti di Platone fosse stato cagione della ruina sua.) rispose egli di cio auedutosi, che molto hauea egli imparato da quell huomo diuino, poi che hauea imparato da tollerare la sua auersa fortuna patientemente, e con forte animo. E s'egli si hauesse proposta quella sentenza, veramente degna di Rè, che hauea continuamente in bocca Agesilao, cioè che i Rè deueano cercare di superare gli altri huomini non nelle lasciuie, e nelle delitie, ma nella temperanza, e nella fortezza, non sarebbe stato ridotto à tener scuola. Ma lasciando il parlare de' Rè da canto, dico che sono ingannati gli huomini, che si credono, che la felicità si stia nell essere accoppiato l'vtile col diletto; perche quanto piu l'vtile è giunto al diletto, tanto piu vengono i lasciui desiderij, e le libidini maggiori, se non vi si accompagna la ragione. La qual cosa mostrò Ouidio, dicendo.

Da le viscere tratte della terra
Son le ricchezze inuitatrici al male.

E disse Platone nelle leggi, che l'huomo molto ricco non potea esser buono, la qual sentenza confermò Luciano, dicendo, che Mercurio facea diuenire ribaldi i ricchi: e posto, che Aristotile tenesse, che delle ricchezze si hauesse bisogno alla vita felice:

ce: disse nondimeno nel secondo della Rethorica, se la memoria non m'inganna, che le ricchezze non erano altro che vna felice pazzia: e diceua Platone, che non meno nocciano alla Republica le molte ricchezze, che la pouertà, per le molte delitte, le quali si potrano hauere col mezo delle ricchezze. Per queste cagioni adunque habbiamo da conchiudere che nè nelle ricchezze, nè nel diletto dee por l'huomo il fine suo, e che quanto hà egli maggior copia d'oro, e d'hauere, e lassa à suo diletto, tanto diuiene egli peggiore, e tanto più s'allontana da quel fine, che è il proprio dell'huomo, e fanno le ricchezze nelle mani de gli huomini dati al diletto, quello istesso, che fa la spada in mano di vn furioso. E però diceua Pithagora che come il cauallo non si può gouernare senza freno, così non si possono bene vsare le ricchezze senza la prudenza, la quale non è in coloro, che al vano diletto dati si sono. Onde quanto più paiono al vulgo questi tali felici, tanto più sono miseri, & infelici. Perche questi piaceri disordinati sono nemici intestini, che sempre sono intenti à dar danno, e dishonore a l'huomo. E quelli, che per loro sciagura, si lasciano signoreggiare à tali appetiti, & vsano le ricchezze al compimento loro, al fine giungono à mal fine. E fra molti, e molti, che raccontare vi potrei oltre quello, che già ho detto di Dionisio secondo, voglio, che vi basti il raccordarui Sardanapalo: il quale essendo Rè, & immerso nel mare di simili diletti, e non perdonando à Thesori suoi, per dare all'appetito ciò, ch'egli desideraua, fu costretto à consumare col fuoco sè, e tutte le ricchezze sue, con la moltitudine delle sue disordinate libidini. E per questa cagione disse Anthistene, che non erano ad alcuno di diletto le ricchezze, sè non erano accompagnate colla virtù, la quale insegnaua come elle si potessero honestamente vsare; e fu sentenza di Chilone Lacedemonio, che non meno le ricchezze, che i magistrati, mostrauano quale fosse il possessore di esse. Il che ci fa conoscere, che molto prudentemente, pregaua Socrate, che gli fosse concessa gratia, ch'egli istimasse sol ricchi quelli huomini,

che si erano dati alla sapienza; però che questi haueano il vero oro, che è la virtù, vie più pretioso (come dicea Platone) di quanto oro è sotto, e sopra la terra, la qual virtù è la guida all'huomo alla felicità. Coloro dunque, i quali ò à l'vtile solo si sono dati, ò solo al diletto, ò l'vno e l'altro hanno accoppiato per lor fine, & per hauere, per lo corrotto loro giudicio, informato l'animo di pessimo habito, tanto si allontanano da la natura dell'huomo, che si fanno simili alle piante, & à gli animali, che sono senza ragione: così quelli, che si appigliano al viuere con ragione, sono tra gli altri huomini; come diuini: onde sono chiamati Heroi, perche più di tutti gli altri si auicinano à Iddio Ottimo, Massimo, come quelli, c'hanno atteso ad ornare di virtù quella parte di noi, che ci fa simili alla natura diuina, anzi per meglio dire, che ci fa essere di lei partecipi, facendoci conoscere il buono, il bello, l'honesto, e l'honoreuole, e sempre ci chiama à quello, che ci conduca al sommo bene; e questa è la mente, e l'vso della ragione, che da lei, come da radice, procede.

CONTRA GLI INGRATI.

Inuettiua Sesta.

NOn è vitio più abhomineuole, & infame della ingratitudine. Chi dice ingrato, in questa voce rinchiude ogni vitupero. Tre Gratie ci rappresentorono gli antichi, tutte tre sorelle, & Vergini in habito disciolto, e trasparente, con lieto volto, e festeuole, due delle quali mostran la faccia, quella di mezo volge le spalle. Con le mani son tutte auuinchiate insieme, con tal pittura significandoci la fede, l'integrità, la prontezza, l'ordine, la scambieuolezza, l'hilarità, e la memoria de' benefici, che ne' gentili animi rimane. Come tre atti cõcorrono ne gli amicheuoli, e cortesi vffici de' buoni, il dare, il riceuere, e'l rendere; così tre gratie formarono. Per le due à noi riuolte ci auisano à raddoppiar il beneficio fattoci, per l'altra l'obliuione di quello,

ch'al-

ch'altrui facciamo, non rinfacciando, nè ricordando l'operation nostra. Tal è il costume delle gratie, che dando, riceuendo, e rendendo; si volgono in giro. Era l'ingratitudine, non senza cagione punita grauissimamente dà Persi; perche (come dice Xenofonte) ella è peggior vitio di tutti gli altri; onde disse ragioneuolmente il Comico nella Persa, che scelerato era quell'huomo, che ben sapeua riceuere il beneficio, ma non già ricompensarlo; e tolse forse egli questa sentenza dall'Aiace di Euripide, nel quale si legge, che mai non sarà tenuto da bene, nè generoso colui, che pone in oblio i benefici riceuuti: e si può dire, che la ingratudine non pure è contraria dell'honestà, ma è vna specie di crudeltà bestialissima, come quella, che è (come dicono gli scrittori della nostra religione) nimica della gratia, nemica della salute, e della vita, e della compagnia ciuile, perche fu opinione di Seneca, che non fosse vitio alcuno fra noi più contrario all'humanità, e che più scioglia la congiuntione de gli animi humani, che l'ingratitudine, la quale hà non meno in odio Iddio ottimo, massimo, che la si habbiano tra noi gli animi nobili, e magnanimi. E tra gli altri ingrati dà segno di pessima mente, e di maluagia natura, chi cerca mostrarsi ingrato à quelli, da' quali hà non come dal Padre l'essere, ma il ben essere, hauendogli essi insegnate le virtù, colle quali si hà posuto aprire la via à gli honori, & alle dignità. E se la gratitudine è ornamento di tutte le virtù, perche da lei nasce l'amore de' figliuoli verso il Padre, del discepolo verso il maestro, la carità verso la patria, l'honore, c'hanno gli huomini à gli Iddij immortali, l'amicitia fra le genti, la riuerenza à nutritori: non è punto da dubitare, che la ingratitudine non sia bruttezza di tutti gli altri vitij maggiore, e che da lei non nascano tutti i mali, con perpetua infamia di chi ingrato si mostra: e nõ fie marauiglia, se questi tali come demonij infernali, non curano poscia nè religione, nè pietà, nè amore, nè fede, nè ben publico, nè la giustitia istessa, & in guisa si gettano l'humanità dietro le spalle, che non cercano altro, che à guisa di fere crudeli, pascersi, e viuere dell'al-

dell'altrui sangue. Et perciò Pithagora (che il primo fu, che si chiamò Filosofo, cioè amatore della sapienza, e per conseguente della verità) non volle che teneßimo gl'ingrati sotto il nostro tetto, vietandoci di tenerui le rondine, che secondo Plutarco, ci significano l'ingratitudine. E non solo dalle case priuate, ma dalle Città si douerebbe publicamente scacciare questa feccia d'huomini, come pestilenza de' popoli, e ruina delle Città, perche da essi non prendessero gli altri mal essempio, e diuenißero come essi malua gi. Certo questi tali son peggiori delle più rapaci, e velenose fere: veggonsi i Leoni gratißimi à chi hà loro giouato, e n'hebbe manifeßtißimo essempio Elpi Samio, il quale hauendo tratto della bocca di vn Leone in Africa, oue egli era colla naue arriuato, vn osso, che gli teneua in guisa chiuse i denti insieme, che non poteà mangiare, non mancò il Leone mai, mentre Elpi stette con la naue al lito, di portargli fere da lui vccise, per nutrimento non solo di lui, ma di tutti quelli, che erano nella naue. Leggesi ancora fra scrittori antichi, che fra velenosi serpenti, se ne ritrouano di gratißimi de' beneficij riceuuti, perche dicono, c'hauendosi vn tenero fanciullo nutrito da picciol vn serpente, & essendo egli venuto molto grande, da lui si diparti, e se n'andò à boschi, oue la sua natura il chiamaua: auenne, che passando per colà il figliuolo, che nutrito l'haueua, incappò, per sua sciagura, ne' malandrini, i quali, hauendolo preso, il voleuano vccidere, la onde gridando egli, e chiamando ad alta voce mercè, fu sentito dal Serpente, il quale, raccordeuole del beneficio riceuuto, à gran camino colà s'inuiò, onde gli era venuta la voce à gli orecchi: & assaliti i malandrini, liberò il suo nutritore dal pericolo della morte. Sentono le fere gli vfficij, il piacere, & i seruigi, che loro si fanno, nè alcuno animale è così saluatico, e crudele, che con la continuatione del beneficio non si rammorbidisca, e piaceuol diuenga. Le bocche de' Lioni da lor gouernatori senza pericolo maneggiate si veggono. Gli Alifanti, come che fieri, diuengono trattabili à coloro, che dan loro mangiare. Non

è ca-

è vn'animal così feroce, che à chi lo pasce, e maneggia non si ricorda vbbidiente, e mansueto. Or se le bestie sanno, (come si narra di quel Lione, che procurò la salute ad Androdo, il quale gran tempo auanti gli haueua tratto la spina dal piede) tener memoria de' beneficij riceuuti, e rendere il cambio, & amare i benefattori; quanto più l'huomo, come di ragione dotato, esser nè dee ricordeuole? Con la medesima misura, e più larga se si può, ricompensar douemo il beneficio, acciò che più pronto nelle bisogne nostre ritrouiamo il benefattore. E veramente di natura di Lupo l'huomo ingrato, perche non è altro fargli il beneficio, che nutricare vn Lupo, come si legge, che già fe quella pecorella, la quale hauendo nutricato vn Lupo picciolo col suo latte, egli fatto grande, la diuorò: il che mostrò, che la malagità non si vince con alcun beneficio. Molte sono le sorti de gl'ingrati, come ladri, micidiali, adulteri. Ma chi si dimentica'l beneficio riceuuto, è ingratissimo. Ingrato è chi nega la cortesia riceuuta. Ingrato è chi la dissimula. Ingrato chi non la cambia, ma chi può esser più ingrato di colui, che non se ne ricorda? mu na speranza è nell'obliuioso. Se alcuno se ne ricorda, può auenire, che vn dì secondo l'occasione ci renda il beneficio. Ma chi se l'hà del tutto dimenticato, è pessimo di tutti gli ingrati. La memoria fa l'huomo pur vna volta grato. Sono alcuni beneficij, che per la lor grandezza non così di leggiero escon di mente. Son alcuni altri, che per la lor minutezza si dimenticano. Per rimunerar alcuno ci fa mestiero la virtù, il tempo, la facoltà, e la fauoreuol sorte. Chi si ricorda del beneficio, e lo confessa, senza spesa è grato. Ma chi ci fa spesso diuenire ingrati? Sono i nuoui desiderij, il nuouo bisogno, però che scordandoci noi di quanto habbiam riceuuto, solo habbiamo la mente occupata nelle presenti bisogne. Haueremo amato alcuno talvolta, e riuerito, e detto, che da lui pendea la vita nostra, mentre conseguimmo per lui alcuna gratia. Ma subito venendoci desiderio di cosa maggiore, più non ci ricordiamo delle cortesie andate. Mentre freschi

schi i beneficij riceuuti sono, non è alcuno, che non dica, che ne sarà ricordeuole sempre, che ne sia obligato, e che ne sia diuoto al benefattore, & humilissimo seruidore, e se altra parola più abietta può ritrouarsi. Ma indi à poco tempo dette parole come vili, e sordide, e poco degne d'ingenuo animo gli sembrano: talche à poco à poco in un silentio villano cadendo, dimentichenole, & ingrato si rende. Cotanta ingratitudine reca seco l'obliuione. Grato, e memoreuole sia ciascheduno de' beneficij; e se non può co'fatti beni cambiare il benefattore, per molti segni mostri l'animo suo, e preghi Iddio per lui dicendo con Dante.

Non è l'affettion mia si profonda,
Che basti à render voi gratia per gratia;
Ma quei, che vede, e puote, à ciò risponda.

Ma se potete venendo l'occasione, rendete quello, e maggior beneficio, che riceueste. Vn letterato, e grand'huomo pregato vna volta à far diceria in laude d'un personaggio da ricco auaro, che di cerimoniose parole, e profumati ringratiamenti gli volea esser largo rimuneratore, disse, Hò due scrigni in camera, Signor mio, l'vno di ringratiamenti, e di cerimonie, e l'altro di danari fornito. Ma quando il bisogno mi stringe, se apro quel de' ringratiamenti, delle cerimonie, voto lo trouo; se quel de' danari, riparo di presente alle mie bisogne. Dando riceuendo, & rimunerando, tutte le amistà si mantengono. Nondimeno chi guarda doue con guadagno riponga la cortesia sua, non è cortese: ma mercatante, & vsuraio de' beneficij suoi. Democrito ritrouato vn certo huomo, il quale si dolea, che come che s'ingegnasse di far beneficio à molti, nondimeno mai non era se non vilmente ricompensato, gli disse; non ti vergogni tu à porre le Gratie, che Vergini sono, come se fusser meretrici a guadagno? Imitiamo Iddio, chè ci fa beneficio, non per suo: ma per commodo nostro. I cani sanno conoscer e riconoscere i lor benefattori, e per la lor salute porsi alla morte, e pur l'huomo solo, che vede girare il Cielo, nascere, e tramontar le stelle, rilucer e scaldar

il Sole,

il sole, fruttar le terra, sorger i fonti, spirare i venti, e correr i fiumi à suo seruigio, non riconosce Iddio, lor facitore, e Maestro. Che cosa habbiam noi, che per gratia riceuuta non habbiamo da Dio? Non siamo noi riscattati col sangue di Christo? ogni bene, ogni lume, ogni dono di la sù viene dal Padre di tutti i beni, di tutti i lumi, e di tutti i doni. Onde hà l'huomo lo spirito, che spiri? Onde il sangue? Onde la vista? Onde l'odorato? Onde l'vdito? & il gusto? & onde l'ingegno, se non da Iddio? A lui dunque incessabilmente rendiamo gratie. Ouunque ci volgiamo in ogni luogo possiam vedere il beneficio di Dio. Riconoscia mo lui dunque, & adoriamolo, & amiamolo con tutta l'anima. Ma ò quanti ingrati si ritrouano, che sinistramente istimano i doni di Dio, dolendosi, che fatto non sia l'huomo eguale di grandezza di corpo à gli Alifanti, di velocità ai Cerui, di agilità ai Danij, di dilicatura di pelle ai Castori, di ferocità à gli Orsi, di vista à l'Aquile, di odorato ai Segusi, di viuacità ai Corui, e di facilità nel nuotare ai Delfini. E non sanno gli sciocchi, che tante conditioni in vn'istesso corpo non tolera la natura. Si lagnano, che di tanti, e sì diuersi beni l'huomo dotato non sia, e si rammaricano di Dio, quasi stato negligente in non concedergli vna perpetua sanità, vna forza inespugnabile, & vna infallibile cognitione delle future cose. Anzi à tanta sfacciattaggine vengon tal volta, che maledicono la natura, che à Dio non siamo eguali, e non dominiamo, com'egli, il Cielo, e la terra. O quanto meglio sarebbe il ridursi à contemplare gl'innumerabili beneficij suoi, e rendergli gratie, che ci habbia fatto superiori à gli altri animali, e se ci hà negato alcuna qualità, pensare, che non ci conueniua. Non habbiamo noi riceuuto tante virtù, tante arti, tante facoltà? non ci hà egli dato l'animo immortale, il quale per tutto penetra, più veloce e rapido assai delle stelle, il cui corso molti secoli prima preuede? non ci hà dato tanti frutti, tante ricchezze, e tanti Paesi? E chi non giudicherà, che donando Iddio all'huomo tante, e tali cose, e massimamente hau e-

dolo

dolo ricouerato col proprio sangue dal peccato, e dall'eterna morte, non l'habbia hauuto in delitie, e sopra tutte l'altre cose carissimo? Ma come corrisponderà giamai ad alcuno benefattore? qual beneficio riputerà mai grande, chi de' grandissimi di Dio priuilegi prestatici non fa stima veruna? à cui chiameresti obligato giamai della salute, e dello spirito suo; chi non riconosce la vita da Dio? ageuol cosa è l'essere grato. Niuno per debolezza: niuno per pouertà iscusare si può. Se alcuno è auaro senza spesa; se pigro senza opera, può render gratie. Non hà bisogno Iddio di cosa veruna, e pur ci benefica senza aspettatione, che con altro beneficio cambiato sia. Riguarda solo la bona volontà, l'animo pronto, la conoscenza del beneficio, e che ci confessiamo obligatissimi. Si appaga Iddio del buon desiderio nostro. Douemo ad alcuno per legge, e per lo giusto, all'hora tãto douemo rendere, quãto si è riceuuto. Douemo per gratia, all'hora più al buon volere, che all'opera di chi ci serue si vuol hauer riguardo. Douemo per amistà, all'hora ricompensiamo in molti doppi il riceuuto. Oh dirai. Costui m'hà donato tanti beni, m'hà difeso l'honore, m'hà leuato da mille sordidezze, per lui viuo, per lui son libero: come potrò mai render gli egual gratia? Quando verrà mai quel giorno, nel quale possa mostrargli l'animo mio? Abbracciate il beneficio suo, raccoglietelo con ogni tenerezza, rallegrateuene, non perche lo riceuiate, ma perche lo rendete, chiamandoui ogn'hora più, e più obligati. Volete rendere il beneficio? ritenetelo humanamente; conoscete l'obligo vostro. Grato è chi con buono animo riceue alcuna cortesia, e con buono la rende. Può rendere alcuno: ma con animo ingrato: può ancor rimanersene: ma con animo beneuolo, e grato. Pecchi pur la fortuna in noi; non erri giamai l'animo nostro. Non cessa fin ne' tormenti la buona volontà. Ogni leale, e galant'huomo cerca fin vicino alla morte di partirsi grato à chi l'hà seruito, e giouato. Chi ha riceuuto beneficio, dee quanto prima pensare di corrisponder con tutto quel che può, e ristorar il piacere: ma

frà tanto mostrar con le parole, e col sembiante il buon'animo suo, ò buono, ò cattiuo, chi sia il benefattore, come anco à rendere vn debito, ouero vn deposito saremo tenuti ad vn creditore, ò tristo, ò pazzo, ò prudente, e giusto, che fusse. L'auaritia, e l'inuidia sono due intoppi, che nõ lascian tranare chi correr douerebbe ad appagar l'altrui merito. Due sorti sono d'ingrati, vna di quegli, che sono stolti, & in ogni maniera di vitio difetto si, e tutti questi sono cattiui, come gl'intemperati, i lussuriosi, gli auari, i maligni. Vn'altra di quegli, che propriamente non riconoscono beneficio veruno. Se l'huomo vorrà sciegliere chi non hà vitio veruno, à niuno farà beneficio, non essendo huomo d'ogni parte mondo, & innocente. Et inquanto peccano, stolti sono tutti gli huomini, infinita è la schiera de' pazzi. Ma chi vorrà mai dar beneficij à chi defrauda i beneficij? Chi crederà mai danari ad vn truffatore, ad vn prodigo? certo niuno, che sauio sia. Chi commetterà vn deposito a chi l'hà più volte sfacciatamente negato? porge ancor Iddio beneficij à gl'ingrati, per richiamarli a se: ma non continua. Come pazzo è chi lascia per tutore vn ladro à pupilli, & al figliuol suo, così scioccamente fà colui, che scieglie à bell'opra vn villano, & ingrato, nel quale sà, che i beneficij impiegati si muoiono. Se alcuno ci hà fatto veramente beneficio, ci hà dato due cose, il volere, è la cosa, onde ci gioua. Siamo ancora altresì à lui obligati di due. E benche in alcuno sia la volontà ignuda & otiosa per più non potere, mentre non hà tralasciato cosa, che tentato per giouarci non habbia, vna sola volontà vagliaci per tutte due. Non sempre agguagliar si può numero con numero de' benefici. Pur che lo vediamo desideroso di rimunerarci, contentiamoci, che anco Iddio si appaga del buon desiderio nostro. Come i baci, i complessi, e gli vfficy douuti non augumentano l'amor de' maritati, ma l'essercitano; così i frequenti, e vicendeuoli beneficij non accrescon il debito dell'vno, nè il credito dell'altro: ma gli tengono in opera, e viui. De gl'ingrati altri rendon mal per bene. Altri

riputan

riputan il ben male. Altri disprezzano il bene, che à lor facciamo, & altri lo pongono in oblio, nè mai ringratiano il lor benefattore. Inuecchiar giamai non dee la memoria de' beneficij appresso di noi, acciochè non siamo posti nel gregge de gl'ingrati. Imitiamo i fertili campi, che rendono in molti doppi il grano seminato. Come è vituperevole fatto il riceuer quel, che non douemo: così è il non render quel, che tenuti siamo debitori ad alcuno. Troppo horreuole, e glorioſa gara è il contender di cortesia. Natan rendendosi per vinto, viuse, pregando che Mitridanes l'uccideſse, ſcampò dal micidio, e donando vna vita, ne riceuette due. Se gli huomini gareggiaſsero di corteſia e di beneficenza, che fortunata, felice, & aurea età ſarebbe la noſtra? Tutte le genti, tutti i popoli, e tutte le nationi, ancora che barbare, predicano la gratitudine, la riconoſcenza, e la corteſia, e con molte laudi la innalzano al cielo. A rincontro ogn'uno ſgrida, ogni vn biaſima l'ingratitudine, e la villania.

CONTRA QVEGLI CHE NON vogliono far beneficio ad ingrati

Inuettiua Settima.

S'Alcuno è ſcorteſe, & ingrato, in lui ſi diſperde il beneficio; ma non ſi perde già nel benefattore, douendo egli eſſer contento dell'hauer bene operato. Nè dee dir alcuno, che ne ritrarrò io, ſe à colui faccio beneficio? che animo dimoſtrerebbe coſtui; poi che non conoſce, che il pregio della virtù è nella virtù? Certo ignorante ò malitioſo. Per ſe ſteſſa ſi vuol deſiderar l'operation virtuoſa. Se poi ne riſulta bene, prendaſi per ſopra mercato, come ſi dice. Diuerſe ſono le cauſe, per le quali l'huomo può parerci dimenticheuole, & iſconoſcente della corteſia noſtra; peroche altri da ignoranza, altri da vergogna, da pigritia, altri da negligenza, altri da occupatione, altri da leggierezza, altri da fatica, & altri da ſpeſa ritenuti ven-

vengono. Tolerar si vogliono tutti con animo piaceuole, e grande, e piacer ci dee sempre l'hauer fatto beneficio. O quanto è lodeuole colui, che per giouar ad altri, si scorda dell vtil proprio. Basta al benefattor, che consegua quanto si propone. Ma che cosa egli giamai intende, quando vsa la cortesia, se non di far cosa, che gioui, diletti, e rallegri altrui? Se chi è giouato se ne rallegra, e compiace, non hà conseguito il benefattore il suo fine? se partisse, e non ritornasse il beneficato giamai; se morisse; se dopò per qualche tempo se ne dimenticasse, non hà egli hauuto ciò che si richiedea? Se desiderasse cambio, e ristoro; non beneficio (come hò detto) ma traffico, e mercatura sarebbe. Come i baci, i complessi, e gli vffici douuti non augumentano l'amor de' maritati; ma l'essercitano; così i frequenti, e vicendeuoli beneficy non accrescono il debito dell'vno, nè il credito dell'altro: ma gli tengono in opera, e viui. La Christiana carità non mira se non il bene, e del male si scorda, nè per ingiuria ò mala altrui maniera si disobliga mai: ma giona sempre, & amici, e nemici, e grati, & ingrati, & i ricordeuoli, e gli obliuiosi. E questa è quella, ch'a guisa di fornace assorbe, e dissipa in se stessa tutte l'imperfettioni altrui: Abhomineuole è l'ingrato: ma tanto è l'amore, che l'huomo dee portar all'honesto, che non per altro si vuol operar bene, che per operar bene. Nè riporta però gloria colui, che fà beneficio, e poi non essendone ben cambiato, se ne richiama; però che, come hò detto dianzi, volge in credito l'operation sua, togliendole il nome di beneficio. Se io riceuo beneficio, resto debitore: ma il debito è volontario, da mio arbitrio pendente. Ma se chi me lo dà me lo presta, come se fusse vn deposito, e mi segna a libro, impedisce la gratitudine mia, nè essario fà quello, che essere in me douerebbe spontaneo, e libero. Tolerar si vogliono gl'Ingrati, che anco noi non passiamo questa vita senza qualche ingratitudine, & verso Iddio, & verso gli huomini. Nè ambitione, nè dispetto, nè cupidigia ci dee tirar à fare beneficio: ma desiderio di giouare

altrui, facendo che'l beneficio quando si dà, è dopò giouenole sia sempre. La gratitudine non consiste tanto nel ristorar altrui della lor cortesia, quanto nell'animo pronto, lieto, mansueto, e dolce. Onde può vno, che mi rende il beneficio essermi ingrato, e chi non me lo rende (perche non può, ò perche non gli si è presentata l'occasione) essermi grato, e cortese, se quegli pero con animo gonfio, e superbo lo rende, e questi con humile mi riconosce, e pregia. Come i padri si ridono delle villanie, che i lor bambini per ira à lor dicono, così non curiamo di quegli, che non ci riconoscono, che non ci son grati, che ci guardano anco, in vece d'honorarci, con occhio bieco, e dicon mal di noi. Continouiamo nel far cortesie fin doue in vano spese le habbiamo. Perche gli vccelli becchino i semi, non si rimane il contadino di seminar, e s'è caduta vna casa, non restiamo di riedificarne vn'altra, così per le perdite de' beneficij non cessiamo mai, imitando Iddio padre nostro, di far benefici.

CONTRA I GIVDICI, E CAVSIDICI Auari. Inuettiua Ottaua.

CHE altro son'oggi le vostre leggi, ò Giureconsulti, se non come le tele de' ragni? nelle quali sono prese solamente le mosche; ma gli altri vccelli, & animali grossi trapassando quelle, le rompono. Onde ben disse quel corsale, che fù condotto auanti ad Alessandro Magno, à cui domandò perche egli infestasse tutto il mare? Et e' rispose; e tu perche perturbi tutta la terra? tu chiami me ladrone; perche rubo con vna fusta: e tu perche rubi con molte, sei chiamato Imperadore. Che altro sete voi Auuocati, se non Autori di litigij, padrini di controuersie, fautori di nemicitie, Arpie de' poueri, affamati Auoltoi de gl'altrui beni, voragine, e quasi abisso degli altrui danari, approuatori della pouertà, e delle miserie, distruttori di vedoue, e pupilli? i quali hauete sempre la casa piena di Notai,

di pro-

di Procuratori, di Sollecitatori, di litiganti, di disperati, di arrabbiati, & di simil canaglia; con vn rompimento di ceruello, di liti, di cause, di negotij, di procure, di stromenti, di polize, d'obliganze, di processi, che'l tempo di prestare orecchie, & di volger libri, solo è atto à farui impazzire, di sperare, o dar l'anima al cento para. E però siete condannati à riuolgere sempre (come Sisifo il sasso) i libri, e le carte. Dottrina inuero da suggirsi, e starsi più tosto ignorante, che di quella ben saputo, e dotto. Per questo Paolo, Timotheo, e Tito suoi Discepoli ammaestrando, gli essortaua, che douessero schiuare le questioni, combattimenti, e contrasti della legge, come cose inutili, e vane. E che dirò io di tanti leggisti, i quali inuece di rendere con le dichiarationi loro bianchissima, e purissima la faccia della giustissima Astrea, la quale il mondo gouernar douerebbe, l'hanno offuscata in maniera con tante procelle d'openioni, con tante salue di astutissimi consigli, e con tanta moltitudine di cautele, onde si pasce la tristezza, & auaritia de gli Auuocati, che quasi è impossibile, che il verisimile, non che il vero istesso trouar si possa. E questi comentatori ò per dir meglio offuscatori della verità, danno la corda di sorte a' poueri legislatori antichi, che gli fanno dir cose, che mai non pensarono di dire: e i lor confusi pareri sono in tanta riputatione, come se in loro le ben trouate leggi fossero fondate, e non nelle ragioni. E che dirò io del contrasto, e della fraude, che esser suole fra la maggior parte de' Dottori? Chi non sà discordar da gli altri, chi non sà mettere in dubbio le cose chiare, chi non sa con dubbiose ispositioni accommodar le leggi alle lor fittioni, non è tenuto buon Dottore. E tutto questo procede, perche non si risguardano i meriti delle cause; ma le ricchezze de' Clienti: non il dritto; mai doni: non quel, che detta l'equità; ma quel che brama la corrotta volontà, non quel, ch'è lecito; ma quello, che aggrada. Si ritardano le cause de' meschini, si sollecitano quelle de' ricchi. In quelli si essercita il rigore

in questi si dispensa la corte sia. Quegli non senza noia, e fastidio si mirano, questi come che scelerati, per questa fame d'oro attentamente s'ascoltano. Non è ladrone così de gli altrui beni ingordo, come il giudice auaro. I ladroni ne gli agguati si stanno almen' appiattati: ma questi alla scoperta s'incrudeliscono con la rapace lor auaritia.

Che fan le leggi, oue sol regna l'oro,
E doue pouertà vigor non haue?
Oggi'l giudicio è sol publica merce.

La Giustitia, secondo Crisippo, è di fattezze, e profilo bellissimo, Vergine, di aspetto graue, è formidabile, di vista acuta, e fiera, nè humile, nè crudele: ma d'vna riuerēda, e riguardeuole malinconia. Dalla costei sēbiāza volle questo Filosofo di mostrare ch'à Giudice sà di mestiero esser graue, santo, seuero, incorrotto, nemico d'adulatione, cōtra maluaggi rigoroso, ineßorabile, potente, e per vna certa forza, e maestà della ragione, e del vro tremendo, Figurò Crisippo la Giustitia di guardo torno, & immobile, perche ella dà cōfidenza a i buoni, & innocenti, e terrore a i rei; eßēdo quest'aria grata a i securi nella lor conscienza, e noiosa a i traffitti dalla propria sindereßi. S'essaminino al quāto coloro tra se medesimi, che saliscono i tribunali con poca ò niuna cognition delle leggi, auer hauendone, per non durar fatica ne gli studi, negligentemente, e quasi sbadigliando si portano con altrui grauissimo danno, e pregiudicio. Cambiße Rè de' Medi, e de' Perßi condannò vn Giudice maligno, & ingiusto ad essere scorticato, e fatto coprire vna Seggiola della di lui pelle, volle, che'l figliuol del Giudice vi sedeße à dar le sentenze. Prouide'l barbaro Prenze con questo atroce ricordo, e nuouo supplicio, che niun Giudice sotto'l suo Regno non si lasciaße corrompere, e trauiare dal giusto. Ordinerai Giudici, e maestrati alle tue porte (diße Iddio à Mosè) acciochè giudichino cō giusto giudicio, e nō pieghino in parte veruna. L'empio riceue doni dal seno dell'huomo, acciochè male faccia i giudicij suoi. Giudicate per lo pupillo, e per lo

bisognoso. Giustitia ministrate à l'humile, e povero, liberandolo dalle mani de' tristi. Vdite, ò Prencipi, & intendete. Apparate ò Giudici de' confini della terra, porgete l'orecchio, ò voi, che governate i popoli, & vi compiacete nelle turbe, che vi vbidiscono, & sappiate, che vi è data la virtù, e la podestà dall' Altissimo, ch' essaminerà l'opere vostre, & investigherà i vostri pensieri, perciòche essendo voi giudici, e ministri del suo regno, non havete drittamente giudicato, nè custodito la legge della Giustitia, nè caminati siete secondo il voler di Dio. Il buon Giudice esser dee come amorevole Padre à Pupilli, e come compassionevole Madre alle Orfanelle, se vuole che Iddio più che padre, ò madre habbia di lui pietà. Il Giudice (secondo che scrive Cicerone nel libro delle leggi) non è altro, che vna legge viua, che parla, e dice secondo la legge scritta, & il magistrato la guardia del giusto, e dell'honesto. Ma mi pare, che molti Giudici vccellino i doni, e seguano la traccia delle ricompense. Essi non curano de' pupilli, nè la causa della tribolata, e povera vedova può penetrar nelle camere loro. Ma guai à quelli, che prendano la pugna per li scelerati, e per grosse somme di danari traggono, come innocenti fuor delle carceri i colpevoli liberi; peròche come il fuoco consuma le legna, e la fiamma divora la paglia; così il lor germe, e la radice sarà schiantata, e come fauilla, ò polue dispersa al vento. Guai (dico) à quegli, che fabricano statuti, e leggi à danno de i poveri, e minuti huomini, & iscriuono consigli ingiustissimi à fine di dipredare le facultà delle vedove, e saccheggiar le case de gl'Orfani, peròche Iddio li visiterà nell'ira sua, & ne farà rigorosissima vendetta. Fate giustitia, & giudicate drittamente ò Giudici (dice Iddio per Geremia) e liberate il violentato dalle mani del calunniatore. Non vogliate contristar, nè lacerare à torto il Pupillo, & la Vedova; nè vogliate versare il sangue degli innocenti. Amate la Giustitia ò voi, che giudicate la Terra. Non si lascino

conquassare i Giudici dunque ne' tribunali da ricchi, e potenti, nò peruertere dalle lor minaccie, nè trauiar da bellezza, nè acciecar da' presenti, nè stimular da nemicitie, nè comouer da speranze: ma essatto, ponderato, e giusto facciano il lor giudicio, rendendo à ciascheduno quel, ch'è suo. Abhorriscano le famigliarità, che inanimiscono à far' ingiuria, come solea il Greco Aristide cognominato il Giusto. Siano osseruatori delle leggi, come Numa Pompilio, e ne siano periti come Sceuola, il quale voleua, che il Giudice fusse dalla giustitia, dalla pace, dalla verità, e dalla misericordia accompagnato. Non studino i Giudici di torcere le parole delle leggi à i lor sentimenti, conciosiache dalle parole non pende la ragion ciuile; ma quelle seruono bene à i consigli, & alle autorità degli huomini. Nè le parole vengono in giudicio; ma il fatto solo, per cagion del quale sono state poste le parole nella legge. Che cosa è ragion ciuile? quello, che non si può torcere per fauore, nè romperè per potenza, nè alterar per danari. Abusano le leggi quegli, che se ne seruono per difender gli scelerati, e per nasconder la verità. Di questa specie d'huomini è sì gran turba ne' palazzi, che di rado si truoua, chi'l giusto, e'l vero difenda. Essi si pauoneggiano nelle lor robbe così col monimento de' gesti, come con l'apparato delle parole audaci (dice Cassiodoro) sconuenenuoli ad vn animo nobile, e giusto. Essi tal volta vendono così il silentio, come il parlare. Le lingue de' Causidici, & Aunocati son di gran lunga dannose, se con le funi d'oro, e d'argento non si legano. Prorogano le cause per trarne guadagno maggiore. Intuonano i palazzi al suono delle lingue venderecce di questi Cerberi; nè mai s'ode altro, che dilationi, ammonitioni, proroghe, suspensioni, libelli, risposte, petitioni di copie, citationi, inhibitioni, positioni, contumacie, comparationi, capitoli, appellationi, essamini protesti, repliche, interrogatorij, constituti, terminationi, sententie, e mille altri uncini de' miseri, ostinati, ignoranti, ò litigiosi clienti. Questi sono ne' conuiti beffoni, nel riscuoter falconi, nelle questioni statoue, nell'intender huomini di sasso, nel perdonar di

ferro,

ferro, nel giudicar di legno, nell'entrature Pardi, nell'ingannar Volpi, nell'insuperbirsi Tori, e nel consumar Minotauri. Se spruzzaste à loro nelle narici qualche stilla d'oro, subito vedreste, che haueriano gli occhi d'Argo, le mani di Briareo, gli spergiuri di Laomedonte, l'argutie d'Vlisse, le fallacie di Sinone, la fede di Polinestore, e la pietà di Creonte. Venga alcuno à palazzo armato di danari, benche di ragione sfornito, che se vi fossero i Demosteni, & i Tullij contra di lui cesserà tantosto il torrente della lor facondia, roche saran le trombe delle lor voci, tacerà la Dialettica, e la Rethorica diuerrà languida. Veggonsi intorno à i tribunali ondeggiare, & vrtarsi alcuni procuratori, e gridare à guisa di ranocchi con importune strida. Essi prolungano le cause, tralasciati le intricano, sollecitati le hanno in fastidio, & arricchiti se ne dimenticano. Non è sfacciataggine maggiore dell'arroganza d'alcuni di loro, poiche son larghi promettitori, e tardissimi esecutori. Ingannano spesso i Giudici, & i clienti insieme. Preuengono chi è per dimandare, e non rispondono à chi le chiede. Le cicale solo di state: ma questi in ogni stagione gridano, facondi contra il giusto, esperti, e dotti nelle cauillationi. Essi non hauendo frutti spargono frondi, e non trouandosi midolla di concetti, versano la schiuma solo delle parole. Escludono il vero, e (ch'è peggio) spesso l'affogano. Imperuersato s'è il giudicio, e la giustitia è stata lontana, peròche è caduta nelle piazze la verità, e non hà potuto entrar l'equità, tanti viluppi, & intrichi: tante astutie, & inganni tramano, ch'ella non può hauer luogo. Che vale ad vno la facondia, se con la velenosa coppa della sua bocca diserta sà bere mortiferi errori? la costui lingua è vn coltello affilato, & acutissimo. Che cosa si potrà dire al Procuratore, & Auuocato scoscentiato nell'vltimo giorno? se non rendi hora quel, che hai tolto, perche hai consentito all'iniquità, difeso la bugia, ingannato il Giudice, e scompigliato la causa giusta. Se vn ladroneccio occulto è da essere punito, per-

che non il suo quando abbaglia la vista al giudice, e defrauda le leggi, e gli statuti? Non merita scusa giamai, se à bell'opra, e non per ignoranza difende le cause ingiuste. Se tenuti sono i Causidici, e Procuratori ad auuocar per li miserabili senza mercede, e della lor cognitione, e prattici indrizzi fare à poueri, e calamitosi pronta limosina, perche diuentar sordi alle lor querele, & alle lor suppliche? L'auaritia toglie loro l'vdito, e la vista, che non veggiano le scritture, nè odano i torti, le pressure, e le ingiustitie de gl'infelici. Succhiano à guisa di sanguisughe più tosto il sangue humano (come pur è sangue quel danaro, che all'alimento del pouero è bisogneuole) e doue non penetra l'oro, la ragione de gli innocenti vacilla. Onde i miseri deplorabili per non hauer chi gli difenda, perdono le proprie sostanze. Et in qual di loro non entra questa auidità, poiche anco molti Dottori anzi che ritornarsene à casa con le mani vote, uccellano per fin ad vna preuatura, à qualche capponessa? Ma che male non opera l'auariria, s'ella è nemica capitale della carità? ella vi lascierebbe più tosto scoppiare, che souenirui d'vn soldo.

CONTRA I MENTITORI, e Bugiardi. Inuettiua Nona.

DIceua Socrate, che si come l'huomo per la verità si fa simile à Iddio, così si rimane di essere huomo col mentire. La qual cosa par, che hauesse mostrato colui, il quale disse, che Pane era figliuolo di Mercurio, inuentore del fauellare: accennando con la imagine di Pane, sotto la quale egli comprendeua il falso dicitore, & il vero parimente, che la parte superiore, la quale era di huomo; significaua il parlar vero, del quale non è cosa d'huomo più degna. Ma con la parte inferiore, che si scopriua torta, e di capra, di notaua il parlar falso: accennando, che col dire il falso, l'huomo mancaua di essere huomo, e pigliaua natura di bruto. E quindi era, che appresso i

ſo i Perſi, non era peccato maggiore della menzogna. Et appreſſo à gli Indi (come dimoſtra Philoſtrato) ſe ſi ritrouaua alcuno in bugia, era priuato d'ogni magiſtrato, e queſto perche giudicauano, che il bugiardo nelle coſe di momento guaſtaſſe la conuerſatione humana, perche niuno ſi può fidare del mentitore. La onde dicea Epitteto, (come ſi hà da Plutarcho) che i bugiardi erano cagione di tutte le ſceleratezze, & ingiurie. Hor che la bugia ſia coſa tanto vituperoſa, il dimoſtra la conſuetudine de gli huomini; i quali, quando alcun dice loro, che mentono, cioè dicono bugia, ſon tenuti à disfidarlo, per moſtrare coll'arme in mano, che non hanno detto bugia, recandoſi à gran carico l'eſſere chiamati bugiardi. Di tanta importanza è il chiamare uno, mentitore, che pare à coloro, che oggi vogliono eſſere chiamati Cauaglieri, e degni di honore, che col dire ad vno, che ragionando ingiuria ci faccia, tu menti, ſia l'ingiuria cancellata: e l'ingiuratore in guiſa aggrauato, che non ſe ne poſſa sgrauare ſe non colla percoſſa, ò col chiamare chi mentito l'hà in iſteccato à paragone dell'arme. Oltra à ciò quelli, che dicono bugie, fanno contra natura, perche le virtù ſi lodano, perche ſono ſecondo la natura; e i vitij ſi vituperano, per cauſa che ſon contra la natura, e quel, che è degno di vituperio, non è degno di honore. Hor colui, che dice bugie, è degno di vituperio; percioche opera contra la natura: la qual non inganna, doue egli, quanto à lui ſtà, colla bugia cerca d'ingannare. Che la bugia ancora ſia coſa vituperoſa, il moſtra Ariſtotele, quando dice che'l parlar diſhoneſto dee eſſere sbandito dal dator della legge della Città; concioſia coſa, che dalla libertà del parlar diſhoneſto ſegua la libertà dell'operar diſhoneſtamente. Soggiunge poi Ariſtotele. Hor la bugia di ſua natura è degna di biaſimo. In queſte parole egli moſtra apertamẽte, che ſe alcun dice bugie, e confeſſa d'eſſer bugiardo, merita d'eſſer ripreſo: percioche le parole ſignificano gli affetti dell'animo, e ſecondo gli affetti dell'animo noi meritiamo laude, ò biaſimo. Sotto la bugia, come ſotto genere, ſi cõtiene il far teſtimonio di

nio di cosa, che vera non è, affermandola per vera. Tra gli infami furono sempre computati quegli, che con le lor false testimonianze danneggiano altrui. Questi somigliano le locuste, i cui morsi alle biade sono pestiferi, consumando essi le altrui sostanze per augumentar le proprie. Disprezza Iddio chi testimonia la falsità, inganna, e beffa il giudice, & offende l'innocente. Onde di tre supplicij douerebbe essere gastigato. Chi fa fede contra il vero, è nemico di Christo, ch'è verità; ma se col suo testimonio per danari defrauda la Giustitia, e leua la pace, non è egli di tutti gli huomini pessimo? Non è costume più conueneuole à Christiano, & anco à solamente costumato huomo, che l'esser leale, e veritiero; come non è vezzo più seruile, & ignobile, che il mentire, vitio odiosissimo à tutti i mortali. I Persi soleano dire, ch'el primo fallo, che potesse far l'huomo, è il caricarsi di debiti, il secondo il mentire. E quale speranza si può hauere d'vn doppio, bilingue, e bugiardo? il mendace non è punto differente dal nemico, e d'infelice anima è chi di mentir si diletta. Quanto l'vdire è distante dal vedere, tanto la bugia è lontana dalla verità. Zoppa è la menzogna, nè mai s'inuecchia. Chi nasconde il vero, e chi dice il falso, l'vn'e l'altro son rei, l'vno, perche non vuol giouare, l'altro perche vuol nocere. Chi mentisce parlando erra: ma molto più chi hà premeditata la bugia. Inganna il bugiardo; ma il suo inganno tosto si scuopre. Ogni bugia è iniquità, nè lecito è mentire, ancora che mentendo si laudasse Iddio. Sono però alcune bugie apparenti, che per tener la verità nascosta sotto la lor corteccia (come le fauole de' Poeti, e gli Apologi de' Filosofi, che fingono trasformationi, e ragionamenti di bestie, e di piante, dando essi profitto à gli huomini) laudeuoli sono. Ma le calunnie, che tramano gli scelerati per disertar alcuno, sono come mendacissime, così esecrabili, mortali, e d'ogni graue supplicio degne. Così indegna si reputa la bugia dell'huomo, che tra gli huomini come huomo, e non come bestia viuer voglia, che i seguaci del mondo, e delle leggi sue hanno per

rodi-

ordinario di dir à chi gli oltraggia nel primo affronto, tu te ne menti. I debitori spesso mentono: non potendo pagar à lor tempi, se però mentire è il loro: non hauendo altro nel petto, & altro nella lingua. L'vsuraio nell'Ephimeridi ò giornali suoi sempre mentisce, e falsificando i libri da conto, l'accocca al misero suo debitore. E quanti per ingrossar il guadagno, come insatiabili, à mentire s'auuezzano? per certo molti. Di menzogne cumulatissimi sono li scrittoi, e li scrigni loro. Ma chi hà prodotto al mondo le menzogne, l'vsure, e le fallacie? L'auaritia, il luso, l'ambitione, e la fastosa concorrenza. Quegli non può maritar altamente la figliuola. Questi non può metter tauola come era vsato. Quegli vuol vn'assisa. Questi hà la moglie, che vuol drappi à broccato, vesti di raso, e di velluto, ricami, catene d'oro, uezzi di perle, collari, di gioie, e non può per hauer l'arca più d'aria, che di danari piena. Quegli per concorrer co' primi di caualcature, di pompe, e di famiglia, ancor che non possa, fa di molti debiti. Ma ecco i creditori da Melano, da Genoua, e da Vinetia sopragiungono. Hanno promesso, mentiscono, mancano, pagar conuiene. Fanno altri debiti. S'impegnano, si slegano d'vno, si rilegano con vn'altro. Come à chi cade nel fango bisogna, ò che se ne leui, ò che si giaccia come è caduto appunto, acciochè imbrattato nel voltarui si più che prima impastricciato non n'esca; così chi vsura ad vsura, e debito à debito addossa, sempre diuiene più pescante, e più carico, e nõ è punto differente da colui, che non vuol tolerar, che dal medico nel principio del suo male curato sia, perche auiene poi, che tosto che quell humor peccante, che l'aggraua, moltiplica, dall'infermità sua alla fine più non può liberarsi. I miseri non s'accorgono, come gli vsurai à guisa d'Auoltoi non sol la robba: ma i corpi perseguitano. Le carceri il sanno, e gli esterminij vergognosi che spesso occorrono à gli incauti poscia, che molti rimanendoui pregioni in vano si riconoscono, e veggiono, quanto le radice de' debiti loro siano laboriose, & ineuitabili, e poscia che anco

non

non àppena sterpato ne hanno vn ramo, e saldato vna partita, che se ne veggiono germogliar, come in giro, molte altre. Quinci viene, che moltiplicandosi cotanti laccinoli s'intricano spesse volte, e si affogano le Città ruinando i lor Cittadini, & habitanti. Con tali sconuenenolezze vanno di pari le bugie, essendo costretti i debitori (come hò detto poco anzi) à mentire, à far delli spergiuri, & alla fine fallire. Molte sorti di bugie sono, come quella, che fà l'heretico cõtra la Catholica Dottrina di Christo, quella, che nuoce ad alcuno, & à niuno gioua, e di questa maniera di bugie abondano i detrattori, i maledici, e che dipongono il falso; quella, che gioua ad vno, ma nuoce all'altro, come chi mentisce negando promessa di danari ò scritto di mano. Quella, che si fà per mal'habito solo senza alcun profitto, e cagione, e questa è ben marauigliosa bugia. Quella, che si fà per compiacer altrui, & essergli caro, e di questa specie son le menzogne de' Lenoni, e de gli adulatori de' Signori, quando con l'ale delle loro Hiperboli gl' inalzano al Cielo. Ecci quella bugia, che à niuno nuoce, e gioua ad alcuno in pericolo di danari, come chi negasse di sapere, ancora che sapesse, doue fusser riposti i danari d'alcuno, à fine che da qualche ladro, trasorello non fussero innolati. Ecci quell'altra, che per conseruar la vita d'alcuno parimente gioua, e non nuoce, come chi mente per non voler riuelar alcuna persona, nascosa à chi cercasse di farla morire. Ecci l'vltima specie di bugia, che pur à niuno è nociua, e nell'honore gioua, come il preseruar alcuna Vergine, dicendo, ch'è maritata. Non tutte le bugie dunque sono ad vna guisa biasimeuoli; ma quãto piu s'allontanano da quella della prima specie, sono men ree: come quella è peggior bugia, nella quale il bugiardo intende di dar maggior danno e vergogna; così quella, nella quale si pretende bene maggiore, è minor fallo. Or perche anco piu raccoltamente si conoscano le maniere delle bugie, dico, che delle bugie altre sono pernicioſe, e maligne, altre scherzeuoli, ò fatte per leggierezza; & altre amicheuoli, & vfficioſe, e sotto

queſte

queste si contengano quante ne habbiamo connumerato disopra. Vitio diabolico è il mentire: massimamente con altrui danno. Dal Diauolo la prima bugia fù prononciata per bocca del serpe, quando disse ad Eua, se gustarete di questo frutto, che vi è stato interdetto, non morirete. E veggiano i mortali quanto è abhominenole difetto l'essere menzognero, e bugiardo: poscia che imbratta la bocca, nella quale nō si cōuiene immonditia e bruttura alcuna. Schife e lorde sono nel cospetto di Dio la labbra del bugiardo. Sette sono le cose, che'l Signor hà in odio, e la settima è detestabile: gli occhi fastosi, la lingua bugiarda; le mani, che spandono il sangue innocente; il cuor, che machina pessimi pensieri, i piè veloci à correre al male; il testimonio fallace, che proferisce menzogne; e colui, che semina tra fratelli discordia. O da cupidigia, ò da paura vengono le bugie. Se da smisurata cupidigia non fussero i mercatanti, & auuocati spronati, già non farebbero tanti scongiuri, tante bugie, nè con tante sophistiche cauillationi procederebbero. Se da paura di morte non fusser mossi ad impugnare il vero i rei, e micidiali huomini, essi non starebbero saldi per sostener la bugia alle torture, & a i fuochi. O paura anco ò cupidigia fà essere i garzoni bugiardi. Io non sò Signore rispose Cain, doue sia Abel, sono io forse guardiano di mio fratello? e questà fù vna delle peggior bugie, che dicesse mai huomo: sappiē do egli d'hauer lo ucciso. Ogni menzogna è peccato graue, se'l suo fine resiste alla charità, ouer nelle diuine cose negando il vero, o uer nelle humane occultando il falso, e quel, che torna in prò dell' anime, e de corpi. Se'l fine di chi commette la menzogna non impedisce la charità, è leggier fallo, e degno di venia. Con ingiuria di Dio, ò con offesa di chi douerem mo giouare se cade la menzogna, come la dicono gli Vsurari, commette si fallo degno di eterno castigo. Se per mera imperitia od intronataggine, ò per ischerzo, nō ne seguendo scandalo infamia, ne mistà, dā no, e dispreZz del diuin culto, mētisce alcuno, leggier errore si può chiamar suo. Si racconta d'vn valent' huomo, il quale inuitato à cen

con

con due suoi compagni da vn'amico, & occorrendo, che altri s'accompagnaron con seco, trouò, che l'hoste amico turbato si era, per non hauer sofficiente apparecchio à tanti, come proueduto hauerebbe, se fatto gli fusse stato motto. Che fece il gentilhuomo? egli auisò la compagnia, che douesse andar ritenuta del mangiare, perche haueuano da sopragiunger torte, gielatine, conditi muschiati, confettioni, & altri pospasti dilicatissimi. I buoni huomini persuasi inaspettandoli consumarono poca robba, e leuate le viuande s'accorsero, non uenendo alcuna cosa, della burla. Onde prendendosi ogni cosa à giuoco con le maggiori e più sgangherate risa del mondo si partirono. Con si faceta bugia l'aueduto huomo souuenne alla uergogna de l'hoste, e beffo discretamente i compagni. Abrahamo nascose il vero: non dicendo à gli Egittij, che Sara fusse sua moglie; ma nè anco menti, dicendo, ch'era sorella sua: essendo ella figliuola di Tare suo Padre. Nell'opre, non che nelle parole si conosce la menzogna. Onde menzognieri, e bugiardi sono i Caualieri, e mentitori del grado loro, se non osseruano le leggi della Caualleria, come anco i Christiani, che non fanno opre conformi all'intentione di Christo, di tutti gli huomini mendacissimi sono, e bugiardi. Ma chi non mente oggidì? di mentite bellezze molte Donne si veggiono coperte. Mentiti sono i lor concieri, mentono l'habitudine de'lor corpi con le falde. Mentono i bottegai gran parte co' pesi, e con le misure. Piene sono le corti di quei che simulando mentiscono. Mentiscono gli Astrologi, quando vogliono predir le cose future contingenti, delle quali non è determinata verità. Mentiscono gli Auuocati quando difendono il falso, e prolungano le cause per lor guadagno. Mentiscono i Procuratori quando s'accordano con la parte auuersa. Mentiscono i Notai quando scriuono il falso. Non mentiscono i Gindici, che si lasciano accieca da' presenti? Non mentiscono i Medici, che douerebbono guarire gli amalati con poca spesa, per restituir ci la natura la sanità con cose vili, che nascono ne' giardini, & essi danno ad intendere.

dere, che non giouano se non cose di gran prezzo portate fin dalle parti d'India? Non mentiscono i Loici, che con le lor fallanze vogliono far parere il bianco nero, e'l nero bianco, e con certi intrighi di parole turano la bocca alle persone? Non mentiscono gli Oratori? quando con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, splendide metafore, scielte parole, ci persuadono il falso, tiranneggiano il nostro animo, e come Sirene col suo dolce dire ci ingannano. Ma volete veder quasi tutto il mondo mentitore? mirate al tempo di ser Carnouale, quando si fanno Comedie, Musiche stupende, Balli mirabili, Mascherate fantastiche, ragionamenti, e trattenimenti, che mostrano l'vniuersal bugia de gli huomini. Non è gente, che più mentisca de' marinai, de' barcaruoli, de' molinari, de' mulattieri, de' vetturini, e e de' sarti. Essi quasi mai non attendono quel, che promettono. Ma doue lasciò i tauernieri, e gli hosti con le lor larghe, e fallaci promesse? poche merci trouerai ne' profumieri, che mentite non siano. Rare sono le medicine, che da speciali mentite non si vendano. Mentono l'habito loro que' religiosi, che irreligiosamente viuono. Mentita è la santimonia de gli Hippocriti. Quante vecchie, e feminuccie mentendo ingannano le semplici giouani? Non mentono alcuni mostri di cinquanta anni, quando sul volto s'acconciano quel lor smerdamento di belletto in maniera, che per entro lui la carne vecchia si vede non altrimenti, che si faccia la liuidezza d'vn muro affumato sotto poca calcina. E queste Sauie Sibille, che'l mondo chiama vaghe, leggiadre, e vezzose donne, non mentiscono ancor elleno con quei lor dolci inchini che fanno annitrir i giouani, ribambir i vecchi, & allargano il freno a' religiosi. Non mentiscono gli Amanti? quando dicono, che viuono senza anima, che sono doue non sono, e doue non sono quiui sono con la vita, con la mente, o con l'anima. Mentitori sono i Poeti, i quali, quando son gonfi di quel furor Poetico, escono furor di se, e dicono delle cose stranaganti, come à dire, che l'arco baleno beua, che'l Sol si corchi nel mare, che le

stelle

mità in lungo per imborsarsi molti danari. Il mentire dunque, come non è cosa d'animo gentile, e cortese; così è vitio d'auaro, e fallace huomo. Tutte le bugie son da vituperare: ma il bugiardo è di due maniere; l'vno si chiama ostentator, e vantatore; l'altro ironico, e dissimulatore. Ostentator si chiama colui, il qual finge, e falsamente dice, d'hauere in se cose assai, che non hà, ò d'hauer più di quello, che egli hà: ma l'ironico, e dissimulatore niega d'hauer le cose, che egli hà, ò dice men di quello, che egli hà. Hora colui, che è di mezo trà questi due estremi, dicendo, e mostrando ciascuna cosa, quale ella è, confessa d'hauere le cose, che egli hà, nè più nè meno; e costui è il veritiero, ilquale si come per esser mezo trà gli estremi è da lodare; così gli estremi sono da vituperare: ma di quelli più merita biasimo l'ostentatore, e l'arrogante. E quì per veritiero intendiamo non colui, che nelle stipulationi dice il vero, e nelle cose, che alla giustitia, & all'ingiustitia appartengono; perche tai cose conuengono ad vn'altra virtù: ma colui, il quale nelle cose di niuna importanza tanto nelle parole, quanto nel viuere dice il vero, per hauerui già fatto l'habito, e tale huomo sarà giudicato da bene: imperoche colui, ilquale ama la verità, e dice il vero nelle cose, che non importano, il dirà molto più nelle cose, che importano, fuggendo egli la bugia, come cosa vergognosa, la quale anco per se fuggiua, e tale huomo è degno di lode. Ma colui, ilquale finge d'hauer le cose maggiori di quello, che egli hà, se egli il fa per niente, è simile ad vn ribaldo: che quando egli non fosse tale, non gli piacerebbe la bugia: nondimeno egli è più tosto vano, che cattiuo. Hor se egli lo fa per qualche cosa, come per gloria, ò honore, non è molto da vituperare, come fà l'arrogante: ma se egli lo fa per danari, ò per altre cose, le quali si riducono a danari, allhora egli è veramente ribaldo, e degno d'infinito biasimo. I dissimulatori, & ironici scemando le lor cose hanno costumi più leggiadri: perche non pare, che lo facciano per guadagno, ma per fuggire il fumo: e questi tali sopra tutto niegano le

cose glorioſe, come faceua Socrate. Quelli i quali diſſmulano le cose picciole, e manifeſte, ſono chiamati malitioſi, e di loro s'hà da tener poco cura: e queſta ancor alle volte pare eſſere arroganza, come faceano i Lacedemoni nel veſtire; percioche, & il troppo, & il poco è arroganza. Ma quelli, che moderatamente vſano la diſſimulatione, e non niegano le coſe, che ſon chiare, ſi moſtrano veramente d'eſſere gentili, e galant'huomini. Hora ſecondo che il vero è di due maniere: l'vno, che ſi dice nelle confeſſioni, e ne gli eſſamini, e nelle coſe della ragione, e nell'ingiurie: l'altro, che ſi dice nel parlar famigliare: così medeſimamente la bugia è di due maniere, l'vna nelle coſe della ragione, e nell'ingiurie, l'altra nel parlar domeſtico. Le bugie, le quali ſi dicono nelle coſe della ragione, e nell'ingiurie, in tutto priuano gli huomini d'honore: ma quelle, che famigliarmente ſi dicono, e per gloria, non per guadagno, non dirò già, che meritino laude, dirò bene, che non meritano tanto biaſimo, che baſti à priuare l'huomo interamente dell'honore. Perche colui, che dice bugie per cagion di gloria, è più toſto da eſſer chiamato vanaglorioſo, che ribaldo, nè perciò può eſſer ricuſato à combattere, come ſcelerato: ma colui ilquale le dice per guadagno, è ben degno di grandiſſimo biaſimo: e colui molto più, che le dice in coſe di ragione, ò d'ingiurie: e ſopra tai bugie ſi ſogliono dar le mentite. Onde non vagliono le mentite, che ſi danno ſopra altre bugie, e poſſonoſi ſcuſare, nè coſtringono i mentiti à combattere; percioche i vantatori le dicono per gloria, nè elle ſon meſcolate con triſtitia, nè con malignità alcuna d'animo. E chi dà tali mentite con intentione d'aggrauare il mentito nell'honore, è da eſſere biaſimato, perche non penſa tal bugia non eſſer ſtata detta in ſuo diſhonore. Et il mentito ancora ſopra le bugie da lui dette per vantarſi, ſi può iſcuſare, perche non ſon dette malignamente: e volendo combattere per la mentita ſopra eſſe riceuuta, combatte il falſo, ſapendolo: la qual coſa è indegna, e diſdiceuole ad huomo honorato. Il medeſimo dico delle bugie,

che

si dicono nel parlar famigliare. Onde vn Lacedemonio essendogli domandato, se vna cosa era vera, & egli rispondendo di nò, colui, che gliele hauea domandato, gli diede vna mentita: à cui il Lacedemonio, non sei tu adunque, rispose, vn goffo à domandare le cose, che tu sai? in tali bugie dunque non si debbono dar mentite, ma fare accorgere destramente gli vditori della bugia, e talhora anco morderla con alcun motto piacevole, come fece Cicerone à Curtio, il quale per parer giouane, molte, & aperte bugie diceua. Dunque soggiunse Cicerone, tu non eri ancor nato, quando imparai meco l'arte Oratoria. E Dolobella à Fabia, la qual falsamente diceua d'hauer solo trenta anni, egli è vero, disse: perche già venti anni sono, io ti vdì dire il medesimo. E Cicerone à Vatinio, ilquale essendo gottoso, voleua nondimeno mostrare, che si fosse molto riualuto di quella infermità, con dire, che egli homai caminaua due miglia; non è miracolo, disse perche i giorni già son cresciuti. Ma le mentite sopra le bugie, le quali hanno in se tristitia, non possono essere scusate, e stringono gli huomini à douer combatter, eccetto quando prouar si possono per via di ragione, perche se alcun dicesse, che io haueßi detto male d'vno altro, e mi desse vna mentita sopra di questo, & io poteßi prouare di non hauerne detto male, o quando haueßi detto di hauer detto il vero, non sarei tenuto à combattere; e colui, che mi haueße data tal materia, sarebbe dishonorato. Sarei ben tenuto, parlando mondanamente, quando non lo poteßi prouare, e ch'io l'haueßi detto in modo, che non mi poteßi scusare. La ragion di questo è, che i testimoni, e la ragione son proue più valide, che'l Duello: & il Duello è stato ritrouato per supplire, doue manca la ragione. Onde se io poteßi con ragione, è con testimoni prouar le cose, che con l'armi s'hanno à prouare, non accaderebbe combattere, perche la verità sarebbe manifesta, e gli huomini non hanno à combattere senza cagione, anzi facendolo, cadono in grauißima colpa: e per questo potendosi prouar la querela con la ragione non si

dee combattere: perche come hò detto la ragione è proua più valida del Duello, non hauendo il Duello altro fondamento, che quelle parole d'Aristotile, che si crede, che Dio aiuti coloro, che sono ingiuriati: il che se non fosse vero, sarebbe possibile, che l'ingiuriato fosse vinto dall'ingiuriante. Ma pur s'è auuertito per lo più, che sendo tutte le cose pari, coloro, che ingiustamente sono stati ingiuriati, hanno vinto. Può bene accadere altrimenti, quando v'è gran disauantaggio, & inganno. Mà doue io ragionando di bugie, e di mentitori mi son lasciato trasportare à parlar di Duello? ilquale dalla Santa Chiesa è prohibito. Perdonatemi Lettori; perche io non l'hò fatto per volere scriuere di Duello, ma per entrar in Duello con questi mentitori, e bugiardi, per liquali il Duello fu ritrouato. Perche si come i bugiardi son figliuoli del Diauolo, ch'è padre di bugie, così tengo, che'l Duello, lo qual da lor si cagiona, sia cosa diabolica, machinata dal nemico dell'humana generatione, per inuolar l'anime nostre. Però entrando in Duello con voi, ò Mentitori, dico, che mentite, quante volte offendete altrui con le vostre bugie. E con questa mentita vi lascio: la quale io intendo sostentar col coltello della mia penna.

CONTRA I MISLEALI, SPERGIVRATORI, e Mancatori di promesse. Inuettiua Decima.

DIce Aristotile, che chi guasta, e rompe i patti fatti, guasta, e leua via del tutto la conuersation de gli huomini trà loro. Et in altro luogo dice. Sono alcuni, i quali pensano, che i Theologi antichi hauessero questa opinione, che l'acqua fosse principio, e causa di tutte le cose: perche dissero, che l'Oceano era il padre, e Thetis la madre della generatione, e che il giuramento, il quale faceuano gl'Iddij, era quell'acqua, che essi chiamano Stige: perciochè le

cose antichissime sono degne di grandissimo honore, e'l giuramento è degno di grandissimo honore, e se spergiuratore alcuno di loro si ritrouaua, narrano i Poeti, che della diuinità sua per alcuni anni priuato era; come fauoleggiano d'Apolline, che caduto per lo spergiuro dalla diuinità, diuentò Mandriano, e Pastore, di Admeto Rè della Thessaglia. Giurauano per la Stigia palude, cioè per la incessabile, et eterna sostanza degli Iddij; il che significauano per lo perenne, e continouato flusso de' fonti, ede' fiumi. Onde Alessandro Magno è molto da laudare in questa, come in molte altre cose; alquale, hauendo egli deliberato di distruggere Lampsaco, & andandoui già per tale effetto Anassimene Lampsaceno suo maestro; ilquale alcuni credono essere stato l'auttore della Rhetorica ad Alessandro, falsamẽte intitolata opera d'Aristotile, s'offerse incontro per impetrar perdono alla patria sua: & Alessandro vedutolo, & imaginatosi già la cagione del suo venire, io giuro, disse, di non far quello, che mi chiederà Anassimene. Allhora Anassimene. Io ti chieggio, disse, che tu disfaccia Lampsaco: Onde Alessandro, hauendo giurato di fare il contrario di quel, che esso gli domanderebbe, perdonò à Lampsaco, uolendo più tosto osseruare il giuramento, che eseguir la sua deliberatione. All'incontro è da riprendere Archidamo figliuolo d'Agesilao: ilquale, non volendo i Greci rompere le capitolationi, che haueuano fatte con Antigono, e con Cratero, & abbracciar la libertà, laquale Archidamo offeriua loro; percioche dubitauano, che i Lacedemoni non gli trattassero peggio, che non haueano fatto i Macedoni; disse loro, le pecore fan sempre il medesimo uerso: ma l'huomo manda fuori molte, e diuerse voci per conseguire il suo intento. E da riprendere parimente Lisandro, ilquale hauendo rotto i patti, i quali egli stesso haueua fatti in Mileto con giuramento, & essendone ripreso, disse: si come si debbono ingannare i fanciulli co' dadi, così gli huomini s'hanno ad ingannare col giuramento. E Cleomene ancora, ilquale hauendo fatto per sette giorni tregua con gli Argiui, & fatto poi spiare, e trouato, che la

terza notte essi dormiuano, di niente temendo, per la tregua fatta, gli assalì, e parte ne vccise, parte ne fè prigioni: di che essendo poi ripreso, rispose, io hò patteggiato de' giorni, non delle notti, mà di ciò gli successe poi alla fine graue pena per giusto giudicio di Dio. Il giuramento è vn'artato legame di fede con testimonio di religione, per lo quale mostriamo suprema riuerenza à Dio. E l'orator d'Arpino dice, ch'è vn' affermar religioso; e quello è da attenersi, che affermatiuamente, come se Iddio testimonio ci fosse, hauemo promesso. Chi giura per Dio, confessa Iddio esser infallibilmente verace, e conoscitor della morte nostra, Chi giura (dice Girolamo Santo) ò ama, ò tiene in veneratione colui, per lo qual giura. La onde appresso i Gentili era il giuramento riuerendo, & osseruando sopra qualunque fede. Per essere gli huomini bugiardi, e per diffalta di verità, ò di cognitione spesso inganneuoli, fu ritrouato il giuramento. E per ciò che l'huomo non può penetrar nelle celle del cuor dell'altro huomo, e per conseguente non osa tal uolta prestargli indubitata fede: bisognando pur qualche certezza ne' contratti, nelle promesse e giudicij humani: fu di mestiero l'addur col giuramento vn testimonio verace, che non inganna, nè può essere ingannato, il quale è solo Iddio. E qual maggior certezza può dar alcuno, nelle quotidiane conuentioni, e promesse, che addurre il testimonio di Dio. Quinci viene, che quello, che sotto l'inuocatione del tremendo suo nome in testimonio si afferma ò si nega, si tien per vero, e per certe. Sempre il giuramento contiene cosa, che giurando si riputa maggiore. Iddio non hauendo alcuna cosa, che vguale, non che superiore gli sia, giurò per se medesimo ad Abraamo. Onde Zacaria nel suo cantico disse. Adempito è il giuramento, che giurò Iddio ad Abraam nostro padre, di douersi donare à noi. Acciochè senza paura liberati dalle man di nemici nostri, attendiamo à seruirlo. Riguarda il Cielo, & annouera le Stelle, se puoi; così sarà il tuo seme (disse Iddio al gran Patriarca) & in te saran benedette tutte le genti. Per me medesimo hò giurato, perche hai fatto questo,

e non

e non hai perdonato, per vbbidirmi, all'vnico tuo figliuolo, ti bene dico, e moltiplicherò la tua stirpe, come le Stelle del Cielo, e la rena del mare. Giurò il Signore, e non si pentirà, tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech. Iddio è immobile nelle sue promesse, e certissima è la parola sua. La onde auiene, che i Christiani, uolendo affermar alcuna cosa per indubitata, giurano per lo Vangelo, cioè per lo verbo di Dio intemerato, e verace. Giurano per Dio, per l'hostia Santissima di suo figliuolo, per la Croce sua giurano spesso le feminelle. Testimonio m'è Iddio (dice l'Apostolo) che non mente, & altroue, Testimonio m'è Iddio, che vi bramaua io nelle viscere di Christo. Il fine d'ogni controuersia è il giuramento, disse, scriuendo à gli Hebrei. Giurauа Christo dicendo, Amen, Amen, che suona hora sia fatto, certo sia, e ratificata, & hora in verità. E l'Angelo (riferisce il Vangelista) leuò la mano, e giurò per Dio viuente ne' secoli de' secoli. Amen. La fede, che l'huomo suol dare all'altro, è detta, secondo gli Stoici, come se si dicesse; sia fatto quello, che detto habbiamo. Et è vn saldo di contratto, e verità di parlare. Il Giuramento poi è vn sigillo religioso, che fà rato il fatto ò la parola asserta, ouero certifica alcuna cosa da douer esser detta, ò fatta. Onde risultano due sorti di giuramenti, l'vna, che asserisce & afferma il passato ò presente, e l'altra, che promette del futuro. Narrano i Poeti, che i Dei per la stigia palude giurar soleano, e s'alcun di loro si spergiurаua, era della diuinità sua per dieci anni priuato. I Gentili per li loro Iddy giurauano; e non solo per loro: ma per la casa, per lo capo, per gli altari, per le stelle, per la notte, per lo mare, per lo lor scettro, per lo diadema, e per la destra giurauano i Rè. Giurano gli Spagnuoli per la vita del Prencipe loro, per lo battesimo, per la fede di gentil'huomo, ò di caualiere giurano spesso i nobili nella nostra religione. Io giuro (dice Hippocrate) per Apolline, & Esculapio, per Higea e Panacea, e chiamo in testimonio tutti i Dei, e tutte le Dee, ch'io son per seruare à tutte mie forze, & à mio giudicio interamente questo giuramento, e questa sagramentata scrittura mia. Giurò Erode

alla figliuola d'Erodiade per lo suo Diadema di concederle qualunque cosa ella dimandasse. Ma Iddio non vuole, che per lo nome de gli Idoli si giuri; ma solo per lo suo nome. E Christo dice nel suo Vangelo. Hauete pur vdito, che fu detto à gli antichi. Non spergiurerai: ma seruerai al Signore i tuoi giuramenti; & io vi dico, che del tutto vi douete astener da giurare, cioè per vanità, per leggierezza, per vezzo; nè per lo Cielo, ch'è trono di Dio, nè per la terra, ch'è scabello, de' piedi suoi, nè per Gierusalemme, ch'è Città del gran Rè, nè per lo tuo capo: non potendo tu per natura far'vn capello di bianco nero. Ma sia il parlar vostro semplice, così è; così non è. E nel Deuteronomio dice Iddio: Non vsurpate il mio nome ne' ragionamenti leggieri. Per la qual cosa non si dee correre a' giuramenti, ma se si fanno, seruar si deono inuiolabilmente; mantenendo sempre le promesse con ogni fede, e lealtà. Onde l'Ariosto.

La fede vnqua non deue esser corrotta,
O data à vn solo, ò data insieme à mille;
E così in vna selua, in vna grotta,
Lontan da le Cittadi, e da le ville,
Come dinanzi a i tribunali in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille,
Senza giurare ò segno altro piu espresso
Basti vna volta. che s'habbia promesso.

E, se si dee seruar la fede semplicemente data, quanto più il giuramento? Quegli, che fanno spergiuri, minaccia Zacharia Profeta, la diuina maledittione. Astienti da' giuramenti (dice Menandro) ancor giustamente dati. Riteneteui da i giuramenti (dice il Padre Agostino, affine, che giurando non diueniate facili nel giudicare, e dalla facilità si cada nell'vso; e dall'vso ne gli spergiuri. L'huomo, che hà sempre i giuramenti in bocca, s'empie d'iniquità, e non anderà la famiglia sua senza castigo. O quanto è pernicioso, e maledetto il vezzo di frequentare i giuramenti. Ricusa (disse Epitteto) il giura-

mento

mento, se puoi, se non almeno quanto puoi. Scrisse già Matheo Hondedei da Gobbio, huomo ne' negotij singolare, una lettera sua ad vn gran Capitano, con cui tenea famigliare dimestichezza, i cui sentimenti erano in cotal guisa spiegati. Guardatevi di nō macchiar mai la fede, e di non contaminar alcun vostro patto, e giuramento, che questo errore si truoua più tosto nelle meretrici, e ne' cinedi, che ne gli huomini di valore. Attenete fedelmente le promesse, percioche al mancar della fede sempre consegue cattiuo fine. E se per romper la fede mai vi risultasse alcun bene; non però la rompete; non essendo veramente vtile quella cosa, che honesta non è. Per la fede si ragunano gli huomini, si habitano le Città, si salua la castità delle Donne, e si mantiene la Signoria de' Prencipi. Per la fede si mantengono gli esserciti, si conseruano gli Imperi, e tutte le merci del mondo si communicano à gli huomini. Conseruate la parola vostra intera, & incorrotta. Non contradite à voi stesso: imitando alcuni che hanno due volti, e due lingue, e con l'vna affermano, e con l'altra negano. Molte famiglie son capitate male per non hauer mantenuta la fede loro, e per hauer vsato giuramenti con frode. Ponderate ben prima quello, che prometter, ò con giuramento saldar volete; dopò sostenete la fede vostra, con immobil pensiero. Cotali parole contenea quella lettera. Mantenne Attilio Regolo la sua promessa, e giuramento à Cartaginesi, quantunque nemici; e come che consapeuole fusse, che andasse alla morte, nondimeno non volle, per liberarsi da quella, esser mancator di promessa, e spergiuro. Ma (ohime) ī quāti pochi huomini incontaminata si troua la fede, & il giuramento? quanti hoggi cosi sono habituati in ogni friuola e minuta cosa giurare, à se da gentilhuomo, à se da Caualiere, che non auertendo alla corrotta loro consuetudine, spesso perfidi, e misleali riescono? A me pare, che quel caualiere, che più volte macchiādo la fede sua, si spergiura, e non si vergogna di cōtaminare il titolo suo, meriterebbe d'essere digradato dal publico consentimento de gli huomini

si, che

si, che niun lo chiamasse più Caualiere. Vn mercatantuzzo sarà tenuto, se vuol comparir ne' cambi, se vuol negotiare, e tener ragione, à seruar la fede; & vn Gentilhuomo, vn Caualiere, vn Conte, & vn Prenze si recherà a gloria il violarla? Ma quale specie d'huomini abonda più di spergiuri de gli amanti? Onde empiamente Ouidio disse;

Gioue si ride in Ciel de gli spergiuri
De gli Amanti, e gli lascia in preda a i venti.

Non mancano Bireni, che con la lor perfidia tradiscono le affettuose Donne. Perche l'Ariosto disse.

I giuramenti e le promesse vanno
Da i venti in aria dissipate, e sparse
Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
L'auida sete, che gli accese, & arse.

Si permette il giurare, quando si souiene all'amico, nè si macchia la verità. O' Signore (dice il Profeta) chi habiterà nel tuo alloggiamento? L'innocente delle mani, e chi non hà riceuuto in vano l'anima sua, e chi non hà giurato con inganno al prossimo suo. Non si vuol condescendere à giuramento, se non in grande, & importante necessità, & occasione di giouare senza offesa dell'anima. Ma se nel giuramento escludiamo l'opere buone, la charità, ò giuriamo di commettere alcun delitto, ò di perpetuare un'odio, ò guerra contra cui non douemo, (come auenne ad Annibale, che di età d'anni noue fu indotto à giurar all'altare da suo Padre Amilcare Capital'odio contra Romani) ò di commettere adulterio, micidio, ò furto, ò sacrilegio, all'hora non siamo tenuti à seruarlo: ma bene à romperlo. Se'l giuramento altresi n'esce di bocca impremeditato, e scandaloso, ò contrario à quella legge, à cui siamo obligati, all'hora possiamo ragioneuolmente dissoluerlo; conciosia che tutti i voti, e giuramenti illeciti si deono scancellare, e i leciti interamente osseruare. Ma perche lecito sia, tre cose vi san mestiero, la verità, il giudicio, e la giustitia. Doue manca la verità è spergiuro, e spergiu-

rare

rare è grauissimo fallo, & mortale. Spergiura chi rompe à bell'opra il giuramento, chi giura il falso, chi giura disauedutamente, e per fluſso di lingua, e questi hanno la colpa seco, e l'infamia. Per altro non dobbiamo giamai giurar falso, imitando Pericle, che disse ad vn'amico suo, che lo voleua persuadere à fare vno spergiuro per commodo proprio. Io ti sono amico fratello, ma sol doue ragion mi chiama. Perciò non vuo beffar la Giustitia per conto tuo. Se gli huomini hauessero quell'integrità d'animo, e giustitia, c'hebbe Aristide, alla cui semplice parola si credea, non hauerebbe bisogno de' giuramenti. Non spergiurare (dice Phocilide) nè incautamente: nè à bello studio; che l'immortale Iddio ha in odio gli spergiuri. Vn certo manigoldo promettea non sò che al Signor Orfeo Boccaccio Gentil'huomo virtuoso, e corteſe, e l'affermaua co' maggiori scongiuri del mondo. Ma egli à rincontro giurò, che non gli prestaua fede; perciochè à gli huomini da bene, e di buon nome senza giuramento creder si vuole; ma non già a' leggieri, & infami, che così anco Menandro dice.

La vita persuade di chi parla,
Non il parlar di be' color dipinto.

Scriuer si vogliono i giuramenti de' barri in acqua, dice Menandro il Comico. I giuramenti non danno credito à gli huomini: ma gli huomini fanno ben venerabili, e credibili i giuramenti. Perche pazzo è colui, che fa giurar vno scelerato, anzi chi fà giurare alcuno, che sappia, douere eßere spergiuro, è peggiore d'vn micidiale: uccidendo sol quegli il corpo, e questi l'anima. Vsi pur chi vuole artificio, e cauillatione nel giuramento (dice Isodoro) che Iddio lo prende secondo la mente di chi gli dà il giuramento: come testimonio della conscienza sua. Vogliono i Giureconsulti, che chi giura per ira, obligato al giuramento non sia; e così chi per gran paura à giurare si piega. Guardinsi gli huomini di spergiurare, perche tien dell'empio, nè siano facili ò frequenti ne' giuramenti; concioßia che come in vn proliſso

parla-

parlare non manca errore, così nel giurare ſpeſſe volte vi corre ageuolmente lo ſpergiuro. E ſe pur legitimo, & à tempo fanno il lor giuramento, con ogni fermezza lo cerchino di cuſtodire. La fede dunque, le promeſſe, e i giuramenti leciti ſi vogliono ſeruare in ogni conuerſatione, non che amiſtà. E chi fa altrimente guaſta, e leua via del tutto la conuerſation de gli huomini tra loro, e ſarà tenuto per dishonorato, & infame.

CONTRA I MALEDICI, DE-trattori Inuettiua Vndecima.

COme non hà condimento, e legame più dolce l'humana conuerſatione del mantenimento della giuſtitia, del ſalutare, e riſpondere altrui con amabil maniera, e del far beneficio e caramente trattenerſi con ciaſcheduno; coſi non hà coſa, che più nociua, e velenoſa ſia, nè che più à diſſoluerla ſia poſſente del peſſimo vitio del dir male. Mala coſa è l'eſſer di Zottico ingegno, e di rozi costumi veſtito; ma molto peggiore è l'eſſer maledico, e detrattore; concioſia che come l'affabilità, la beneficenza, e la lealtà vagliono all'acquiſto, e conſeruation del commertio de gli huomini, così il dir male, & il rodere il nome altrui, lo guaſta, e conſuma. Onde gli huomini da bene, e giudicioſi non hanno coſa, che più abhorriſcano, & abominino, che coloro, i quali non ſan muouer la lingua, ſe non in dir male, e lacerar la buona fama di queſti, e di quegli. Onde ſi ſolea dire in prouerbio d'ogni maledico. Fuggi lontan dal Bue, c'ha'l fien nel corno. Non è peſte maggiore, che più confonda, & auueleni le amicitie, della lingua d'vn maledico, la quale malageuolmente frenar ſi può. Ogni vccello, ogni ſerpe, ogni fera domata viene da gli huomini: ma niun'huomo può domare la lingua inquieta, e piena di mortifero veleno. Se alcuno non offende altrui con parole, coſtui è perfetto huomo. Ecco, che con picciol freno può ciaſcheduno reggere, e maneggiare tutto il corpo; come i Nocchieri, i

quali

quali ageuolmente col gouerno, ch'è picciolo, reggono si grande e vasta mole di legno in mare. Così la lingua è picciolo membro, e pur'è di tanta possa e lena, che loda e vitupera, lega e discioglie infiamma e raffredda, attrista e rallegra, rincuora e spauenta, essalta & abbassa, conforta e trauaglia, raggira e ferma qualunque cuore humano si troua. Per la qual cosa la lingua faconda d'vn maluagio huomo è come coltello acutissimo posto nelle mani d'vn pazzo e furioso. Come picciola scintilla di fuoco è bastenole moltiplicando ad arder le selue, e le prouincie; così la lingua d'vn maledico è atta à diuorare vn regno, non che vna famiglia, & vna Città. La mala lingua è vn fuoco d'iniquità, che disperde & inceneriſce i corpi, & infiammata dal demonio, infiamma la ruota di questa nostra vita. E chi non direbbe, che di tutte le cose dannosissima fosse la mala lingua, poscia che da lei scaturiscono le bestemmie, le mormorationi, gli spergiuri, le menzogne, le adulationi, le mordacità, le punture, le villanie, le maledittioni gli scherni, le contese, le minaccie, le milanterie, i rinfacciamenti, i vituperij, l'ingiurie, le buffonerie, le riuelationi de' segreti, gl'indiscreti silentij, le ciancie, le vane promesse, l'heresie, i sozzi e laidi ragionamenti? Due sono i mouimenti dell'animo, vno, che precede alla deliberatione, e questo non è in nostra facoltà, e l'altro, che seguita quella, e questo è in arbitrio nostro. La onde auiene, che delle membra, quelle, che sono più volubili, & ageuoli ad esser mosse da i primi mouimenti dell'animo, come la lingua e l'occhio, non durandoui fatica alcuna, sono più difficili à raffrenare, e trattenersi ne i termini della ragione, che quelle, che ricercano più tempo, e virtù ad esser mosse. E perche è malageuolissima cosa, anzi quasi impossibile il resistere a i primi mouimenti, per non hauerli sotto nostro potere, troppo difficil cosa ci pare il raffrenare il guardo, e la lingua, essendo membra amendue accommodatissime à mouersi col primo impeto dell'animo, che preuiene il discorso. Non possederanno il Cielo i maledici, nè i rapaci, dice l'Apostolo. Non è

factta

saetta più veloce d'vna cattiua parola, ne cosa è, che più si diffonda, e si spanda, che i detti d'vna mala lingua. Così siamo incattiuiti, che più volentieri vdiamo gli altrui biasimi, che le lodi. Ma non meno è biasimeuole, chi porge l'orecchio a i maledici, che quegli, che male adopera la lingua. Se chi dice male non ritrouasse vdienza, non potrebbe se non difficilmente macchiar l'altrui nome. Vilissimi huomini, e vaghi solamente della lor laude si mostrano quegli, che col vituperar altrui si auisano di accrescere la propria gloria. Non amici: ma sophistici sono; poiche non potendo forse essi valer per lor merito, cercano di prenalere mostrando gli altrui dimeriti. Ahi quanto di queste Vipere è abondeuole l'età nostra? Qual cosa si può trouar sicura hoggimai dalla costoro malitia, e maledicenza? Non è cosa da leale, è gentil huomo; ma da villano, e nisleale il dir male d'alcuno. Ma chi dice male? non colui, che predica il vero per giouamento de gli huomini, ma colui, che accusa, riprende, e vitupera gl'innocenti, e i buoni. Troppo difficil cosa è il non satireggiare à questi tempi: essendo homai perduta la vergogna, la lealtà, e la cortesia. E forse che nelle corti non se ne trouano di questi maledici. Egli ce ne sono hoggimai le belle schiere, e di quelli, che più continuamente sono appresso i Signori: che come otiosi gli sentono volentieri, così per soggetto si prendono il biasimare costui, è colui. Et hannolo i Signori per piacenole trastullo. Sospettare non è accertarsi, nè però sospitione dee indurre la lingua d'alcuno à dir male. Chi ricusa di dire in palese quello, che ad alcuno nell'orecchia bisbiglia, rapportatore, & calunniatore, non vero accusatore è da esser riputato. Sopra salda, e non fallace incudine (disse il diuin Pindaro) fabrica la tua lingua; però che, se tu ti lasci uscir parola sconueneuole ò dishonesta, ella è portata per ogni lato sotto il tuo nome. Ottimo Tesoro tra mortali è la buona lingua: ma come brace accese è la cattiua. Ella è così velenosa, & ha il morso così acuto, che in vn punto vccide tre persone, che l'anima di se medesimo vccide il ma-

il maledicente, & vccide quella dello ascoltatore, & vltimamente il nome, e la fama di colui, di cui egli fauella. Ma se volessero gli huomini alla legge della natura ben riguardare, & à quello, che d'altrui parlando oblighino se medesimi, sarebbono senza alcun fallo più assai ritenuti, che non sono ne' loro parlari: e farebbono delle loro lingue altro theſoro, che ne fanno, perciochè si auuederebbono dello artificio, col quale non senza gran magisterio siamo stati fabricati, che habbiamo ciascuno di noi due orecchie, & vna lingua, e quelle aperte: e questa rinchiusa, e circondata dalle sue siepi de' denti; è delle labbra à fine che (come dice il Mutio) auueder ci possiamo, che libero ci dee esser l'vdire; non così il dire; che ad ogni hora possiamo ascoltare; ma non ad ogni hora debbiamo parlare, e che molto più che la lingua ci si conuiene l'orecchie adoperare. Il che quanto poco si serui, e quanto male, il commune vso delle orecchie, e della lingua il ci dimostra. E che diremo poi noi, chè gli huomini altrui biasimando, à se stessi impongono vna tal legge di viuere, che hanno da guardarsi da tutti que' difetti, i quali come dannenoli appongono ad altrui? Che se rimprouereranno à chi che sia la incontinenza, hanno essi da essere continentissimi: se l'auaritia, conuien loro esser liberali: se la pusillanimità, a loro esser magnanimi si appartiene; e così di mano in mano è da dir de gli altri vitij, e delle altre virtù. Nè solamente hanno da fuggir quelle colpe, che ne gli altri riprendono, ma da conseruarsi da tutte le colpe immaculati. Perciochè con qual viso vorrò io notar l'altrui peccato, se di vno altro è pari, ò maggiore mi sentirò colpeuole? O quanto saremo ciascun di noi men riprensibili, se così diligentemente le vite nostre esaminassimo, come facciamo quelle de gli altri. Ma portiamo in spalle le bisacce, e nella parte dauanti ripogniamo (come significa il Poeta) gli altrui difetti, e i nostri in quella di dietro: così gli altrui habbiamo dinanzi à gli occhi, e i nostri dopò le spalle. Veggiamo il fuscello della paglia nell'occhio di nostro fratello, e nel nostro non veggiamo le traui.

In casa siamo ciechi, e fuori portiamo occhiali da vecchio. Da quanta malignità sono adombrate le nostre menti, che ci dilettiamo di dire di altrui quello, che non vorremmo che altri dicesse di noi. Andiamo quelle cose scoprendo del prossimo, che di noi vorremmo, che fossero tenute coperte. E (quel che è ancor più da biasimare) riprendiamo lontani nell'altrui cospetto coloro, i quali presenti non ci dà il cuore di riprendere; Anzi molte volte di quelle cose istesse, di che lontani gli biasimiamo, presenti gli lodiamo, e gli consigliamo. E pur comandamento di Christo è, che innanzi che publicar gli altrui errori, si debbia separatamente correggere il prossimo. E noi prima lo diciamo alla Chiesa, e prima ne soniamo la tromba, che ne facciamo l'ammonitione à colui, di cui buccinando andiamo. Et per meglio dire ci guardiamo noi, che all'orecchie di colui non peruenga quello, che habbiamo riportato di lui: e questo perche? Per la viltà degli animi nostri. E perciochè il più delle volte ci siamo della falsità consapeuoli, e fuggiamo la luce della verità; che se à quale hora d'altrui fauelliamo, sapessimo di douer venire in proua del vero, molte volte di molti cianciamo, che ci taceremmo. Il che par che bene intendesse Filiberto secondo di questo nome, Duca di Sauoia, al quale tosto, che egli fu entrato in Signoria, cominciando gli huomini della sua corte à riportargli l'vno dell'altro delle nouelle, come altri di altrui gli diceua alcun male, & egli incotanente faceua chiamar colui, di cui il male gli era stato detto; e voleua presentialmente esser giustificato del vero. E ciò non fece egli molte volte, che si leuò quella peste dall'orecchie. Sono alcuni si sfrenati nel dir male, che non perdonano à Maestrati, à Prencipi, à Prelati, à Pontefici, e per fin à Dio. Che importa che più si neghi Iddio, che, che s'infami? Se alcuno hà qualche male, ò calamità, appari à non dir mal di Dio, ancora che non sappia il perche; ma pensi di patir giustamente, perche è giudicato da colui, che nõ fu mai giudicio veruno ingiusto. Non si odono tutto di alcune persone si pazze, e nella lingua si

dissolute,

dissolute, che dicono; ò Dio; che t'hò fatto? perche m'hai tolto mia moglie, ò mio figliuolo, ò questo poco di robba? Non sono maledicenze, mormorationi, e bestemmie essecrabili queste? certo sì. Chi priuò gl'Israeliti di promissione, se non il mormorar, & il dir male di Dio? E parte di virtù il non hauer mala lingua, e nō oscurar con quella il buono altrui credito. Dis!eali, codardi, maligni, infami, & inuidiosi sono coloro, che senza manifestar il lor nome formano pasquini, libelli infami, inuettiue contra honeste, giuste, e virtuose persone. Sono alcuni così nel dir male auezzi, che non solo i viui; ma mordono i morti ancora. E qual cosa può far'alcun mai, perche si mostri huomo da poco, & inetto, che dir mal de' morti, che rispondere non penno? Chi si diletta di dir mal d'altrui, doler non si dee, se à ricontro ode parole, che lo traffiggono, e rodono. E ben conueneuol cosa è, che'l piacer della sua lingua sia compensato dal dispiacer dell'orecchie. Spiacenoli sono i maledici nelle ciuili cōuersationi; ma molto più coloro, che macchiano l'honor delle Donne. E per certo vili, e dispietati si mostrano; vili, posciache come cō fanciulli, così con le femine il prender nemistà, e vendicarsi non sente di virile: dispietati, posciache to'gono loro quella sola honestà, per cui deono più, che altro esser in pregio. E che gloria può mai ritrarre chi quistiona con femina, ò dice mal di Donne? Come fu opera sempre di Prode caualiere il prēder la pugna, & esser mantenitore dell'innocenza loro; così non hà cosa, che sia più di fellone, e maluagio animo argomento, che'l dirne male: specialmēte quādo di cortesia, e di leggiadri costumi dotate sono. Onde se pur auiene, che alcuna di loro di villano, & orgoglioso animo sia, meglio è ancora affogarla, e sepelirla nelle tenebre del silētio, e dell'obliuione, che voler cō le spinose parole dar'à vedere le brutture sue. Come la lingua dolce soaue nel fauellar'è atta non solo à generar amistà, ma nutrirla, & augumentarla; così l'aspra, pungente, e maligna nō sà se non produr triboli di nimistà, di risse, e di guerre. A' cani sono paragonati i maledici per lo mordere: onde anco quegli, che hanno il ladro di sopra, come i

uani, eminente, e rileuato (dice il Filosofo) sono ingiuriosi, maledici, maligni, e strepitosi. Sozza cosa è, e quasi fuori d'ogni ragione, che le lingue de' cani, leccando sanino le semplici piaghe; e quelle de' maledici huomini sole ne impiaghino, e diano tal volta la morte. Sol a l'huomo diede la natura la fauella frà tutti gli animali à fine, ch'ella insegnasse sana dottrina, e parole pronontiasse ragioneuoli, & medicamentose, che sanasse le ferite dell'anima, che conseruasse l'amicitia, che laudasse Iddio, che lo ringratiasse de' beneficij riceuuti, che mitigasse gli animi adirati, e che impetrasse gratia: ma non già perche di pestifero veleno infetta semi nasse discordie, bruttasse la riputatione de' buoni, e contaminasse l'honestà delle donne. Ma non solo cani si chiamano i maldicenti, che latrano, & appuntan le Zanne contra la virtù; ma gli Heretici, gl'Idolatri, e gli scelerati Giudici. Solino fà mentione nella sua varia Storia del Castore, ò Beuero che si chiami, animale somigliante alla Lontra, e dice, che nel mordere è sì possente, che come hà fatto presa dell'huomo co' denti, mai non lo lascia, fin che non sente stritolar l'ossa, & altroue d'vn serpe fà ricordanza, la cui lingua dice esser così velenosa, che toccando l'huomo, lo strugge, e discarna tutto. Ma qual morso d'atroce fera? Qual veleno di chelidro, di Cerasta, ò Vipera fù mai sì nociuo, e mortale, come la lingua d'vn maldicente? Peggiori assai muoiono gli huomini, che non nascono. Nostro è il vitio, e non della natura: anzi ella lagnandosi potrebbe dire. Se vi hò prodotti senza superbia, senza cupidigia, senza perfidia, e senza malitia, perche così vitiosi, e tristi vscite di questa vita? Le morali virtù dal costume, e dall'vso delle buone operationi deriuano: ma dal costume, e dall vso, dunque non per natura, se non quanto i semi dell'honestà si sono sparsi nel capo dell'anima nostra. Non son dunque dalla natura, nè dalla ragione mossi i maledici, i capi delle fattioni, e i rapportatori di false parole e di zizanie seminatori: ma dalla propria malignità, e malitia guidati sparlano, & inimicano gli huomini tra loro. Il Signor Alberto Lauezuola sedo richiesto

che

che cosa gli parea d'vn certo huomo, che si presumeua di far il grande, & il brauo col villaneggiar i nemici, rispose: A me pare, che più tosto si porti da femina vile, che da huomo coraggioso: perciochè il minacciare, e'l dir villanie è costume di femine, ma l'operare, e tener la lingua in gnimaglio, è propria dote dell'huomo virile. Ma che diremo di quegli, che parlãdo vsano parole sẽpre dishonestissime, e brutte? Essi potrebbono propriamente paragonarsi à certe statoue antiche, che nõ hanno altro, che la bocca, e i genitali. Sono alcuni, che nõ solo in dir male si cõpiacciono, ma l'accõpagnano cõ le più lorde, e schife, parole ch'in loro linguaggio trouar si possano. A costumato huomo però conuiene il guardarsi di dir male d'alcuno, e dir male intẽdo, accusar alcuno di vitio, ch'in lui non sia. Sono per lo più voraci, e beoni i maldicenti. Onde Simonide Lirico Poeta lasciõ (dice Atheneo) vn certo Epitaffio sopra l'anello di Timocreonte Rhodiotto, che così suona.

Timocreonte quì giace di Rhodi,
Che bebbe, e diuorò gran robba in vita,
E disse mal di quanti mai conobbe,
Com'huom, che parlar ben giamai non seppe.

Se alcuno vituperasse i vitij, e commendasse le virtù, già non sarebbe del nome di maledico degno: ma giudicherei bene colui veramente maledico, che con sue laudi essaltar volesse vn vitioso, e biasimar à rincontro vn virtuoso. Non dice forse male colui, ch'adulando commenda alcuno, che dissipa ogni sua facoltà nel giuoco, nelle meretrici, ouer in mantener beccai d'huomini à mercede? Certo sì. E tanto mal parlerebbe, quanto colui, che dileggiando volesse biasimar chi nell'opere pie s'essercitasse, e spendesse le sue sostanze. Ma non dice già mal colui, che vitupera que' Prencipi, che si pascono à guisa di Hiene dell'human sangue, e prega à loro la diuina giustitia vendicatrice. Nè dice male, chi afferma, che chi assassina gli amici, e i parenti nella propria casa loro, merita d'esser appeso come trofeo delle forche. Nè terrei che dicesse male colui, che predica per inde-

gni di vita, non che d'vfficij, e di beneficij quegli, che presumono d'essere vasi d'elettione, e pur si scoprono per vasi di maledittione. Nè anco per maledico riputerei chi detestasse l'vso di quei medici, e dottori, che anzi per partir da vn infermo pouero, e miserabile senza guadagno, con infamia dell'arte trafugano per fin' i mescoli, i cucchiai, e le pentole, e fan mercato delle ricette loro co'speciali. Nè sò, perche si dee dir maldicente chi va connumerando le gaglioffierie d'alcuni auaroni, che anzi, che soccorrer vna famigliuola martorizata dalla fame, si lascierebbero più tosto inghiottir da due mila dimonia. Nè posso pensare, che per mala lingua trattar si debba chi danna alcuni Gratiani, e Giorneoni, che voglion dar del griso nell'altrui scritture, e censurarle senza saper essi accoppiar quattro parole, che bene stiano. E qual huomo giudicioso tra maledici annouererebbe giamai chi vitupera coloro, che fauoriscono più gli sgherri, e i tabacchini, che i letterati, e vertuosi huomini? E chi commenderebbe mai alcuni sconscentiati, che per nõ pagar chi hauer dee, negano à buona fronte i contratti scritti di propria mano? O chi non biasimerebbe finalmente la coloro bestiale insolenza, che per hauer alcuni scudi di rendita, tengono la presopopea del gran cane? Ma la verità partorisce odio. Chi vitupera alcuno, e lo mostra à dito: sfregiandoli il nome, bẽche meriteuol ne fosse, è maledico. Chi biasima i vitij, & essalta le virtù, maledico non è. Ma chi de' particolari publica le infamie, tien del maligno, e del velenoso. Se così nõ fusse (come è) le lingue de' Predicatori, che sgridano sù i pulpiti i peccati degli huomini, sarebbono stimate malediche, e viperine, e pur son' vtili, e saluteuoli per la Christiana edificatione. Dalle nostre operationi pendono le vere laudi, & i meritati biasimi. Nicandro una volta con lingua verace, e nõ con bocca maledica biasimò Filippo Rè de' Macedoni, che lo tenea con dilationi confinato ne' ceppi d'vna folle speranza. Onde vna mala lingua riferendo al Rè, che il valent'huomo lo mordea; e che perciò gastigarne lo douesse, rispose; forse la colpa è la mia, e nõ di lui, e conoscinto

si ingrato

si ingrato da se medesimo, con molti doni rimuneratolo, fece, che cangiò verso. Perche vdendo egli poi, che i biasimi erano cangiati in laudi, disse à molti suoi amici; Vedete, come spesso è in facoltà nostra, che si dica bene, e male di noi. Non hà cosa, che più turi la bocca à maledici, non che a i Predicatori del vero, come la cortesia, la beneficēza, e humanità, nè che più la prouochi, della discortesia, della superbia, e della fraude. Lingue d'oro son quelle, che predicano l'eleganza de' costumi, il teſoro della liberalità, & il candore della lealtà; come di piombo son quell'altre, ch'all'opre generose ammutiscono. Ottima e pessima di tutte le cose (come habbiam detto) può essere la lingua secondo l'vso, che prende. E tanto operano male coloro, che co' denti della menzogna sbranano la buona fama altrui, & dimenticatisi de' lor vitij, vogliono ammendar chi non hà bisogno d'ammenda; quanto coloro, che chiamano maledici i vituperatori de' sordidi, scelerati, & infami. Viltà d'animo mostra chi dice male de' lontani, a i quali non peruiene il suono della sua mala lingua, come se fossero sordi, anzi peggio si stanno i lontani, che i sordi, però che i sordi almeno ad vn alto grido si risentono, & odono pur qualche parola. Ma, il lontano non odono il maledico, quantunque parlasse forte, e gridasse, e però non può rispondere à quanto gli si appone. Vsano i detrattori, quando vogliono dir male d'alcuno, di ritrouar persone scempie, e materiali, ouero, che niuna cognitione habbiano del morduto, per poter più ageuolmente allargarsi, e dir delle menzogne, imputando vitio doue non è. Negano i maledici le buone altrui qualità, che occulte sono, diminuiscono le manifeste, ritrouano calunnie, e quelle si sforzano di colorare si bene, che paiano colpe vere. Prendono le buone cōditioni per cattiue, tale chiamādo hippocrita, ch'amico è di Dio, e tale ambitioso, ch'è desideroso di vera gratia. Il lupo al lupo, e l'orso à l'orso perdona, & ogni bestia s'astiene di straziar quella della sua specie, ma il maledico nò. Egli non solo i viui, ma calpesta anco i morti. Vn cimitero aperto è la gola del

detrattore, e maledico. Non nacque mai mostro al mondo di lui peggiore, poiche in vece di denti hà saette, e coltelli acutissimi. E perche sempre il maldicente lasciando quel, che altri hà di buono, s'appunta in qualche difettuzzo, rassomiglia il tafano, che rode il pomo, doue fracido lo ritroua: niente curando quello, che sano, e non guasto si stà. Diabolica specie d'huomini sono quegli, che appresso gl'inuidiosi, & emuli d'alcuno amano d'hauer campo di vibrar la liuida, & velenosa lingua. Presuntuosi ancor sono, poi che ardiscono di censurare le cose, che non conoscono. Più tolerabili di loro sono i ladri, però che i ladri solo i drappi, i danari, e la nostra mercè rubano: ma i maledicenti inuolano il nostro buon nome, e credito. I porci nello sterco, e nel letame si coricano, e i maldicenti altre si nelle immonditie altrui con la lor lingua si prostendono. Dalle costor fetide bocche spira vn vento maligno, e pestilentiale, chè abbatte le sante. e buone opere de gli innocenti, infamandole. Crudeli sono coloro, che volentieri à gli altrui biasimi prestando l'orecchio, soffrono di vedersi lacerato dinanti à gli occhi tale, che adornar tutta vna Prouincia basteuole sarebbe. E nondimeno non con tanta auiatà s'ode vna buona nuoua, con quanta si ascoltà chi à guisa di carnefice trafigge, conquassa, e squarcia il nome de' buoni. Non è persecutione più fiera, & atroce della maledicenza. Di questo vitio sono piene le corti de' Prencipi, e de' prelati, concioßia che iui si troua gran copia di mormoratori, i quali non potendo, come le nottole, tolerar alcun viuo lume di semplice e virtuoso huomo, s'affrettano, e fanno ogni opra per estinguerlo. Non ti mescolar co' maledicenti, perche essi come inuidiosi impugnano la gratia dello spirito santo. Di schiatta di serpe è colui, che conuersa co' serpi, che di sangue humano si pascono, e per vie storte pungono, & vccidono. Figliuoli del maledetto Cham sono quegli, che si dilettano di scoprire l'altrui vergogne. La traue ne gli occhi propri non veggiono, & iscorgono la festuca in quegli del fratello. Il motteggiar amaro, e troppo salso, quando alcuno

morde, e punge aſpramente, non già come agnello, ma come cane, ricordando ad alcuno in faccia alcuna ſua magagna, e difetto, come vna Donna, che volendo mordere vn buon'huomo del vitio d'hauer preſo il mal franceſe gli diſſe; queſti di à dietro, che veduto non v'ho, emmi ſtato riferito, che prendeuate la ſalſa periglia. Ma egli ritorſe il motto dicendo. Oh queſto non; anzi ſon ſicuro, che vſando io con le pari voſtre, come io fò, non ne haurò mai biſogno. Et vn Meſſer Vberto Rizzo veggendoſi motteggiato agramente ad vn conuito da vn certo Capitan Malateſta, diſſe, come può hauer buona lingua, s'è malateſta? Villania e non motto è quello, che punge al viuo, e rimprouera alcun difetto, come dicendo ad vn guercio, ſareſti buon'arciere; ouer ad vn gobbo, haureſti vantaggio co' facchini, poi che la natura ti hà fatto il baſto: ouero, come colui, che eſſendo à tauola preſentato d'vna teſta di fagiano da vn gentil'huomo, preſe à dire; per certo hà quel Signore hauuto giudicio in preſentarmi la teſta ſolo, riſerbandoſi il becco per lui, & vn Medico ben giouane ritrouato vn Dottor di legge diſſe; Io ti veggio ſi dimagrato, che per ritornarti in carne ti darei volentieri quella ſpelta, che mi ritrouo. Ecco come co' denti del motto diede vna fitta al legiſta: trattandolo da aſino, ò da cauallo. Ma egli glielo ritorſe, dicendo. Riſerbati coteſta ſpelta per la tua mula, e pur il Medico non hauea altra mula, che ſua figliuola baſtarda, e non hauea prattiche. Sollecitare e non pungere ſi vuol co' motti, e chi altrimenti fà, villaneggia, & ingiuria. Onde tra maledici è da eſſer connumerato l'acerbo motteggiatore. Giouano i maledici, benche per accidente, come l'acqua tal volta, quando con la freddezza ſua attorniando il noſtro calore, e rinforzandolo per accidente, come che fredda per ſua natura, ci riſcalda; però che ſe ſi ode qualche imperfettion noſtra per le lor lingue, da quella per l'auenire guardarci poſſiamo; e per queſto auiene, che non volendo noi permettere, che prendan materia di vituperarci, ci ritrattiamo, e ce ne ammendiamo. La maledetta inuidia

è quella, che spesse fiate ne accieca in tanto, che come furiosi ci trasporta ad vsare la rabbia de' mordaci denti contra di coloro, a' quali ò per la loro buona fortuna, ò per la loro virtù non possiamo guardare se non con l'occhio torto. Non tanto si allegrano alcuni della propria lor felicità, quanto della altrui si dolgono. Non tanto duole loro il lor medesimo danno, quanto l'altrui desiderano Ma si come grande è questo vitio, così è anco egli vergognoso à chi sottoposto vi si troua. Percioche (come dice il Mutio) non hauendo noi inuidia, se non à coloro, da' quali in alcuna eccellenza ci sentiamo essere superati, quante volte di loro diciamo alcun male, tante noi stessi di inuidia accusiamo? & altrui acusando il più delle volte ò fuori di ragione, ò d'vn minor difetto, di vn grauissimo vitio ci condanniamo. Non debbono i Signori dar fede, nè porgere orecchia à così sporca feccia d'huomini, i quali la lor gratia cercando di acquistarsi col maldire, danno certissimo indicio, quanto siano mali atti à bene operare. Anzi in vdendoli parlare, non di coloro, di cui parlano, hanno essi da far giudicio, ma di loro medesimi, che parlano, e da che al primo suono di quello stromento, conoscono ch'egli è cattiuo stromento, siano sicuri, che non è per far buon sono. Aspettino pur, da che hanno la lingua aguzzata, che senza alcun risparmio come acuto raśoio, l'adopreranno in tagliare ciò, che verrà loro incontra. E siano sicuri ancora, che in quella guisa, che con loro parlano d'altrui, in quella medesima con altrui parlano di loro. La maluagia lingua racconterà molte volte per vere di quelle cose, che chi le dice non le hà mai vedute, nè vdite; altra fiata affermerà come per uero quello, che altri può per odio, ò per inuidia, ò per uitio di lingua hauer falsamente narrato. Et auerrà bene spesso, che il medesimo, di cui si fauella, à colui che fauella, hauerà sotto credenza communicato quello, di che egli fauella. Sè dunque finge, fà malignamente; se parla con l'altrui lingua, fa sciocamente: se riuela le cose alla fede del suo silentio raccomandate, fà infedelmente.

mente. E colui, che ascolta, conoscendo la malignità, la sciocchezza, ò la infedeltà di quel maluagio, non dee lasciar che nell' animo suo quelle parole facciano impressione alcuna altra, che della maluagità di lui. Non voglio tacere, che assai souente quello scelerato apporrà altrui per vitio incomparabile quello, che per auentura non meno egli, e non meno chi lo ascolta vi sarà inuiluppato, ingegnandosi di far parer cosa intollerabile in colui quello, che egli vorrà, che sia comportato à lui. Più oltre dirò, che le cose, le quali à lode, si doueriano attribuire, saranno molte volte attribuite à biasimo con la peruersa interpretatione, come si legge, che faceua il Diauolo contra Iob, che rammemorando Dio le virtù di lui, quel maledetto il tutto riuolgeua in maligno sentimento. Or veramente pessima bestia è il mal'huomo, e di la più si dee temere di danno, che da tutte l'altre bestie, che non hanno il gouerno della ragione. E ben disse quel grauissimo auttore, che la fierezza de' Leoni non combatte tra Leoni, e che il morso de' serpenti non offende i serpenti: Ma la lingua dell'huomo offende bene si fattamente l'huomo, che (come dice Salomone) le sue parole sono ferite di coltella. E veramente è ella pessimo istromento. Con questa parliamo le cose men che honeste. Con questa facciamo oltraggio à gli huomini. Questa rende le false testimonianze. Per questa diuentiamo spergiuri. Da questa è bestemmiato Dio. Et in somma da questa vengono tutti que' peccati, i quali Christo dice, che escono della bocca. Di quà vengono quelle querele del Profeta, che le verità de' figliuoli de gli huomini si sono dileguate, e che la loro strozza è vna sepoltura aperta; e che hanno la lingua aguzzata, e che il veleno de gli aspidi è nelle lor labbra. E per tanto prega egli Dio, che metta guardia alla bocca di lui, & vna porta di difesa intorno alle sue labbra. Chiuderanno dunque i Prencipi l'orecchie al parlar di tali huomini inuidiosi, e maligni, perche questi (come dice lo scrittor della sapienza) di sapienza non sono partecipi. E Salamone gli ammonisce, che facciano vna siepe

di spine

di spine alle loro orecchie, e non odano la peruersa lingua. Nè basta il non porger loro orecchie, ma hannogli da scacciar da se e da perseguitargli come rei huomini, e malfattori: che il Profeta in forma di vn buon Prencipe parlando dice; Io perseguitaua colui, che di nascosto diceua mal del prossimo. Benche à me sembri che di poca persecution sarebbe luogo, per dar bando à cotal vitio, che (secondo ch'è scritto nelle Parabole) si come il vento di Tramontana caccia la pioua, così il cruccioso aspetto del Signore caccia il maldicente. E da che il maldicente è saluatica bestia, debbono i Prencipi dargli bando da ogni humana conuersatione, punendolo, e castigandolo à guisa d'alpestra, e saluatica fera: che secondo il detto di Domitiano Imperadore; Chi tali bestie non castiga, le incita. E voglia Iddio che i Signori non siano bene spesso coloro, che le nutriscano; che essi, volentieri ascoltando, inuitano altrui à dire. Nè sò io, qual sia minor peccato ò di chi dice, ò di chi, gratiosamente vdendo, dà occasione di dire. Ben mi par veramente detto, che il maldicente, e l'ascoltante hanno amendue il Diauolo in compagnia, l'vno nella lingua, l'altro nell'orecchie.

CONTRA QVEI, CHE S'ADIRANO contra i maldicenti, e non ponno comportar che di lor sia detto male. Inuettiua Vndecima.

SE Cesare, se Tiberio, se Vespesiano, se Tito, se Germanico, se Antonino Pio, e se Nerone, auegnache dispietato, e crudele, & altri Prencipi furono piaceuoli, e mansueti verso tutti i maldicenti in voce, od in iscrittura; perche non si deono tolerar da'minori? Come si permettono i prostibuli nella Città, accioche vessata la giouentù dalla sfrenata libidine, possa iui satollarsi, e con modestia procedere con le ciuili, & honeste giouani; così perche non interuenga maggior disordine, lasciar si vogliono questi sfogatoi di lingue; oltre che sempre co-

stumarono

ſtumarono tutti i ſaui a tolerarle. Filippo Padre d'Aleſſandro Magno, e figlio d'Aminta Rè di Macedonia non volle mai caſtigar chi di lui diceua male; ma ſi ben torgli l'occaſione, c'hauea di dirlo. Anzi diceua, c'haueua da ringratiar molto i Principali, che gouernauano Athene, perché con dir eſſi continuamente mal de' fatti ſuoi, per fargli parer bugiardi, hauea ſempre la ſua vita, e'l ſuo gouerno emendato. Però ſolea ſpeſſo dire, che hauea di molto obligo a' maldicenti; peroche per cagion loro diuentaua ogni dì migliore. Chi ne fece minore ſtima di Antigono? Chi ſe ne curò meno d'Auguſto? ò chi manco gli ritenne del famoſiſſimo Pirro Rè de gli Epiroti? al quale dicendo vn giorno alcuni ſuoi, ch'egli doueſſe cacciar d'Ambracia vn non sò chi, che diceua mal di lui, io voglio più toſto, riſpoſe, ch'egli ſi ſtia quì, che non habbia à gire errando, e parlando mal di noi preſſo più gente. Eſſendo ſtato auiſato Socrate, come vno diceua mal di lui, non altro riſpoſe, ſe non: ſegno è, ch'egli non hà imparato à dir bene. Diogene voltatoſi ad vn, che lo vituperaua; diſſe; come niuno mi crede, quando ti laudo; così niuno ti crede, quando, mi vituperi. Catone il vecchio eſſendo ſtimulato da gli oltraggi d'vn'infame, diſſe. Come à te facilisſima coſa è il far male, e l'hauer cattiuo nome, coſi à me ſempre è diſcaro, e diſuſato coſtume il dir male. Ariſtippo altreſi vdendo vn certo linguacciuto, che ſparlaua di lui, diſſe. Così fuſti Padrone della tua lingua, come io delle mie orecchie. Dimandato Zenone come ſi diportaſſe contra vn maledico, lo laſcio partir, (riſpoſe) à guiſa d'vn' Ambaſciator ſenza riſpoſta. Chi non sà tolerare vna parola (diſſe Fabio Maſſimo) come potrà ſofferir vn fatto? Niuna coſa più ſoaue, nè più muſicheuole riputo, diſſe Philemone, che'l poter tolerare vn maldicente, però che ſe'l biaſimato moſtra di non curarſene, quel dolore, ch'egli ne dee hauere, cade nel maledico. Operi pur l'huomo virtuoſamente quanto sà, che mai fuggir nõ potrà le maldicenze, e riprenſioni; anzi quanto più noi ci sforziamo di viuere virtuoſamente, eſſercitandoci

intorno

intorno à cose alte, & eccellenti, tanto con maggiore empito si leua contra di noi il rabbioso vento delle mordaci lingue, e dell'inuidia. Onde Simonide Poeta, essendo addimandato, in che maniera fuggir si potesse l'odio de gli inuidiosi, maldicenti, rispose; non si facendo cosa virtuosa, e magnifica. Bisogna dunque chiuder gli orecchi, lasciando ad ogni vn gracchiare quanto vuole; & in quel modo, che vna Republica, la quale tende à gran dezza, presuppone per inconueniente necessario la confusione, similmente gli huomini, che vaghi di supplire con la fama à l'accorciamento della vita, cercano d'immortalarsi, con far opre degne di perpetua memoria, deono tenere per vn'inconueniente necessario l'essere trafitto dalle velenose lingue de' maligni Calonniatori; perche il nemico col dir male dell'operationi nostre, ci auisa di quanto ci habbiamo à guardare. Il che Antisthene afferma, che per difesa della salute nostra, fà di mestieri, che habbiamo, ò de' veri amici, ò de' grandi nemici, percioche quelli con le ammonitioni, e questi col mal dire, ci ritraggono dai vity. Et essendo (come dice Platone) l'amor cieco, e (come afferma Plutarco) l'odio d'acutissima uista, per venir in cognition del vero, è più sicura via quella del nemico maldicente, che quella dell'amico. Il maledico è vn vigilante osseruatore de' nostri costumi, e come l'Auoltoio sente subito l'odore de' corpi fracidi, così il nemico, se nell'opre nostre è qualche cosa di mal'odore, subito la sente, e pensando di offenderci col publicarla, ci porta giouamento, come si può vedere nell'essempio di Prometeo di Thessaglia; à cui pensando il nemico di dar'vna ferita, gli tagliò vna postema, e guarir lo fece d'vn male, che forse la morte dato gli hauerebbe. Vna persona mordace col dir male acerbamente, e riprendendoci d'ogni minimo errore, genera in noi vn'habito di prudenza, che ne fà discorrere ben le cose prima, che le mettiamo in essecutione. E per lo contrario, che suol fare la mala lingua, l'huomo diuenta cauto nel parlare, pronto nel rispondere, acuto nell'accusare, sagace nel difendere, e prudente

nel discorrere. Da sopportar le piangenti parole de' maldicenti, s'impara à sofferire patientemente le perturbationi, che si hanno nel gouerno della casa, di se stesso, e della Republica. Per la qual cosa io tengo per vn'inconueniente necessario l'essere trafitto dalle velenose lingue de' maligni calonniatori; da i quali non vorrei anco esser lodato, per fuggir il sospetto d'essere tenuto come loro, anzi sommamente son tenuto rallegrarmene; perche questa rabbia, la quale affligge il peccatore, e non l'inuidiato, à noi honore, & vtile, & à lor danno, e vergogna reca. Onde Socrate solea dire, che volentieri hauerebbe voluto (se possibile fosse) che gli occhi, e gli orecchi de gli inuidiosi, e detrattori fossero stati in ogni Città, acciochè dal vedere, e sentire le grandezze, e felicità de' Cittadini, la pena loro accresciuta venisse. Imperoche quanti sono i diletti de gli huomini felici, tanti sono i pianti delle persone inuidiose, e mordaci. Dalle nostre operationi pendono le vere laudi, e i meritati biasimi. Nicandro vna volta con lingua verace, e non con bocca maledica biasimò Filippo Rè de' Macedoni, che lo tenea con dilationi confinato ne' ceppi d'vna folle speranza. Onde vna mala lingua, riferendo al Rè, che il valent'huomo lo mordea; e che perciò castigare ne lo douesse, rispose, forse la colpa è la mia, e non di lui, e conosciutosi ingrato da se medesimo, con molti doni rimuneratolo, fece, che cangiò verso. Perche vdendo egli poi, che i biasimi erano cangiati in laudi, disse à molti suoi amici; Vedete come spesso è in facoltà nostra, che si dica bene, e male di noi. Non hà cosa, che più turi la bocca à' maledici, non che ai Predicatori del vero, come la cortesia, la beneficenza, & humanità, nè che più la prouochi della discortesia, della superbia, e della fraude. Tiberio Imperadore (quantunque crudelissimo in altre cose) ci lasciò in questo proposito notabili essempi, che sapendosi, contra di lui essere fatto vn libello infamatorio, e che di lui mormorauano tante genti: & essendo persuaso à castigarle, magnanimamente rispose, che nelle Città douenano essere libere le lingue, & in-

stando

stando alcuni nel Senato, che si douesse far inquisitione dell'inuentor di questo libello, non volle Tiberio, dicendo non esser così da negotij disoccupato, che douesse occuparsi in questo. I sani, seguendo il precetto di Diogene contra i maldicenti, tacitamente, & honestissimamente procedono co'l cercar di diuentar ogni dì migliori. Se altri per leggierezza dice mal di te, disprezzalo; se per pazzia, habbine pietà, se per malitia perdonagli. Se dice il vero, riformati; se la bugia, fattene beffe, che vna incolpabile, e sana conscienza è come vn muro di metallo contra tutti i colpi delle pessime lingue. Alcuni sono, che per vso dicono male, come molti sogliono nella militia, e i concorrenti in vna professione, e questi humanamente fur tolerati dal Rè Antigono, il quale essendo col suo esercito in campagna, vna notte dentro la sua tenda stando, sentì di fuori alcuni de' suoi soldati mormorar contra di lui, pensando di non essere vditi, però non fece egli altra dimostratione, se non che pian piano mutata la voce, come se vn'altro fosse, disse loro, che douessero tirarsi più lontani dalla tenda del Rè à dir quelle cose, acciò che da lui non fossero intese. Et il medesimo Antigono, caminando vn'altra volta col suo essercito di notte per vn camino molto fangoso, essendo la gente stanca, andaua mormorando, e dicendo molto male del Rè, pensando, ch'egli fosse à dietro, nè l'intendesse. Però il Rè, che presente era, e molte di queste maledittioni hauea intese, nè essendo conosciuto (perche era di notte) certi, che appresso haueua, hauendogli al più che gli fusse stato possibile, aiutati a rileuarsi dal fango, che contra di lui pur diceuano improperij, egli mutata la voce, disse: Dite pur contra del Rè, quel, che vi piace, per hauerui condotto in questo luoco: ma me, che vi ho aiutati à vscir del fango, è cosa honesta, che benediciate, & amiate, perche nell' vno, e nell altro caso scoprendosi tolerante, gli lasciò confusi, e non senza rossore. Vn valent'huomo vdendo, che era detto male di lui da chi v'era auezzo, disse: Se costui nõ laudò mai huomo alcuno, nè io son si compiuto, ch'egli ne debba dir bene. Molti

sono, che per pazzia, & vbbriachezza dicono male, nè con questi adirar si dee. Pisistrato Signor d'Athene vdendo vno à tauola, che riscaldato dal vino, ne diceva male, & instigandolo gli amici à castigarlo; disse non altrimente seco adirar mi voglio, che se à legati occhi mi hauesse dato di cozzo nel petto, & anco Pierro Rè de gli Epiroti perdonò vn cotal errore ad vno, che hauea detto male di lui, però che presentatogliſi, disse, vero è, che hò detto mal di te ò Re, e più ne hauerei detto, se più hauessi beuuto. Il vino legò la mente al maledico, & egli conoscendo la cagion dell'errore, gli perdonò. Son'altri, che per malignità sono maldicenti, come fu Zoilo Discepolo di Policrate, il quale dimandato, perche diceva mal d'ogn'vno, rispose, non per altro, se non per che non posso far male ad ogn'vno, nè di tali dobbiamo hauer pensiero, perche indistintamente sparlando di tutti, mostrano più la loro, che l'altrui cattiuità. Dicano male di noi quanto si vogliono (disse Augusto Tiberio) che basta, che non ci possan far male. Ma se Christo meritò ogni laude, e gli fu detto ogni biasimo, & tolerollo, e noi suoi imitatori, viuendo bene, non ci sdegniamo, perche di noi si dica tal volta male: ma tali siamo di dentro, quali vogliamo apparir di fuori.

CONTRA I LOQVACI, GARRVLI, Chiacchieroni, Cianciatori, Ciarloni, Linguacciuti, Frappatori, Cicaloni, Abbaiatori, e simil Canaglia. Inuettiua Decimaterza.

Molti sono che di giorno, e di notte hanno la ribecca in ordine, e tanto in parole sourabbondano, e disseccano, che chi gli ode, vorrebbe anzi hauer'vn parosismo di febbre, che restar legato à dar lor vdienza. Come il parlar modesto, raccolto, e piacenole ci aggrada, e ci lascia (per cosi dir) in succhio, cosi il temerario, souerchio, disordinato, e vano altrui cicalamento crucia, doue s'auisa di dilettare, insaluatichisce

chisce chi crede dimesticare, e diuiene, scherno, e fauola presso a coloro, da i quali pensa douere essere ammirato, e lodato. Pericoloso, non che ridicolo, è il ciarlone. Egli ci riesce più molesto, che'l mal tempo; più conturba, che'l vomito, e più ci fastidisce il suo laudarci, che'l vituperarci d'altrui. Guasta ogni gratia vn importuno, snernato, e sciocco parlamento. O quanto è dannosa vna lingua da niun giudicio moderata, e da rispetto niuno circonscisa. Io per me vi so dire, che tanti huomini, e tante donne per venerea stemperatezza mancati non sono, quante Città, Prouincie, regni, & Imperij per vna strabocchevole lingua caduti si leggono. A gran pena si fà memoria in vn'epithaphio d'vna Matrona in Rauēna, che per troppe repliche del diletto venereo smedollata sotto'l suo consorte essalò l'anima sua. Ma di quanti, e di quante, che per non hauer freno alla lingua morti sono, si farebbe lunga historia? certo d'infiniti. Quello, che ancora non ci è vscito di bocca, è in nostra balia; ma quando nè hauemo cacciata la parola fuori, non si può richiamar à dietro. Hò vdito tali, che paiono ben gran bacalari in aspetto, à ragionare (se pur è ragionar il loro) con tanti rinuieni, e ritornelli, e repliche d'vna istessa voce, che l'Echo non è si assidua in ripercuotere i confini d'vna parola, com'essi la trapongono ò per respirar, e pigliar tempo, ò per vn bel che. Ma questo è vn de' minor difetti di lingua. Il pessimo è l'hauerla dissoluta nello sparlare de gli huomini, e delle Donne laudeuoli, e di Dio, il conferir con altrui quello, che l'amico in noi hà prontamente confidato, e con parole inciuili esprimere i sentimenti nostri. Questi difetti son quelli, che spogliano gli huomini d'amici, e d'honore. Noiosissima è la conuersatione del garrulo, il quale, se pur con vn motto si stuzzica, ci strepita tanto d'intorno, che l'istromento mathematico d'Archita, ò le tabelle, che costumano i fanciulli la settimana di Pasione, non farebber tanto romore. Ciascuno, che di contendere dilettandosi, disprezza le cose sue, e spesso hà in capo qualche questioncella friuola, e vana, è veramente cianciatore,

re, loquace. E che piacer può recare alcuno, che dica sempre cose inutili, & vane, e senza sostanza veruna? Egli ne cicalecci, vuol mantener la pugna, e come voto d'intelletto, e pieno di ciarle à guisa di sonaglio, ò campanello cio ben dibattuto romoreggia. Non pon mente all'altrui parole: ma tuttauia tien in essercitio la sdrucciola sua lingua. I modesti, e ritenuti parlatori odono, e sono vditi. Ma il chiacchierone, e l'abbaiatore, bẽche brami vditori difficilmẽte troua doue spedir la sua merce, se nõ s'abbatte in istraniero, che punto di notitia nõ n'habbia. Niuno gli crede. Ogniuno lo fugge, egli volge le spalle. Oratio Poeta Lirico ancor egli, per ispedirsi d'vn cicalone, che l'hauea smunto, e fiacco, fece non sò che boto, e si ricordo che la sua balia glie l'hauea predetto. Se souragiunge il frappatore ad vn ragionamento subito si stan queti quegli, che conferiuano insieme, per non dargli materia di cinguettare. Ma pur egli per dir quattro sole à suo modo, cerca d'accostarsi ad alcuno, e tirandolo per lo mantello, e premẽdogli il piede, entra nelle sue girandolate, e mai nõ riffina di ciancciare, finche stanco non è. Nè altro rimedio troueresti mai à tanta fetcaggine, che volger il passo altroue, ò dormire, à consegnatolo ad alcuno scappargli dalle mani. Vn chiaccherino vna volta, hauendo stancato vn Filosofo illustre con lunghe filastroccole, gli dicea ogni volta: umbe che vi pare? intendete voi? Non vi par marauiglia cotesta? E tuttauia col gombito lo frugaua. Più tosto mi marauiglierei, rispose il valent'huomo, se uno che hauesse piedi, ti volerasse. Vn'altro di cotal fatta dopò molte, e molte sue pastocchie fornito il ciãciume disse: perdonatemi, s'io hò voluto ciãciar vna pezza con esso voi. Meco non già, rispose quel sauio, che mai nõ hò posto mẽte à parola, che tu habbi detto. Non hauemo mẽbro, che la natura ci habbia, come di mura, più forte circondato della lingua, laqual all'hor che nõ vuol acconsentir, et ubidir alla maestra ragione, si può ella co' denti mordere, e gastigare. Noi sappiamo cõ le porte, e con gli vsci ben chiusi custodir le case, e le città, e co' legami guardar le borse; ma non curiamo di por le guardie alla

lingua. Due occhi: due orecchie: due piedi, e due mani, e sol vna lingua ci fu data dalle labbra, e da due cinte di denti attorniata, acciochè più à vedere, vdire, operare, e caminare fussimo presti, che à parlare. Il vino fà vscir di guardia la lingua, & importunamente la fà come le mulacchie, e le gazzuole garrire. Ze none Filosofo stoico, non hauendo parlato mai ad vn conuito in Athene, al qual erano presenti alcuni ambasciatori d'vn Rè, e dimandato dopò vn'inuito di bere da vn di loro, che cosa haurebbono potuto di lui riferire al Rè, disse; Dirgli potrete, che hauete trouato vn vecchio in questa città, che può anco beuendo, e ribeuendo seruar silentio. Vinose sono le ciancie ne' baccanali. Nè taciturno, nè linguacciuto esser si vuole; guardandosi specialmente all'altrui tauole di entrar in dicerie: peroche nel ragionar prolisso sempre corre qualche cosa, che starebbe meglio non detta; nè tempo è più pericoloso, che quando fà le tazze stiamo à seggiola, per communicar alcun nostro capriccio, ò parere. Essempio ci siano quegli, ch'à mensa, come se fusser posti al martorio, macchiano l'altrui nome, ò riuelano quelle cose, che ben celate si stanno. E commune parer de' Filosofanti, che non è habito più conueneuole à ciuil huomo, che l'opportuno silentio. Chi non sà quando dee tacere, non sà parlar bene. Come la moderata, e prudente lingua è istromento d'amicitie, così la sfrenata, & irragioneuole è fomento, e zolfo di nemicitie: Il parlar troppo è sciocchezza, e la voce del pazzo moltiplica sempre in parole. Sono alcuni, i quali spesso d'vn in altro proposito valicãdo à guisa d'vccegli, che volano di palo in fronda, piegano la lor lingua à sconueneuoli detti. Altri, che si põgono tratto tratto à quistionar, & alzar le voci, come se fossero pecore al macello condotte. Altri ciãciano di cose sì friuole, e minute, ò sì vili e laide, che fãno altrui stomaco. Altri trapportati da vna certa lor imaginatiõ che siano l'Idea dell'Eloquẽza, quasi naue col vẽto in poppa, scorrono con tanto impeto per fin ne' famigliari ragionamẽti, che nõ finiscono à gran pezza, e perche s'ascoltano da se medesimi, mirano

no più tosto à l'armonia del parlare, et à qualche bel termine, che vi trapongono, chè al sentimento, nè mai rissinano da quella lor prima fuga, fin che'l bisogno non gli constrigne à dar fine. Gran follia è quella di molti, che senza alcuna occasione vogliono pur, come le gazzuole, cinguettare, come fu quel barbiere, ilquale mentre nella bottega sua si ragionaua della tirannia d'vn Prencipe, e si teneua iui conchiusione, che fusse diamantina, & indomita, sogghignando disse. Eh mi marauiglio di coteste vostre baie, poiche ogni pochi giorni gli hò il rasoio alla gola. Il che intendendo il Signore, subito lo fece trar de' calci à rouaio, e nõ senza cagione, essendo tutti i barbieri di questa fatta ciãciatori, e come le fanti al lauatoio. Quãti nelle lor botteghe bazzicano, che loquacissimi sono? Nõ sol ĩ quelle: ma ĩ quelle degli speciali, e d'alcuni librai, iui ben impanciati sparlano di questi, e di quegli, e danno notabili dãni. Onde à lũgo vso (per esser questo morbo appiccaticcio) s'infettano, quando per natura tali non siano. Il Rè Archelao ad vn barbiero, il quale, posto gli al collo gli sciugatoi, gli dimandaua, come radere lo douesse, gratiosamente rispose, rudimi, e taci. Tanta è la forza di questo vitio, se hà preso radice, ch'à sterparlo del tutto possibil nõ è, e poco ammendare si può. Spesso la lingua sdrucciola, nõ si può ritenere, che non iscorra, e gracchi. La onde come l'infermo, quando hà preso qualche medicina amara, e di mal'odore, hà per fin in odio il bicchiero doue era riposta, così quegli, ch'à guisa di corbi sempre recano sinistri auguri, e cattiue nuoue, da tutti sono come la pestilenza fuggiti. Il parlar con ogn'vno, e di qualunque soggetto è pericoloso. Se il parlar di continuo, & il dir di molte cose, e velocemente snodar la lingua fusse segno di prudente huomo, le rondinelle sarebber più sauie di noi. Vi sono alcuni tempi, che non bisogna aprir bocca, et altri, che si può dir qualche cosa, ma non mai si ritroua tempo, che conuenga dir ogni cosa, e quanto sappiamo. A me pare indiscreto, & ingordo colui, che vuol sempre dire, & à niuno prestar l'orecchio. Sono molti, che postetare alcuna lor dottrina, ve-

cellano ogn'occasione, e quini appiccatisi vogliono declamare, orare, e far vna lunga mostra di ciò che sanno. Sà ben parlare colui, che sa tacer à tẽpo, e con ordine por legge alla lingua. Per laqual cosa è mestier, che sẽpre la ragione le s'oppõga à guisa di serraglio acciochè ritẽga la piena, quando viene, et acciochè non paia, che siamo da meno delle Grù, le quali facendo passaggio di Sicilia per lo monte Tauro copioso d'Aquile à lor nemiche, volano con vna pietra nel becco, come per ritegno, per poter tacitamẽte di notte volar oltre. Ora se alcuno mi domãdasse qual fusse la peggior fatta d'huomini, io direi, quella de' linguacciuti. Se altri fanno qualche rea opera, per qualche premio la fanno pure; ma il garrulo sẽza disegno di mercede, cianciãdo scopre i più segreti consigli ne' giudicij, ne' partiti, che si prẽdono in senato, e nelle discordie interne delle case, e delle città; nè però alcuno obligato gli resta: ma egli più tosto ad altrui, nõ essendo più in libertà di tener quello, che hà detto. E però quel, che si può drittamente dire al prodigo, tu non sei cortese nè liberale: ma vn grande scialaquatore di robba, così si può dir al loquace, nõ dici queste cose per amor, che ci porti ma perche hai la lingua labile, e ti cõpiaci à dir ciocche ti cade in bocca. Cõl'essercitio, e col giudicio si ripara alle perturbationi, e cõmouimẽti dell'animo, ma bisogna, che'l giudicio preceda à l'armi, anzi che occorra l'assalto delle passioni. Perche nè più saluteuole beueraggio, nè più sicura medicina a' garruli si può dare, che il considerare i danni gli scorni, e tutti i mali, che dalla lor mal'auezza lingua vscir ponno, & appresso vna continoua meditation de' contrarij, come le laudi della opportuna taciturnità, della grauità, della santimonia, e della Religion del sacro silentio. Si ricordino spesso quanto più sauij, modesti, e riputati son quegli, che parlano poco, che ragumano le lor parole prima, che le dicano, che sanno conseruar vn segreto, & in poche poche parole comprendono sentimenti di grã virtù, e come à ricontro questi sfrenati cicaloni, e millantatori odiosi, e schifi à tutti diuentano. In Roma vna volta, essendo state vccise molte persone in diuersi

luoghi,

luoghi, e rubate le case; nè trouandosi il reo, fu preso vn certo sciagurato, che per non soffertir i martorij, doue si constituiscono i rei, si fece colpeuole, quantunque innocente fusse. Or' auenne, che menandosi il cattiuello alle forche, vn certo huomiccione tra'l popolo, che concorrea, mescolatosi, cominciò à dire; meschino giouane, che si lascia condurre alla morte, e non ne sà nulla: più in là stà il male. Ilche vdito, & vno ad altro dicendolo, la cosa venne all'orecchie del Gouernatore, e fattogli dar di piglio, trouò, ch'egli era stato quegli, che in tante case hauea commesso micidio, e rapina. Così auenne, che il maluagio ladrone per la petulanza della sua propria lingua precipitato, & impiccato, e squartato rimase. Dissipite sono le parole de' frappatori, nè fanno colpo veruno. Ma il parlar del Sauio hà dell'acuto, e dell'efficace. Et è à guisa d'vno strale scoccato da valente Arciero. Così solea Ligurgo auuezzargli Spartani fin da teneri anni insegnãdoli prima ad ascoltargli eruditi, e i prouetti, e dopò a parlar con vehemenza, & acrimonia. Escrementosi, e scorzali sono i ragionamenti degli ignorãti, e de' trascurati: ma quegli de' sani, & aueduti huomini sono à guisa d'acciaio ben temperato, e d'ogni inutile scaglia mondo. Quella desterità di vibrar' alcun motto arguto, quella prontezza di ritorcerlo, quella maniera di parlar raccolto nelle risposte, e proposte, quel solleticar altrui col sale di qualche detto, onde nasce se non d'hauer prima apparato à tacere, e formar nell'animo quello, che nelle bisogne, e nelle occorrenze dir si dee: anzi che trani dalle labbra? Si come la bontà d'vn'huomo si conosce in quello, che fà, così s'egli è sauio, ouer ignorante, si conosce in quello, che parla. Per questo il Santissimo Socrate disse, che l'huomo si conosce dalle parole, come vna testa dal suono: & ordinò, che la prima lettione, che si leggesse à i discepoli nella sua Academia, fosse, che per niun modo per due anni osassero di parlare parola, perche è impossibile (diceua) che alcun sia prudente nel parlare, s'ei non è patiente molto nel tacere. Per questo il sauio non disse è tempo di parlare, e tempo

di tacere. Ma prima disse è tempo di tacere, e poi disse è tempo di parlare. Volendoci dare ad intendere, che prima che noi ci assuefacciamo à tacere, mai non impariamo à parlare. Questo disse egli ancora; perche il parlare naturalmente vuol tempo conueneuole, e gran consideratione, non potendo la parola vscita tornar à dietro: anzi il primo e principal segno di conoscere vn'huomo sauio, e questo ch'ei sappia far'elettione del tempo, nel quale dee parlare, e ch'ei sappia ancora conoscere il tempo, nel qual dee tacere. Leggesi nel vecchio testamento, che parlandosi vn giorno in presentia del Rè Saul de' figliuoli d'vn' huomo chiamato Isai Bethlemita, riguardando il Rè Saul ad vno de' famigliari circostanti, gli disse queste parole. Hò conosciuto Dauid figliuolo d' Isai huomo valoroso, e prudente nel parlare. Egli è cosa degna di consideratione, che la Scrittura Sacra non lauda Dauid per prudente nel guardare, nè prudente nell'vdire, nè prudente nel combattere, se non che egli era prudente nel parlare, volendo darci ad intendere, che non è cosa alcuna nella quale più si conosca la virtù della prudentia, quanto si fà nelle parole, che l'huomo parla. Il maggior Catone, chiamato Censorino, fù da fanciullo di sua natura molto sobrio nel parlare: di che essendo da molti ripreso; perciochè lor pareua pender troppo all'estremo, dicono hauer risposto. A me non dà noia, che altri mi riprendano del tacere, pur che non habbiano occasione di riprendermi nella vita, e ne' costumi. All'hora e non più tosto romperò il silentio, che sappia dir cosa, che non si possa tacere. Insegnò Pithagora i Discepoli suoi prima à tacere, e dopò à parlare. Agatone Abbate, col tener vna pietruzza in bocca, apparò à tacere. Vn bue mutolo soleano gli scolari chiamar Thomasso d' Aquino: essẽdo egli per habito di costume taciturno, e per q̃llo del corpo più de gli altri masficcio, e corpulento. Ma il grande Alberto assuggiando nelle disputе il suo valore, disse. Questo bue mutolo manderà vn tal muggito, che al suono suo di marauiglia rimarrà pieno il mondo. La bocca scorretta opera ruina, e la

morte,

morte, e la vita spesso è nelle mani d'vna lingua. Chi custodisce la bocca sua (disse il Sauio) custodisce anco l'anima sua, ò quanto meglio sarebbe stato al maluagio Caino il tacere, che'l parlare, quando egli disse. Maggiore è la mia iniquità, che di meritar perdono: il qual senza comparatione fece maggior peccato non riconoscendo l'infinita misericordia di Dio, che non fece in toglier la vita al suo fratello Abel. Segna le parole col silentio, disse Demetrio Phalareo, e'l silentio con l'occasione. E opra di sauio vn silentio opportuno, & è più eccellente d'ogni parlare. Chi parla poco, prattica più sicuro, & hà bisogno di poche leggi. Molti hanno ne' trauagli per rimedio il tacere, e molti lo sfogarsi. Interprete oscura del parlare è la taciturnità. Il silentio è specioso, quando la cagion sua è honesta, e virtuosa. Chi per danari tace, come tacque Demosthene, fingendo d'hauer mal di gola, ch'era più tosto mal di fame d'argento, hauendo tirato buona somma di danari, accioche non parlasse in causa, il suo silentio è vituperoso. In vn castigato silentio, e nelle tenebre spesso meditando si nutriscono gli animi nostri. Il parlar hà spesso nociuto: il tacer forse non mai. Seleuco cognominato Callinico, perdute tutte le sue genti d'armi, e bagaglie in vna rotta hauuta co' Galati, e gittato via il Diadema, insegna reale, marciando con tre, ò quattro soli à cauallo, à tutta fuga per vie disusate, e malageuoli, quasi morto di fame, capitò ad vn certo casolar; & iui trouato à caso il Contadino, che n'era Padrone, fù conpiaceuole accattamento da lui raccolto, e cortesemente di cio-che hauea nel suo podere seruito, tutto che il Rè come sconosciuto tenendosi, gli dimandasse del Pane, e dell'acqua solamente. Ma egli riconoscintolo, brillando di allegrezza per vn cosi inopinato caso, e fauore non si potette contener di far sembiante di conoscer colui, che per ogni verso fuggiua l'esser conosciuto; ma rimettendolo sù la strada, e prendendo congedo, Iddio vi salui, gli disse, ò Rè Seleuco. All'hora il Rè veggendosi scoperto, fingendo di toccar la mano al Contadino, e di baciarlo, se lo tirò ap-

presso, & ad vno de' suoi fece cenno, che gli troncasse il collo. Se'l buon' huomo hauesse taciuto, e per qualche tempo aspettato la riconoscenza del Rè, senza dubbio, hauerebbe riportato premio maggiore del silentio, che dell'hospitalità. Non però del tutto il semplice Contadino era di si mortale castigo degno, hauendo ciò detto più per vna certa credulità, che hauea d'hauer guadagnato la gratia del Rè, che per offenderlo ò danneggiarlo. Argutissimi, e succinti furono nel parlare i Lacedemoni, comprendendo in poche voci quel, ch'altri in molte appena sanno spiegare: quãdo risposero à Filippo, che minacciaua loro d'esterminarli, di cẽdo, se. E quãdo vn loro Ambasciatore à Demetrio, che si tenea incaricato, perche lui solo, e non più gli hauesser mãdato, prontamẽte disse; Vno ad vno. E quãdo risposero essi ad vna lũga richiesta, nò. Narrano alcuni scrittori Greci, che à costoro fece intẽdere Filippo Padre d'Alessãdro, che hauea da passare col suo esserci to pe'l loro paese, e che dicessero come voleuano, che passasse, ò come amico ò come nemico? à cui breuemẽte risposero senza circuito di parole. N è nell'vno nè nell'altro. Et Artaserse Rè d'Asia gli mãdò à dire similmẽte, che voleua venire à saccheggiargli, e prẽdergli alle quali minaccie essi risposero. Vieni, e fà quel, che puoi. Parmi che cõ molte parole nõ potessero più grauemente rispõdere. Et hauendo à lor cospetto parlato lungamente gli Ambasciadori de' Samij, di che essi si erano fastiditi, dicono hauer lor risposto. La prima parte di q̃l, che ci hauete esposto, ce l'habbiamo scordata, & il resto nõ l'habbiamo potuto intendere. Ma perche mi vò io dilungãdo, leggendosene tante memorie? Nel tempio d'Apolline altro, che certi lor detti breui non si vedea come; conosci te stesso. Non troppo. Il mal è sempre in punto: e cotali altre sentenze graui, e pesanti. Granella di Pepe sono le parole de' prudenti. Ma nõ sono gli oracoli di Dio ancor essi in parlar breue, e raccolto? Certo si. Qual cosa, dimandato Aristotele fusse più difficile in questa vita, rispose, il tacer quello, che non conuien dire. Come vn membro mal affetto tira à se gli humori, che vicini gli sono;

così

cosi vna lingua sciocca, e mal sana riscaldata da questa brama di cicalare, suol tirar in sù la punta sua quello, che coprir con silentio si dourebbe. Non si può ritener, come cauallo con freno, vna lingua, che tratto tratto, scorre à dir baie, e sole. Ma più presto con vn lungo vezzo si leua la peste della loquacità. Si presumono alcuni d'esser saccenti, i quali quando sono in vna brigata, & alcuno voglia far vna dimanda à chi che sia, dicono, e che sà egli? in mia presenza non si douea ad altri, che à me fare questa dimãda. Alcuni preoccupano chi ha da rispõdere, suilando chi vuol parlare, e vogliono che à lor soli si badi. Altri nõ prouocato ragiona e vuol solo esser quegli, che hà da rispondere, à tutti, e mantener il campo, ancora che toccasse il segno, egli è per disaueduto stimato, e se non lo tocca è schernito, e beffato da tutti, e per ridicola la sua temeraria risposta tenuta. Alcuni, per parer d'essere protomastri, vogliono in ogni materia, che si proponga, essere i primi à fauellarne, quantunque sappiano anco di saperne meno d'ogn'altro, i quali (cosi son ghiotti, & ingordi di farsi vdire) se alcuno trapor si vuole, e ragguagliarli meglio, ò ricordar cosa, che si tralasci, se lo recano ad onta, e uogliono in ogni modo sostẽtar la pugna cõ grãde schiamazzo, e comunque siano state le lor parole impremeditate, mendose, & impiastricciate, ardiscono di mãtenerle per buone. Onde come coloro, che son capodi ballo, si godono nel vedersi far corona dal popolo, cosi essi s'allegrano di questa maggioranza d'essere i primi ne' cerchi à nouellare, à dir le ragioni, & ammonire. Altri, per parer d'hauer assaggiato più lingue, ne' lor ragionamẽti trapõgono sẽpre qualche parola spagnuola, ò latina, ò frãcese, e spesso cõ chi nõ ne hà intelligenza veruna. E che diremo di q̃gli, che vi seminano qualche motto in gergo ò furbesco, acciochè paiano scaltriti, e come dicono, scozzonati. Cosa per mio giudicio à ciuil, & honesto huomo scõueneuole. Sono poi alcuni sollaatucci, che uã sẽpre millantãdo le lor brauure, e sẽpre ci hãno da ricordar qualche scaramuccia, giornata, ò batteria. Cõ q̃sti uãno insieme q̃gli, che oltre ogni loro sperãza uã

no

no uinta qualche lite, ouer'ottenuta qualche gratia ò priuilegio, perciochè mai non rifinano di cõtare come, e quãdo vincessero la lor causa, e come abbattessero gli auersarij nel Senato, ò come i Giudici di Ruota lo fauorissero in Roma; come hauesse entratura appresso quel Duca, quel Gouernatore, ò quel Rè, e quanto di honore, e di laude ne riportassero. Essi sempre hanno, che dire de' lor priuilegi, & esentioni: nè vogliono, che altri, ch'essi, siano i banditori delle loro prerogatiue, & immunità. Questa imperfettione reca seco l'incontinente lingua d'alcuni, che niuna cosa ben detta riputano, se non quella, ch'essi dicono. Sol essi si stimano sapere, e se altri vuol parlare, subito gli tolgono di bocca parola, e l'interpellano dicendo; oh voi non l'intendete bene. Ecci vn'altra cosa da dire, à punto miraua à che fine erauate per capitare. Io sò cio che volete dire. Non passate più oltre, vi siete ingannati: e cotali altre importune maniere: non lasciando pur respirar chi ragiona. Se vno di questi si scontra in qualche persona, ancora che sconosciuta, entra di botto in parlamento di sua moglie, e di molte tele, che hà fatto quell'anno; e dirà, che hà i più gratiosi, e begli figliuoletti del mondo; e perche non gli manchino parole, porrà mano a i sogni, che haurà fatto tre notti prima, dopò gli narrerà come habbia cenato bene, contando ad vna ad vna le viuande, e le sorti de' vini, che hà beuuto. In progresso di parlare entrerà sù le laudi dell'abondanza de' tempi andati, e del caro de' presenti, del gran ricolto, che s'aspetta, se pioue, de' dolor de' fianchi, che soffre, della possession sua, della fabrica di San Pietro in Roma, e per fino delle colonne d'Hercole. E se hà chi habbia patienza d'vdirlo, parlerà della tregua trà Vinitiani, & il Turco, della pace del Rè di Francia con gli Vgonotti, e della solennità, che à tal tempo corre, quanti n'habbiam del mese, e quando sarà nuoua Luna. Cotal fatta d'huomini son da tener per certo di lontano; poscia che nõ sanno far differenza fra otio, e negotio; frà tempo e tempo. E pro uerbio delle Donniciuole, che la lingua tocca volentieri il dente,

te, che duole. Ma non meno l'adoperiamo, doue si gusta piacere, e contento. La onde nasce il far lunga mentione de' traffichi, fauori, augumenti, e d'ogni prospero nostro successo, il che fanno anco i fauoriti dalle lor Donne: ricordando con lunghe, e tediose narrationi i diporti diurni, e i notturni mormorij, i pericoli corsi, le gratie ottenute, i corrucci, le gelosie, e mille altre lor fantasie, e tengono si dello scemo, che parlan de' lor' amori per fin con le cose, che son priue di sentimento, come al letticiuolo, alla cameretta, e verso vn mazzo di fiori, come si legge di Leandro, della disperata Lisabetta, e d'altri. Si trouano alcuni, che pongon mano alle medesime cose, che sei mila volte haueran detto à quegli, con cui parlano. Le quali posto, che gratiose à contare fossero, nondimeno, tante volte ridette, perdono della lor leggiadria, rimanendone gli vditori stucchi, e fastiditi. Altri ci fanno sfinire con le lor lungherie, souerchie digressioni, repliche, dimenticaggini, ripigli di cose dette, parlari intralciati, e posti come se volessero comporre, e rimare, od arringare. E mi ricorda d'vn buon'huomo Lombardo, il quale sermonando à certe feminelle, e venutogli fatto di parlar sopra quelle parole (& confortauit feras portarum tuarum, *) entrò in materia di chiaui, e del lor' vfficio, e tanto disse, di toppa, e di chiaue, che diedero in vno scoppio di riso il maggior del mondo. Or vedete, che tutto che fussero buoni, e Christiani i concetti suoi, non però si guardò di replicar spesso termini, che à men buono sentimento tradur si ponno. Quanto alcuno più abonda di parole; tanto è più scarso de' fatti. A loquaci non si dà credenza da sauij, e prudenti huomini: essendo sempre nella loquacità qualche specie di frode. Quando scende la sourabondante pioggia, che versano i garruli, dalle lor' incircospette bocche, in si grãde inondatione non si può coglier frutto di verità. Costumano i loquaci, se incontrano alcuno, di ragunare insieme quante cirimoniose parole, e proferte fece mai in finto cortegiano, & adulatore. Marauiglioso fu Ciro, che gareggiar volea non con chi gli era inferiore;*

feriore; ma co' più valorosi, e periti, acciochè la gloria sua non ammaliasse l'altrui fama; ma con suo profitto da migliori apparasse. A rincontro il Ciarlone, se troua alcuno, da cui possa apparare, subito come puzzo lo schifa, nè anco in premio di quello che hà da lui apparato, si degna di dargli vdienza; ma più tosto si và aggirando ne gli vsati suoi ranci, e triuiali ciancumi, non altrimente rattacconati, & infardellati, che i cenci, egli stracci de' mendici e tapini. Cotale stile tener solea vn gentil'huomo letterato, il quale quanto prima hauea letto vno, ò due libri di alcun'autore, subito vscito di casa al primo conoscente, che incontraua, volcua ricordar per filo tutto il contenuto, onde tormentaua ogni vno, & in ogni conuito mettea mano ad vna lunga orditura di storie, che letto hauea, di che fiacchi, e smuntisi partiuano tutti. Ma leggierissimo è cotal difetto, e meno molesta riesce d'ogni altra la garrulità d'vno erudito, e dotto, che d'vn illetterato, e materiale, pero che almeno dalla loquacità sua trahe qualche profitto. Per medicar questa correntia di lingua, l'vsare spesso co' potenti, & autoreuoli huomini per lo rispetto, ch'à loro si suol portare, auezza il cianciatore à por modo al suo cicaleccio. Ma son alcuni di si disperata cura, che vincerebbero il palio di santo Hermo, e seccherebbero le pescaie. Tre cose essortaua Socrate a i suoi Discepoli, prudenza nell'animo, vergogna nel volto, e moderanza nella lingua. Vn certo Filosofastro si vantaua vn giorno d'essere consumatissimo nè Filosofici libri, e tutta via inculcando questa sua professione, il Signor Benedetto Patinio Fisico celebre gli rispose, à che tante parole, poiche i fatti, e non la copia de' libri vi mostreranno Filosofo. Dicendo di molte sole à tauola vn giouanetto sfacciato, Demosthene all'hora dopò l'hauerlo tolerato buona pezza, gli disse; mi marauiglio, che dal maestro, che v'hà insegnato à parlare, non habbiate apparato anco à tacere. Theocrito per ispiccarsi di dosso vn certo huomicciuolo, che dopò l'hauerlo angustiato con lunghi giri di parole, gli dimandaua, doue l'hauerebbe veduto

il dì

il dì seguente, iui rispose mi troverò, doue non ti rincegga. Il saper l'occasione conueneuole del parlare, e del tacere è in man del Sauio. In due tempi dicea Isocrate conuenir più il parlare, che'l tacere, nell'vno quando di cose, che sappiamo, e conosciamo bene, nell'altro, quando di quello, che ci è bisogneuole il ragionarne, parliamo, nell'altre cose meglio è il tacere, che'l dire. La musica è dolce. Ma chi cantasse, ò suonasse fuori di tempo, quantunque eccellentemente, non sarebbe lodato; ma per huomo di poco ceruello tenuto. Isocrate ad vn chiacchierone, che desiderana d'essere insegnato da lui, disse; io voglio due paghe da te, l'vna per insegnarti à parlare, & vn'altra per mostrarti, quando dei tacere. E profitteuole molto il considerare ciascheduno di noi spesse volte ne' ragionamenti, e discorsi, che siamo per fare, quando le parole ci corrono in bocca, il dir fra noi stessi, e che parole sono queste, che ci spuntano, e vorremmo pur dire? doue ci trapporta la lingua? che bene ci può risultare, se le diremo? che male se le taceremo? le parole non ci pesano già in corpo, che per iscaricarsene, dobbiamo esser costretti à smaltirle. Se noi parliamo, ciò facciamo pure, ò per nostro, ò per altrui bene, ò per insaporar, come col sale, la conuersation nostra, acciò che più gratiosi ne diueniamo, e cari. Ma quando nè à noi, nè ad altrui giouiamo, nè fauore ò gratia acquistiamo col parlar nostro, perche non tacere, e star queti? Come nelle cose, così nelle parole si truoua il souerchio, & il vano. Se tacete non solo non vi nuoce, e molesta il silentio; ma se vogliamo credere à medici, il silentio resiste alla sete, e gioua al singhiozzo, & alla tosse. Ma perche non paia, che mentre io riprendo il parlar troppo, incorra nel medesimo errore, quì taccio col Filosofo conchiudendo, che mi son molte volte pentito di hauer parlato, ma di hauer taciuto non mai.

CON-

CONTRA LE DONNE LOQVACI, CHE non sanno tacer secreto. Inuettiua Decimaquarta.

SE volete, che alcuna cosa secreta stia, non la confidate in altrui mano, che di voi stessi. Vno è sempre vno: ma come son due, i due in quattro, i quattro in sedeci, e i sedici in dugento, e più si moltiplicano, e cosi in infinito cresce il numero. Le parole, quando ci fuggono di bocca, mettono l'ali, e volano d'vno in altro luogo, fin che ne son piene le case, i forni, le botteghe, e le piazze. Vn pesciolino detto Remora, si legge, che hà possa di ritardar vn legno posto in corso dal vento sù l'onde. Il calar d'ancore, e le vele toglion la fuga sua ancora: ma quando alcuno è portato dal rapido impeto della lingua inconsiderata, e temeraria, chi le darà porto? Con qual macchia si potrà ritenere dal precipitio? Chi dall'ingordo habito del ciaramellare lo rimouerà, si che con incredibile scoppio non si faccia vdire? Se alcuno confida vn suo secreto ad altrui, gli dona altresi la libertà sua. Io mi caccierei, disse Cecilio Metello, la camicia di dosso, se io mi credessi, che fusse de' miei secreti consapeuole, e la gittarei nel fuoco, accioche non gli potesse riuelare. Se alcuno non può, nè sà tacere il secreto suo, come vuole, che altri ne sia guardiano? Il Rè Antigono, che fu si sauio, dimandato dal suo figliuolo, quando fusse per far giornata, rispose, temi tu solo di non vdir la tromba? Non volle quel prudentissimo Prenze raccomandar cosi importante negotio à giouanetto, ch'era per essere herede del Regno suo. Onde ci auertisce Aristotile, che nè à figliuoli, nè à Donne dobbiamo manifestare alcun secreto, percioche tengono solamente celato quel, che non sanno. Sauio fù quel Gentil'huomo Romano (cosi racconta Plutarco) il quale molte volte sollecitato co' prieghi dalla sua Donna à riuelarle vn partito di gran momento, che secretamente si trattaua in Senato, mai non volle dirgliele, come ch'ella giurasse di tener lo secreto, & appresso con lagrime gliele chiedesse, rimproueran

dogli

dogli anco, che di niun credito ella fusse appresso di lui: ma per prouar la pazza curiosità di sua moglie, così fingendo le disse. Voi m'hauete pur vinto Moglie mia, co' vostri prieghi, co' vostri scongiuri, e con le vostre lagrime. Sappiate ch'è stata fatta relatione in Senato, come i Sacerdoti nostri hanno veduta vna Coturnice volare con vn'elmo in capo, & vn'hasta in piede. Ora si tratta, se questo prodigio portende bene ò male alla nostra Republica, & insieme con gli Auguri, che di queste cose son molto esperti, ne siamo irresoluti. Io ve l'hò pur detto; ma vedete, se caro vi sono, di non farne motto veruno, e così partissi alla volta di piazza. Ma quella, non appena vscito, che si fu di casa il marito, per hauer occasione di dire il secreto, al primo incontro d'vna delle fanti nella camera sua cominciò à batterssi il petto, e stracciarsi i capegli dicendo. Ahi caro marito mio, ahi misera patria, che calamità, c e infortunio è questo, che ci è per cader addosso? dolente me, infelici noi à qual passo siamo condotti? tutte queste lamentele spargeua, accioche alcuna delle sue seruenti le dimandasse la cagione. Il che venutole fatto, isbucò col dirgliele con quella visitata conditione, che vsano di dire quegli, che ritener non ponno secreto veruno, cioè, non dir nulla. Ma la cicala riuelò il tutto ad vn'altra di casa, che scioperata si staua, e quella lo riferì ad vn suo vago, e fu sì veloce questo rapportamento, che corse fin sù la piazza prima, che l'Autore della fauola vi capitasse. Onde vno de' famigliari, fattosigli incontro, gli disse. Quanto hà Signore, che siete venuto in piazza? hor hora giunto vi sono, rispose egli: eh non hauete voi vdito nulla? Non sapete voi, che cosa di nuouo è auuenuta? non io, rispose il Senatore. Vna Coturnice (miracolo grande) s'è veduta volare armata di elmo, e di Zagaglia, & hora i Consoli hanno (soggiunse il famigliare) à ridursi per questo caso in consiglio. All'hora il prudente huomo, sorridendo fra se medesimo, disse, tu hai pur hauuto gran fretta ò Moglie, poi che il secreto raccomandato alla fede tua, è corso prima di me in piazza. E per

che

che già ne bisbigliauano, come ſtupidi, i Senatori, a i quali era peruenuta la ciancia, gli liberò di faſtidio, dicendo loro puntalmente il fatto, come era. Dopò ritornatoſi à caſa tutto turbato moſtrandoſi alla ſua Donna, e riprendendola, diſſe. Voi mi hauete diſerto, che homai ſi sà, che non altronde la nouella è vſcita, che di caſa noſtra. Onde per coteſta voſtra incontinente lingua conuiemmi pigliar bando di queſta Città. La moglie à buona fronte all'hora negando, ſi diſendea, dicendo. Oh ſiete voi ſolo, che l'hà ſaputa, ſe trecento altri la ſapeuano, ceme voi? Come trecento lo poteuano ſapere, riſpoſe egli, ſe io ſolo ne ſono ſtato l'inuentore, e ſolo per far proua della voſtra fede? A queſta guiſa ſicuramente, e ſenza pericolo l'accorto Senatore prouò la lealtà della Moglie ſua, imitando quel prudente Padre di famiglia, il quale mai non ſà porre in vaſello feſſo, & intarlato nè vino, nè oglio, nè altro liquore, che di momento ſia: ma con l'acqua ſolo, che non val nulla, l'eſperimenta. Con ſimil modo il giouanetto Papirio ingannò virtuoſamente, la madre, bramoſa di voler ſapere ciò, che vn giorno s'era trattato in Senato, (andando egli, come era coſtume, con ſuo Padre in conſiglio) perciochè veggendoſi dopò le luſinghe fieramente da lei minacciato, accortamente le diſſe, che ſi trattaua qual fuſſe per eſſer più profitteuole alla Republica, ò ch'ogni donna haueſſe due mariti, ouero ch'ogni marito haueſſe due mogli. Alle cui parole dando indubitata fede la madre, & communicato il fatto con l'altre matrone, fecero concorſo mezo infuriate à palazzo, e quiui cominciarono à querelarſi. Onde auenne, che i Senatori conoſciuta l'origine del feminile ſchiamazzo, con amoreuoli parole licentiarono le Donne, e tenendo per valoroſo il garzone, che haueua in caſo importante vccellato più toſto la madre, che voluto manifeſtar quello, che vdito hauea, gli concedettero, ch'anzi tempo poteſſe portar vna robba, che all'hora ſi chiamaua preteſta. Per la qual coſa guadagnoſſi da indi in poi il cognome di preteſtato. Che diremo di Fulnio, cotanto famigliare à Ceſare Auguſto.

Egli

Egli per riferir vn ſecreto di Ceſare alla ſua Donna, che poi lo riuelò à Liuia, onde nacque di gran querele trà lei, e Ceſare, cadde in diſperatione, concioſia che nel venire à corte à ſalutare Auguſto ſecondo il ſuo coſtume, e dicendogli, Iddio ti dia ſalute ò Ceſare, & eſſendogli ſubito riſpoſto da lui, & à te ſenno ò Fuluio, s'accorſe l'incauto gentil'huomo dell'error ſuo; onde ritornato à caſa, e chiamata la moglie, ohime (diſſe) che Ceſare hà pur riſaputo ciò, che di lui ſecretamente vi diſſi, io delibero di più non viuere al mondo, à cui la moglie. Meriteuolmente per certo, poſcia che in tanto tempo, che mio marito ſiete, non hauete ancor apparato, come noi femine non poſſiamo ritener ſecreto veruno, nè però ve ne ſiete guardato. Ma fatemi gratia, ch'io come colpeuole, muoia prima di voi, e coſi detto, preſo di preſente vn coltello, ſi vccíſe. Per gran peſo tengono i Frappatori l'hauer alcun ſecreto nel gozzo; e parerebbe à loro di ſcoppiare, ſe non l'andaſſero riuelando. Non è più breue via di diuulgar vn fatto, che dirlo ad alcuna femina, però che è vaſo ſenza fondo, che da ogni lato gocciola: potendo ciaſcheduna di quel ſeſſo dire, fuor che alcune poche, col Terentiano Parmenone, io ſon piena di feſſure, e ſpando da ogni lato. Per miracolo ſi racconta d'vna femina chiamata Liona, che quãtunque fuſſe martoriata fin'alla morte, non uolle mai paleſare il trattato d'Harmodio, e d'Ariſtogitone, che haueano vccíſo il Tiranno in Athene, e pur pratticando ella ſtrettamente con eſſo loro, per ſaper ſuonar di lira, n'era conſapeuole. Onde meritò, che le ſi drizzaſſe una lioneſſa di bronzo ſenza lingua. Non è dote, che, oltre la pudicitia, più ſi conuenga al feminil ſeſſo del ſilentio. Onde Phidia non ſenza cagione formò la ſua Venere con un piede ſopra una teſtuggine: auiſando, che le femine, & in caſa, e taciturne dimorar debbono. La Donna (dice l'Apoſtolo) appari cõ ſilentio, e cõ ogni ſommeſſione. Breue, e caſtigato eſſer dee il parlar delle Donne, che coſi la natura loro inſegna ad eſſer taci te, ſe pur'à parlare ſon coſtrette & parlino poco e bene, che anco

le cicale femine son quelle, che stan quete, egli vscignuoli di detto sesso, mentre couano, & alleuano i lor polli, non cantano. Ma con tutto ciò, doue si truoua vna Donna mutola? vna femina taciturna, e di parole scarsa? Il più di loro patisce di flusso di lingua, e corre gran pericolo, chi commette segreto à femine. Loquacissime sono, e garrule, Elle sempre s'odono per casa il tuonare, e d'ogni menoma paroletta fanno (cotal'è il loro diletto) di gran processi. Come i colombi, e le tortore mai non rifinano di mormorare, cosi elle non cessano mai di cumular parole à parole, spesso ridicendo, quel, che cinque è più volte hauran detto. Vna campana, che suona sempre (disse M. Vbaldo Terzo) mi sembra la moglie mia. E quando manca à lor materia di berlingare, esse voglion dar sentenza finale de' caualieri, e de' Poeti. Pongono in bilancia il Petrarca con l'Ariosto, qual meriti più di loro. Cosi folta cade la tempesta talvolta delle lor ciancie, e bergolamenti, che non credo si trouasse precone, ò causidico, nè Retore, nè ciurmatore, che à loro durasse. Tante parole non s'odon ne' cambi di Londra, d'Anuersa, e di Lione, quante ne smucciano dalle lor bocche. Se due feminelle, o tre s'accoppiano, o si riducono, o s'incontrano, Iddio vi dica per me quante parole trouano, e quãto son prodighe della lor lingua. Elle sempre quando lor torna bene, entrano nel lungo filo delle storie di casa loro, come se tutti i fatti de' Greci, e de' Romani facessero capo alla lor genealogia. Non vi dirò poi di quelle, che vogliono anco parlar de' parenti de' Prencipi, de' gouerni di stati, e delle guerre del Sophì col Turco. Et è tanto il senno, & il giudicio lor grande, che in mezo di queste lor narrationi trapongono il filato, l'oua della chioccia, l'opra dell'arcolaio, qualche tessitura, ò i rimbrotti hauuti co i lor mariti. Vn valent'huomo volendo riprender l'impertinente costume della sua donna in parlar souerchio, disse, scherzando con alcuni suoi amici. Vedete che charità m'vsa la moglie mia, poiche quando si và per confessare, per togliermi la fatica, dice al padre i suoi peccati, & i miei tutti in vn tempo.

Chi

Chi ripone importante negotio, e da non riuelar altrui, à femine, egli ripone acqua in vn vaglio. E non si può dir à pieno la lena, che hanno nella lor lingua: sempre s'ode nel vicinato alcuna, che la prenderebbe con Demostene. E di queste la maggior parte sono le vecchie: delirando esse per l'imbecillità non tanto del sesso, quanto per l'età. Qual cosa, dimandato Aristotile, fusse più difficile in questa vita, rispose, il tacer quello, che non conuien dire: & il medesimo ci auuertisce, che nè à figliuoli, nè à Donne douessimo cõfidar segreto veruno, perche tengono nascosto solamente quel, che non sanno. E leggesi di Caton Cẽsorino, che di niuna altra cosa più si pentì nel fine della sua morte quanto dell'hauer communicato alcuni suoi segreti alla moglie.

CONTRA GLI AMBITIOSI.
Inuettiua Decimaquinta.

QVanto ciascuno è di più eccellente spirito, tanto è più desioso di gioria, e di quella fama, che dopò noi procuriamo di lasciare. E ciò si vede chiaro in ogni studio, & in ogni arte: che così nelle armi, come nelle lettere: così nella pittura, come nella scultura, e nelle altre arti meccaniche, e nelle vilissime ancora: in tutte le fatiche, in tutte le pene, & in tutti i pericoli non par, che alcun più dolce nutrimento vi si senta, che quello della speranza di douerne gloria conseguire. Et è questo desiderio negli animi nostri passato tãto auanti, che (come dice il Mutio) coloro ancora, i quali scriuono i libri dello sprezzar la gloria, à quei medesimi libri pongono i titoli de' loro nomi; quello cercando, che altrui si sforzano di mostrare, che sia da disprezzare. Or questo disio fù quello, per lo quale.

Giunto Alessandro à la famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando disse:
O' fortunato, che sì chiara trombà
Trouasti, e che di te sì alto scrisse.

E questo indusse Giulio Cesare, veduta la statua d'Alessandro, à sospirare; che in quella età, nella quale colui haueua fatte tante imprese, egli non hauesse ancora operato cosa degna di memoria. E cioche à Cesare auenne d'Alessandro, Themistocle sentì per Milciade, i trofei del quale non lo lasciauano la notte dormire. E si come per questo desiderio Alessandro verso gli Scrittori era liberale; così Cesare scrisse egli i Comentarij, per dare aiuto à quegli scrittori, che di lui hauessero voluto scriuere. A tutti piace la laude: fin'i sordi la sentono: le bestie se ne rallegrano. Themistocle, ritrouandosi in Theatro, e dimandato qual musica vdirebbe più volentieri, rispose, quella, che altamente celebrasse i miei gesti. Sogliono i Prencipi ambitiosi prender l'imprese, che facili sono, e sicure, e di gran riputatione: e quelle, che pericolose, e dubbie sono, e malageuoli, commettere ad altri. Qual maggiore sciocchezza potea mostrar l'ambitioso Alessandro Macedone, che ricercar d'esser creato Iddio da quegli, che pur non erano altro, che huomini? Ridicoli son quegli, che senza virtù aspirano à cose alte, e grandi; e questi sono propriamente ambitiosi; Odiosi quegli, che per qualche via le conseguiscono; e miserenoli quegli, à cui vien fallito il disegno. L'Ambitione è la balia dell'Auaritia, e maliarda dell'amistà. Hannone Cartaginese, cacciato dall'ambitione, prendea de gli vccelli, & insegnato loro à dire, Hannone è Dio, gli lasciaua volar doue à lor parea, affine, che gli huomini vdendo le voci loro, fermamente credessero la diuinità sua essere per cotal mezo riuelata. Sapore Rè de' Persi ambitiosissimo, si chiamaua fratel del Sole, e della Luna, & compagno delle Stelle del Cielo. Che dirò io di colui, che per arte fingea tuoni, e folgori, accioche sembrasse Gioue? E che dirò io dell'ambitione d'Empedocle Poeta, che per dar credenza à gli huomini, che fusse volato in Cielo trà gli Iddij, si gittò nelle voragini ardenti di Mongibello? Certo altro non ne dirò, se non che al desiderio di lui mancando l'effetto, gli nè seguitò, che

to, che egli hà lasciata memoria di vna memorabile pazzia. Nè quì si sono fermati i desiderij de' mortali, che si sono trouati di quelli ancora, che con le cose maluagie, e scelerate a' nomi loro hanno bramato di partorire immortalità. Caligula vedendo, che di lui non hauea à rimanere alcuno honorato nome, desideraua, che sotto il suo Imperio seguitasse alcuna gran ruina, della quale si hauesse a ragionare, che ella stata fusse al tempo di lui. Et Adriano Imperadore faceua uccidere chi di alcuna eccellenza gli era superiore, acciochè più chiaro hauesse à rimanere il nome di ogni suo valore. Quando Silla, spinto dall'ambitione, venne in quella sua grandezza, & essendo così felice, e desiderando essere scritto per li marmi, fece publicare nella tauola de' ribelli per sbanditi intorno à ottanta mila Romani de' più nobili, che fussero nellà città: & essendo fauorito dalla fortuna, stratiaua lo stato de gli infelici. E de' tempij si sono abbruciati, e delle altre cose più brutte, e più sporche si sono fatte per disio di fama. Altri punti da questo stimolo, quali hanno fondate delle città, e nominatele da' lor nomi, quali hanno fatto de' superbi edificij, e messoui i titoli co' nomi loro, quali nelle sepolture, e quali nelle statue si sono creduti di douersi perpetuare. E pure il sospirare, il non dormire, il donare, lo scriuere, lo hauer caro di esser lodati, il fabricare, l'altre memorie magnifiche, e le sepolture, & il drizzar le statue, sono cose communi, & vsate di farsi da chi sente queste punture: ma il preporre il nome alla vita, questo pare pur cosa marauigliosa: e nondimeno, e negli antichi secoli se ne sono trouati, & i nostri hanno veduto Geronimo Olgiato il quale, non per altro che per desiderio di fama, non temette la morte, solo che il Tiranno morisse. E questa sarebbe ancora opera honoreuole, & lodeuole, quando la primiera intentione fosse la liberatione della patria, & non la essaltatione del proprio nome. Mancati non sono di quegli, che, spronati da questa vana ambitione, si hanno da loro medesimi erette statoue, e che non si son degnati di

ti di risponder' ad alcuno; se non per interpreti. E tutto dì si veggiono alcuni, che ad ogni picciola lor fatica, & opera improntano in fronte la lor' effigie. Massimino Romano il giouane non solo si lasciaua baciar le mani: mà i piedi. Marco Druso pregno di questa ambitione si stimaua tanto, che chiamato à palazzo dal Senato rispose; e perche non viene il Senato à me? Quegli, che alle corti de' potenti ricorrono, e con fauori, e con danari comperano i Caualierati, e gli vfficij, & i gradi non son' essi ambitiosissimi? non l'amore, che portano a' Prencipi; ma l'ambitione li stimula. Colui per essere il fauorito del Rè, costui per hauer' vn collar dell'ordine al collo, e portar segnato il mantello di Croce, o bianca, o vermiglia, o verde, potendo viuer tranquillo, trauaglia, spende, serue, mette in confusione l'entrate sue: non cercando egli, chè il valore lo distingua da gli altri huomini: ma sol'il segno dato dal Prencipe. Onde auiene, che i vestiti di titoli, e spogliati di senno, e di virtù somigliano que' bussoli, & alberelli, che pongono gli speciali in mostra con vn breue per essempio, che dirà Balsamo, e poi dentro vi sarà cubebe, Così molti ingannati da' titoli, e gradi, che gli ambitiosi con l'oro, e co' fauori, e nõ con la virtù si accattano, auisando di trouar animi illustri, trouano animi tenebrosi, e negri. Rubano gli ambitiosi quello, che à i vertuosi toccherebbe. Madre dell'Hippocresia è l'Ambitione. L'amicitia ricerca eguaglianza, e l'Ambitione disparità. Come potranno mai accommunarsi insieme? quanti d'amici son diuentati nemici per questa misera ambitione? D'ogni seditione è cagione l'ambitione. Niuna peste maggior nell'amicitie si troua, che questa gara d'honore, e di precedenza. Qual veleno non hà seminato fin tra' parenti strettissimi l'Ambitione? Che pessimo demonio è l'Ambitione; poiche spira fin sotto i mantelli ruuidi, & i cilicij? Pochi sono, che non habbiano la lor peculiare ambitione. Altri ambiscono l'esser visitati, altri l'esser presentati, altri laudati, altri vogliono, che'l mondo sappia, quanto agiatamente, & altri quanto con disagio per

gio per lo santo loro proponimento stiano. Altri dell'ambitione tirati predicano qualche lor priuilegio, altri non men nell'abietto, che altri nel pomposo vestire si gonfiano. Altri ambiscono, che si veggiano i lor digiuni, e limosine. Altri non darebbero la man dritta al Rè Catholico, quando si veggiono accarezzati da vn Signore, & altri (tanto può questo pessimo morbo dell'ambitione) non degnano d'aprir bocca, se appresso ad vna Principessa sedessero, & altri finalmente veggendo qualche Prenze suo fauoritore far qualche atto, od vsar cotal habito, come Simie di lui diuentati, cercano di rappresentarlo. O' quanti per l'ambitione falliscono, e si nemicano con gli amici. O' di quanto male è cagione l'ambitioso, di quanta rouina, e di quanti flagelli. E se noi lo vogliamo veder chiaro, consideriamo le cose de' Romani, che stimolati da questa fiera sempre stauano in arme, & quando la Republica loro veniua nelle mani de' Consoli, quando de' nobili, e quando della plebe: e tanto fecero stigati da questo mostro, che ridussero la loro Republica à nulla. Et inuero, se noi discorressimo bene la cosa, noi vedremmo, che nessuna malitia è tanto crudele, che non stia rispetto a l'ambitione mitissima. Non dorme, non mangia, non bee, non và, non stà, e finalmente non fà attione nessuna l'ambitioso, che egli non si continuamente agitato da pensieri de le grandezze, lequali non potendo per virtù conquistare, si volta à la violenza, purche le forze lo seruino; & se non può; s'ingegna di metter al punto altri, che ciò faccia, per venire al suo disegno. O' misero quello, che in sì ardenti fiamme si troua; perche qual miseria è quella, à cui l'ambitioso non si sottometta? egli fame, egli sete, caldo, e freddo, & ogni disagio volentier pate, per venire al suo desiderio. Onde i Romani hauendo conosciuto di quanta importanza fusse questo disordine nella loro Republica, fecero vna legge sopra l'ambitione, per raffrenar gli ambitiosi. Non è perturbatione tanto potente, che più consumi l'animo, e'l cuore

continouamente, come quella dell'ambitioso: & è intorno al desiderio de gli honori, delle dignità, & della gloria. La qual cosa è molto biasimata da Euripide, dicendo, che ella è vna cosa pericolosa, e pessima in vna Città. Et inuero non è altrimente, e di ciò ne possono far testimonianza Silla, Cinna, Carbone, Mario, Pompeo, Cesare, e molti altri, che furono cagione della morte con l'ambition loro di infiniti quasi Cittadini Romani. Ma attenda colui à farsi noto e celebre per li popoli, quell'altro ad immortal gloria aspiri, che altro è questo nome, che noi fama chiamiamo, se non vanità, & ombra? Percioche se à Mathematici crediamo, l'ambito e circuito della terra allo spatio e grandezza del Cielo assimigliato, è minimo punto; e questo in cinque parti diuiso: vna ne è da noi habitata, e di questa quanta ne sia da valli fiumi, & acque occupata, e da diserto paese si sà: molte nationi a noi sono incognite, molte chiarissime Città non nominate. V'n'altra parte è occupata da saluatiche fere: non ci mancano de' paesi, i quali arenosi non danno commodità à gli huomini di poterui albergare. In modo che di questo punto vna picciola parte è quella, che à noi è lasciata ad habitare. Nè per questa particella di un punto può ancora spiegar l'ale la fama nostra; che ella fra tante nationi è diuisa, che non credo, che alcuna ce nè sia, nè che di lei da tutte le altre se ne habbia contezza, nè che ella habbia contezza di tutte l'altre. Appresso le lingue sono cosi diuerse, che più non sono diuerse le maniere de gli animali, che le lingue de gli huomini. Lascio hora il dir delle diuersità de' costumi, i quali fanno molte volte, che quello, che quì è honoreuole, è biasimeuole altroue. E che diremo, che fra quelli, che vna medesima lingua intendono, pochi ne sono, che delle memorie de' passati habbiano notitia; ò pur all'orecchie de' quali i loro nomi siano peruenuti. Io non posso non rimanere stordito, pensando, come da questa diuisione di questo punto mi paia di ritrouare, che alla fama di quegli, che sono i più famosi, le penne vengono accorciate in guisa, che à lei non rimane da stende-

re il suo volo pur per vna minima parte de gli habitatori d'vn minimo punto di questo punto. Se del nome tra i tuoi Cittadini ti contenti, questo è solo d'vn secolo. Se nelle historie speranza di eternità riponiamo, è cosa ambigua, & dall'arbitrio d'altri depende, nè tutti gli scrittori sono immortali, rare felicità di scritti sono, che la seconda età viuano, e i primi sono in nome; gli altri solamente fan numero. Di tante e tante migliaia d'huomini, che nella battaglia di Canne in Puglia si trouarono, à pena di venti è la fama à noi peruenuta: e puossi per inuidia ogni chiara fama offuscare. Homero freddamente di Hercole parla: Minos fù huomo grosso, e rozzo secondo Platone. Homero con laudi eccellentissime il celebra. Hesiodo à tutti il prepone, per la qual cosa Socrate bene ammonisce chi di fama hà cura, che con diligentia guardi di non hauer vn poeta per nemico. Perche hanno gran forza in laudare, & vituperare. Per hauer Minos fatta guerra contra Athene, Concitò i Poeti Tragici. Che può essere più Illustre, che la pudicitia di Penelope? E pur Licofrone scriue, ch'ella consentì ad alcuni de' suoi Proci. Didone di Hiarba, da Vergilio detto Sicheo, fu consorte, suggendo l'ira del fratello peruenne in Africa, doue dopò la guerra Troiana cento cinquanta quattro anni, edificò Cartagine, nella qual sua Città visse, e morì castissima. Nondimeno Ennio scriuendo le cose di Scipione, finse Enea essere arriuato in quelle parti, & amato da Didone, il quale amore da Vergilio ingegnosamente descritto, come vera historia è creduto. Chi edificasse l'alma di Roma, i nostri, e i Greci dissentono: i fatti de' chiari huomini tanto sono stati reputati grandi, e magnifichi, quanto gl'ingegni de gli scrittori hanno voluto. Alcuni poi pensano, che i libri, e l'historie, che sono memorie delle attioni humane, habbiano da conseruare perpetuamẽte il nome loro. Ma di grã lunga s'ingãnano; perche per cagion dei Diluuij, e de gl'incẽdij uãno in perditione le memorie delle cose riseruate ne' libri, de gli huomini, e tutti gli altri animali. E questi

due

due si grandi accidenti ogni tanto tempo succedono continouamente l'vno all'altro, e dopò il diluuio de l'acqua per spatio di molte migliara d'anni dee venir l'incendio del fuoco. Vedesi fuor di questo tanto grande la variatione nelle cose terrene causata dal tempo, che elleno per propria, e corrottibil natura per loro stesse mancano, e doue prima sia stata vna fioritissima Città, poi si semina, e si ara co' buoi. E doue già sia stato vn monte, si vede poi correrui vn fiume, & andarui l'onde del mare. Il tempo hà atterrato tante gran machine, logorato tante Pirami di, inghiottito tanti colossi, e disfatti tanti marmi, e tante statue, con le quali gli ambitiosi credeano immortalarsi. Poi se vorremo considerare il tempo della nostra vita, trouaremo esser breuissimo, parte dal sonno simile e fratel della morte, parte dall'infantia e senza intelletto, parte da' naturali e necessarij vsi occupato. Consideriamo il termine del nostro viuere essere incerto, le nostre speranze fragili, le quali in mezo al corso sono spesse volte interrotte. Più che la sanità cosa a'cuna non si desidera: meritamente questa è soggetta alla mutatione, e facilmente si corrompe. Siamo più fragili, che vetro: à noi la vecchiezza nuouo morire viuendo apporta, manca col tempo il vedere, l'vdito si diminuisce, i denti istrumento del cibo ci lasciano, diuerse infermità ne sopragiungono: quanti modi di repentina morte ci assaltano? Anacreonte Poeta da vno acino di vua passa, Fabio Senatore beuendo il latte, da vn pelo furono strangolati. Cornelio Gallo, e Neuterio, nel coito morirono: Pindaro Lirico nel gimnasio in grembo d'vn giouane, dormendo, dormi perpetuamente. Filomene morì per troppo ridere. Di Diodoro Dialetti co non sapendo sciogliere, la proposta gli questione, dal corpo l'anima si disciolse. D' Homero si racconta il medesimo. Due Cesari Caio Volcatio, Aulo Manilio senza dolore alcuno lasciarono di viuere. Di allegrezza due donne hauer subito spirato, le historie narrano. Appresso, se consideriamo, che molti sono stati coloro, i quali nelle prime età siano stati famosi, e de' quali pure

i nomi non ci rimangono, haueremo da conchiudere, che i nomi, che hora viuono, essi hanno ancora da morire. Il che (come dice il Poeta) è morir secondo. Nè quì in terra ci bisogna d'eternità sperare: che (come scriue l'Apostolo Pietro) gli elementi per fuoco si hanno da consumare. Poscia se bene la terra hauesse ad essere eterna, e la fama nostra per lo mondo tutto si stendesse, e durasse per tutti i secoli, che giouarebbe ciò a noi? E che ne sentiremmo noi priui di ogni sentimento? e questo che è à rispetto dell'eternità? Io giudico che di tutto ci debbiamo ridere, se non delle cose diuine, le quali à l'eterna beatitudine ci conducono. Lasciata dunque della mondana fama la gloria, alla gloria diuina andiamo.

CONTRA GLI VBBRIACHI.

Inuettiua Decimasesta.

SE temperatamente il vino si beue, augumenta il calor natiuo, assottiglia l'ingegno, fà penetrar il cibo, rallegra il cuore, conforta lo stomaco, e ristaura le forze. Ma se smoderatamente è beuuto, à chi vi s'auezza, debilita il capo, lega la mente, in tenebra la vista, risolue i nerui, stempera il fegato, genera spasimo, abbatte i sensi, corrompe il fiato, muoue il vomito, intrica la lingua, e toglie la memoria. Quinci le frenesie, le vertigini, le smanie, e le repentine morti deriuano. Guai à voi, che siete gagliardi nel bere, e forti ad inebbriarui, grida Esaia. Pazzia volontaria è l'vbbriachezza; perciò di doppio castigo si puniua colui, che inebbriato commette a qualche errore, l'vno per l'hauer troppo beuuto, l'altro per lo misfatto, che n'era seguitato. Niuna cosa più laida, & indegna si può vedere d'vn'vbbriaco. Gli Spartani soleano a'lor figliuoli presentar quegli, ch'eran vinti dal vino, acciochè con si deforme essempio se ne astenessero. Non vogliate imbriacarui di vino, nel quale è la lussuria della carne, dice l'Apostolo. Considerate, che

quanto

quanto il vino moderatamente beuuto dimestica, e mitiga gli animi austeri, e rigidi, tanto beuuto oltre modo à furore, à stragi, & à pazzia i mortali precipita. Il troppo bere consuma il calor naturale, diminuisce la memoria, guasta l'ingegno, toglie il sentimento, fà l'huomo scuro, brutto, luppo, e gli toglie lo splendore di tutte le virtù, non altrimente che i nuuoli alle stelle tolgono la sua chiarezza. Come intrauenne à Giuliano Cesare, che se fama nessuna mai, ò gratia alcuna delle cose da se fatte egli acquistò, se la perse quella notte, che fu trouato morto per hauer troppo beuuto. E perciò ben disse Solone, che l'vltimo dì era quello, che lodaua il tutto, e che non si poteua giudicar d'vno, se non era prima venuto al suo vltimo fine. Leggesi di Filippo, e d'Alessandro, che haueuano ridotto il Regno di Macedonia à tale, che si poteua sperare, che vn dì egli hauesse à essere il principato di tutto il mondo, come forse sarebbe stato, se Alessandro non fosse stato tanto giouane, nientedimeno con la lor'ebbrezza, lo fecero men degno, & oscurarono molto le lor virtù. Et vna donna forestiera, essendo in vna causa ingiustamente da Filippo condennato per ebbrezza, e cominciando à gridare, che ella si voleua appellare, essendole fatto torto. Fulle domandato da certi amici del Rè, ch'erano quini presenti di ciò adirati, à chi ti vuoi tu appellare? Rispose la donna a Filippo, quando gli sarà vscito il vin de la testa. Per le quai parole il Rè sentendosi essere aspramente morso, e vergognandosi del fatto, considerò meglio la cosa, e riuocata la sentenza, libera mando via la donna. Ma quantunque l'vno, e l'altro fosse in ciò vituperoso, nondimeno si poteua più facilmente sopportare nel Padre, che nel figliuolo; perciochè essendo riscaldato dal vino, non come Alessandro lo sfogaua ne' suoi amici, che spesso per tal cagione del lor sangue s'imbrattaua le mani; ma ne' nemici: perciochè si metteua tra loro combattendo con più ardire, e più valorosamente, e n'ammazzaua molti, e spesso egli era ferito. De la qual cosa Alessandro fù molto ripreso da Antroclide Filosofo in vna lettera, il cui te-

mer su questo. Ricordati inclito Rè, che quando tu beui, tu bei il sangue della terra, che è vn veleno più potente d'ogni velenosa cicuta. Ma non ci debbiamo marauigliar molto, se vn tanto virtuoso, e magnanimo Rè hauesse cotal vitio mescolato con tante virtù, perche tanto era l'vso del bere di quella natione, che non è gran fatto, se Alessandro nato, & alleuato trà loro, hauesse questo difetto, che più presto appresso quelle genti era vna cosa honorata, che vitio. E ne' suoi conuiti donaua il Rè la Corona à quello, che nel bere hauesse vinto gli altri. Et essendo vna volta tocca à Promarco, à cui egli la diede di valuta. d'vn talento, non gli successe bene: perche hauendo troppo beuuto per hauer la vittoria, gli venne vna malattia repentina, che in tre dì lo mandò sotterra con grandissime risa di chi ciò riseppe, e vide. Andebunto Rè d'Inghilterra in vn conuito mangiò, e beuue tanto, che repente morì. Anacreonte ancora Poeta, & Archesilao Filosofo fecero la medesima morte. Lacide Filosofo per troppo bere diuentò paralitico, e per quella infermità poi morì. Io non sò veder cosa più contra l'ordine della natura di questa, che hauendoci ella dati questi appetiti per conseruarci in vita, à noi non per altro debba esser cara la vita, che per satiar questi appetiti. Oltra che io auiso che coloro, i quali trà dilicate viuande, e pretiosi vini fanno la lor vita, meno del piacere del gusto si godono, che gli altri huomini non fanno: percioche doue aspettar douerebbono, che l'appetito alle preparate mense gl'inuitasse essi l'appetito inuitano: la onde sempre suogliati si trouano, nè mai vno intero diletto sentono di quello, di che sommamente si dilettano. Finsero i Poeti Baccho con le corna condotto da Tigri per la bestiale ferocità, e per li temerarij atti, a i quali l'vbbriachezza conduce gli huomini. O' quanto è dannosa la vinosità, poscia che più vili delle bestie ci rende. Nel vino, come in vno specchio, si veggiono le loro nature: essendo quello specchio dell' animo, come il cristallo è specchio del corpo. Questi beoni hanno il seme loro debole, & à guisa di vin cercone, sfiatato, e disutile

tile per esser molto difettoso, e refrigerato, è se pur generano, dal lor seme nascono creature stupide, bambine di stucco, & insensate; che de' maschi per la tardità, e poca copia di spiriti gratia non hanno. Tutti quegli accidenti, che a' congelati auengono, sogliono auenir à gli ebbri, perciochè essi tremano, impalliscono, balbettano, si muouono ponderosi, e spesso risoluti e paralitici stramazzano. Sciocco, importuno, e fatuo è il parlar dell'ebbro. Vn suon di parole senza mente, vn cianciume da nulla, vn garrir insipido, e confuso, vn furor, & vn'insania ridicola. Il fine suo è il far villania, il parlar dishonesto, il soperchiare, & il sonnacchiare: cose tutte lontane dalle Gratie, e dalle Muse. Vn sorso delle lor acque, e non i molti, che si fanno di vino, infonde lo spirito Poetico. Se Bacco non è adacquato dalle Linfe del Sacro monte, non poco nuoce. Ferisce egli, e percuote, & imperuersa gli animi. Che danni non hà dato l'vbbriachezza? Ella hà condotto al macello genti bellicose, & inuitte. Ella hà sbarrato le mura pertinacemente per molti anni difese. Ella hà posto i più contumaci, & indomiti popoli sotto l'altrui mani. Ella finalmente ha debellato gli eserciti più feroci. Chè più? colui, che nè per iscabrosità di monti, nè per difficoltà di passi, nè per rigor di verno, nè per assalto di nemici, nè per maluagità di temporale, nè per rapidezza di fiume, nè finalmente per tempesta di mare mai potette esser vinto, dopò l'hauere acquistato nome di Magno tra Greci, fù da quella sua fauorita Herculea tazza, e fatale atterrato. Non picciolo scorno colui s'acquista, che vince gli huomini, e poi si lascia vincer dalla botte. Qual'altra cosa corruppe Marco Antonio quel triumuiro, c'hebbe si nobil natura, e si grand' animo? Quale (dico) lo suiò dalla Romana frugalità, se non l'amor del vino? Non lo alterò tanto Cleopatra, quanto il peruerso suo custume d'imbriacarsi? L'vbbriachezza il fece nemico della Republica sua: quella lo soggiogò a' nemici, quella istessa l'increduli in maniera, che tutto che fosse pieno di vino, e satollo, essendogli presentate le teste de' primi.

della Città, mentre era à tauola frà le delicatisſime viuande, e regali delitie, nel riconoſcer le faccie de' Proſcritti, ſi moſtrò tanto ſitibondo di ſangue. Se haueſſe ſobrio commeſſe queſte coſe, intolerabil ſarebbe; quanto men tolerabile facendole egli vbbriaco? S'imbizarriſcono gli animi nella bibacità, diuengono audaci, e come ſerini. Legata è la mente, i piedi vacillano, la lingua s'ingroſſa, e le mani brillano di far qualche inſulto. Vedete che inſami accidenti ſon queſti. Alla fonte di Parnaſſo, e non alle botti del vin dolce finſero i Poeti, che s'acquiſtaſſe lo ſpirito Poetico. Col fuoco l'oro, e col vino l'animo humano ſi proua e conoſce. Se alcuno non deſidera di diuentar pazzo, perche ſi accatta la pazzia col bichiero in mano? Se i Gouernatori delle Caſtella, e delle Città; ſe i Nochieri, ſe i Maeſtri di Campo, di caſa, ò de' giouani s'empiono il capo di vino, ogni coſa cade, ſi ſcompiglia, e confonde. Non infeſtano ſi fieramente Aquilone, & Oſtro il mar della Libia, come il vino oltre modo beuuto conturba l'animo humano. Ciro il vecchio, eſſendo alloggiato in caſa d'vn certo ſuo amico, dimandato, che coſa gli ſarebbe piaciuta per cena. Il pane ſole (riſpoſe) mi baſta, & il ſedere lungo vn ruſcello d'acqua limpida, e freſca. Il vino (ſolea egli dire) è nemico d'ogni buon'opra, quando è fuor di miſura beuuto. Alfonſo Rè d'Aragona dimandato, perche non beueſſe vino, e beuendone, lo beueſſe molto inacquato contra il coſtume di tutti i Cortegiani, e Prencipi, riſpoſe; il vino toglie il ſenno, ſenza il quale ragioneuolmente non ſi può conſeruare il titolo di Rè; e perciò non mi ſi conuiene il dilettarmene. Qual difetto ſcemò più la gloria del grande Aleſſandro, che l'eſſere diſordinato beuitore, & amico del vino? per quello vccise il più caro amico, e fedele, che egli ſi haueſſe. Qual coſa cagionò la ſanguinoſa riſſa de' Lapiti, e de' Centauri? Quale (per tralaſciar il fauoloſo eſſempio) ruppe il collo ad Elpenore? Quale fece precipitar Philoſtrato? Quale accelerò la morte ad Archeſilao? Quale fece diuentar pazzo Cleomene Rè degli Spartani? Quale fece perder il vigore à

Lacide

Lacide Filosofo? Quale accieccò la vista a Dionigi il minore? Quale fece decollar Giouanni Battista? Certo l'vbbriachezza. Sono alcuni, che si vantano d'essere non meno strenui beuitori di Tiberio, di Cicerone il giouane, che fù detto Tricongio, e di Bonoso, del quale dicea Aureliano, che non per viuere; ma per beuere era nato. Ma che importa, se vinti ò trenta coppe di vino passino per la lor vesica? in somma è vn sacco questo nostro corpo. Il vino fù dato da Dio per esilarar l'animo, non per inebbriarlo: per vso, non per abuso: concioßia che il berne sconciamente infama la conuersatione, dishonora la vita, & auilisce la dignità. Male và, quando i Principi si caricano di vino; percioche abbandonano il Gouerno de' Regni loro, e Dominij, e si dimenticano della giustitia. Ai Ministri del tabernacolo del Tempio di Salamone era interdetto il beuer vino à fine, che per sì vergognosa colpa la memoria, e l'intelletto in loro non vacillasse, e meglio il culto diuino osseruassero. Hoggi molti huomini di maestrato, e di grado diuentandone beuitori solenni, col lor essempio allargano il freno alla licẽtiosa lasciuia de' Giouani. Tanto i vecchi beuer ne dourebbono, quanto basta à conseruar il vigor della mente, e non più, inebbriandosi essi più ageuolmente de' Giouani colpa delle lor opilàtioni, e disseccamenti de' naturali meati. Questa vinosa licenza offende ogniuno: ma molto più chi non hà robusto il calor natiuo. Perche non hauendo le Donne molto gagliarda la digestiua per l'imbecillità della lor innata caldezza, e perche stimauano gli antichi e sobrij Romani, che di poco stimolo elle hauesser bisogno per cader nell'impudicitia, l'vso del vino fù gran tempo alle lor matrone interdetto, onde era punita non meno quella, che ne beuea, che l'adultera. Gneo Domitio Romano, perche parue, che la sua Dõna hauesse beuuto più vino di quello, che à lei per ristorarsi dell'infermità sua, conueniua, le fece perder la dote. Et vna gran matrona fù condannata à morir di fame, per hauere schiauato l'vscio della Cãtina. Tanto hebbero i Romani àntichi in odio i vinosi, che per inde-

gni

gni de' publici honori e gradi li riputauano. Leggesi, che à que' seueri tempi Metello ruppe il capo alla Donna sua con vn bastone per hauer'ella beuuto vino. Ilche conobbe dal fiato, baciandola secondo l'vso permesso a' meriti, e parenti, acciochè sentissero se oliuan di vino. E pur non trouò chi lo riprendesse, non che chi l'accusasse in giudicio. Non hebbe la più sorte machina Nicandro Scauro per espugnar il casto proponimento della sua Siluia, che per fortuna di mare gli era capitata, che la mescolanza di vini diuersi, e la dolcezza de' beueraggi, dalla quale tirata, e presone più di quello, che ad honesta giouane si richiedeua, poco dopò già brillando tutta riscaldata, senza alcun ritegno di vergogna, seco si giacque. Per questa ragione i Persi, quando voleuo pasteggiar, e beuer profusamente, non intrometteano le lor Donne: ma solo le meretrici. Nel celebrar' il lor natale interdiceuan il vino, come se fusse vna grande scelerag-gine il beuerne. I Candiotti ancora, gli Spartani, e i Cartaginesi vietarono il vino a' Soldati, acciochè non auezzassero gli efferati animi loro all'insolenza. E Platone fù di parere, che alcuno, mentre durasse in maestrato, non ne beuesse. La qual colpa gli Atheniesi in vn Prencipe con la morte soleano punire. Più discretti furono gli Egittij, i quali vsauano per legge di dar'al Rè per ogni pasto vna limitata misura di vino, e niente più. Rigoroso fù il Rè Seleuco, alquale tanto dispiacque il vino, che lo vietaua anco à gl'infermi, come i Certosini hoggi la carne; & era pena capitale ordinata da lui à chi ne beueua. La militia de' Persi più acqua che vino vsaua, perche furibonda, e precipiteuole non fusse. I Greci non abborriuano tanto il vino, che ne' conuitti inghirlandati di fronde abondeuolmente non ne beuessero, e s'intricassero à gara (come hoggi costumano i Thedeschi, i Poloni, i Moscouiti, & i Transiluani, e più che mai gl'Italiani) inuocando il fauor de gli Iddij, degli Heroi, e degli Amici. Anzi, quando di cose importanti della guerra voleano deliberare, allhora con ampissime tazze,

colme di spumante e finissimo vino, si ricreauano. Non erano però cotanto intemperati, che ne' venerei piaceri, come i Traci, dopò l'hauer beuuto s'abbandonassero. Con tutto ciò dal vino, come da nemico domestico, guardar si dee; non essendo cosa, che più faccia impazzare del troppo berne. Non può essere huomo da bene colui, che spesso s'inebbra (dicea Zenone Stoico) e perciò non è sicuro chi gli affida secreto, ma non però sempre chi s'ebbra riuela i secreti. S'inebbriarono Pisone, e Cosso Gouernatori di Roma, e pur mai non si lasciarono vscir di bocca cosa, che Augusto, e Tiberio à loro accommandata in secreto hauessero. Ma questo fù (si può dir) miracolo. L'animo non è in suo potere, quando è soperchiato dal vino. Come vn doglio pieno di mosto, se non hà come essalare, scoppia, e tutto quel, che in fondo giace, dalla forza del caldo bollendo è cacciato al disopra; così quando il uino nelle uiscere d'alcuno bolle, e uapora, tutto quel, che tien di riposto dentro si spalanca, e diuulga. Ogni huomo ordinatamente buono, non che il perfetto Sauio, lo schifa, bastandogliene tanto, che possa estinguer la sete, e ben che tal uolta ne' conuiti, che durano in lungo, si mostra più gioioso, & hilare dell'vsato, nondimeno non ne rimane ebbro Infame cosa è, che alcuno considerando la virtù dello stomaco suo, beua tanto, che inebbriato faccia cose, delle quali sobrio arrossisca. Il uino souerchio rende sfacciati, furiosi, e pazzi gli huomini. Non è uitio così dissimulato e nascoso, che'l calor del uino non lo paleschi. La onde marauiglia non è, se le femine, che per uergogna si rimangono di peccare, quanto prima son tocche dal uino, senza un rossore al mondo si spogliano della propria honestà. Nè per ciò cosa si può veder più sozza di una femina ubbriaca. Cresce nel bere la superbia all'insolente, la uiolenza al crudele, la libidine all'impudico, la malignità all'inuidioso, & al maledico la mordacità. Onde non senza cagione la mensa fù addimandata martorio, facendo più cose confessare il uino che la fune. Onde un certo Poeta disse.

L'huo-

L'huomo, che spesso il vin nel ventre ingorga,
Si desta al canto, al riso, al ballo, al gioco.
E dice quel, che il non hauerlo detto
Fora assai meglio. Ond'à periglio tale
Trabocca, che à gran pena saluo n'esce.

Et è ben uero quell'antico prouerbio, che cio che hà il sobrio di riposto nel cuore, l'ebbro l'hà su la lingua. Quale scemo di cer uello tacque mai frà le tazze? disse Biante. Chi troppo beue, diuenta loquace, e scopritor di secreti. Qual cosa più sporgognata e stomacosa si può uedere, che la humana mẽte dalla uinolẽza affogata? Che brutto spettacolo è il ueder quegli, che beuẽdo, e ribeuendo trattenuti si sono fin'à meza notte alle tauole, e dopò corcati à sol'alto spirano ancor il uino indigesto, come se di fresca beuuto lo hauessero. Non son' essi più miserabili de' morti? Se parli cõ essoloro nõ odono: ò se odono, non intendono, e rispondono fuor di proposito. E quando pur uogliono fare alcuna cosa, non la sanno fare. Non conoscono se stessi: il lor parlare è interrotto, e cõfuso. Mirano storlamẽte, nõ si pon fermare sù le gãbe, ogni cosa par loro, che uadia in giro, e che siano portati col letto, doue prostesi si stanno, attorno, come se in una correntissima ruota legati fussero. Ansiano i cattiuelli, e uanno carchi di uino uoltandosi, fin che li purghi il uomito, ouer, che un lungo, e profondo sonno gli soccorra. Intanto come insensibili, à crudo stomaco anhelano, e si lamentano. Qual sano di mente non uorrebbe anzi mille uolte morire, che uiuere un giorno ebbro. Quando si scarica l'ubbriaco, ogni cosa pute di uino. Il misero sghignazza, ciarla, empie l'aria di rutti, e con molti scoppi di uento puzzolente l'ammorba. Se s'addormenta alla fine, à guisa di porco russando si fa sentire, & quando pur si sueglia, e smaltito n'hà l'imbriacatura facendo del giorno notte, perduto quel diletto, che prima tracãnando sentiua, sente mormorare i famigliari di casa: la moglie confusa dolersi del dishonor suo: gli amici, che lo riprendono: i nemici, che se ne ridono. Qual uita mi si può mostrare

più miserevole, & infelice di questa? L'esser beffato il giorno, & all imbrunir della sera seguente ricader nel medesimo fallo, parui, che sia vn'insania d'ogni castigo degna? Madre de gli adulterij, e delle fornicationi è l'vbbriachezza, ignominia de' conuiti, danno de' poueri, ministra del demonio, tempesta del corpo, fanciullezza de' vecchi beoni, naufragio della vergogna, sorbidezza de' sensi, e fomento dell'ira e della crudeltà. Non è cosa più turpe dell'ebbro, ridicolo a i serui ridicolo a i nemici, miserabile à gli amici, vituperevole appresso di tutti. Più tosto bestia, che huomo è chi s'inebbra. A che fine col fumo, e con la nebbia de' vapori del vino intenebrar la luce della mente? Indegni di perdono sono gli ebbri, poscia che à bell'opra perdono il dono dell'intelletto, e della ragione, grauano il capo, e cattiuano l'anima. Vn cane, vn asino è migliore assai dell'vbbriaco, e più tolerabile. Noè veggendosi in vna horribile solitudine dopò il diluuio lasciato cò la famiglia, e scoprendosi a lui la terra fatta sepoltura commune de' cadaueri di huomini, e di bestie, tutta ignuda, squallida, e disertata dall'acque, tutto dolente mosso à pietà dell'altrui miserie, si andaua diuisando come potesse in vna si grande afflittione consolarsi al quanto. Perche datosi alla coltura de' campi, piantò la vigna, & prendendo de' grappi dell'vua, ne trasse il vino (l'vso del quale ancora conosciuto non era, auegna che fin da principio creata fusse la vite da Dio,) e ne beuuè: ma non sapendo con che misura beuere si douesse, essendone egli il primo beuitore, per ignoranza s'inebbrio. E pur fu giusto, & iscusabile fù l'ebbrezza sua, come quella di Lotb, all'hora, che non sapendo, con le figliuole grauato dal vino si giacque; però che per diuina dispensatione fù la grauidanza loro permessa. E per certo que' peccati ci condannano, i quali conoscendo, e volendo facciamo. Grauissimo peccato, & inescusabile è l'inebbriarsi; conoscendo noi la virtù del vino, il quale di souerchio beuuto mette in seruitù l'huomo, creato Signore di tutte l'altre creature, & di ragioneuole, & operatore di bene

quasi morto, è peggio che morto, lo lascia. I morti non pon-
no operar nè bene, nè male: gli ebbri solamente sogliono ope-
rar male. Non si trouano trattati sì sconciamente quegli, che
piegati dalla battaglia all'alloggiamento portati sono, come l'ub-
briaco. Ogni vn lo biasima, ogni vn lo scherniſce, e lo male di-
ce. Chi pecora, chi busalo, chi di viuer indegno, e chi escre-
mento di natura lo chiamà: E perciò disse il Sauio, il principio
della vita dell'huomo è l'acqua, il Pane, la vestè, e la casa per di-
fenderlo non sol dall'ingiurie del Cielo: ma per riparo di chi s'in-
ebbria, acciochè non vada fuori; e come ſuergognato histrione
presentatosi in scena sia beffato dal Mondo; ma da i suoi sia riten-
to, & all'altrui vista nascosto. Il vino è opra di Dio; ma l'ubbria-
chezza è opra del Diauolo. Non sà l'huomo come diuẽtar più ni-
le, e sordido delle bestie, se nõ cõ l'inondar di vino le viscere. L'ub-
briachezza è fonte, & origine di tutti i mali. Nõ sà egli che i vi-
nosi, & ebbri non possederanno il regno di Dio? O' vituperenole
costume de' Christiani, poscia che ne' più suntuosi, e regali cõuiti
nõ chi meglio tace ò meglio parla; ma chi più beue, più glorioso si
parte, e massimamente quando più coppe votate di vino, indomi-
ti dal vino si partono. Confessano Christo i Tedeschi, e i Bohemi, e
l'ingiuriano molti di loro stramegiãdo col uino, del quale son tan-
to vaghi. Ma peggio è, che l'Italia altre volte frugale, e sebria và
imitando il costume Barbaro cõ lo sfidarsi à ber' altrettãto. A me
pare, che nõ huomini; ma più tosto bigõcie di vino siano. Essi quã
to più beuono, tanto più s'infiammano; e crescè à loro la sete, an-
zi per più adescarla sogliono ai falsumi ricorrere; ma dietro al
diletto segue il supplicio, l'infermità del corpo, la cecità de l'ani-
mo, l'ignominia, e l'offesa di Dio. Se tãto nuoce l'inebbriarsi, e non
ci toglie l'ingorda sete, se cosi brutto, se cosi dannoso è questo ab-
uso, perche non rimanersene? Se senza dãno reiterar mille volte
i beueraggi à lor voglia potessero alcuni, credo, che bramarebbo
no, ch'i fiumi corressero tutti di vino, ma nõ guastarebbono, e cõsu-
marebbono essi ogni cosa. E data la cõueneuol misura del beuere,

e del mangiare. E perche costoro, che seruono al ventre, rotto il serraglio della natural modestia si lasciano tiranneggiar dal vino? Solea dir Pithagora, che nella vite nascono tre grappi, de' quali il primo reca piacere, il secondo inebbra, & il terzo è ingiurioso. Platone essortaua i Discepoli suoi à specchiarsi, quando eran'ebbri, à fine, che veggendosi la faccia simile à furibondo, & à frenetico, si guardassero da si brutto vitio? Si legge, che Federico Imperadore, studiosissimo osseruator della temperanza, e della sobrietà, intendendo, che Leonora sua Consorte, la quale mai nella paterna casa non hauea gustato vino, haurebbe ageuolmente figliato, se nella Germania così freddo Paese si fusse auezzata à berne, disse; che voleua hauer più tosto vna Moglie sterile, che vinosa. Vn Gentil'huomo promettendo vin dolce, e racente al Signor Giouanni dalla Fratta, acciochè venisse con seco à cena, rispose; à che proposito questo, poiche più se ne consumerà: e cosa mi potrebbe far dire, che ad honesto Giouane disdirebbe? Risposta per certo degna di virile animo, e non punto delitioso. Il ventre, che bolle per molto vino, di leggiero trascende à libidine. Hò pensato nel cuor mio (dice il Sauio) di raffrenar la mia carne dal vino à fine di applicar l'animo alla dottrina. Essendo dunque la sobrietà così vnita con la sapienza, e con sì stretto legame congiunta; non è cosa conueneuole à studiosi il darsi à gareggiar con le tazze in mano. Se i Garzoni si caricano di vino, diuengono rozi d'ingegno, e pigri, e crescono meno. Ma se il vino smisuratamente beuuto confonde la memoria, volge sossopra la Ragione, infosca l'intelletto, conduce l'errore, e reca seco l'ignoranza, perche non beuerlo moderatamente? Mi ricorda, che vn gentil'huomo d'acutissimo ingegno in vn tal modo scrisse ad vn suo amico, che lasciato lo studio, s'era dato alle tauerne. Io hò compassione di te, che posposto haueui ogni cosa a gli studi; hor'attendi à spender' in banchetti gli scudi. Tu seruiui à i libri, hora compiaci a i labri, lo scriuere in beuere hai tramutato. Hora hai fama di valente beuitore,

re, doue tu haueui di acutissimo disputatore. Più studi hora ne' Calici, che ne' Codici, più dai opra a i ghiotti bocconi, che non soleui alle dotte lettioni. Mi pesa molto il dirti queste parole: ma son costretto per l'amor, che ti porto à dirleti. Non sai, che la via, che tu tieni, è materia di colpe, radice de' vitij, naufragio dell'intelletto, infamia dell'honestà, e corrottela de' buoni costumi? e se lo sai, perche non te ne guardi? perche non ritorni alla dritta via? Cotale fù la lettera sua. Come la terra, quando per le grandi, e continoue pioggie diuenta fangosa, male coltiuar si può, cosi la nostra carne, e le viscere nostre quando sono immerse nel vino, male ponno applicarsi alla spiritale coltura. Per la qual cosa, come si desidera conueneuole, & opportuna pioggia ne' campi per poter coltiuarli, e trarne frutto, cosi in questo corporeo campo tanto di uino solamente douueremmo infondere, quanto, quando, & in quel modo, che ci fa di mestiero, à fine, che per la souerchia, & importuna vinosità conuerso in palude, non produca più tosto vermi di vitij, che frutti di buone opere, conciosia che tutti i beoni, e vinolenti sono, come lagune acconcie più tosto à generar pestifere, e velenose serpi ne' lor deprauati costumi, che cosa, che conferisca al viuere humano e ciuile. Le bestie non beono, se non cacciate dalla sete, e noi, che huomini siamo, saremo forse cosi intemperati, che senza sete, tratti dalla dolcezza del vino, beueremo? Non siamo cosi irragioneuoli, che senza alcun bisogno stimiamo più il piacere del gusto beuendo, che quello dell'animo intendendo. Tolga Iddio, che imitiamo il coloro abuso, i quali in altro non studiano, che di assaggiare diuerse maniere di vini e potenti nè san bere, se non pongono mano sempre à vini forzati, dolci, e piccanti. Onde si guastano lo stomaco, mentre il palato lusingano. Quel vino, che prouoca à bere chi non hà sete, schifar si dee, disse Socrate. Ma conceder si può, che i vecchi, e i Poeti gli vni per sostener, e resocillar la debolezza del lor calore, e gli altri per generar copia di spiriti, e rallegrar il cuore (nascendo i versi da animo lieto,

e sereno) beuano vino ottimo, e spiritoso; ma non però tanto, che per la souerchia copia contrario effetto ne segua. Catone il minore solea col vino dar bando alle molestie de' pensier graui, ma non già come i Tartari caricarsene. Sangue della terra fu detto il vino; il quale à gli intemperati è, come la cicuta, velenoso, oltre che la notte con horrende e stranie visioni, & insogni gli molesta. Più che tre volte non vsauano i Romani ne' famigliari conuiti di bere. I Greci furono più profusi, e dopò pasto soleano sfidarsi, e necessitarsi à votar bicchieri. Onde vn Lacedemone disse; si costringono forse quì anco gli huomini à mangiare? non parendo à lui men disdeuole lo sforzar vno à bere, che sete non habbia, che stringerlo à mangiare, quando non hà fame, quando si mischiauano il vin puro, inuocauano Giove conseruatore, perche gli preseruasse dall'vbbriachezza; e questo faceano la prima volta, l'altre l'inacquauano. Ma non manca à nostri dì, chi ne beue le secchie, le mezaruole, le anfore, & gli otri in vn dì, non che gli orciuoli, e i fiaschi. Aristippo Discepolo di Socrate disse ad vn certo tauerniere, che si vantaua di beuer molto, & non inebbriarsi; gran fatto non mi conti, poi che i muli fanno il medesimo. Quanto fusse biasimeuole il vitio della vinosità frà Romani, lo mostrò Cicerone con vn arguto motto; perciochè essendogli portata acqua à bere, mentre egli spaseggiaua in piazza, e ueggendo Lucio Cotta Censore, ch'era vinoso, disse; Copritemi di gratia, acciochè non mi veggia ber'acqua il Censore, & per ragione del suo Sindicato mi priui d'entrar' in Senato. Philocrate, & Eschine mandati Ambasciatori al Rè di Macedonia Filippo in compagnia d'alcuni altri, come furono à casa ritornati, lodarono molto il Rè dell'hauer egli succhiato molte tazze di vino. Onde Demosthene così à lor disse; E non è gran marauiglia, poscia che anco le spongie hanno questa virtù. Giocoso, & arguto fù il motto di Diogene Cinico, il quale nel veder, Casa da vendere, sopra l'vscio d'vn prodigo beone, disse; Io sapea bene, che quell'ebbro di suo Padrone vomitata l'haurebbe. Gli

Sparta-

Spartani sobriissimi furono, e dimandato un di loro, perche beuesser si poco, rispose; perche non ci conuenga gir per consiglio ad altri. Mostruoso spettacolo in Roma furono i Baccanali, ne' quali gridando, & à guisa di fere vrlando, di pampani coronati huomini e Donne scapigliate, di notte commetter soleano ogni dishonestà. Tra queste brigate v'erano alcune diuote di Bacco dette Menadi, le quali come inspiritate (tanto erano cacciate dalla vinosa licenza) correano con certi torsi d'hedera, & di vite, e furiauano. Catone nel Senato in arringo disse tante e tali cose contra questa scelerata vsanza per molti anni inuecchiata, che la scancellò affatto. Sophocle tenne per vitioso Eschine non per altro, se non perche inebbriato scriuea. E se pure scriue bene (dicea egli) questo auien' à caso, e non perche egli conosca all'hora, di scriuer bene. Dimandato Pithagora, come vn vinoso si potesse astener dall'inebbriarsi, rispose; se spesso quelle cose considera, e volge nell'animo, che hà commesso mentre era ebbro. Non è cosa, che più ci rimoua, e distragga dall' vbbriachezza (disse Anacharside) del veder le pazzie de gli vbbriachi. Ma sono molti, i quali allettati dalla soauità del bere trascendono i prescritti confini della ragione, e vanno à bell' opra accattando non qual vino conforti, & gioui lo stomaco: ma quale sia più gustenole, e prouocatiuo al gusto, per berne copia maggiore. Onde non nelli studi, non à ciuili e Christiani ragionamenti, & operationi: ma solo alle lasciuie, all'insolenze, & alle scelaterezze si donano. E per lo lungo abuso alla fine diuengono smemorati, vertiginosi, attratti, apoplettici, di breuissima vita, non che vista. E per cotal'errore anco le femine vinose s'ammalano di podagra, come che ne' tempi antichi per la lor sobrietà ne fussero esenti. In somma porta colui il fuoco in seno, che hà sempre l'animo alle romanie, a i grechi, alle maluagie, & à gli altri generosi vini d'oltre mare, non che a i nostrali. Fuggono quelli dunque, che aspirano all'alto grado della virtù, la color pazzia, che empiendosi le vene

di

di vino, si sotterrano viui, & à Dio non viuendo, si muoiono di perpetua morte; ma più tosto ebbri del sangue dell'Agnello di Dio s'essercitino à gloria sua.

CONTRA I CRAPVLONI DIVORATORI. Inuettiua Decimasettima.

Io non conosco al Mondo cosa, che più si disconuenga à ciuil huomo (la cui mensa esser dee sempre frugale e parca) della stemperata, & ingorda voracità. Che come ella debilità con le crudità il corpo, infemminisce l'animo, & à precipitenole, & importuna vecchiezza ci conduce; così la parsimonia, e sobrietà ci mantien lungo tempo in fresca e robusta età (se dà mortal occorrenza oppressi non siamo) & in una conueneuole habitudine di membra, e vigore di benigno sangue. Habiti pur la Temperanza ne' tetti nostri; nè mai si parta da i geniali letti, e dalle mense nostre; percioche è guardiana de' Principati conseruatrice de popoli, e Reina delle Republiche. Senza lei gli huomini non son' huomini, e le Republiche non sono Republiche. Doue non è modestia, temperamento, ritegno, & astinenza veruna, iui ogni cosa è dissoluta, licentiosa, senza ordine, senza modo, e senza misura. Che ordine? Che legge? che decoro? e che quiete e bene, doue non è temperanza, aspettare si può? Se non habbiamo con esso noi questa virtù moderatrice dell'humane passioni, viatico della vecchiezza, presidio di tutte l'età, compagna in ogni tempo, & in ogni luogo, diuerrà per certo mostruosa la vita nostra, e della ferina vita molte peggiore. Natural cosa è l'amare la vita, e quanto si può ritardare la morte. Ma che cecità? che sciocchezza è mai quella de' Crapulnai; poi ch'anzi tempo volontariamente alla morte corrono, caricandosi il ventre di sordido peso? Onde fatto è prouerbio tra medici, che maggior numero d'huomini, & di donne muore di crapula, che di fame, ò di coltello. Quasi sempre sono questi Crapuloni

snerua-

snernati, deboli, attratti, podagrosi, paralitici, di volto squallido, e continuamente dalle crudità macerati, & afflitti, per la qual cosa di rado si ricuperano, e tosto muoiono. Niuna voragine, niun baratro si troua, che più consumi, & inghiotta la robba della gola, la quale quanto più s'empie; tanto più diuiene bramosa, & auida. Ella quanto meglio hà desinato, tanto più dilicatamente à cenar s'apparecchia. Niune ricchezze sono si grandi: niuna casa si opulenta, e fornita: niun tesoro è si pretioso, che in poco tempo nel ventre non si sommerga. Le case, le merci, le possessioni, i danari, i drappi, le gioie, le mandre, & ogni cosa finalmente la Gola si diuora, & ingoia, e tal, ch'è nato libero, fà diuentar seruo. Non sono per la leccornia de' ghiotti cibi i parasiti, & i beffoni ad vna perpetua seruitù condannati? Comperano molti vna cena, & vn desinare non solo con le lusinghe, & col secondar l'altrui voglie; ma con sordide e brutte sommissioni, & vfficij, a i quali fora meglio il viuere di pan bruno, d'herbe, & di frutti, che all'altrui mensa con lor biasimo diuorar vn' ala di fagiano, ouer vna groppa di starna? Vituperenoli sono più di tutti quegli; che dimenticatisi della lor ingenua libertà per vccellar vn buon pasto si fanno sudditi, e serui. Vn certo Cittadino Romano detto Albidio mangiò tutti i suoi beni, e rimanendogli sol vna casa, per isbrattarsene, ancor quella abbrusciò. Il che inteso Catone per ischerzo disse. A' punto Albidio hà fatto da sfacciato, dando al fuoco la casa, come in vn sacrificio costumasi di abbrusciare il rimanente delle viuande, che vi si mangiano. Chi non si marauigliarebbe di Caligula, che in vn pospasto ò seconda mensa di conditi melati dispensò robba per cento mila scudi? Egli in men d'vn'anno consumò quante ricchezze in vinti tre anni hauea confiscato il sordido, non che parco Tiberio, che valuto haueano sei cento, e settantacinque volte centomila scudi, al computo del Budeo. Vitellio successe indi à pocotempo, il quale fù vn'altissimo e profondissimo Gorgo di Crapule. Costui non solea far conuito, che costasse meno di quattro

cento

cento mila scudi d'oro. Famosissimo fu quel gran piatto, che suo fratello gli porse innanti, oltre la cena, nel quale erano due mila pesci, e sette uccelli elettissimi, e delicatissimi. Ma egli la uolle auanzare con un'altro, che per smisurata grandezza chiamò Tauolaccio di Minerua, empiendolo di fegati de' Scari, & d'altri pesci di pregio, di ceruella di Fagiani, e di Pauoni, di lingue di Papagalli, e delle intestine più grasse delle Lamprede, condotte fin dal mar di Creta, e dallo stretto di Spagna. Costui fu cosi stemperato, che i mangiamenti suoi partir solea in collationi, desinari, merende, cene, e pospasti, e per poterui durare, spesso usaua riuocare il cibo co' uomiti. Il che far solea Claudio Cesare suo fratello con una penna, e con acqua tepida irritandoli. Asinio Celere, huomo consolare compero una Triglia, ò Barbone di due lire per dugento scudi, per satiar la gola. Consumò Marc' Antonio uno de' Trionuiri in esquisite uiuande, per conuitar Prencipi, e Reine in Leuante, dugento mila talenti, che sono dodici milioni d'oro. Con la prosperità della fortuna, e con la copia impazzano i mortali, & à tanta insania uengono, che non contenti di scacciare la sete, e di quetar la fame con semplici cibi, per lo diletto della gola cercano suogliati salse, intingoli, manicaretti, pasticci, e mille sorti di prouocatiui. Onde molti diuengono uentrosi, e cosi paffuti, che più tosto bestiaccie di peso, che huomini di ualore chiamar si deono. E che indegno spettacolo è il uedere alcuno con la uentraia, come con una ualigia ò più tosto sacco ò biconcia di brodo dauanti à pappare? Quanti uiuon'hoggi, che hanno più à cuore un Fagiano, che un detto di Sauio? quanti sono più ricordeuoli d'auentarsi ad una Pernice, e di sgroppar'un Cappone, che di far alcuna uirtuosa operatione? A' lor si dia la Laurea, poscia che anco dopò l'hauer tracannato più sorti di uini, e diuorato molte uiuande, si uantano di trionfare. Alla cui opera intrauengono i cuochi artefici della pazza Gola, e i Siniscalchi, i quali tanto migliori stimati sono, quanto più sanno consumare la robba de' Padro-

ni. Essi, non altrimente che le figliuole di Danao, condannate ad attinger' acqua co' criuelli, mai non riempiono il corpo, il quale quasi vaso sforacchiato da molti lati, ritener non può cosa veruna, che altro fanno i ghiotti de' cibi se non ammassar' vna grossa schiera di vitij, per espugnar con mortal conflitto la loro anima? Non per sostentar la natura, che di poche cose hà mestiero: non per supplir' alla necessità: ma per satollar l'insatiabil' ingordigia loro, attendono à crapulare. Essi come le grauide stalentati de' cibi ordinarij, e communi, con tanta superstitione uãno accattando quanti sapori ponno irritar la gola, che nulla più. Non bastano le biade, gli herbaggi, le carni, i legumi, i frutti, e le radici, che anco ad alcuni escrementi della terra vanno trouando la conditura; acciochè non sia cosa intentata da questa voragine. Vna selua basta à molti Cinghiali, & alisanti, & appena la terra e'l mare può appagare l'humana gola. Che guazzabuglio riceuono ne' loro stomachi gli huomini? Mirate di gratia. Essi in vn'istesso tempo mangiano cibi caldi, freddi, humidi, secchi, teneri, duri, fritti, arrostiti, alessati, & in diuerse guise accommodati, e se non vi pongono appresso il pepe, il cinamomo, il cimino, il Zenzenero, il sale, l'oglio, il zuccaro, il mele, i grassi, le sugne, l'aceto, il cacio, il butiro, e qualche altro liquore, non è fatto nulla. Quanto opulenti huomini quasi sempre in sipidamente mangiano, l'vn pasto all'altro non ancora smaltito addossando? Onde non è marauiglia, se da qualche ordinario lor male tormentati rimangono, & anzi che giunga il pel canuto, dalla cõtinoua voragine alle mense in due doppi fornite strangolati si muoiono. Tutti i pensieri, parole, & operationi humane esser vogliono à gloria di Dio. Ma le tauole cariche di seluaggine, di pesci, di conchiglie, di sommate, di latticinij, di tialdoni, di gelatine, di sapori, di salse, di morselli, di salami, di lombi, di Zinne, di mescolanze seruite col Zucchero, di conditi, di confettioni, e per fin di butiro passato con la siringa, sono à gloria di Dio, ò più tosto à contento, e gloria del ventre? Che insana

ostẽ-

ostentatione è questa d'vn Christiano, se viene vn forestiero, incorteggiarlo con la curiosità, e delicatezza de' cibi? Ogni riempitura, che facciamo, mangiando, è inuentrice, e fomento d'ingiuria, madre dell'ignoranza, & alimento d'ogni spècie di bestial insolenza. Quinci gli huomini, come caualli rabbiosi, vanno à precipitar nelle semine, e punti, & agitati dall'asilo delle morbidezze, e delle delitie, peruertono l'ordine della natura. Nascono dalle congerie de' cibi fulignosi vapori, i quali à guisa di folti nuuoli impediscono i raggi, che dall'increato sole penetrerebbono nell'humane menti. A che fine s'ingrassano mai questi, che tanto attendono al pacchio? perche si dilettano di farsi carnosi? Essi non agguaglieranno già il peso d'vn Bue ingrassato con la disutile soma de' corpi loro. Non sanno essi, che quanto più ingrassano il corpo, tanto maggiore si vanno apparecchiando il lor carcere? Le cose necessarie, non le delicate, sono da porger al ventre. O infelicissimi quegli, che al ventre, come à Tiranno, anzi lor' Iddio, studiano di dar grosso tributo ogni giorno. Ridicole e misere sono le coloro occupationi, i quali non appena nato il sole, vanno cercando quante tauerne sono nella città, ouero pongono in pompa diuersi vasi per inuasarsi quanto dalla terra, da fiumi, e dal mare si trahe. Non hà la natura dato à proportion del corpo si picciola boccà all'huomo; perche poi la sua gola fosse vna cauerna, & vn sepolcro di mille sorti di cibi togliendo quello, che varrebbe à sostentar molte famiglie. Non entra ne' golosi, e corpolenti la sapienza. Che scorno ci acquisterremmo noi, se del corpo nostro, ch'è ordinato per tempio di Dio, facessimo vna cucina, & vn cesso? Male non è il mangiare, & il bere, pur che à misura si mangi, e si beua. Mà il mangiar à scoppia corpo, e l'inebbriarsi, oltre ch'è pessimo vitio, è ancora pestilente. Souerchio riputo il ricordar tutta la tragedia de' mali, che assaliscono i voraci. Molte donne riuscirebbero (dicono i Fisici) più belle, se gli spiriti loro occupati nel digerire gli spessi pasteggiamenti, che fanno, potessero nel vegetar il corpo impiegarsi.

garsi. Mà la copia de' cibi indigesta à guisa di pantano, ondeggiando ne gli stomachi deboli, manda loro turbolentissimi fumi al capo: onde sempre da flussi e scese trauagliate brutte, e desormi diuengono. Gran piacere pare, che si proui ne' ghiotti bocconi, ma quello oltre il picciol passaggio delle gorguzzole non dura: passato che hà il cibo quella foce ben'angusta, suanisce il diletto, e resta il trauaglio. L'esercitio opportuno, la fatica, la toleranza, la moderata mensa, e'l vitto semplice, e schietto rende i corpi più habili, & acconci. Non guardiamo i Crapuloni mentre seggiono à mensa: miriamoli, quando se ne leuano. Se si và dietro ad vno della costor mandra, non si dirà, che'l suo corpo più tosto sembra di bue, che d'huomo? Vacillar vedrassi, anhelare, dolersi, stringersi, e prostendersi, & appena poter respirare. Egli non altrimente, che se pregno fusse, si farà sostentare, si scoprirà il capo, appena leuerà gli occhi, e leuandogli con impetuosi rutti, scuoterà l'aria, e dopò, come furioso à guisa di salace Satiro, commetterà mille veneree dishonestà, ò come Polledro scappato dalla stalla farà molti insulti, & incarichi. Ma il sobrio e temperato, come in porto sedendo, vede gli altrui naufragij, e gode d'vn puro, e fermo piacere, viuendo vna vita libera, e conueneuol'ad huomo. Chi adula il suo ventre, serue à vermi. Ottima cosa è l'auezzare lo stomaco anco alla dura maniera di viuere, leuandone ogni superstitiosa cura, perche non paia stranio nelle bisogne il viuer grosso, mal condito e parco, nè perciò posso se non biasimar'alcuni dilicatetti, i quali mai non si porrebbono à mangiare, se non hauessero sempre cibi, da non inuidiar l'ambrosia à Gioue. Onde quando ammalano poi, egli è vn'istento a ristorarli, e trouar cosa, che faccia al lor gusto. E più, che quando cotal fatta d'huomini e di Donne suogliate, & tenere si troua à qualche conuito, il conuitante entra in vn'ambascia per contentargli; & in vn'affanno, che maggior non si potrebbe hauere; però che hanno sempre in bocca; questo non mi piace, quest'altro mi conturba, ò non mi potreste dar cosa più

schisa

chisa e spiacevole, ò toglietemi questa minestra dinanti, che mi stomaca; questo vino non posso io soffrire; questo altro mi par troppo garbo, se non hà vn poco del dolce e piccante, nonne berrei, tal ch'è vn fastidio intolerabile il corrisponder al lor talento. Alcuni si trouano, che benche si conoscano ben ripieni e satolli; nondimeno, se inuitati sono à qualche sontuoso banchetto, tutto che anco male disposti siano; ò per gola, ò per non parer d'incorrer in qualche disdetto rustico, e villano, vi si lasciano condurre, e vogliono anzi scoppiare, e correr rischio di tormentarsi di dolor di fianco, ò di reni, che parer mal creati, negando d'andarui, ò perder l'occasione d'vngersi il grifo, à guisa d'vn porco. E di questi molti seruendo più al gusto, che alla natural bisogna, si riempiono tanto, che venendo il pospasto, e non hauendo come senza offesa insaccarlo nel ventre, diguazzano più tosto lo stomaco, che lo sigillino. Sono alcuni, che più per vna certa lor ostentatione, che per voglia, mangiano se non cibi forestieri, e di gran costo. Onde offendono se medesimi per dar marauiglia ad altri. Come il riso dal solleticare prouocato recar suole più noia, che diletto, così l'appetito irritato dal cibo, e non dalla natura trauaglia assai più, che gioua nella sanità nostra. Altri sono, che miseramente in casa loro viuendo, fanno di molte diete stitiche, e tenui: ma se auiene, che venga lor occasione di sedere all'altrui mensa; essi scoprono la ghiottonia, e s'abbandonano intorno a i piattelli con quell'impeto, che Erisittone, cacciato dalla fame, s'auentaua al pasto. Moderati esser ci conuiene in guisa, che più per necessità di riparare al bisogno del corpo, che per lusingar il palato sediamo à mãgiare. E per ner dire, il uero non contentarsi di quel, che basta, impouerisce molte famiglie; le quali per lo souerchio cadute, hanno poi meno di quello, che basta: e con vergogna loro fregano le cicatrici, che l'intemperanza hà lasciato. Io non sò veder cosa più contra l'ordine della natura di questa: che hauendoci ella dati questi appetiti, per conseruarci in vita, à noi non per altro debba esser

cara la vita, che per satiar questi appetiti, oltra che io auiso, che coloro, i quali trà dilicate viuãde, e pretiosi vini fanno la lor vita, meno del piacere del gusto si godano, che gli altri huomini nõ fanno; percioche douè aspettar douerebbono, che l'appetito alle preparate mẽse gl'inuitasse, essi l'appetito inuitano: là onde sempre suogliati, si trouano, nè mai vno intero diletto sentono di q̃llo, di che sõmamente si dilettano. Perche ben diceua Alessandro, mã dãdogli ogni giorno la Reina di Caria esquisiti cibi, e diligẽtemente cõditi, che egli haueua megliori cuochi di lei, che à lui faceuano il mangiar saporito; percioche il faticar della notte lo faceua ben desinare, & il desinar sobriamẽte lo faceua ben cenare. Non è il miglior cõdimento de' cibi, dell'essercitio, nè il più dolce cõpanaggio della fame, nõ essẽdo più saporite le pernici, i fagiani, le coturnici, e le Zuppe incasciate & altri lecchetti al goloso, che il pã solo al famelico, & essercitato. Caualcãdo il Rè Ptolomeo p l'Egitto, nè potẽdo la corte aggiũgerlo cõ le vettouaglie, preso egli da la fame, capitò ad vna capãna d'vn pastore, & iui preso un pane cõ grãde auidità tutto se lo mãgiò, indi a poco ritrouato dalla corte sua, giurò, che non mai haueа in tutta sua vita mangiato meglio. Et il Rè Dario anch'egli fuggendo nella rotta datagli d'Alessandro, da vna ardentissima sete cacciato in quella giornata, scese da cauallo, e beuuto d'vn'acqua torbida di sangue, e di cadaueri piena, confesso di non hauer mai beuuto meglio. L'istesso auenne ad Artazerse, il quale morendosi di sete, e non hauendo altro, onde estinguerla, che un poco d'acqua lorda, e fracida, che gli porse vno de gli Eunuchi suoi, affermò, che non haueа mai beuuto vino cosi soaue, come quell'acqua, che in vn'otre immondo era suta all'Eunuco portata da vn villano. Haueа Dionigi più volte vdito commendar appresso gli Spartani vn certo lor brodo negro, perche desiderado d'assaggiarne, imaginatosi che fusse delicata, e saporosa viuanda, comperò uno de' cuochi di q̃l paese, à cui comandò, che senza risparmio alcuno di spesa gliene preparasse vn piatto. Il che fece egli, e bene secondo il costume

della natione. Ma non appena il Tiranno ne prese saggio, che fatto il viso arcigno, sdegnato subito gl iele rigittò. All'hora il cuoco disse; Prencipe mio ciò non è colpa del brodo; mà vostra, che non l'hauete gustato alla Laconica, dopo l'essercitio: mà quando vi sarete essercitato, e lauato nell'Eurota (fiume che corre à canto le mura di Lacedemone hoggi detta Zaccone) all'hora vi saprà buono. Et Artasserse fratello di Ciro, hauendo la Salmaria perduta, mangiando pan d'orzo, e fichi col condimento della fame, del quale niuno è più soaue, disse; ò qual piacere è questo, ch'io per adietro non hò sentito giamai. Non è cosa (dicea Socrate) che più condisca il cibo, della fame, nè che più addolcisca il vino della sete. La onde vna volta dimandato, perche caminasse forte, rispose; per cenar meglio. Mai non si trouano sani, nè mai giungono alla vecchiezza quegli, che studiano sempre di lusingar il ventre, e la gola (disse Hippocrate) essendo l'anime loro nel troppo sangue, e nel souerchio grasso come nel loto tuffate. Onde non ponno solleuarsi à meditar alcuna cosa celeste, e diuina: hauendo essi sempre l'occhio ne' piatti, e'l cuore nella cucina. Sanno proueder si i bruti del lor proprio, e conueneuol alimento: mà l'huomo di tutti gli animali superbissimo, nõ cura di sapere qual cibo propriamente al suo viuere conferisca, e purche alla gola serua, inculca cibi senza ragione, e senza scielta diuora ogni maniera di viuande; nè sà schifar le nociue, le maligne, e l'escrementose, mà solo pon cura, che'l gusto dilettino. Troppo difficile negotio è il seruire à gli appetiti disordinati del ventre, poscia che in tãta, e cosi diuersa copia di frutti, di grani, di pesci, d'herbaggi, di carni, e di sughi, che la maestà della natura ci porge, non si troua anco r pago, e satollo. Smisurata, e insatiabile è l'humana ingordigia, ch'à termine alcuno non giunge contenta. Ligurgo nelle sue leggi comandò, che à ciascheduno si dispensasse l'anno una certa misura di grano, e tanto di companaggio, quanto bastasse à mantener vn corpo ben sano; ma molto più à gli huomini, che alle donne. Nè uolle, ch'altro, che cibi communi; & ordinarij

dinarij si recassero alle tauole riputando cosa uituperenole, e di-
sutile all'animo, & al corpo l'ingrassarsi con tanti sapori, e condi-
ture, quanti gli scalchi, & i cuochi sanno con superbo apparato
ordinare. I condimenti degli Spartani, il Zuccaro loro, & il sa-
le; che tanto gustenoli faceano le lor uiuande, e pregiate, furno la
fatica, il sudore, il corso, la fame per conseguente e la sete. Ma tan
to alla ghiottonia de' cibi attendono gli huomini, che diuorando
più de quello, che à lor si conuiene ingiuriano la natura. Platone
dānò il costume del mangiar Italiano; e di quel di Sicilia, solo per
che mãgiar si solea due uolte il giorno. Nõ permette a mai Ligur
go, che satollo alcun si leuasse da mensa, auisando, che più colori-
ti, e più carnosi ne diuenissero, che à corpo pieno mangiando. Or
che direbbono à nostri tempi: posciache non sol una: ma quattro
e cinque uolte il giorno satolli molti usano di mangiare, e la not-
te ancora? Alessandro chiarissimo di tutti i Rè, disse; che la fati-
ca notturna è condimento del desinare, e che il desinar parco è
ottimo per la cena. La fortuna seconda ci ministra il mangiar
dilicato. La Virtù sola il frugale, e parco. Chi fù più temperato
di Pithagora, di Plotino, e di Platone? Non fu così Aristotele, che
si macchiò nel persico Lusso, e nelle Alessandrine delitie. Leggesi,
che Zoroastro d'un solo cibo uisse trenta anni ne' diserti. Veraci-
ssimo essempio di frugalità, e di parsimonia fu Epaminonda The-
bano, ilquale; quando altri ne' conuiti, e nel bere erano occupa
ti, solo facea sobrio le sentinelle per guardia della città. A lui fu
simile il Rè Agesilao, ilquale d'una ueste semplice in tutto l'anno
contento, mai satollo non si partiua dalla mensa, nè si lasciaua im
padronir dal sonno. Tutti i uini più generosi, e tutte le dilicatez
ze sbandiua dall'esercito suo. Cleomene, ilquale tra Spartani fu
per molte virtù Prencipe glorioso, d'un semplice cibo era con-
tento. Se hauea forestieri à tauola; un poco più largo apparec-
chio ordinaua; ma senza specierie, senza saporetti, e potaggi.
Bastaua à lui, che ui fusse alquanto più robba, e uino più soaue
per honorarli, leuate le tauole usaua sol di por loro auanti una

gran coppa piena di generoso vino, due guastade d'argento di due cotoli di vino capaci, e due tazzette altre si ben picciole. Col ragionar accorto, e sauio tratteneua dolcemente gli animi de' Conuitati, e non col sontuoso caricamento delle uarie uiuande, e con lo sforzar à bere chi non ne hà talento. Quanto uno è più ricco, tanto più con ragione uiuer dee. Chrisippo solea spesso vsurpar quel detto d'Euripide.

Basta à i popoli sol per il lor vitto
Cerere, e l'acqua d'un corrente fiume.

Dannoso è quel piacer, che da i cibi, e dalle opulentissime tauole si trahe, sicuro & vtile quello, che dalla sobrietà, e dalla fame ci uiene. Catone, che fu ottimo Filosofo, ottimo Senatore, & ottimo Capitano, ritornando dalla guerra di Spagna triõfatore, disse; che nõ hauea beuuto d'altro vino, che di quello de' Galeotti. Fin da fanciullo s'auezzò al viuer tenue, & alla fatica: nè quando era assetato, trà soldati fu mai veduto bere altro, che acqua fresca, e talvolta nella maggior ansia vn poco di aceto. Beuea tal uolta vino; mà picciolo, per ricouerar le forze, e mentre fu con solo e generale, non volle altro pane, nè altro vino, che quello, che fosse commune à i suoi. Di rado mangiaua carne, nè più spesa per la sua tauola facea di tre giulij. Appena (diceua egli) si può saluar quella Republica, nella quale più si vende vn pesce, che vn bue. E che profitto può far nella Città colui, che vbbidisce all'imperio del ventre; Manlio Curio, quantunque fusse Generale della Romana militia, di poco e grosso cibo si contentaua. Onde i legati de' Sanniti lo ritrouarono à mangiar rape in vn catino di legno. Non men frugale fu Cincinnato. Plinio, che scrisse la natural historia, secondo l'uso de' vecchi prendea cibo facile, leggiero, e moderato, & appresso Plinio l'Oratore non erano nelle cene delicatezze maggiori, che latuche, biete, lumache, noua, zucche, vin melato, & alica. Attico Caualier Romano, come che de littoso & opulentissimo, e nell'hospitalità cortese, e splendido fusse, alloggiando egli huomini di varie conditioni, non

consuma-

consumaua più di trenta scudi il mese in companaggio. Ora non si può dire a pieno quanto le prime tauole delle corti de' Prencipi profuse siano, e pur erano à tempi d' Attico in tanta copia l'uccelliere, che del lor letame s'ingrassauano i campi, e sì grandi le peschiere, che laghi, e mari rassomigliauano. Chi fù più modesto, e temperato nel viuere di Crasso, che fù chiamato il ricco? Egli in vna casuccia con due frategli maritati ad vna mensa insieme si stana. Dicea egli, che ogni cittadino contentar si potea, che tanto di possessione haueße, che gli somministrasse il vitto. E questo giudicaua douer bastare quattordici iugeri. Oggi à tal fausto è venuto il banchettare, che ascondono per fin'i nani, gli vccegli, i leprettini, & i conigli ne' pasticci, & ordinano battaglioni, e grosse squadre di tazze, e di piatti per atterrar bene quella diuina particella, che ci donò Iddio. Annibale L'Africano, e Seuero Imperadore indistintamente, e parcamente viueano co' lor soldati. Non mangiò Pericle mai, mentre fu' in maestrato, all'altrui mensa, non volendo mescolar i negotij della Republica con le suntuose mense, che si fan ne' conuiti. Sobrio & astinente fù supra tutti i prencipi Masinissa, Rè de' Numidi, mangiaua egli innanti al padiglione, il suo cibo senza delicatura, e pur che riparasse al disagio della natura, non si curaua di lecchetto veruno. Per laqual frugalità si mantenne nella vecchiezza sua si vigoroso e uiuace, che nell'età d'ottanta sei anni generò un figliuolo, e di nouantatre superò i Carthagine si, che contra i patti gli haueano mosso guerra. Che cosa mantẽne Socrate sano per tutto il tempo della uita sua, se non il tẽperato modo di uiuere? Solea Vespasiano Cesare col digiuno d'un giorno spesso ritrattarsi, & ammẽdarsi nel uitto. Si dolea una uolta il popolo Romano appresso Ottauio Augusto, che fù tẽperatissimo, della penuria del uino. Ond' egli riprẽdendo l'impatienza sua disse, mio genero Agrippa hà prouisto assai bene, che le turbe nõ si moian di sete, hauẽdo fatto cõdurre di molte acque nella città. Chi uuol dũque fin'all'estremo cõfine della sua uita cõseruarsi intero

d'animo e di corpo, si astenga dal disordinato mangiare e bere, alquale tutti coloro, che dedicati sono, diuentano ottusi d'ingegno, rozi, pigri, deliri, codardi, facili ad infermarsi, e malageuoli, à risanarsi. La onde i Francesi (come riferisce Strabone) per ritener la giouentù da si dannoso costume, ordinarono, che quegli, che discinti, ouer oltre vn certo prefisso spatio di cintola si cingeano, fussero in certa somma di danari condannati. Ma perche taccio io Caio Cesare, e Pompeo Magno, la cui modestia e parsimonia fu notabile e grande? Agrippa genero d'Augusto nel suo mangiare, oltre ch'era parco, s'accostaua più alla rusticità, che alla dilicatezza. Homero, diuino Poeta, finge sẽplice il cibo, & il bere de gli Iddij, per cibo l'Ambrosia, per lo bere il nettare à loro ascriuendo, nè altro cibo ricorda nella sua Poesia per Eroi, Prencipi, Duci, giouani, e vecchi, che carne arrostita di bue, ò qualche altra grossa maniera di cibo, conoscẽdo egli quanto pernicioſa sia la varietà, la copia, & il cumular sopra l'ambitioſe mense piatti sopra piatti di viuãde. Girolamo Santo afferma, che vn monaco visse trenta anni di pan d'orzo, e d'acqua torbida, & vn'altro, che si mantenne molti anni con cinque fichi il giorno solamente. Ma non leggiamo noi nel vangelo, che Giouanni il Battista nel deserto visse di mel saluatico, e di locuste? E pur dubitaranno i delitioſi di non poter viuere, se con molti, e diuersi cibi pasciuti nõ si saranno? Parcissimi de' Romani furono Romolo e Traiano: astinentissimi Phocione, Aristide, e Phormione trà Greci. Plinio l'Oratore non commendaua punto quegli, che sogliono mangiar più dilicatamente de gli altri, che seco mangiano. Non mãgiano i miei famigliari (dicea pur egli) ò beono quel ch'io: io mangio e beuo di quello, ch'essi: detto per certo nobile, e gentile. Nè in cosi splendida fortuna, come hebbe, apparecchiaua mensa, che sontuosa fusse e ricca. Di vilissimi & abiettissimi cibi alla soldatesca si contentaua Antonino Imperadore. Seneca di tanta potenza, qual hebbe Nerone, ministro, solo di pomi saluatici, e d'acqua di fiume spesso s'alimentaua. Viuono molti santi nell'Indie ad vna

soda

soda, & ignuda Filosofia auezzi, & al culto diuino del tutto dedicati, i quali di saccoccie non hauendo bisogno, come quegli, che à giornata viuono, solo de' frutti, che la terra produce, e d'acqua di fiume si pascono, & hanno per letto loro le frondi de gli alberi, e l'herbe de' campi. A Catone dispiacque sempre il color costume, che differente fanno il viuer de' famigliari dal loro. Cesare Dittatore fece legar'il Pistore, perche altra fatta di pane hauea dato a i suoi commensali, che à lui. Origene mai non prendeua cibo, che non hauesse prima vna gran pezza studiato; nè volea, che altri de' suoi famigliari mangiassero, se prima cõ qualche honesto essercitio non s'erano affaticati. Timotheo cenato cõ Platone c'hebbe, disse lodando la frugalità sua; chi mangia con Platone mangia anco con appetito il dì seguente. Certo è, che all'hora gli huomini viueran sani & honesti, quando non lusingheranno il ventre, e la gola, pessime sogne de' vitij: mà valorosamente a i loro importuni appetiti resisterãno. Ma quãti, (ò Dio immortale) viuono oggi à loro sudditi e seruiè Per contẽto del vẽtre e del palato: due scogli pernicios di nostra vita, si procaccia danari per ogni uerso. Per loro si naviga fin'a i confini del mondo: per cagion loro si pescano i fiumi, i laghi, e i mari più cupi, e profondi: Non hà giogo di mõte, ò rupe, ò gola di valle, che nõ si passi, per adular'il vẽtre, ò perduti costumi del nostro secolo. Quindi nasce quella numerosissima turba d'infermità, che estenuano il viuer nostro. Come ridicolo sarebbe colui, che si slogasse vn braccio, per farlosi poi rassettare, così pazzo è chi carica il ventre sconciamẽte, perche gli cõuenga poi, come i marinai la sentina, votarlo con cristei, e cõ vomiti. Noi stessi militiamo cõtra la nostra sanità, disordinatamẽte, e fuori di uoglia mãgiãdo, e beuẽdo, e spesso per far quel, ch'altri. E uogliamo poi, ch'i medici in vn dì riparino a i disordini d'un'anno. Nõ uogliono alcuni astenersi un dì solo dal molto uino, e dal pacchio. E poi cõuien loro, caduti che sono infermi, star'à forza molti dì cõ l'acqua, e cõ una panatella sola ben dissapita, pagãdo la colpa del lor dissoluto uiuere. Preseruar si dee l'huo-

mo dalle infermità, che ſpeſſo col mal vezzo và vccellando. Per che fuggir ſi vogliono le occaſioni alle crudità, & indigeſtioni. Ogniun peſi le forze dello ſtomaco ſuo, e ſempre trattenga anzi il vētre in qualche diſagio, che ſatio: tenēdo l'animo, & il corpo in opportuno eſſercitio deſto; e cō ogni via cōſeruando quella vitale e natiua virtù, che ci aiuta à ſmaltir, e nettar'l corpo dalle feccie e ciò per adoprar la vita ad altrui profitto. Nè ſeguir ſi vogliono coloro, che à guiſa di chiocciole ſi riſtringono nelle lor caſe; e come ſe nō fuſſer nati per altro fine, che per ruffianeggiare la gola, & ingraſſarſi, d'altro nō diuiſano, che della maniera di qualche ghiotta viuāda nō altrimente che Xerſe rallegrandoſi, il quale proponeua premij à chi gli trouaua nuoua ſorte di diletto di gola Sono ſtati ne'tēpi antichi, molti voraci, & eſtremiſſimi māgiatori. Onde ſi legge, che Clodio Albino māgiò vna volta cēto peſche, vinti lire di vua, dieci meloni, cento beccafichi, quarāta oſtriche in vn paſto. E Maſſimino il giouane, che trāgugiò vn'amphora di vino, et vndici lire di carne; e ſi fà memoria da Flauio Vopiſco, come alla tauola d'Aureliano Imperadore ui fu un diuoratore (che perciò fu cognominato Phagone) il qual (coſa che à me pare quaſi incredibile) mangiò vn caſtrato, vn porchetto, & vn cinghiale, vna corba di pane, e beuette vna brenta di vino in tutto vn giorno. Ma nō māncano hoggi alcuni famoſi, anzi infami trangugiatori, a i quali vn gallo d'India, e due capponi appreſſo per vno ſarebbero, come tre vccelletti, in un ſol paſto. E di q̄ſti altri ſi lordi ſono, che à bell'opra imbrattano i piatti cō le loro ſtomacaggini, accioche à lor ſoli rimāgano. La ſobrietà è il freno, col quale ſi ritiene la voracità del corpo, il quale come ſeruo caſtigar ſi dee nō vccider lo, tenerlo in ſeruitù, nō batterlo. L'animo noſtro è ſuo Signore, nō tirāno, maeſtro, e nō nemico, eſſercitatore, nō auuerſario. Nelle pugne Olimpiche i uētroſi e uaſti di corpo male ſi poteano reggere. E ſe alla vittoria aſpirar voleano, dalla gola, da venere, e dal vino ſi aſteneano, perche indeboliti con biaſimo perdenti nō rimaneſſero. Or ſe per riportar premio d'vna ghirlanda

da ſi

da si potenti affetti si guardauano, quanto più noi per acquistar senno? quanto più i giouani per lo studio delle lettere? quãto più tutti per posseder il regno di Dio, parci, sobrij, e frugali esser doue mò? In somma io vẽgo a cõchiudere, che souerchio è lo studio del cercar la varietà, e la dilicatezza delle viuande, consistendo la dilettatione del gusto non nella qualità di quelle, ma nell'appetito senza che la vera via del goder lungamente del diletto del gusto è il viuer sobriamente: che chi altrimente fà, la doue pensa di satiarsi grãdemente, e' si priua di poterlo fare lungo tempo, non ci essendo cõsa veruna, che più raccorsi la vita dell'huomo, che il cõ piacere alla gola, oltre che fin che egli pure stà in vita, per questo vitio à mille infermità è sottoposto, che altronde nè più molte nè più graui alla humana creatura non ne soprauengono. E che dirò, che niuna altra via è più presta à farci diuorar le facoltà, e i patrimonij? niuna cosa ci priua più del sentimẽto, e d'intelletto. Niuna è più atta à farci i secreti riuelare. E niuna ce ne ha, che più prontamente à gli scandali, & alle risse ci cõduca. Di che non senza cagione il Profeta Esaia grida. Guai à coloro, che si leuano la mattina per andar presso alle ebbrezze. E nel vãgelo del ricco, il quale splendidamente mãgiaua, è scritto, che dall'inferno gli occhi inalzando, desideraua, che Lazaro già stato mendico, del seno di Abraham discendesse à porger alcun refrigerio alla sua arsura.

CONTRA I SONNACCHIOSI, e Dormiglioni. Inuettiua Decimaottaua.

COme l'indiscreta uegghia risolue gli spiriti, infieuolisce il uigor della mẽte, così il souerchio sonno stordisce il capo, impigrisce le mẽbra ingrossa gli humori, ritien le feci, e rintuzza l'ingegno. Mà il moderato sonno ricrea gli spiriti, acqta gli affanni, e cuoce il cibo. Terminata è la uirtù del corpo nostro, nè põno ad una cõtinua operatione le sẽtimẽta nostre star intẽte. Rilaßar le forze naturali cõuiene, pche à crudo stomaco nõ si leui

ma

ma che di breue sonno e succinto vuol esser cotto, sobrio nè vada in letto. E chi può crapulare, e ne' baccanali sommergersi, che in vn lungo, e profondo sonno, ouer in vna brutta, e stomacheuole veggbia ancora non cada? Non senza cagione si dolse il Petrarca, che cotali vitij sbandito dal mondo hauessero la virtù, quando disse;

La Gola, il sonno, e l'otiose piume.
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

E Dante ueggendo, quanto nemico all'alte e pellegrine operationi sia l'otio del letto, & il sonnacchiare disse;

E homai conuien, che tu così ti spoltre
Dice'l Maestro, che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre
E Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere, & in acqua la schiuma.

Dolce e il sonno, ch'è per bisogno, non per diletto, ò poco ò molto che mangi, il sonno è dolce al lauoratore, come ristoro delle forze, le cui laudi giouani della casa ispresse in un un sonetto, che comincia.

O' sonno è de la queta humida ombrosa
Notte placido figlio, ò de' mortali
Egri conforto: oblio dolce de' mali
Sì graui, ond'è la vita aspra e noiosa.

Ma qual cosa più somministra la pigritia, la viltà, la negligenza, l'obliuione, la libidine, & ogni vano pensiero, della troppa sonnolenza? che state voi tutto il dì sonnacchiosi da perdere il tempo? disse il Padre della vigna a' lauoratori, che si stauano con le mani à cintola. Ecco la vita nostra sbranata da due veltri, l'vn bianco, ch'è il giorno, e l'altro negro, ch'è la notte. E pur l'huomo spesso, come da profondo lethargo occupato dorme il più de' suoi anni. Dorme chi è congelato nella penitenza. Dorme chi non s'accorge de' lacciuoli del mondo. Dormono i Pastori,

i Pren-

i Prencipi, e i Maestrati, quando non han cura dellor greggie. Dormono i Padri di famiglia, che trascurano il gouerno de' lor dissoluti figliuoli. Dormono come alloppiati quegli, che da vitij mai non si leuano, e purgano. Dormono quegli, che non custodiscono le lor famiglie. Ma chi dorme come Iacob, che vide quella scala appoggiata alla soglia del Cielo, per la quale scendeano, e saliuano gli Angioli? Chi dorme, come Giouanni, sul petto di Christo? Chi dorme, come Paolo, quando rapito fin'al terzo Cielo, vidè cose, che non lece ad huomo di raccontare? Chi col Profeta dice, dormirò nel Signore? poiche per certo sono per hauer si saluteuole sonno, bisogna vegghiar molto. Le notti da letterati, vfficiosi, e Christiani huomini non si consumano nel sonno; ma nelle vgghie: Più oglio, che vino spender sogliono i vertuosi, & amici di Dio. Il sonno è simbolo della morte, e la vegghia della vita. Le vergini sauie vegghiarono, e le sciocche si lasciarono coglier nel sonno. A vigilanti, e non a dormiglioni si rende fauoreuole Iddio. Con la lucerna più dimora il Sauio e Prudente, che col piatto, e con la tazza. Se alcun trascuratamente cade in errore, ò per tedio in vna lunga fatica inciampa, dicesi per prouerbio, che dorme. Onde colui.

Tal'hor nel sonno è inuolto il buon Homero.

& altroue

Si concede talhor, che in gran volume
Dal sonno preso sia lo scrittor saggio.

Mà vna man d'huomini, & più tosto d'ombre d'huomini, si vede, i quali tutto'l dì sonnacchiosi, sbadigliando si stanno nelle barberie, nelle specierie, & in questa & in quella bottega à sedere senza far nulla. Mostrano questi, che hanno riceuuto la lor'anima inuano. Ma ecco, che Iddio venendoci all'improuiso à visitare, gli otiosi, molli, e corpulenti sono in qualche vegghia impensata dalla notte chiamati, onde tuffati nell'onde d'vn vitioso sonno, taciti si stanno, e non hauendo oglio per le loro lucerne, si rimangono esclusi, come quelle Vergini sciocche, che non potet-

tero

tero per non hauer oglio incontrar lo sposo. Iddio soccorre agli suegliati, e faticosi, che à gloria sua vegghiano, e s'affaticano. Non può affaticarsi, e vegghiare ne' nobili studij chi è guattero del suo ventre. Demosthene eloquentissimo beuea solo acqua, e vegghiaua tutta la notte, prima che à parlamentare in publico si disponesse: meditando egli, & alla memoria raccommodando quanto era per dire. Per laqual cosa gli suoi emuli diceano, che gli scritti, e l'orationi sue putiuano di Lucerna. Per acquistar vna somma di danari, e per goder dell'altrui donne, ò per isfogarsi in qualche memorabil vendetta, ò per lo conquisto d'vna città, d'vna prelatura, molti vegghiano: ma pochi per la sapienza, e per posseder il regno de' Cieli, fuggono le piume, e'l sonno. Que' piaceri, che seguono alle fatiche, & alle vegghie si vogliono cercare, e non quegli, che à loro precedono. Chi è assiduo ne' pasteggiamenti, diuenta impatiente, tenero, doglioso, tardo & inetto. Bene riputano gli huomini ciechi il gradir il gusto con vini finissimi e soaui, e con dilicate viuande. Bene stimano lo star senza cura veruna ne' morbidi letti, il ronchiar tutta la notte e gran parte del giorno. Bene riputano il non far nulla, bene l'esser riccamente vestiti, bene il darsi à gl'immondi venerei piaceri, bene ogni cosa finalmente, che aggrada al corpo; mà questi non sono i beni, che adoperar si deono. Le virtù, per cui si viue bene, son beni. Nè accetti sono que' beni à gli occhi di Dio, che per la mescolanza de' mali sono macchiati. Onde non men raro è l'huomo buono, che la Phenice, che ogni ciaquecentesimo anno muore, e rinasce. Non è cosa, che più ci suij dall'operare, che la torpidezza, e languidezza dell'animo. Quando con ci piace di leggere, ci rincresce l'orare, e'l contemplar ci fastidisce. In questo vitio spesso caggiono i solitary, e nell heremo habitanti. Cessa il pigro dall'opera, e si lascia persuadere à rimanersi di continouare nelle fatiche, nelle vegghie, e negli studi per tema di dolor di capo, di perder la vista, d'infermarsi di tutto'l corpo. O sciocco, e

mal'accorto

mal accorto huomo, le migliaia de gli spiriti ministrano à Dio, e i miglioni de gli Angeli gli stanno assistenti, e tu presumi di seruirlo sedendo, & dormendo? Il Cielo non tocca a i dormiglioni, nè la beatitudine è promessa à gli infingardi, & accidiosi huomini. O' sneruata, & imbecille natura humana, che riputa tormento il non beuer vino, l'astenersi dalla carne, il destarsi à l'alba, il leuarsi di notte, il sofferir l'arsure, il patir il freddo: e pur i Ginnosophisti (come si legge) viuendo solo de' frutti d'vn albero, caminauano vigilantissimi sopra le terre bollenti dalla mattina alla sera, e mirauano fiso nel sole. Così staua Socrate fermo in vna guatatura tutto vn giorno tal volta contemplando alcuna cosa. Gli Spartani garzoni auezzi alla fame non ardiuano di chieder cibo, se prima col lor sudore non l'haueano meritato, & fattone acquisto. Tolerauano le battiture senza pur' mandar gemito. I Pithagorici con poco cibo veghiando dauano opera alla lor dottrina. Vigilantissimo e faticosissimo fu il beato Girolamo, poscia che per apprender la lingua Hebrea, e i misteri suoi, andaua ad vdir di notte Barbano Ebreo, e Didimo cieco. O' quante volte angosciò egli per apprender non solo l'Idioma Hebreo: ma il Greco, il Caldeo, l'Arabo, e'l Medo. Gli Esseni attentissimi veghiauano di notte per acquistar le scienze. Chi fu più desto, e vigilante d'Aristotele? il quale (come riferisce Laertio) per non lasciarsi vincer dal sonno la notte, tener solea vna palla di metallo in mano, e sotto vn vaso di bronzo, acciochè con quel suono, come ordinato hauea, cadendo lo destasse. Molti per indurar i corpi, e disprezzar il dolore, vaghi sol di sapere, ne' ghiacci horridi del monte Caucaso visi sono. Molti per acquistar qualche nome, e grido ad euidente morte son corsi, e noi per guadagnar la virtù, e l'eterna vita, ci dorremo, ci rammaricheremo della fatica nell'operar bene, ma pigri, sonnacchiosi, e cõ le mani spenzolate staremo? Niuna fatica aspra, niun tẽpo lũgo, & increscenole ci dee parere p esser uirtuosi, e felici. Euclide Megarese, uestito d'habito feminile,

(essendo

(essendo capitale pericolo, se alcun Megarese fusse colto nel contado d'Athene) partirasi di notte dalla patria, per gir in Athene ad vdir Socrate, non senza gran rischio di perder la vita, e noi per apprender la sapienza, e la parola di Dio, che non è altro, che spirito e vita, peneremo à leuarci la mattina per tempo? Cō molti sudori vna heredità vana si brama, e procura, e noi con minor prezzo potendo comperar cosi inestimabil theoro, lenti e neghittosi staremo? bene viue chi soffre il male, & operando bene, perseuera in bontà fin'alla morte. Non è forte e valoroso colui, che cede alla fatica, e fugge il disagio, e s'anilisce, & allenta nella difficoltà delle cose. Non è vitio, che non s'espugni con vna costante oratione, con vn rigoroso digiuno, con vn'assidua vegghia, e con vna intentissima cura, & essercitio. Niuna fatica potette domar giamai Origene, il quale durando ne' studi, e nelle vegghie fu cognominato Adamantio, perche resisteua à guisa di Diamante, a i colpi della laborioſa sua vita. La fatica nutrisce gli animi generosi, e grandi. Non è cosa virile lo sgomentarsi nelle fatiche. Quell'opra è cattiua, il cui principio è il liuore, il fin l'odio, & il continouar la trauaglio. Dal fine, che si propone, l'opere nostre acquistano il merito, & il pregio. Non ci rallentiamo nell'operar bene, che i tepidi confidandosi precitano, dalla bocca di Dio vomitati, come acqua tepida sono. Chi s'impigrisce per de la diuotion, & il fernore, prolunga con mille iscuse l'operar suo, si contrista, si dispera, rompe la perseueranza diuien tardo, tedioso, negligente, & irresoluto. Non son mai (disse Scipione il minore) cosi poco otioso, che quando son'in otio. Onde l'otio de' virtuosi è vn continuo negotio. Studi ciascheduno d'operar bene, e bene opera, che virtuosamente, & à fin di piacer à Dio opera. Non huomini, ma ghiri, e tassi son quegli, che poltroneggiando menano la lor vita inutile, e vana senza fare opra veruna laudeuole. Cotale non è già viuere: nè si può dire, che viua chi sol à mangiare, à bere, à dormire, & a' piaceri del corpo impiega ogni suo prnsiero. E qual cattiuità, o dapocaggi-

pocaggine maggiore fia mai, che consumar il tempo pretiosissimo ne' letti, od alla mensa, ò sopra vna seggiola sbadigliando? Chi non sà vsar l'otio, hà più negotio, che chi negotia, perciochè chi negotia, e sà, & hà che fare, senza trauaglio trauaglia, & iui applica l'animo, e si diletta: ma l'otioso e Scioperone non sà che si faccia, nè che si voglia: non è in casa nè fuori errando và il cuor suo, non hà doue fermarsi: viue e non viue, e se viue, viue per ogni altra cagione, che per viuere. Solone quel gran legislatore condannaua agramente gli otiosi, e lenti huomini, e per infami gli publicaua. Fù già in Rauenna vn Caualier dimandato Lucio Cesana, il quale hauea vn figliuolo tanto ignocco e poltrone, che ad altro non era acconcio, che à sedersi trà famigliari tutto il dì senza mai far cosa veruna, che buona fusse. Or auenne che'l mocciccone morì, perche vn de' Seruidori correndo al padre, ch'era in villa, gli disse. Male nuoue, vostro figlio è morto. Questa non m'è nuoua, rispose il Padre: douea dir più tosto sepolto, che nuoua mi sarebbe, che ben sapeua io, ch'era morto, ancora quando era viuo. L'istesso isprese leggiadramente il Pontano in un' Epitaphio, che fece sopra un disutilaccio, & tal'è il suo sentimento.

Questi non visse mai: ma è ben riposto
In quest' auello. Ora se mai non visse.
Adunque posso dir, che non è morto,

Sueglieteui ò Dormiglioni, sueglieteui dico, non uedete, che la natura humana nell'otio s'inuecchia, e come legno da tarlo corroso s'infracidisce. La onde quegli, che muto li coricandosi, e con le mani à cintola si stanno sù le panche, non solo quanto al corpo, ma quanto all'animo marciscono. Non uogliate dunque marcir nell'otio nemico capitale d'ogni uirtù, & à guisa di bestie trapassar il breue corso di questa uita con silentio. Non uedete, che tutte le cose cominciando dai più uili elementi, e più bassi corpi, fin'à quelle sfere celesti, e perpetue cercano non otio samente, ma con quella operatione, che più loro è propria di

gua-

guadagnarsi la sua perfettione? Non vogliate voi dunque farui à voi stessi nemici, lasciando dietro alle spalle la propria perfettione, trà l'otio, e'l sonno auolti indarno viuerui. Destatevi ò sonnacchiosi, non sentite, che fin'à i galli col lor notturno canto vi chiamano, & eccitano alla fatica.

CONTRA GLI OTIOSI
Inuettiua Decimanona.

PRoduce l'otio la noia, & il tedio, & è fomento di lasciuia, maestro di malitia, principio di maleficio, e ricetto di sordidezza. Per l'otio spianata Cartagine mancò Roma: dall'otio l'ignoranza, gli adulterij, i furti, le discordie, e le risse nascono: dalle parole otiose alle nocine, e dalle leggierezze à gli oltraggi si viene. Ogni parola, che da ragione non è sostentata, è otiosa; & otioso è quel parlare, che non produce frutto veruno. Niuna cosa è peggior in vn buon proponimento, dell'otio. Conciosia che non solo si rimane d'augumentarlo: ma lo distrugge. Niun giorno senza linea disse Apelle. La santa vita per l'otio languisce; e muore. Ruggine di questa vita è l'otio. Non è cosa, douc entri l'otio, che per lui non sia distrutta, e ruinata. Il fuoco s'estingue, se non hà materia, nella quale s'adoperi. L'aere pestilentioso diuiene, se da buon vento essercitato non è. L'acqua se non corre, fetida si rimane, genera vermi, e con la puzza infetta l'aria. La terra se dalle marre, e dall'aratro non è lauorata, inculta produce solo bronchi, sterpi, tribuli, spine, & inutili herbaggi. L'oro non lauorato non mostra la sua bellezza, & la sua finezza. Il ferro, e gli altri metalli non adoperandosi, diuengono ruginosi. Le Prouincie, e le terre non habitate sono pestilentiali, e sterili, di maniera che par, che l'vso purghi, e sani. Le case non habitate si ruinano, e disfanno. Gl'ingegni humani senza essercitio impigriscono, e diuengono rozi. L'animo e l'ardire s'auilisce, e perde: le forze si debilitano.

no. Per l'otio si guasta la complessione, si corrompono i buoni humori, s'agumentano i cattiui, e nascono catarri. I caualli & altri animali diuengono inutili senza moderata fatica. Le naui, che stanno otiose ne' porti, senza solcare l'onde marine si guastano. Il soldato quanto più combatte in battaglia tanto più và sicuro, non temendo pericolo nè morte; ma à quello, che stà fermo, gli occorrono più pericoli, e varij casi. Le voci, e gli stromenti, che non sono continouati, facilmente mancano dalla loro perfettione. I vini, & altri liquori, se non sono tramutati, e maneggiati, non si conseruano, e se pur rari. Le pietre pretiose se non sono pulite, lauorate, & acconcie non discoprono il lor prezzo, e valore. I panni, se non sono spesso battuti, sono consumati dalla poluere, e dalle tarme? Così discorrendo per tutte le cose trouiamo, che doue entra l'otio, ruina, conquassa, e dissipa ogni cosa. E però l'vso è molto necessario per conseruare la bellezza del mondo, e la salute dell'huomo. Chi sneruò Annibale Cartaginese; se non l'otio. Chi fece infame, e misero Antipatro? l'otio. Chi condusse Sardanapalo à perder la vita, e'l regno? l'otio. Chi auuilì Ptolomeo Rè d'Egitto? l'otio. Chi contamino Carlo Ottauo Rè di Francia? l'otio. Chi rese ridicolo Domitiano vltimo de' Cesari? l'otio. Chi lasciò perduto Lucullo nelle isquisite delitie? l'otio. Onde nacque il cieco Cupidine? dall'otio: Chi lo fomenta, e chi hà sbandita la virtù hoggimai, se non la gola, il sonno, e l'otio? l'otio rese schiaua la Grecia; uolse sossopra l'imperio Romano; distrusse Creso, e'l suo Regno; rese vituperoso, e vile Demetrio secondo, Rè della Siria, priuò quasi della vista Dionigi; prostrò la gloria di Marc'Antonio triomuiro. Fuggasi l'otio dunque, come pestilentissima fera, & abominenolissimo Mostro, fuggasi come la morte, poscia che anco morto, e sepolto si può dir colui, che si giace in otio. Fatica, studio, e coltura conuienci, se vogliamo le sementi delle virtù, poste ne gli animi nostri, dalla bontà di Dio, conducere à maturità. Restauriamo, come col cibo il corpo così

la mente con noui, e giorniali augumenti di virtù in virtù, caminando alla vera felicità. Come segue al pacchio, & all'vbriacchezza la sonnolenza, & l'otio; così con l'otio s'accompagnano la lasciuie di Venere, e gli scherzi di Cupidine. Segue all'otio, & alla gola l'indomita lussuria, la quale quanto più s'esserсita, tanto più s'accende, e meno si sfoga. Demetrio solea dire, che la vita otiosa è come vn mare morto, & il giacere nell'otio non è tranquillità d'animo, ma malitia e peccato. Però diceа; Voglio più presto che la fortuna m'habbia ne' suoi esserciti, che nelle sue delitie e lasciuie. Quel sollecito e buon Padre di famiglia ch'è nostro Signor Iddio, vedendo quei buoni huomini, che stauano nella piazza otiosi, disse loro; Andate ancor voi à lauorar nella mia vigna, & quello, che giusto sarà, vi pagarò. E questo disse, acciochè l'huomo di questo mondo, fuggendo l'otio, hauesse à seguire le fatiche, e i negotij. Appresso de' Sardi era vna legge, che l'otioso era molto ben punito, & bisognaua li render ragione, come egli viuea. Anzi Dragone appresso de gli Atheniesi condannaua nelle sue leggi l'otioso à morte, perche dall'otioso altro non si dee aspettare che male, essendo egli inclinato più tosto all'iniquità, che alla bontà. L'huomo (dice Agostino il santo) nõ, facendo alcuna cosa, impara à far male. Tra l'altre leggi, che Ligurgo diede à Lacedemoni fu, che se vno fosse stato ritrouato, e dannato per otioso, e massimamente nel coltiuare le sue possessioni, che non le potesse vendere senza anco vendere se medesimo per ischiauo. E questo fece per estirpar l'otio nemico capitale d'ogni virtù, Padre d'ogni errore, & radice d'ogni male. A questo proposito ordinò similmente, che le Verginelle, & Donzelle si esercitassero al correre, alla lotta, à lanciare il Dardo, & al desco, acciò non marcissero nell'otio; ma fossero più robuste nel parto, & più ageuoli nel nutrire i figliuoli. E come i fanciulli erano in età di quatordici anni, non voleano, che stessero in Città; ma mandati in villa, acciò, che i primi anni non si consumassero in dilicatezze, e vezzi donneschi,

schi, & otiose piume; mà in fatica, & essercitio rusticale. Perche l'otio, essendo fondamento dell'accidia, partorisce ne gli animi viltà; & timore, e nel corpo debolezza, & infermità. Essendo che la natura sua sia di nutrirci ne i diletti, & i piaceri carnali, & commodità de' vitij. Anzi dice Bernardo, l'otiosità essere dishonestà madre di cianze, baie, & frappe, & è matrigna delle virtù, precipita l'huomo nel peccato. Gli prepara la superbia, & dimostragli la via del fuoco eterno. I Ginnosofisti tanto odiauano l'otio, che i Maestri non dauano à' Discepoli loro da mangiare, se non haueano quel giorno fatto qualche virtuoso essercitio. Perche inuero la natura humana, si come per le fatiche diuiene perfetta, cosi per l'otio diuiene lasciua, dishonesta, inutile, & imperfetta. Onde Seneca parlando di se medesimo, dicea. Io non mai sarò ripreso nè accusato, che lasci passare vn giorno otioso, anzi quello non mi bastando à sofficienza, distribuisco parte della notte ne gli studi, nè mi dò al sonno; mà lo vinco, e gli occhi affaticati del troppo vegghiare gli ritengo nell'opere, & essercitio. Paolo Apostolo scriuendo ai Thessalonicensi, riprendea gli otiosi dicendo. Habbiamo vdito certi frà di voi caminare inquietamente senza operatione, alcuna, honesta, & degna, anzi più presto solleciti nelle curiosità mondane, che nelle cose spirituali. A questi tali gli annonciamo, & preghiamo nel Signor Giesù, che con ogni diligenza operando, & affaticandosi, mangino il pane loro, con le debite gratie, & lodi riferite al Signore. Mentre che nella Republica Romana non fù conosciuto l'otio, nè l'auaritia, fioriua in tutte le virtù. Maggior diletto trouauano nell'armi, & ne' Caualli atti alla guerra, cha nella gola, e nella lasciuia. E perche la virtù hauea vinto l'otio, non temea l'inimico à fronte, nè era cosa ardua, e difficile, che non fosse da quella posta al basso. Frà Cittadini non erano litigi, & altre discordie; mà solo il contendere per le virtù. Magnifici erano nell'honorare i loro Dij, temperati nelle dimestiche spese, Fedeli à gli amici, Animosi al guer-

reggiare. Giusti nella pace, e facili nel rimettere l'ingiurie. Ma dopò che frà di loro suscitò l'otio, le virtù furono bandite, e discacciati i buoni costumi. Et in luogo della pudicitia regnaua l'insolentia, in luogo della fede lo stupro, In luogo della pietà la fraude, In luogo della continenza, l'intemperanza, In luogo dell'honestà, la turpitudine, & in luogo di tutte l'altre virtù, tutti gli altri vitij. E questo per l'otio fomento di peccato, e di malitia. Da queste cose poi sopradette, nacque frà di loro la discordia, dalla discordia, la rebellione de' Regni, dalla rebellione lo sdegno de' nemici, e sudditi, dallo sdegno l'impeto contra di Roma, dall'impeto la ruina sua, e la distruttione dell'infelice Italia. E guai à quella Città, doue regna l'otio ministratore d'ogni male, perche egli è sottoposto alla ruina sua, nascendo da quello l'inimicitie, le fattioni, e le partialità, le quali tirano ogni cosa in desolatione. Scipione Nasica solea dire dopò la distruttione di Cartagine; Roma stare più in pericolo che prima, non per paura de i nemini, mà per tema dell'otio, dal quale nascerebbono le ciuili fattioni, e ne seguirebbe la ruina di Roma, che il proprio frutto dell'otio è questo. Frà gli altri uitij, l'otio fu la ruina di Sodoma e Gomorra & hoggidì di molte Città dell'Italia, non senza gran compassione. Fuggite dunque l'otio ò otiosi, e dateui alle buone opere, perche l'otio è vna sepoltura dell'huomo viuo. Et il Padre Santo Agostino dicea, ch'egli è vna pessima peste, la quale souente distruse la conuersatione de' santi, partorendo in quegli lussuria, nutrendo gola, seminando Zizania generando homicidio, e tutte quelle cose, che sono opere di carne, nè mai sarà Cittadino de' Cieli, chi sarà amico di otio. Ennio in quella sua Tragedia, che egli chiamò Efigenia, disse; che chi non sapeua adoperare l'otio, haueua più facende, che quando si trouaua sommerso nelle facende, perche chi hà le sue cose ordinate, sà quello, che egli hà à fare, e quiui volta la sua mente, & il suo animo, e di quiui caua ogni suo diletto, e piacere Doue per lo contrario, chi nō hà à fare nulla, non sà quel che si uorrebbe, gli viene à fastidio ogni cosa,

ogni

ogn'cosa lo satia, e quando bene egli habbia quello, che desidera, subito la fantasia si volta à cose nuoue, e cosi và sempre trauagliando tra infiniti fastidi, & si troua intricato fra inestricabili laberinti. Non vogliate dunque è otiosi, lasciando di affaticarui, marcir nell'otio nemico capitale d'ogni virtù, ricetto di tutti i vitij, e Padre d'ogni errore. Non vedete la natura, la qual imitar debbiamo, che col continuo rotar de' Cieli, col corrompere, & generar de gli elementi, con l'alterar delle qualità sensibili, con l'accrescere, & scemar di quello humore, e calor naturale, in cui risiede la vita nostra, apertamente ci dimostra esser mortal nemica de l'otio, & che tutte le cose da lei create, quanto più s'auicinano alla lor primiera causa, tanto più sono attuose. E que' perfetti spiriti celesti, fuor sempre d'otio, mouendo i loro orbi, cercano di conseruarsi la perfettione loro: & non sol essi, mà quella suprema intelligenza produttrice e conseruatrice del tutto, ancor che di nessuna perfettione sia bisoguosa, nondimeno fuggendo l'otio, muoue ancor' ella il gran cerchio, & intendendo salua, & produce l'auanzo, che da lei pende. Se dunque tutte le cose cominciando dai più vili elementi, & più bassi corpi, fin'à quelle sfere celesti, & perpetue cercano non otiosamente, mà con quella operatione, che più loro è propria, di guadagnarsi la sua perfettione, douete voi farui a voi stessi nemici, lasciando dietro alle spalle la propria perfettione, e trà l'otio auolti, indarno al mondo viuere? Certamente è minor male fare, & errare, che non far nulla mai, e'l biasimare altrui, per hauer fatto degli errori, non è altro, che vna pazzia, & vn farsi vna legge troppo stretta, essendo che solamente chi non fà, non erra; anzi fà maggior errore, che non fà chi erra.

CONTRA I GIOCATORI
Inuettiua Vigesima.

ESsendo questa nostra vita mortale cinta da ogni parte di tãte malageuolezze, e molestie quãte ciascuno prona in se stesso, e vede in altrui, troppo dura sarebbe e faticosa, se mai con honesto e moderato giuoco non si contemperasse. Gli archi, se tal vuolta non si rallentano, per dono poi la lena, e si spezzano. Se non posassero tal volta i campi, spolpati alla fine si rimarebbono. Così se sempre l'animo nostro ad vnà continoua cura, ostinato studio, e perpetua occupatione si consagrasse, fieuole tosto, e debole si renderebbe. Rilassar dunque tal volta si vuole il peso delle molestie di questa vita, la quale senza ricreatione e trastullo, è come vna via lunga senza alberghi. Necessario è il riposo nell'humana vita, & il giuoco è inuece di riposo. Terminato è il vigor dell'animo, e del corpo nostro, e per conseguente à terminate e non assidue fatiche regger solo si può. Ad ogni spetie di vita, inquanto humana, dopò qualche arduo trauaglio, mestiero, negotio, e laborioſa occupatione è di bisogno con qualche giuoco, ò diporto ristaurarsi, e respirare alquanto. Ma ad honesti giuochi, e trastulli si deono fin da' primi anni gli huomini auezzare, però che nè leali, nè valorosi riescono i garzoni, che à men conueneuoli giuochi danno opera. Nel giuocare, e trastullarsi vuol si ritener una certa misura, à fine, che trapportati dal piacer souerchio, non cadiamo in malitia, beffoneria, ò dishonestà. Ma non quel giuoco elegger si dee, onde risulti alcuno scandalo ò dishonestà per ira ò per giattura, che ui si faccia. Ma giuoco legitimo, e conueneuole diporto è quello, nel quale con temperato mouimento si desta il calor natiuo, & si rallegra il cuor nostro. Non è Prenze così da negotij e maneggi del suo stato tiranneggiato, che tal volta con la caccia, co' musicheuoli istromenti, ò con altro trattenimento, quando è stanco, non si ricrei. Per l'honesto giuoco, & essercitio gli spiriti intellettiui si ripo-

si riposano, le sentimenta si rinfrancano, gli affanni si dileguano, & tutto il corpo ripiglia le forze sue. Fù bisogneuole ne' primi tempi a' Gouernatori delle Republiche ne' lor etnici reggimenti, per rilassar i popoli maceri dal continouo lauoro, ordinar alcuni giorni festiui, & solenni, ne' quali gli artefici, e popolani, trapponendo bisogneuole trattenimento alle lor fatiche, si sollazzassero. Nè villano, nè disbonesto, nè dannoso ò scandaloso dee esser il Giuoco. Tra le maniere de' Giuochi, quel delle Carte è biasimeuole. Quello de' dadi per infame fù da gli antichi riputato, ne' quali il peggior punto si dimandaua il cane, & il migliore la Venere. Hoggi non hà Signore ò gentil'huomo, che non l'habbia più famigliare, che l'Oratione, che impose Christo. Quanti mossi da auaritia talmente sono innaghitti del giuoco, che l'estate, & l'inuerno, & il giorno, & la notte, scordandosi del mangiare, del bere, & del dormire, mai ad altro non pensano, & ad altro mai non attendono, che à giuocare à dadi, & à carte, le quali altro non sono, che l'vfficiolo, che'l Breuiario, che'l Messale, e'l Salterio del gran Diauolo dell'inferno; perche chi disse giuoco, disse biastemmare, rinegare, maledire, ingannare, barrare, rubare, e peggio; se può esser peggio. Ogni altro vitio col tempo manca, eccetto il giuoco. Onde più volte si sono veduti vecchi, anzi decrepiti, tutti paralitici, e con gli ocohi scarpellati, che non haurebbono visto vno elefante in vna falda di neue, con due para d'occhiali in sù'l naso mettere al punto, poiche non poteuano altrimente giuocare, e questo perche se il giuocatore perde, si vuol riscattare, se vince, vuole strauincere, e cosi perseuera di male in peggio in questo in fame, e vituperoso esser citio insino alla sepoltura. E non si auede, nè si ricorda il poueretto della sperienza, che gl'insegna, che gli arricchiti per lo giuoco sono più rari de i corui bianchi, e gl'impoueriti sono più, che le mosche di Puglia. Fratel del riso, e d'amore fù chiamato il Giouoco, che scherzo, e piaceuolezza gli antichi intender volle

ro. Iocari, & Iocus dissero i latini, & è scherzo in parole, Ludere, & ludus scherzo ne' fatti. Doue non è amore il giuoco è insipido, e freddo. Festeuole, e costumata attione sarà dunque il giuoco inteso da noi, che ad ingenuo conuiene fatta à gara diuersamente in vna compagnia sopra qualche proposta piaceuole à fine di caro trattenimento. Ma suggir si vuol quel giuoco, nel quale danno, fraude, nemistà, e cupidigia del danaro, ò pericolo della vita, & dell honore interuiene, che giuoco impropriamente si chiama. Perche in esso entra l'auidità del guadagno, la crudeltà, la bestemmia, lo spergiuro, la mezogna, la villania, lo scandalo, l'inganno, il furto, l'idolatria, l'ira, la perdita, l'ostinatione, il perpetuo cruccio, e spesse volte l'homicidio. Ridicolo è chi soggiace à tre ossa di cane, & ad vn fascio di carte. Quanti per questi giuochi falliscono? Quanti rubano? Quanti lasciano le lor famiglie ignude perir di fame? Quanti giouanetti consumano i patrimonij? Quanti disperati nel giuoco vccisi si sono? Quanti per lo giuoco (dico) maledicono, la terra, il Cielo, i Santi, se medesimi, & Iddio? Certo molti. Il Dianolo ritrouò il giuoco de' Dadi, nè altri, ch'egli fu inuentore di quel delle carte. Fù giuocata a' Dadi la veste inconsutile di Christo. E pur pochi Caualieri son hoggi, che non consumino la miglior parte del dì nelle lor primiere, bassette, pichetti, & sbaraglini con le carte, & co' dadi. Hoggi molti fanno delle lor camere baratterie; e la doue quelle douerebbono essere ordinate in ricetto di virtuosi trattenimenti, dedicate a i tauolieri, & alle carte si veggiono. Per la qual cosa poi diuengono fucine d'inganni, scuole d'errori, & nidi d'impatienze, di gare, & di bestemmie. Quinci è, che i barattieri falsificando carte, cangiando Dadi, & trouando mille stratagemi, per ingannar i giocatori son infami. Per non istare otiosi dicono i giocatori, che giuocano, e pur non hà cosa il Mondo più otiosa del giuoco. Essi (veggia ogni vno à qual pazzia condotti sono) si stanno le notti intere vegghiando tra car-

te e dadi per quel diabolico diletto, che sentono. Consumano il tempo e se stessi, & à cotanta smania tal volta aggiungono, che bestemmiano alteramente tutta la diuina potenza. Vn giuocator disperato, bestemmiando gli occhi di Dio, si vide cader miracolosamente sù'l tauoliero vno de' suoi, & vn Soldato, perdendo nel giuoco, sparò bestemmiando l'archibugio suo verso il Cielo, incolpando Iddio, come reo della perdita sua, & indi à poco, colto d'vn' archibugiata, uscì di questa vita. Vn Gentil'huomo giuocando vn giorno, perse vna certa quantità di scudi, e per grande ira disse il pouerino, ò Dio tu non mi poteui far peggio, hormai non hò più paura di te, che puoi tu farmi? Ma volendo Christo saluare quell'anima, e mostrargli qualche scintilla del suo amore, e della sua potenza, quel medesimo giorno, essendo il giouane in cocchio, permise, che quel cocchio si voltasse sottosopra, e gli rompesse vna gãba in tronco, presso al collo del pie de, il qual subito ricordandosi delle parole precedẽtt, disse ò Christo tu ci sei pure, e mi poteui far peggio, e non è il vero quel, che io dissi poco innanzi di te, perdonami Signore. Et essendo portato in bara à casa, e posto in letto, stando cõ acerbi dolori, subito dimãdo il confessore, e con gran contritione, e sua sodisfattione si confessò riconoscẽdo tutto patire per li suoi peccati, come hebbe più volte à dire à quegli, che lo visitauano, affermando loro, che il flagello, che Dio gli hauea mandato, era solo per fargli conoscere, che ui era Dio, e che gli poteua far peggio. Venne vna volta à Città un Contadino che hauendo comperato molte cose per la famigliuola sua, abbattutosi ad vna bottega d'un cartaio, si mise à ragionar con un Soldatuccio, e quiui sfidatisi à giocare l'un l'altro, si posero à sedere sopra vna mangiatoia sù la via: nè giocaro molto, che'l ponero Contadino non solo alcuni danari, che hauea riscosso, ma tutta la robba, con cui s'imaginaua di consolar la famigliuola, perdette, & oltre ciò vi lasciò il tabarro, & la guarnaccia; nè mai trouò tanto di pietà nel vincitore, che in limosina potesse ritrarne un picciolo. Perche il buon'huomo disperato,

rato, & imbizarrito, dato di mano ad vn'arme, che si uide in concio, venne col giocatore à i ferri; e così infelicemente ne riuscì, che ne riportò parecchie ferite per giunta. In vna villa ancora (non hà molti anni) vi hebbe un pouero lauoratore con moglie, e figliuoli, il qual hauea alcune sue poche merci, & vna casetta assai bene, secondo la sua conditione guarnita. Costui fù sì auido del giuoco, che non bastandogli hauer perduto le merci, e le masseritie di casa, e i drappi della moglie, ancora volle giocar le tegole del tetto, e i propry panni, e restar iscalzo: mà più, che anco (così era vscito di se medesimo per brama di giocare) si disponea (se così hauesse trouato con cui) di uoler giocare sopra la barba, & uno de' suoi denti, cosa per certo degna di riso, e di compassione insieme. Il Tauoliere è padre delle menzogne, e de gli spergiuri, e le carte madri delle fallacie, e degli scandali. Chilone spartano mandato à Corinto per far lega, & amistà con quel popolo, ritrouando il maestrato nel giuoco occupato, si ritornò à dietro senza negotiar altro con esso lui; dicendo, che non uolea macchiar la gloria de gli Spartani con l'amistà de' Giuocatori. Si legge, che Themistocle Athenienſe, il quale (quantunque nella sua giouanezza fusse di perduta speranza) fece tante e si marauiglioſe proue a Salamina, che fù glorioso; non consigliaua, che i Gouernatori d'una Città si dessero al Giuoco, à fine che non paresse, che la Republica giocasse. Lecito è per esercitio del corpo il corso, la lotta, il trar della palla di ferro, il lanciar l'asta, il palo, il salto, il maneggiar cauagli, il nuotare, la scherma, & il gire à caccia. Gli altri uiolenti giuochi, e certami, che i Greci soleano frequentare, non tanto. Ingenuo & ingegnoso è il Giuoco dello Scacchiero, e da huomini, e da donne ne' tempi antichi esercitato, del quale si legge, che fu inuentor Palamede, per acquitar le risse, che in un essercito otioso, qual'era quello di Greci, nascer soleano. Il Giuoco della palla soda, di quella da uento, e della palla à muro fu molto laudeuole ne' tempi andati: e di questi studiosissimi furono per esercitio del

corpo,

corpo, e per ricrear l'animo Giulio Cesare, & Ottauiano, & altri personaggi grandi & illustri. Di questo Giuoco, come saluberrimo al corpo, fece un trattatello Galeno. Giocar solea alla palla Scenola giurisconsulto, quando hauea spedito i negoty suoi. L'istesso si legge di Dionigi tiranno. L'vscir dell'vsato esercitio & occupatione, e l'entrar in vn'altro purche piacenole sia, si tien per alleggiamento, e ristoro. Il contadino ne' campi per alcuni di affaticato, la festa à pie dell'olmo di ballare con le sue villanelle non si stanca. Il Giuoco è sfogamento, e come uno spiraglio dell'animo stanco; e tanto più necessario, quanto egli da profonde & acute meditationi è per ragion del corpo macerato, & afflitto. Socrate per essilararsi scherzaua tal uolta co fanciulli; mà però nobili, e d'aria gentile. Il mathematico Archita co' giouanetti e co' famigliari solea dopò pranso giocare. Attalo Rè dell'Asia si prendea per diporto l'innestare, il piantare, & il lauorare un suo giardinetto, e tal uolta nel fondere alcune statuette di bronzo si ricreaua. Alessandro Seuero Imperadore ne' giorni di festa si dilettaua di veder azzuffare cagnoletti e pernici. E si legge che il Rè Agesilao tal uolta con un suo figliuoletto ne' puerili giuochi à trastullarsi si pose. Rimetter si vuol lo studio tal uolta: mà non sempre, concio sia che, come un continouo sonno sarebbe morte; così un continouo sollazzo e trastullo sarebbe sueniniento, & effeminatezza. Più uolte Lelio si solea trasferire con Scipione da Città in villa; & iui seco quasi rinfanciullire. In tal guisa que' preclari huomini per li dilettenoli lidi di Gaietà s'andauano diportando, che per fin'à raccorre le conchiglie e le pietruzze rotonde, e liscie condescendeuano. Essi per alleggierir la mente da' lor alti e graui pensieri si volgeano à cotali trastulli: onde à lor auuenia, come agli uccegli, i quali quanto prima à polli fabricato hanno il nido, sogliono in diuerse parti à diporto volare. Così gli animi loro stanchi da i negotij, e dalle amministrationi publiche, & priuate, desiderando sommamente di ricrearsi, come slegati dalle noiose cure, e liberi da' distur-

bi, si

bi, si godeano d'vna certa conueneuole libertà. E di molti Prencipi si fa mentione (come di Demetrio, di Europo, di Dionigi, e d'altri) che dopò, seriȳ e graui negociȳ ò nel far machine militari, ò nel fabricar lucerne, ò nel temperar & arrotar ferrî, ò nel dipignere, ò nello scolpire, si trastullarono. E disdiceuole ad huomo maturo ò uecchio il giuoco co'garzoni, e co'giouanetti per la disparità de gli anni, fuor che trà i limitari proprȳ il padre non scherzasse, e si trastullasse co'figliuoli suoi, concioſia che anco Lorenzo e Giuliano de Medici non si vergognarono di caualcare le cāne scherzando co'figliuoletti loro Giouanni e Giulio, che furono poi Papa Leone decimo, e Papa Clemente settimo. Era appresso de'Greci marauiglioso il Giuoco del correr per li cerchi senza toccarli. Vi fu quello de gli otri, e quello della sfera. Il Giuoco della palestra fu molto vsitato appresso gli Spartani, e ne furono ritrouatori gli Athenieſi, i quali molto nel giocare à cauallo si compiacquero. A par e caffo, al trottolo, alle noci, alle ghiande al giuoco alla morra, à quel dell'ossa, & à gittare il danaro, chiamando testa ò naue, i giouanetti Romani, ei Parti soleano, e spetialmente ne'giorni saturnali giuocare. I nostri fanciulli hoggi oltre quegli giuocano à capo à nascondere, alla mutola, a far sonagli, alle palmate, à mosca cieca, à nascondi lepre, alla capra capriuola, à scarca barili, a dito sottomano, à prima e seconda, alla buca, al passere e nel panico, alla forbice, alle molette, à cicirlanda, & à molte altre specie di giuochi, ne'quali la fanciullesca semplicità ne'teneri anni si trastulla. Giuochi si sogliono dimandargli spettacoli, i tripudȳ, e le celebrità fatte con solenni apparati, che gli antichi per honorarne alcun loro Iddio pazzamente ordinauano, come gli Apollinari, e quegli, che in honor di Gioue, di Saturno, di Giunone, di Minerua si faceano, & anco quegli, che si faceuano nelle scene in honor di Bacco, i circenſi in honor di Nettuno. Magni fur dimandati quegli, che da Romani dopò la rotta hauuta al lago di Perugia con grandisſima spesa fatti furono. Di questo genere

nere furono i giuochi detti Megalesi, mentre durauano, era per messo à giouani d'immascherarsi, e di rappresentar qual che sia grado, persona, od ufficio publico ò priuato, e far passeggiamenti il giorno, e la notte à ruota con una maniera però di viuer frugale, e modesto. Platone nel settimo delle sue leggi ci descriue il pirrhico ballo e giuoco, che si facea armato, simile al nostro moresco. Vi furono i giuochi laurini, e quegli, che nelle piazze de' borghi si celebrauano. Ci erano i giouenili, ne' quali i generosi giouani à schiere ben à cauallo si giuano affrontando, & hora in giro, & hor à guisa di battaglia scaramucciando, e combattendo. Eranoui i Lupercanali giuochi, quegli della Dea Flora dishonesti, e sozzi, e lo spettacolo de' coltellatori à prezzo, che veniuano ad abbattimento con atrocissime fere, alquale non poteuano per interditto essere presenti le Matrone Romane, cosa ch'era lecita in Candia, & in Sparta. Celebratissimi furono quegli di Cerere, che si faceano à facelle accese di notte. Solenni furono quegli di Campidoglio in honor di Gioue. Vi erano i giuochi, e spettacoli funebri. Ammirando fu quel giuoco, che ogni cinque anni in Roma à concorrenza de' Greci celebrar si solea, nel quale i Musici, Poeti, e Professori faceano à gara in più lingue, e cō più istromenti singolarissime proue. Quindi successero i giuochi di tre maniere, alla lotta, à cauallo, & à conserti musici. Popolareschi giuochi furono quegli, [illegible]heatrali si chiamarono, fatti in honore di qualche maestrato, [illegible] Zuffe, e caccie di lioni, di pantere, d'alifanti, e d'altre simili fere. Insolentissimi, e licentiosissimi furono sopra tutti i giuochi Baccanali, ne' quali gli huomini, e le femine, come infuriati e pazzi, il giorno prima, e dopò con successo di tempo la notte in ogni scelerat[illegible]za di stupri, d'adulterij & in ogni libidine con urli, strepiti, e [illegible]nori mostruosi versauano. Il qual'uso, come semenzaio d'[illegible]i vitio, e lordura, fù leuato e da Roma, e da tutta Italia. L[illegible]onestissimi furono questi giuochi in honor di Bacco appr[illegible] Traci, i Babilony, e gli Egittij. Di Nouembre appre[illegible]reci

celebr.

celebrar si soleano; & all'hora Venere e Bacco trionfauano in quelle bestialissime torme. Virtuosi furono almeno que' giuochi, ne' quali i professori di Tragedie, & di comedie, e i più facondi huomini di tutta la Grecia concorrendo, faceano prouua de' loro ingegni; però che presa qualche materia, chi più felicemente la spiegaua in versi, quegli incoronato, come vincitore, con grande applauso si partiua. A Napoli, come a Roma, ogni cinque anni far si solea questo gioco di Musica, e di Palestra, con gran concorrenza di Oratori, & di Poeti. Non del tutto ignobili furono i giuochi Plebei, i quali ad honor della plebe non senza pasteggiamenti, e donatini si faceano. I Greci inuentori di questi spettacoli, e giuochi n'hebbero quattro celebratissimi, due in honore de gli Iddij Gioue, & Apolline, e due in honor di due huomini Palemone, & Archemoro. I primi Olimpici detti à Gioue, i secondi Pithij ad Apolline per la vittoria, che riportò di Pithone serpe. Gli altri Isthmij à Palemone da sua madre Ino, ò Melicerta liberato; ouer in riuerenza di Scirone ucciso da Theseo, erano dedicati. Isthmij dall'Isthmo vicino a Corinto battuto da due golfi di mare furono denominati. Gli vltimi Nemei si faceano per Archemoro fanciullo figliuol di Ligurgo, che morì nella selua Nemea, doue Hercole sbranò il Lione da Hercole gli Olimpici ordinati furono al Padre suo Gioue, il cui simulacro fabricato da Phidia, era posto in vn'Oliuetto saluatico, nel contado Pisano della Grecia, lungo al fiume Alpheo. E questo simulacro à que' tempi era memorabile, & inclito per molti Poemi, & historie. E perche questi giuochi ogni quinto anno si celebrauano, con numerosissimo concorso d'huomini egregij e valorosi, Olimpia dal spatio di cinque anni dimendar si solea. In questi giuochi i carettieri à gara si sforzauano di correr leggiadramente d'intorno alla meta senza toccarla, & dopò stendersi per l'assegnato spatio, & aggirare vn'altra volta hor con carretta di vno, hor di due, & hor di quattro cauagli. Agone era lo spettacolo, e gioco sacro da' Greci consacrato à quegli Iddij,

che

che haueano mostrato qualche miracolo, onde i primi Christiani per trapportamenti dimandarono poi le pugne de' Martiri di Christo, Agonie sante, non solo per la chiarezza de' miracoli e lor'euidenza, ma per la grandezza, e certezza de' premij celestiali. Ne' giuochi Isthmici e la voce e l'ingegno, e i piedi, & tutto il corpo essercitar si solea. Essercitauasi anco il ballo con quella maniera di Tripudio, e di canto, che in Germania ballo di Zingani si dimanda.

Il corso, il salto, il lanciar l'hasta, e'l Disco,
E la gara di Musici, e Poeti,
Fur de' Giuochi de' Greci vso, e costume.

Lodeuoli giuochi propose Enea per honorar i funerali del Padre Anchise. Il concorso delle Galere, il corso à piedi, la pruoua dell'arco, la battaglia ombratile à cauallo, e la monomachia ò duello del cesto, ch'era vn fornimento di lama grossa di ferro ò d'altro metallo attaccato ad vn cinghione di cuoio imbottito, che si legaua al braccio e fasciaua con diuerse pieghe la mano. A questa guisa ignudi impugnando il cesto fieramente si percoteuano. Hora trà fanciulleschi giuochi è rimaso il giuoco à pugni, pugillato gli antichi lo dimandauano. Gli Athleti essercitauano giuochi forzati alla lotta, e co' piedi combatteano tal volta, come con le braccia. Pancratio era giuoco mescolato di lottare, e di percuoter co' pugni. Non men vtile, e necessario fu il giuoco di scherma, per pruoua di militia, e disgrossamento de' nuoui Soldati; nel quale, non da vil gladiatore ò coltellator disperato si ferisce à morte; ma si accenna ò si tocca acconciamente. Pancratiaste, e Periodo era detto, chi vincea al disco, all'hasta, al salto, all'arco, & alla lotta. Ora trà noi ci sono i tornei, le giostre, le barrere, la caccia, il salto, il corso, il giuoco della palla, quel del calcio, delle canne, il giuoco della moresca, il maneggio de' cauagli, la scherma, & il nuoto. Minor essercitio ci recan seco il Trucco, il Zucco, il Pallamaglio, e'l Matto. Per ricrear l'animo, e'l corpo si deono fare i giuochi. I troppo violenti, e perico-

losi

losi si dannano. I dishonesti & inciuili altresi, come son molti di quegli, che si fanno nel tempo di Carneuale, non senza vergogna del Christianesimo. Vituperosi sono quegli, che non per diletto di animo modesto, ò per destar il vigor del corpo: mà per mera auaritia si fanno. E pur in questi molti gentil'huomini ignobilmente confinati si truouano. Dolce è quella maniera de' giuochi gentili, & ingenui, che nelle vegghie, e ne' ritroui si fanno, e ne' quali l'argutia, la prontezza, il sapere, e la memoria s'essercitano. De quali sottilissimi, e sollazzeuoli maestri furono gli Academici intronati di Siena nelle lor Vegghie, e de' quali poco hà, che per opera d'vn di loro, detto il Materiale, n'è riuscito in luce vn Catalogo nobilissimo, e gratioso. Di tali giuochi cento ne propose in vn suo dotto volume Innocentio Ringhieri nobile Bolognese, & huomo d'alto sapere. In tutti i giuochi si conuien modestia, prontezza, & hilarità. Maistromēto di lussuria sono i Cēbali, i Timpani, & i tripudij delle Meretrici, & il ballo è voragine, dell'inferno, e la marauiglia de gli spettacoli auilisce, e dāneggia l'eloquenza diuina, suiādo il popolo dal saluteuole cibo della parola di Dio. Ne' theatri le risa, i dishonesti piaceri, e le pazzie de gli huomini abondano. Mà come la scuola de' Giouanetti ludo da latini si dimandaua, e da noi giuoco: così giuochi dimandare si ponno gli honesti, e virtuosi trattenimenti, che nell'Academie si fanno da' sublimi, & affinatissimi ingegni, ne' quali oltre il trattenimento soaue della Musica, ò per canne ò per corde, ò per voci, ò per tutte insieme chi della storia, chi della Filosofia, chi della Poesia, chi dell'Astronomia, chi dell'eloquenza, e chi della sacra Disciplina altamente discorrendo, & bellissime Poesie tessendo, come per ischerzo, e diporto, traduce bene, e con gloria sua il tempo, tra le quali quella de gl'intronati di Siena, quell altra de gli Assidati di Pauia, de gli Occolti di Brescia, e de' Philarmonici di Verona, come ancora dureuoli, e perseuerāti lodeuolissime sono. Così si rauuiuasse quella delle Sirene, de gli Infiāmati, de gli Eleuati, de gli Etherei, de gli Innaghiti, de' Costanti, de gli Animosi, de'

Pelle-

Pellegrini, de' Philareti, & de' Secreti, & altre, Come l'Italia assai più s'abbellirebbe. Ad ogni diporto, trattenimento, & giuoco possiamo opportunamẽte darci, nel quale non furore, non seditione, non ebbrezza, non perdita di danari non macchia di honestà, ne fame d'oro interuiene: ma solo moderata ricreatione d'animo, & di corpo. Que' giuochi si vogliono schifare, ne' quali sorte non ingegno, inganno e non lealtà, danno, e violenza, non vtile e moderanza correr sogliono. Nella semplicità, & ischiettezza debbono gli adulti, e prouetti imitar il costume de' fanciulli ne' giuochi; facendogli senza frode, non litigiosi ò pericolosi, ò di scandalo pieni, come le giostre a scontro, le barere, i bagordi, i tornei, & il giuoco delle carte, & de' Dadi, quali sono come d'ostentatione, di prodighe spese, pompe souerchie, d'inganni, d'ingiurie, & di risse mortali abondeuoli, cosi per conseguente indegni d'essere trà Christiani essercitati, & accettati. Questi sono per certo vitij, che sogliono ritardare la giouenezza dal felice corso della virtù, & della vera gloria, l'ebbriacchezza, la Crapula, il sonnacchiare, & l'otio, le Meretrici, e'l giuoco, che è illecito, & continouato à fine di guadagnare danari, & non di trastullar l'animo, e d'essercitar il corpo. Oltre che vn vitio si tira dietro l'altro, come che seco mena le seditioni ciuili, il meretricare, il furto; il mal francese, & le nemistà: il pasteggiare disordinato vna lunga Iliade de' mali, & d'infermità, e tutti insieme l'ignoranza nostra, & l'ira di Dio.

CONTRA I GIOCATORI A' GIVOCHI di fortuna. Inuettiua Vigesimaseconda.

Giocare à gioco di fortuna non è altro, che raccomandarei beni alle forze dell'incerta fortuna, senza giouamento della Republica. Et in tal giuoco non si vede altro, che vn

vero animo di spogliare il prossimo. Iddio non ci ha fatto gratia de' beni temporali, perche gli conuertiamo in vsi vani, ma in profetteuoli à noi, & à nostri prossimi. Di modo che metterli vanamẽte, e prodigamente nelle mani della fortuna, e vsar chiaramente male de' beneficij di Dio. I giuochi di fortuna non sono per imparare arte, che possa giouare alla communità: non portano fatica, nè esercitio di forze corporali; ma piu tosto portano vitio, ch'è la porta della lussuria, e però cosi per lo Ius ciuile come per lo Ius canonico sono prohibiti. Per lo troppo studio, & auidità di quelli ci dichiariamo quali siamo, perciochè s'apre in quelli il nostro petto, e si mostrano i vitiosi segreti. Qui bolle e s'intermette l'ira, che è brutto, e diforme vitio: s'accende l'auaritia, e desiderio di guadagnare, ch'è la radice d'ogni male: le contese e le risse con sollecito dolore risuonano per l'aere l'ingiurie col confuso gridare. Quinci nasce poi l'ira, e la rabbia: la quale spesse volte si conuerte in odio contra quelli, che guadagnano: molte volte dalla colera si viene alle mani, e si sdegnano i giocatori contra chi gli riprende, odiano chi gli corregge; non stimano nulla perdere gli amici, & hauergli per nemici, se non gli prestano danari per giocare. Tornano à casa i rabbiosi, gridano con l'innocenti moglieri, e la pigliano fin con le mosche. Alcuni non hauendo con chi gridare sfogano l'ira in se stessi; come già vno ruppe il tauoliero nella propria testa. Altri si pelano la barba, altri mangiano le carte. Vedete quel bel passatempo. Nondimeno il vedergli rompere le teste, e pelarsi la barba, io l'haurei per dilettenole passatempo, e per gratioso spettacolo; vedete come accarezza il diauolo i suoi seruidori. E che dirò io dell'auaritia generatrice di tutti i mali? Questo vitio è inseparabile compagno de' giocatori. In tal modo regna la cupidigia ne' giuochi, che alcuni inducono con importunità gli altri à giocare, e volendo lasciare i giuochi, gli tengono per forza. Da questa cupidigia ò auaritia nascono infiniti inganni, e falsità ne' giuochi. Quinci auiene il rubare, quando non v'è che giocare, e rubano i giocatori

catori non solo à gli strani, ma ancora à padri, signori, e maestri loro. Molti dottori dicono ch'è peggiore il giocatore, che l'vsuraro. Se alcuno pigliando cinque, perche impresta cento, si chiama vsuraro, che diremo noi di colui, che si mette à giocare con cinque ducati, e ne guadagna senza fatica cento. O veramente grande, e diabolica vsura. Se à giuochi leciti non si permette giocare più d'vn giulio, ò vn ducato, molto meno si consente à giuochi prohibiti: Qual riprensione basta per coloro, che giocano le vesti delle proprie mogli, i tapeti, e le altre cose di casa, ò l'impegnano all'Hebreo per giocare: de' quali vno dopò che non hauea lasciato in casa altro, che vn capezzale, sopra il quale sedendo il marito, e la moglie, ramaricandosi ella di questo, rispose egli. Taci matta, che piacendo à Dio non rimarremo in questo. Intendeua la donna della miseria, & egli intendeua, e parlaua del capezzale, il quale tosto il dì seguente giocò. Alcuni quando non hanno che giocare, giocano se medesimi partendosi in quarti, e quando hanno perduto il corpo, giocano l'anima. Tale era quello, che trouò per la strada San Bernardo, che veniua caualcando, e gli disse. Huomo di Dio vuoi tu giocare cotesto cauallo contra questa mia anima? Rispose San Bernardo, che volentieri, e che chi più punti gittasse guadagnasse. Il giocatore all'hora molto allegro con tre dadi dalla prima tratta gittò deciotto punti: e tosto afferrò per le redine il cauallo tenendolo per suo. Disse all'hora San Bernardo, Aspetta figliuolo, che più punti di cotesti hanno i dadi. Gli tirò il glorioso Santo, e con i due gittò dodeci punti: Il terzo si partì miracolosamente in due parti, e nell'vna vscirono sei, che faceano diciotto, e nell'altro vscì vn punto, che in tutti furono diciamoue punti, e guadagnò il glorioso Santo Bernardo l'anima del giocatore: il quale conuinto da questo miracolo, si mise sotto l'vbidienza di quel dolcissimo Padre, e fu religioso, e finì la sua vita santamente. O ribaldi, ò infelici, ò uita male impiegata, ò sorte perche sei così vacua: ò quanti lasciando morire la famiglia di

fame, e che patiſcono nel veſtire, e nel calzare penuria grande, mettono alla volontà delle carte quanto poſſono hauere. E chi potrebbe mai raccontar le conteſe, e le riſſe, che fanno i giocatori giocando? onde auengono le ingiurie, il confuſo gridare, le ſuperſtitioni, gli abuſi? Alcuni non vogliono parlar con le lor mogli il dì, che hanno da giocare, perche l'hanno per cattiuo augurio nè vogliono giocare in alcuni dì, e queſto non per diuotione, ma per abuſo, e ſuperſtitione, dicendo che in que' dì ſono alcune hore infelici. Altri mutano i dadi, e le carte, dicendo, che hanno da guadagnare con alcune più che con altre, eſſendo differenti. Si leuano la cappa, e la ſpada, dicendo, che quella gli fà perdere: mutano il tauoliero, voltano la ſedia à roueſcio; baciano le carte, perche gli ſiano fauoreuoli: ſe perdono leuando con la man deſtra, leuano con la ſiniſtra non vogliono guardar le lor carte, finche gli altri non hanno viſte le ſue: ſe gittano aſſo nella prima tratta; credono, che nell'vltima hanno di certo il guadagno: ſe al principio gittano buon punto, aſpettano dal buon principio lieto fine. Raccomandanſi al Demonio, credendo, che per pagargli in queſto mondo gli ſarà fauoreuole. O pazzi, ò ciechi non vedete voi, che inſieme co' danari perdete il ſenno, e la fede? Quando ſono ſatij di gridare con le creature, e tal volta ſenza gridar con eſſe, gridano con Dio: come quel manigoldo, che con la ſpada nuda andaua ſotto la tauola dicendo. Sei quà Dio, vieni fuori ad ammazzarti con eſſo meco? Il dolore di coloro, che perdono al gioco, è tanto graue, che molti per quello vengono in diſperatione, e danno l'anima al cento para. E così la malitia conuerte il gioco, ilquale fu ritrouato per ricreation d'animo, in tormento infernale. Tutti i giocatori ſi ponno dir figliuoli del Diauolo, per le bugie, ch'eſſi dicono, confermate con giuramenti, acciochè ſiano credute, perche dice Santo Ambroſio, che tutti quelli, che dicono bugie ſono figliuoli del Diauolo. Ma il bello è, che

oſſeruano

osseruano molto bene i giuramenti, che fanno, come si può prouare per colui, che fece giuramento solenne di non giocare danari secchi, ilquale per non rompere il giuramento, il di seguente bagnò i danari in acqua per giuocare. E che dirò io delle lor biastemme? con le quali si offende Iddio grauissimamente, e si prouoca à gastigar tutta la communità de gli huomini con giusta ragione, perche consente cosi manifeste, e brutte ingiurie, & irriuerenze contra Iddio. Alcune volte i giocatori si accendano tanto in biastemare è maledire Iddio, che quel, che non possono fare in lui, essequiscono nella sua imagine, sputando co'pugnali ferendo quella: nel che hà mostrato Iddio grandi miracoli. Percioche alcune volte è vscito sangue da tali imagini ferite: altre volte i percussori subitamente sono stati tormentati da demoni. Dicono biastemme, che nō ardiscono dire i dannati nell'inferno, ancora che siano più rabbiosi, e disperati. Addurrò due essempi di questo, non per ridere, mà per piangergli. Il primo è d'vno, che si raccomandò à Dio, & à San Pietro quando cominciò à giuocare, e poiche hebbe perduto, disse. Dio tò, dirizzando vna fica al Cielo: & à San Pietro disse. Pietro baciami in tal parte. O scelerati, ò veramente Demoni grandi. O infinita misericordia d'Iddio, che gli è comporta. Il secondo essempio è di colui, il quale per lo dolore, perche perdeua chiamò vn suo seruidore, e si fè portare l'vfficiuolo della Madonna, e facendo aprire le letanie cominciò à biastemare il nome del nostro Signore Iddio e della sua gloriosa madre; e poi ad ogni passo, dimandando chi viene appresso, biastemmaua il Santo, che seguiua, & à questo modo diceua le letanie quel cappellan maggiore del Diauolo. Acciochè habbiano più tempo per giocare perdono i diuini officij, la meßa, la predica, l'opere pie: e se pure fanno oratione, e mettono dell'oglio nella lampada, è perche Dio gli sia fauoreuole nel giuoco. Ilche è vn'altra specie di biastemma, perche presumono che la purissima bontà di Dio fauorisca i peccati, onde lo fanno indirettamente compagno della loro

maluagità. Gli heretici, non guardano le feste; poiche in esse giuocano, e fanno più, e maggiori peccati, che in altri dì, frà quali è grauissima la biastema contra Dio: e questa fu la principal cagione di prohibire i giuochi. Fedel compagna del giuoco fù quasi sempre la tristezza, e malinconia d'animo, accompagnata da lagrime, laquale cosi snerua, e toglie via le forze al giuocatore quando perde, che non solo il conturba spiritualmente, mà ancora temporalmente. Non senza causa il giocatore è inteso per quel figliuol prodigo, del quale dice il nostro Saluatore per San Luca, che partito dall'ubidienza di suo padre, dissipò la sua portione, viuendo lussuriosamente, e disordinatamente. O quanti dissiparono, e consumarono in giuochi grosse facoltà, e diuennero poi mendichi, per giusto giudicio di Dio, abbandonati dalla sua Maestà, e dagli huomini. Medesimamente molti di questi disperati da se stessi si vccisero; e le mani che ministrarono nella colpa, furono carnefici nella pena. Et ancora sarebbe tollerabile, che loro istessi solamente patissero il dolore ma è da piangere che ritorna sopra i parenti, amici; sopra le moglieri, e figliuoli: i quali con la perdita della robba sentono quella dell'honore, e più quella dell'anima nel che pecca il giocatore grauamente. Per il che dice Santo Agostino, che il peccatore tornato à penitenza, frà le altre cose che dee piangere, è la pena e dolore, che diede à buoni con le sue cattiue opere. O huomini ciechi, che di quel, che douenate riceuer riposo, riceuete tormento in questo mondo, e nell'altro. O misera seruitù. I giocatori sono peggiori che gli Idolatri, negando la vbidienza à Dio, e dandola à Dadi, ò alle carte: percioche al pouero bisognoso ricusano dare il poco, comandandolo Iddio, & al comandamento de' dadi danno gran somma di danari: in difetto di questo non solo la metà della cappa, come fon Martino la diede per l'amor di Dio: ma tutta, & ancora il saio. Et in questo modo nudi seguono il lor Signore ch'è il demonio con tanta ebbrezza, che giocando quel che hanno, giuocano l'altrui, rubando, &

ingannan-

ingannando, & cercando impresto per giocare, che sciocchi sono ben quelli, che per tal effetto loro impréstano i danari. Mostrasi la pazzia de' giocatori perche conoscono la malitia del lor tiranno Signore, & in uece di lasciarlo, tanto più lo seguono quanto più male fa loro: e più amano questo, che gli ruba i loro beni, che Iddio che gli diede loro; e l'ingiurie, che da costui ri ceuono, nel nostro glorioso Dio, uorrebbono vendicarle, della Maestà del quale si lamẽtano, e dicõ male. Qual maggior pazzia può essere, che farsi suddito di così ingiusto Signore, che mai nõ fe ce giusta sentenza, qual'è il giuoco, che dà l'altrui à chi non tocca, nè merita cosa alcuna. O veramente perduti più che quello, che al giuoco perdono; poiche la dilettatione di maneggiare, e gettare in quà, & in là alcune ossa di cane preferiscono alla gloria di Dio. Dicono, che giuocano per fuggir l'otio. Al che risponde San Bernardo, dicendo. Cosa è veramente da ridere, che per fuggire la ottiosità; si facciano cose otiose, e senza vtile. Si uccidono e consumano con le proprie mani: i quali reprende San Bernardo in persona del nostro Saluatore dicendo. Io ti conquistai con le mani inchiodate: tu ti perdi, e consumi con le mani sciolte, e libere. O come lasciarebbono il giuoco, se uedessero come di sopra si stà prononciando la sentenza di morte contra loro. Accusando San Bernardo la colpa della sua tenera età, dice. Giocaua io fuori in piazza, e nel segreto della regal camera si daua contra me mortal sentenza. Non condanneremo noi per pazzo colui, che sententiato alla forca, vi andasse giocando, e ridendo? Poiche (come Santo Agostino dice) non è il tempo della presente vita eccetto vn corso, vn correre alla morte, nel quale non si consente fermare nè camina piano; ma con eguale e fretto loso mouimento tutti siamo astrutti al furioso correre: onde si conchiude, che occupar la vita in giuochi, è andar alla morte giocando. Della qual pazzia se vedessero come il demonio sene ride, almeno per nõ dare allegrezza a' lor nemici, si correggerebbono i giocatori. Dimmi ò giocatore, quale scusa hai tu, poiche

per ogni banda, che ti volgi, trouerai chi ti dissuada il giuoco. Se alzi gli occhi al Cielo, vedrai, come condanna alle esteriori tenebre il seruo inutile il figliuol di Dio: come si legge in San Matteo. Dimmi perche perdi tempo a vista d'vn Signore, ch'è così seuero castigatore? Se riguardi quel, che hai dinanzi, vedrai i tuoi peccati, che domandano giustitia à Dio, come il sangue di Abel, e i demoni come solleciti carnefici con la spada in mano, bramosi d'esseguirla. Perche dunque tu giuochi, non v'è spatio, ne luogo di giuocare, per riparo de' miseri, e calamitosi sei chiamato i, quali tutti stendono le mani chiedendo aiuto. Non solamente sono prohibiti questi giuochi, ma ancora il vedergli. E se i cõpagni, che sono presenti col lor fauore, ò aiuto, ò essortatione gli riducono al giuoco, ò gli trattengono in quello, ò gli danno danari, ò partecipano nel giuoco, se i giocatori peccano mortalmente, ancora essi peccano mortalmente. Quinci si può conoscere quanto offendono Iddio, e la publica vtilità quelli, che riceuono nelle lor case i giocatori, e gli fauoriscono. Veramente questi sono nemici della Republica, consentendo che gli huomini perdano la lor facoltà, rimangono poueri, infami, rubelli, & otiosi. Quanti Caualieri oggi per mostrar grandezza, e perche le case loro siano accompagnate di gente, vi tengono ordinariamente tauolieri, & apparecchi per giuocare: Questi peccano più che gli altri, percioche consentono nelle case loro quel, che sono obligati castigare nelle altrui case: e col loro cattiuo essempio i Re tirano dietro à se i Caualieri, e questi gli altri minori. Non ardiscono castigare ne i sudditi cio che essi hanno per officio, Di modo che quelli, che haueuano da essere esterminatori de' vitij, sono conseruatori loro. O' peccatori che errore è questo fare stato di nobiltà cioche è inferno e scuola di peccati. Molto peggiore è questo, e più in offesa di Dio, e danno della Republica, che se ne' vostri palagi tenete il prostibulo delle publiche donne. Sono molti chiari per sangue, e non per costumi, i quali essendo ricchi, per gl'infami giuochi si sono indebitati, & impegnati in molta quantità, e poi sono

venuti

venuti à tanta viltà, e bassezza, che giuocano i Caualli, che caualcano, l'argento con che si seruono, i drappi che vestono, e le arme, con che si deono difendere. O cosa horribile da sentire, & abomineuole da vedere, ò quanto grauissimamente peccano i Prencipi, Baroni, e Rettori, che tanti mali simulano. Non è altra cosa nõ castigare i rei, che fauorirgli, e conseruargli nel male. Percioche ancora che alla serenità, e benignità de' Prencipi, e Prelati si conuenga, e stia bene il perdonare le proprie ingiurie, non stà bene che si perdonino, e dissimulino l'ingiurie de' sudditi, e molto meno quelle d'Iddio, e di tutta la Republica Christiana, quali sono quelle, che portano seco il giuoco: percioche questo sarebbe far gratia delle cose altrui. Dice San Gregorio à questo proposito. Se il Prelato perdona senza castigo à l'offensore del Signore, certo grauemente offende, come chi rimette le ingiurie con propria autorità, e presuntione. Cioche contra noi si fa, leggiermente possiamo perdonarlo, e come di cosa nostra farne gratia: mà quello, ch'è contra Iddio hà da essere con gran discretione castigato, e che non resti senza castigo.

CONTRA GL'IRACONDI,
Inuettiua Vigesimaseconda.

SAnissimo, e robustissimo è quell'animo, che si muoue ad arbitrio della ragione, e nõ à q̃llo dell'ira. Mà nõ è cosa, che ci ritragga piu dall'ira, come il veder vn poco la sua bruttezza. Ecco vna faccia di tranqlla per l'ira farsi torbida, di bella e gratiosa, schifa, & abomineuole. Ecco gli occhi sfauillati, torno il guardo, rabuffati i capegli, le vene gonfie, il petto da spesse scosse del fiato isbattuto, il parlar interrotto, la voce rabbiosa, l'aspetto horrido, le mani tremule, i piedi in corso, e tutto il corpo à guisa di chi frenetica in conquasso. Non si vede cesso cotale nell'innamorato, nell'auaro, nell'adultero, nel malinconico, nell'adulatore, nell'inuido, come nell'adirato, peroche hora p lo sangue ricorso al cuore diuenta pallido, hora rintornãdo il sangue

alla

alla faccia, quasi per flusso, e riflusso diuenta rosso, e come tinto di sangue. Hora gli si gonfian le vene. Hora gli saltellan gli occhi, & hora in vn guardo immobili si stanno, & attoniti. S'ode tal volta ne gli adirati vn batter di denti, come se volessero mangiare il nemico, e diuorarlosi, e con quel suono arruotargli, con che i Cinghiali aguzzano le lor Zanne. Ho tal volta posto mente à tale cosi sopra fatto dall'Ira, che non potea star fermo. Spesso anhelaua, e trà certe parole interrotte gittaua profondi sospiri, e dopò i sospiri vn grido alto, & acuto. Tremolauano le labbra al misero, & tal volta compresse pareano, che suonassero vn non sò che di spietato, e di fiero. Men' horrida è, per Dio, la vista delle fere cacciate dalla fame, ò di quelle, che portano il ferro nelle viscere fitto, ò di quell'altre, che mezo morte mordono per l'vltimo tratto il lor cacciatore, che la vista d'vn adirato. Deh se hora potessimo hauer campo d'vdir le voci, e le minaccie di chi atrocemente s'adira, quali sono appunto le parole, ch'escono dalla bocca d'vn cuore squarciato, chi di noi non si ritirerebbe da quest'Ira infame, intendendo come ella comincia sempre con danno suo? Che animo crediamo sia dentro, se hà si brutto sembiante di fuori? Quanto più terribile, quanto più fiero, quanto più intenso si comprende, che sia il suo volto, lo spirito, e l'impeto, che quel di fuori, e tale che se non vscisse scoppierebbe? Quali sono in vista i nemici armati, ò le fere bagnate di sangue, ò qual'è l'aspetto di chi viene à far micidio. Quali i Poeti ci dipinsero i mostri dell'Inferno cinti di serpi, col fiato di fiamma, quali le furie, che vengono à seminar guerra, e discordia tra popoli, e per lacerar la pace, tale figuriamo, che l'ira sia fuocosa, & ardente, con fischi, co' stridi, co' gemiti, con alte grida strepitosa tutta, nell armi inuolta, sinistra, sanguinosa, piagata, ò liuida per le busse, nell'andar vacillante, odiosa à tutti, & à se medesima, e quando nuocer à vendicarsi non può, desideroſa, che la terra, il mare, e'l Cielo andasse in ruina. Ad alcuni è giouato il mirarsi, quando adirati sono, nello specchio, perche veggendosi

doſi tanto conturbati, e cangiati di viſta hanno laſciata l'ira. Ma perche non recito io alcuni verſi di vn amico mio, ne' quali dipigne gli ſtrani mouimenti dell'adirato? e queſti ſono.

Quand'huom s'adira, e i con la voce tuona,
Arde ne gli occhi, hor pallido, hor vermiglio
Moſtra, com'ebbro, horrendo, e crudo il volto.
La lingua intrica, i piedi batte, e ſputa
Velen, arruota i denti, e fulminando,
Tutto ſi ſcuote, e ſoffia, e pertinace
E ſordo ſtaſſi a chi placar lo tenta:

O quanto più ci sbigottirebbe il veder l'animo, ſe veder ſi poteſſe, rilucer in qualche materia. Egli ci confonderebbe al primo guardo, trouandolo ſi diſtorto, ſi gonfio, ſi macchiato, ſi lordo ò come rena d'Etiopia bollente. Se tanta bruttezza moſtra veſtito di carne, e d'oſſa, che ſarebbe poi ignudo? Febbre dell'animo è l'ira, la quale ſpeſſo vien con delirio. Onde à molti da lei concitati in quell'ardentiſſimo vampo s'infetta di mille ſordide, e ſconcie parole la lingua. Non è ſi petulante, e moleſta l'vbbriachezza, come l'ira; poſcia che per lei gli huomini diuentano ſeditioſi, ingiuſti, nemici di pace, intrattabili, maldicenti, ſpiaceuoli, ſcandaloſi, micidiali, & pazzi. Che altro è il cuor d'vn adirato, ſe non vna cocente fornace, il cui mantice è la memoria dell'ingiurie paſſate, la replica dell'offeſe è lo ſpruzzatoio, le peſſime lingue, le lime, i danni, gli ſcorni, i micidij, e le ſtragi ſon i martelli, e la ſtorta opinione è l'incudine.

Ira è breue furor, e chi nol frena
E furor lungo, che'l ſuo poſſeſſore
Speſſo à vergogna, e talhor mena à morte.

Quanto prima ella s'inſignoriſce di noi, l'anima noſtra quaſi nauicella ſenza nocchiero, trapportare ſi laſcia. L'ira come trionfatore ſanguinoſo diſprezza le ſommeſſe, & piaceuoli ammonitioni, e i ſalutenoli ricordi, anzi quanto più vien inſtata à mitigarſi,

tigarsi, più s'accende, & attizza. Tutte l'altre passioni de l'animo hanno qualche poco di quiete, & del placabile: ma questa è tutta in corso, impetuosa, piena di smania, auida di sangue, precipitenole all'armi, di se stessa poco curante, pur che si vendichi. Breue pazzia l'addimandarono i Sauij: non essendo chi è predominato dall'ira in podestà sua, mà del suo decoro, e delle parentele, & amicitie scordeuole, tutto pertinace, e deliberato à vendicarsi, come quegli, che da leggieri cause spesso agitato, & inhabile à dar'orecchio alla verità, & all'equità, è simile al precipitio di vn'architraue, che cadendo d'alto, mentre fracassa le mura, e i palchi, spezzato anch'egli rimane. Mentre la superba fiamma dell'ira ci arde la casa dell'anima nostra, la misera per entro in cotanto strepito conturbata, e dal fumo, e dalla caligine, che seco trahe il fuoco, impedita, non può vdire, nè veder coloro, che à soccorrerla, e suiarla da si fiero, e precipitoso impeto vengono. Possiamo ascondere, e dissimulare molti mali, quando ne siamo assaliti, mà questo bestial'affetto non già; essendo suo costume il palesarsi, e quanto più si riscalda, manifestarsi. Onde ira dall'ire fuori di se fu chiamata. Tutte le bestie, quando si leuano per nuocere, e fare assalto, mandano alcuni segni auanti, & in vn certo modo fanno la ferità loro più aspra e tremenda, per essere vscite dal primiero habito quieto e posato. Ecco il Cinghial cacciato gronda la schiuma dalla bocca, si arriccian le setole sù la schiena, ecco come freme, e mostrando le appuntate sue Zanne diruggina i denti. Il Lione s'attizza, e rugge alteramente. Il Toro mugge e scuote le corna, e sparge la rena co' piedi. Al serpe si gonfia il collo, e la rabbiosa cagna s'auenta col morso à chi le s'auicina. Non è animale sì spauenteuole, e pernicioso per natura, che non appaia in lui, quando è adirato, vn nuouo augumento di bestialità. Io sò che si pena ad occultar la libidine, l'arroganza, la paura, e gli altri affetti, si che non ne appaia qualche segnale. Mà niun è più vehemente di questo, nè che più celeremente isbuchi di fuori. E per certo, se vogliamo riguar-

dar

dar bene i danni e gli atroci affetti suoi, non è forse spetie di peste, che costi più cara al genere humano dell'ira. Quante uccisioni? quanti veleni? quante desolate Città? quante ruine di genti? quanti incendij? quante teste venali? quante famiglie prostrate? quante Prouincie diserte sono per l'ira? Ohime quanti nobilissimi huomini? quanti Prencipi à memoria ancor nostra, non che d'antichi miserabilmente nel lor sangue conuolti per l'ira furono? Questi nel proprio letto pugnalato, quegli per fin dauanti à gli altari in chiesa co' pistolesi sbranato; questi d'un archibugiata colto; quegli da bastoni fieramente percosso, e sacchettato: A questi segato la gola, à quegli viene storto il collo. Ma chi non direbbe, che la morte d'uno sia poco supplicio à petto ad un popolo ad una caualleria di genti d'armi scalpitato, & tagliato à pezzi? E che furor horribile è quello, quando non risguardando à Sesso, od età grossa schiera di nemici ammazza attizzata dall'ira, i vecchi, le donne e le donzelle, i bambini, le balie, e le vecchiarelle, non che i feroci giouani, e i maturi huomini? Il mare da tempestoso vento agitato si purga col gettare al lido le sue brutture: mà non già l'ira in questa maniera l'animo netta: anzi mentre ella bolle gagliardamente, e manda fuori parole laide, amarulente, & abiette, più la macchia, & imbratta infamando chi le pronuncia. Come di picciola scintilla spesso si genera grandissimo incendio, così per cosa leggiera spesso come per un motto, per un sogghigno, per uno scherzo l'huomo aggrotta le ciglia, viene à gli oltraggi, alle mentite, al trar de' brandi, al crudel suon de ferri. Cotanta è la stolidezza di chi s'adira, & in preda à si ferino affetto rimane, che à guisa di fanciullo, il quale, se cade, vuole, che sia battuta la terra, doue è caduto, ò la pietra, che l'hà fatto cadere, tenta in ogni modo per qualche via sfogarsi. Nasce l'ira da vera od imaginata ingiuria non solo: mà etiandio da qualunque cosa, che quiete ò disegno alcuno nostro ci turba e toglie. Si corrucciano i deboli, & i poueri contra i potenti, e desiderano quella vendetta, che

non

non pomo, nè speravo mai. Nemica della ragione, e del consiglio è l'ira, per la qual cosa dove non è ragione (dicono gli Stoici) ivi non è ira: ma nelle fere ragione non è, adunque nè anco ira, nè ingiuria vi cade. Hanno ben'un certo impeto le fere, una rabbia, & un insulto. Onde si può dir, che in loro è un certo riscaldamento, e stimolo, quando son'aizzate: mà (per verdire) esse tanto sanno adirarsi, quanto perdonare. D'altra guisa sono gli affetti humani, che gl'instigamenti ferini, quantunque qualche somiglianza tra loro vi sia. Qual passione più velocemẽte s'ingrossa dell'ira? qual più dannosa, ò violente? quale alle humane conuersationi più nemica, & auuersa? Giunta ch'è al colmo, non perdona à gli amici, à i vicini, à i figliuoli, alla moglie, a parenti, a i terrazzani à gli stranieri. Fulmina contra le stelle, e disprezza per fin'Iddio, disprezzando sempre chi s'adira colui, colquale s'adira. Pensano i volgari, che chi agenolmente s'adirà, e minaccieuole e terribile si mostra, empiendo di grida la casa, e'l vicinato, sia generoso, forte, & accomodato ad imprese ardue. Ma come può (Iddio buono) reggere impresa alcuna, chi per l'ira diuien efferato, crudele, & implacabile? Chi non conosce se stesso? Chi si mette in armi senza discorso? à cui palpita il cuore, s'intrica la lingua, e treman le membra? Nè virile, nè prudente, nè magnanimo per certo si mostra; ma più tosto vile, povero di cuore, imbecille, e fuori di senno. Molle e non saldo debole e non valoroso è colui, che quando gli và la Senape al naso, per qualunque picciola offesa, vuol mostrare la sua brauura, e farne agra e crudel vendetta. Da debolezza, & impatienza d'animo surge l'ira, e per questa cagione le femine quanto prima in rissa vengono, subito si auentan al viso con l'vgnie, e si graffano, e tiran per li capegli, essendo esse de gli huomini più stizzose, e coleriche. Per questo gli amalati de' sani, i vecchi de' maturi, e prouetti, e gli sciagurati de' felici, sono più fastidiosi, & all'ira soggetti. Iracondissimo è l'auaro, e sempre contende con lo spenditor suo. Il Parasito romoreggia col cuoco

il gie-

il geloso con la moglie, e l'ambitioso col detrattore sa sempre di gran romore. Troppo indegna cosa è, che vna mosca, vna zanzara, vn pulce, & ogni altro picciolo animaletto vinca l'huomo, e gli faccia perder la patienza. Se noi consideriamo l'huomo nel ragioneuole suo stato, qual cosa più mite, più piaceuole, & amabile quà giù tra le mondane si troua? ma quale è più cruda dell'ira? quale più nociua? Gli huomini fur creati per aiutarsi l'vn l'altro. L'ira tende à distruggergli. Quegli amano il commertio. Questa le seditioni. Quelli cercano di giouare. Questa di nuocere. Quegli non ricusano di souenir per fin à stranieri. Questa ardisce d'assalir anco i più cari, e domestici. Quegli finalmente mentre son riposati, & in senno si essibiscono a gli altrui seruigi con lor incommodo: Questa è presta à precipitare, pur che meni gli altri in precipitio. Chi mien conosce dunque la natura humana di colui, che al tranquillissimo cuore del vero huomo, e sauio assegna si pernicioso peccato? Non in maleficij; mà in beneficij, non in terrore, mà in amore e carità consiste la vita nostra. All'innocenza, & all'amistà fù creata l'humana specie à conseruare e non à distruggere; à perdonare, e non à vendicarsi; à difendere, & non ad oltraggiare, & offendere. Non sarà necessario dunque il castigo tal volta (dirammi alcuno) se à tutti condonar douemo l'offesa? & io dico, ch'è bisogneuole il punire: mà con ragione, e non solo con l'impeto dell'ira. La ragione all'hora castigando non nuoce: ma medica sotto sembianza di nuocere. Anco l'haste col fuoco si scaldano, quando sono storte per dirizzarle, & i medici con la dieta, con l'interdir del tutto i cibi, con le purgationi, con le ventose, & co' salassi ammendano gli humori, & cercano di ricouerar ne gl'infermi la sanità. Non dee parer acerba quella cura, il cui fine è la salute. Così procede vn'ottimo Prencipe, e Rettore d'vn'popolo, però che quanto può tenta prima di curar le nature de' sudditi inferme con parole piaceuoli, e ricordi sani, per inuitargli all'honesto, e far loro venire in odio il vitio, & in pregio la virtù. Se que-

sto non vale, viene à parole minaccieuoli, e con viso bruscor infaccia à loro il mal viuere. Se non se ne ritraggono, vltimamente vien'al castigo prima alleggiero, & dopò all'atroce; & alle supreme scelerità impone l'vltimo supplicio della morte: nè fa morire alcuno, se non risulta à bene la morte sua. Non castiga il giusto Prencipe, perche se ne diletti (che in giuito e sanio non si troua tanta inhumanita, che si rallegri dell altrui pene e martorij) mà perche sia documento di tutti, & affine di leuar dal mondo vno, che conturba il viuer quieto e sicuro. Nè all'armi, nè alla guerra è profitteuole l'ira, però che se l'ira contumace di sua natura, e rubella dalle leggi della ragione corre done comandata non è, e non si muoue quando vien comandata, tanto giouerà l'ira nella militia, quanto vn Soldato, che vuol vscire à battaglia, quando si suona à raccolta, & poi quando s'affrontano gli esserciti, si ritira all'alloggiamento. Se l'ira è sfrenata, & indomita, come può hauer regola, nè misura? Se hà misura, & acconsente alla ragione, già più ira non è. Se non si lascia reggere, è dunque pernitiosa, disutile, & inetta à dar soccorso veruno. Come se ne può prenaler la ragione, s'ella è incauta, impetuosa, e violente? Se non v'hà veruna autorità? Se non la può tener in guinzaglio, fuor che à se gl'impeti suoi non affronta vn'altra passione contraria, come all'ira la paura, alla dapocaggine l'impatienza, & al timore la cupidigia? Tolga Iddio, che la ragione ricorra mai per suo bisogno à i vitij? Male si porta chi vsa l'impeto dell'ira in uece della ragione, e però gli Oratori non son migliori, quando s'adirano: mà quando imitano gli adirati, come quell histrione muoue il popolo, non adirandosi, ma contrafacendo l'irato. Non è però languido e vile l'animo del virtuoso senza ira: ma è sofficientemente animoso con la virtù. Vedete quanto vantaggio hà chi combatte non soperchiato dall'ira con colui, ch'è adirato, che l'vno done posa senza sua offesa vincerlo, & l'altro alla cieca si fà versaglio all armi del nemico, cercando solo di nuocergli, e non di ripararsi. Qual

cosa

cosa sa più di mestiero nella guerra della tolerãza, e della pa-
tienza? e qual affetto è più impatiente dell'Ira. L'arte e la ragio
ne ministra l'armi, e non l'ira. Concedo che tal volta l'ira, l'osti-
natione, l'vso, e la brama del brandir l'armi faccia impeto, e strage:
mà diasi la ragione, s'esserciti l'arte, e la disciplina militare, si co
noscano i vantaggi, gli stratagemmi, e gli altri accidenti. Chi du
biterà che più non possa la ragione, che l'ira, e gl'imperi suoi?
con che altro mezo Fabio hauerebbe ricreato le smarrite forze
dell'Imperio Romano, se non col trattenersi, col temporeggiare, e
tenere à bada il feroce guerriero Annibale? il che l'ira condo tole
rato nõ hauerebbe; mà sarebbe venuto à giornata. Compresse il
dolore, tardò la vendetta; hebbe l'occhio alla salute della Repu
blica sua: vinse prima l'ira, che vincesse il Cartagineſe: vide il
pericolo, ponderò le forze del nemico, e le sue. Non fece l'istesso Sci
pione il maggiore, che trasferì la guerra in Africa, lasciato An-
nibale, e tutti gli altri, co' quali adirarsi douea, e così in lungo si
trattenne, che i maligni lo trattarono da codardo, e troppo dilica
to; certo sì. Che dirò io di Scipion'il Minore, il quale sì lungo tem
po stette intorno à Numantia, e sofferse il suo non solo: ma il com-
mun tedio e sdegno, che più tempo si spendesse à vincer Numan-
tia, che Cartagine? Vana è dunque l'ira frà l'armi nè gioua punto,
però che è temeraria, è pericolosa, mentre cerca di fare altrui
pericolare. Quello è valore indubitato, ch'è circospetto, che con
prudenza delibera, e fa le sue attioni pesatamẽte. Che si dirà dun
que un'huomo da bene nõ s'adirerà forse; se si uedrà uccider il pa
dre, ò rapir la madre; se ne uendicherà, gli difenderà: nõ l'ira; ma
la pietà gli sarà stimolo. Se vengono alcuni per vccidermi il pa-
dre, lo difenderò se mi sarà vcciso, essequirò quello mi si conuiene,
perche così bisogna, e non per che il dolore mi stringa. Degna cosa
è venir alla difesa de' padri, de' fanciulli, degli amici, e uicini per
debito, non per ira, per gudicio, nõ per passione: per cõsiglio, nõ p
capriccio: p volõtà nõ per ubbidiẽza. Se l'ira è desiderio di uẽdet
ta, qual cosa è più inhabile di lei? Che cosa può tramar di buono

vn rabbioso, e pazzo, qual è l'adirato? Nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra fu mai buona l'ira. Quanto più desidera e s'affretta; tanto più s'intoppa, e fà peggio fà la pace simile alla guerra, si dimentica della morte, ch'à tutti è commune, e così vien'in altrui potere, mentre in suo non è. Se l'adirarsi tal uolta hà giouato, ciò è appunto come la febre, che toglie qualche infermità. Non però cotal fatta di rimedio abomineuole si dee prendere essendo pestifera, e distruttiua. Se fusse buona l'ira quanto maggiore, tanto miglior sarebbe secondo la natura dei beni: ma ella quãto più cresce, tanto è peggiore, dunque trà beni non si dee annouerare. Niuno per l'ira diuenta più forte, e s'è forte l'adirato, era anco forte non adirato. Se fusse l'ira alcun bene, ella sarebbe negli huomini perfettissimi: mà s'ella s'accende più tosto ne' deboli, come ne' fanciulli, negl'infermi, ne' vecchi, che son tutti per natura impatienti, e queruli, adunque non sol inutile: mà dannoso alla ragione, & alla virtù si truoua. Se i buoni s'adirano contra i cattiui e non s'adirano contra loro: ma mostrano col loro sdegno l'odio che portano à i vitij. Con tutto ciò il buono non odia il cattiuo inquanto huomo, che odierebbe se stesso: hauendo anch'egli molte volte peccato; mà ne hà compassione, e con paterno animo lo richiama alla diritta via. Egli lo auisa, lo corregge, lo sgrida, e con morbide & aspre parole, lo medica. E qual medico s'adira con l'ammalato? Se curare per alcuna via non si può chi amministra la giustitia, e regge le Republiche, lo toglie di vita, perche non faccia peggio. Non è ira quella del Maestrato, e del Prencipe: mà vna necessaria cura del disperato infermo. Così ammazziamo il can rabbioso, il bue, che co' corni ferisce, e la pecora ammorbata, perche non corrompa la greggia. Così leuiamo i Mostri. Non è Ira mà ragione il distinguere, e separare gl'infermi da i sani. Non è cosa, che più si disconuenga al gastigatore, che l'Ira, giouando più il gastigo dato con giudicio, che per ira. Socrate irato non volle mai gastigar vn seruidor suo. Or chi si confiderà di

punire-

punire in colera con misura, se quel Filosofo non osò confidarsi nell'Ira? Se l'ira è peccato, come col peccato nostro vogliamo noi gastigare il peccato altrui? per istromento d'altre, e nobili operationi ci dà la natura questa potenza irascibile, non perche padroneggi la naue del corpo nostro: mà perche come serua ubidisca alla Mente. Altro è muouersi contrà l vitio, & altro contra il fratello, ch'è reo. Chi può resistere al primo impeto dell'ira? Certo niuno. Mà se scordata de' ragioneuoli auisi, isbuca all'opera, senza dubbio è nutrimento, ricetto, & esca d'ogni scelerateZza, e misfatto. Ogni sdegno, che dal mezzo preuaarica, è cattiuo. Laudeuol è, se contra i vitij, e per difesa della diuina gloria si desta. Sdegnar ci possiamo; ma non si fattamente, che dal segno, che la ragion ci prescriue, ci dilunghiamo; e cio conseguiremo, quando opportuno, giusto moderato, & vtile sarà questo nostro commouimento. Zelo chiamarono i Santi lo sdegno nato per amor del culto di Dio. Di tale s'infiammò Mose nel veder l'Idolo del vitel d'oro, la rubellione di Chore, e de' seguaci suoi. Di questo s'accese Matatia, quando vccise un certo Idolatra. Di questo si riscaldò Elia, quando per zelo di Dio fece morire tutti i Profeti di Baal. Così si sdegnò Neemia contra gli vsurai. Per tal Zelo si commesse l'Apostolo contra Elima mago. Adirarsi diciamo Iddio, quando secondo il diritto dell'incommutabile sua giustitia ci sferZa, e punisce. Furore domandò il Profeta l'eterno e tremēdo gastigo, che Iddio giustamente nel nouissimo giorno darà à reprobi, per somiglianZa, quantunque disuguale degli effetti dell'ira nostra dimandiamo Iddio adirato, quando come seuero giudice (così richiedendo l'iniquità nostre) ci manda la peste, la fame, e la guerra. Ogni pena, che riceuiamo dalle incuitabili sue mani, come che à guisa di pietoso padre è per isperimentar i buoni, ò per corregergli, ci flagelli, tal volta chiamiamo ira e vendetta. E pur è misericordia l'infirmità la pouertà, i disagi, gli affanni, le carceri, gli esfigli, e le persecutioni tal volta, che permette. Non per ira (che cotal turbulenta passio-

ne in Dio non è) mà per giustitia ò per misericordia ci corregge. Per giustitia Datan, & Abiron, Faraone, Antioco, Herode, e cotali empij, e sacrilegi huomini castiga. Sempre per misericordia à cimẽto flagellò Iob, e gl' Apostoli del suo vnigenito, à correttione David, i Niniuiti, e molti altri, che poi furono i suoi martiri. Onde non è marauiglia, se la Scrittura santa vsa cotali modi di dir humani, e dice, che si sdegnò Iddio cõtra'l genere humano, quãdo mandò il diluuio, & aperse le cataratte del cielo, e che s'adirò cõtra Saul, e i figliuoli d'Israel. Il Christo nostro anch'egli non irato, ma quasi huomo che irato sia, per Zelo del diuin culto prese vn flagello fatto di quelle funi, onde si legauano le vittime, e scacciò fuori del tempio i negotiatori, uolse sossopra le mense de' banchieri, & sparse i danari, che dauano ad vsura: facendo essi della casa di Dio ricetto di traffichi, & di contratti, piazza di merci, e spelonca di ladri, e di gabbatori. Dunque non s'adireranno i buoni contra l'opere maluagie de' cattiui? e non si cõtristeranno per l'altrui scelleraggini? Oh se a tutti i peccati de gli huomini volessimo hauer risguardo, & adirarsene, e dolersene sempre, sempre adirati, sẽpre tristi, sẽpre di mala uoglia, sempre scontenti, e cruccios i meneremo nostra uita. Se tante uolte ci conueniisse adirarci, quãte ne fusse data materia, come durar potrẽmo? che spetie di vita sarebbe la nostra? tormentosa per certo, e piena di cruccio, & amaritudine. Se vorremo per ogni misfatto adirarci, io credo, che non sol adirarsi ci conuerrebbe; mà far anco delle pazzie, cotãto è pieno il mondo di vitij, e di peccati. Chi s'adira co' peccati cõmuni, e vuol far testa cõtra vn publico difetto, corre pericolo d'essere à popolo lapidato. Io parlo di ũgli, à cui nõ è lecito di salir sù i pulpiti ad intronar gl'orecchie de' peccatori ostinati cõ l'euangeliche minaccie. Democrito si rise delle pazzie de gli huomini, & Heraclito piãse le lor miserie, ò riderse ne, ò piãger i falli altrui dũque se deono? adũque nõ adirarsene, nõ ci adirerẽmo co' peccatori, ma odieremo i peccati. Nõ nemico, ma correttore, nõ irato, ma piacenole, e mãsueto sia l'huomo all'altro

huomo.

huomo. S'adirerà forse il buon Nocchiero co' Marinai, & co legno istesso, se sarà acqua, se haurà rilassato le sponde, ò pur si metterà più tosto à purgarlo, votarlo, & rattoparlo, & à rassodargli le commessure, & impedir, che non faccia sentina? Aiutar si vogliono i peccatori, e solleuargli dal fango, non perche speriamo, che subito netti rimangano; ma perche non siano, come dice il Profeta, dalle lor cattiuità souerchiati, & oppressi. La furia, & l'ira non iscusa gli huomini: ne è lecito ad huom forte, pietoso, & prudente, che egli si lasci trasportar dal furore, & dalla colera, perche se ciò fosse; molti, i quali hanno commesso veramente molte scelerità, si potrebbono iscusare. E che tal cosa non si conuenga, il mostra Venere in quei versi del Poeta.

Qual cotanto dolor figlio in te desta
Sì sfrenata ira, qual furor ti mena?

E questo medesimo conobbero gli antichi, là onde Tucca, e Varo tolsero uia questi versi, come fa fede Seruio, il qual dice che essi lo fecero, per essere cosa disdicenole, e vituperosa ad vn huomo, forte, & honorato il cõbatter contro à vna femina: Gli antichi dunque gli leuarono: perche non sapeano difender Vergilio, in questo. E forse ancora, perche stimauano, che se Vergilio fosse viuuto, riuedendo, e correggẽdo l Eneide, gli hauerebbe esso stesso leuati. Per molte cagioni adunque si uede tal fatto non essere lodeuole, e prima per quella, che gli antichi, che erano stimati huomini di grandissimo giudicio, leuarono via quei versi, & appresso perche non è lecito ad huomo forte lasciarsi trasportar dal furore, e dall'ira. Vltimamente, perche Vergilio introduce Venere come Dea, & intendente delle cose d'honore, e che sapesse, qual cosa fosse ben fatta, e qual male, apparire ad Enea, e vietargli che ciò facesse. Onde dice.

Altiero, e da furor tratto, e sospinto
Correua ad adempir la fiera voglia.
In questa auanti à gli occhi la mia madre
Santa m'apparue, e fuor d'vianza chiara

Mi si lasciò vedere (alla sua luce
Ratta disparue l'ombra della notte)
Et in forma di Dea, qual ella suole
Bella, e grande mostrarsi, à gli alti Dei.
Ella per man prendendomi disciolse
In tai parole le vermiglie labbia.
Figlio, da qual si graue dolor vinto
In feruente ira, & in furor trascorri?

Di quegli, che s'adirano, alcuni sono agri, & acerui, altri rabbiosi, altri sdegnosi, & pieni di orgoglio, altri strepitosi, altri difficili, & aspri: Ce ne sono alcuni altri stomacosetti, & schizzinosi. Altri, che solo al primo isuaporano l'ira. Altri non men ostinati, che tracondi. Altri, che non si muouono, nè parlano, se non poco, quando si sdegnano; mà basta à loro vn motto, vn morderſi il dito, & vn cenno. Altri, che dirompono in villanie, e bestemmie. Altri à cui basta il lagnarsi solo, e uolger le spalle à chi gli hà commossi ad ira; & altri, che la cauano gli anni, nè mai la rimettono, fin che vendicati non si sono. Male si portano quegli, che quando sono in casa, e vogliono gire à tauola, mettono in terror (così iracondi sono) tutti i Seruidori, e ragazzi, & à buone vergate, & à calci gli fanno trottare, correre, & angosciare, per portar le viuãde; quasi che nel piatto di carne, nel soffritto, ò nelle Zuppe, che aspettano, consista la somma della lor vita, e riputatione. Se vanno à letto, se ne leuano, se si vestono, s'odono sempre Tragedie. Che impatienza? Che effeminatezza è cotesta, poiche viuono vna vita disperata di querele, d'ire, di smanie, & di strepiti piena? Non sanno proferir parola, che subito non villaneggino; e non s'accorgono, che più nuocono à se medesimi, che altrui: attossicandosi quel tanto, che mangiano. Se di poche cose fossero cupidi, e'l viuer frugale à lor aggradisse, nõ sarebbe bisogno tratto tratto adirarsi col cuoco, cõ famigli, e cõ la moglie: battẽdo gli vni, e caricãdo di sozze villanie l'altra, perche la minestra senta di fumo, perche quel manicaretto sia

troppo salso, ò che'l pane fresco non sia. Ma questi sono per lo più huomini, che vogliono parer Nembrotti sotto i lor tetti, brauando, e milantando co' serui, e con le fanti, e poi ne' casi importanti gli vedi più taciturni, che Harpocrate, più vili e stupidi, che le lepri, e i conigli. Insano dunque sarà l'huomo, che in cose di poco momento vorrà vomitar veleno. Non sono scemi di ceruello ancor quegli, che si sbizarriscono e sfogano contra i muti animali? Se in loro non è consiglio, nè volontà, nè anco ponno farci ingiuria. E pure le bestie sono materia à sfrenati huomini d'ira, e di dispetto. Perche adirarsi contra vn cauallo, vn mulo, vn cane, a vn'asino, se solo da opinione d'ingiuria risulta l'ira? Perche contra vna pietra, vn limitare, vna traue adirarsi? vogliono forse gl'iracondi porre il giudicio, doue non è? Sciocca cosa è l'adirarsene, come ancor co' fanciulli, e con quelli, che poco più senno hanno di loro. Che pazzia è quella di coloro, che s'adirarano con Dio, perche il mare sia tempestoso, perche pioua troppo pche duri il mal tẽpo, pche il verno sia troppo rigoroso, e la state troppo cocente? Or perche non pensano, che ciò venga più tosto per castigo de' nostri peccati? e chi è senza colpa? E se rei, e colpeuoli sono, che merito è il loro, che vogliano il Cielo sereno, e piouoso, come essi desiderano. Non è colpa di Dio, ma nostra, se siamo mortali, se tribolati, se infermi, se poueri, se carcerati, se finalmente in altre calamità caduti. Quante cose alla fede, alla giustitia, alla cortesia, all'humanità, & alla pietà si richieggono, che fattò non habbiamo? Oh non haueno fatto alcun male, l'haueremo forse desiderato, consigliato, e persuaso. Chi dice, che sia senza colpa, è bugiardo. Quegli, che s'adirano con le lor malattie, perche non pensano, che tal'è la natura de' corpi nostri fragili, putridi, e resolubili? Cangino le lor anime l'albergo se ponno, e se ne procurino vn'altro. Ma se non ponno, perche adirarsene? V no dirà mal di noi, all'hor subito ci monta il moscherino al naso, e perche nõ pensiamo, che ancor noi potremmo hauer detto male di lui? Se non ne habbiam detto, forse egli hà detto

male per forza, ò per ignoranza, ò per essere in vena di chiacchierare, ò per dire vn bel motto, ò per compagnia, ò per cortegiania, ò se ci hà fatto incarico, non ce l'ha fatto per ingiuriarci: ma perche non potea senza offesa nostra ottener qualche suo disegno. Non ci adiriamo tanto con alcuno, che non speriamo d'essergli ancora buoni amici. O quante volte si cangia l'ingiuria in beneficio. Compatir si vuole, e dire; ancora noi errati siamo altre volte, e ci hà trapportati la colera. Noi ricerchiamo più esquisita bontà in altri, che in noi. Colui s'innamora dell'altrui moglie, e non vuole, che si dia pur vn guardo alla sua, e par à lui grande iscusa il dire: ella non è di casa nostra. Vorrebbe giacer con esso lei, e s'adira, e fulmina, che altri solo ragioni con la sua. Perche il perfido ricerca la fede, & il lubidinoso la castità, che non serua? perseguita le mẽzogne, lo spergiuro, e vede i vitij d'altrui, chi si dimentica de' suoi. Il tiranno in questo modo punisce il micidiale, e'l sacrilego il ladro. Essaminiamo dunque noi stessi, che mentre dimoreremo in far l'essamine, sparirà il fuoco dell'ira, scema almeno, e diuenta debole. Male si portano quegli, che s'adirano co' figliuoli ò nepoti de' lor nemici. Non è cosa più iniqua che voler, che i figliuoli siano heredi dell'odio, che alcuno hà portato al padre. Qual più ferina cosa è, che l'esser inessorabile? e qual più gloriosa, che essere arrendeuole, e presto al perdono? ò quanto spesso domanda perdono chi l'hà negato ad altri. Così và il mondo, che tale si prostra à i piedi di colui, che prima hà ributtato dà i suoi. Non è più nobil bazarro, che'l cangiar l'ira con l'amistà. E chi non cangiarebbe bronzo con oro? tal volta vn pertinace nemico diuenta vn costante amico. Dall'ira dunque si vuol astenere ò sia maggiore ò minore, chi ci hà offeso, e s'è conceputa, dissimularla, ò più tosto estinguerla; però che il contendere co' pari è pericoloso, co' superiori tien del furioso, con gl'inferiori, del sordido, e del vile. Pensiamo piu tosto à i benefici, che ci hà fatto, ò ci può fare il nemico, se amico ce lo rendiamo. Ricordiamoci quanta laude riportaremo in hauer fama

di

di clementi, e di mansueti, e quanti amici guadagneremo in esser pronti à perdonare. Pensiamo ancora quanto habbia à molti recato danno notabile l'ira. Altri per l'ira s'hanno fatto scoppiar le vene del petto; gridando sopra le forze, altri si sono imbalorditi degli occhi, altri caduti infermi, altri continouando son diuētati pazzi immedicabili. L'Ira cacciò Aiace in furore, e'l furor lo ridusse à darsi morte. Ma che nō fa il furore in vn'huomo? gli augura la morte à i figliuoli, & alla moglie, la miseria à se stesso, e ruina à tutta la casa. E' nemico à gli amici, schifo à i più cari, mobile ad ogni picciol aura che soffia: ne con buone parole, nè con fargli seruitio gli si può auicinare. Ogni cosa vuol far con l'armi in mano, à niun cede, vuol gareggiar con ogn'vno. A chi lo riprende è sordo. Che si può dire dunque, se non che habbia l'adirato vn vitio peggior di tutti? Gli altri vitij ci entrano à poco à poco, questo tutto in vn tratto, e soggioga tutti gli affetti. E qual mi sarà mostrato più potente affetto dell'ira, se vince anco Amore, quantunque ardentissimo? molti per ira hāno vccisō i più cari, nelle lor braccia, e si sono uccisi anco se stessi. L'Auaritia è durissimo vitio, e che torcere non si può, e pur l'ira l'hà calcata tal volta: facendo à l'auaritia gittar la robba, i danari, e tutta la casa nel fuoco. Che più? che anco hà fatto, che gli ambitiosi Rè han gittato la corona, il Diadema, e lo scettro in terra, e cotali ambitiosi hanno rifiutato le dignità, e gli honori conferiti in loro. In somma non è affetto, che nō sia signoreggiato dall'Ira. Gran differenza si vede, se vsiamo in casa d'vn piaceuole, e māsueto, ouero in quella d'un colerico, e bestiale; peròche nell'vna si ritroua ogni cosa quieta. s'odono cantar le Zitelle, ridere i figliuoletti, trecolare i ragazzi. Ma nell'altra eccoui una fante co'liuori alla faccia, un'altra da sorgozzoni, e pūzoni battuta, quel famiglio mazzicato, e quell'altro à guisa d'un'asino bastonato, e mal cōcio. Impraticabile è l'iracōdo, e stizzoso. Niuno s'arrischia, come se fusse il vespaio, ad irritare il colerico. Se quegli, che seruono à mercede si vogliono informar d'alcun padrone, prima ch'entrino in

casa

casa sua per seruirlo, non dimandano, s'è diuoto di Dio, s'egli è dotto, ouer'ambitioso, ma s'egli è auaro, e pidicchioso, s'è dispettoso, & iracondo, e se ad ogni cosuccia, che poco gli piaccia, increspa il naso, e borbotta, e batte i Seruidori.

CONTRA GL'IRACONDI, Inuettiua Vigesimaterza.

L'Ira non all'vsanza de gli altri vitij infesta gli animi nostri: ma fuori di senno, & di lor libertà gli conquassa e gli fa desiderosi del commun male. Nè in quello, che si disegna si muoue: mà in tutto quello, che le viene trà piedi esserscita il furor suo. Gli altri vitij spingono gli animi: mà l'ira gli precipita. Essa non stà, come gli altri vitij trà le mosse delle passioni, quando à loro resister non ponno: mà come fulmine e procella, & se vi è altro, che ritener non si possa, passa con tanto scoppio, che ne lascia il segno. Gli altri vitij dalla ragione, questa dalla sanità ci allontana. Gli altri ci assalgono, come pàrossismi lenti, & il lor'augumento è fallace: ma nell'ira del tutto si prostrano gli animi. Non è passione, che si leui più attonita, e trabocchenole dell'ira, ò sia superba per lo felice successo ò pazza per l'infelice, conciosia che nè anco espulsata si vien'in tedio à se stessa, e quando non hà il nemico nell'vnghie, quasi cane rabbioso, si morde. Nè si può dir à pieno quanto moltiplichi dal tempo in poi, che'l temporale suo si leua. Paragoniamola con altri vitij, e la ritroueremo peggiore assai. L'auaro guadagna, e cumula, vn'altro ne gode: ma l'ira non piace ad alcuno, & incende gli animi. Quante volte l'ira hà causato lagrime al Padre, diuortio al marito, odio ad vn maestrato, e repulsa à chi ricerca ua i suffragij in Senato? Certo mille e più. Questa si gode dell'altrui male: maligna vorrebbe nuocere, & non essere offesa. Genera perpetuo affanno, apparecchia insidie, guasta la natura dell huomo, lo fà vile, doglioso, pien di sospetto, passibile ad ogni

parola,

parola, che non gli quadri. Come le saette da forte muro, ò da impenetrabile armatura son ripercosse, così in vn'animo grande, e sauio le ingiurie colpo non fanno: mà di rimbalzo ritornano à dietro. Chi dice di vendicarsi, confessa d'essere offeso, e di sentirne dolore. Se ne sente affanno, segno è che si torce, & è in piega, ò che è più potente, ò che è più debole, colui, che ne offende. Se più debole, perdoniamogli, se più forte, guardiamocene. Non è il maggior segno di grand animo, che non ci possa occorrer cosa, che ci prouochi ad ira. Ecco, che nella parte suprema, e più ordinata del mondo confine alle stelle non vi si scorge nuuolo nè tempesta, nè turbine alcuno: ma vna perpetua quiete, & serenità. Così vn'animo sublime, quieto, e tranquillo frà se affogando tutto quello, onde l'ira si desta, modesto sempre e venerabile, e ben disposto ne si dimostra, niuna delle quali cose si trouano nell'adirato. Chi è quegli, che s'adiri, e non perda ogni rispetto, e vergogna? Chi si ricorda del giusto, & dell'honesto in quell'impeto? Chi nell'ira si tempera nella lingua? Chi hà moderato alcuna parte del corpo correndo addosso ad alcuno? Doue habita questa essecrabil furia dell'ira, nè il marito con la moglie, ne il Padre co'l figliuolo, nè l'amico con l'altro, nè l padrone co'l famigliari può viuer in pace. Ogni cosa è inquietà, piena d'horrore, & di doglia. L'ebbriaco col sonno, il pazzo con l'elleboro si sana: mà il colerico è incomportabile, & di scandali pieno, & se non preoccupa il suo furore con la ragione, auezzandosi à tolerare, scansando le occasioni, incurabile del tutto diuenta. Ponno essere nationi al mondo, che non conoscano morbidezze, che non siano fraudolenti, che non sappiano star in otio, mà qual gente, trouerassi mai, che dall'ira tal volta instigata non sia? Niuna età, niuna natione si vede, che non s'adiri. Vna moltitudine non arderà mai dell'amor d'vna Donna, nè tutti d'vna gente, saranno ambitiosi, od auari, ma di loro chi ambitiosi, chi auari, chi golosi, & chi libidinosi sono. Ma l'ira più si diffonde; però che si è veduto tal volta leuarsi in frotta le genti inuelenite dall'

ira.

ira. Quante volte da poche parole d'alcun seditioso vn popolo prouocato è corso innanti à lui come pazzo? Quante entrato nelle case, & à ferro, & à fuoco postole? Quante protestato la giornata? Quante fatta co'vicini, e per fin trà medesimi Cittadini guerra? Quante fiate, dico, è stata malmenata, e diradicata vna casa, & vna famiglia intera? Quante i Soldati hanno riuolto le punte dell'armi contra il lor Capitano? Quante i plebei per questa essecrabil'ira hanno fatto miserevole strage de' nobili? Quante per vn nonnulla corsi sono alle case loro? Quante volte finalmente vna Città senza dar tempo, che'l publico romor s'acquetasse, da questa rabbia cacciata è corsa ad armare in mare, à soldar gente, & per non esserfi consigliata se non con l'ira, posta à caso in guerra, hà riceuuto castigo degno della temerità sua? Cotal fine auuenir suole a'barbari, i quali tosto, che la leggierezza de' lor ceruelli balzani è tocca da qualche spetie d'ingiuria, si leuano impetuosamente per doue gli strascina il dolore senza ordine alcuno, incauti, e senza paura, e pur che vadano al guasto di qualche paese, non importa à loro che ad euidente pericolo si lascin passare per gli corpi l'armi de' nemici. S'allegrano i bestiali huomini, (tanto è il feruor dell'ira) d'essere percossi, & piagati, e che per le piaghe loro si veggiano spuntar le lancie, gli spiedi, & le spade. Chi vorrà mantenere, che l'ira sia sprone della virtù, e che senza lei gli huomini pigri, & imbelli diuengono, se cotanto ci accieca, che ci fa bramar per fin'ogni risico nostro mortale? Or ditemi sarà mai detto sano di ceruello colui, il quale à guisa di chi è dal vento portato, non và da se stesso: mà e cacciato, nè commette la vendetta: ma egli medesimo ne vuol essere l'essecutore, & con l'animo e con le mani fin de' più cari, che poco dopò piange, è carnefice? ò che prouida compagna può esser questa pestilentissima ira della virtù, se le sue forze sono in suo danno, se labili, se sinistre, se in suo mal prò sono solamente robuste e feroti. Non c'inganniamo dicendo, che à tempo e luogo giouar ci possa, poich'è sfrenata, & mentecatta.

catta. Lo volete voi vedere? ecco, che benche vi sia l'apparato delle prigioni, de' ceppi, delle manate, delle forche, de' pali, de gli uncini, de' fuochi, de' bolli, delle ruote, oltre molte altre fatte di supplicij, & istromenti di pene, che si danno à i rei trapportati dall'ira, nondimeno stride l'adirato senza terrore hauerne, e peggiore si fà. Fiero e maledetto mostro è l'huomo adirato contra l'altr'huomo, il quale con la ruina sua tende furiosamente all'altrui calamità. Come i corpi per la nebbia maggiori di quello, che sono, ci paiono, cosi l'ira, ch'à guisa di nebbia ne infosca il giudicio, ci fà parer gli errori piccioli grandi. L'irato da castigo sempre del demerito assai maggiore. L'ira nello sfogarsi trastulla l'animo mentre è da lei riscaldato: mà cessato quel bollore, e suaporato l'incendio, ci rimorde spesso col pentimento. Onde segue, che l'irato in se stesso ritornato, se ne vergogna, e pur dianzi era tato arrabbiato, e fuori di se medesimo, che contra ogni natural'instinto si maladicea, & s'augurana la morte, e per dar pena al nemico danneggiaua se stesso. Ebbriacchezza dell'animo, chiamarono i Sauij l'ira. L'ira quando la ci rapisce col suo furore, ci fà precipitare, e diuenir tali, che da noi ad vn furioso poca differenza, ò vero nulla si vede, perche gli occhi, il colore, il viso, i gesti, la voce, il grido, & le parole paiono proprio d'vn pazzo. Onde ben diceua Pithagora a' suoi Scolari, che mentre chè eglino erano adirati, non facessero nulla, nè nulla dicessero. E perciò Archita Tarentino, huomo di grandissimo consiglio, & sapere, essendosi adirato con vn suo Contadino, gli disse: ò come ti concerei io, s'io non fussi adirato; perche temeua che l'ira, non gli facesse passare il segno. Il che se stato fusse osservato da Euricolo Scolare di Pirrone, mai harebbe con suo danno corso dietro con carni mezo arrostite al cuoco insino alla morte. Platone adiratosi vna volta con vn suo schiauo non potette esser tanto patiente, che subito non gli facesse spogliare il guardacuore, e presentar la schiena per volerlo battere di man sua. Mà come s'accorse, che l'ira lo trapportaua, alzato già il braccio si

rattenne,

rattenne, e dimandato, che cosa facea così stupido col braccio alzato disse, io volea castigar costui, & hora castigo me stesso, per essermi lasciato sopraſar dall'ira. Indi chiamato Speusippo, gli disse, prendi tu questa verga, & castigalo, ch'io per me non voglio, per esser adirato. Nè Archita nè Zenone, ne Ligurgo, nè altro huomo di senno, quãdo erano adirati, vollero mai punir'alcun seruo, accioche la pena non fusse maggior della colpa. E per certo male stà, che il seruo stia nelle mani di vn'altro seruo: mà seruo è chi soggiace all'ira. Perciò si vuol sempre dar tempo, essendo validissimo rimedio à medicar l'ira la dimora, il differire il tempo. Se l'huomo non sà vincer se stesso, come può vincer'altrui? Ponderosa è la rena, graui le pietre, grauissimo il piombo: mà più graue e l'ira. Inghiottisi dunque l'ira, e si riponga ne' penetrali del petto come sepolta. Combattiamo contra noi stessi, non ci lasciamo vincer da lei. Rimettiamo gl'indicij dell'ira, facendo la voce più bassa, il passo più lento, & alterando meno il volto. Quando Socrate s'adirana con l'abbassar della voce, & dir poche parole, daua segni, che facea forza à se stesso, i famigliari gli erano attorno per acquetarlo del tutto. Non hauea molesto il Sauio huomo, che altri gli rimproueraſe l'ira, & s'hauea da rallegrare, che tutti se n'accorgessero, e niuno offeso ne rimanesse. Vtile adunque ancora à noi sarà, se commetteremo a i più congiunti amici, che habbiano libertà di raffrenarci, & riprenderci, e se gli pregheremo, che questo male, che ci par tanto graueso, ci leuino. Vtile ancora sarà, conosciuti i nostri vitij, comporre si fattamente l'animo nostro, che da grauissimi, e subiti colpi percosso ò non gli senta, ò gli dissimuli, e sepellisca, è non confessi d'hauerne dolore. Che questo si possa fare con alcuni essempi ho in animo di mostrarui, di tanti, che raccontarui potrei. Essendo il Rè Cambise troppo inchinato al vino, vno de suoi più fauoriti amici l'auisò, che più parcamente beuesse: dicendo che è troppo vergognosa l'ebbriacchezza in vn Rè al quale tutti volgono gli occhi, & l'orecchie. All'hora rispose

ra rispose il Rè: Affine, che tu sappi come non esco mai di mente, te ne farò hor'hora la proua dopò che haurò beuuto, e vedrai che'l vino non m'impedisce punto l'occhio, e la mano. Perche fattosi recar tazze assai più capeuoli, beuuè più largamente. Ond'egli aggrauato, e violente e vinolento fece venir'il figliuolo dell'ammonitore oltre il limitare, comandandogli, che stesse ritto con la man sinistra sopra la testa. Il che fatto, leuatosi egli auentò l'arco, e traffisse il cuor del misero garzoue, doue hauea detto, d'hauer posta la mira; e sparatogli il petto mostrãdo à tutti la saetta conficcata nel bel mezo del cuore, riguardato il Padre gli dimandò, se hauea nel saettare la man sicura. Et egli rispose, che Apolline non haurebbe tirato lo strale più dritto. Così Iddio quegli confonda, che più per animo, che per conditione sono ischiaui. Laudò egli vn tal fatto, che era pur troppo per lui l'esserne spettatore. Prese il codardo per materia di lusinghe il petto di suo figliuolo in due pezzi diuiso, e'l cuore, che palpitaua ancora sotto la piaga. Meritaua egli, che mostrasse la man più sicura in lui. O tiranno sanguinoso, e crudele, perche tutti i tuoi non volsero gli archi nel petto tuo? Veggiamo pure, come douea star l'infelice sopra il cadauero del suo figliol morto, e con qual occhio potea mirar quella piaga, di che egli era stato testimonio, e cagione? Non disse male del Rè il patiente huomo: non disse pur vna paroletta dolente: non trasse pur vn sospiro, auegnadio che hauesse così il suo, come il cuor del figliuolo traffitto. Si può ben dire, che dinorasse quelle parole, che spuntauano fin sù la lingua. Vn'altro col dar vn cotal consiglio al Rè de' Persi, e suo, causò, che hauendolo egli à molesto, lo fece inuitar seco à cena, e datogli le carni de' suoi figliuoli à mangiare, gli dimandò s'egli gustaua tal conditura. Dopò veggendo, ch'egli n'era satollo, gli fece recar le teste innanti, e si gli dimandò, che dicesse, come gli era piaciuta quell'accoglienza. Il misero non rispose secondo il dolore: mà con lieto sembiante disse, Appresso vn Rè, quale voi sete, ogni cena è gioconda. Per que-

sti essempij si vede quanto costasse à loro il dar consiglio à Tiranni: e come in vn bisogno si può celar l'ira, nascoder il dolore, e dir parole contrarie à quel, che si sente. A questa sorte di vita cortegiana adulatrice forse è necessario questo rimedio, e dire, così si mangia, così si bee, e così si risponde alle mense de' Rè. Ma per me non laudo il tolerar gl'imperij de' carnefici. E cosa d'animo infermo il non vsar è la nobile libertà dell'animo. Anco Anassarco e schiamò nel mortaio: pesta pur Tiranno il mantice d'Anassarco, che me non pesterai, e pur anzi, che mostrar seruitù vile non temendo le minaccie di Nicocreonte Tiranno di Cipro, si strappò da se stesso la lingua, e gliela sputò in faccia. Per la verità non si vuol temer faccia di Prencipe. Ora se questi hanno potuto in vn tanto dolore affogar la doglia, por freno alla lingua, & chiuder nel petto l'ambascia, e dir contra quello, che loro detta ua l'animo, perche non si può altre si premer l'ira? Non è il maggior alleggierimento dell'ira della patienza, più opera in suo danno l'impatiente, & contumace animo che in suo prò. Tanto più gli vccelletti s'impaniano l'ali, quanto più caduti nel visco tentano, scotendole, d'vscirne. Tutti i potentati gouernati con l'ira si veggiono perire. Non è giogo si duro, che più non paia stretto à chi gli repugna, che à chi volentieri lo soffre. Se gioua il frenar gli affetti à i Prencipi, molto più gioua à lor il ritener questo si sfrenato, e rabbioso. Con la patienza si vince l'ira di Dio, e si riconciliano gli huomini. Con la patienza dodici scalzi nell'Apostolato loro vinsero il mondo. Cicerone amma nisce Quinto suo fratello, che all'hora era Gouernatore dell'Asia, che se non può fare che l'animo suo non sia repentinamente assaltato dall'ira, al manco faccia di preparar si auanti d'hauere à resisterle: e se pure non potesse atturare l'animo, non manchi d'atturare la lingua, la qual virtù non è molto minore, che l'non s'adirare, perche, se ella non è cosa da vna perfetta sapienza, almeno è cosa d'vn grande ingegno. Questo documento di Cicerone si dee osseruare, altrimente ciascuno rouinarebbe per l'ira.

Perche

Perche noi ueggiamo molti, che sono tenuti prudēti, e dotti, che l'ira gli fà fare di molti errori; che nuocono à se stessi. Come intrauenne à Eschilo, che essendo nata una gara trà lui e Sofocle, che era Poeta pur come lui, sopra la Poesia, venne la cosa in disputa. Fù tenuto Sofocle da più assai di Eschilo. Eschilo l'hebbe tanto à cuore, che per dolore si fuggì in Sicilia, e quiui in una certa villetta presso à una Città chiamata Gala si stette nascosto, per non si lasciar vedere da nessuno, e miserabilmente per stizza, & colera si morì. Il medesimo dicono, che auenne à Calcante, mentre che tornaua dalla guerra Troiana: perche essendo arriuato nella Ionia appresso à Colosonia, vicino al bosco d'Apolline, venne in disputa con Mopso dell'arte d'indouinare, & essendo stato vinto, gli venne tanta ira, e si fatto dolore, che in poco tempo morse. Antimaco similmente, trouandosi con Nicerato à cantare all'improuiso le lode di Lisandro, essendo tenuto da meno di Nicerato, gli uenne (tanta fù l'ira) volontà all'hora di non attendere mai più alla Poesia, e l'haurebbe fatto, se non fusse stato Platone, che con buone parole gli cauò da la fantasia quella opinione, & lo fece ritornare alle Muse. Molti Rè, e Prencipi si sono trouati, che hanno fatto molte cose accecati, da l'ira, che poi se ne sono pentiti. Ammazzò Alessandro Clito essendo adirato. Dionisio il suo caro Pusione, il che fu poi cagione, che da se si volse ammazzare. Similmente Periando, essendo vintò da l'ira fece quello, di che d'indi à poco si pēti, perche co' calci ammazzò la sua moglie, che era grauida d'un figliolo maschio. Onde essēdo di poi ritornato in se, e hauendo veduto questo essergli auenuto per cagione di sue cōcubine, di nuouo assaltato da l'ira, le fece pigliare, & gittare in sul fuoco, & abruciare. Fù tanto da l'ira vinto Silla, che niun giuoco gli pareua più bello, che vedere spargere il sangue, stratij, e morte di huomini, e tagliare à pezzi hor questo, & hor quello. Ma udite appresso, se uoi volete chiarirui della forza dell'ira, & intendete la morte sua. Era amalato in una sua

villa, ch'egli hauea à Pozzuolo, è grauemente; doue hauendo inteso, che i Decurioni pagauano adagio i danari per rifare il Campidoglio, gli venne tanta ira, che in vn subito mandò fuori vn sì fatto mugghio, che gli si ruppero le vene del petto, & si morì. E così l'ira a lui tolse la vita, come à molti altri era stata cagione, che egli la togliesse. Similmente Cassio fu forzato fare, da questo mostro accecato, non minori brutture, che da la auaritia. Hebbe ancora questa malattia Catone il minore, mà non s'adirauà già troppo presto, mà quando egli era adirato, era difficile à placarsi. Claudio Cesare, sapendo, che l'ira, & l'iracondia spesso lo faceuano peccare, scusò l'vna, & l'altra con vn bando, promettendo, che vna sarebbe breue, & l'altra non ingiusta, nè nociua, il che ne mostra, che quel primo impeto non si può in vn tratto reprimere. Il quale dicono i Peripatetici, che non è in potere dell'huomo, mà che bene, essendo confermato da la ragione non è cosa cattiua, & è la punitione della giustitia. Ma l'huomo quanto più è generoso, (secondo che dice Platone ne' libri della Republica,) tanto manco s'adira. E di quì nasce, che ancora egli è più pronto alla ragione, il che noi possiamo chiaramente conoscere ne' fanciulli, che quando sono iracondi, tardi diuentano capaci della ragione, e tardi imprendono le Discipline, non vbidiscono, nè fanno quel, che è commesso loro. Onde essendo Ouidio conforme con Platone, disse questo, ch'è in questi versi.

Quanto maggior'è l'huom, tanto s'appaga
Più presto, e l'ira accolta in oblio pone:
Che raro il generoso l'onte paga.

Aristotele dice, che'l Sauio ancora hà tutte le perturbationi de l'animo, ma che elle non lo fanno vscire de la via de la ragione, & che si perturba con vna certa modestia, & temperanza, dando loro vna tal mediocrità, che ne insegna la via de la virtù. Perche l'ira, essendo bene vsata, è compagna de la for-

la fortezza, & perciò la natura l'hà data all'huomo per vtilità, accioche si possa seruire de la fortezza, che è sueglata da l'ira, percioche non regnando ne l'huomo la fortezza, sarebbe come vna cosa morta. Non è al mondo la più felice, & degna vittoria, che'l trionfar di se stesso; però ciascuno si douerebbe sforzare di vincere, & dominar l'ira, alla quale chi è soggetto, si può dire esser seruo di se stesso. E perche i primi moti di essa non sono in podestà dell huomo, proueder si dee col freno della ragione temperarli di sorte, che non eschino, nè in parole, nè in opere. E se per auentura voi diceste, perche la natura (la quale niuna cosa opera in vano) hà messo in noi questo affetto dell'ira? vi risponderò, accioche l'huomo hauesse à corocciarsi contrà se stesso dei proprij errori, & falli, & da quelli astenersi, oueramente contra gli scelerati, & empij, i quali senza riguardo veruno con parole, & opere abominenuoli, & vituperose offendono Iddio, accioche quelli per la nostra giusta ira, & santo sdegno auedendosi de i loro difetti s'habbiano da emendare, & correggere. Et in questi casi simili l'ira è lecita, anzi laudata come affetto naturale. E però disse il Profeta, iraſcimini, & nolite peccare. *E quì non lascierò di riferire, che vn celebre, & approuato autore Catolico vuole, che l'adirarsi, & corocciarsi non sia male, se non quanto non gli è causa legitima, giusta, & honesta del corruccio, & dell'alteratione, mà essendoci ragioneuol causa è male à non adirarsi. E però dice, che la saggia, & discreta natura pose nelle humane menti l'affetto dell'ira, come il buon artefice, nel coltello, nella punta, & nel taglio lo acciaio, accioche oue, & quando bisogna il potesse vsare, & adoperare. E però quel Sauio disse l'huomo senza ira esser vn coltello, che non taglia, nè punge. Ma essendo l'ira vna passione più trabocchenole di tutte l'altre passioni, non resterò di poner quì due efficaci, & validi rimedij contra essa. L'vno*

di Posſidonio Filoſofo già Maeſtro di Auguſto Ceſare, il quale diuenuto vecchio con molta inſtantia gli chieſe gratia di ritornare in Grecia à caſa ſua; per viuer quel poco di vita, che gli auanzaua in quiete, in ripoſo, in ſicurezza, e tranquillità, V'edendo il buon Ceſare con quanta inſtantia il domandaua, per non contriſtarlo, glie la conceſſe, mà mal volentieri, perche in uero l'amaua, honoraua, & oſeruaua, non da maeſtro, mia da Padre. Imperò gli diſſe, Posſidonio, auanti che voi vi partiate da me, intendo che in memoria, e ricordo voſtro mi laſciate qual che detto notabile, e memorando. All'hora il buon Filoſofo gli riſpoſe: Auguſto, altro ricordo non vi voglio laſciare, ſe non che ogni volta, che vi trouarete ſuperato, e vinto dall'ira, e dal furore, paſſione certo in ciaſcheduna perſona biaſimata, e vituperata, e maſſimamente nel Prencipe, il qual deue eſſer Signore, e non ſcruo, auanti che diciate, ò facciate alcuna coſa, trà voi medeſimo, direte tutto l'alfabeto ab alpha ad omega. Vdendo Auguſto il Saggio e prudente ricordo del Filoſofo, gli diſſe: Posſidonio, io conoſco hora che ſon vecchio, non hauer di voi manco biſogno, che già hebbi nella tenera età, mentre era vn fanciullo, & però non intendo, che voi da me partiate, anzi intendo, che voi di continuo dimoriate appreſſo di me; & io prouederò, che ſenza faſtidio, & noia alcuna potrete ripoſatamente viuer quel poco tempo che vi reſta. L'altro eſſempio è di Ambroſio, & Teodoſio il grande, amendue Chriſtiani, & vn di loro Paſtor ſanto, & Dottor ſolennisſimo della ſanta Chieſa, & l'altro Imperador Romano, il quale fu religioſisſimo, ſapientisſimo, & valoroſisſimo, ancora che commetteſſe vna horrenda, & nefanda crudeltà in Teſſalonica, magnifica, & illuſtre Città della Grecia; oue in vna mattina, come già il crudo Silla in Roma, quando diſſe: (Quidam pauci meo iuſſu necantur:) Fece crudelmente ſenza pietà vccidere ſette mila poueri, & innocenti Cittadini ſenza alcun or-

dine

dine di giustitia, ma solamente mosso dalla cieca passione, dell ira, & questo fu perche in essa Città leuandosi vn giorno à romore la seditiosa plebe, & il furioso vulgo, vccisero, il suo maestrato. E che più gli spiacque, vituperosamente trassero per tutta la Città con vna fune al collo, vna statua di bronzo di Priscilla sua cara, & amata consorte, donna certo religiosissima, virtuosissima, & honestissima, & degna d'ogni honore, & d'ogni laude. Dopò il commesso errore Teodosio venne à Milano, oue volendo entrar nel sacrosanto tempio di Dio, Ambrosio Pastor della Città, il qual già hauea inteso il nefando eccesso, se gli fece incontro, & senza rispetto veruno gli chiuse le porte dinanzi, dicendogli arditamente: Teodosio, voi tutto lordo, succido, brutto, e risperso d'innocente sangue de' poueri Christiani, ardite, e presumete entrar nella santa Chiesa di Dio, auanti il cospetto di Giesu Christo, e presumete comparere auanti i simulacri, statue, & imagini de' santi, e sante del Cielo? Voi non sol contento d'hauere commesso il peccato della crudeltà, ancora volete commettere quello della presontione, & della temerità come impudente cane? Ricordateui Teodosio, ancora che voi siate Imperadore posto in grande altezza, in gran colmo, in gran dignità, & grande honore, che sete però seruo, e schiauo di Dio, come vn di noi altri. Ricordateui, che quando le gratie, le dignità, & i doni, che Dio per sua misericordia senza alcun vostro merito, vi hà concesso, sono maggiori dell'altre: cosi voi sarete de i vostri peccati di più acerbe pene, & aspri flagelli dalla diuina giustitia punito, & castigato, si nelle cose spirituali, come nelle temporali. Ricordateui che si come nostro Signor Dio si adira, e cruccia, & si in aspera per la colpa, cosi si placa, & humilia per la penitentia. E però non presumete d'entrar temerariamente nella casa di Dio, per non aggiungere al peccato, peccato, mà tornate in casa vostra, & iui in cenere, & in cilicio fate i frutti degni della penitentia. Accio-

che Dio habbia da rimetterui per la sua misericordia la gran colpa vostra. Theodosio, si come era intelligente, conoscendo, & intendendo il suo gran fallo commesso, & accettando con somma humiltà e patientia si queste, come tutte l'altre ammonitioni, riprensioni, e correttioni sante, & saluteuoli; tacito, e muto lo ritornò al suo albergo oue otto continoui mesi senza mai vscirne, dimorò in cenere, & in cilicio, sempre in lagrime, in pianti, in ramarichi, in sospiri, in gemiti, in singulti, & altre amaritudini, in penitentia della sua fierezza. Venuta poi la solennissima festiuità del nascimento del nostro Saluatore Giesù Christo, volle venire al santo tempio di Dio, non per voler entrare in esso violentemente; mà per riceuere in sù'l viso in penitentia del suo gran fallo questo altro scorno, obbrobrio, e contumelia d'essergli prohibito l'ingresso della santa casa di Dio, il quale à niuna abietta, e vil persona si suol vietare; e per domandare al gran Pastore Ambrogio (al quale à Dio piacesse, che tutti gli altri fossero simili) l'assolutione della sua colpa. Onde il buon Ambrosio vedendo Teodosio contrito, humiliato, tribulato, afflitto, pentito, lo assoluete della colpa, & della sua inaudita crudeltà, ma assoluendolo, per parte della penitentia il legò à vna nouua legge, la qual fu, che dando alcuna sententia di capital pena senza esseguirla, sopra sedesse la essecutione di essa per trenta giorni. Acciochè in questo spatio di tempo s' hauesse à vedere, e maturamente essaminare, & considerare, se essa sententia era d'ira, & di furore, ouer amente di ragione, & di giustitia: & essendo d'ira, s'hauesse à scancellare, annullare, & distruggere; & essendo di ragione si hauesse da esseguire, & mettere in effetto per la conseruatione della giustitia, la quale è quella, che mantiene, & regge, e conserua il mondo. La qual santa legge, si come esso Teodosio di sua mano sottoscrisse, sempre da lui fu inuiolabilmente osseruata. Et à me quì pare per questo essempio, che l'ardente Zelo, la feruente carità, la solida costantia, la inconcussa e valida fermezza del gran Sacerdote di Christo,

sto, il quale arditamente pose l'anima sua per quella del suo amico, valorosamente combattono con la humiltà, con l'obedientia, con la patientia, con la tollerantia del magno Teodosio del ben fare non parco, mà qual di loro stia di sopra non ardisco di terminare. Eccoui vn'altro antidoto, vn'altro rimedio, vn'altra medicina contra l'ira, & contra il furore, tanto più valida, efficace, & possente di quella di Posidonio, quanto quella fu d'vn Filosofo gentile, e questa di vn Christiano Santo, & Pastore. E però pregaremo nostro Signor Iddio, che per la sua misericordia ci conceda gratia, che con questi, e simili altri rimedij possiamo vincere, dominare, & raffrenare l'ira, & la furia, & tutti gli altri moti, & passioni dell'anima, capitali, & mortali nemici della retta ragione, nostra diuina parte. Acciochè in questa mortal vita, conculcati, & vinti i moti, & le passioni dell'anima, possiamo viuere come huomini rationali, & veri Christiani, secondo i mandati, & precetti del nostro Signor Giesù Christo, il qual sempre sia in nostro aiuto, & protettione.

CONTRA I SEDITIOSI, E VENDICATORI. Inuettiua Vigesimaquarta.

LA conditione dell'humana natura è tanto piena di macchie, che men lorda sono i panniçelli delle Donne, quando hanno il mestruo. Niuno è si sauio, che non pecchi. Niuno è così circospetto, che non cada. Niuno è si maturo, e graue, che tal volta intorno alle cose sue non si scaldi, e s'affretti vn poco più di quello sarebbe mestiero. Sopportiamoci dunque l'vn l'altro. Onde tante liti? tante contese? e tanti odij? per ambitione, ò per auaritia gareggiano i pazzi huomini. O quãte gare delle precedenze, per fin di strada, sono state mosse? quante nemistà dall'auidità del danaro si son fatte? Ogni huomo per natura

presume non poco di se medesimo: ogni vn si applaude. Ancor' i figliuoli di Zebedeo cercauano la precedẽza appresso à Christo: mà non sapeano cioche si addimandassero. Concorrono gli emuli Cittadini di strada; tenendo à man dritta ò lungo al muro nelle Città: e non concorrono di merito, di cortesia, di mansuetudine, e di magnanimità. Se i Caualieri attẽdono all'armi, et alle sanguinose mischie per si lieue cagione, chi potrà difender nelle bisogne la Città? e chi seruir'al suo Prencipe? non leuano essi il fango col fango, quãdo scherno, à scherno oltraggio ad oltraggio, & ruina à ruina, vanno applicando? Qual più gloriosa laude possiamo ritrarre, chè potendo far vendetta, non farla? Che cerca il nemico, se non che fatto non sia quel, ch'è fatto? fatta è l'ingiuria, nè può non esser fatta; e pur chi se ne vuol vendicare pare, che voglia quello, che non si può. Questi è ferito, e quegli è morto: nè il ferito può non esser ferito, nè il morto può esser viuo mai per natural corso. Perche non rimetter i debiti à chi se ne pente, & à chi ne chiede perdono? non è minor male la morte d'vn solo, che di due? à che micidio à micidio, e scorno à scorno aggiungere? A che tanta ansia? tanto rigore, e si contumace odio? lascisi la vendetta à Dio, & à i maestrati ministri suoi. Ciascun dee essere facile, e liberale perdonator dell'ingiurie, prima come buõ Christiano per amor di nostro Signor Giesù Christo, che così vuole, e così ci comanda, poi per dimostrare la generosità dell'animo, la quale in nessuna altra cosa più chiaramente si manifesta, che in perdonare l'offese à chi dimanda il perdono: e ricordar si dourebbe dell'aureo detto di Seneca; che il ricordeuole delle riceuute ingiurie perde la virtù della memoria. Vuole Aristotile, che sia cosa più da eleggere il riceuere l'ingiuria, che il farla, perche il fare ingiuria è mescolato con iniquità, doue il patire è senza iniquità, considerando il patire, & il fare ingiuria semplicemente, & in se, meglio è patirla, che farla: ma considerandola, quanto ad alcuna cosa particolare, dico, che chi riceue l'ingiuria, hà meno di bene, e chi la fà ne hà più. Hora per-

che

che gli huomini da bene risguardano le cose, che sono in se, e non per accidente, perciò ben disse Aristotele, che gli huomini da bene eleggono più tosto il riceuere l'ingiuria, che farla: perche riguardando le cose, che sono in se, non quelle, che sono per accidente, & il vero bene, e non quello, che è bene ad alcuno. Ma dicano mi coloro, che di continouo carichi d'armi, di maglie, e di piastre si stanno per vendicarsi de' lor nemici, che quiete è la loro? e che contento? non son'essi in vna continoua ansietà, & dolore? non temono essi, che'l disegno inuestito non sia, & a voto non scocchino l'arco? non sospettano, che la trama in lor danno non si ritorca? chi ne dubita? Se come tempestoso mare il loro animo è battuto sempre, nō fora meglio il conciliarsi? Non combatton mai si pertinaci le fere trà loro, che poco dopò non uadano insieme à pascolo. E perche gli huomini più delle fere spietati sono? Che horrido spettacolo è il veder l'vno con l'altro huomo in vna medesima terra lacerarsi? Se trà l'ingiurie l'una è minor dell'altra, chi replica ingiuria per ingiuria è peggior per certo di chi l'hà fatta prima. Il primo, che ingiuria ò per ignoranza, ò per ira, ò per malitia fà ingiuria. Chi se ne vendica male à male, errore ad errore, e peccato à peccato aggiunge, & à lui auuiene, come à abbraccia vno scopa camini, che si tinge. Che pazzia è consumar le sostanze in guerra, che si sono acquistate nella pace? Iò parlo delle guerre, & seditioni ciuili. Che crudelta non commettono i Seditiosi? Si abbruciano i campi, si spianano le case, si sparge il sangue, non perdonando à sesso, od etate, & di tutti questi misfatti sono cagioni l'ira, l'odio, la superbia, e l'ignoranza. Si sbandano le Città in sette, e fattioni. E ben l'hà saputo Italia vn tempo non senza strage per le fattioni sue. Contendono di strada: mà non contendono di virtù. Si danno mentite spesso indirette, ridicole, & vane. Vengono à i ferri. S'espugnano i corpi humani, come se fussero balouardi ò trincee, con moschetti, e colubrine, non che con archibugi, & archi. Vengono à consulti, ch'essi chiamano, Caualereschi.

Deh se

Deh se in vece de' Mutij, de' Longiani, de' Marij molti fosser ricorsi à consultare i lor cartelli con gli Agostini, co' Girolami, co' Cipriani, e co' Bernardi, huomini Santi, e dottissimi, quanto meglio riusciti sarebbono? Oh la carne ci duole, grida vendetta, ci pesa l'honore, non possiam tolerar questo incarico. Chi può sepelir l'ira, non può anco sepelir l'ingiuria? tolleriamo le parole d'vn frenetico, la rabbia d'vn, che spasima, l'insolenza de' fanciulli, e se riceuiamo da vn mulo vn calcio, non ne diamo già la querela. Riputiamo altresi, che chi ci hà offeso sia stato fuori di senno, imprudente, balordo, e bestia. Torna in meglio, che l'ingiuriato guarisca, che che si vendichi: si dee forse far progresso in infinito? Se hà fine il pianto, perche non l'ira, e l'odio? Non è meglio, che lasciamo i peccati, che che i peccati ci lascino noi? ò quanto tempo si consuma in vna cosa cattiua? Chi è irato diuertisca l'animo, e l'occupi più tosto in giouar la Rep sua, in farsi degli amici, in gouernar la famiglia, che in cercar come possa danneggiar questi, e quegli. Se si vendica alcuno, pensi, che non come vorrebbe vendicarsi, si vendica. Vorrebbe ferir ò bastonar solamente il nemico, e l'ammazza. Se tace vn nostro seruidore, lo chiamiamo contumace, se parla loquace: vogliamo ogni cosa à nostro modo. A che tanti gridi? tanti strepiti? vogliamo ò non ci conuien'vdire pianti dirotti, e risa sgangherate, e lusinghe cortegiane, e cose prisere, e triste, e voci d'huomini, e garrir d'vccegli, & vrli latrati, e gemiti d'animali. Che delicatezza è la nostra, che ci sgomenti vno strepito d'vscio, vn suono di campana, vn brandir di spada, se anco ci bisogna veder fulmini, & vdir tuoni? Ancor'à quegli, che torcono il muso, se non hanno i morbidi letti, se non mangiano in oro, se non vestono di seta, conuien, che passino per vie disuguali, fangose, mal lastricate, e sassose; e che mal grado loro veggiano à buono stomaco mura rouinose, mucide, e magagnate dal tempo. Quanto migliore opera sarebbe fornito il giorno, e postisi à letto, in quel notturno silentio, à lume spento, raccolti

in noi stessi essaminarci tal volta, dicendo. Che vitio hauemo noi sterpato oggi dall'animo? Qual infermità nostra guarita? qual bene tralasciato? che cosa apparato? che vtile dato ad altrui? Hieri allargai troppo il freno alla lingua, fui vn poco baldanzoso: in quella quistione fui troppo ostinato: quella sera beuetti troppo, mi riscaldai troppo nel dire. Certo che non vuo da quinci innanti cader in cotal'errore. O quanto spesso ci bisogna esser rauueditori, e censori seueri de' nostri costumi, e pensieri? Quante fiate ritrattarci? Quante ammendarci, e correr il registro? Non entriamo di gratia in parole con ignoranti, poi che questi, che mai non hanno apparato, apparare non vogliono. Non diciamo à ciascheduno liberamente gli errori loro, acciò che non ci sia rinfacciato quel detto, Mancar dee d'ogni vitio chi è apparecchiato à parlar in biasimo altrui. Nè la verità si vuol manifestare, se non à chi la desidera e tolera: altrimente piagare, e non medicare sarebbe. Fui biasimato anch'io per huomo, che non hauesse gusto nell'assaggiare vn buon boccone da tale, che forse appetiua vn cantico per ogni boccone, ch'à mensa mi presentaua, e mi sindicò, ch'io volgessi l'occhio, ò mostrassi brama di bere, per essempio, di qualche suo vino: essendo inuitato seco à mangiare, come se imaginato m'hauessi che'l suo bottigliero hauesse dell'ambrosia di Gioue per la sua bocca, e che altrimente io beuessi dell'acquato: cose tutte lontane dal vero: ma tolerate da me, perche anch'egli tolerasse le mie, quali elle si fussero, dette con animo amico. Sarà per caso vn cameriere, che non ci vuol alzar la portiera, ò dar'entratura, ò qual che superbo, che à bell'opra ci verrà souerchiare di precedenza, e di strada, dobbiamo noi adirarcene? Certo nò. Ritiriamoci, e ridiamocene, pensando più tosto, che quell'vsciero, ò cameriere sia vn can di guardia, che come hà latrato, con un tozzo di pane s'acqueta, e che quel superbo ignorando l'ufficio suo, e presumendosi d'esser quegli, che non è, ci habbia riputato men degni. Ancora ad vno aduenne, che volendo entrar per vna porta

in

in vna casa, doue alloggiaua con molti, vn suo nemico, gli si presentò, e stando sul limitare à gambe larghe volea dargli occasione d'adirarsi, & vrtarlo, ò di vituperarlo, per venir seco à i ferri; conciosia che per quell'atto parue à lui di douer'accender l'ira nell'animo suo. Ma egli perciò nõ conturbandosi punto (come à me disse) con animo riposato passò destramente senza toccarlo ò fargli motto: auisando, che'l nemico suo non fusse huomo, mentre vsaua quell'inhumanità: mà più tosto vn somiero, ò mulò di qualche mugnaio, che iui hauesse scaricato le some. Prepariamoci, che piaga antiueduta assai men duole: presumiamo di douer patir à questo mondo. Marauigliarassi forse alcuno, che'l verno sia freddo, e la state calda? Certo nò. Così non ci dobbiamo marauigliare, se vn'ignorante vuol por bocca doue men'intende, se vn villano vestito all'vsanza de'gentilhuomini, & vn ceruello sfondato osa stracomentar l'altrui opere. Che importa, se alcuno m'inuitasse, e mi facesse seder di sotto all'agente suo, ò mi desse il men'honorato luogo nel letto? A me già non importarebbe, se questi ò quegli mi fusse anteposto, ò mi precedesse di strada. Pur che dorma, e mi cibi, e camini, sia di sopra ò di sotto, à me non rileua nulla. Nè un capezzale, nè vn letto guarnito di rensa, ò di tela d'ortica, ò grossa mi fà più o men honesto, e virtuoso di quello, ch'io sono. La Catedra non fà il Sacerdote, ma si bene il Sacerdote honora la Catedra. Se il luogo non santifica l'huomo, ma l'huomo il luogo, io mi persuado, che'l luogo doue m'è lecito stare, prẽda grado da me, e nõ io da lui. Alcuno non lauderà il mio stile, quando si legge alcuna mia scrittura, nè gli piacerà la mia fabrica, nè l'habito, che porto, ma lo biasimerà. Che importa? ancho à me non è piaciuto lo stile, nè la fabrica, nè il vestir di qualche altro: nè però s'è adirato meco. Ancor Homero non piacque à Zoilo, nè Liuio sodisfece à Quintiliano, nè Cicerone piacque in tutto à Varrone, nè Virgilio à Macrobio, nè l'Ariosto è paruto poeta al Castelvetro. Quando si trouò mai viuanda, che ad ogni gusto piacesse?

E perche

E perche io con altri debbo adirarmi, se altri, che di gran lunga m'auanzano, non si sono adirati co' lor Censori.

CONTRA I CVRIOSI
Inuettiua Vigesimaquinta.

CVrioso si chiaman quegli, che d'ogni coserella, & in ogni tempo, e fuor di ragione ricercatori sono. Et alcuni di questi mossi da vna sciocca affettione, prendono morte e passione per l'Imperatore, quell'altro per lo Rè di Francia, e chi per Venetiani, & altri per altri Prencipi, e potentati. E questi tali ad altro non attendono, e d'altro non si curano, se non di sapere, & di vdir nuoue, & acciochè siano credute, sempre dicono hauerle da buon luogo, e basta, & alle lor cose proprie i poueretti mai non pensano, e non s'aueggono i trascurati, e non si accorgono, che sono fauola al volgo, e da ogn'vn'vccellati. E se mi direte, non volete voi, che si porti affettione à i Signori? dirò di si, s'el Prencipe è buono, virtuoso, giusto, & religioso, voglio che preghiate nostro Signor Iddio, che'l conserui, che'l mantenghi, che gli dia vita lunga, prospera, & sana, si come priega la Santa madre Chiesa. S'egli è cattiuo, vitioso, ingiusto, e Tiranno pregate nostro Signor Iddio, che lo emendi, che'l corregga, che'l conuerta da malo in buono, da vitioso in virtuoso, da Tiranno in Prencipe giusto. Il che facendo voi meritate appresso à Dio. E però l'Apostolo Paolo comanda, che i sudditi preghino, & orino Dio per li loro Signori. Sono i Curiosi per lo più inuidiosi, & maligni, & di quegli parlo, che vaghi son di saper gli altrui fatti, & peccati. Ma perche hanno vista di Ceruiero ne gli altrui vitij, & facende, e nè loro difetti, & negotij sono, come talpe ciechi? Deh se i mentecatti si volgessero à riueder gli annali de'loro errori, & le storie delle calamità, & miserie

della

della lor famglia, quanto hauerebbono materia più larga? Hauerebbono i trascurati, che trauagliare, se volessero lasciato il desiderio di saper ciochè si fà nell'altrui case saper quante volte per auaritia, quante per ambitione, quante per gelosia, quante per superbia, e quante per mera poltroneria hanno peccato. Entrino vn poco per le camere delle lor donne, per quelle de' figliuoli, de' seruitori, e delle fanti, & iui riueggiano gli andamenti loro, che mancherà subito lo spirito della curiosità. Siamo noi forse sì stupidi nelle cure familiari, che come se non hauessimo occhi in capo permettiamo grossissimi errori in casa nostra, perche in quella del vicino oculatissimi ci mostriamo. Cattiuo costume, che tanto alcuno ne' negotij de' vicini senza frutto s'occupi, che ne' suoi rimanga di continouo aloppiato, & attonito, e per esser vago di saper come viua questi, e come accatti danari quegli, si sta sbadigliando, & otioso nelle cose sue. Che importa il ricercare quanti debiti hà quegli, quanto di rendita questi, da qual luogo ritornasse à casa monna tale, e quanta tela habbia fatto quest'anno? A quanti puzzano i proprij affati, e se voglion essaminar se stessi, pare à loro di veder vn tristo, & horrido spettacolo? Di tutto è causa l'animo nostra, che non sofferendo di veder le sue piaghe, e nascenze, s'aggira intorno all'altrui mende, & infermità. Che spasimo, che ansia, e cotesta d'essaminar i difetti occulti dell'altrui case, e portargli sù le piazze al vulgo? Che cosa porti tu sotto il mantello, disse vn curioso ad vn valent'huomo, ond'egli rispose. Appunto la porto coperta, perche tu non sappi che cosa. Sono fatte l'anella, e'l battitorio alle porte, & à gli vsci à fine, che si batta, & improuiso entrando alcuno non troui la matrona scarmigliata, ò la fante à scuoter le pulci occupata, ò le figliuole scalze, e mezo spogliate. Ma che non cercano i curiosi? Doue non entrano le loro spie? in qual palagio? in qual tugurio? in qual monastero non entrano? Essi vogliono sapere ciò che si trama nelle camere de' Prenci-

pi

pi, cioche si negotia in quelle delle Ducheſſe. Parmi, che vadan cercando in vece di buon cibo, veleno. Che diremo di quegli, che voglion saper i segreti dei Rè? Essi s'attentano di trouar quello, che non vorrebbero hauer trouato. Le cose delle corti de' gran Maestri, come i conuiti, le munificenze gli spettacoli, le pompe, gli apparati, il solenne concorso de' cauzlieri appaion di fuori belli e giocondi, e fanno altrui parer felice il Prencipe. Ma chi sà cio che nell'animo suo si nasconde talhora? Forse sarà uno sdegno gran tempo fomentato, un siro decreto formidabile, una gelosia, & un sospetto crudele? Cotal nuuolo non saper chi vuol nauigar sicuro. Ritiriamoci da cotale curiosità. Mancano forse le cose, che in esserne curiosi ci darebbono contento maggiore? Siamo curiosi più tosto di sapere le cause naturali delle cose del mondo, di saper i precetti, & i consigli diuini, e se pur desideriamo d'intender l'altrui disauenture, disagi, e morte, le historie ci satieranno. Non porge orecchio questo maladetto vitio à chi conta la buona riuscita di questi, & il valor di quegli; mà se qualche mala lingua racconta, come la tal Donzella è stata stuprata, i tali hanno cominciato à piatire, la tal Donna hà rotto la fede à suo marito, il tal Senatore è stato colto in tradimento; quel religioso era in casa d'una zambracca à giocar' alle carte, subito è in punto il curioso, apre l'orecchio, e sogghigna, non si scusa, che non habbia tempo di vdire. Anzi altre orecchie, & altre lingue cerca. Gran cosa, che più volentieri vdiamo gli homei de' miseri, e sciagurati, che le allegrezze de' Fortunati, Le orecchie, e gli occhi de' Spioni, e curiosi sono come que' chiassolini, e cortili, doue si gittano le immondi tie, poiche non gli aprono, se non à i rapportatori di stragi, di morti, di scorni, di miserie, e di meschinità, e fallimenti, onde ogni curioso, e riuenditore de' fatti altrui può dire.

Mai sempre s'ode nell'albergo mio
Graue armonia di doloroso pianto.

Che

Che spietato, e ferino affetto rode in petto del curioso, il quale dell'altrui bene si duole, e del male si rallegra? Che follia grãde è il ricercare e lo spiare, se monna tale hà vna postema all'anguinaglia, e se quel Signore hà vna fistola nel petto? Nè anco à medici sarebbe lecito, tutto che per medicarla venissero, il dimandarne, non dimandati. Forse che vuol morire l'infermo anzi, che scoprir il male. Quanto più son'odiosi i curiosi, che per giouar non vengono? Vedete che specie d'huomini è questa, che vanno spiando per l'altrui case, cio che à lor non s'aspetta. Ma che? ogniun si guarda da loro, come dalla peste, e quando ne soprauien'alcuno, lasciano molti il preso ragionamento, e più tosto si lascierebbono ascoltar da vno stalliero, che da vna spia. Che stemperatezza d'animo è quella de'curiosi degli altrui fatti? Essi somigliano quegli, che non contenti delle lor belle mogli, vanno cercando l'altrui, quantunque brutte, e storpiate. Che maledittione, e che insania gli tira ad accostarsi à i pertugi, & alle fessure de'muri per veder'chi bazzica in casa di quel Signore, e chi è domestico di quella Signora. Ogni volta gli vedi (cosi sono scemi di ceruello) à bisbigliar cõ le fanti cõ famigli, e con qualche commare peregrinare. Che profession'è la loro, che cercano sempre il male, e come mosche vanno seupre ad appoggiarsi al fracidume d'vn pomo, e non là doue è saluo? perche non spendono questa lor sottile curiosità più tosto in saper come bene si alleui vn figliuolo, come si gouerni vna famiglia in timor di Dio, come portar si debba vn Maestrato, come conseruar gli amici, come trafficar giustamente la merce, come guardarsi da nemici, à conciliarseli, e come liberarsi finalmente da'peccati. Ma che fanno i curiosi? essi vanno raccogliendo i farfalloni, le scappature, e i fallimenti degli altri. Portano con seco vn doloroso, e miserando giornale degli errori del mondo. Ma che bene? che vtile ne riportano? poca fatica hauranno à disuezzarsi da tal costume, onde ritranno se non biasimo, & odio. Si riserbino

riserbino questa brama per l'ottime cose, e non logorino la lor diligenza nelle pessime. Che piacere hanno mai questi curiosi (me dicano di gratia) se veggiono vn letto volto sossopra, la tale scarmigliata, vna botte roueścia, i pannicelli di monna tale lordi, e le sue fanti prostese in terra? Quanto tempo consamano i curiosi in vano? quanto male gouernano gli occhi, e la lingua? Non volea Ciro mirar Pantea, come che bellissima fusse, per non essere inescato à far cosa, che men conueneuole fusse. Per questa cagione Alessandro non volle veder le figliuole di Dario. Non altrimente che i Gabellieri auidi, che cercano le valigie tutte, le bisaccie, & per fin nelle brache vogliono per l'vgnie, i Curiosi pescano con le lor importune dimande sin'in fondo. Sempre hanno che chieder di nuouo, Molto increscе à loro il silentio villereccio e campestre, & se pur vi sono, voglion saper quanti buoi sono morti à quel villano, che ricolto hà fatto quell' altro, e parendo à loro di non hauer'iui più che cercare, ritornano alla Città. Ricorrono à i tribunali, alle piazze, alle corti, à i pretorij, & à i porti, subito vanno spiando qualche nouità. Se incontrano chi che sia, gli dicono, che mi recate di nuouo? nõ erauate voi stamane sotto loggia, in piazza, od à palazzo? Che si dice iui? Se non hà, che dir loro di nouo alcuno, quasi si corrucciano e tornano à replicare. Non siete voi stato al porto, à mercato, à i cambi? non siete passato alla volta della guardia? ò non vi siete abbattuto in que' forestieri, che vengon da Lione, da Roma da Vienna, d' Anuersia, ò da Genoua? E possibile, che non habbiate di nuouo? Io sò pur che la peste è in tal terra, che si è scoperto un tradimento in quell Castello, che la tale è stata l'altra notte strangolata, che'l tale è fuggito con la figliuola del tale. Tal, che essi uan ricogliendo tutti i danni, tutte le stragi, e tutte le morti, e ne fanno un leggẽdaio. Ma per certo i Curiosi nõ ponno esser se nõ loquaci, e maledici, poi che q̃lle cose, che odono uolẽtieri, e che da diuulgare nõ sono, discoprono à biasimo e dãno altrui. Nõ rifiutano d'aprir lettere, d'ingerirsi ne' partiti, che prẽdõ gli amici, e

di spiar i negotij de' grandi. Odiosissima sorte d'huomini, che tutti orecchi e lingue sono, sospetiosi, diuulgatori, e simili a' Sicofanti, che viuono di rapporti, d'accuse, e di scolte. Si lascino dunque questi maligni, che vengono doue chiamati non sono, & infingono di non vdire, doue stan con l'orecchie intente. Lasciasi cotal vitio pernitioso, e doue non importa à nostro interesse, sigilliamoci la bocca, & à guisa d'Angerona, Dea del Silentio, seruiamo à tempo la pitagorica vsanza.

CONTRA I SVPERBI
Inuettiua Vigesimasesta.

Niuna cosa trà le conuersationi humane maggior'odio ne concita, che quell'insolente desio, e disordinato appetito, di voler il primo luogo, di esser grande, & eccelso riputato, di volere trà gli eguali esser superiore: Aristotele nelle sue dodici virtù morali questo eccesso non pone; percioche non se gli ritroua mediocrità, e ritrouandosi, con vn vocabulo non si può esprimere; per la qual cosa noi crediamo il non saper seruar decoro conueniente, ambitione ira, & arrogantia comprendersi sotto'l solo nome di superbia, nome disonorato. Sete superbi, rispose il Senato Romano à Tiburtini. Soggiogare i superbi, e raffrenare la gente superba, son lodi, che da Vergilio son date à Romani, & à Didone. La superbia Campana fu sempre hauuta in odio: talmente questo vitio si aborrisce, che (come scriue Ouidio) spesso dal tacito volto pigliamo in altrui principij di odio Qualunque si voglia atto, modo, e gesto, che da superbia proceda, ancor'che nulla à noi appartenga, subito l'habbiamo in fastidio: e benche con noi, e pochi altri il superbo humil si mostri, non si diminuisce però il concetto odio. Prima dunque questa furia & in effetto & in sospitione si deue schifare, e fuggire: e non solamente rilegarla, come fu dal magnanimo Hercole Cerbero di tre capi rilegato: mà come la rinascẽte Hidra in tutto ogni forza si faccia

per

per estinguerla, acciochè non habbiamo da temere il giusto sdegno della uendicatrice Nemesi. Quelli meritamente sono stimati superbi, i quali sono difficili, ineffabili, altieri in dimandare, ritrosi in rispondere, villani in prouocare, con ostinatione cõtentiosi, e cupidi d'essere honorati senza cõsideratione. Nasce la superbia da vn'incõsiderato amor di se stesso, e dal riputarsi degli altri migliore, e più degno. Nõ ripiega mai la superbia lo sguardo in se stessa. Troppo altamente abbarbicate sono le sue radici ne' pensieri humani, che surge da quello amore, ch'è naturale in ogni uno. Ma l'ignorãza, ch'è sua nutrice, l'accieca, onde i dotti, e modesti, che cõsideran se medesimi, e quanto debole cagione habbia l'huomo d'insuperbirsi, non si gõfiano. E qual maggiore sciocchezza si vede, che vna massa di fango qual'è l'huomo, insuperbita? Nasce dalla superbia l'Arroganza. Onde altri va in contegno per esser bello, e leggiadro, altri per esser nobile, altri per esser dotto, & ingegnoso, & altri per esser ricco. Se vede il superbo & arrogante, che cotali beni siano posseduti d'alcuno, subito stimulato dall'inuidia, e dalla maliuoglienza, compagne della superbia, estenua, que' beni, & indegno ne riputa il posseditore. Tutte quelle cose il superbo và cumulãdo, ò finge di cumulare, e d'hauere, che facciano maggior la sua riputatione. Quinci nasce l'auidissimo desiderio di ostentar i suoi beni, e di gloriarsene, acciochè altri il sappiano. Nasconde quanto può le sue bruttezze e vergogne, e tutto attende à i vãni, e perche son in gran credito le cose rare, nuoue & inusitate, egli in ogni attione mostra d'hauer nõ sò che dello scelto, del peregrino, e del singolare. Se mangia, se beue, se veste, se gioca, se caualca, e per fin in ogni leggierissima cosa, doue è pericolosa la nouità, ricerca il superbo di esser diuerso da gli altri, di far'un nõ sò che di più, di esser solo ritrouator di foggie, di gale, di costumi, d'habiti, di creanze, e di modi di dire. S'è medico, egli cerca qualche nouità nella maniera del medicare, ne' titoli, de' libri affatta che si dica d'hauer meglio inteso di Galeno, ò di Tralliano. S'è leggista, ritroua nuoue opinioni, nuoua dottrina, altera il sen-

timento commune de' testi per parer d'hauer recato alcuna cosa nõ pensata fin quì. S'è caualiere ricerca ingrãdir sopra gli altri cõ qualche stranio, e riguardeuol habito, ò maniera di caualcare ò d'armi. Io mi son riso tal uolta d'alcuni, i quali per hauer esercitato la Pretura, ouer il Vicariato in qualche terricciuola, si uanno cosi gõsiãdo, come se fussero stati Proconsoli della Spagna, della Cilicia, ouero fussero stati Dittatori. Essi subito che son giunti à casa (cotanto s'insuperbiscono) s'arrogano il titolo di magnifico. E che magnificenza è stata la loro, se nõ l'hauer seduto à banco à dar ragione ad vn branco d'huomini leuati dall'aratro, ò dalla mola? Che non pensaste, che hauessero condotto fiumi, lastricato vie publiche, fabricato spedali, drizzato Theatri ò Tempij, ò fatte altre magnifiche, e suntuose operationi. Ben mi ricorda d'vn mio amico, che essendo stato Podestà in vn castello, per dar'indicio de' suoi gran fatti, vi lasciò vn Memoriale, & Elogio, che se hauesse domato gli Ongari, e i Bohemi, ò debellata la Turchia, e la Macedonia, non douea far cotanto. Non desidera il superbo di somigliar tanto Iddio in dote alcuna, quanto nell'eminenza, e nella potenza. Vorrebbe non hauer bisogno d'alcuno, e che tutti ricorressero per bisogno à lui. Non uorrebbe cedere à persona viuente, se possibil fusse. I superbi per ostentar grandezza non in gesto amabile: ma formidabile ne si recano. Dispregiano gli altri, non si degnano di parlare appena co' pari loro, non caminarebbono se non con vguali ò maggiori: con vn'inferiore non mouerebbono passo. Vsano parole tragiche, e gonfie, spasseggian largo, miran se stessi, vsano vn tuono di voce graue. Minaccieuoli sono, fansi beffe d'ogni altro, onde esce vn'intolerabile insolenza ne' detti, e ne' fatti. Se giocano ò contendono, vogliono esser sempre i vincitori, non vogliono essere ammoniti, nè insegnati: ma quanto dicono, (se dicessero ben vna espressa bugia) affermano pertinacemente per vero. Come una virtù segue l'altra, cosi vn vitio l'altro. Alla superbia s'attacca l'Ira, e'l veder per minuto ogni gesto, ogni cenno, ogni mot-

to, acciò che non scapiti dal credito suo. Da questo si pessimo vezzo, & amor di noi stessi disordinato si fa l'animo tenero, molle, impatiente, e sdegnoso il quale ogni bene à suo merito attribuisce. S'inacerbisce spesso questo male medicandolo, però che pensa il superbo, che quando l'auisano, che nella eloquenza, nella beltà, nella ricchezza, e nella dottrina confidar non si debba, & arrogarsi, gliele dicano per inuidia. Si fomenta questa superbia col pensar, che v'interuenga l'honore, e però molti se ne compiacciono. Come vn serpe velenoso, se mangia cibo salubre, se lo conuerte in veleno, così il superbo conuerte i beni, che hà sol in vecellar fauori, grandezze, e maestà, tutte le quali cose poi risultano in vento. Vorrebbero i superbi esser esenti dalle humane leggi, e d'ogni atroce lor fatto andarsene impuniti. Vedete à che incomportabil'insania si riducono, che si vergognano ancora d'entrar nelle Chiese, e se v'entrano, non si degnano d'ingenocchiarsi, nè per memoria delle scelerità loro gitterebbono vna lagrimetta. Veggiono con mal'occhio l'altrui grandezze, vorrebbono esser vnichi à par della Fenice. Facili sono à villaneggiare, & ingiuriare. Se s'humiliano tal volta, ciò fanno affine per aggiunger più alto, à guisa di montoni portandosi, che per cozzar più fieramente si tirano più indietro. Si sottoporrebbono ad ogni sordido briccone, pur che sapessero di salir per suo mezo in Signoria. Così fecero Mario, e Cesare per insignorirsi di Roma. Amano gli adulatori, e palpatori. Quanto più s'auisano, che habbiano beni più degli altri esquisiti, tanto più s'ingalluzzano, & irritrosiscono. Così tal Donna per bellezza, ò nobiltà di legnaggio si gonfia, che la camiscia non le tocca l'anche, & ogniuno nel luogo suo s'insuperbisce, come il soldato valoroso nell'esercito, il dotto nell'academie, il valente nocchiero in mare, il theologo ne'circoli de'frati. A rincontro s'abbassa il letterato tra soldati, e'l soldato trà dotti. Per tre beni si gonfiano massimamente gli huomini, per bellezza, per nobiltà, e per ricchezze. Tale ho conosciuto così presumersi di sua beltà, che come vsciua di

casa, credea, che tutte le donne hauessero à far le pazzie per lui. Non altrimente auenir'in nobiltà di legnaggio si vede, hauendo io conosciuto alcuno, che per esser d'Illustrissima famiglia, benche fusse vn goffo, si credea, che tutti hauessero ad inginocchiar segli. Di ricchezze non vi parlo, che poi che il danaro è il padrone del mondo, tal bestia dell'humana specie veduta si è, che per hauerne copia, volea precedere in ogni cosa à tutti. Peccano molte donne in questa superbia, massimamente quando s'auisano, che contendano di bellezza con la Luna, e col Sole, e pure, che habbiano marito ò parenti condottieri di genti d'armi ò titolati di qualche preminenza, si vede in loro vna borra, & vna alterezza, che casa d'Austria, e Paleologa à petto alla loro, tutto che siano solo Cittadine e suddite, sono da nulla. Vna colpa infame, & vna gran pouertà fà calar l'ali al superbo. Con la superbia nasce la sospitione, e la vanità. Frà diuersi vitiosi può essere vnione: ma trà superbi è sempre rissa. Da questa superbia molti persuasi si arrossano à dir, che siano ignoranti, nè vogliono apparare quello, che non sanno. L'ignoranza è cagione del troppo amor di noi stessi, e l'amor proprio della superbia, e la superbia dell'ira, e l'ira molto tempo ritenuta si volge in odio, & in crudeltà. Or vedete, che bella stirpe è cotestà. Imparate da me (dice il nostro Saluatore) ch'io son mansueto, & humile. E S. Giouanbattista solamẽte per la humiltà meritò essere essaltato in Cielo nella sublime seggia, dalla quale il misero Lucifero scacciato per la sua superbia rouinò nel profondo del cieco abisso.

CONTRA QVEI, CHE SONO INHVMANI, e fieri verso il prossimo. Inuettiua Vigesimasettima.

L'Affettione è data da la natura à tutti gli huomini, & ciò si vede, perche tutti gli animali amano gli animali della loro specie, e facilmente s'accompagnano coi lor simili. E perciò è cosa da huomo nobile, e benigno amare l'huo-

mo,, & portargli affettione: perche oltre che si fà l'obligo naturale, ancor à gioua molto ad acquistare la gratia, & benevolenza de le persone. Così per lo contrario è cosa da huomo peruerso, & bestiale odiare l'huomo, e più presto godere del male, che rallegrarsi de' beni, e non voler pratticare con loro, nè hauere con essi alcun commertio: il che è al tutto contrario alla natura. Huomini siamo pure, & de gli huomini ancora prender cura dobbiamo. Nel corpo nostro, se'l piede ammala, la man l'aiuta, e così vn membro all'altro porge soccorso. Tutto'l genere humano medesimamente è vn corpo, vna natura, vna forma, e noi membra siamo. Perche dunque, se alcuno della medesima fatta, e natura, che noi, ammala, cade in disagio, & si storpia, non ne habbiamo noi compassione? perche non lo solleuiamo? perche siamo inhumani, & fieri? Chi dà aiuto, & fà beneficio, imita Iddio, che sempre ogni vno aiuta. Haueuano i Romani nel mezo della lor corte la casa delle gratie volendo mostrare, che à tutti gli huomini era necessario far gratia, & piacere, e nel ristorare conuien' essere abbondante. Et inuero cattiuo, anzi pessimo è quell'huomo, che sà riceuere il beneficio, e non ne sà rendere il cambio: perche come noi siamo obligati essere pietosi, e religiosi verso Iddio, così siamo obligati,, esser benigni, & misericordiosi verso gli huomini. Ben dunque gli Athenieśi teneuano, che la misericordia non fusse vno affetto dell'animo, ma vna Dea, e per Dea l'adorauano, volendo mostrare, che l'huomo, mentre che era misericordioso, sacrificaua à Dio. Ligurgo, per fare i suoi Cittadini humani, gli auuezzò à pensare di non esser priuati, nè viuere in modo nessuno da priuati, mà che pensassero esser come le pecchie, che fanno ogni cosa à vtilità commune. qual virtù mostrò hauere Scipion Maggiore, quando disse, che più presto voleua saluare un Cittadino, che far morire mille nemici. Nè minor pare, che fusse in Alessandro, quando rispose à gli Ambasciadori di Dario, che lo ringratiauano de gli honesti portamenti, & pietosi fatti, che egli usaua uerso la moglie, e figliuoli, che

teneua prigioni: dite à Dario, che quello, che io fò, non tanto lo fò per l'amicitia, quanto per la mia natura, perche non è mia usanza far guerra con le donne, e co' prigioni, nè manco in modo nessuno odiargli; perche conuiene essere amato à chi uuole, che io l'habbi in odio. Caton maggiore in molte cose fù inhumano, massimamẽte nel gouerno de la casa, doue pareua che al tutto si fusse dimenticato dell'humanità: perche egli staua sospettoso, quãdo uedeua, che i Seruidori in casa erano d'accordo, e stauano uniti, e si rallegraua assai, quãdo eglino stauano in discordia, & che si uoleuano male, e s'odiauano, e nasceuano trà loro risse, & gare: perche diceua, che si faceua molto più p la casa, che eglino stessero in discordia, che in pace: perche non si fidando l'uno de l'altro, non poteuano mancare de l'ufficio loro, dubitando non essere accusati dal compagno, nè manco cosi facilmente ingannare il padrone, & fargli qualche tradimento; come tutti d'accordo harebbono potuto. Oltre di questo, che tutti i serui, che per la vecchiaia non poteuano più, ò per qualche altra cagione erano tanto deboli, che non si poteuano affaticare, comandaua, che fossero venduti, come se fussero stati bestie, non cercando di cauar da loro, se non utile, come se non hauesse saputo, che non si dee volere più da un'huomo, che si possa: la qual cosa per modo nessuno l'huomo dee fare, perche pare cosa inhumana e contraria alla natura, uoler abbandonare, perche non ponno più, non solamente gli huomini, ma gli animali ancora, che ci hanno seruito. Però la clemenza, la misericordia, la pietà, e l'affettione ricercano, che non s'abbandonino ne' maggiori, nè ne' minori bisogni per quanto si possa, quelle persone, e siano, chi esser si voglia, che ne hanno dato quei commodi, che da loro noi habbiamo voluto secondo la possibiltà, e forze loro. Cimone Ateniese, sendo stato coronato ne' giuochi olimpici cõ l'aiuto di certe caualle, per ristorarle, e non parere nè ingrato, nè inhumano, fece far loro à dirimpetto de la sua sepoltura un sepolcro di gran dissima spesa, doue volse, che elle fussero messe, accio che non

fussero

fussero diuorate da le fere, e dagli vccegli. Fù biasimato Pericle, che fu tanto scortese, & inhumano verso Anassagora suo maestro, che lo lasciò quasi morir di fame, e di stento: e di ciò non s'auuide mai, se non quando egli già era cascato de la fame; perche, vedendosi tanto mal condotto, non mangiaua per morire; per la qual cosa egli n'andò à lui pregandolo, che, se non uoleua viuere per se; almanco volesse viuer per lui. Al quale egli rispose. O Pericle; chi hà bisogno de la lucerna, vi metta sù de l'oglio. Vergognosi subito, intendendo quello, che voleua dire, e sapendo quanto egli era stato ingrato; e perciò all'hora lo ristorò per tutto'l tempo passato. Souenire i poueri, vestire gl'ignudi, aiutare gli infermi, riscuotere i prigioni è un'ufficio humanissimo, e pieno di pietà, di carità, d'amore, e di misericordia. Focione Ateniese sendo vna volta ripreso, che egli aiutaua vn tristo, che era condannato à morte, rispose; che nessuno huomo buono haueua bisogno d'essere aiutato. Et vn'altra volta sendo pregato strettissimamente da parenti d'Aristogitone, che era stato messo per li suoi peccati in prigione, ch'egli l'andasse à vedere, rispose di farlo uolentieri. Onde ripregato da molti, che non vi douesse ire, rispose. Lasciatemi andare, perche doue lo possiamo noi andare à uedere più uolentieri, e con maggior desiderio, che in prigione? Dicesi ancora, che Cimone Ateniese, quando egli andaua fuori, sempre menaua seco qualche seruo con danari; accio che, se trouaua qualche persona diuentata puoera per qualche sciagura, e non per sua mala vita, lo potesse souenire. Similmente è ufficio di humanità, e di carità, che vn'huomo ricco tenga aperta la sua casa pe' poueri. Nè voglio, che crediate à Plauto, che disse; che chi daua al pouero da bere, ò da mangiare, n'haueua il mal grado: perche quello, che ce gli dà, è male, e lo fà più viuere in affanni, & in miseria. Ma voglio, che più presto seguitiamo gli antichi Romani, che dauano tutto quello, che auanzaua loro in tauola a' poueri; perche come eglino haueuano mangiato le prime vi-

uande,

uande, e che veniuano le seconde, subito faceuano aprire la porta loro, che stauano aspettare, e gli faceuano entrar dentro à mangiare. Onde da le strida de' poueri, che chiamauano il pane, ne nacque quel verbo, panditur, *latino, che vuol quasi dire,* Panis datur, *cioè si dà il pane, il quale poi s'è vsato per aprire. Molti ancora à quel tempo mangiauano in luogo scoperto innanzi à la porta, doue poteuano esser veduti da ogniuno, e non mai negauano il mangiare à le lor tauole, à chi voleua. I Prencipi, e i Rè ogni volta, che voleuano andare à tauola, faceuano sonar le trombe, per dar cenno à poueri, che sollecitassero à venire à mangiare. Bisogna dunque che'l Prencipe si persuada, che non può fare il più nobile, il più humano, e il più santo vfficio, che aiutargli, e massimamente quegli, che sono venuti in pouertà per disgratia, ò per guerre, ò per qualche accidente, & che desiderano di far bene, & non possono per l'incommodità, che la pouertà lor partorisce. Ma sono alcuni cosi inhumani, che per leuarsi da gli occhi questo fastidio de' poueri, & mendici, eleggerebbono di rilegarli tutti, come colonia, in qualche Isola ne' confini del mondo. Ma perche non desiderano anco i Neroni, che i poueretti hoggimai sian leuati da questa vita? Tengono gli huomini i cani, & i porci per loro famigliari. Il Contadino bacia tal volta il vitello, & laua i piedi al Somiero. E se'l cauallo ne si ammala, non ci sdegniamo con le proprie mani curarlo. Si purgano le stalle, & i porcili, & si fà di strame letto alle pecore, & à i buoi, & quegli che sono huomini, come noi, alle bestie posponiamo. Non habbiamo già nulla di proprio, & di distinto dalla commune natura. Tutti entriamo in vn modo alla luce di questa vita. Vna stessa maniera altresi dobbiamo tenere nel viuere, come conforme à quella di cibi, & del bere, & vna è la tessitura de' nostri corpi, & vna l'vscita morendo. Sparisce la vita nostra nè lascia segno veruno adietro, fuor che alcune memorie nelle lastre de' marmi, ne' sepolchri, nelle colonne, & nelle insegne: mà nè anco quelle dureuoli per*

sempre. Se molti abhorriscono e fuggono gl'infermi, con che pretesto gli fuggono? perche alcuno humor corrotto, & altera to in lor sia? Che colpa è di loro, se la natura della incostante materia à qualche spetie di malattia trascorre? Et anco tra que gli, che tra sani annouerati sono, vno men dell'altro è disposto, concioßia che da qualche debolezza di stomaco, ò tumore, od infiammatione, ò scabbia, ò freddura tentato sia. Ci restiamo noi perciò di prouederci? Certo nò. E perche dobbiamo dunque abbandonare i poueri, che pur son parte nostra? Appariamo dalla commune nostra infermità ad hauer compassione dell'altrui. I poueri abbandonati da gli humani soccorsi si stanno esposti all'ingiurie del Cielo, à i bollori del Sole, per non hauer'albergo, solo di stracci adobbati, & bagnati di lagrime. Questi sfortunati vanno ogni dì per le strade piangendo, & con vrli facendo vdire i dolori delle lor piaghe e nascenze, il cruciato della lor fame, & il tremito della lor nudità, & nondimeno ritrouano più Aspidi che huomini. Essi per chieder limosina tal volta in Chiesa si vanno voltolando frà i piedi de' fedeli, & non ritraggono se non mormorationi, repulse, e disdetti. S'carezzerà vn micidiale, vn'adultero, & vn sacrilego. Si corteggierà vn barro, vn lenone, & vn hippocrita. Mai mendici sciagurati sono à guisa di cani lordi per ischifiltà ributtati, & come reliquie d'huomini calpestati, & delle mense, de' vasi, & fin de gli anditi delle porte riputati indegni. Che più? Gli huomini nell'entrar delle Chiese, facendo essi vista di vbidir alla parola di Dio, non soffrono pur di guardargli, come se fusser cadaueri, ò puzzolenti carogne. Se anco s'auicinano ad vna fonte, ò ruscello, che ad vso commune la natura ci dona, pensano, che i pouerelli infermi infettata l'habbiano. Se vn veltro, che poco anzi insanguinato si sia nello squarciar d'vna lepre, vi beue, nõ se ne fanno schifi, e pur se vi s'appressa vn mendico ammalato, quell'acqua come detestabile, & velenosa si stima. Se prostesi sù le vie publiche, & frequentate si giacciono, si passano spesso ad occhi chiusi.

Sempre

Sempre gli infelici hanno materia di piagnere, & di lagnarsi; peroche quante volte si mirano, cosi laceri, infermi sciancati, e guasti, altre tante hanno occasione di piagner dirottamente gli infortunij loro, ueggendo massimamente, che di habitatori di case, son fatti, per diuina permissione, Cittadini di grotte, e di tane. Dubitano tal volta gli sconsolati quali membra a pianger comincino, ò quelle, che non hanno più, ò quelle, ch'à lor mal conditionate rimangono, ouero quelle, che il male si hà diuorate, ò quelle, che gli rimane à diuorare, ouero se più s'han da dolere quegli, che ueggian le lor miserie, ò quegli, che non le ponno, per esser orbi, uedere, ouero se possan predicare le lor angustie, ò se non possan anco (per esser loro tolta la uoce, e fatti star mutoli) isprimerle, ò se più costretti siano à mangiar anco cose, che si danno alle bestie, ò se non possano à lor agio satollarsene per esser isdentati, ò per hauer il gargarozzo, & le gengiue dal male magagnate. Si dubitano, dico, ò che sentendo patiscano di quelle cose, ch'à morti son peculiari, ouero, che delle sentimenta ancora priui si restino, poiche à loro intarlati e putrefatti gli organi à poco à poco mancando uanno. Vanno i dolenti errando rifrustati nel uerno dal freddo, e dalle pioggie, e da uenti isbattuti, solo per tradurre la lor deplorabile uita con un fragmento di pane, & con un ciantellino di uino. La merce loro, con la quale i meschini negotiano per gli usci, per li cortili, per le porte, & per le botteghe, sono i lor corpi stantij, le cauernose piaghe, l'enfiature, le ulcere sanioſe, e le membra lor monche. Con queste merci i poueretti si uanno procurando il uitto. Ne ueggiamo alcuni si fiacchi, e deboli, ò si attoniti e storpiati, che hanno bisogno di scorta, & di chi gli sostenti. Cosi per bisogno si ragunano, preualendosi l'inopia d'uno della storpiatura dell'altro, e cosi ragunati fan mostra maggiore, & più compassioneuole, ciascheduno quella parte del corpo presentandoci, che più accomodata sia à mouerci à pietà. Vederemo huomini quasi defunti mouersi, & non porgeremo à loro aiuto? Che faremo noi perche

non

non paia, che habbiamo nella natural legge peccato? Ci basterà forse, il condolerci, e rammaricarci de' mali & infermità loro? Ci basterà, che veggendo cotanta strage dalla penuria, & dal morbo fatta, ci commouiamo? Certo nò, che la misericordia sempre produce frutto di Charità. Non gli compenseremo d'ombre, ò di fumo di parole, ma co' fatti porgeremo à loro soccorso, & esseguiremo i mandati di Dio. Che cosa impedisce gli huomini ricchi, & ben'istanti, che non gli souengano? Certo non altro, che il non temer le minaccie di Dio. Chi cade infermo, & non hà onde souenir alle sue bisogne, non è egli legato, come in vna prigione? Chi nõ può ritrar guadagno dalla sua fatica, & industria, & non hà in casa tanto, che mantener si possa, non ismania egli, se non troua pietà? Possiamo obligarci il padrone dell'vniuerso con la limosina, e pur non ce ne curiamo. Siamo noi nemici à noi medesimi, non volendo farci benenolo Iddio. Hanno i pouerelli le mani guaste, & asiderate, i piedi deboli, & vacillanti, e pur son veloci più che pardi à comparir innanti à Dio, & offerir i nostri doni. Se gli occhi loro son'annebbiati, essi però veggiono que' beni, che gli occhi corporei veder non ponno. Sotto questa flussibile materia la bellezza dell'anime loro, specialmente di quegli, che soffrono la pouertà in timor di Dio, risplende. Non isdegnaua più l'Epulone la mano del pouero, quando era ad eterne pene dannato; anzi bramaua, che vno delle sue dita con vna gocciola d'acqua gli rinfrescasse l'arida, & adusta lingua, e l'arsiccie sue fauci. Reputaua egli felici le piaghe del pouero, e beate le sollecitudini sue, & in mille modi bestemmiaua le passate delitie, e contenti. All'hora vedea l'inganno di quegli, che fortunati, e giocondi son riputati frà noi. Perche non ci trauagliamo dunque in questo si nobil traffico della limosina? Perche non essercitiamo noi in questa si fruttuosa mercatura? Perche con si picciola paga non incaparriamo il Cielo? Preoccupiamolo con benemeriti nostri. Ricoueriamo i pouerelli, se vogliamo da loro essere introdotti à gli

alloggia-

alloggiamenti celestiali. Curiamo le piaghe loro, che le nostre si salderanno. Chiama pur Christo beati i compassioneuoli, e i limosinieri, e noi peniamo à credergli. Temono molti, che auicinandosi à i poueri infermi, non s'appicchi à loro il male, quasi pestilentiati fussero. Non bisogna temer nell'vbidir a Dio. Non serpera il male, se noi vi andiamo robusti nella virtù sua. Come l'infermo per la conuersation del sano non migliora, nè il sano per quella dell'infermo (se appestato non è) s'ammala. Secondar dunque si vuole al charitevole precetto. Laborioso, stranio, & arduo negotio pare. Ne anco à codardi, & otiosi huomini lece aspirar à si alto guadagno. Per viltà non dobbiamo rubellare dalla Virtù. Aprir si vogliono le porte à poueri. Ogni uno e ricco e pouero soccorra gl'infermi e più poueri di lui, perche da doppio male sono tribolati. Non è si pouero, che far non possa limosina. I due minuti della buona Vedouella auanzarono le offerte grandi de' ricchi. Chi si fa beffe dell'imagine del suo Prenze, scherniſce anco la sua persona. E pur'è l'imagine del Rè di tutti i Prencipi improntata ne' poueri, ne' quali si vede Christo ignudo, lacero, liuido, e sanguinoso. Questi sono i dispensieri de' beni eterni. Questi i portinai del regno celestiale. Questi sono i difensori, & gli accusatori non con le lingue: mà con gli aspetti. Essi vociferano in suono più chiaro, più aperto, e più significante di qual mai mandasse fuori tromba d'Araldo: facendo essi sapere à chi sà tutti i nostri secreti, & regna in Cielo, il torto riceuuto da i crudi huomini in Terra. Qual più fruttuoso guadagno si può trarre di quello, che si trahe dalla beneficenza ne' poueri, & dalla limosina ne' mendici? Ella è Madre de' bisognosi, Maestra de' ricchi, Balia de' pupilli, Guardiana de' vecchi, & Asilo de' Calamitosi: Curatrice di tutte l'età, porto de' miseri, consigliera de' trauagliati, e conforto de gli angoscioſi. Se Iddio delle immense, & inestimabili sue ricchezze ci è tanto largo dispensatore, s'è cosi liberalissimo, che ci somministra tanti, & tali beni. perche non l'imitiamo noi? Perche li-

mosi nieri non siamo? perche tutte le cose sol à talento e piacer nostro tiraggiamo? Perche pesiamo noi le ricchezze con la bilancia de' commodi nostri? perche de' nostri beni solo parte ne dispensiamo, & parte ne riserbiamo per quegli, che ci succederanno heredi? perche de' poueri niuna cura niun conto, niun affanno prendiamo? L'Huomo vede l'altro huomo, squallido, macero, iscalzo tutto rabbuffato, & hà bisogno d'vn pane, d'vn poco di tetto per ricouerarsi, & non troua chi gliele dea: Si muor di freddo, e non v'è pur vno, che del calor del fuoco, che treo Iddio, lo faccia partecipe. Le Tigri aiutano le Tigri, egli Orsi soccorrono gli Orsi: E l'Huomo vede l'altro Huomo in disagio, & non gli dona aiuto. O crudi più che Tigri, ò dispietati più che Orsi. Piangono gli Orfanelli. Si contristan le vedouelle della pouertà. Gemono i padri carichi di famiglia, e non è chi gli oda. E pur la ricchezza d'vna famiglia in quella guisa, che vn rigagno inacqua molti giardini, & li fà fecondi, può ristorar molte famiglie grauate, & angustiate da disagi. Mà molti non solo non giouano; mà, come chi col gittare vn sasso tura vna venuzza d'acqua, & l'impedisce dal suo camino, interdicon quel poco di bene, che d'alcuno verrebbe. Non escludiamo i poueri, che pur sono nostri frategli. I Lupi tolerano i Lupi nella lor preda, e sostengono, che se ne pascano. E nondimeno molti huomini più barbari e tiranni, che Caligula, & Diocletiano furono mai, & più voraci, & ingordi, che i Lupi, non vogliono communicar co' poueri. Essi pur intenti sono ne' magnifici apparati, ne' superbi edificij, & ne' paramenti loro. Essi inuitano il mondo ad ammirar il disegno dell' Architetto, le pompe de' letti, la positura delle fonti, la maiestà delle loggie, le dorate cornici, gli appartamenti guarniti di panni di razza, i tapeti, i vasellamenti d'oro, & d'argento, i quadri artificiosi, gli ebani, i bronzi, & gli auorij lauorati, le marauiglie delle dipinture, gl'incastri de gli stucchi, de' Musaici, la vaghezza de' Giardini, & le Volte piene de' finissimi vini: mà però niuna mentione fanno de' poueri, che

ri, che per pouertà, e per infermità ſon diuenuti moſtruoſi: Mà ecco, che mẽtre ne gli alti palagi ſi caricano le menſe di viuande delicatamente condite, mentre i bottiglieri pongono mano à pretioſi vini, mentre, dico, ſi sbanchetta profuſamente, mentre ſi feſteggia, ſtanno fuori corcati, come Lazari, i poueri parte ciechi, parte de' piedi ſtorpiati. E ſi veggiono alcuni, che benche ponno farſi innanti. Gridano i meſchini, & vditi non ſono, non che eßauditi, però che dallo ſtrepito de' pifferi, dal ſuono delle viuole, de' flauti, delle cornamuſe, de' piferi, & de' cornetti, & dalle muſiche arioſe de' Cantatori, & oltre ciò dalle ſgangherate riſa de' beffoni, che da ogni lato rimbombano impediti ſono. Il tumulto de' giocolari, de gli improuiſanti, delle ballatrici, de' petulantiſſimi, & effeminati garzoni non laſcia penetrar la voce de' miſeri. Anzi ſe pur tanto buſſano, che ſi odano, eccoti qualche manigoldaccio à ſaltar fuori, e ſonargli con vn baſtone, chiamandogli cani, & maſtini, coſi maltrattati ſi portano gli amici di Chriſto, ne' quali è collocata la ſomma delle ſue commiſſioni ſenza hauerne ritratto vn pezzo di pane, vn poco di companaggio, & vn bicchier di vino auanzaticcio. Ma che ſi fa in queſto nel gran palagio, ſotto le ſontuoſe loggie, ò nelle dorate Sale? Altri fanno ſcialacquo di vini, altri rigittano il cibo, & alleuiano il nauiglio, ch'è troppo carico: altri à nouellare ſi pongono. Altri per ebbrezza addormentati ruſſano: altri giuocano: altri ballano, & altri dicono le più diſhoneſte e ſconcie fauole del mondo. La Crapula è dentro, la fame fuori. Che per mutatione di vita crediamo noi che ſiano per hauer queſti Epuloni? non ſi ricorda loro, che il biſſo dell'Epulone fù nell'Abiſſo conuerſo? ma ecco la repentina, & inaſpettata morte, che gli chiama à Giudicio, & al douer render conto del loro non hauer mai lauorato nella vigna di Dio. Quello adunque ad altrui facciamo, che vorremmo à noi ſteſſi. Mentre ſolchiamo à vento proſpero il mare di queſto mondo, porgiamo la mano a chi vi rompe. Communi ſon l'onde, commune la fortuna; communi i venti, commu-

ni le

ni le lor tempeste, communi le seccagne, gli scogli, & tutti gl'incommodi de' passeggieri di questa vita, & cosi a noi, come a gli sfortunati, terribili. Ha il cuor di metallo, & di diaspro chi non soccorre chi ha rotto in scoglio, & stà per affogarsi. Chi ci asicura, che sempre la bonaccia del Mare duri? Non ancor siamo in porto, & fuori di pericolo. L'onde ancora pur ci conquassano. Quali ci mostreremo à poueri, & sciagurati, tale ritroueremo altresi Iddio verso di noi. Imitiamo Tobia. Seguitiamo Iob. Riguardiamo nell'hospitalità di Abraham, & di Loth. Miriamo la Charità di Martino. Prendiamoci per essempio quella di Spiridone, di Giouanni, & di Paolino Vescoui. Ricordiamoci de la cariteuol natura di Papa Gregorio; nè mai ci dimentichiamo di Christo, dal quale furono pasciute, mentre vesti questa corrottibile carne, tante migliaia d'huomini, & se stesso ci diede, & dona in cibo all'anime nostre. Affrettiamoci tutti ad operar opre di Charità, le quali se nel corpo si conferiscono, ò se nell'animo s'impiegano, ci rendono gratioso nel cospetto di Dio. & poscia che siamo in mare tempestoso mettiamo mano à remi, & tendiamo operando opre di misericordia col fiato in poppa dello spirito santo al porto della vera quiete, & felicità.

CONTRA GLI HVOMINI CRVDELI

Inuettiua Vigesimaottaua.

L'Atto frequentato di vendicarsi, e di spogliar, e condannar altrui passa con tempo in crudelta, la qual non è altro, che vn'habito alienato dall'amor commune, & dalla charità. Altri à tempo, & altri perpetuamente crudeli sono. A tempo quegli, che instigati da qualche gagliardo, e fiero impeto d'interno affetto, s'indurano, mà passata la tempesta dell'animo, ritornano come prima. Perpetuamente, quegli, che

per mala temperatura, ò per mal'vso conuerso in natura, passano oltra i termini del gastigo, ò stratiano gl'innocenti. Vna paura, che non ci sia tolta qualche cosa di pregio, à noi cara molto, ci fa esser tal uolta crudeli per questa cagione i Tiranni, che temono, che non sia leuato loro la vita, e la Signoria, son sanguinosi, e crudeli. come colpeuoli dell'odio, che meritano de' popoli loro. In tre guise la crudeltà s'essercita in procuratore in commãdarè, in esseguire, e tralasciare. Procurano quegli, che attizzano i Prencipi, che trouano nuoua sorte di supplicij, come Perillo, che trouò in suo mal punto il toro di bronzo infuocato, doue s'hauessero à metter'i rei, e lo propose à Phalaride. Commandano i Tiranni, esseguiscono i Carnefici, e tralasciando d'hauer misericordia de' parenti, de' calamitosi, della patria, ò d'altri, che à noi s'aspettano, ò per maluoglienza s'vsa crudeltà, ò per ruuidezza, ò dapocaggine. Di crudeltà fù macchiato Xerse, & à tanto errore precipitò Alessandro Magno, che di sua mano con un'asta passò fuori Clito tãto suo fauorito. Non tagliò egli il naso e l'orecchie à Thelesforo Rhodiotto amico suo, e cosi deforme lo fece porre in gabbia, come se fusse qualche Cinocefalo, od altro quadrupede stranio, ò mostro terribile? Che diremo di Silla, il qual fece rõ per gli stinchi, cauar gli occhi, e mozzar le mani à Marco Mario. Non inondò egli tutta Italia del ciuil sangue? cinque mila huomini fece tagliar'à pezzi, e gittarli in cãpagna sbrannati. Quattromilia e settecento proscritti scannati fece publicar in poliza, & affine che non si spegnesse la memoria d'vna tanta crudeltà, si fece recar le teste de gl'infelici innanti, per sattollarsi il crudo appetito della lor vista. Non fù manco inhumano Caio Mario suo concorrẽte e nemico. Con vna lettera Mithridate Rè di Ponto commise, che in vn dì fussero decollati ottanta mila Romani dispersi per l'Asia. Ma chi fù più crudele di Caligula, ch'ad occhi asciutti vide l'auola sua morta, e tolerò, che con plebeo morto rio sepolta fusse? Non costrinse egli il suocero à segarsi la gola? Nõ fece morire i suoi cugini, e molti de' Senatori? Non sentẽtiò egli

molti

molti nobili senza legitima cagione à i metalli, alle gabbie, & alle fere? Costringeua il crudele i padri ad esser presenti à i supplicij de' lor figliuoli, e per vn verso d'ambiguo senso fece abbrucciar nel theatro vno scrittor di Comedie. Quanti ne fece egli segar per mèzo? à quanti Caualieri, per dir solo mentre erano al supplicio, ch'erano innocēti, fece mozzar la lingua? A quāti dico, per leggierissima causa fece dar torture spietate, acciochè à poco à poco si sentisser morire? A quante matrone uiolò l'honore. & il corpo? Desideraua il mostro di crudeltà, che'l popolo Romano hauesse solo vn collo, per isbrattarsene. Crudelissimo fù Domitio Narone, che per hauer le Dōne, facea morir i mariti loro, non abhorri la morte di sua madre, e fece morir Seneca suo Maestro. Facea il dispietato squarciar gli huomini, e dargli à māgiare, e rincrescēdogli le fabriche antiche, fece dar il fuoco quasi à i due quarti di Roma per capriccio di uoler ueder vn essēpio dell'incēdio di Troia. Mà nō fù superba la crudeltà di Tiberio, di Claudio Cesare, di Vitellio, di Cōmodo, e di Diocletiano? Quāti ne flagellarono? quāti ne abbrucciarono? quanti ne gittarono in bocca à Leoni? quāti ne sommersero? quanti ne suiscerarono? per tormēntare i sudditi, quali supplicij nō essercitarono? Gli inesorabili cōmetteano le lame affocate, le croci, le funi, i flagelli, i fuochi, i triboli, i ferri, le fere fameliche, e mille altre specie di mortory. E per che nō poteßero morēdo dir pur ohime, faceano porre à lor nelle fauci le spōgie. Che segni di crudel animo, e superbo nō diede Attila? nō fece egli morir vndici mila Verginelle? non diede egli la morte à suo fratello? Di quāto sangue s'imbrattò il Tāburlano? Chi ne fù più sitibōdo di Totila Rè de' Gothi? Chi agguaglò mai Ezzelino da Romano, che facea strappar le poppe del petto alle Dōne, suētrar le grauide, stuprar le Vergini, abbrucciar i parti, e castrar i garzoni? egli fece morir dodici mila Padouani, che militauano sotto lui, intesa c'hebbe la rubellione di Padoua. Chi superò di crudeltà Vitoldo Trēze di Lituania, ch'auuiluppana gli huomini nelle pelli de gli Orsi, e gli daua à lacerar à mastini? Nō

fu memorabile la crudeltà d'Ocho Artaxerse, che sepelì viue sua sorella, e la suocera, e cõmandò, che cento figliuoli, e nipoti in cospetto del Zio loro fusser balzati in aria, e passati cõ le picche sẽza causa veruna? Ma lasciãdo di correr hora l'historie, e di far memoria di ferini huomini, vuò dir del crudelissimo furor dell'ira, la quale nõ solo in questo, e quell'huomo: mà ne' popoli, nelle genti, nella Città, ne' fiumi, ne' monti, e ne' mari, che non han sentimento veruno, si sfoga. Vn Rè de' Persi fece tagliar'il naso à tutti di vn popolo: e gli parue d'hauergli perdonato, perche non gli hauea fatti decapitar tutti. Cambise essendosi adirato con gli Ethiopi, perche non l'haueano riconosciuto con le debite cerimonie di sommissione, e mandato ambasciarie, che liberamente parlato gli haueano, menò tutto l'esserto per luoghi arenosi, diserti, solitarij. Onde non hauendo d'alimentarsi in cosi inculto paese, andauano i miseri Soldati pascendosi delle cime de gli arboscelli, & di qualche tenera fronde. La fame crebbe, onde cacciati i miseri à mangiar fin' i cuoi fatti molli col fuoco, furono costretti. Mancando poi l'herbe & le radici in quelle arene, nè trouando pur saluaggina veruna, conuenne loro prender di ogni diece Soldati vno a sorte da mangiare. Tuttauia pur cacciato il Rè dall' Ira, s'incaminaua, quando hauendo perduto parte dell' essercito, per quella solitudine, parte essendosene mangiata, temette, che à sorte non fusse anch'egli cauato in pasto de' Soldati, alla fine fece sonar à raccolta, e ritornarsene. S'adirò costui con gente, che non hauea conosciuto ancora, e ch'era innocente. Ciro s'incrudelì con vn fiume andando à batter Babilonia di tutto corso, e perche vno de' Cauagli, che tirauano il suo carro trauagliato da vn gorgo l'impaurì, giurò di ridurlo subito à cotanta bassezza, che le femmine à pie scalzo l'haueriano potuto traghettare, e per esseguir quel giuramẽto fatto in colera, tanto dimorò intorno à disperder, e seccar il fiume, che perdette l'occasione d'assalir i Babilony, come hauea diuisato, improuisi. Nõ oltraggiò Xerse adirato il mare, quando fece il ponte trà

Sesto, & Abido s non minacciò al monte Atho? e se all'historie credere si dee, questo Tiranno hauendogli presentato Pithio cinque figliuoli per la guerra contra Greci, e chiedendogline vno il pouero padre in gratia, almeno per consolatione della sua vecchiaia, accioche del tuto orfano non restasse, il barbaro, dico, mostrando di compiacerlo, gli diè in man sua l'elettione· ma quello, ch'elesse il misero, fece egli crudelmente tagliar per mezo, e poi porre i pezzi dall'vno, e dall'altro fianco della strada. Con questa via disse il crudele che hauea purgato, & espiato l'esercito. Nè marauiglia fù poi, se il traditore hebbe quel fine, che meritato hauea, nella guerra; però che vinto, e voltosi in fuga nel vedersi ruinato da ogni parte, passò tremãte per mezo i cadaueri de' suoi soldati. Imparate ò crudeli da Christo ad esser mansueti, il quale disse apparate da me, che son mansueto & humile di cuore. All'amor della mansuetudine vi debbe indurre la beatitudine promessa da Chisto, il qual dice. Beati i mansueti, perche essi possederànno la terra. All'amor della vera misericordia vi debbe ancora indurre, & inuitare, che Dio della sua natura è sommamente misericordioso e negli altri ama sopra modo la misericordia come esso dice. Io voglio la misericordia e non il sacrificio. Vi debbe ancora inuitare alla misericordia questo, che Iddio giudicherà senza misericordia gli huomini crudeli, come testifica S. Giacobo dicendo. Giudicio senza misericordia sarà fatto à quello, che non haurà fatto misericordia, e i misericordiosi conseguiranno copiosa misericordia. Il vero misericordioso, quando può, dee somministrare à i bisognosi le cose necessarie, e non facendolo, non compiria la vera misericordia, come dice Chrisostomo: Mentre che hauerai qualche cosa, e non souerrai à tutti, non hai ancora compito in tutto. Le cinque vergini fatue hebbero de l'oglio, ma non in tanta copia, che basteße fino al fine. Ma quello, che dà la sostanza, e non perdona le ingiurie, niuna misericordia fà, secondo San Gregorio. Il uero dunque misericordioso spontaneamente, prima, che sia

pregato, rimette con tutto il cuore ogni ingiuria, non volendo, che sia vendicata mai nè da se, nè da altri. Anzi il vero misericordioso è più pronto à perdonare, che non è quello, che fà l'ingiurie à domandar perdono. Imperò che il vero misericordioso più si duole del peccato dell'ingiuriante, che dell'affluttione, che ingiuriosamente sopporta. Così Dauid perdonò con tutto il cuore à Semei, che lo malediceua, egli tirana i sassi, senza che da esso Semei fosse pregato, & anco prohibì che da' suoi amici non fosse vccisò, dicendo, Forse che'l Signor Iddio mi darà la sua benedittione, per questa maledittione. Così Gioseppe perdonò à i suoi frategli, & pianse sopra ogniuno di essi, innanzi ch'essi gli domandassero perdono. Nè questo basta al vero misericordioso, se non ottiene anco da Dio venia à i suoi ingiurianti, come fece Moise à i Giudei, che lo voleuano lapidare, a i quali impetrò gratia, dicendo al Signore. O che tu perdoni à loro questa colpa, ouero che scancelli me dal libro della vita, nel quale tu m'hai scritto. Così fece Stefano a' suoi lapidanti, & il simile ancora il nostro Saluatore a' suoi crucifissori, quando amendue dissero, perdona à quelli, perche non sanno quel, che si facciano.

CONTRA I DISPERATI.

Inuettiua Vigesimanona.

LA Disperatione è vna tristitia d'animo, che leua l'huomo d'ogni speranza, & lo costringe à far male à se stesso, à violare la natura, à lacerarsi, à gittarsi in acqua, à metterssi trà l'armi, à scagliarsi in sù'l fuoco, à precipitarsi da le mura, e da le torri, & à darsi finalmente la stessa morte con le sue mani. E chi è quegli, che pensi, che mai vno animo forte, e savio possa essere da questo affetto assaltato, massimamente trouandosi il sommo bene posto solo nella virtù, da cui nessuno mai è abbandonato? La quale per se è tanto potente, che solo può dare tutte quelle cose, che si ricercano à la vita felice, e beata, & hà

(secondo che contano gli Stoici) Iddio, che sempre la fauorisce. E perciò Aristotele diceua, che tanta era la felicità dell'animo, quanta la virtù d'esso, durando tanto, quanto egli virtuosamente dura ad operare: percioche vn'huomo, chè viue secondo la virtù sempre è felice, & non gli manca nulla nè mancar gli può, nè gli può accader cosa, per la qual egli si parta da la speranza de la virtù: percioche non si curando de' beni transitorij, che sono nelle mani de la fortuna, dato che gli perda, non se ne cura, nè se ne affanna, & non se ne dispera, curando solo i beni de l'animo, & quelli abbracciando, pensando di quelli solo essere padrone, & quegli douer seguitare. Da quali non essendo mai abbandonato, non può abbandonar se stesso, nè altresi da la ragione punto discostarsi. Non mai dunque si dispererà, fidandosi solo nella speranza de la virtù, & penserà che sia vna scelerateZza troppo grande, dare à se stesso la morte, & uiolare la natura, nè volere aspettare, che Iddio lo chiami, e gli la chieggia, come si conuiene à vn'huomo giusto. Per la qual cosa i Poeti, volendo mostrare, che l'huomo non si debbe mai disperare, introducono Filotete ferito, ammalato, pouero, ignudo, & mendico andare per le selue, & per gli boschi; fuori de la sua patria, da ogni uno abbandonato, & non si volere mai disperare, nè darsi la morte, anzi sopportare tanto patientemente l'auuersa fortuna, per non violare la natura, nè far dispiacere a Dio, che io non ve lo saprei mai dire. E però noi non possiamo mai giudicare, che sia huomo forte, chi non sopportando l'auuersità de la fortuna, si dà la morte, anzi vn vile, vn codardo, vn gaglioffo, & vn senza niuna ragione, & senZa consiglio, & pieno di paura, & timidità. Aristotele riprende costoro, dicendo, che questa non è forteZza, perche nol fanno per amor dell'honesto; ma per liberarsi da maggior male, come di non venire nelle mani del suo nemico, il quale di loro si vendichi, facendone tutti gli stratij: onde l'amazzar se stessi se gli appresenta auanti à gli occhi, come minor male, & il minor male hà faccia di bene. E per

tanto non crediate, che Catone Vticense meritasse alcuna lode per amazzar se stesso; anzi meritò più tosto biasimo: perche egli non lo fece per l'honesto, ma per lo dubbio, che hauea di non essere schernito, e strattiato da Cesare, ò da altri suoi nemici: e niuna cosa merta lode, che non sia indrizzata ad honesto fine. Molto meglio fece il forte Caio Mario, che dopò le tante vittorie, tanti trionfi, stato sei volte cònsole, fù, voltandosi la fortuna, vinto da Silla: per il che si nascòse in Minturno, doue essendo conosciuto fù preso, e messo in prigione; & essendo mãdato vn certo Francese, che gli desse con la scure in sù la testa, lo spauentò di sorte, e con gli occhi, e con la vista, che lo lasciò stare. Onde, hauendo preso vna naue da pescare, sene andò à Linterni, e si riserbò à vna miglior fortuna, la quale venne, per cioche per quel fatto d'arme, che fù fatto à Cinnana, fù richiamato in Roma, e datogli il Consolato, che fù il settimo, Il che non accadde mai à nessun Romano, che auanti lui stato fusse. E perciò è bene sempre stare in speranza, nè mai disperarsi: nel qual fatto si può vedere la varietà de la fortuna, e quanto ella scherzi con noi: per cioche di tutti i suoi nemici, che si rideuano de' casi suoi, parte ne fece sbandire, parte dare con la scure in sù la testa, e parte farsi andare à piedi ginocchioni, e chiedersi perdono, e adorarsi, come vna potenza diuina, confessando di viuere per gratia sua. Non uoglio dunque, che noi chiamiamo forti quelli, che per non uenire nelle mani altrui, e per uscire d'affanni da se stessi s'amazzarono. Le quali oppenioni poteuano tanto, che nessuno era, che per uscir d'affanni, volentieri non s'amazzasse. Onde essendo da ciò mossi, possiamo più presto cõcludere, che ciò facessero per viltà, che per fortezza, essendo che la fortezza consiste nel sopportare le cose difficili, e auuerse, e la viltà nel suggirle. Perche ogni volta, che vno viene in tal desperatione, che si amazza, è segno, che egli è vile, e nõ hà quella fortezza, che li aspetta al forte. Perche il forte quanto in maggiori trauagli si troua, tãto più stà costante, e più si prepara à riceuer quello, che la fortuna lo minac-

cia,

cia, se pure minacciar lo possa: perche chi non cura la morte, nõ può ancora essere di morte minacciato, intendendosi, che le minaccie siano solo in quelle cose, che si temono. Se dũque s'amazzauano per uscire di stenti, e miserie, chiamaremo gli noi forti? Chiamaremo noi dunque forte Scipione padre di Cornelia, moglie di Gneo Pompeo, che dopò la rotta Farsalica, e dopò la morte di Gneo Pompeo, fuggẽdosi al Rè Giuba, & essendo sopragiunto da le naui di Cesare, e vedendo non potere scampare, e standosi à sedere in sù la poppa de la naue, si ferì d'vn colpo mortale, e finì la sua vita, pensandosi assai di gloria acquistare, pur che non s'humiliasse al vincitore? Chiameremo noi forte Antonio, che hauendo udito la morte di Cleopatra, disse: ahi me Antonio, che stai à fare che tu non muori, poi che morta è quella, per cui uiuere bramaui? & entrato in camera s'infilzò in su la sua spada. La quale oppenione di cosi amazzarsi non solamente hebbero i Romani, e credettero, che ella fusse buona; ma molte altre nationi, come lo mostra Filopemene Capitano degli Achei appresso al quale ragionãdosi de la fortezza, erano certi, che lodauano uno, come forte, e valente Capitano, à cui egli rispose state cheti, non dite più, perche come può egli essere forte, che è stato menato uiuo in podestà de' nemici? il medesimo diceua quel detto di quei Filosofi d'India, che diceua. Chi disprezza i piaceri, la fatica, la vita, e la morte non può esser seruo. Ma tornando a' nostri Romani, dico, che. C. Norbano non merita d'esser lodato, come fanno molti storiografi, per essersi dato la morte con le sue mani, dubitando non esser dato da' Rodiani, doue egli era suggito, ne le mani di Silla, che lo chiedeua. E i Romani uccellauano, chi non s'amazzaua in qualche gran disgratia, come fecero à Perseo Rè, che uolse più presto esser menato nel trionfo con due figliuoli, e cõ vna figliuola, che darsi la morte. Peggior ancora è l'oppenione di coloro, che d'ogni minimo peccato accusati, non sperando trouar perdono s'amazzauano, come si legge, che fece Pachete Atenese: ilquale essendo innanzi à giudici à difendersi, e dubitando,

do, non hauer perdono, vedendo i Giudici essere inchinati à la parte auuersa, s'ammazzò con vn coltello, che egli portaua cinto, stando ritto. Il medesimo fece Gallo accusato di non hauer renduto buon conto de danari, che egli hauea amministrato, essendo dato la colpa à certi suoi nemici, ouero concorrenti di rinedere il conto. Ma non già fece cosi il fortissimo Rodio, che tenuto in prigione, e non altrimente, che vna bestia pascinto, & ogni vno confortandolo, che si douesse dal cibo astenere, acciochè morendo vscisse di affanno, rispose, che à vn'huomo sempre era lecito viuendo, ancora che in guai, sempre sperare di poterne vscire, essendo che dopò la tempesta sempre viene la bonaccia. Sono alcuni, che hanno pensato, che la disperatione faccia gli huomini forti, il che par, che affermi Virgilio, quando disse, che solo vn rimedio hauea, chi era vinto, & si trouaua di non poter campare, che era, nõ sperar potersi mai saluare. Suolsi ancora dire, che la necessità fa gli huomini industriosi, & forti, e perciò disse Diodoro, la necessità fa fare à suo modo la natura, & l'ordina, e le dà la regola à suo modo, la quale essendo vbidiente al tempo, s'accomoda à quelle cose, che sono necessarie, come appunto mostrarono le mogli de gli Ambroni, che essendo messo in fugga l'essercito de' loro huomini, subito costrette dal bisogno s'armarono, e presero scure, e coltelli, e ne andarono contro à lor mariti, che fuggiuano, e con gran voci, e grida chiamandogli, si metteuano con l'arme à dosso à suoi, come traditori, à gli altri, come inimici, & con le mani ignude toglieuano di mano à Romani l'arme, & i targoni, e parimente con generoso animo i suoi, e gli altri vendicarono, e di questo ne fù, come hò detto, la necessità cagione. Mà la disperatione, se bene ella fa gli huomini forti, non gli fà forti, se nõ contro à se, e non contro altrui, e gli fa voltare il lor furore in se stesso, e perciò si legge tanti grand' huomini per disperatione hauersi dato la morte. Come fece Cassio, che hauendo sospetto, che Bruto fusse morto, da se s'ammazzò. Sonosi trouati ancora de' popoli intieri, che hanno fatto il

medesimo

medesimo per disperatione, come furono i Saguntini, che col ferro, & col ferro andarono contro à se, & i suoi. Onde Silio disse di loro in versi questa sententia.

Andate eletti spirti, e con bontate
Magnificate i casti seggi elisi,
Non pareggiati mai da nulla etate.

Il medesimo quasi fu fatto da Numantini, che essendo da Romani assediati, si volsero più presto amazzare l'un l'altro che arrendersi à suoi inimici. I Santij, hauendo perso tre volte la speranza d'esser liberi, tre volte s'amazzarono. La prima fu, quando furono assediati da Arpolomede prefetto di Ciro. La seconda, quando da Alessandro. La terza, quando furono vinti da Bruto, che tutti si porgeuano la gola l'vno à l'altro, e l'vno l'altro si scannauano, & di poi montauano in sù le cataste di legne, che ciascuno hauea ordinato, e per se, e per li suoi, & vi appiccauano il fuoco, e s'abbrucciauano. E questo fu grande, che di tanto numero, che eglino erano, nessuno ne venne viuo nelle mani del nemico, se gia non fusse stato preso auanti la presa della lor terra. La qual cosa hauendo veduto Bruto, pianse, e disse, ahime, ò infelici: e gliene increbbe assai, essendo di ciò stata cagione la libertà. E credo, che gli paresse hauer malfatto, considerando, che non è la più santa cosa, che difenderla, nè la più naturale, & non solo à gli huomini par difficile perderla, ma gli animali non si possono ridur alla seruitù, & cercano in che modo possono scamparne, combattono, mordono, & fanno quello, che possono, come fece vn Topo, che prese Dario Rè trà fichi secchi, il quale non sapendo come si fare à fuggire, gli morse vn dito, & egli sentendosi far male, lo lasciò, e così scampò: di modo che noi possiamo concludere, che la disperatione non gioui à la fortezza, se già noi non diciamo, che ella aiuti in questo, che ella incita grandemente a vna morte honesta. Ma non voglio già dire, che questa sia la via, perche bisogna vbidire à la natura, & aspettare che Iddio la mandi. Perche facendosi altrimente, si

te, si fà contro la natura, nè è cosa da huomo forte, il quale sempre dee esser di grand'animo, & hauer sempre speranza, e non si abbandonare. Perche l'hauer buona speranza giona assai ne' pericoli manifesti, & fà parere le fatiche men graui, & conduce il più de le volte al disiato fine. Sono molti Filosofi, che la mettono trà le virtù: e Simonide Poeta Lirico dice, che ella è Reina de gli huomini. Altri sono, che vogliono, ch'ella sia vno affetto de l'animo, mà il più soaue, e il più dolce di tutti. E perciò disse Plutarco, che la speranza è il pasto de gli afflitti: dal qual parere non si discostando Biante, disse, che la speranza era la più dolce cosa, che fusse nella humana vita.

CONTRA GL'INVIDIOSI
Inuettiua Trigesima.

QVanto sia brutto vitio, & abomineuole Mostro l'Inuidia, e quanto à Dio, & al mondo odioso si renda, & dispiaccia, da quello, che ne scriuono i Poeti, assai bene comprender si può. Ella habita, per quanto essi raccontano, ne i tetti squallidi, tutti di sangue putrido, e nero, dentro vn'oscuro antro trà le più profonde valli nascosa, oue mai raggio di sole non tocca, ò fiato di vento non ispira, luogo doloroso, mestissimo, & tutto da vn pigro gelo ripieno, oue fuoco non scalda, ma sol caliginoso aere ingombra, quiui ella la carne de' serpenti crudelmente diuora, & sempre di cosi fatti nutrimenti si pasce, nel muouersi vecchia, lenta, ociosa, dolente, & egra, nel cui volto la pallidezza, la macilenza, & mestitia siede, d'horribile sguardo, & losca, che della ruggine sempre hà liuidi i denti, verde di fele il petto, & la lingua d'vn mortifero veleno aspersa, la quale posto in bando ogni riso, solamente di quello si gode, che l'empia trahe dalla vista de gli altrui dolori, mai non dorme, sempre da graui cure, & noiosi pensieri desta. Gli auuenimenti de gli huomini vede, & nel vedergli di dolore si consuma, & distrugge si,

gli

gli altri, & se medesima inganna, & finalmente à se stessa è de suo martire, e rio supplicio cagione, il che esser vero chiaramente si comprende, quando gli effetti, che ne i petti humani l'inuidia produce, dirittamente si riguardano, questo velenoso morbo, questa odiosa peste, che dentro all'ossa le midolle sugge, & beue, & asciuga nelle vene il sangue, fa che l'huomo se stesso dell'altrui sorte macera, conueneuole pena à cosi graue errore, & fa ch'egli di continouo sospira, trà denti freme, & spesso piãge, ò gelido suda, quel, ch'egli hà in odio risguardando, e sagli non sò come sputar il veleno, non tolerar di veder la luce, & più il sonno, e i cibi hauere in dispreZzo. E mi lascio dire, che à tale lo conduce, che se Ganimede, Gioue, ò la sua Diua, gli porgesse in vna coppa d'oro, misto col Nettare il generoso vino, l hauerebbe à sdegno, perche egli hà dentro vn'aspra, e seluatica fera, che le viscere sempre gli rode, & lo tormenta, i furori, & le faci nell'Anima accese dalle spietate, & infernali furie, con il letale Auoltoio di Titio, che sempre crudelmente lo stratia, e sotto il doloroso petto viua conserua col Rostro affamato, e rapace la inuidiosa piaga, che per la virtuosa mano di Esculapio, ò di Chirone, non sarebbe per risanarsi mai. Non è vitio, che più facilmente s'alligni ne' petti humani dell' Inuidia, mortalissima peste delle ciuili conuersationi, il cui costume è di nascondere, ò di scemare de gli altrui meriti, e laudi.

O' Inuidia nemica di virtute,
Ch'à be' principij volentier contrasti.

Esclamò il Toscano amoroso Poeta. Quanti n'hà priui di vita l'Inuidia? à quanti interrotto il camino della Gloria? Gli Emuli lodano il concorrente, & quanto più lodano il lor riuale, tanto più auanZandolo, accrescono i meriti loro. Ma gl'inuidiosi come pecore fascinate scoppiano di dolore dell'altrui bene, e dell' altrui male s'allegrano. Essi arrogandosi molto sempre à detrahere, biasimare, & sindicare l'altrui lodeuoli operationi attendono. Et à qual cosa non s'oppongono? per fin al Sole rimproue

rano l'Ecclisi, alla Luna le macchie, all'aria i nuuoli, al Mare l'instabilità, alla Terra i veleni, & alla Natura i mostri. Ma doue non spargono il tosco loro? doue non si trapone l'inuidioso maligno? doue non offende? Qual beltà? Qual ricchezza? Qual degnità? Qual fior d'ingegno, con occhi liuidi, e biechi non mira? e quali seditioni non semina? come la ruggine il ferro, cosi l'Inuidia consuma l'Inuidioso.

Non ritrouar giamai maggior tormento
De l'Inuidia i Tiranni di Sicilia.

Dice il Satirico. L'Inuidia noce solamente all'inuidente, & non all'inuidiato: però disse quel Poeta, che niuna cosa è più giusta dell'inuidia, la qual tormenta e consuma l'autor suo, & il Partenopeo Poeta cosi di lei cantò.

L'Inuidia figliol mio se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino,
Che non le gioua ombra di pino, ò d'acera.

Non è la più brutta, la più vile, & la più bestial cosa, che possa hauere vn'huomo: & è il pessimo di tutti gli affetti. La cui natura è di far contristar l'huomo inuidioso de l'altrui bene, & rallegrarsi del male, & non solamente questo gli basta, che ancora glielo fà desiderare. Onde ben disse Gneo Mallio, quando nel Senato diceua contra Furio, & Emilio. Padri Conscritti l'Inuidia è cieca, nè altro è, che la rouina, & distruttione de gli honori, & de le virtù di chi merita d'essere honorato, & de' virtuosi. Vero ancora è quello, che si suol dire da gli antichi, che l'inuidia è, come il fuoco, che sempre si volta in sù, e cerca di salir in alto: di modo che non può essere vno tanto felice, che la possa superare, perche quanto più per potenza diuenta grande, tanto più cresce contro lui l'inuidia. Disse Zenone, che l'inuidia era vna scontentezza d'animo, & vna malinconia de l'huomo, causata da le altrui felicità. E perciò Antistene soleua dire, che l'inuidia rodeua gl'inuidiosi, come il ferro la ruggine. Chi può caminar al Sole, che da l'ombra seguitato non sia? Niu-

uo per l'apriche strade della Vertù s'inuiò mai con publica laude, che da l'ombra maligna dell'inuidia molestato non fusse? Che cosa produsse in Athene, & ne gli altri popolareschi stati la legge dell'Ostracismo, per la quale si relegauano i più eccellenti, & forbiti huomini fuori de la Città, se non per acquetar la rabbia in parte da questo Mostro? Ma doue non torce il grifo l'Inuidioso? ogni cosa, quantunque odorata, gli pute. Chiama egli la luce tenebre, & le tenebre luce, il dolce amaro, & l'amaro dolce. Sempre troua doue pungere, e mordere. Se vede alcuno per proprio valore spuntare, & risplendere, egli non fà pur motto del senno, & de l'eccellenza di colui, ma subito s'oppone all origine sua, & dice, suo padre non isputò mai in terra. Egli fu figliuolo d'vn fabro, suo auo era rigattiero: non conobbi io sua madre lauandaia? Se non è il tale di casa nobile, ò se i suoi non son'iti à maestrato, ò non si han menato seco i lettori co'fasci, & con le scuri, dunque non potrà emergere, & alzare il capo trà nobili col valor suo? Se vede l'inuidioso qualche priuilegiato, ò graduato, dice, i suoi progenitori non meritarono mai tanto: essi vennero, & Iddio sà donde, & hebbero per inganno cotali priuilegi. Che virtù si troua mai in costoro? Essi non videro mai vessillo spiegato in campagna, nè ruppero mai lancia, nè men sanno, come vn'essercito s'ordini, ò come si fortifichi vna Città, ò come si tessano gli stratagemi. Se vede qualche volume (prosa, ò verso che sia) subito il magagnato dal tarlo de l'inuidia dice, vedi che stile? e vorrebbe esser puro Ciceroniano, à me non piace già: questa voce non è molto latina: queste phrasi non sono visitate, egli non imita il Boccaccio: non mi suonan questi Periodi: quella clausula non è numerosa: Questo verso è cascante: quell'altro è storpiato. Quest'altro non hà del Vergiliano: Queste rime son troppo Petrarcheuoli. Parmi, che questi rada la terra, ò che quell'altro sia gonfio. Quegli mi par intricato: Questi non hà vsato methodo. Quelle sentenze son triuiali. Questa inuention mal'acconcia. Hauerei detto meglio io. Se

vede

vede vn poder fertile, egli ne sente dolore, e dice, onde hà tratto il padrone il danaro? stiamo à vedere, durerà poco. Forse gli si moverà vna lite, & subito và machinando qualche calunnia per impouerirlo. Se ode vn dotto, dice, e che sà egli? Che dottrina è mai la sua? E non starebbe à cimento, non sà accoppiar tre man di nuocciuoli, e vuol comporre. In cotal guisa và l'inuidioso contaminando l'altrui credito. E se pur vede alcuno celebre, estenua, & impiccioliſce i di lui meriti, & con viso arcigno dice, Oh non son tante cose nò. Son più le voci che le noci. Egli non è tale come si crede, è ben sofficiente, & assai letterato, ma molto più è in perspettiua, che di vicino. Se vna Donna inuidiosa vede alcuna, che bella, & apparisceute sia, subito vi troua qualche difettuccio, il naso vn poco piatto, le labbra alquanto liuide, i denti non così bianchi, come l'auorio. E forse chi la Sindica è più brutta, che vna strega. Forse hà viso di cane, & forse hà si gobbe le spalle, che le Simie vi farebbono il capotomolo agiatamente, come forse l'inuidioso fellone, & da poco censore dell'altrui opere non saprebbe scriuer verso, che non inciampasse in vn solecismo, forse che à porre insieme sei parole latine, non che vna tratta di periodo trauaglierebbe il cornucopia, ò porrebbe à scompiglio Calepino vn mese alla fila. Vedete che fà l'inuidia nemica della vertù, che s'appone ad ogni bene, & specialmente contro gli huomini ingegnosi, buoni, & virtuosi, contro i quali è come vna arrabbiata cagna, & crudel fiera, ò dispietata Tigre. Sempre gli morde, sempre gli lacera, sempre gli tormenta, & sempre diuenta più vn dì, che l'altro crudele, nè cessa mai, se prima ella non gli vede distrutti. E di ciò voglio mi sia testimonio Atene; che mai sopportò, che nessuno huomo da bene si facesse, grãde perseguitãdolo sempre per insino che ella nõ gli togliesse la vita, ouero lo sforzasse à darsi con le sue mani la morte, ò almeno non lo facesse ribello, & gli togliesse tutta la roba: come ella fece à Socrate, che per inuidia lo costrinse à pigliar'il veleno, e a molti altri, i quali, quantunque fussero stati

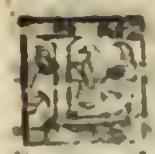
glorio-

glorioſiſſimi, nientedimeno furono sbanditi, e per premio delle loro virtù meſſi in carcere, morti, & in mille altri modi mal trattati. De' quali fu uno il ualentiſſimo Temiſtocle che hauendo uinto Serſe, e liberato tutta la patria, e tutta la Grecia da' Barbari, per riſtoro delle ſue virtù, e di tanto gran merito, fu sbandito, e fatto ſtare fuori dieci anni. Onde gli Atenieſi, non hauendo con che altro ſcuſarſi, e ricoprire la loro inuidia, diceuano, d'hauer fatto queſto, per domare l'arroganza ſua, che gli poteua dar coſi nobile, e glorioſa uittoria, accio che non ſi poteſſe fare il popolo ſuo, e diuentar padrone d'Atene: nè queſto ancora lor parue tanto gran riſtoro, che poteſſe pareggiare la ſua virtù, che ancora conceſſero à Timocreone poeta, che gli faceſſe certi verſi contro, doue l'accuſaua d'infedeltà, d'auaritia, d'ingiuſtitia, di triſtitia, e di tradimento. Ariſtide parimente, perſona molto virtuoſa, e glorioſa per le ſue illuſtri, & egregie opere, chiamato il giuſto, fu ſcacciato di quella patria, ch'egli hauea ſaluata, & accreſciuta in grandiſſimo honore, e gloria. Il quale mentre egli ſe ne andaua, à l'uſcire de la porta, tanto fu la ſua bontà, e ſingolar clemenza, che egli alzò le mani al Cielo, pregando Iddio, che non uoleſſe punire i ſuoi cittadini Atenieſi di queſta crudeltà, come meritauano; ma che gli faceſſe riuſcire di tutte le ſue coſe con felicità, & hauere quel fine, che eglino deſideravano; e che d'indi innanzi a tutti egli uſciſſe da la fantaſia. Queſto uitio ſuole eſſere communemente in tutti i popoli, e ſogliono ſempre cercare di rouinare i buoni, e proſperare i cattiui. Perche conoſcendo di non potere eſſer da bene, quanto loro (quantunque ſi marauiglino de le lor uirtù) nientedimeno ſi rodono d'inuidia, e loro portano ſi fatto odio, che ſempre g'i uanno perſeguitando, e cercando di far loro quanto male e poſſano. E perciò noi ueggiamo nelle Republiche male ordinate, che'l più delle uolte ſi danno gli honori à quelli, che non lo meritano, più preſto che à quelli, che ne ſono degni. Deono dunque i Prencipi auertire à queſto, perche ſe i buoni uedeſſero de le lor uirtù

hauer danno, e dishonore cessarebbono dal buon loro operare, ò veramente se n'anderebbono là, dove potessero senza pericolo essercitar la lor virtù, e così eglino rimarrebbero spogliati degli huomini vertuosi, e non haurebbero con chi poter ragionare, e consigliarsi nelle cose importanti. Questa Inuidia fu tanto anticamente temuta, che già si soleua adorar per quella Dea, che Nemesi si chiamaua, la quale gli Antichi Theologi, che scrissero degli ordini de le cose sacre, dissero, ch'ella era la potenza del Sole; la cui natura è di oscurare le cose chiare, e risplendenti, e di fare risplendere l'oscure, come appunto fà l'Inuidia, che abbassa le cose grandi, e oscura le chiare, e le vili inalza, e l'oscure illumina: nè mai incrudelisce, se non contro i potenti, non facendo conto di quegli, ch'ella vede essere da manco di se; e si rattrista de' beni altrui, come habbiam detto. E perciò Bione vedendo vno inuidioso stare di mala voglia, disse. Che vuol dire, che tu stai così mal contento? Sarebbeti forse accaduto qualche male, ò qualche bene à qualch'uno, che tu non volessi? L'Inuidia (dice Chrisostomo) è nemica à se stessa; perche chi ha inuidia, partorisce ignominia à se stesso, e gloria all'inuidiato. Non ha tanti laudatori l'inuidiato, quanti giusti tormentatori di sue pene hà l'inuidente; il quale odia sempre i superiori, perche non si pareggia loro abborrisce gl'inferiori, acciochè non diuentino suoi vuguali: e non può veder gli eguali, perche son suoi pari. L'inuidia recò la morte al mondo, e diede la morte à Christo. Questo è il ritratto, e la dipintura, che della scelerata, e famelica inuidia, e de' suoi mostruosi effetti, m'è piaciuto, ò Inuidiosi, dauanti à gli occhi porui, acciochè mai (quanto per voi si potrà) ne' vostri animi, non consentiate, che ella per alcun modo viua, & accio che possiate non men degli altrui beni, che de' vostri proprij rallegrandoui, quanto alla diuina, & humana carità si conuiene, gioiosi, e contenti godere.

CONTRA

CONTRA GLI VSVRAI
Inuettiua Trigesimaprima.



A poca fatica, & il molto guadagno dell'prestar, molti otiosi e rei huomini hà indotto à diuenire usurari. Prestate (dice Christo) con animo di non ritrarne guadagno. E cosa amichenole il prestar danari ò robba: massimamente nelle bisogne, non perdendosi il capitale. Prestiamo mà non con vsura. Non tiranneggierai (dice il grande Iddio) con vsure tuo fratello. Serui à tuo fratello di quello hà di mestiero senza vsura, accio ti benedica Iddio in ogni opera tua: & altroue; Non darai il tuo danaro al fratello ad vsura, e non riscuoterai più di quello, che monta il capitale. Portio Catone detto il Censorino ne' libri de l'arte de' campi disse. I nostri maggiori cosi tennero, e posero per legge, che'l ladro in doppio, e l'usurario in due dopp condannato fusse. L'istesso dimandato, che cosa giouasse ad vna famiglia, rispose; l'hauer bestiami, e buoni pascoli, il ben uestire, & hauer de' buoni poderi: e richiesto dopo, se'l dare ad usura risultaua à profitto; rispose nò, anzi che'l dare ad usura è un'esser micidiale. Di rado auiene, che i figliuoli, ò alla più lunga i nipoti degli usurai succedano loro à godere delle ricchezze di propri padri, e da gli aui con tale arte acquistate. Opra di natural charità è il seruirsi l'un l'altro, e prestarsi: mà il ritrarne usura è contra ogni natural & humano instimo. Come non sol'à noi; ma etiamdio à stranieri facciamo spesso commune l'uso dell'acqua, del fuoco, delle piazze, de' portici, delle strade, de' tempij: delle usanze, delle leggi de' giudicij, e de' suffragij; cosi tra parenti, amici, e uicini scambieuole esser dee nelle bisogne la prestanza. L'usura di tutte le spetie di prestanza, è la più uituperenole & odiosa, si perche l'usurario uuole, che'l danaro partorisca il danaro: non hauendo esso anima, nè facoltà di produrre, si perche le cose fatte da l'arte,

come n'è una il danaro, non ponno moltiplicar in se stesse che se lo scrigno, e l'oro vniti non moltiplicano, meno moltiplicheranno disuniti e diuisi. Nè dugento ducati riposti in vna borsa, se vi stessero vn secolo, non figlieranno giamai vn grosso, non che vn ducato di più: si perche anco l'vsuraio vende il riposo della notte, e la luce del giorno; e si finalmente perche il trarre vsufrutto di cosa, che non pate vsufrutto, è rapina. V'sufrutto è di cosa, che si rende la medesima. Il danaro, se si presta, non si rende l'istesso: ma sol'altre tanto in valore. La cosa, che non si può vsar senza consumarla, e che per sua natura può produr frutto, come il prestar caualcature, e pigionar case, e poderi, quando si danno ad vso, si può trarne il danaro per la pigione, per la locatione, ò vettura. Ma questo non è proprio prestare: mà dar à pigione, & à vettura. Senza disegno di far'auanzo si vuol'amoreuolmente prestar à conoscenti & amici allhor che corre la bisogna, e possiamo seruirli: altrimente si cade ad vsura. Se alcuno presta altrui per amor principalmente; e crede poi, che la persona à cui serue, gliene debba esser larga compensatrice, non è vitioso: mà se presta, e non con altr'animo prestarebbe, se non ne trahesse profitto, tutto quel, che ne trahe, ancor che gratuitamente dato, è vsura. Se qualche legge si troua, che permetta l'vsurà assolutamente; riputar si dee, che annullata dall'Imperator sia, doue egli accetta & approua i quattro concilij vniuersali trà quali è il Niceno, che maledice l'vsura. Se ancora vi hà legge, che la permetta con maniera discreta, Mose anco permise à gli Hebrei, che dessero ad vsura à stranieri gentili per minor male, & per la lor durezza; percioche gli vedea si fattamente piegati ad essercitarla, che l'hauerebbero anco vsata co'frategli, & figliuoli, quando à lor non fosse stata conceduta co'gentili, come ancora permise loro il libello del diuortio, acciò non vccidessero le mogli. Sgridai (dice Nehemia) gli ottimati, e primi del popolo, e dissi loro;

Non

Non vogliate ritrarre vsura da frategli, mà la centesima del danaro, del fermento, e dell'oglio, che solete riscuoter da loro, rendetegliela. Tutto quello, che oltre il capitale si rende per l'vso del danaro ò della robba, è vsura. Se de' danari prestati alcuno con l'industria sua guadagna, sconueneuole cosa è, che il prestatore dimandi premio dell'altrui fatica, & industria. Oltre che se'l danaro è vna certa misura nelle commutabili cose, con la quale se agguaglia il dato, & il riceuuto, per certo il riceuere più di q̃llo, che dato si hà, è indiscreto, & infame guadagno. E se colui, che presta, dee mirar'al bene di chi riceue, l'vsureggiar seco, non lo solleua, ma lo distrugge, e diradica. Niun contratto è lecito, come i contrattanti accontàti si siano, doue non consente il diuino decreto. Presta l'agio, & il commodo del danaro l'Vsuraio, ma quello poi non vuole, che ritorni in commodo di chi l'hà riceuuto, mà più tosto, se hà qualche vigna, ò casa, cerca di leuargliela, & disheredarlo. S'appicca l'vsura à guisa di lepra, & di continouo diuora le sostanze de' miseri, & è come peste delle Città. Pieno era il tempio in Gierusalemme di Vsurai, i quali prestauano à sacrificanti ad vsura il danaro, per comperar le vittime, onde adirato Christo voltò sossopra le mense de' banchieri, che prestauano ad vsura sgridandoli, che di casa d'oratione, & di Dio haueßero fatto il tempio tomba de' ladroni. E per certo ladron domestico è l'vsuraio, & più ne ruba egli à man salua nelle Città, che i ladroni nelle selue. Il ladro di notte: solo spoglia l'altrui case, ma egli e di giorno, & di notte attende à rubare. Non è tradimento, che auanzi il suo. Se toglie quello, onde hanno à viuere i poueri, non è egli micidiale? Giuda rese almen'il danaro, che hauea del maestro suo male vsurpato: ma l'vsuraio mentre viue, mai non rende cioche hà rapito. Niun si vergogna esser chiamato col titolo del suo essercitio e mestiero. L'vsuraio solo non vuole esser dimandato vsuraio; ma solo prestatore. Pecca il fornicator con la meretrice, se non vna volta in vn medesimo

tempo. Ma l'vsuraio in vn'hora farà dieci e vinti contratti illeciti. Altre volte in tutta vna Città si trouaua à gran pena vn vsuraio, e quegli solo vsureggiaua con pàtto d'esser tenuto segreto. Ma hoggi ne son pieni i borghi. Non mancano Christiani, che giudaizano. Soleuasi tener l'vsuraio come si tiene lo scommunicato, e schifar'il commertio suo, come contagioso. Mostrauasi à dito per infame. I garzoni per la Città, come l'incontrauano, non meno che'l Diauolo l'abborriuano, & agramente lo vituperauano. Era riputata la casa sua casa di perditione: vicino alcuno non giua à prender fuoco al suo albergo. Non li si daua in Chiesa il bacio della pace. Ma oggi si sono gli vsurai dimesticati, & asicurati con le loro e scoperte e coperte vsure, che non solo non si suggono; ma si riuertiscono, anzi nè maggior negotij del mondo essi diuengono camerieri, & agenti de'prencipi. La pernice coua l'altrui oua, così l'vsuraio coua le non sue ricchezze. Si pasce delle lagrime de'poueri. Chi prende ad vsura e prodigo, se frequenta, s'impouerisce, e non rende, perche non può. Se dà ad vsura è auaro, e dalle mani dell'auaro chi può trarre il suo? Chi fabrica case ad altrui spese è come chi fabrica di verno à tempo pionoso, perche l'edificio ageuolmente poi cade. La robba mal'acquistata di leggiero si perde. Che diremo delle bugie, che quasi inseparabili sono da questi, che schiaui son del danaro? Non mentiscono essi tutto'l dì per trar guadagno? L'vsuraio nell'ephimeridi ò giornali suoi sempre mentisce, e falsificando i libri da conto, l'accocca al misero suo debitore. E quanti per ingrossar il guadagno, come insatiabili à mentire s'auezzano? Ma se non si satiano e contentano giamai; sterile & inutile è il traffico loro al fine, e dannosissimo e calamitoso à i miseri debitori; poscia che anco non godono de'campi, nè delle case, dalle quali espulsati gli hanno, nè conuitano, nè si vestono de'lor panni: mà prima gli fan fallire, e dopò delusi e scornati, che sono, dan loro la caccia. Essi à guisa di voracissime fiamme si pascono de'fallimenti e ruine de gli sfortunati

turati, con la ruina d'vno consumando l'altrui. Essi ancora che con le grosse poste de' loro libri maestri nutiscano il fuoco, e sofficando in esso l'accendano; nondimeno non s'auanzano più di quello, che per successo di tempo questi mentitori conoscer ponno, cioè à quanti lor debitori habbiano dato la stretta, à quanti hanno fatto spogliar le case, da quante bande con le tanaglie delle lor importune & indiscrete sollecitudini hanno cauato questa, e quella robba, e da quanti hanno à viua forza strappato il danaro. Di menzogne cumulatissimi sono gli scrittori, e li scrigni loro. Ma ben sono miserabili coloro, che si caricano d'vsure, che se non hanno bisogno (contentandosi la natura del poco) perche s'indebitano? Se anco sono dalla pouertà costretti, perche vsureggiare di casa, che non potranno? Oh non sarebbe degno di scherno colui, che non potendo portar un capretto, volesse portar vn bue? Se non ponno pagar diece, molto meno pagheran cento. Ogni cosa dee far l'huomo, pur che dall'honesto non s'allontani, per non mentire, per non caricarsi di debiti, e d'vsure. Dice Chrisostomo, che la pecunia de l'vsurato è simile al morso de l'Aspido, perciochè colui, ch'è dal'Aspe percosso, viene à poco à poco con dolcezza addormentarsi, e per quella soauità del sonno muore, perche all'hora il veleno tacitamente scorre per tutte le membra. Così chi piglia danari ad vsura, ne sente per qualche tempo beneficio: ma l'vsura à poco à poco scorre per tutte le sue facoltà, e le conuerte tutte in debito, per lo quale poi falliscono, e spesso ne muoiono in carcere. Come à chi cade nel fango bisogna, ò che se ne leui, ò che si giaccia come è caduto appunto, acciochè imbrattato nel voltarsi più che prima impastricciato non n'esca; così chi vsura ad vsura, e debito à debito addossa, sempre diuiene più pesante, e più carico, e non è punto differente da colui, che non vuol tolerar, che da medico nel principio del suo male curato sia, perche auiene poi, che tosto che quell'humor peccante, che l'aggraua, moltiplica, da l'infermità sua alla fine più non

può liberarsi. I miseri non s'accorgono, come gli vsurai à guisa d'Auoltoi non sol la robba: ma i corpi perseguitano. Le carceri il sanno, e gli esterminij vergognosi, che spesso occorrono à gl'incauti; poscia che molti rimanendoui prigioni, in vano si riconoscono, e veggiono quanto le radici de' debiti loro siano laboriosè, & ineuitabili, e poscia che anco non appena sterpato ne hanno vn ramo, e saldato vna partita, che se ne veggiono germogliar, come in giro molte altre. Quinci viene, che moltiplicandosi cotanti lacciuoli s'intricano spesse volte, e si affogano le Città ruinando i lor cittadini, & habitanti. Non commemoro l'altre sconueneuolezze, che procedono dal'vsura, la quale nascendo da quella tristissima pianta dell'Auaritia, ci cagiona la priuation dell'eterno bene.

CONTRA QVEI, CHE TENGONO, che la vergogna della Donna possa l'honor dell'huomo oscurare. Inuettiua Trigesimaseconda.

IO sò molto ammirato di vna iniqua, e peruersa vsanza, che oggi regna per tutto; la quale è, che vna dislea le, e fallace moglie rompendo, come alcune volte auuiene, la data fede al marito, il quale sarà vn'huomo nobile, honorato, e virtuoso; l'habbia ad infamare, suergognare, e vituperare, e farlo nominare per ceruo, per becco, e per cornuto, & altri vituperosi nomi. Et vn marito infame, dishonesto in ogni dishonestà, non vitupera non macchia punto la moglie essendo essa honesta, pudica, e virtuosa, anzi tolerando quella patientemẽte le scelleragini, e sporchezze de l'iniquo marito, par che ne acquisti laude, honore, e gloria: e certo è, che di buona ragione le partite douerebbono essere vguali; che si come il dishonesto, e vitioso marito nõ macchia la fama de la uirtuosa moglie; cosi la maluagia, & impudica moglie nõ douerebbe dishonestare, e suergognare il virtuoso, & honorato marito: Ma donde proceda vna tãta iniquità, io nol sò, se non che pen'o, che questo nostro mondo per decrepita

crepita vecchiezza hauendo perduto tutti i sensi, e principalmẽte il retto giudicio, come vecchio rimbambito ingiustamẽte permette, che de l'altrui colpa altri biasimo ne acquisti. E volesse Iddio che fusse altrimente, che nõ si sentirebbero ogni giorno tanti homicidi, tante brighe, e tanti maleficij, di quanti, chi volesse ben por mente all'importanza della cosa, e con occhio ben sano riguardarla, ne conoscerebbe chiaramente esserne cagione questa sciocca, & inuecchiata opiniõ delle corna. Ma poiche, si come chi lungo tempo in vna oscura grotta fusse stato, se di repente cõparesse al sole, sentendosi dal suo lume offeso, subito serrarebbe gli occhi per non vedere; cosi il mondo stato cotanti secoli nelle tenebre di questa cieca oppenione sepellito, se il lume della verità gli si scopriße, offeso chiuderebbe gli occhi dell'intelletto, per restar senza vederlo nella prima ignorãza: lasciando gli altri in dispirte, à quei che dalla lor Dõna si tengono offesi, riuolgerò il mio stile. E trattãdo io & essaminãdo questa materia non per uia di fauole ò di stirati esẽpi, ma più tosto con uiue ragioni tratte dal profondo cẽtro della sacra Filosofia, spero farui conoscere, che nõ è possente la dishonestà della dõna à far uergogna all'huomo, ò à torgli pũto di quella gloria, che per hauer'egli virtuosamẽte operato gli si cõuenga, ò s'habbia acquistata. Anzi se la Dõna è uissa impudicamente, e per cio si viene in opinion di corna, à lei più tosto che all'huomo è da essere detto cornuta. Volẽdo dunque disputar che la uergogna della Dõna nõ può l'honor dell'huomo oscurare, fie necessario dir prima che cosa è honore e uergogna, e doue, come in suo proprio soggetto si stia. Ritrouo dunque (se la memoria nõ m'ingãna) che uolendo il diuin Platone, che cosa sia honore dimostrarci; dice, che nõ è altro, che seguir le cose migliori, e delle peggiori conuertir nel meglio che si può quelle, che migliori possono farsi. Quel, che si dice dell'honore, potrà anco farci conoscere, che cosa sia uergogna, essẽdo la natura ai due contrarij cosi fatta, che come se ne conosce l'uno, cosi se ne conosce l'altro. Hor p meglio intẽdere q̃sta dichiaratione ò difinition, che chia-

mar

mar la vogliamo, e si vede che Platone fa la volontà nostra causa agente dell'honore, la fama & il fine l'honore istesso, la materia poi ò soggetto, che vogliam dire sono le cose, che ò seguire ò suggire si debbono. Ma perche sono due sorti di cose (hauendo però sempre rispetto all'huomo, del cui voler si ragiona) cioè interiori, & esteriori, l'interiori veramente non sono altro, che accidenti dell'anima, & delle potenze sue, i quali se son buoni, si chiamano virtù, se son rei, son detti vitij. E si come tutte le virtù si ristringono in quattro principali, cioè prudenza, giustitia, temperanza, e fortezza: così parimente tutti i vitij dell'animo si ristringono in quattro altri, i quali sono ingiustitia, ignoranza, intemperanza, e viltà d'animo. L'esteriori se ben son altretanti: Si diuidono però in questo modo, che altri son beni di fortuna, altri di corpo. I beni della fortuna son quelli, che non sono in noi, ma che per via di sorte gli acquistiamo, & li perdiamo senza trasmutation veruna dell'essere dell'huomo, come è à dir regni, stati, danari, & altre possessioni. I beni del corpo sono tre, il primo è la sanità, il secondo la bellezza, il terzo la gagliardia, i quali beni senza gran mutatione ò alteratione del corpo nostro non possono ò venire ò partirsi da noi. Hor essendo, come habbiam detto, due sorti di cose, cioè interiori, & esteriori, si vede manifestamente, che l'esteriori, ò che siano del corpo, ò della fortuna, elle non sono in podestà nostra d'hauerle ò d'acquistarle; poiche non dipendono dalla nostra elettione, ma dalla natura e dalla fortuna: le quali come due tiranni del mondo dispensano le loro ricchezze, ò senza ragione, ò (quel che è più tosto da credere) con ragione non conosciuta da noi. Sarebbe bene egli in podestà nostra il desiderio e l'odio d'esse, inquanto ciascuno naturalmente desidera d'esser sano, bello, gagliardo, & ricco, & odia all'incontro la bruttezza, la debolezza, la pouertà, & disformità, per certo egli sarebbe elettione d'esser più tosto bello e ricco, che pouero & infermo. Ma dell'interiori, dell'animo, cioè delle virtù ò de' vitij, non auuien così. Conciosia cosa che per

seguir elle l'intelletto, come lor Capitano, & per essere atti ouero habiti della volontà, anzi per dipendere dalla nostra elettione, la quale è in tutto libera, nè dipende da altri che da se stessa, à noi stà il voler operar gli atti virtuosi, ò seguir'i vitij. E ben vero, che l'esteriori, se ben non si possono eleggere, poiche dipendono dalla natura e dalla fortuna, & non dal voler nostro, si possono però da noi, (qualunque elleno si siano) dirizzar' à buon fine, & sottoporle in modo all'interiori, che volendo noi virtuosamente operare, quelle non ci obstino, ò ci impediscano, come sarebbe à dire, l'esser mio ò bello ò difforme non dia noia alla temperanza; l'esser sano ò infermo, debole ò gagliardo, non m'impedisca la prudenza ò la fortezza dell'animo, si come l'esser povero ò ricco non m'osti all'esser giusto. Che altrimente facendo, ne seguirebbe vn grande inconueniente, il quale è questo, che si come l'esteriori, ch'sono humane, andarebbono innanzi all interiori diuine, cosi il corpo, ch'è fatto per vso dell'huomo, Signoreggierebbe all'anima, & questo nostro stato di regno diuentarebbe tirannide, ò democratia, e tutti i begli ordini e statuti andarebbono a rouescio. Hor per ritornare alla difinition di Platone, egli si vede che l'honore non è altro che seguir le virtù interiori dell'anima, & secondo quelle virtuosamente operare, & dirizzar l'esteriori à quel fine, che siano più tosto istrumento, e mezo, che impedimento di vertù. Altretanto si può dire della vergogna, che ella non è altro, che abbandonare in tutto le virtù dell'animo, e seguir'i contrarij vitij, & non solamente porre l'animo al gouerno del corpo, ma quei beni, che al corpo s'appartenenano, conuertir' in mal'vso. Per la qual cosa se l'honore, e la vergogna dipendono da la nostra volontà, per lo suo seguire ò fuggire le interiori virtù dell'animo, & per bene ò male vsare i beni esteriori del corpo, si può conchiudere senza contradittione veruna, che l'impudicitia della donna, si come è in tutto vergogna di essa donna, cosi non può offuscare o macchiare l'honor dell'huomo. Che l'impudicitia oscuri vna donna, & sia di sua

gran-

grandissima vergogna cagione, si vede egli manifestamente, essendo la pudicitia e l'honestà la prima e principal virtù di questo sesso, & il vero ornamẽto dell'animo feminile. Anzi per nõ hauer la donna quelle occasioni, che hà l'huomo d'esercitarsi nell'altre tre virtù (benche esercitandosi nell'una non si possano tralasciar l'altre) ma essendo continua principalmente ne gli atti della temperanza, della quale nobilissima parte è la pudicitia: si come estremo è l'honore e'l pregio, che s'acquista essendo casta, così anco estremo è il biasimo, & la vergogna, che le viene essendo impudica. Hauendo dunque la donna smarrita questa diuina e bella virtù interior dell'animo detta castità, per seguir il vitio suo contrario, cioè la sporca impudicitia: si come hauendo drizzata à mal'vso quella beltà del corpo, la qual doueua (come diceua Socrate,) inuitarla à mantener bell'anima, ragioneuolmente può esser biasimata dal mondo, & per dishonorata, & infame tenuta. Ma con qual ragione, che buona sia, si può biasimare quel marito, che essendo virtuoso, s'imbatte in vna dishonesta moglie? Che colpa hà il Padre ò il fratello della dishonestà della figliuola ò della sorella? In che cosa hà errato ò erra il figliuolo, se la madre è stata ò è impudica e libidinosa? Certamente dipendendo ordinatamente la dishonestà di questa donna non dalla volontà del padre ò del fratello, del marito ò del figliuolo, ma dalla libera sua elettione, non di costoro, che non v'han colpa, ma di lei sola è la vergogna. E per confermar questa ragione con l'essempio de' grandi e famosi huomini, l'attioni de' quali non poco monta nelle nostre riguardare, & alla loro similitudine comporci. Non hauete voi vdito come Agide Rè di Sparta hebbe vna moglie dishonestissima: e pur non fu bastante nè ella nè Alcibiade ad oscurargli quel nome, che in fin al nostro tempo è chiaro e glorioso peruenuto. Non hauete voi letto d'Alessandro figliuol di Filippo? Che essendogli rapportato, che la figliuola con vn bello e gratioso giouane si daua buon tempo, per più non curarsene, lasciam, disse, che anch'ella in alcun modo habbia

bia parte nel regno, e pur non perde perciò il nome di Magno, che egli di se lasciò al mondo per sempre restarui. Che direm noi di Stilpone Filosofo da Megara: bastò forse la dishonestà della figliuola à torgli quella gloria ò quella tranquillità di mente, che con lo studio della Filosofia egli acquistato s'hauea? certo nò. Anzi essendogli detto che la figliuola gli faceua vergogna, & io, rispose prontamente, gli fò honore: quasi volesse dire, che nessuno dell'altrui biasimo, biasimo s'acquista; ma che dalla propria vita & costumi si deuono istimare il vituperio e la gloria. Ma poniamo che grande infortunio sia all'huomo la dishonestà della donna (che se bene Stilpone niega anco questo à Metrocle che sia) poniamo però che sia infortunio, poiche chiunque hà moglie impudica, viene ad esser priuo, quasi d'vna mezza parte di felicità, non perciò ne segue, che gli sia dishonore. Che se vn buon marinaro, che habbia patito naufragio nõ si sente dishonorato al lito del mare, per hauer rotta la naue, nè vn buon mercatante per hauer la sua merce annegata, e se vn buon agricoltore, perche per insidie del vicino gli sieno state arse le biade non non si sente però arsa e spenta la gloria, che prima haueua, anzi se son tenuti degni di compassione più che di biasimo, qual ragion vuole, che vno, che patisca per colpa della sua donna, debba dal mondo riceuere più tosto scorno, che pieta? E ben vero, che essendo la moglie cosa, che viene parte dalla sorte, che la dona, & parte dalla volontà del marito, che la elegge, il marito si può riputar dishonorato, inquanto forse hà errato nella elettione. Perciò che, poniamo caso, che vn'huomo sappia l'impudicitia d'vna donna, & nondimeno la si prenda per moglie, all'hora si può dire, che colui habbia fatta cattiua elettione, & che perciò partecipi di vergogna. Si come anco sarà vn Padre, vn fratello, vn figliuolo, che conoscendo, oltre la fragilità del sesso, la cattiua natura della madre, della sorella, & della figliuola, & non chiudendo loro, per quanoo egli può, la via del mal'operare, pare che per la negligentia, che egli usa in non isforzarsi di con-

uertir uel meglio che si può quella cattiua natura, che non sò in che modo errì con la propria uolontà, e che perciò n'acquistì biasimo: il qual biasimo per non dipendere in tutto dall'huomo, che vi concorre per trascuraggine, & quasi non uolendo, non dee però hauere tanta forza appò il volgo, che doue quel tale nõ si vendichi con la morte della donna, e dell'adultero, s'habbia à tenere uituperato à fatto, e come altri dice cornuto. Ma il volgo fia sempre sciocco, & ignorante maestro. Quanto sarebbe meglio imparar dai più sani, & rifiutando le false opinioni del volgo, attendere sempre le migliori. Ecco i legislatori, i quali tanto sapienti furono dal mondo stimati, che ciascuno giudicaua le loro leggi essere dettate dai Dei celesti, quasi i sapienti fussero interpreti d'essi Dei, non troverete mai, che per l'impudicitia della donna habbiano biasimato il marito, il padre, ò il fratello, ma solamente lei, e l'adultero: il che manifestamente appare per hauer essi solo à gli adulteri imposta la pena. Ma se il volgo seguendo hauremo certa credenza (senza far differenza più d'uno, che d'un'altro, che v'habbia colpa ò nò) che l'huomo sia dishonorato per l'impudicitia della donna, & che per questo sia tenuto con l'altrui morte à racquistarsi il perduto honore: come può egli essere che noi siamo si ciechi, che non veggiamo quanto più di vergogna n'apporti il contradir alle leggi, & bruttarsi le mani nell'human sangue, che l'hauer moglie ò parente dishonesta. Aauenga dio che, nel romper delle leggi spontaneamente concorriamo, e così da noi stessi eleggiamo d'essere ingiusti, doue la dishonestà, & intemperanza di quella s'oppone, & attrauersa alla nostra volontà. Dite di gratia, non è egli più gran vergogna l'homicidio? il quale è di tanta importanza, che Romolo fondator di Roma non impose nuoua pena à chi uccidesse il Padre, & la madre, parendogli che ogni homicidio fusse insieme parricidio. Non è egli più gran vergogna l'uccidere un'huomo, che l'hauer moglie dishonesta? Certo si. Anzi chi per tal cagione incorre spontaneamente in questo fallo, colui per fuggi-

re

re vn'incerto biasimo, il quale in effetto non è suo, si compera all'incontro con gran rischio, così della robba e della vita, come anco dell'anima, vna certa, & indubitata vergogna. Perciochè non si può fare al mondo peggior cosa, che ammazzar vn'huomo, che noi non siamo come gli alberi, che sagliati nouellamente germogliano, nè imitiamo il Sole, che la sera manca, e la mattina più chiaro e bello rinasca. Anzi ben disse vn Poeta.

Che se quindi il Sol parte, fà ritorno:
A noi poi ch'vna volta il dì ci manca,
Mai più non si rinfranca,
Notte sen vola à gli occhi nostri intorno.

Vedete di gratia che cosa è l'homicidio, che se talhora in sonno, quando per le più la rational parte dell'huomo dorme, e la sensitiua veglia, par'altrui d'amazzar'alcuno, chi vorrà confessar il vero, dirà d'hauer sentito il maggior'affanno, & il maggior cordoglio del mondo. Perciochè in qualunque modo ci s'amazzi, così come è miserabile chi vccide vn'huomo à torto, così non è da desiderare d'esser simile à chi l'vccide con ragione. Concioßia cosa che'l coltello non ißa bene, se non nelle mani della giustitia, & per tal conto è da lasciare à quella la uendetta dell'adulterio, come de gli altri eccessi. E se pur altri non uolesse all'humane leggi ricorrere, ò per qualche accidente non potesse, sappia di certo, che la uendetta concorse in un medesimo tempo con l'ingiuria. Auengadioche, oltre alla pena dell'infamia, che gli segue, la qual è una più graue, che altri non istima, oltre al rimordimento della conscienza, che a guisa dell'auoltoio di Tityo, e dell'Aquila di Prometeo, continuamente gli rode il cuore, u'è anco un'altra uendetta da se stessa acerbissima. Perciochè essendo in peggior partito chi fà l'ingiuria, che chi la riceue, inquanto chi la fà uiene ad offendere il suo animo con farlo ingiusto, e per conseguente à dishonorar se stesso, doue chi la riceue, senza dipartirsi punto dal bello essercitio delle uirtù, patisce solo quello accidente, il quale non consiste in altro, che in opinione, ne segue,

che

che ogn'altra pena, & ogn'altro supplicio, che gli si desse, di grandissima lunga sarebbe inferiore à questo, che egli da se stesso riceue. Concioßia cosa che, si come l'animo è più eccellente del corpo, cosi la pena interna, che affligge l'animo auanza ogn'altra pena esteriore, che il corpo patisca. Oltre che spessissime volte occorre, che pensando altri di vendicarsi d'vna ingiuria, che falsamente si creda hauer riceuuta, non solo inganna se stesso, ma si fà ingiustamente micidiale, senza che l'huomo ò la Donna uccisa v'habbi colpa veruna: & sopra tal proposito vò raccontarui vn miserando caso occorso ne i nostri tempi, il quale per essermi stato raccontato da vn'huomo degno di fede, non m'è stato gran fatto à crederlo. Vn valoroso Capitano della natione Spagnuola, hauendo moglie e figliuoli, gli nacque vna persuasione diabolica nell'animo, che la moglie fusse stata dishoneßta, & che i figliuoli nati da lei non fussero suoi. Da questa opinione istigato, fingendo vn dì alla moglie di voler seco andare à diporto per mare, postola co i figliuoli in vna barca, come fu allontanato dal Lito, cosi quella co i figliuoli annegò. E pur grande la giustitia di Dio: percioche essendosi egli infermato à morte, gli apparue l'ombra della moglie, la quale domandando egli chi fosse, rispose con parole forti, si ch'altri l'vdì, ch'ella era la sua moglie, la quale il citaua dinanzi al tribunal di Dio, per render conto dell'ingiuria, che fè à lei, & à i proprij figliuoli per hauerli à torto annegati, & che indi à due hore comparer douesse, la qual cosa cosi fu, percioche indi à due hore si morì. Da questo essempio dunque potrete conoscere, che non sempre altri hà buona credenza nelle cose sue, & che si come nell'altre, cosi anco in questa delle Donne si può ageuolmente ingannare.

CONTRA QVEI, CHE BIASIMANO il matrimonio, Inuettiua Trigesimaterza.

MOlti per parer d'esser sauij più che gli altri, cosi s'astengono dal matrimonio, come se fusse la più rea e maluagia cosa del mondo. Non posso se non dir'infelicissimo essere il nostro secolo, e degno non sò se più di compassione, che di riso: perche lasciandosi dietro alle male vsanze, schifando come un duro scoglio la semplicità de' costumi, e riputando sciocchi quei pochi, che à ben viuere attẽder vogliono; di si peruerse e trà se stesse cõtrarie opinioni s'ingõbrano l'intelletto, che si potrebbe credere essere in loro quell'antico Chàos. E che altro è biasimare e fuggire il matrimonio, che disprezzar'Iddio, & odiar'il cõsortio del mõdo, e la cõtinoua succesiõ dell'huomo? Cõcioßa cosa che il matrimonio sia stato instituito da Dio, & intanto posto innãzi dalla verità, che volle, che fusse da noi p̃ sacramẽto tenuto. E stato approuato da i legislatori, e p̃ cosa necessaria riputato. Anzi p̃ tacer della legge di Dio data à Mose, e di molti altri popoli, non si sà egli trà Lacedemonij essere stata imposta pena à colui, che rifiutato di prẽder moglie, come inutile alla Republica; e come infame tenuto, gli erano proibiti i publici spettacoli? In Roma nõ fu egli uno statuto, che tutti i Flamini Dialì hauesser moglie, e che q̃gli à cui ella moriße, s'intẽdesse subito priuato del sacerdotio? persuadẽdosi che la casa di chi hauea moglie, fusse p̃fetta, si come all'incõtro, q̃lla di chi ne rimaneua uedouo, nõ solo fusse imperfetta ma sciema. Cercate pur l'Istorie antiche, che difficil cosa fie trouar, un sauio, un Filosofo, ò qualche altro eccellẽte huomo, che nõ habbia hauuta moglie. Solamẽte q̃sti sauij d'oggi, più sapiẽti di dio più intẽdẽti de' Legislatori, e più diligẽti de' Filosofi biasimano il matrimonio, e come cosa maluagia il rifiutano. Ma uedete di gratia in quante tenebre sia inuolto il sẽno, e l'intelletto loro. Cõsiderate in che errore la lor diligẽza gli cõduce. Costoro, che p̃ uoler essere più honorati degli altri, fuggono d'hauer moglie, stà sẽpre

infangati nelle sporcitie delle cõcubine, & empiẽdosi le cose di bastarde, le quale quasi sempre son somigliãti alle madri; in luogo di legitima & honesta prole, che poteuano hauere, mãtengono vna perpetua successione di meretrici. E cosi auuiene à costoro, che hauẽdo à guisa di dõne pregne l'appetito corrotto, e lo stomaco guasto, fuggono le cose buone, e ansãdo cercano le cattiue. Perciochè ne segue poi (quel, che si uede nõ molto di rado) che i lor figliuoli ò figliuole portã seco vn segno dimostratiuo del puerso desiderio di chi gli produsse. Anzi per hauer in odio la dõna (come d'Aristone Efesio si legge) si mescolano con l'asina, dalla quale poi nasce una fanciulla, bella certo di tutto il resto, ma cõ le gãbe somiglianti alla madre. Che se bene il prender moglie non riesce ad ogniuno à suo modo, non perciò segue, che il matrimonio sia maluagio: che ciò non sarebbe altro, che vn voler anco biasimar il fuoco, perche fà fumo, l'acqua perche ci bagna, il sole perche ci dissecca. Anzi si dourebbe pensare, non esser cosa tra mortali tanto buona, che mal'vsandola, ò non diuenga, ò pur non paia cattiua. A me pare, che niuna dolcezza, e tranquillità sia al mondo pare à quella d'vn ben fondato matrimonio: nel quale, quasi come nell'età dell'oro non si sente mio nè tuo, mà ogni cosa infin'al corpo, & all'animo è commune. Cerca sempre il marito di gratificarsi la moglie. E la moglie è sollecita al gouerno del marito. Questi s'affanna di fuori per acquistare. Questa attende di dentro à conseruare: con la quale cambieuole concordia, nella seconda fortuna l'allegrezza moltiplica, l'auuersa con manco noia si sopporta. Ma tutto è nulla rispetto alla contentezza de i figliuoli, la quale non si può hauere senza questa grata, & amicheuol compagnia. Perciochè, oltre il dolce pegno, che hanno l'vno dall'altro del loro amore e consortio, vengono eglino di mano in mano à riguardar se stessi dentro quegli, e veder'iui come in politi e chiari specchi la sembianza de i corpi, e degli animi loro. Oltre à ciò, vengono à crearsi insieme certi quasi pastori della lor vecchiezza, custodi e conseruatori dell'acquistata casa, e ricompensatori

pensatori delle loro fatiche. Quale stato dunque può à questo aggualiarsi? qual compagnia trouarsi più dolce, più vtile e più fidata? E pur malamente vsandola (come il dì d'oggi si costuma di fare) qual mostro può dimostrarcisi più terribile del matrimonio? La onde si può ben dire, non il matrimonio, che per se è santo e buono, ma il suo abuso esser da condennare. Conciosia cosa che in questo nostro secolo pochissimi ne siano, che à fraudi, & à barrarie, & ad ogn'altra scelleratezza più tosto che à matrimonij non simiglino. La qual cosa in gran parte procede, si dalla mala educatione, che danno il padre e la madre à lor figliuoli, si anco dal peruerso giudicio, e cattiuo gouerno de mariti: Perciochè quanti sono di quei padri, che hor parlando dishonestamente con lor mogli, e qualche volta operando, non diano nelle proprie case male essempio alle figliuole? Quanti fratelli con la lasciua lor vita, senza hauer riguardo alle sorelle, insegnano loro il modo di douer esser men che honeste? E così auuiene, che essendo la natura inchinenole sempre al male, & imitandosi naturalmente colui à chi si crede, e si uede, s'imprimono pian piano in quella età tenera certi cattiui costumi, difficili, e quasi impossibili à scancellarsi, i quali sono poi di grandissimi disordini, e straboccamenti cagione. Oltre che, con che ragione, o con che viso può vn padre, vna madre, o vn fratello riprendere la figliuola, o la sorella di quei difetti, de' quali egli stesso nelle proprie case le è stato quasi dimostratore, e maestro? Ma per lasciar di dire de' padri, e de' fratelli, chi è quel marito, che nel prender moglie habbia debita diligenza usata, per sapere di chi ella sia stata figliuola, cioè per hauer notitia de' costumi del padre e della madre; acciochè da quegli alla sua educatione argomentando, potesse hauer di lei quella cognitione, che in tal caso si ricerca, hauendo à uiuere & a morire insieme? Certo pochissimi ne sono. Anzi ognun corre per sapere se ella è bella, s'ella è nobile, se ella è ricca; ma come sia allleuata radissimi ne domandano. E veramente questo è vn grãde abuso: perchè, essendo instituito il matrimonio non ad altro

fine, che per la successione della prole; nè potendo di quella hauer buona speranza, se la madre anch'ella non vi concorre con la buona educatione: à niuna altra cosa si dourebbe hauer l'animo, e'l pensiero, più che ad hauer moglie ben costumata, e ben alleuata. E se in comprar'vn bue, vn cauallo, ò alcun'altro animale atto à seruire à i communi bisogni della vita, la prima cosa si domanda di qual razza egli è, doue è stato alleuato, che si dourebbe egli fare della moglie, la qual hà da partorire quei figliuoli al mondo, che hanno ad esser l'anima del padre? Ecco colui, che si sente esser ricco, la vuol bella, nè ad altro pensa, nè per altro s'affatica, che per saper come ella è fatta del viso, e della persona; e per contentar gli occhi poco curandosi dell'orecchie; s'haurà vna moglie bella, si tiene felice marito. Anzi, come s'usa in alcuni luoghi d'Italia, non vuol prender moglie, la quale non habbia vagheggiata gran tempo: e così prima le insegna ad esser meretrice, che donna, e madre di famiglia. Che diremo dunque di costui, se non che togliendola si per vna sua lasciuia, bisogna poi, che'l fine, & il mezo del matrimonio corrisponda col principio? Altri poiche hà consumato tutto il patrimonio in giuochi, meretrici, & altre dishonestà, ricorre al matrimonio: e per hauer la moglie ricca, poco ò niente si cura dell'educatione, ò d'altra buona qualità. E così viene à vender se stesso ad una brutta e vil feminella, e di feccios costumi; & à quella casa, doue libero nacque, si mena vna donniciuola, che gli sia donna e signora sempre. Mà quante fiate auuiene, che mettendo egli à sbaraglio così la robba della moglie, come hà già messa quella del padre, non gli resta poi doue ricorrere, se non alla penitentia, e da quella alla bestemmia, & alla disperatione. Vien poi quell'altro, il quale da vilissima stirpe discesо, e con gran giattura dell'anima del padre veggendosi rimasto ricco, và cercando il modo da far nobile la sua casa. Ma perche à guisa del monton di Frisso, tutto il suo pregio consiste nella lana d'oro, conoscendosi non hauer'in

uer'in se virtù veruna, con la quale per se stesso possa farsi chiaro, & illustre, pensa di tor donna di gran sangue, acciochè con la nobiltà di quella possa, se non lui, almeno i suoi figliuoli e nipoti ingentilire. Quinci è, che gli auuiene quel, che d'Issione fauoleggiano i Poeti, il quale innamorato della moglie di Gioue, hauendo non seco, ma col suo Idolo amorosa domestichezza, generò poi non huomini, non dei, ma superbissimi Centauri, Conciosia cosa che, non potendosi la donna Illustrar l'huomo, come può ben l'huomo illustrar la donna, ne segue, che non essendosi egli congiunto con la vera nobiltà, la quale s'acquista con la propria virtù, ma più tosto con vna finta imagine di quella, che i figliuoli, che poi ne nascono, sono d'vna terza natura, diuersissima da quella del Padre, & della Madre. Anzi come auuiene nelle cose, che tralignano, togliendo dal'vno la ruuidezza de' costumi, & dall'altra la superbia, riescono si Zotichi, & insolenti, che per la prima disprezzano il Padre istesso, & odiano la memoria dell'auolo infelice, & de gli altri antecessori. Benche tosto segue loro degna vendetta: perciochè i parenti della madre hanno altretanto ò più à schifo la viltà di quegli, & rifiutandogli come indegni, non vogliono ad alcun patto riconoscerli per parenti, & cosi sono, & all'vna, & all'altra parte, & al mondo istesso odiosi sempre. Che diremo poi di quel vecchio, il quale per essere stato vn di quei sauij, che detti habbiamo, hà sempre nella sua giouanezza fuggito il prender moglie, ma veggendosi nella vecchiaia disprezzato da ogni vno, & patendo gran disaggio intorno al gouerno della sua vita, si conduce finalmente à prenderla: quasi il matrimonio non fusse stato ad altro fine instituito, che per far'vna salsa, lauar, & lauorar vna camiscia, & simili altre feminili facenduccie? Diremmo altro, se non che egli è simile à colui, che correndo il palio, & noiandolo la troppa grauezza de' vestimenti, si ferma in mezo del corso per ispogliarsi? Perche trouando vn'altro vecchio, cosi d'auaritia come d'anni carico, & facendo

à gara di farsi conoscere l'vn più che l'altro per rimbanbiti, que sti non curandosi di dote, anzi facendola (come molte volte è auuenuto ne i nostri dì, & auuien tutta via) prende per moglie la figliuola di quello, & egli per miseria gliela concede. Da questi dunque si mal fondati matrimonij non pensate che possano se non duri auuenimenti succedere, i quali habbiano à tenerli mal contenti infin'all'vltimo della lor vita. Ecco costei, che giouane, bella, & fresca si vede consumare il fior dell'età sua nel rancolo del marito, non potendo, anzi non volendo più oltre la sua tosse, e gli sputi sopportare, pensa pigliar'altro partito a' casi suoi. Perche più sdegnata che consigliata, ad altro non attende, che tirandosi alcun giouane in camera, à far vendetta de' suoi vecchi, & tener quel conto dell'honor suo, che se ne tenne il Padre medesimo. Quell'altro con tanto ardore desideraua cosi fatta moglie, parendogli nella bellezza di lei douer trouar l'vltima felicità, & non è anco finito l'anno, che (come per lo più suole in questo lasciuo amore auuenire) cosi in vn tratto se ne sente satollo, che ogni atto, ogni parola della moglie, per buona, & bella, che sia, l'offende oltra misura. Per la qual cosa discordando non sol da lei, ma da se stesso, & parendogli hauer perduto seco troppo di tempo, & troppo à disagio essere stato, ricerca nuoue strade per adempir le sue straordinarie, & disordinate voglie: la qual cosa da lui si palesemente vien fatta (essendo questi huomini delitiosi e delicati per lo più d'opinione, che niun piacere si possa perfettamente gustare, se altri nol sà) che la moglie istessa l'intende, da che nasce vn grande inconueniente. Percioche veggendosi colei per la sua bellezza vagheggiata da molti, & tanto di presente sprezzata dal marito, quanto prima desiderata, il che le è tanto più graue à sopportare, quanto le passate contentezze furono maggiori: ricorre tosto allo sdegno, il quale, per in tutto ismorzare, l'amor' suo nemico la consiglia in modo, che furiosamente si precipita alla vendetta. Egli, che tardi s'accorge del suo poco senno, incomincia à

tenelar

tenerla si stretta, & con tanta gelosia, che teme, che le mosche istesse non le rechino l'ambasciate, la qual gelosia non è già quella, che sogliono gli amanti delle cose amate hauere, che sarebbe sopportabile, anzi essendo in amendue spento ogni amore, non è altro, che vna diffidenza da sommo odio causata. Quell'altro poi, che la ricchezza ad ogni altra cosa antepostà non curò punto d'hauer la moglie nobile e bella, si riputa infelice veggendosi appresso vn mostro, & vorrebbe esser cieco, & sordo per non vederla, & vdirla giamai. Perche come la peste fuggendolo, tutti gli altri luoghi son da lui frequentati, più che le proprie case. Ma colei all'incontro, che s'haueua imaginaco nell'animo di douer seco vna felice vita menare, veggendosi caduta dalle sue speranze, non fà mai altro, che borbottare, & bestemmiare. Per la qual cosa il marito, che l'odia come la mala ventura perduta la patienza, ricorre alle minaccie, & da quelle albastone, & vltimamente alle battiture, Ma che bisogna ir raccontando i disordini, che ne seguono, essendo essi infiniti? Bastiui sapere, che vn mal fondato matrimonio per lo più conuien, che ruini. Che se i Padri, & le Madri hauessero, & con l'essempio, & con l'educatione bene instituite & ammaestrate le figliuole, & se gli huomini nel tor donna hauessero miglior modo tenuto, io non dubito punto, che non si sentirebbono ogni giorno si grandi e si spessi inconuenienti. E se pur fatta ogni diligenza, non si vede, che altri habbia moglie à suo modo, non bisogna subito à guisa d'imperito nocchiero abbãdonare il timone, & disperatosi di se stesso, rimettersi in tutto ad arbitrio e volontà di fortuna. Anzi cosi come vn buono artefice ammenda con l'arte i difetti della natura, & hora giugnendo, hora scemando suppliſce à i disordini di quella, cosi vn prudente marito, conoscendo alcun mancamento nella moglie, s'adopera in modo, hor in vna guisa, hor in vn'altra, che finalmente, le imprime nell'animo vn'altra natura, diuersa in tutto, & dissimile alla prima: la qual cosa non potendo egli fare se non col tempo (poiche

non si può trapassare dall'vno estremo all'altro senza alcun mezo) bisogna trà questo, che il buon'huomo le si mostri patiente, & mansueto: auengadio che l'huomo è vn'animale cosi fatto, che non si può domare se non con la mansuetudine: oltre che la consuetudine figliuola del tempo viene anch'ella à conciliar gli animi, quantunque difformi, & fa parer dolce ogni amaro cibo. E se pur nè la sua prudenza, nè il tempo istesso fusser bastanti ad imprimerle nuoui costumi, faccia conto, ò di sopportare quel, che esser non può altramente, ouero di trasformar se stesso nella natura della moglie. Anzi essendo questo sesso debole, e fiacco, e per conseguente sospettoso, iracondo, e vēdicatiuo, dee l'huomo col suo senno ogni occasione troncarle, per la qual potesse cosa le diuenire. Et auenga che il matrimonio sia stato da Dio instituito perche la donna non solo sia compagna, e non serua dell'huomo, ma vna cosa istessa con lui, deue egli altretanto astenersi dal fare ingiuria à quella, quanto s'astiene dall'ingiuriar se medesimo. E si come egli può disporre à suo modo de' beni della moglie, cosi anco sopporti, che possa ella disporre delle cose di lui. Percioche, hauendo communi i corpi e gli animi, debbono ancora quelle cose communi hauere, che sono di minor importanza: & cosi in questo modo, in uece d'oltraggiarla, honorandola, ne seguirebbono quei begli effetti, che suol l'amore & la concordia producere. Di che cosa dunque si possono rammaricare costoro delle mogli più che di se medesimi, poiche cosi nella stolta elettione dal principio fatta, come nel maltrattarle nel mezo, sono stati essi cagione di maluagio fine? Che gioua l'hauerne tanto sospetto, & mantenerle con tanto riguardo, quasi di mariti fussero loro guardiani, & paurosi tiranni diuenuti? Pensano esser forse migliori, custodi delle lor Donne con la tanta gelosia, che elleno stesse ne sieno col timor dell'infamia, & col zelo del proprio honore? A che fine tenerle in tanta tirannia, che non possano disporre d'vna minima cosuccia di casa, quasi fussero state comprate con l'istessa lor dote, per esser serue à i serui del

marito?

marito? Per qual conto s'hà egli à bastonar la moglie, dalla quale, come diceua Catone, si debbono tener le mani inuiolate, non altrimente che se fusse vn santissimo tempio, ò qualche altra cosa sacra? Anzi gli antichi sacrificando à Giunone nuttiale, toglieuano via il fele dalla vittimma, & buttauanlo dietro all'altare, non per altro, che per insegnarci, il matrimonio douere esser da ogni iracondia lontano. Ma che diremo noi poscia di quella ingiuria, che parendo leggiera per l'abuso del mondo, non è altro, che vn pestifero, & mortal veleno del matrimonio? Questo è il gran torto, che si fà alle mogli, quando i mariti, senza hauer rispetto alla promessa fede, fanno ad altre donne copia di se, il quale è di tanta importanza appo loro, che non sentono dispregio il maggiore di questo: perche niuno sopporta d'esser priuato del suo honore; nè si contenta di perder le cose sue, per qual si voglia altra acquistarne. Ma qual cosa dee essere più propria della donna, & più da essere mantenuta dal marito, che vna santa, & inuiolata compagnia? Parmi certamente si possa dire, che il marito à gran torto si lamenti della moglie, se egli istesso le hà il modo insegnato di vendicarsi dell'onta riceuuta. Perche non è da dubitare de i disordini, che nascono nel matrimonio, in gran parte esserne cagione gli huomini istessi, per portarsi scioccamente, così nel gouerno delle mogli, come anco nella elettione di quelle. Che se nell'eleggerle si preponesse la virtù ad ogni altra cosa, & nel gouernarle s'astenessero dal far loro ingiuria, ò mogli beate, ò mariti felici. E se vogliamo ancor noi in ciò confermarci con l'essempio de' Poeti antichi, & specialmente d'Homero, chi non sà di Helena e Paris, il matrimonio de' quali per essere stato l'vna auarissima, & l'altro delitioso e sottoposto à i piaceri, non essendo in virtù fondato, essere stato cagione della discordia dell'Asia, & della Europa, & dell'estrema ruina di Troia? Se Agamennone s'innamora di Chriseide Barbara e serua, & hà ardimento in presenza di tutti i Greci d'agguagliarla alla moglie,

vedete quel, che glie ne segue? Peciochè Clitennestra non solamente impara da lui à violar le leggi del matrimonio, mà non cessa in fin'à tanto, che non se ne vendica con la morte d'esso: Vedete all'incontro il matrimonio del prudente Vlisse, & della casta Penelope, per esser fondato in virtù, che bei frutti produce? Essi non solo s'amano presenti, ma ancora lontani si portan fede, & se ella vinti anni tessendo e stessendo inganna i proci, & egli disprezza le promesse di Calipso, & di Circe, e prepone l'amor della moglie alla promessa immortalità. Imparino dunque gli huomini nel matrimonio à tener'il gentil modo di questi due Sauij castissimi consorti, se non vogliono quegli affanni, & biasimi sentire, de' quali hanno tanta paura. E fondandosi nella virtù, & ne i buoni costumi, cessino d'ammirar le ricchezze, la beltà, & la nobiltà. Percioche, doue queste cose, essendo soggette alla fortuna, alla natura, & al tempo, bisogna che quando che sia, manchino: la virtù sola co i buoni costumi finiscono con la vita dell'huomo.

Il Fine dell' Inuettiue.

ORATIONE
DI CESARE RAO
IN LODE DELL' IGNORANZA:

La quale fà parer falsa la presontione di chiunque Sauio esser si tiene, e fà increspar la fronte, e star accigliati molti saui ignoranti del mondo:

Perche contien cose, che se ben non paiono vere, nondimeno non ponno esser false.

Al Magnanimo, & Illustrissimo Don Scipione de' Monti, Padron mio osseruandissimo.

SE Voi, Magnanimo, & Illustrissimo Signor, sete tenuto oggi da tutti per la dottrina, per li costumi, per la grandezza de l'animo, e valor vostro, & per molte altre conditioni, che riguardeuole vi fanno, per vno de' rari soggetti di nostra età: volendo io hora dedicarui questa mia Oratione, fatta in lode de l'ignoranza, sarò certamente da ogni vno riputato per persona poco giudicioſa; perche si deono fare i doni à chi e' sono conformi, perche non è bene dar la rete di oro à Marte, nè à Venere l'elmetto. E perciò io sò, che

voi,

voi, il quale siete tanto vago de le scienze, vi ricapriccierete tutto, sentendo ch'io voglia lodarui l'ignoranza, & inuece d'ascoltarmi humanamente, da me leuarete gli occhi ad altra parte, & offeso solamente da questo vocabolo ignoranza l'animo, e la mente vostra alienerete in tutto da le parole mie. Imperoche come potrete mai voi, in cui tutte le rare virtù gioiscono, & de le belle arti la molta scienza, & isperienza risplendono, patire, che da me sia predicata, & essaltata l'ignoranza? Soggetto, di cui la voce istessa mi vi fà parer noioso, e stomacheuole. Mà humilmente vi priego, Benignissimo Signore, che non vogliate cosi tosto del titolo giudicare, se prima non hauerete letto tutto quel, che dentro si contiene, perche io spero tai cose dire, e tai sentenze spiegare, che l'Oratione istessa, (letta che sarà) risponderà per me, e difenderà l'Autor suo: E se ben'in fronte porta si turpe, & abomineuole iscrittione, si suol latinamente dire. (*Fronti nulla Fides.*) Mi par con tutto ciò sentire vn vespaio di calunniatori, che cercano di traffigermi fino al viuo, con dire, ch'io meglio haueria fatto à lodar le scienze, de le quali tanto vago già fin da fanciullo mi son dimostrato, ouero s'hauessi volto l'animo à snodar qualche bel passo di Filosofia, mia peculiar professione, e non attendere à cose friuole. Altro per hora non vò à questi rispondere, se non che biasimino prima di me Glauco, il quale potendo scriuere di cose alte, & sublimi, lodò con tanta vehementia l'Ingiustitia. Dicano primieramente male di Luciano, che lodò si efficacemente la vita parasitica. Vituperino Policrate, & Isocrate, strenui lodatori di Busiride Tiranno. Riprendano Saneca, che s'indusse à scriuere l'Apotheosio di Claudio. Vituperino Fauorino, che tanto inalzò la febbre quartana. Biasimino prima di me Sinesio Cirinese, il quale scrisse le

odi de la caluatura, mostrando al mondo, che l'esser caluo fusse di singolar ornamento a' capi nostri. Mordano Apuleio, e'l suo Asino, e se non basta di morderlo, che se lo mangino spacciatamente, pur che Apuleio se ne contenti. Accusino Homero, che scrisse la guerra de le rane. Biasimino il Moreto, le Api, e'l Culice del buon Virgilio. Non è adunque merauiglia, se ancor noi insieme con questi, & infiniti quasi altri, che non racconto, habbiamo il ceruello con tanta humidità, che ci fà alle volte sonnacchiar col grande Homero, e ridere vna volta l'anno con Apolline. Hò voluto dunque al vostro da me tanto honorato, e predicato nome dedicarla, sperando di poter'vn giorno per auentnra alquanto più di quello, che hora non posso, à sodisfattione de l'animo mio, tutto ch'io non speri di douer giamai poter tanto, che molto piu per essaltamento de' meriti suoi, io non desideri. Vi priego dunque, che con l'vsata piaceuolezza vi degnate leggerla, senza punto conturbarui de l'abomineuol titolo, il quale sò, che à molti Saui Ignoranti del mondo farà increspar la fronte, perche vi trouerete cose, che (à mio giudicio) ponno stare à martello senza scrupolo, & àparagone senza similitudine: le quali se ben non parranno vere, nondimeno non ponno essere false. E se bene la detta Oratione in apparenza paia molto dissimile al virtuosissimo viuer vostro. L'altra nondimeno latina fatta in lode de l'eloquenza, la quale pur'à voi consagro, & dono, sarà molto simile à l'essere, e professiον vostrà de l'arte militare. E le cose appartenenti à la militia si deono à colui, che sempre ne la sua vita hà adoperato in guerra le forze del corpo, e i consigli de l'animo: tanto più, quanto, che voi hauete fatto marauigliosamente tutti quelli offici di guerra, che sono principali. Ne' quali vi sete sempre dimostrato Caualiero non meno di consi-

glio,

glio, che di forza, & ardire: & la grandezza del vostro cuore, e destrezza del vostro ingegno, fece in maniera, che l'industria vi hà acquistato virtute, la virtute gloria, e la gloria inuidiosi. Talche il seme del vostro valore si sparge in parte, doue il vento de l'inuidia mai non vi hà lasciato cogliere frutto alcuno de la vostra fedelissima seruitù. E veggendo aggradire chi manco di voi merita; voi nondimeno mai non ve ne sete sdegnato, e come à ottimo Caualier vi è solamente bastato operar virtuosamente, senza aspettarne frutto di gloria ò di lode. Ma il veleno di questo maligno Zoilo non si appresso mai à la candidezza vostra, perche si come nè fango, nè lordura macchia mai i viui raggi del Sole, così nè la malignità, nè la scelleraggine può infettare vna vera e salda virtù, come è in voi. E questo non è da marauigliarsi, perche primieramente à molti huomini giusti, e sui è auenuto, di essere cioè da huomini rei ingiustamente accusati, & da lor malignità contra ogni douere miseramente condotti ad essilio ò à morte. Dicalo Socrate appresso i Greci, Dicalo Aristide il giusto perseguitati solamente per essere troppo buoni. Nulla dico di Scipione Maggiore, non di Camillo appresso i Romani, non di tanti altri, di cui son piene l'Istorie Greche, & Latine. I quali innocentissimi non poterono schifare i velenosi morsi de gli huomini maligni. Ma aiutato voi da la conscienza del vostro animo, la quale più d'ogni altra cosa affligge, e conforta l'huomo, essendo ne' rei vn continuo verme, che gli rode, e ne buoni vna ferma quiete, che li consola, come fanno i Santi, mai non vi curaste de le parole d'iniqui; ma seguendo il buon consiglio di Diogene, tacitamente contra questi hauete proceduto sempre; & procedete con diuentar ogni dì migliore, & alla fine da le virtù vostre sono restati confusi, e vinti. Le cose vostre fate sem-

pre senza velame, quel c'hauete nel cuore, nella lingua dimostrate, mostrando con questa libertà di animo la sicura conscienza, che hauete in voi stesso di operar sempre bene. E piu pensier prendete d'esser da bene, che del parere. Gli honori, che meritamente vi si deono, se offerti non vi sono stati, di questo non curaste giamai, perche voi più stimate l'esser meriteuole de gli honori, che gli honori istessi, tutto ché per la virtu vostra vero creditor vi trouate d'ogni honorato grado: perche l'honor si può riceuere per la volontà di chi lo dona, e senza, che la virtu vi sia innanzi per guida: ma nessuno il può meritare, se la virtu non fà prima la strada. E per ritornar'al mio cominciato ragionamento dico, che l'eloquenza fu sempre gioueuole à tutti i Capitani, cosi generali, come priuati, in essortare i lor Soldati à combattere, in confortarli dopò vna rotta, ò nel ringratiarli dopò vna vittoria. Qual piu felice conditione? qual vita piu dolce? qual piu laudeuole studio ritroueraffi di quello di colui, che con la forza de la sua lingua tien per le orecchie sospesa vna moltitudine di populari, di Soldati, ò di Senatori? Non senza ragione Sofocle disse, che gentil, e candida fauella è Reina de gli animi. Che cosa è l'eloqnenza, se non lume, e splendor de gli humani ingegni per la lingua diffuso, e da la luce d'vna vera bontà deriuante. Che stato infelice, & deplorabile hauerebbe hauuto la Città di Roma, se'l graue, prudente, & ornato parlar di Menenio Agrippa non hauesse quetato il popolo concitato à l'armi. Quante opere degne di honore, e di laude immortale altre volte in quella superba Città con la sua graue eloquenza persuase Catone? Quante Crasso? Quante Hortensio? Quante Antonio? E quante Cicerone? Chi rese Temistocle superior ad Aristide? Chi gli saluò la vita innanti al Rè de' Persi? Chi diede il maneg-

gio

gio de la guerra di Spagna à Publio Scipion Africano ancor giouanetto? Chi scacciò il perfido Catilina da la Città? Chi da i ferri de' seguaci di Cinna, e di Mario scampò M. Antonio? Chi difese Dolobella innanti à Cesare? L'eloquenza. Con questa Milciade, Annibale, Pompeo, Alessandro, Fabio Massimo, Epaminonda, Cesare, e mille altri gran Capitani han frenato i tumulti, e gli ammutinamenti de' fortissimi esserciti. Con questa gli hanno indotti à tolerar incredibil fatiche, à passar per mortalissime, e precipiteuoli balze; & à sofferir con animo costante la morte. E che ciò sia vero, sapetelo voi meglio d'ogn'altra persona, il quale secondo l'occorrenze hauete saputo benissimo nella militia raccendere gli animi de' vostri Soldati al combattere, placare le perturbationi loro, rasserenar le menti turbate, & affidar gli animi dubbiosi, e con la soauità del parlare, & facondia del dire, passando per tutte le vie de gli humani affetti con piaceuol mouimento, ui hauete molte uolte insignorito de l'altrui uoglie. Nel lodar le uirtù, parete tutto heroico, & dimostratiuo. Nel biasimar'i uitij, tutto tragico, & giudiciale. Quando riprendete la uiltà de' Soldati tuonate con la uoce, fulminate con le minaccie, & fate impallidire con la forza. Et alle uolte tutto pieno di uenustà, colmo di modestia, ornato di lumi, ricco di essempi, abondante di comparationi, prodigo di sententie; temperato nelle facetie, netto nella lingua, pronto nell'argutie, copioso di ragioni, & grato ne i mouimenti, hora gli mouete al desiderio, hora gli allettate à la speranza, quando li piegate al dolore, & lo spauento, e quando inalzate à l'allegrezza, hora ui fate amare, hora temere. E come persona di singolar prudenza, sapete molto bene apponere à l'industria l'artificio, a l'ingegno la grauità, e con una fiorita prima uera di parole scielte, e con un

frutti-

fruttifero Autunno di leggiadri concetti, andate si ben tessendo l'vtil col diletto, la speranza col timore, il dolor con l'allegrezza, la vergogna con l'honore, la gloria con la vittoria, che stupite il mondo con la gran forza de la vostra felice lingua. Et oltre le altre eccellenti qualità del vostro valoroso animo, sete nelle cose di guerra di prontissimo giudicio, molto intendente à far scielta de gli huomini atti à la militia, sapete ottimamente armargli, essercitargli, e finalmente rappresentargli al nemico. Vigilante ad osseruare i disegni de' nemici, patiente nelle fatiche, audace contra il nemico, disprezzator de' pericoli (con riguardo però de l'vtile, e de l'honore) prontissimo à seruirui de l'occasioni, vnico conoscitor de' siti, sottile inuentor de gli stratagemmi. In modo che non può ne gli esserciti nascere accidente alcuno, che in pronto voi non sappiate truouar'il rimedio, & à guisa di ottimo medico non sappiate mettere l'impiastro doue è il dolore, dare il taglio doue è la fistola, e forar la vena doue è piu nero il sangue. Voi non con l'increspar la fronte, nè con lo star su'l graue, ma con buoni costumi vi acquistate riuerenza appresso ogn'vno. Le virtu vostre sono cosi eccellenti, e di si rara concordia, e temperamento, che mai non furono dal confine di alcun vitio offese. Voi non hauete mai lasciato d'essere pacifico per essere bellicoso, nè per la seuerità sete restato d'essere piaceuole, nè per la grauità d'essere schietto, nè per la maestà di essere humano. La soauità de l'odore, che l'ottime qualità vostre (quasi fiori di prima vera) spirano d'ogni canto, vi fanno riguardeuole, grato, e caro à tutti gli huomini. Voi oltra la scienza militare, la quale cosi felicemente possedete, vi siete, sempre dilettato, per acquistarui gloria, fauorire i nobili ingegni, & in ogni qualità d'huomini essaltare, e gradire le lettere, & le buone arti. E per

questo sete communalmente chiamato, & conosciuto, per protettore, & fautore de' letterati. Questi sono i bellissimi titoli d'vn Caualier lodatissimo come voi. Questi sono ornamenti d'immortal memoria. Questi sono grandissimi fregi di animo ben'ordinato. Per questo piu che per altro, Alessandro acquistò il nome di Magno. Per questo di lui fannosi honoratissime mentioni nelle storie, grauissime testimonianze, verissime lodi, indubitatissime fedi, perche cosi abbracciaua le uirtu, e le lettere, & le buone arti che da ogni parte si uoltauano dirittamente à lui i begli ingegni, come linee tirate da la circonferenza al suo proprio centro. Voi ancora, virtuosissimo Signore, ad imitatione d'Alessandro, in maniera hauete sempre amato, aiutato, & inalzato le discipline nobili, per le quali noi siamo tanto differenti da gli animali irragioneuoli, che non vi è parso mai, che siano huomini piu degni d'honore, che quegli, iquali hanno alzato l'intelletto à belle contemplationi, onde hanno ripieno l'animo di virtuosa sapienza, & hauete stimato tanto differenti costoro da gli altri huomini, quanto che le cose viue sono differenti da le morte, & le uere da le pinte. E perche ogni simile il suo simile appetisce, ui siete sempre grandemente dilettato de la loro conuersatione, affermando di mettere solamente à conto di uita quel tempo, che nello stare, & conuersare, che fate con loro, si spende da uoi. Con le quali parti fate ritratto da' maggiori, e de l'antica uostra Illustrissima casa. Le cui lodi à piu lodati scrittori ampia materia daranno di uerissima Istoria. In questo luogo si accende il cuore di far dire à la lingua sua ministra (se bene l'orecchie uostre lo fuggono, e non curano d'udirlo) che s'alcuno ò per santità di costumi ò per eccellenza d'ingegno, ò per giouamento fatto à gli altri huomini, meritò mai d'essere in alto con ampie, & uerissime

sime lodi portato, voi sete quegli. Ma ò spirito generoso, la uirtu uostra non hà bisogno d'ornamenti di parole d'alcuno, non solamente i popoli Salentini, ma tutta Italia lauda il uostro nome. I nemici uostri sono sforzati à celebrare l'eccellenza del uostro ingegno. A ciascheduno è piu che chiaro, che sin da uostri primi anni mai non portaste macchia su l'honor uostro, anzi hauete sempre mostrato essere piu possibile diuertir'il Sole dal suo vsato uiaggio, che farui trauiare dal dritto sentiero de l'honore. Nella guerra hauete acquistato gran gloria. In pace voi hauete acquistato nome, con l'honorar le uirtu, e fauorir'ogni grado di bello ingegno, con l'essercitar le forze de l'animo, col dar saggio de la finezza del vostro diuino ingegno, si in prosa, come in uerso, partorendo sempre qualche bel frutto. Col por'ogni studio per acquetar le discordie ciuili. Con l'honorar la religione, col compo ner le differenze, che sogliono nascere trà Caualieri, & Gentil'huomini. E come quello, che siete grandemente vago de l'honore, sapete ottimamente tutti quei mezi, per li quali, essendo perduto si racquista, & tutti i modi possibili di far le paci, riducendo ogni querela à la pace con sodisfattione de l'honor di amendue le parti. E nel consultar di simili casi, quando si considera quel ragione uol uostro dubitare, quel prudente risoluere, quello alto inuestigare, quel dotto determinare, quel giudicioso consultare, non è chi non giudicasse hauer voi oscurato il nome de gli antichi, e moderni scrittori del Duello, & de le caualleresche differenze. Perciò da uoi, virtuosissimo Signor, tutti i Caualieri, tutti i Capitani, tutti i Guerrieri, e professori d'honore nelle loro differenze, come à l'oracolo d'Apolline, concorrono, per hauer'il uostro consiglio e parere, il quale è antiposto sempre à tutti gli altri, & esseguito. Hor veggano gli Signori del mondo di procac-

ciarsi nome per questa via. A voi dunque si deono in terra i diuini honori. Voi voi, valoroso Signor, meritate i sacrifici de' cuori di tutti i buoni. Voi, diuinissimo spirito, in luogo d'incensi meritate sempre i soauissimi odori di que' fiori, che tutto dì colgono le dotte Ninfe nella sommità di Parnaso. Venite, Giouani studiosi, venite tutti, & à gara l'vn de l'altro, riempite le uostre carte de le lodi immortali di questo virtuosissimo Caualiere, e come di cosa perfetta studiateui di far ritratto, perche questo è quel gran folgore di guerra, che veramente merita le statue, e che di lui si honorino tutte le carte de' dotti Scrittori, acciochè à ciaschedun sia piu che chiaro, quanto uaghi siate stati de l'immortalità del suo nome. Venite dico a celebrar questo degno Semideo, e di lui honorate le uostre carte, perche non è campo tanto spatioso, e doue piu lungamente, e cõ maggiore speranza di piu largo honore, poteßero i figliuoli de le Muse uagando distendersi, e tanto la uirtu de gli animi loro, quanto le forze de l'eloquenza mostrare. Aprite, aprite i tesori de la facundia uostra, spiegate le ali del pensiero, e meco insieme, perche solo non ardisco, entrate nel profondo pelago de le sue lodi. Nè crediate, ch'io hò ciò hora fatto, per credere di poter cõ la scurezza de le mie basse parole arrecare alcuno splendore a quelle chiarissime glorie, le quali sono tanto nel colmo poggiate d'ogni altezza, che si come niuno biasimo non le offusca, non le illustra lode nessuna. Ma solo per mostrarne alcun segno, di non parere nè orbo in tutto a nõ uedere il Sole. A la cui luce non potendo io affissarmi, come potrò giamai de la sua luminosa virtu tener perfetto ragionamento? Però ui priego, benignissimo Signore, a perdonare a le mie deboli forze, il quale sapete benissimo, che non si dee colui riprendere, il quale ancora che conosca non poter'al suo debito sodisfare in parte nessu-

te nessuna, briga nondimeno, e s'affanna dimostrare (facendo quel poco, che sà) che piu farebbe, se piu far potesse, non altramente che sogliamo lodare tutti, e rendere gratie à Dio, ancora che niuno possa in nessuna parte sodisfarlo. Ben mi conforto, e consolo, che tai sono l'opere vostre, e cotal grido ne va per lo mondo, che senza mie, ò d'altrui lodi sempre saranno viuissime, e lodatissime in ciascun luogo per loro medesime. Et in me hanno tale affetto generato, che se quel notabile desiderio di Socrate haueſſe hor'effetto, gli occhi vostri, benignissimo Signore, potrebbono al presente vedere la diuina imagine di voi medesimo seder nel piu alto luogo de l'anima mia, in quel sembiante che si rende sempre verso le persone virtuose. Ma non potendosi conoscere quel di dentro per l'oggetto de le terrene membra, se non col mezo di qualche esteriore effetto, per scoprirui parte almeno di si ardente affetto, hò voluto farui riuerenza con questa mia imperfetta fatica, la quale sopra l'altezza de la virtu, e de l'autorità uostra d'appoggiarla deliberato mi sono, per alzarla col uostro fauore, e col uostro merito à quel grado di riputatione, e di gloria, che essa da se, & senza l'aiuto uostro di non hauer meritato confesserà sempre mai. Nè dirò io quì (come molti sogliono dire) che ciò hò fatto, per assicurarla con si glorioſa scorta da la velenosa mordacità de' maligni, e non atti ad altro, nè ad altro intenti, che à dir male. Perciò che io da dotti, & da buoni non aspetto giudicio, se non conforme a la bontà, & al saper loro. E de gli inuidiosi soglio sempre tener quel conto, che la luna del baiar de' cani. E di quegli, i quali oltra che sono di purgato, e seuero giudicio, sono tanto inuaghiti, di loro medesimi, ch'ogni altra cosa, la quale non sia fattura de gli intelletti loro, subito gli viene a noia nulla stima fò, & di quella istessa moneta li cambio.

bio, che essi sogliono pagar'altrui. Ma dirò solamente hauerlo fatto per illustrare le tenebre del mio nome con lo splendor del suo, e l'opra insieme, la quale d'altro bisogno non haueua, che di portar'in fronte il chiarissimo nome di V. Illustrissima S. in cui tutte le piu belle, & eccellenti uirtu, che si possono desiderare in saggio, e valoroso Guerriere, tengono il loro principato. Degnisi dunque di accettar questo mio picciolo dono, istimandolo non da la qualità di lui, ma da l'animo di chi lo porge. E perche dubito, che in ciò da la benighità sua non mi sia compiaciuto, e ch'ella non gradisca il desiderio mio d'honorarla, qui facendo fine riuerentemente le bacio le mani. Da Alessano il dì primo di Agosto. 1585.

D. V. Illustrissima S. affettionatissimo seruo

Cesare Rao di Alessano.

AI SAGGI, E GIVDICIOSI LETTORI.

CESARE RAO DI ALESSANO.

QVantunque, humanissimi Lettori, nella Pistola dedicatoria diretta al Magnanimo & Illustre Don Scipione de' Monti ; e nell Insinuatione ancora della presente Oratione fatta in lode dell'Ignoranza io à pieno hò sodisfatto à tutte l'oggettioni, che potriano essermi fatte per cagion di detta Oratione, nondimeno dico hora di più, ch'io ho fatto tal Componimento per ischerzo, e non per scherno delle scienze, per gioco, e ricreation d'animo, e per mostrar qualche nuouo concetto. E douria pur considerare la turba sciocca, che son facetie, à fando (secondo Isodoro) dette, perche non son cose fatte, ma solamente dette. Le quali giudicò pur Gellio essere necessarie, acciò che alla trauagliata vita dessero ricreatione. E Cicerone splendor dell'eloquenza Romana, disse molto elegantemente, che ci erano concessi i giuochi, e i piacenoli scherzi da essere vsati da noi non altrimenti, che vsiamo il sonno, ò ristoro del corpo all'hora però, che hauessimo fatto quello, che era di mestieri alle cose graui, & importanti. La qual cosa ci significò anco Aristotele prima di lui, quando disse, che non era da essere chiamato intemperante ogn'vno, che cercasse qualche piacere, ma che à quelli solamente si denea dar tal nome, che seguiuano i sozzi, e dishonesti piaceri, come che egli concedesse nella ciuil vita gli honesti diletti per ristoro dell'animo. E per questa cagione accettò l'opinione d'Anacarside, il quale diceua, che il continuare le fatiche senza intermissione, era cosa impossibile; e perciò era cosa conueneuole porsi talhora à giocare, per ritornar poscia più gagliardo alle honeste operationi. Ma non s'auueggono questi trascurati, che mentre vogliono biasimar altri di cose non fatte, ma solamente dette, vengono ad infilzarsi da se stessi con le lor armi; perche così facendo pigliano la bugia per verità, lo scherzo per ischerno, vna cosa finta per vera. Et in tal modo si pagano con quell'istessa moneta, con la quale pagano altri. Non vogliate (vi priego benignissimi Lettori) far giudicij temerarij contra di me, e biasimi fuor d'ogni douere, perche quando io dico

male de' Medici, Leggisti, Filosofi, Astrologi, Oratori, e cosi degli altri professori delle scienze, intendo solamente di quelli, che abusano le lor arti. E non hò fatto la presente Oratione tanto con animo di uoler lodar l'ignoranza, la quale già da fanciullezza hò sempre mai cercato cõ ogni mio potere e diligenza di suellere dal mio animo, quanto per mostrare qualche nuouo concetto. Ma per leuar à fatto ad ogni persona l'occasione del dir male, hò voluto dietro à detta Oratione far alcuni discorsi in lode delle scienze contrarij à quella, nè quali io non hò atteso tanto alla politezza della lingua Toscana, quanto à voler mostrare gli ornamenti, l'vtilità, la grandezza, & eccellenza delle scienze. Rimouete dunque, & allontanate da voi, humanissimi Lettori, tai detrattioni: e mostrateui in questo sindicato più amici di clementia, che di giustitia, poiche per altro non si è fatta la presente Oratione in lode dell'Ignoranza, che per vostro trastullo e sollazzo. State sani.

ORATIONE DI CESARE RAO IN LODE DELL'IGNORANZA:

Rvbar la mazza ad Hercole, la saetta à Gioue, misurar l'immenso, annouerar l'infinito, fu sempre riputato cosa impossibile. Così à voler io dal vostro animo suellere vna inuecchiata openione, & inseriruene vn'altra contraria, parrà forse à molti non pur cosa malageuole, ma impossibile à fare. Percioche chi potrà mai credere, ch'io con la pura, e sola forza del dire possa estinguere il desiderio de l'immortalità, l'appetito di gloria, il disio di sapere, ch'è stato in ogni tempo acceso nelle suegliate menti vostre, & infiammarui nell'amor de l'ignoranza? Voi, che siete inuecchiati nelle scienze, c'hauete fatto l'habito nelle dottrine, potrete mai accomodar gli orecchi ad vdir de l'ignoranza le lodi? Voi, in cui tutte le rare virtù gioiscono, e de le belle arti la molta scienza, & isperienza risplendono, come potrete volentieri patire, che da me sia predicata, & essaltata l'ignoranza? Soggetto certamente di cui il nome solo, e la voce istessa mi vi fa parer'odioso. Lasciate vi priego da canto, nobilissimi Ascoltanti, il discorso de gli intelletti mortali, i quali il valor delle cose da le voci, & da nomi loro sono vsati di giudicare, & fate pensiero, che l poco amaro di cotal nome sia il reubarbaro, il quale gustato da voi dopò alquanto di noia con la sua rara virtù vi sani, e salui per sempre mai. Sò, che molti nel primo incontro offesi solamente da questo vocabolo ignoranza, diranno, ch'io molto ignorante, ignorantemente d'ignoranza parlo, & in uece d'ascoltarmi, & mirarmi humanamente, da me leueranno gli occhi ad altra parte, e gli animi, & le menti loro alieneranno in tutto da le parole

mie.

mie. Imperoche chi di voi fia, che tutto non si ricapricci, ò almeno non si rida, sentendo, ch'io voglia lodar l'ignoranza? Ma vi priego, benignissimi ascoltanti, che non vogliate così tosto del titolo giudicare, se prima non haurete bene considerato tutta la continenza del soggetto. Perche io spero tai cose porgerui, e tai sentenze spiegarui, che da quelle poi addolciti, & allettati, agevolmente vi disporrete à prestarmi vdienza grata. Ma prima d'ogni altra cosa humilmente vi priego, che al suono di questo nome ignoranza non vi turbiate, ch'io non dubito poterni chiaramente prouare, che de l'ignoranza il significato non sia cosa maluagia, nè trista. E non dubito ancor farui vedere, che altro non è ignoranza, che cosa buona, & lodeuole, e con la virtù congiunta. Et vltimamente spero farui chiaramente intendere, che ignoranza è vna somma, & diuina sapienza. Prendete dunque arditamente con le mani dell'intelletto il nome horribile de l'ignoranza, quasi Orso, ò Tigre pel collo, si troverete cotale forma di voce, quasi nuuolo, ò fumo ricoprire in se stessa la più bella, & la più illustre virtù, che mai scendesse di Cielo in terra à far beata l'humanità.

Il fedel segretario de la natura Aristotele trà i tre primi principij naturali la priuatione principalmente annouerà, la quale è tanto à la naturale generatione necessaria, che senza essa non può la Madre Natura produrre gran cose, e nuoue; in che ella ci mostrasse il suo mirabile magistero. Quinci si può comprendere di quanta importanza sia la priuatione; sotto il cui nome vien compresa l'ignoranza; concioscia cosa che ignoranza altro non sia, che priuatione di sapere. La onde ne segue, che si come quella priuatione è principio primo de la generatione, tanto de le cose belle, quanto de le brutte; così questa priuatione (ch'è l'istessa Ignoranza) è primo principio di sapere, & intendere tanto il bene, quanto il male. Che se quella priuatione, come principio non è cosa mala, parimente questa nostra priuatione, in quanto ella sia primo principio di sapere; che sia cosa maluagia,

gia, e trista, non si può ragioneuolmente dire. E si come un pezzo di creta d'ogni forma priuo, atto per sua natura à ricenere qual si voglia forma, non gli si potrebbe opporre, che fusse cosa nè brutta, nè che fusse inquanto creta cosa mala. Così vn animo semplice d'ogni saper priuo; ma per sua natura capace di qual si voglia cosa; non si può veramente dire, quell'animo essere più di questa, che di quella cosa ignorante; nè che sia inquanto animo cosa maluagia, e trista. E però ben disse Aristotele, che l'anima nostra è come vna tauola rasa, nella quale non è dipinto cosa alcuna, cioè che nella sua creatione è ignorante, perche non sà nè bene, nè male; ma atta per sua natura ad apparare ogni cosa, che se le insegnasse. La onde parmi potersi chiaramente raccogliere, che Ignoranza non sia cosa mala. Percioche ella è principio, e via di potere il bene, e'l male intendere: e non alerimente per l'ignoranza desideriamo la scienza, che si desideri la materia mediante la priuatione vestirsi, e goderse de la forma perche cotali priuationi d'intendere sono uno incitamento, e quasi vno acuto stimulo di voler sapere. E di sopra habbiamo detto, che cotale priuatione di sapere è l'istessa ignoranza. E gli è dunque l'ignoranza vn pugnente sprone di voler sapere. Ilche non è cosa trista, anzi bona, e di molti buoni effetti cagione. Non sapete voi quel bellissimo detto d'Aristotele, che per ignorare, & ammirare cominciarono i Filosofi à filosofare? Cioè che i disiosi de le scienze conoscendosi priui & ignoranti di quelle, diuennero amatori de la sapienza. Ma potrebbe alcun di voi dire. Se noi ti concediamo, che priuatione di sapere il male cosa buona sia: necessario dunque fia, che tu non nieghi, che l'ignoranza come priuatione di sapere il bene sia cosa mala. Percioche i contrarij, e medesimi ordini, e regole frà loro osseruano. Io spero mostrarui, benignissimi Auditori (se voi, come infin quì hauete fatto, di raccorre le mie parole, vi degnerete) che ancor l'Ignoranza, come priuatione di sapere il bene, cosa buona, e lodeuole sia. Facciamo primieramente un brieue discorso sopra

le

le scienze, lequali tutti gli huomini sono da vn certo disio di sapere accesi in guisa, che par loro essere ben ricchi, e felici, se di quelle discipline gli intrinsechi, & vltimi segreti intendere potessero.

*Hor cominciamo da pedocchiosi Grammatici, i quali cõ le lor Ethimologie stando tutto di à disputar di lana caprina, istordiscono le persone; e la lor lite ancor sotto il Giudice indecisa rimane. Et auuolti continouaménte in friuole e noiose contentioni, si muoino de la secca, e languida fame, sopra il capo sempre portando quel glorioso, volsi dir odioso nome, ed infame di PEDANTE, il quale richiude in se ogni miseria, si come nel dir ingrato racchiude ogni difetto. E per cio ben disse Ausonio de l'infelicità de Grammatici parlando. (*Felicem Grammaticum neque esse, neque unquàm fuisse, neque esse posse.*) Che pena pensate voi, che habbia vn Maestro in repeter sei cento volte vna cosa, perche s'appicchi vn tratto à la puerilmente, che và tuttauia peregrinando, & hà ogni altra cosa in pensiero, che quella, che il pedante gli detta? Se stà pur vn giorno, che egli lo tralasci, e recitar non lo faccia, ecco che un'altra volta quello, che mille volte gli è stato rimbeccato, gli fugge di memoria. Se il diligente Maestro lo stringe à ridire le cose mille volte insegnate, spianate, e volgarizate, egli se ne fa beffe, e si compiace nella contumacia, e tanto si diletta, quanto lo crucia, e dispettosamente molesta. Ohime, che indarno si macerano i miseri Maestri nelle perpetue cure, e fatiche, quasi asini legati al pristino, per insegnar i lor pacchierotti: Non credo, che Sisifo condannato a voltolar il sasso dal monte, & vn'altra volta à sospignerlo in sù, come fingono i Poeti, duri tanto affanno, nè vada tanto in ismania, come chi toglie à snocciolar il ceruello ramingo d'un fanciullo, il quale mai non prende il libro in mano, se non à suon di sferza. Come l'hà preso, gli occhi, e l'animo suo subito giran altroue. All hora spronarlo conuiene. Se si comincia à leggerli alcun verso, si addormenta il dilicatetto, e*

to, e mentre il maestro smania, e scoppia nel dire, egli russando, e roncheggiando si fà sentire. Ecco nuoua fatica à destarlo. Pare al giouane d'essere in quel primo suegliamento à l'altro mõdo, sbadiglia, e rimansi intronato, e balordo. Se l'seguente dì gli si chiede ciò che auanti insegnato se gli habbia: ogni cosa gli è smucciata di capo. Bisogna riandar le cose passate. Si tocca l'istessa corda. Si canta l'istessa canzone che prima; però che s'è dimenticato del tutto. Ma questo è vn'antipasto. Smisurata fatica hanno in formar la pueril bocca & auezzarla al linguaggio latino; gli stornelli, i papagalli, i corbi più facilmente s'insegnano, che i fanciulli; perciò che son negligenti, trascurati, uolubili, fuggi fatiche, infingardetti. Se voglion parlar latinamente col lor maestro, Iddio buono che spettacolo ne si rappresenta? il garzone mutolo, & à guisa di statoua stupido, attonito, & insensato si rimane. Se ritorna in se stesso, trauolge la uista, aggrotta le ciglia, fa cesso, non può star fermo, nacilla come hauesse'l mal caduco, e peruerte i labbri, come se spasimasse à l'vsanza canina. Non s'arrischia ad esprimer la parola, acciò che non sia colto in vn solecismo, ò barbarie. Alcuni sagaci affocano in gola il caso, e le sillabe, e per non essere inteśi dal maestro non forniscono il costrutto, e si lascian morir sù le labbra la parola. Talche l'ansioso maestro non ode se non portenti di parole trà loro dissonanti, e deformi. Se prende il maestro i componimenti del discepolo, l'ufficio suo è pulirli, ammendarli, alluminarli di figure, & toglier le ambigue parole, dirizzar le clausule, riformar le phrasi, cangiar le improprie, abbellir l'horride e brutte, far vaghi transiti & acconci. Ma quanto sudar conuiene, mẽtre si rileggon gli scritti puerili tutti mendosi, barbari confusi, ridicoli, & imperfetti? spesso si perde il ranno e'l sapone: perche non si fa cosa veruna di buono, se l'animo non arde d'amore di quella professione, ne la quale si vuol auanzare, i fanciulli il più di loro, son pigri, sonnolenti, sempre aspettano, come se fusser bestiuole da basto, la sferza, & lo stimolo, nè per

amore,

amore, nè per vergogna si sueglíano. Sono dunque mostri, & così bisogna, che conuersino, & habbiano à fare tutto dì con bestie, anzi non è bestia più intrattabile, dice Platone del giouanetto di pueril'età. Chi non vorrebbe più tosto tempestar'a la fucina le incudine, che tolerar l'ostinatione d'vn garzoncello scostumato, chiaccherino, discolo, & inetto? Considerate voi dunque, che fatica è à metter freno à tante bestie, à corregger tanti ceruelli, à raffrenar tanti animali, ad ammaestrar tanti varij cuori, à domar tante diuerse menti, à dimesticar tanti feroci polledri, i quali domesticati che sono ricalcitrano, & non riconoscono più il beneficio, cosa certo, che non fanno gli animali irragioneuoli, i quali domati, & ammaestrati che sono, vbidiscono al freno, e soggiacciono ad ogni nostro seruigio. Se il Pedante riprende i discepoli con charità, dicono, ch'è troppo pietoso. Se ammonisce con amore, è troppo dolce, & humano, non li sà tenere in timore, non si fa temere, fà troppo il famigliare co' discepoli, non sà mantenere l'autorità d'vn Maestro, à figliuoli non bisogna mostrar mai cera. Se gli corregge, dicono, ch'è troppo fiero, troppo bestiale, li storpierà vn dì, perche i colpi non vanno sempre à misura, vn di questo poltrone farà qualche segno à questi poueri figliuoli, e poi s'haurà guadagnato assai, saranno poi diuentati dottori. Se i figliuoli sanno poco, la colpa è del Pedante. Se sanno assai, saperebbono ancor meglio, se vi fosse la sofficienza del Pedante. Se son giottoni, è perche il Pedante è vn ribaldo. Se sono scelerati, (Qualis pedagogus, talis discipulus. *) Se sono ignoranti, è perche il Pedante non gli hà insegnati. Se son superbi, hanno de la natura pedantesca Se son poltroni somigliano al Pedante. Se son vitiosi, hanno de' costumi pedanteschi. Se vn figliuolo sà poco, dicono, il figliuolo hà buono ingegno, ma il Pedante è Asino. Il figliuolo imparerebbe, ma il Pedante è vn furfante, negligente. Il figliuolo hà buona memoria, ma il Pedante è vn gaglioffo, non l'essercita. Il figliuolo hà vn gentile spirito, ma il Pedante è vn balordo. Il figliuolo*

gliuolo sarebbe ben creato, ma il Pedante è vno scostumato, vitioso, hà certi costumi barbareschi, che non mi piacciono, non mi vanno niente per la fantasia. E le lor madri son le prime à battezzarli di questi nomi. Ma sopra ogn'altra passione è il pensare, che dopò durate tante fatiche, sostenuti tanti sudori, corsi tanti pericoli, fatti riuscire tanti scolari da la lor ferula, fatte tante speranze, à la fine altro non acquistano se non il nome di Pedante. Et aprono la porta di (Ianua sum rudibus,) per far entrare i nemici in casa. Se vn Pedante fa oggi vna compositione, la quale sia pur dotta, & bella, quanto possa essere, solamente che si sappia, che l'autore di quella sia Pedante, è ributtata in là, non si legge, è sprezzata, è lacerata, se ne forbiscono il po dice, dicono, che i Pedanti rifrustano le scienze, infamano le buone lettere, rubano sempre da questo, e da quell'altro autore, per empire i fogli, fanno fascio d'ogni herba: ricolgono di quà e di là, per ingrandire gli scartabelli: ricopiano e libri vecchi: traducono di verbo ad verbum spensieratamente, & tramutano solamente il nome, & è venuta la cosa tanto in prattica, che si conosce vna compositione pedantesca à l'odore, annasando la solamente. Finalmente i Pedanti sempre furono, & sono vilipesi, spregiati, scherniti, e biasimati: & à far altrimenti, sarebbe vn voler dare vn pugno in Cielo: Ma venghiamo oggi mai a la catastrophe di questo tragico essercitio. Che guadagno ne colgono i miseri Maestri? Che honore? Che riuerenza? essi hanno manco mercede, che quegli, che cauano, e curano i fossi, sterili sono i loro sudori, vana è la lor'industria, di niuna stima è la cosi importante lor cura. Di maggior mercede è rimunerato oggi vn mastro di Caualli, che d'huomini. Gli scolari gli oltraggiano, fanno lor de le beffe, non è soggetto in alcuna casa più vccellabile del Maestro, tutti si ridono, e per ischerno gli danno il pepe. Lo chiamano il Pedante, il Pedagogo, il Domine, per fin le fanti gli volgono sossopra i libri, lo trattan da gufo, d'alocco, e da barbaianni, tanto stimano la sua pedantaggine, ò pedagoghe-

ria,

*ria, che'l mondo riputa tanto vile, quanto il Zippolo de la canna de la botte. Che riportano i miseri maestri? qualche paio di cosciali rifatti, una gabanella logora, ò qualche pelliccia di pecora gretta, ò qualche pianelle ricotte. I fanciulli adulti che sono, più non lo conoscono, e se lo riconoscono, l'abhorriscono, come il villano la grandine. I meriti suoi spariscono in un tratto, perduto è l'obligo. E che ciò sia vero, udite di gratia quel, che auuenne i mesi passati ad un Ludimagistro di Melano per le sue friuole e noiose questioni. Era questo pouero Pedante venuto à Pauia, per visitar alcuni suoi discepoli, che quiui studiauano: & si credeua fermamente: perche questi Giouani erano riusciti sotto la sua ferula, e per loro hauea durato gran fatica, che gli haurebbono fatto molte accoglienze, & cortesie. Ma udite di gratia, se volete ridere, & piangere per le risa, il bello scherzo, che gli fecero. Volle lo sgratiato Ludimagistro riprender'un di quegli, perche hauea detto, (*Domini Scolares, *) auisando lo, che e' non douesse usar più quel vocabulo (* Scolares, *) perche è Barbaro. Rispose subito baldanzosamente costui, madonò; che non è Barbaro, è Giannetto. Finalmente stando sù questa contesa, ch'egli è Barbaro, e ch'è Giannetto, leuarono il pouero Pedagogo à cauallo, & uno gli daua de le fiere battiture. Et ogni percossa, che gli daua, diceua, è Barbaro, ò Giannetto? E lo tennero sù tanto, che mentre il Pedante non disse, ch'era Giannetto, non mai mancarono di percuoterlo. Ma prima che volesse per vergogna dirlo, si lasciò dare più di cento busse. O' che bel ristoro di tante fatiche, ò che rimuneratione di tante vigilie, ò che gratitudine di tanti sudori, ch'egli hauea sostenuto per insegnarli. O' sfacciataggine singolare, ò misera ed infelice virtù, così crudelmente tradita da coloro, che tu hai raccolti, nodritti, & ammaestrati, ò misere, ed infelici fatiche, questo è dunque il frutto, che dopò tanti affanni voi partorite? ò male venturate speranze; così dunque in luogo d'vtile, & d'honore porgete altrui infamia, & danno? Non sarebbe dunque me-*

glio, che cotali huomini con l'ignoranza loro, senza cotanto intricato, & vilissimo studio viuessero, che con quello acquistarsi infamia, danno, e scherno?

L'essere vn perfetto Oratore, tale quale da Marco Tullio vien descritto, senza dubbio egli è impossibile, per le quasi infinite qualità, che se gli ricercano: l'essere cattiuo, rozo, meglio è non essere. La onde più vtil cosa è lo starsi di quell'arte oratoria ignorante, che cercar di essere cotanto saputo. Concioßia cosa, che quell'arte, s'ella non è accompagnata con vna gran bontà, la quale di rado ne gli huomini si vede, è in vero non mediocremente nociua. Perche (come dice il Padre de la Romana eloquenza) l'Eloquenza in mano d'vn ribaldo, & maligno, è simile ad vna spada in mano di vn furioso, & pazzo. Socrate appresso Platone proua, che non è arte, ma seruile adulatione, vno inganno, & vna tirannia de le menti humane. Appresso de' sani giudicy non è stimato più l'ornato ragionar di vno Oratore fallace, che sia il Liscio d'vna meretrice. La verità candida, e bella per se stessa non hà punto bisogno, per comparer'horreuole nel cospetto de gli huomini, di lisciatura alcuna di eloquenza, massimamente quando ella hà da mostrarsi à voi, che suoi domestici, & famigliari essendo, non durerete fatica à riconoscerla. I Lacedemonij rifiutarono questa arte, dicendo, che'l parlar de gli huomini dabene non dee venir da l'arte, ma dal cuore. E perciò da Roma furono più volte i Rethori, & gli Oratori scacciati con legge, che non mai potessero habitarui. Giudicò il diuin Platone, che da la sua Republica douessero gli Oratori insieme con Beffoni, & Tragici essere gittati fuora, come gente scandalosa, inutile, infame, pestifera, che ammorba per tutto doue ella si truona. Socrate parimente, sapientissimo di tutti i Grecì, giudicò, che nessuno Rethore douesse ò potesse hauer grado in alcuna bene ordinata Republica. Non sono gli oratori quegli, che con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, splendide metafore, scielte parole, ci persuadono il falso,

tiranneggiano il nostro animo, & come Sirene col suo dolce dire ci ingannano? Perciò Pithagora à le Muse, & non à le Sirene voleua, che si sacrificasse. E Plutarco afferma, che le Muse doueriano essere antiposte alle Sirene, per dinotare, che'l parlar dourebbe essere schietto, puro, senza fuco, si e senza affettatione, & con più di efficacia, che di ostentatione. Non sono gli Oratori quegli, i quali con vna mirabil vaghezza di parole, e real maestà di sentenze, & con vn fruttifero autunnno di leggiadri concetti, passando per tutte le vie de gli humani affetti, cõ piaceuol mouimento, & dolcezza vanno si ben tessendo l'vtil col diletto, la speranza col timore, il dolor con l'allegrezza, che per forza s'insignoriscono de l'altrui voglie, & reggono il freno de gli animi nostri? E talhor l'humil cose alzando, le alte abbassando, le lasciue honestando, & a le lieui dando grauità, con la dolce armonia del candido loro stile ombreggiano il vero. Molto lungo sarebbe à volerui raccontare i danni, che da questa arte sono nati nella Chiesa di Christo. Quanti con la frode de l'eloquenza trauiati, sono stati de la vera fede di Giesù Christo corruttori? Cicerone le cui parole pareuano folgori e tuoni, potè tanto col suo dire, che indusse alcuna volta il popolo Romano à riprouare quelle leggi, che manifesto beneficio gli apportauano. Come à lo splendor de le parole manca la pietà de l'animo, dir non si può, quanto ella nuoce, quanto danneggia, quanti n'inuischia, & ne cattiua, Anzi che è altro quella empia, & irreligiosa eloquenza, che vna manifesta tirannide d'animi? Vna contamination del vero? vn morbo, vna peste de le discipline? vna oppression de le Città? vna rouina del mondo? Chi sotterrò la virtuosa, & potentissima Atene più che la lingua di Demostene, che à suo volere haueua mò guerra, mò pace col Rè Filippo? Chi dissipò & annullò la grandezza, la maestà, la incomparabile virtù Romana, se non quei facondi, & eloquenti Bruti, Cassij, Antonij, Catoni, Ciceroni, e Cesari? Non è altra temerità, impudenza, e sfacciataggine al mondo maggiore di quella d'vna lingua neruosa, e potente,

tente, senza bontà, che come vna Donna senze vergogna vgualmente d'ogni cosa parla, & co' medesimi nerui, figure, & colori loda, essagera, amplifica il bene, e'l male; onde bene e spesso si dannano i giusti, e si giustificano i Rei. Di Carneade recita Plinio; che hauendo vn dì commendata altissimamente la giustitia, nel dì seguente non men sublime, potente, & vincente commendò l'ingiustitia. E Pericle vinto da Archidamo non parlò egli talmente, che parcua esso il vincitore? Tanto può ne gli animi; & tanto trionfa la lingua. E per vscir di Demostheni, Pericli, & Carneadi, con che altro più hà esultato, e trionfato il Diauolo ne gli Heretici, & apostati Luciani, Iuliani, Porfirij, Celsi, Manichei, Montani, & simili, che con l'eloquenza? E questi nostri mostri Germanici, come altrimente hanno vessata, confusa, & in tanti luoghi, & Regni intieri estinta la verità catolica, offesa tanto quella grande, honorata, & religiosa Germania sua, che sempre fu vero sostegno de la fede, inuincibile propugnacolo de la religion Christiana, elmo, scudo, & diuotissima difesa de la sede Apostolica, se non con l'eloquenza? Si che graue è il pericolo, e però esforta Paolo, che lo schifiamo, & ci guardiamo d'apprendere scienza humana, come quella, che è inane, & fallace, tanto che hauerla senza pietà, niente può giouare, & molto nuocere. Che dirò io de la purità, & eloquenza del dire, la quale serue à guisa di superficie, per coprire il vero? E che dirò io de pazzi & insensati Retori? i quali si sono imaginati tanti generi di cause, come il demostratiuo, che contiene in se laude, e vituperio. Il deliberatiuo, che abbraccia la persuasione, e dissuasione. Il giudiciale, che riachiude l'accusa e la difesa. Le tre parti, de le quali si dee seruire l'Oratore, natura, arte, & essercitatione. I tre modi, l'insegnare, dilettare, e muouere. Le tre maniere del dire, humile, mediocre, & grande. Il doppio stato de le cause. L'Essordio, che inchina l'animo, à la beniuolenza del recitatore. Le due specie de l'Essordio, cioè Prohemio, nel qual si rende l'Auditore, attento, docile, e beni-

Retori

uolo: e l'Insinuatione, la quale con vn lungo circuito di belle parole abbellisce il turpe soggetto. L'Argomentatione, che sostiene quasi tutta la forza de l'Oratione. La Conchiusione, nella quale riposano gli animi dubbiosi in aspettarla. La causa honesta, à la quale fauorisce il cuore senza più aspettar ragione. La causa ammirabile, nella quale gli animi degli Vditori stanno alienati. La Causa humile, la quale meno stimaua l'Auditore. La causa dubbiosa, de la quale vgualmente si spetta la sententia frà odio, e beniuolenza; bruttezza & honestà. Le cinque parti de l'Oratore, Inuentione. Dispositione, Elocutione, Memoria, e Pronunciatione. Le sei parti de l'inuentione, Esordio, Narratione, Diuisione, Confermatione, Confutatione, e Conchiusione. La purità & elegãza del dire. La Legatura, de le figure de le parole, Le rimesse, Le Cadenze, La Continuatione, L'Esclamatione, La Conduplicatione, L'Amplificatione, L'Epilogo, L'Annotatione, L'Ironia, L'Essageratione, L'Attentione, La Comparatione, L'Essempio, L'Eenthimema. E molte altre fauolose Inuentioni, e vane contemplationi, le quali fanno diuentar l'huomo non eloquente, ma loquace. Finalmente che speranza dobbiam noi mettere negli Oratori se l'officio loro (come dicono i Retori) consiste non inuincere la causa, che essi trattano; ma nel trattarla di maniera, che per colpa loro non si perda? e nondimeno le più fiate la perdono; perche quel, ch'eglino dicono, non sempre l'animo del giudice consente. E benche l'ufficio loro sia parlare in modo, che possa persuadere, nondimeno rade volte persuadono; perche il lasciarsi persuadere dipende solamente da l'Auditore: il quale molte fiate è ostinato, e ritroso à voler prestar fede alle lor dolci, e fallaci Ciancie. Pazza dunque è la scienza di tai cose; ma l'Ignoranza di quelle vera sapienza.

Locti

L'esser Poeta non è altro, che essere vn'huomo uano, bugiardo, adulatore, e spiritato; che quãdo è gonfio di quel furor poetico, esce fuor di se, e dice de le cose istrauaganti, come à dire, che

l'Arcoba-

l'Arcobaleno beua, che'l Sol si corchi nel Mare, che le Stelle caggiano dal Cielo, che la terra fugga da' Nauiganti, che la Luna sia adobrata d'vn fascio di spini, & simili pazzie, ò per dir meglio vn Poeta è, come vn giardiniero, che sempre egli hà in bocca fiori, & fronde, acque chiare, & freſche; Narcisi, Gigli, Rose, e Viole. Ma del suo giardino frutto alcuno non prende egli giamai. E spesso ancor si tramuta in sallito Gioielliere, che souente tratta di Coralli, Hiacinti, Cristalli, Topaci, Rubini, Zafiri, & Diamanti, ma di quelli alcuno in dito mai non si vede. Che altro è la Poesia, se non vna fabrica di bugie? La quale non fu trouata per altro, che per lusingar gli orecchi de gli huomini sciocchi, con lasciue rime, numeri & pesi di Sillabe, e Platone per l'imperfettion sua lo cacciò da la sua Republica. Appresso gli antichi Romani publicamente fu tenuta per cosa dishonorata. E secondo il testimonio di Gellio, & di Catone, chi studiaua Poesia, era chiamato publico assassino, & per questo fu tassato Quinto Fuluio da Marco Catone, che essendo mandato per Console in Etolia, menò seco Ennio Poeta. Platone nel secondo libro della sua Republica: danna i Poeti, perche fingono gli Dei adulteri, egli fanno soggetti à vane perturbationi, e bandisce Omero della sua Republica vituperandolo come Padre de' Poeti. Democrito chiamò la Poesia non arte ma pazzia: & in uero chi considera, che cosa sia Poeta, troverà, ch'egli non sia altro, che vna Simia de gli atti humani, vno Inuentor di fauole, vn padre de l'adulatione. Onde ragioneuolmente Ouidio fu dal padre ammonito, ch'ei douesse lasciare da canto l'inutile, e uano studio de la Poesia, alquale dato si era, perche chi quello seguita uccella alle proprie lodi, & in uece di fama, fame, fumo, & infamia ne gli peruiene. Socrate appresso Platone nel Fedro dice, che i Poeti, i quali non sanno altra professione, che di Poesia, morono cantando, come le Cicale. Perciò gli Egittij soleuano ornar di certi solenni uestiti la statua di Pallade, a dinotare, che gli studi di Poesia si dourian ouestire d'altre più belle discipline. Lascio la gran turba

de' Poeti, i quali hanno prima perduto il nome, che la vita: & spenta la fama, essi sono rimasti viui. Nulla dico de la moltitudine di quei, che scriuendo gli accidenti d'amore, raccontano, dolori, martiri, pene, cruciati, tormenti, guai, lai, Omei, gelosie, timori, sospettioni, speranze, cure, pensieri, disfidij, riconciliationi, ire, guerre, tregue, paci, partenze, con querele, & strida, più de le volte contra fortuna, & caso, con accusar i Dei, & maledire la natura, per essere il lor petto fornace ardente, ricettacolo di fiamme, Mongibello, & Isole di Volcano piene d'incendi, & di vapori, il cuore segno esposto à velenate, & mortifere saette, gli occhi fonte abondantissima di lagrime, i sospiri furiosi venti, & infiniti altri miracoli, trà i quali è il minimo, che viuano senza alma, che sono doue non sono, & doue non sono, quiui sono con la vita, con la mente, & con l'anima. Ouero se l'amata lodano, Diua, & Dea, Sole, & Luna nominandola, di quella mille volte replicando, dicono, diuini motti, Angelici costumi, Celesti portamenti, atti vaghi, & adorni, parole, che'l Mar fan tranquillo, di oro i crini, di ebano le ciglia, gli occhi due fulgenti stelle, di rose purpuree le guancie, le labbra di coralli, di auorio i denti, di latte il petto, pomi ritondi le mammelle, di neue le mani, di perle le vnghie. Et alle volte disperandosi, & lamentandosi, hanno in bocca, fuggitiui diletti, noia ferma, lubrico sperare, false opinioni, stanco riposo, affanno ripolato, dannoso guadagno, & danno vtile, chiaro dishonore, gloria oscura, certo dolore, allegrezza incerta, con mille altre stomachenoli parole, da far per istomacaggiar, le pietre saltar dal muro, & fuggirsi. E che dirò io di quei, che per non hauer coltiuato il giardino del naturale ingegno loro con lo studio, da infelice loglio, & da sterile auena se l'hanno lasciato occupare? Perciò paiono scabrosi, sneruati, duri, & senza sugo. Et il lor parlare è tutto pieno di numeri strepitosi, di suoni rochi, di dittioni strane, di vocaboli disusati, di detti mozzi, di clausole tronche, di motti zoppi; & le voci son poste con tal ordine, che

l'vna

l'vna scompagna l'altra, & tutte insieme con vna aspra armonia d'vn certo sdrucciolante, & canoro composta, di marauiglioso dispiacere la mente riempiono. E per dimostrarsi Poeti, sono Hiperbolici oltra misura, & copiosissimi di affetti pastorali, & di similitudini buccoliche. Meglio è dunque non sapere quell'arte Poetica, & viuer sano, che sapendola diuenir pazzo, e spiritato. E pazza, & vana è quell'arte: donde non mai, ò ben di rado si coglie frutto alcuno.

La Loica con tanti suoi sillogismi, & gauilli, ci fà insolenti, contentiosi, e da la verità auuiluppatori. E questi Loici con certi intrichi di parole altro non fanno tuttodì, che turar la bocca à le persone. E sono sempre dietro à certi pontigli, che à pena si scorgono, & à certe sottigliezze, che si scauezzano, secondo la fecca, stitica, tisica, lor sofisteria, e non il vero per dubitare, ma il dubitar per lo vero, s'ingegnano di guadagnare, e fanno del sì, e'l nò, come i Cingari nel giuoco de la correggiuola, non sapendo gli infelici, che gli antichi finsero Pallade hauer'in odio Aragne, per dimostrarci, che la troppa sottigliezza de lo ingegno fu sempre odiosa à la sapienza, & cosa degna di grandissimo biasimo. Questa è la rouina de gli acuti ingegni, perche non essendo argomento alcuno, che per vn'altro non si possa gittar' à terra, stando sempre sù le dispute logicali, non possono aggiungere ad alcun fine de le scienze. Questa da gli antichi (come si legge appresso Platone) fu chiamata non scienza, ma pura Cianceria. Questa fu assimigliata da Aristone alle tele di Aragna, le quali quantunque sieno di estrema sottigliezza, sono nondimeno di niuna vtilità. E i presuntuosi, & fantastici Loici s'hanno imaginato tante sorti di Predicabili, tanto vario numero di Predicamenti, tante maniere di termini, le parole equiuoce, vniuoce, & denominatiue, le cinque vie ordinate per l'acquisto de le scienze, cioè la diuisiua, la resolutiua, la compositiua, la definitiua, & la demostratiua. Le quattro specie di argomentatione, sillogismo, Enthimema, Induttione, & Essempio. Le tre

Loici

sorti di sillogismo, Demostratiuo, Probabile, & Sofistico. Le tre figure di Sillogismo, & tanti modi di sillogizare. Le tre specie di demostratione, cioè la dimostration perfettissima, la dimostration de la causa, e quella de l'effetto, tanti modi di sillogismi conditionati. Il sillogismo de l'impossibile. Il sillogismo conditionato diuisiuo. Le propositioni del secondo, & del terzo aggiunto, & la materia loro ò necessaria ò contingente. La propositione modale, & inherente, la contraria, subcontraria, subalterna, & contradittoria. Le propositioni per se, e quelle che si damandano degnità, suppositioni, definitioni, & petitioni, & la quantità, & la qualità loro. La dimostration Circolare, tante conuersioni, tante equipollentie, tanti luoghi Topici, tante fallacie, tanti gauilli, il mezo termine, la maggiore, e minore estremità, l'antecedente, il conseguente, i nomi finiti, & infiniti, gli astratti & concreti, le seconde intentioni, & tante altre fantastiche inuentioni, & vane sottigliezze, fabricate solamente dal nostro intelletto, come Castella in aere: le quali aguzzano tanto oltre l'ingegno, che lo scauezzano, & annullano, & alla fine l'huom ne rimane cieco, trà labirinti, & intrichi di contrarie openioni auuolto, & in guisa confuso, & irresoluto, che par propriamente stordito, & insano. Meglio è dunque essere ignorante di tai cose, che sapendole diuenir farnetico, & furioso.

L'Arithmetica è vn'arte, nella quale si fondano, & s'appoggiano le compagnie de gli Vsurari, & la moltitudine de' falsi, & bugiardi Mercatanti: i quali mentre vanno tuttodì i conti facendo, spesso falliscono. E perciò ben diceua Platone, l'Arithmetica essere de' mali spiriti inuentione. E Ligurgo dator de le leggi di Lacedemoni, ordinò, che da la Republica totalmente si leuasse. Affermano questi Arithmetici, tutte le cose essere fatte in numero, peso, & misura, e nondimeno è tanta la profondità, e sottigliezza de l'intentione di queste parole, che niuno quasi è stato bastante ad intenderle. Lascio quel conto lubrico di Gamatu-

ria,

ria, il quale numerarono i Mecubalini. Lascio la profonda scienza de la Cabala, la quale dipende da questa arte, come cosa impossibile à farsi. Non commemoro i misteri, che dicono giacere nè profondi sensi de l'intelligenza de le sacre lettere nel computar de' conti, così nella fabrica de le cose, come nella dispositione de l'ordine del mondo, e che nel primo libro del Pentateuco si contengono, e nel numero de i sei giorni di opera, & nel settimo di quiete, e ne gli anni de la vita di quelli, che furono nell'età primiera, che nel secondo libro significano gli anni de' seruitij passati in Egitto: e i quaranta giorni del digiuno di Mose, per riceuere la legge, che significa il conto de' dieci comandamenti morali, e sei cento tredeci cerimoniali: e così ne gli altri libri, come il conto de la Pasca, e i Giubilei ne' libri de' Profeti essere trouato, il qual conto dicono contenersi nel pozzo profondo, e fonte sigillata, donde è impossibile à berne acqua. Che dirò io di tanti secreti, quali dicono, che'l Creator di tutte le cose nel numero poner volle? Che se gli huomini fossero sofficienti à perfettamente intenderli, saprebbono la virtù di tutte l'herbe del mondo. Che si come si legge ne' libri antichi di Attalo, e di Cicinna Trimegisto, e Zoroastro, le foglie di tutte le herbe sono lettere, che dimostrano la virtù de le radici di quelle. Gli Elemẽti, e le cose naturali per numero dicono esser collegate, e se la materia, di che si fanno le cose composte, non tenesse gli elementi numerati, proportionati, & pesati, per certo numero nella natura inteso, mai non riceuerebbe la somigliante forma. Che dirò de la sciocchezza di Pithagora? il quale ne' numeri constituì principio vniuersale di tutte le cose? Che di Crisippo? il quale tanto si perse dietro à questa tranaglioſa disciplina, che quasi pareua contar in sogno. Che di Nicomaco Greco, & Apulegio? i quali dissero, come la virtù, l'ordine, la ragione, e l'amore, & la concordia de' numeri componendo tutte le cose, reggeua il mondo, ordinaua le cose habitate, moueua i Cieli, legaua gli elementi, congiungeua l'anime a' corpi, e resero la causa perche il numero paro sia feminino, e l'dispaio sia mascolino,

e la

e la ragione del punto, che numero sia. Posera il numero numerante e'l numero numerato; il numero duplo, e triplo, triplo sesqualtero, quadruplo, tripio sesquitertio, quincuplo, quadruplo sesquiquarto, sesenplo, quincuplo sesquiquinto. Il numero lineare, e naturale, il quadrato, il pentagono, l'hesagono, il figurato, il solido, il tetragono, il circolare, il cubo, e tante altre fauolose inuentioni, e vane contemplationi, per le quali ragioneuolmente si può dire, pazza essere la scienza de l'Arithmetica, ma l'Ignoranza di quella, vera scienza.

La Musica fà gli huomini effeminati, lasciui, e molli; e di ciò rende testimonianza Ouidio in tal maniera cantando.

E neruant animos Cytharę cantusque liræque,
Et vox, & numeris Brachia mota suis.

Alcuni altri stromenti eccitano gli animi nelle battaglie, l'infiammano, e mettongli in furore, Commuouono, & accendono gli huomini à guerreggiare, gli suegliano, e fannoli feroci, come sono le Trombe con quella lor terribile taratantura, e i Tamburri, e i Zuffoli, & altri musici stromenti di guerra come si legge di Alessandro Magno, che nell'udir il suono d'una Musica, atta à eccitar l'animo, si leuò da tauola, e prese l'arme, e fece ordinar le genti à combattere. E fin'i cauagli al suon de le trombe s'eccitano à battaglia. Gli huomini poterebbono andar dietro à quelle cose, che gli potessino far conoscere per costanti, e forti; e non per molli, ò effeminati. Et à questo proposito mi ricordo di hauer letto, che Antistene biasmaua Ismeno eccellentissimo musico, riprendēdolo, & allegando, che la Musica non era altro, che vna esca da accendere il fuoco de' piaceri. Nè altro credo, che sia cagione, ch'egli sia introdutto Socrate da Platone in vn luogo: doue lo fà parlare, e disputando cōchiudere, che la mutatione de la Musica è pericolosa in vna Republica; perche i giouani essendo allettati da nuoui concenti, e nuoui ordini di canti, leuano l'animo da le virtù, e le dispregiano, partendosi da le cose d'importanza, e dandosi à quelle, che non sono di momento alcu-

no.

no. I Romani non si curauano, che'suoi Prencipi hauessero Musica; perche secondo, che si può vedere di tanti huomini famosi, solo si truoua Silla, che sapesse sonare, e cantare, è Nerone huomini tanto scelerati. Alcibiade disprezzò ogni sorte di Musica, indegna d'un'huomo libero: e voleua, che nè Flauti, nè Zampogne s'vsassero, perche faceuano cessare di ragionare, chi parlaua: e rendeuano in modo contrafatto il viso, che chi sonaua pareua un mostro. Però Pallade suonando una volta una fistola, e veggendo la sua ombra nella Palude Tritonia, le parue essere tanto contrafatta, ch'ella la sprezzò, e gittò via. Antistene Filosofo sentendo, che Ismeno era lodato per buon suonatore di Flauto, disse: Non è huomo da bene; perche se fosse, non sarebbe cotal arte, volendo quasi inferire, che la uirtù sia quella, che fa gli huomini da bene, e non la Musica. Il simile par, che voglia inferire Alcibiade, quando disse; i figliuoli de' Tebani non sapendo filosofare, si danno à suonare le Zampogne, e i Zuffoli. Già venne disio ad Hercole di farsi Musico, rauedutosi poi, quanto poco si conueniße à l'huomo forte cotal'arte, vccise Lino Precettore con l'istesso stromento. Riprese Filippo Alessandro suo figlio, dicendogli: Non ti vergogni tu, di essere si buon musico? quasi dicesse basta à gli huomini di valore, hauer'ocio di vdire. Canta presso di Vergilio il crinito Iopa, & Enea con Didone stanno con grauità ad vdire. Canta Demodoco presso di Omero à la presenza di Alcinoo Rè de' Pheaci, e gli altri stanno intenti ad ascoltare. Io non vidi mai Musici star'in capo di tauola; ma sempre gli hò veduti essere riposti frà l'humil plebe. Ricordomi hauer letto, che Aristotele dimanda, donde procede, che i Musici siano communemente huomini lasciui, e vani, e di niun valore, come si legge essere stati Anassenoro, Eucero, Conna Citaredo, Ialemo figlio di Calliopa, & altri infiniti, i quali non racconto. Risponde, che conuersando essi di continuo frà conuiti, e frà piaceri; nè essendo chi insegni loro gli ammaestramenti de la Filosofia, nè meno hauendo occasione di

veder

veder gli huomini all'hora, che sobriamente viuono, non sanno ancora tenere altra vita da quella, che hanno veduta, & imparata per lungo vso. E se alcun dicesse, che la Musica è virtù, & una de le sette arti liberali. A costui se gli potrebbe rispondere, come rispose il sapientissimo Socrate à quel suo discepolo: il quale hauendogli recitata una bella, & elegante Oratione, fatta in sua difensione, e non sodisfacendogli, gli disse. O Socrate non è questa una bella Oratione? rispose certo. E mostrandogli esso Socrate una scarpa da donna ben fatta, e diligentemente lauorata, gli disse. E questa scarpa ancora che sia bella; nondimeno non si conuiene, e non si confa al pie d'un'huomo. Così la Musica, ancora ch'ella sia virtù, non bene si conuiene ad un'huomo nobile, il quale faccia professione di honestà, e di valore. Ma volete voi conoscere, quanto sia mortal cosa la Musica? di quì vi priego à volerlo considerare. Poiche gli Antichi di noi più saggi, l'vsauano, quando accompagnauano i morti à la sepoltura, Poteuanoci essi meglio mostrare essere la Musica cosa mortifera, e di funesto augurio? Non veggiamo noi, che etiamdio gli vccelli sono dal canto ingannati? e le sirene col canto ancora ci ingannano? Ma sapete, come fa la Musica verso gli animi nostri, à quella guisa, che far suole il Chirurgo; il quale pria, che ferisca, suole dolcemente stroppiciare, & ungere il luogo, che disegnato hà di voler ferire. Mentre i miseri Musici attendono à l'armonia de'lor contrapunti; per dilettar l'orecchio humano, si dimenticano de l'interna. Non mi posso contener da le risa, pensando à Pithagora, che così attentamente considerauа il suono, che fanno i Fabbri sù l Incude co'martelli e'l cader de le goccie, sopra l'acque. Chi non si riderebbe de' pazzi, & insensati Musici? i quali s'hanno imaginate tante sorti di Meolodie musicali, come l'Enarmonica, la Diatonica, e la Cromatica. Le tre parti de la Musica, cioè Harmonica, Organica, e Metrica. Le consonanze, Diapente, Diatessaron, Diapason, Disdiapason, il tuono. Le sei proportioni, Sesquiter-

za, Sesquialtera, Dupla, Tripla, Quadrupla, e Sesquiottaua. I quattro modi, Dorio, Frigio Lidio, e Gionico. Tante note, tante chiaui, tante mutationi, tante consonanze, tante dissonanze. La diuersità degli istromenti, la corrispondenza dei suoni, l'harmonia de le voci, e la proportione, e distanza de' numeri di quelle. E tante altre fauolose inuentioni, e uane contemplationi, per le quali ragioneuolmente si può dire, pazza essere la scienza de la Musica, ma l'ignoranza di quella vera sapienza.

La Geometria, la quale consiste nelle misure, fà gli huomini astratti, in guisa ch'essi nõ si ricordano, se uiui ò morti siano, e paiono propriamẽte insensati, come auuenne ad Archimede: il quale mentre staua intento, e con gli occhi fissi in terra, à disegnar certe figure di Geometria, gli fu addimandato da vn soldato di Marcello, che lo minacciaua di amazzare, chi egli si fosse, & ei seguitando il suo disegno, disse, di gratia non mi guastare questo cerchio. Onde il soldato credendo, che ciò dicesse per isbeffarlo, l'vccise. Tesifone ancora Architettore di quella miracolosa fabrica del tempio di Diana Efesia, hauendo à rizzare vna grandissima, e smisurata pietra, nè potendola con argini, nè con altri stromẽti muouere, quasi per questo disperato, deliberò d'ammazzarsi. Finalmente tutti i Geometri con quei suoi triangoli, Equilatero, Scaleno, Isochele, Ottuso, & acuto: con quei lor Quadrangoli, Pentagoni, Esagone Figure, e Circolari. Con quei suoi punti, Linee, Superficie, Archipenzoli, e forme quadre, come col nodo gordiano si auuiluppano il ceruello di maniera, che è forza, che farnetichino. E perdẽdosi dietro à le misure, cõpassi, e proportioni, lascino di proportionar la lor vita, viuendo senza misura. E qual'intrigo è maggiore di quella loro quadratura del circolo? La quale da che è il mondo, fù cercata sempre, e trouata non l'hãno giamai. Eudosio, & Archita Tarentino fecero la Geometria serua de la militia. Socrate la chiamò diuoratrice degli huomini, e rouinatrice de le Città, e di molti altri mali cagione. Et in vero che altro è la Geometria, se non vn'artificio, che insegna

à far

à far male? Percioche da lei furono trouati gli ingegni per gettar fuoco, furono trouate le machine, le Baliste, l'Ariete, lo Scorpione, gli Argani, le Catapulte, le Frombole, le Testudini, l'Artiglierie, i Schioppetti, Cunicoli, Scorpioni, Sambuche, Scale, Talleoni, Torri, che caminano, & molti altri istromenti diabolici, & machine di guerra. Vitruuio Geometra fece vna machina chiamata Epoli, con la quale sfondaua le mura. In Germania oggi per beneficio etiandio di questa arte si è trouato vno stromento, col quale ageuolmente si suellono le Cancellate di ferro da le finestre, per entrar'i ladri in casa. Per beneficio ancora di questa diabolica arte, si fabrica vno stromento di tirar con più bocche à guisa di Schioppetto, il quale serrato in vn plico di lettere, ò in vna bussola piccola, e legato di fuori con spago, si suol mandare come vn presente al nemico, dal quale tagliandosi lo spago, viene à tirare più e più botte insieme, con balle, dadi, e quadretti in tanto numero, che se ben si ritrouassero presenti nel tagliar di detto spago, cento huomini, tutti vengono ad essere vcciśi da questo diabolico stromento, fabricato si può dire dal Fabbro Volcano per tirar gli huomini la giù ne' regni bui. Perillo Atenieśe adoprò questa arte à far tormenti per crucifiggere gli huomini, e trà gli altri fece vn toro di bronzo, & lo diede à Falaride crudelisśimo Tiranno, dicendogli, che quando voleua far morire vn'huomo crudelmente, egli ve lo facesse mettere dentro, & sotto vi facesse mettere carboni accesi, & molto ben con mantici soffiare, che gli farebbe mandar fuori, mughi, & vrla, che propriamente parrebbe toro. Al tiranno, ch'era di natura crudelisśimo, piacque la cośa; ma volle, ch'egli fosse il primo à farne la proua, se vero era quel, che diceua. Et Iddio voglia, che si haueśse fatto il śimile à tutti quei Geometri, che s'hanno dilettato śempre di truouar nuoue maniere di tormenti; che oggi non sarebbono forśe tanti trabocchi, tanti ceppi, tante manouelle, tanti polledri, tanti castrati, & tante altre quaśi infinite śorti di tormenti, per far morire, & tormentare i poueri nocenti.

ti. Pazza dunque, & empia è la scienza de la Geometria, ma l'ignoranza di quella vera sapienza.

Non sono insensati gli Astrologi, i quali vogliono sensatamente mostrare quelle cose, che non caddero mai sub sensu? e calculando la natiuità di questo, & di quello, vogliono predire le cose future, de le quali non è determinata verità, nè à noi mortali (come dice l'Apostolo) conuiene cercarle, nè saperle. Egli Astrologi si sono imaginati tanto vario numero di Cieli, e le misure di quelli, tanti circoli, tanti mouimenti frà loro contrarij, gli Epicicli, le Retrogradationi, le trepidationi, le Zone, il Zodiaco, il Polo Artico, & Antartico, il Circolo Coluro, il Circolo meridiano, il Zenit, la Linea Eclittica, e tante altre fauolose inuentioni, e vane contẽplationi, le quali passano tãto oltre i sensi nostri, che mentre và l'huomo i mouimenti de' Cieli, e le Stelle fissamente mirando, spesso auuiene, che in qualche oscura fossa di lor dure piena, egli cade, e trabocca. Come auuenne à Talete, il quale mentre vn giorno le Stelle contemplando andaua, caddè in vna fossa, perciò fu da vna serua sua ragioneuolmente ripreso, con dirgli, ch'egli non conoscena le cose, che haueua trà piedi, e volea mirar quelle, che sono in Cielo. Diogene Cinico veggendo vno Astrologo, che mostraua al popolo le Stelle dipinte sopra vna tauola, dicendo queste qui sono le Stelle erranti, gli disse buon' huomo guarda, che tu pigli errore, perche le Stelle non errano, ma si ben costoro, che ti stanno intorno ad ascoltare. Bione Filosofo solea dire, che gli Astrologi son degni di riso, perche non veggono pur da presso quei pesci, che nuotano ne' fiumi, & dicono veder quelli, che sono in Cielo. Sopra vno di questi temerarij Astrologi, che non sapea il passato ne'l presente, & si vantaua di saper l'auuenire, fu fatto dal Moro Inglese vn bellissimo Epigramma, che dicea cosi.

Astrologi

Le Stelle tutte Astrologo tu vedi,
Et elle il fatto altrui ti fan palese,
Nè le Stelle però ueder ti fanno,

Che

Che la tua moglie in publico si metta.
Saturno è lungi, e dicon, ch' era cieco,
Che un'fanciul da una pietra non conobbe.
La Luna và con gli occhi honesti, e bassi;
E Vergin non uedria, che cose caste.
Gioue ad Europa, à Vener Marte hà il core,
Venere à Marte pensa, à Dafne Apollo.
Mercurio d'Hirce si rimembra ancora.
E di quì uiene Astrologo, che sendo,
Tua moglie fatta femina di mondo,
Le Stelle non però te'l posson dire.

Appresso gli antichi Romani, essendo Imperadori Tiberio, Valentiano, Gratiano, & Theodosio, furono cacciati di Roma tutti questi temerarij Astrologi, i quali le cose, che sono d'Iddio solo, danno à le Stelle, e noi che siamo nati liberi, fanno serui de le Stelle. Et hauendo Iddio create tutte le cose buone, vogliono gli stolti, che vi siano alcune Stelle maligne, cagioni di mali influssi, & che le celestiali costellationi, & aspetti signoreggino il cuore, e lo spirito, mettendo non senza ingiuria di Dio, che nelle parti del Cielo, in quel Senato diuino si trattino le ribalderie, che s'hanno da fare: e quello, che per lo difetto del volere accade, tutto l'attribuiscono alle stelle, i cui influssi, dicono essere ineuitabili. Agostino nel secondo libro sopra il Genesi dice queste formate parole. Quando gli Astrologi predicono qualche cosa vera, debbiamo dire, che la predicono per instinto occultissimo de' Demoni, il quale patiscono le menti humane, che nõ se ne auueggono: e nondimeno procede da l'operatione de gli spiriti immondi, e seduttori, per ingannare gli huomini, essendo permesso da Dio, che qualche volta antiueggano certe cose vere. E poi conchiude, & dice. Per la qual cosa il buon Christiano si dee guardare da la mala compagnia di questi Mathematici, & di tutti quelli, i quali, come empij seguono l'arte diuinatoria, e specialmente di quelli, che qualche volta predicono il vero, accioche

non entri nel laccio de la compagnia de' Demoni, da loro sottilissimamente ingannato. Basilio sopra il Genesi dice, quest'arte essere occupatissima vanità. Ambrogio dice, ch'ella è inutile, & impossibile. Chrisostomo la chiamò vana, falsa, & redicolosa. Origene mostra, ch'è vana, e pernicioſa. Quì potrei addur molti luoghi sacri, doue questi diuinatori sono biasimati; ma basterà allegarne uno; perche quando la scrittura sacra non gli dannasse, se non in un luogo, saria bastante, perche una parola sola di Dio è di maggior autorità, che tutti i libri del mondo. Volendo dunque Esaia in persona di Dio riprobare l'Idolatria, trà l'altre ragioni, ch'egli fà, questa è la principale, che quei suoi Idoli non sono Iddij, perche non possono annuntiare le cose future. Nelle quai parole vuol dimostrare, che l'antiuedere le cose future è proprietà solamente di Dio; e che niuno le può antiuedere senza speciale illuminatione diuina. Per ragione ancora, fondata sopra la sacra scrittura, si mostra l'Astrologia essere falsa, e vana: perche tengono i sacri Theologi, che i Demoni hanno la scienza de le cose naturali perfettamente; la quale per essere à loro naturale, non è in loro mancata per lo peccato; però conoscono senza difficultà l'ordine de' Cieli, e la potestà loro, quanto si stende; & veggono il corso de' Pianeti, & le loro congiuntioni. Se dunque per le stelle, & per le costellationi celesti si potessero conoscere le cose future; hauendo essi delle costellationi senza calculo, ò Astrolabio grandissima cognitione, & certezza: certamente i Demoni potriano agenolmente conoscere tutto quello, che hà ueſse à venire. Ma questo è falso, e da la scrittura sacra riprobato, come habbiamo di sopra dimostrato, dicendo Iddio à i Pagani, dite à i vostri Iddy (che erano Demoni habitanti negli Idoli) che prenuncino le cose future, & noi diremo, che sono veramente Iddy, quasi dicendo, non le sanno, nè le possono prenunciare. Quanto maggiormente dunque gli Astrologi, che sono huomini, & communalmente ignoranti, ritiamdio de le scienze, che possono gli huomini sapere, non

potranno le Stelle conoscere le cose future, se non quanto è à loro riuelato da Dio, secondo tengono i sacri Theologi, come le vogliono sapere gli stolti, & miseri Astrologi? Eccetto se già per instinto d'una qualche causa occulta non gli fosse stata impressa nell'anima la virtù de l'indouinare; Perche Tolomeo afferma, che l'anima nostra atta à la cognitione, conosce ancora la virtù de le cose più, che non sanno gli essercitati nelle scienze, & in vn altro luogo dice, che l'indouinare le cose future non vien tanto da le Stelle, quanto da gli affetti de l'animo. Pazza è dunque la scienza de l'Astrologia, ma l'ignoranza di quella vera sapienza, & à Dio grata.

Filosofi

E che dirò io di quei, che Filosofi si chiamano? i quali tuttodì s'aggirano, e s'ammazzano tutta via à disputar del tempo, che non si può sapere, perche velocissimamente corre mẽtre si parla: del vacuo, che nõ si truoua, e ripugna à la natura: e de l'infinito, che nõ si può comprendere, e de la materia prima, la quale per essere vna cosa in potentia, nõ mai veduta; quanto più si lambiccano il ceruello per conoscerla, tãto meno la conoscono, & infalsi pẽsieri auuolti passano l'hore in guisa, ch'essi non s'auueggono, che la Zucca loro fassi oltra misura de' buoni sensi vuota, e disputãdo de la felicità, e del sommo bene, diuengono infelici, e priui del sommo bene. E per questo alle fine impazziscono, si inalberano, e vanno ignudi. Onde ben disse Aristippo, che se nelle Città si trouasse grã copia di questi ociosi Filosofi, nemici di tutti gli altri, & amici solo di loro stessi, ne seguirebbono le rouine de le Republiche, non altrimenti, che interuenirebbe del corpo, se tutti i membri suoi volessero star'ociosi. Nelle città non vi sarebbono mura, che ci riparassero da vno improuiso assalto de' nemici, nè si vederebbono naulij, onde ne nasce tanta commodità à la Republica, nè vi sarebbono case, che ci difendessero dal freddo, dal caldo, & da l'empito de' venti, non si vederebbono tanti Magnifici Palazzi, Teatri, Amfiteatri, Scene, Archi trionfali, Piramidi, Colossi, Tempij, Portici, & infinite altre superbe fabriche, che

danno

danno pur maestà, & ornamento grandissimo à le Città. Sel Filosofo naturale campasse mille anni, non potria mai conoscere per le sue cause, non che le ricchezze del Cielo, ma la più vil parte de la terra, perciochè sono quasi infinite le cose, che si desidera no sapere, e pochissime sono quelle, che sono state intese, si per lo disordinato discorso de l'intelletto, come per la fallacia de' sensi, onde deriua ogni nostra cognitione. E per essere il desiderio di sapere cosa naturale, l'huomo quanto più sà, tanto più inquieto hà il suo cuore, perciochè ogni moumento naturale è più veloce nel fine, che nel principio. E questo desiderio per essere vn moto naturale, è forza, che in ogni modo si adempia, perche non comincia mai la natura vn moto, che non lo possa finire, perche non fà alcuna cosa indarno. Ma mentre siam quì giù in questa fragile spoglia, non sarà mai, che s'adempia, desideriamo si, ma non s'appaga questo desiderio. Ditemi vi priego, quando l'intelletto nostro in questa vita intende ogni vero, & la volontà gode ogni bene, se i maggiori Filosofi dicono, che tutto quello, che sappiamo, è la minor parte di quel, che non sappiamo, & se con esperienza prouiamo, che quanto si assaggia quà giù di dolce, è vna gocciola sola à comparatione del fele, che si tranguggia. In Cielo s'adempiranno questi desiderij, quando apparirà la gloria del Signore. All hora veramente intenderemo ogni cosa, & goderemo ogni bene: imperoche niuna cosa è (come dice il Profeta) che non veggiano coloro, che veggono quello, che vede ogni cosa, ma mentre siamo in questa mortal vita, più tosto ci possiã dire ciechi & ignorãti, che sapiẽti. E s'egli è uero, che i primi inuẽtori de la Filosofia naturale siano stati Prometheo, Lino, Museo, Orfeo, & Homero, come si truoua appresso gli antichi scrittori, qual uerità potrà à noi dar la Filosofia, essẽdo ella generata da le fauole de' Poeti? e se i sensi son fallaci, onde deriua ogni nostra cognitione, come puõ far l'intelletto del Filosofo di nõ errare? Io nõ credo, che ui sia maggior temerità di q̃lla di questi sindicatori de la natura, i quali presuntuosamente vogliono cercare la ragio

ne de l'attioni del sommo Iddio. E che dirò io de la discrepanza de' Filosofi, non è saetta ò schuola di loro, dice Lattantio, che si presuma di sapere cosa alcuna bene, se prima non proua, e dimostra l'ignorãza di tutte l'altre. Si cõfondono nella loro sapienza. La onde nõ senza cagione dice l'Apostolo, che la sapiẽza del mondo è pazzia appresso Iddio. Quinci nasce, che que' Filosofi antichi nõ solo frà se medesimi furono discordãti, ma che nè anco i loro dogmi sono stati accetti, & approuati, forse il loro principio trahẽdo da quegli Angeli, che da Dio rubellãdo cadettero cõfusi. Io per me leggo cõ tedio tante e si contrarie, non che diuerse opinioni di quegli non sò se debba addimandargli Filosofi, ò più tosto Filodichi, essendo essi cosi questioneuoli. Furono contrarÿ ne' principÿ, e prime radici de la natura. Ecco Anassagora, disse, che nel mondo è vna mente causa, principio, e Signora di tutte le cose, che ordina le cose cõfuse, muoue le immobili, distingue le mescolate, & orna le disornate. Ma eccomi per trauerso Melisso, e Parmenide, i quali dicono, che'l mõdo è uno, immobile, eterno infinito e simile in ogni parte. Se à questo suo parere appoggiar mi voglio Anasimene mi dice il cõtrario, e afferma, che quest'vniuerso nõ è altro, che aere, il quale s'è cõdensato, diuẽta acqua, se attenuato, fuoco, se à la natura sua ritorna, riman'aere. Se passo à l'openion sua, parmi d'vdir' Empedocle fuor de le bocche di Mongibello à gridare, che i principÿ del mondo nõ sono altro, che Nemistà, & amicitia, l'una de le quali aduna, e l'altra disperde, e che la loro contesa produce tutte le cose. Oltre che mi vuol prouare, che anco esse sono simili, e dissimili, infinite, e finite, eterne, e create. Ma non sono si tosto accordato da vna parte, che Protagora da l'altra me ne distrahe, dicendo, che l'huomo è termine, e giudice di tutte le cose, talche qualũque cosa soggiace à i suoi sentimẽti è naturale, e se non soggiace, trà le naturali non è d'annouare. Se mi pare d'accostarmi à costui, Thalete mi fà veder'à rincontro, che l'acqua è l'origine del mõdo, e che tutte le cose si fanno de l'humido, & nell'humido si risoluono, e che la terra vien sostenuta

da l'ac-

da l'acqua, & non l'acqua da la terra. E chi non crederebbe à questo antichissimo Filosofo, se Anassimandro suo conterraneo non affermasse, che l'eterno mouimento è più antico de l'acqua; è che per lui altre cose muoiono, & altre nascono. Ma non è celebre forse Archelao, che pose per principij del mondo il caldo, & il freddo? A costui non consente il facondissimo Platone, che dice, ch'i principij di questa Machina sono tre, Iddio, la Materia, e l'Iddea. Se uuò lasciarmi persuadere da si diuin'huomo; ecci Aristotele suo discepolo, e cõcorrente, che ordina altri principij, cioè materia, forma, e priuatione. Io uorrei dire che Aristotele hauesse detto meglio d'ogni altro antico, se Pherecide à buona fronte non affermasse, che Gioue, Saturno, e Tellure, cioè il Cielo, il tempo, e la terra sono i principij ueri, che'l Cielo influisce, la terra riceue, e produce, e che il tẽpo è quello, col quale tutte le cose si fanno. Vedete, che concorrenza era trà queste teste suentate che anco Leucippo più di lui antico, riputando, che quante openioni haueano militato fin'à i suoi tẽpi, fussero ciancie, e fauole, disse, che de' principij alcuni sono infiniti, & immobili, & che di questi i menomi, e sottilissimi leuandosi à l'in sù si fanno aria, & fuoco, e gli altri che sono grossi, e materiali stãdo à l'ingiù si conuertono in acqua, e terra. Nè men credo à Democrito, che disse, che i principij sono l'essere, e'l non essere, e che l'esser è il pieno, & il nõ essere è il uacuo. Meno cõsento ad Heraclito, c'hebbe opinione, che il fuoco fusse l'esordio del mõdo, il quale opera dẽso, ma raro nò. Chi non rimarrebbe ristucco e satollo di tanti principij? nõ mancherebbe Epicuro di trarui nella sua setta proponendoui quel suo uacuo, & quegli atomi suoi, nè si rimarrebbe Cleante burlandosi del parer d'Epicuro d'affermarui d'hauer trouato egli solo i ueri principij, Iddio, e la materia, e che l'uno con l'altro elemento si và mischiando, e che un'anima sola penetra per tutto'l mondo, d'una particella de la quale i corpi nostri animati sono. Carneade, e Clitomaco, e i lor seguaci si fecer beffe di tutti ãsti pareri, e d'ogn'altro, e dissero, che ãsto Vniuerso è incõprehẽsibile,

e che sempre qualche imagination falsa s'appressa à la verità. Non è dunque una scioccaggine il perder tanto tempo intorno à cotali Filosofie? Se come dicean costoro, niuna cosa si può comprendere, e se la luce de la verità se ne fugge, e ci restan l'ombre qual prudente vi consumerebbe gli anni? Del mondo quando mai essi conuengono? Altri ne credono molti infiniti, come Democrito, & Epicuro. Altri molti, & incostanti come Empedocle, & Heraclito. Altri un solo, e gli dona principio, ma non fine. Pitagora, e gli Stoici gli danno fine, ma non principio; Aristotele, e tutta la setta peripatetica nè principio, nè fine, per non saper giudicare, chi fusse prima la Gallina, ò l'uouo. De l'anima, che lite non fanno i Filosofi? Crate Tebano non conosce anima, e dice, che i corpi si muouono per certa virtù di natura. Altri concedono pur l'anima, ma chi la giudica corpo, e chi spirito. Quei che la fanno corpo; Altri semplice; Altri misto. Quei, che la pongono corpo semplice. Altri la fanno di fuoco, come Hiparco, Democrito, e Leucippo. Altri d'aria, come gli Stoici, Anasimene, Anassagora, e Diogene. Hippia d'acqua. Hesiodo di terra. Quei, che la pongono mista. Altri la confondono di fuoco, e d'aria, come Epicuro. Altri di terra, e d'acqua come Xenofante. Altri di terra, e fuoco, come Parmenide. Ma questo è nulla, che altri ancora mi dicono, ch'è una essalatione, altri una virtù, che vien da influenza celestiale, altri numero, che si muoue, come Pithagora, altri un humor radicale, come Hippone, altri sangue, come Empedocle, altri un quinto elemento, altri un'armonia, come Aristosseno, altri fiato, altri vnione. Aristotele reproba tutti, & à la fine esso talmente parla de l'anima, che fin quì non sà il mondo cioche egli ne credesse, se non che ella è principio di vita, di sentimento, di moto, e di intelligenza. E doue poi ella si stia ne l'huomo, non è minor contentione: perche Hippocrate la colloca nel cerueello; Stratone nella fronte; Epicuro nel petto; Diogene nel ventricolo del cuore; Crisippo, e gli Stoici in tutto il cuore; Platone, & Aristotele

ſtotele in tutto l'huomo. Io m'affogo ſotto la mole di tanti lor'argomenti. Eſſi più vanno ſophiſticando, che ritrouando il vero. Che più? alcuni di loro affermano, che l'humana natura è immortale, ma per giro, e per circolo, come Pithagora e Platone. Altri, che mortale, come Democrito, & Epicuro. Gli Stoici tengono il mezo con dire, che le buone anime viuono ſempre, e le triſte muoino co i corpi loro. Altri che dura ſolo un tempo. Altri, che traſmigra in natura di beſtia. Altri, che ſi riſolue in atomi. Altri, che tre volte paſſa d'vno in altro corpo. Et altri, che non aggunſero à cento anni; gliene hanno promeſſo tre mila. Quel, che ſenta Ariſtotele è ineſplicabile, tanto è egli ouunque ne parla, uario, & incoſtante. Aleſſandro inclina à la mortalità. Auerroe à l'unità. Che nome vi pare di dare à queſte girandole? Sono humori queſti? ò capogiroli? ò freneſie? ò pazzie? ò tutti inſieme? Che uerità ſi può mai trouare nello ſcompiglio di tante lor'opinioni? che vtile? Io non leggo mai queſti loro ſtranij concetti di cãgiamenti di nature, e paſſaggi di materia in materia, che non mi ſgominino del tutto i ventricoli del ceruello; concioſia che hora m'allegro ſecondo loro d'eſſere immortale, hora mi dolgo, che mi facciano mortale. Ma che; mi riſoluono hora in atomi, & hora diuento aere, hora acqua, hora fuoco, & indi à poco, nè aria, nè fuoco mi trouo: ma ſecondo alcuni di loro, hor diuento vna fera, hor mi cangio in peſce, & hò per compagni e frategli i Delfini e le Balene: e come in me riſguardo, temo anco del corpo, nè sò con qual nome chiamarlo, ò di cane, ò di lupo, ò di toro, ò di uccello, ò di ſerpe, ò di drago, ò di chiemera. Talche ſecondo queſti Filoſofi non è ſpecie di beſtia, che in quella à guiſa di Proteo, non mi tramuti. Secondo loro io volo, io nuoto, io uò ſerpendo, io corro, io rampico, e ſeggio. Se parlo con Empedocle, egli mi fà parer, che ſia vn arboſcello, come d'Aſtolfo auenne, che in mirto ſecondo il romanzi fu tramutato d'Alcina. E che dirò io de i fondamenti, e colonne, onde ſorgono, e à cui s'appoggiano quanti edificij, e quante ragioni communemente l'humana Filoſofia, pre-

dicate da lei per infallibili? non son tutte basi ruinose, e mal fondate? Come che da niente, niente si fa, onde cessa la creatione. Che ogni vera vnità opera vn solo effetto, onde manca la moltitudine, & destinatione de gli Angeli creati. Che ogni natura eterna è necessaria, & opera necessariamente, onde perisce la libertà di Dio. Che frà finito, & infinito non è proportione, onde si perde l'incarnation di Christo. Che cosa principiata non può sempre durare, onde cessa l'immortalità de l'anime. ò come ben di questi tutti disse Dauid; (Quorum os locutum est uanitatem.) E Paolo à Romani; (Euanuerunt in cogitationibus suis, obscuratum est insipiens cor eorum.) de' quali con una sola parola disse il Signore per Esaia. (Perdam sapientiam sapientum.)

E se i Filosofi restano ingannati nella cognitione de le cose naturali, per l'infermità de l'humano intelletto, maggiormente resteranno ingannati nelle cose diuine; de le quali tratta quella parte di Filosofia, che Metafisica si chiama. Quest'arte è tutta ripiena di sogni, fittioni, e chimere. Di quì anticamente nacquero l'empie openioni de i Dei. Quante heresie furono mai, tutte son deriuate da questo fonte. Onde ben disse Tertuliano, che i Filosofi sono i Patriarchi de gli heretici. Il che non vuol dir'altro, se non che vccidono coloro, che si rimettono ne le lor mani. Questa sorte di Filosofi mentre disputa di certi lor concetti vniuersali, e forme reali, da materia à pazzi di credere, e di dubitare. E fin'i Pagani furono nemici di questa arte. Gli Atheniesi fecero morir Socrate. I Lacedemoni, e i Messeni non vollero nelle lor Republiche ammettere i Filosofi contemplatiui; i quali ancor nel tempo di Domitiano Imperadore furono banditi da tutta Italia. Il Rè Antioco fece vna legge contra à i Padri, che lasciauano imparar Filosofia a'suoi figliuoli. E non solamente questi tali furono cacciati da i Rè, da gli Imperadori, e da le Republiche; ma i dotti scrissero ancora libri contro di questi nemici capitali de la fatica, & operatione;

tione; come Aristofane, il quale scrisse vna Comedia contra la Filosofia, e Timone compose vn'opera in suo biasimo. Aristide fece vn'Oratione contra Platone, & Hortensio Romano con fortissime ragioni perseguitò la Filosofia. Aristotele nel libro de la Politica dice, che i Filosofi non sono annouerati nelle parti de la Città. E Platone nel Gorgia dice, che la molta contemplatione corrompe l'huomo.

E che dirò io de la Filosofia morale? La quale non è scienza, come molti pensano, ma una prattica di viuere commune, e mutabile, secondo l'openion de' tempi, de' luoghi, e de gli huomini. E che'l sia vero hoggi dì è lecito à pigliar molte moglieri appresso de' Turchi. Et appò Christiani è vitio. In Grecia vn Garzone, che compaia bene in scena, & c'habbia molti amadori, è riputato persona degna d'honore; & appresso de' Romani era riputato infame. Appò gli Atheniesi l'huomo lecitamente potea sposar la cognata, cosa, che appresso de' Romani era tenuta ribalderia. Appresso de Greci non è lecito, che la moglie vada à conuito alcuno se non de' parenti, nè che conuersi in publico, nè che habiti se non nella più segreta parte de la casa, il contrario di ciò si costumaua appresso de' Romani. Gli Egitij, e i Lacedemoni haueano per cosa honorata il rubare, & appò noi i ladri s'impiccano. Theodoro il quale (secondo che si legge) fu chiamato Dio, disse, che'l dar opera al furto, à l'adulterio, & al sacrilegio non era cosa vergognosa. Appresso gli antichi, come appar nell'essempio di Vlisse, chi sapea più leggiadramente inuolare, & essere malitioso, & scaltrito, quegli era degno, & glorioso. E però non senza misterio i Poeti lodarono Mercurio, che si guadagnasse fama immortale rubando gli stromenti de la fucina di Vulcano, l'armento d'Apolline, & addormentando l'occhiuto Argo, per torgli la bella giouenca d'Io. Gran forza hanno le vsanze, le leggi, i costumi, & gli ordini de' popoli. Onde chi à loro consente honorato, & chi repugna, trà quelli è riputato vile, & infame. Per tal cagione

A gloria

A gloria si recarono le Donzelle in Assiria l'essere da Peregrini sverginate prima, che si sposassero, e ciò auenia, perche tale era la legge loro. A gloria altresi i Cartagineſi, gli Sciti, & i Rodiotti si riputarono l'immolar' huomini, parendo à loro secondo la legge, ò costume, d'essere pij, & religioſi, quanto più bagnauan gli altari di sangue humano. Chi tal volta più scostumatamente viue, di gloria maggiore è più ricco. Trà gli Indiani, trà i Mori, & i Zingani, che sà più destramente rubare, è più honorato. Chi trà Tedeschi, è più gagliardo beuitore, riporta il pregio, & la gloria. Chi non mangia più volte trà gl'Ingleſi è riputato per dapoco.

E venendo à le parti de la Filoſofia morale, che cosa si truoua nella Politica se non contrarietà d'oppenioni? Platone, Aristotele, & Apollonio laudano la Monarchia, dicendo, che si come nell'vniuerso è solo vn grande Iddio, nelle stelle vn Sole, nelle Api vn Rè, cosi nella Republica bisogna, che sia vn Re, come capo, c'habbia da guidar gli altri. All'incontro non mancano molti Filoſofi, che biaſimano il gouerno di vn solo, perche se'l Rè è cattiuo, si conuerte in Tiranno, potendo far'ogni cosa senza pena, & s'egli è buono, facendoſi Rè diuenta cattiuo, e che sia il vero Caligula, Nerone, Domttiano, Mitridate, & molti altri ne possono far fede. Solone, Ligurgo, Demosthene, & Tullio dicono, che'l gouerno de gli ottimati è migliore, per gouernar le cose grandi, perciochè più sanno molti Sauij, che vn solo, nè si truoua huomo, che da se sappia quanto conuiene, & che l'vfficio de la Monarchia è solo d'Iddio. Contra l'opinione di questi sono molti, che biaſimando l'Aristocratia, dicono, che da l'odio, emulationi, & ira de gli Ottimati spesso ne nascono partialità, morte, & guerre ciuili, in danno de la Republica, come per infiniti essempi si può vedere nelle storie de' Greci, & de' Latini. Otone di Persia, Eufrate, & Dione Siracusano laudauano il gouerno populare, & lo chiamauano per nome Ixonomia, cioè equalità di ragione, perche ogn'vn comanda, & è comandato, e

dicono

dicono ancora, come si suol dire, che la voce del popolo è la voce di Dio, & che la Democratia non è punto soggetta al pericolo de la seditione. Contra l'openione di questi sono stati molti, & fra gli altri Apollonio con molte ragioni dissuade questa forma di Re publica à Vespasiano Imperadore. Platone chiama questo gouerno populare, bestia con molti capi. Aristotele nell'Ethica, dice, questo gouerno essere pessimo, perche la plebe è capo de gli errori.

E venendo à la seconda parte de la Filosofia morale. Se alcuno si persuade di essere buono Iconomico, vorrei saper da lui, con qual domestica disciplina si possa far, che la moglie non sia estremata in tutti gli estremi, & che i serui non siano nemici de' Padroni, & i Villani ladri? E che dirò de l'Ethica, la quale indarno ci insegna à trouar'il mezo, doue consiste la virtù? perche è tanto difficile à trouarlo, ch'io lo giudico quasi impossibile, per intendersi egli geometricamente, cioè per le conditioni del quanto, quando, doue, come, con chi, e simili, che tutte insieme concorrono nelle determinationi d'vna sol maniera di ben fare. Et in van insegna trouarsi felicità in questa mortal vita, doue non è altro, che infelicità, è miseria, come ben disse Solone, il quale considerando à quante auuersità, e miserie sia sottoposta la vita de l'huomo, & quanto di giorno in giorno vada scherzando la fortuna, hor alzando al Cielo, hora fin'à terra abbassando, secondo che più le aggrada, giudicò, che sia impossibile, che mentre l'huomo viue, felice chiamar si possa giamai, & essendo naturalissimo à ciascuno il desiderio di viuere sempre, & non potendosi conseguire il fine di cotal desiderio per la necessità del morire, come potrà mai l'huomo in questa vita chiamarsi felice? Come possiamo dilettarci in noi stessi, se quanto habbiamo l'occhio de la mente più purgato, tanto trouiamo più errori, e più macchie in noi, medesimi, che ci dispiacciono? Come possiamo viuere vita gioconda, & beata, s'habbiamo sempre bisogno di qualche cosa, e non ci veggiamo satij in eterno? E pur'alcuni ignoranti

Filosofi

Filosofi hanno hauuto ardire di ripor questa felicità ne' piacèri del corpo, e principalmente nelle sporchezze di Bacco, & di Venere. Altri ne l'honore. Altri ne le Ricchezze. Altri ne la sanità. Altri ne le Tirannidi. Altri ne la bellezza, & altri ne le virtù. Teofrasto la colloca ne la fortuna. Epicuro in Lusso, & in voluttà: in sapienza. Horistene in prudenza. Aristotele, & Platone pongono due felicità, la speculatiua, & l'attiua, e sono questi due filosofi trà loro differenti, perche Aristotele vuole, che l'huomo, mentre ch'egli è in questa vita, possa acquistar amendue queste felicità, doue che Platone afferma, che la speculatiua felicità dopò questa vita nella Republica del Cielo ci è serbata. Non è egli dunque questa lor scienza vana e pazza? non è egli dunque l'ignoranza di tai cose lodeuole, e discreta?

E voi Giureconsulti, Asini carichi di molta presuntione, salua la pace de' buoni, che altro sono le vostre leggi, se non come le tele de' Ragni? Quando sono malamente interpretate nelle quali sono perse solamente le mosche, ma gli altri vccelli, & Animali grossi trapassando quelle, le rompono. Onde ben disse quel Corsale, che fù condotto auanti ad Alessandro Magno, a cui domandò Alessandro, Perche egli infestasse tutto il Mare, & egli rispose, e tu perche perturbi tutta la terra? tu chiami me ladrone, perche rubo con vna fusta, & tu perche rubi con molte, sei chiamato Imperadore. Che altro sete voi Giureconsulti, se non Autori di litigij, Padrini di cõtrouersie, Fautori di nemicitie, Arpie de' poueri, affamati Auoltoi de gli altrui beni, voragine e quasi abisso de gli altrui danari, apportatori de la pouertà e miserie, distruttori di vedoue e popilli; i quali hauete sempre la casa piena di Notai, di Procuratori, di Sollecitatori, di Auuocati, di Litiganti, di disperati, di arrabbiati, & di simil canaglia, con vn rompimento di ceruello, di liti, di cause, di negotij, di procure, di stromenti, di polize, di processi, che'l tempo di prestare orecchie, & di squadernar libri solo è atto à farui impazzire, disperare, & dar l'anima al centopara. E però siete con-

dannati

dannati à riuolgere sempre (come Sisifo il sasso) i libri, e le carte. Dottrina inuero da fuggirsi, & starsi più tosto ignorante, che di quella ben saputo e dotto. E che dirò io di tanti Leggisti? i quali in vece di rendere con le dichiarationi loro bianchissima, & purissima la faccia de la giustissima Astrea, la quale il mondo gouernar dourebbe, l'hanno offuscata in maniera con tante procelle d'opinioni, con tante selue d'astutissimi consigli, & con tanta moltitudine di cautele, onde si pasce la tristezza de gli Auuocati, che quasi è impossibile, che il verisimile, non che il vero istesso trouar si possa. E questi comentatori, ò per dir meglio offuscatori de la verità, danno la corda di sorte à poueri Legislatori antichi, che gli fanno dir cose, che mai non pensarono di dire; & i lor confusi parenti sono in tanta riputatione, come se in loro le ben trouate leggi fussero fondate, & non nelle ragioni. Essi piombano con le sentenze doue più suona il danaro. Essi mille lacciuoli & cauillationi ritrouano con le lor chiose, & paragraphi, tante opinioni allegando, che intronati, & storditi spesso ne rimangono i Giudici. E che dirò io del contrasto, & de la fraude, ch'esser suole frà la maggior parte de' Dottori? Chi non sà discordar da gli altri, chi non sà mettere in dubbio le cose chiare, chi non sà per dubbiose ispositioni accomodar le leggi alle lor fittioni, non è tenuto buon Dottore? Di maniera che tutta la scienza di ragione è quasi fatta vna ascosa rete d'iniquità. Abusano le leggi quegli, che se ne seruono per difendere gli scelerati, & per nascondere la verità. Di questa specie d'huomini è sì gran turba ne' palazzi, che di rado si truoua, chi'l giusto, e'l vero difenda. Essi si pauoneggiano nelle lor robbe così col mouimento de' gesti, come con l'apparato delle parole audaci sconuenenoli ad animo nobile, & giusto. Essi tal volta vendono così il silentio, come il parlare. Le lingue de' causidici, & Auuocati son di gran lunga dannose, se con le funi d'oro, e d'argento non si legano. Prorogano le cause per trarne guadagno maggiore. Intuo-

nano

nano i palazzi al suono de le lingue venderecce di questi Cerberi, nè mai sode altro, che dilationi, animonitioni, proroghe, sospensioni, contumacie, libelli, risposte, petitioni di copie, citationi, relationi, inhibitioni, positioni, comparitioni, capitoli, appellationi, essamini, protesti, repliche, interrogatorij, constituti, terminationi, sententie, e mille altri uncini de' miseri, ostinati, ignoranti, ò litigiosi Clienti. Questi sono ne' conuiti beffoni, nel riscuoter falconi, nelle questioni statoue, nell'intender huomini di sasso, nel perdonar di ferro, nel giudicar di legno, nell'entrature Pardi, nell'ingannar volpi, nell'insuperbirsi Tori, e nel consumar Minotauri. Se sprazzaste à loro nelle narici qualche stilla d'oro, subito vedreste, che hauerian gli occhi d'Argo, le mani di Briareo, li spergiuri di Laomedonte, l'argutie d'Vlisse, le fallacie di Sinone, la fede di Polinestore, & la pietà di Creonte. Venga alcuno à Palazzo armato di danari, benche di ragione sfornito, che se vi fossero i Demostheni, & i Tullij contra di lui, cesserà tantosto il torrente de la lor facondia, roche saran le trombe de le lor voci, tacerà la Dialettica, & la Retorica diuerrà languida. Veggonsi intorno à i tribunali ondeggiare, & urtarsi alcuni Procuratori, & gridar à guisa di ranocchi cõ importune strida, essi prolungan le cause, tralasciati le intricano, sollecitati le hanno in fastidio, & arricchiti se ne dimenticano. Non è sfacciataggine maggiore de l'arroganza d'alcuni di loro, poiche son larghi promettitori, & tardissimi esseutori. Ingannano spesso i Giudici, & i Clienti insieme, prouengono chi è per dimandare, & non rispondono à chi li chiede. Le Cicale solo di state: ma questi ogni stagione gridano, facondi contra il giusto, esperti e dotti nelle Cauillationi. Essi non hauendo fruti, spargono frondi, & non trouandosi midolla di concetti, versano la schiuma solo de le parole. Escludono il vero, e (ch'è peggio) spesso l'affogano. Imperuersato s'è il giudicio, e la giustitia è stata lontana, però che è caduta nelle piazze la verità, & non hà potuto entrar l'equità, tanti viluppi, & intrichi, tante astutie,

& in-

& inganni tramano, ch'ella non può hauer luogo: Che vale ad vno la facondia, se con la velenosa coppa de la sua bocca diserta fa bere mortiferi errori? La costui lingua è vn coltello affilato, & acutissimo. Che cosa si potrà dir'al Procuratore, & Auuocato scoscientiato nell'vltimo giorno? Se non rendi hora quel, che hai tolto, perche hai consentito à l'iniquità, difeso la bugia, ingannato il giudice, e scompigliato la causa giusta. Se vn laroneccio occulto è da esser punito, perche non il suo, quando abbaglia la vista al Giudice, & defrauda le leggi, e li statuti? non merita iscusa giamai, se à bell'opra, & non per ignoranza difende le cause ingiuste. Se tenuti sono i Cansidici, & Procuratori ad auuocar per li miserabili senza mercede, & de la lor cognitione, & prattici indrizzi far'à poueri e calamitosi pronta Limosina, perche diuentar sordi à le lor querele, & à le lor suppliche? L'Auaritia toglie loro l'vdito, & la vista, che non veggiano le scritture, nè odano i torti, & le pressure, & le ingiustitie de gli infelici. Succhiano à guisa di sanguisughe più tosto il sangue humano, (che pur'è sangue quel danaro, che à l'alimento del pouero è bisogneuole) e doue non penetra l'oro, la ragione de gli innocenti vacilla. Onde i miseri deplorabili per non hauer chi gli difenda perdono le proprie sostanze. Et in qual di loro non entra questa auidità, poiche anco molti Dottori anzi che ritornarsene à casa con le mani vote, vccellano per fin'ad vna preuatura, à qualche Capponessa, ò Cornacchia.

E che dirò io de' Medici, ò per dir meglio Merdici, anzi per dir benissimo, Malefici i Micidiali? I quali (saluando sempre la pace di chi s'incolerasse) per la maggior parte fuggir si dourebbono, come stregoni, perche fanno traffico de le nostre infermità, e beccheria di carne humana, parlando dell'ignoranti. E quel, che ch'è peggio si fanno pagar da douero, per medicar da scherzo: & tolgono ò l'anima da la borsa ò lo spirito dal corpo alle persone. Se vno è malato, lo fanno mettere in vna stuua, à diete, à panatine, acque cotte, con vna prouision di pillule, d'em-

piastri,

piastri, d'vntioni, con ogli, vnguenti, & argomenti solutiui, & strettiui, da fare stentar la morte a' poueri malati. Ogni giorno & notte hanno orinali, & ampolle piene di orina, che gli son presentate all'vscio. Sono stomacati da gli sterchi, & vomiti de' malati. Hanno il capo sempre pieno di dolori, & di fetore; il quale spesso gli entra nel ceruello in guisa, che gli fa inalberare. Non ragionano d'altro, che di peste, di flussi, di febbri, di gonfiature, di scabbie, di morbi gallici, di pelatine, di malcaduco, di vomiti, di piaghe, di cancheri, & di mille altri fastidiosi mali. Portano à casa la morte di questo, il transito di quell'altro. E questi tali, secondo che dourebbono guarire gli amalati con poca spesa, per restituirci la natural sanità con cose vili, che nascono ne' giardini, danno ad intendere, che non giouano se non cose di gran prezzo, & portate fin da le parti d'India. Altri perfidi, & auari si mostrano, facendo comperar alcun medicamento à gran prezzo, che à poco si vende. Ilche spesso i Medici di Galere così Fisici, come Manouali far sogliono; ouero conuenendo co' Speciali, & facendo con esso lor mercatura. Altri per ostentar la lor'arte, caricano sciocamente la natura con vn gran Catalogo di medicamenti, ancor che sappiano quanto di pochi tal volta sarebbe mestiero, mentre essi quasi à tutti ordinano cristei, salassi, purgationi, siloppi, conserue, misture, epitime, polui, vnguenti, & empiastri, bastando ad alcuno solo il salasso, ad altri il moderato vso de' siloppi alteranti, senza arricchir di crediti le botteghe de gli Speciali. Questi nemici de la Natura veramente sono, che potendo con la dieta ricouerar gli infermi tal volta, sempre rifuggono à far lunghe, & souerchie ricette. Altri temerariamente pongon mano à medicamenti scamoneati, à l'elleboro, & alla coloquintida, doue con le medicine piacenoli, e leni, con la cassia, col reubarbaro, ò con l'aloe, ò con trocisci d'agarico, potrebbero cõseguir acconciamente il lor fine. Altri hauendo più riguardo à la dilicatura, che à la cura, e sanità de l'amalato con medicamenti piacenolissimi ò per la fredde-

dezza pericolosi, se oltre modo s'usano, adulano più tosto, che medicano l'impatiente, & delitioso infermo. Altri insofficientemente operando, & à caso, fuori di tempo impongono quello, che non conuiene à i miseri, & tribulati infermi, e medicando ardiscono ministrare medicine, & salassi, quando ancor dubbiosi, & irresoluti ne sono; & pur meglio si reggerebbono, se lasciassero allhora più tosto gli amalati nelle mani di chi può il tutto. E quale speranza debbiamo noi porre ne' Medici, se (come dice Hippocrate) la sperienza loro è fallàce? E se (come afferma Plinio) nessuna arte è più incostante de la Medicina? Gli Arcadi anticamente chiamauano i Medici boij de la natura i quali sono pagati per ispedire gli huomini à Volterra. Cosa, ch'è parimente concessa al Manigoldo, il quale in questo da loro è differente, che l'vno è micidiale honorato, & l'altro vituperoso; l'vno amazza i ma'fattori condannati per giustitia, & l'altro contra ogni ragione vccide gli innocenti malati. Sia benedetto Dionisio Siracusano, che spiccò la barba ad Esculapio medico. Siano benedetti i Romani, che sotto Caton Censorino, norma & specchio dela seuerità Romana, cacciarono tutti i medici di Roma, & da tutta Italia. Felici gli Arcadi, & Babiloni. Beati gli Egittij, & Portughesi, i quali conoscendo gli inganni de' Medici anticamente non vollero vsar mai Medici: & pur viueuano oltre l'età di cento anni. Onde vn Lacedemonio ad vn, che gli disse, tu non hai mai male alcuno, rispose, perche io non adopero mai medici. Martiale dourebbe essere coronato d'oro sette volte il dì, per quel detto: A Diauolo Medico fallito. Anco quella frasca d'Apollo si diceua essere medico, quando correua dietro à Dafne; & lo dimostrò benissimo all'hora, ch'egli scorticò Marsia; & quando gli fù grassiato il volto, & gli furono lacerati quei suoi biondi capegli da Enone ninfa; & quando fù vccellato da Cassandra, che voleua cambiare la medicina con Venere. Il che non

hauerebbe egli mai fatto, se non hauesse stimato l'arte di medicare vile, & di poco prezzo. Niuna arte è tanto à Dio, & à la salute nostra contraria, come la Medicina: la quale sola ci insegna contra la volontà di Dio mantenerci in questo mondo, giudicando tutti gli huomini sapientissimi, essere di gran lunga più ispediente à noi morir presto, che viuer lungo tempo, affermando ancora la vita de l'huomo essere morte, & la morte vita. Santo Ambrogio sopra i Salmi dice queste formate parole. Sono contrarij à la diuina conditione i precetti de la medicina, i quali ci rimuouono dal digiuno, non ci lasciano vegghiare di notte, & da la contemplatione de i diuini misteri in maniera leuano la mente de l'huomo, che colui, che si dà à la scienza de la medicina, non paia negar se stesso. Galieno Imperadore hauendo già lungo tempo, senza frutto alcuno, vsato de l'opra d'vn certo Medico, all'vltimo lo licentiò, donandogli duo milia sestertij, pur che non gli venisse più d'auanti. Adriano ancora Imperadore morendo, disse, in presenza di Dione, che i molti Medici lo faceuano di questa vita passare. Gli Atheniesi, perche vedeuano, che più ne ammazzauano i Medici, che ne sanauano, scacciaro per più, & più anni la medicina. E i Medici non potendo in Grecia esser citar tal'arte, se n'andaro in Roma, doue non erano stati mai Medici (percioche si dice Roma essere stata cento, & ottanta anni senza Medici) i quali venendo poi in Roma, Catone Vticense, il quale all'hora si ritrouaua Console in Asia, scrisse al figlio, che non douesse in alcun modo comportare, che in Roma leggessero i Filosofi, & i Medici, perche di tutte le arti de i Greci, la Medicina era la più pestifera, & dannosa.

Pazza è dunque la scienza de la Medicina, male intesa, ma ignoranza di quella è vera sapienza.

De' Theologi, come de' più eccellenti professori di tutti gli altri, che trà noi sono, & come terreni Iddij, non ardisco far-

motto,

detto, nondimeno, se à me lece fisar gli occhi per questa volta nel lume del Sole, non per mostrare alcun vitio in loro (essendo essi Santi ministri d'vna certissima, & altissima cognitione) ma per significare almeno il pericolo, che alcuno correr potrebbe con gran Zelo dico, che si come essi sono nel più sublime stato de' scientiati, onde diuengono nelle speculationi loro Seraphici Angeli, se hanno la vera pietà congiunta con la cognitione, & dottrina, così se non hauessero altro, che termini, argomenti, & conchiusioni in capo, nè de la pietà & culto supremo di Dio si curassero, sarebbero per certo, da esser computati con quegli Angeli, che con Lucifero rubbellarono da l'eterno Fattore del mondo. Di questi dunque solamente ragiono, i quali, sendo senza pietà, d'altro che de l'altissimo Iddio non vogliono fauellare giamai, & facendo professione di spiare, & sapere tutto quello, che sà, & pensa il sommo Iddio, vanno tanto oltra con la presuntuosa sapienza loro i misteri de la Trinità, & de la predestinatione, & d altri altissimi, & profondissimi secreti inuestigando, che vengono poi in pensieri, & openioni di cose, che diritamente sono contra l'honore de la maestà diuina. E nell vltimo fannosi huomini scandalosi, heretici, & nemici del grande Iddio. Veggasi vn poco come hanno miserabilmente oltraggiato la Scrittura Sacra. Simil cosa non fecero giamai gli huomini indotti, anzi se si farà comparatione frà ignoranti & dotti, trouerassi differenza più che mediocre. Trouerassi dico Arrio, Fotino, Sergio, Nestorio, Macedonio, Apollinare, Giuliano, & altri molti eloquentissimi, & pieni di humane dottrine, essere anco stati in ogni tempo autori de l'heretica pranità. Et Hilarione, Aniano, Antonio, Macario, Pannutio, Serapione, Onofrio, & altri infiniti senza colori Rettorici, ignoranti de le Dottrine Metafisiche, primi di concetti Matematici, splendere in ogni tempo di santità, fiorire d'innocentia, & di tanta virtù rilucere, che potè ciascun di loro trapportare da luogo à

luogo vn monte d'ismisurata altezza. Martino, Ecolampadio, Buccieri, Melantone, & altri simili satelliti & ministri del Diauolo, furono huomini molto dotti in Latino, in Greco, in Ebreo, in Caldeo, & in Arabico, & hebbero le scritture ben per le mani. Ma con le lor tante scientie, & diuersità di lingue sono stati al mondo tanto maggiori pazzi, & ignoranti di tutti gli altri heretici, quanto la loro heresia è stata più abomineuole, & nefanda di tutte le altre. E che le loro scientie siano state vna scelerata ignorantia, si proua con l'autorità di duo versi, i quali meritarebbono essere scritti con lettere d'oro per tutti gli studi, Academie, & scuole del Christianesimo. (Hoc est nescire. sine Christo plurima scire : Si Christum scis, satis est, si cætera nescis.) Cioè sapere molte cose, & non saper Christo, è ignorantia; se sai Christo, ancora che altro non sappi, basta assai. E però colui solo al mondo si dee dir dotto, che salua l'anima & solo ignorante colui, che la danna. E che ciò sia vero, si proua con questa ragione. Il Diauolo, à cui dopò il peccato le cose naturali restaro intiere, haue assai maggior scientia & notitia de le scritture, de la virtù de le cose create, de la dispositione de' Cieli, de gli influssi de le stelle, de le virtù de l'herbe, & de le pietre, che non hebbe mai Lutero con la sua scelerata scuola; & pure è Diauolo & dannato. Et Antonio, Hilarione, Paolo primo heremita, i Macarij, & molti altri solitari serui di Dio, senza tante scienze, & varietà di lingue si saluarono. E però ben disse Agostino. Si leuano gli indotti & rubano il Cielo, & noi con le scientie nostre ce ne andiamo al profondo de l'abisso. Io vorrei più tosto essere Antonio, & gli altri Padri senza tante scienze, & tante lingue che'l Diauolo, che Martin Lutero, & i suoi seguaci; & che Platone, & Aristotele con le loro tante discipline, & scientie. Onde conchiudo, ch'è molto meglio essere vno ignorante dotto, come Antonio che vn dotto ignorante come Lutero, & altri simili. Per questo

la Scrittura Sacra amoreuolmente ci ammoniſce à non eſſere ſe non ſobriamente dotti, temendo, che ſe troppo nelle dottrine ci profondaſſimo, non cadeſſimo in mille graui danni: nella quale trouiamo ancora ſcritto queſte parole. Noli altum ſapere, ſed time. *Non voler ſapere huomo, nè inueſtigare le coſe alte, ma ſtà in timore. Non moſtrò Paolo d'hauere ſprezzato ogni letteratura, poi che Chriſto conobbe? Non ſcriſſe egli à Corinthi, che nulla voleua ſapere fuor, che Chriſto Crocifiſſo? & che non era inſtrutto di humana ſapienza, nè di artificio Rettorico. Non dice parimente la Scrittura, che la ſcientia gonfia, & non edifica? Se gonfia, & non edifica gli animi in Dio, che ne vogliam dunque noi fare? Non s'afferma ancora nella medeſima, che la ſapienza di queſto mondo è nel coſpetto di Dio vna mera ſtoltitia? E chiunque cercherà le coſe alte, ſarà oppreſſo da la gloria, ammonendoci nell' Eccleſiaſtico. à non cercar coſe ſopra la capacità, de gli intelletti noſtri. Non minaccia Iddio per bocca del Profeta, di volere ſtruggere la ſapienza de' Saui, & riprouar la prudenza de' prudenti? In oltre io credo, che ſappiate, che quella coſi fatta ſapienza è dal ſommo Iddio odiata in guiſa, che per lei fù data la morte à quei, i quali eſſendo prima ignoranti, viueuano vita vita innocente, felice, & immortale. Però quella ſapienza in figura fù aſſomigliata à quel maledetto Serpente, che ingannò i noſtri primi parenti, & perſuaſe loro, che ſapendo eſſi diſcernere, & conoſcere il bene dal male, ſimili ſarebbono à l'eterno Iddio. Eccoui donde naſce l'arroganza, eccoui donde deriua l'ambitione, eccoui donde quella ſollecita, & inquieta curioſitade, & quella tanta alterezza, & ſuperbia procede. Le quai coſe non da altra radice naſcono, che da la molta, & ſouerchia ſcienza, & dal voler troppo indiſcretamente intendere, & ſapere. Perciò il figliuol d' Iddio Saluator noſtro per ſuoi Diſcepoli eletti, primieramente tolſe da le reti Giouanni, & Pietro, huomini baſſi, & igno-*

ranti, ma semplici, fedeli, & di bonissima mente. E certamente chiunque ignorante si conosce, vedretelo humile, riuerente, reale, schietto, fedele, humano, conuersenole, lieto, giocondo, buon compagno, grasso, robicondo, ben complessionato, con un volto di quinta decima; perche non stà à bischizzar con monna Minerua, la quale sa inalberare le persone, & perdere la sostanza per l'accidente. E però ben disse Antistene, ch'è ignoranza imparar molte cose, & che basta il non sapere. Socrate parimente dottissimo di tutti i Greci, disse. Benche tutti gli huomini siano ignoranti, nondimeno io sono da gli altri in questo differente, ch'io conosco l'ignoranza mia, doue gli altri non conoscono la loro. Colui dunque è più de gli altri sauio, che più de gli altri conosce l'ignoranza sua. E quanto più conosce essere de gli altri più ignorante, tanto è più de gli altri sapiente. Questa differenza è dal sauio à l'ignorante, che il sauio conosce l'ignoranza sua, & l'ignorante nò. Tutti siamo ignoranti ad un modo; perche (come dicono i Filosofi) infinite sono le cose, che si desiderano di sapere, & pochissime sono quelle, che sono state intese, si per lo disordinato discorso de l'intellecto, come per la fallanza de' sensi, onde deriua ogni nostra cognitione. Se dunque infinite sono le cose, che si desiderano sapere, & pochissime quelle, che sono state intese, perche non dobbiamo dirci tutti più tosto ignoranti, che sapienti? Se per conoscere solamente più de gli altri l'ignoranza nostra, siamo tenuti più de gli altri sauij, hor pensate, se più de gli altri siamo ignoranti, in che stima siamo tenuti. Luciano fece andar Menippo à l'Inferno, come colui, che non era ancor resoluto qual sorte di vita e' douesse pigliare; perche l'openioni de' Filosofi erano diuerse, & scompigliate. Onde trouato, che hebbe là giù in quei Regni di Radamanto Thiresia indouino, cercò di saper da la sua sua, così intese da lui, la miglior vita essere quella de gli ignoranti. Quinci si può vedere quella seconda parte de la seconda propositione essere verissima, cioè, che l'ignoranza

ranza sia congiunta con la virtù, quando, che il non voler sapere, se non quello, che ci partiene, non dà altro procede, se non da la modestia; la quale è una de le virtù morali, che se uno conosce, & antiuede, che'l sapere questa, ò quell'altra cosa, apportar gli possa danno, ò nocumento, ò rischio di qualche gran male; & perciò si stia di cotal cosa ignorante, cotal'ignoranza procede da buona prudenza. Che più vi douete ricordare di quello pio, & maestreuole essempio di quei tre figli di Noe, il quale preso dal sonno per lo liquore, che da la vigna sua gustato hauea, & in terra ignudo giacendo, Cam volle vedere del Padre le parti segrete, & nascose. Ma Sem, & Iaffetto auenga che dal fratello inuitati fossero, mossi da pietà, & riuerenza figliale hauendo preso un manto, & quello postosi à le spalle, & mouendo i passi in dietro, in quel modo andarono là, dove Noè giaceua addormentato: & lasciato il manto destramente cadere sù'l corpo suo, lo coprirono. Vedete come in quello la ingiustitia, & impietà si scoperse, non per altro, che per troppo voler vedere, & sapere. In questi per l'ignoranza la giustitia, & pietà. Onde essi n'hebbero la benedittione, & quello la maledittione. Chi dunque potrà dire con la virtù non essere congiunta l'ignoranza è quando che chiunque conosce seco hauer l'ignoranza, egli è per ordinario vergognoso, rispettiuo, modesto, giusto, reale, & senza ambitione. Onde per lo contrario vedrete tutti, i letterati, mesti, addolorati, risecchi, fracidi, catarrosi, smorti, d'una difficile & vitiosa natura, hanno per lo continuo studio abbagliati gli occhi, stemperato lo stomaco, & mal complessionati, per non dir pazzi. Sono pieni d'alterezza, colmi d'orgoglio, sprezzatori de le dolci conuersationi, nemici capitali de le donne, che sono (quando buone però si ritrouano) l'honore, & la gloria del mondo, glorioſi, sospettosi, lunatici, malenconici, bugiardi, gossi, inetti, & cauati fuor da libri, sono come il pesce tratto da l'acqua, arroganti, superbi, & insolenti. E che ciò sia vero, di-

scorrete per le conditioni de gli huomini letterati, & vedete quel Grammatico Pedante, che mentre egli insegna a'suoi Discepoli il far latini per gli attini, & passiui, tanto in ciò si persuade, & compiace, che gli par'ogni altra persona non valere più oltre, che vn Zero. Vedrete quell'Oratore ouer Cicalone, che ardisce con la sua cicaleria, gli huomini in quella parte voltare, che più gli piace, & insignorirsi de l'altrui voglie. Onde egli ne và altiero in guisa, che gli pare, che ogn'altra persona gli debba cedere, tenendo ogn'vno à vile. Vedrete quel Dottor Leggista, perche egli sà allegar'i paragrafi con mille false cautele, & stirar'i sensi à suo modo, girsene gonfio à passi lenti, & tardi, & voler perciò ne' conuiti i primi luoghi, senza verun riguardo di qual si voglia persona. Che bisogna più oltre gire allegando essempi? Chi è di voi, che non sappia quel Filosofo, vno de' sette sauj de la Grecia, essere stato tanto arrogante, & superbo, che non solamente non volle muouersi salutato da quel Magno Alessandro, ma hebbe ardire di dargli licenza, & cacciarlo, perche non gli stesse dinanzi, facendogli ombra, & impedendogli i raggi del sole. Vedrete, che rustica discortesia, vedete che insolita arroganza. Ma che dirò io de l'arroganza di Platone? il quale scriuendo à Dionigi Rè di Sicilia, come se ad vn suo famiglio parlasse, tai parole gli scriue. Se le cose nostre ti piacciono ò Dionigi, tu ci dei grandemente honorare. E se tu prima comincierai ad honorar me, parrà, che tu honori la Filosofia: ilche à te principalmente verrà à partorire gloria, come ad amatore di sapienza. Ma se io honorerò te, parrà, ch'io stimi, & seguiti le ricchezze. E per dirlotti in somma. Honorando tu me, ad amendue sarà honore; honorando io te, ad amendue sarà infamia. Lascio la superbia d'Hippocrate, quando rispose al Rè de' Persi, che lo pregaua, ch'egli andasse à insegnare à suoi popoli la sua dottrina, promettendogli molto, che non voleua insegnare à Barbari, & à nemici di Grecia la sua arte. Non commemoro l'arroganza di Crisippo, il

quale

quale diceua, ch'egli solo sapeua ogni cosa. E perciò per stratiarlo, si diceua per tutto. Crisippo, Crisippo solo sà ogni cosa; gli altri sono come ombre vane. Non fu superbo, & arrogante Euripide? di cui faceuasi in Atene vna Tragedia, doue era vn passo, che non sodisfaceua à gli Atenieſi, parendo loro, che fusse mordace, & importuno, & pregauano Euripide, che lo volesse leuare, ò mutare à i quali egli baldanzosamente rispose. Tacete, che voi non sapete quello, che voi vi dite: lasciatemi fare à me, che fò le Tragedie; per insegnarui, & non perche voi m'insegnate. Potrei quì rammentarui di molti altri sapienti la medesima sciocchezza, la medesima presuntione, & l'istessa bestialità; ma troppo lungo sarei à scorrere per li difetti loro, che sono innumerabili. Laonde Licinio Imperadore ragioneuolmente quei sauij perseguitò, il medesimo fece Valentiano Imperadore: per lo cui essempio credo, che alcuni Signori de' tempi nostri habbiano in dispregio, & à stomaco questi huomini saputi. Onde essi con l'ignoranza caramente s'abbracciano. Il che non par loro Plebeio ornamento de le lor Diademe; percioche col mezo de la loro, & de l'altrui ignoranza, vengono negli alti seggi à sedere. Quinci nasce, che quelli, che sono da tali Prencipi posti in alto grado con molte, & ampie facoltà, sono per la maggior parte non solamente ignoranti, ma ignorantisſimi, & anco con vostra licenza dirò stupidisſimi cappocchi. Hò veduto Prencipi lasciar da canto come bestie huomini letteratisſimi per diuisar con ignoranti. Hò similmente veduto molti Signori, i quali ad ignoranti, & Buffoni larghisſimi doni facendo, lasciauansi dopò le spalle seruidori vecchi letterati, & creditori, quasi ch'io non dicessi languir per fame. Ma ditemi un poco, quanti se ne sono conosciuti in ogni età, che sol per contrafar l'ignorante, si sono liberati da infiniti danni? & se fossero stati ignoranti da douero, pensate quel, che hauerebbono fatto, poiche solo il simularlo può essere cagione di tanti beni. Quanti se ne sono veduti andar assolti de' commessi furti, &

da

da crudeli homicidi, per essere tenuti ignoranti? E voi Giouani amanti, che languite per amor di Dame, & vaghi siete di uenuti di bionde treccie, & di vermiglie guancie, quando volete mettere la Diadema del montone sù'l capo de' congiunti, altro mezo non si truoua più ispediente, come far l'ignorante. Vna Donna ignorantella è assai più amorenole, & maneggeuole, che queste sauie Sibille: le quali piene di superbia, & arroganza, riputano ogni cosa à schiuo: e pare, che col naso sentano sempre qualche cattiuo odore. Hor attendete ancor di gratia quest' altra consideratione: la quale senza dubbio alcuno vi mostrerà l'utilità de l'ignoranza. Qual' huomo è, à cui non paia, che l'esser molto intrinseco, & famigliare co' Prencipi non sia vna buona cosa? E nondimeno veggiamo, che molte volte cotanta famigliarità, e cotanto sapere, hà fatto altrui molto danno, & noia, di cosi fatta maniera, che molti non vorrebbono hauer saputi tanti secreti, perche finalmente hà seco apportato di molti disagi, e stenti, & a la fine vituperosa, & acerba morte. Quanti per hauer rinelati i secreti de' Prencipi, furono in prigion dura, & oscura impregionati, e poscia acerbamente puniti de la lor'infedeltà? le medesime calamità sono ancora à quegli auuenute, che palesarli, non vollero giamai. Che se quei secretari, & famigliari fussero stati di tai secreti ignoranti, certo è, che eglino in tai miserie, & calamità caduti non sarebbono. Però dubbio alcuno non è, che più sicura cosa è l'ignoranza, che'l cotanto sapere. Crederò io esserci chi dubiti, che la scienza non sia inuentione del Demonio, poiche Demonio vuol dire sciente. Non leggiamo noi, ch'egli promise al troppo credulo Adamo la scienza del bene, & del male, se voleua assaggiare del pomo, che Dio gli hauea prohibito? afferma pur Platone, ch'vn maligno spirito, detto per nome, Teuda, fusse de la scienza inuentore, donde credo io che nasca, che gli huomini dotti siano vna parte maligni, inuidiosi, seditiosi, & l'vn cerchi sommergere, & oscurar la gloria de l'altro, arrabbiati, insidiosi, vindicatori, se non

con l'armi, almeno con satire bestiali, con Distici mordaci, con Iambici crudeli, & con furiosi Epigrammi. Ma volete voi meglio vedere, quanto oggidì siano per ciascun luogo sbiornue le lettere, di quì la potete considerare, che quando alcuno latinamente parla, se gli da subito del Pedante. Per la calamità, che seco portano le lettere, i letterati non trouano nè da Prencipi, nè da Signori, chi dia lor fuoco al cerchio. E però gli vedrete quasi tutti mendici, accigliati, malenconici, soggetti di sciagure, & bersagli, d'assettioni. Vedete (vi priego) il fine di Socrate di veleno morto per comandamento del Magistrato. Parimente di Anassagora. Quello di Talete, che morì di sete. Zenone fu amazzato per comandamento di Falaride Tiranno. Anasarco con varij tormenti fu per voler di Nicocreonte spento. Archimede Filosofo, & Mathematico singolare fu ucciso da Soldati di Marcello. Pitagora con sessanta discepoli fu amazzato. Platone fu venduto per schiauo da Dionigi in ricompensa de le sue fatiche. Anacarsi morì di morte repentina. Diodoro crepò di cordoglio, per non hauer saputo sciogliere vna questione da Stilbone Filosofo propostagli. Aristotele poi che perduto hebbe il fauore di Alessandro, essendo in Calcide s'affogò nel fiume Euripo. Calistene suo discepolo fu gittato fuori da le finestre. A Marco Tullio fu mozza il capo, tagliate le mani, e tratta la lingua, ma prima fu bandito, spianata la casa, vide la figlia, la quale auanti più che'l cuor suo dauanti à gli occhi giacersi morta. Vide la moglie Terentia, de la quale già tanto si fidò, nelle braccia del suo auuersario. Auerroe, che fece il gran Commento, fu fatto scoppiare con vna ruota sù'l petto. Ad Algazele cascò la gotta. Giouanni Scotto leggendo in Inghilterra da vna subita cospiratione di Scolari fu co' Temperatoi amazzato. Molti altri essempi potrei quì addurui, ma per non ampliar troppo la mia Oratione per hora lasciarolla sotto il velo del silentio. E massimamente s'aggiunger ui volesse la disgratia di quei, che uanno mendicando il pane di uscio in uscio, de quali oggi in-

to è il numero. Valerio Publicola, Menenio Agrippa, e'l giustissimo Aristide per la molta pouertà furono morendo dal publico sepelliti. Nelle stanze di Epaminunda Tebano solo vno spiedo dopò tante vittorie, & dopò tante spoglie ritrouossi. Finalmente gli huomini letterati sempre sono stati, e sono bersaglio d'ogni sciagura, doue la fiera fortuna suol dirizzare i suoi colpi. Deh quanta pietà mi viene al cuore, quando odo, che qualche gentile spirito si dà alle lettere; perche sò quanto mal ne procede a volere schiccherare, & imbrattare la tauola rasa d'Aristotele. Insin quì parmi hauerui largamente prouato, che l'ignoranza non sia cosa maluagia, nè trista, e poi houui fatto vedere, che l'ignoranza è cosa buona, vtile, & lodeuole, e con la virtù congiunta. Hora mi resta à chiarirui, che l'ignoranza sia vna diuina, e somma sapienza. La qual cosa (poscia ch'io vi veggio per humanità, & amorevolezza vostra à le parole mie essere attenti) spero con molta brevità mostrarue la vera.

Veramente se ben consideriamo qual sapienza maggiore in noi riluser possa, dubbio veruno non è, che sia la cognitione del sommo Iddio, la qual cognitione se noi con nessun altro mezo, che con quello de l'ignoranza conseguir possiamo, chiara cosa è, che tale ignoranza sia vna somma e diuina sapienza. Ma in che modo l'ignoranza sia cagione, e mezo di conoscere Iddio, in poche parole farollui chiaro, e conto. Iddio (à giudicio de' Sauj vniuersale) è vna essentia semplicissima, purissima, & perfettissima, sopra ogni cosa suprema, in cui affetto alcuno non è passibile, anzi senza operante, e d'ogni cosa fattore, & autore eterno, di potenza, di uirtù, & d'intelligenza infinita. Per lo contrario noi siamo vn composto materiale, impurissimo, imperfettissimo, infimo, mortale, soggetto à patire qual si uoglia passione, di potenza, di uirtù, & d'intelligenza debolissima, & terminata. E concioßa cosa che'l bassissimo à l'altissimo, e'l debolissimo al potentissimo, il mortale à l'immortale, e'l finito à l'infinito, proportione alcuna non habbia, ne segue, che noi mortali non possiamo

de

de la essenza di Dio essere, capaci, & intendenti. Ma perche l'anima nostra è creatura d'Iddio, e'l lume del nostro intelletto è di sua natura desideroso, & atto ad intendere, e conoscere quella diuinissima luce. Cosi egli tirato, e spinto da quel nobilissimo disio, come vn'amoreuolissimo figlio và con l'ignoranza sua cercando mezi, e vie, che à lui possibili siano di volere intendere, e conoscere il Creator suo. Ma impedito dal corporeo velo, non potendo ueramente, e sostantialmente conoscerlo, sforzasi per q̃ste cose materiali da lui create, hauerne qualche cognitione, la quale in effetto altro nõ è, che ignoranza. Percioche il conoscere vna cosa non per la sostanza, non per l'essenza, nè per la uera, e propria sua natura, ma solo per qualche similitudine, ouero per qualche accidẽte, anco da quella cosa molto lontano, egli è molto debolissima cognitione, e tale che paragonata à la uera ueritá, più tosto ignorãzã, che intelligenza si può nominare. Perciò ne segue, che per niun'altro mezo, che per l'ignoranza, non possiamo intendere, nè conoscere, che cosa sia lo inenarrabile Iddio. La onde Socrate mẽtre egli considerauа, e contemplaua quella prima causa produttrice, e conseruatrice del tutto, la quale fuggendo l'otio muoue il gran cerchio, & intendendo salua, e produce l'auanzo, che da lei pende, disse questa bellissima, & aurea sentenza. Vna cosa sò, che non sò nulla. Et auenga, ch'ei molto intendesse, e sapesse, nondimeno à gli alti secreti de l'infinita diuinità il conoscimento suo paragonãdo, pareuagli ueramẽte, e cõueritá conosceua, ch'egli nulla intẽdeua, e nulla sapeua. Però ingenuamẽte egli confessaua, essere totalmente ignorante. La qual ignoranza, quanto più d'altrui vien confessata, tanto più ci dimostra l'altrui sapienza, & è maggior segno d'animo, & d'intelletto più purgato, e più intẽdente. Ma voi sauі ignoranti del mondo, nè anco sapete quest'vno, che sapeua Socrate, presumendo sapere assai, senza saper nulla. O Vaga ignoranza, ò lodatissima ignoranza, poi che da te procede cosi bel desiderio, & cotanto amore de la Deità diuina

Tu sola

Tu sola ci stimoli ad amar le scienze. Tu ci spingi à farci intendenti, & saggi. Tu sola sei, che ci conserui da le fastidiose, inutili, & vane sottigliezze. E tu ci raffreni dal cauilloso frodolente, & vergognoso intendere, & sapere. Tu quella sei, che ci rendi humili, modesti, giusti, & py. E finalmente per te sola noi conosciamo, amiamo, & riuerimo, l'incomprensibile Iddio, Creatore, & Redentor nostro. O felici ignoranti, ò fortunati ignorantoni, ò beati ignorantelli. Non si arrossichino hormai gli ignoranti nostri, de' quali veggio infinita essere la schiera. Anzi rallegrinsi di buon cuore, Iddio ringratiandone, & auuenturosa cosa riputando il non saper nulla. Souenga loro il detto di Aurelio Agostino. Leuansi gli indotti, & rubano il Cielo, & noi con le dottrine nostre siamo sommersi nel profondo. Ma se quì non raffreno il mio dire, sento abondarmi di tanta copia in lode de l'ignoranza, & in biasimo de le lettere, che soprapreso da qualche cacodemone spirito, dubito di non parere. (tanquàm equus, & mulus, in quibus non est intellectus.)

Hò detto.

DISCORSI DI CESARE RAO IN LODE DELLE SCIENZE.

Al Magnanimo, & Illustrissimo Don Scipione de' Monti Caualier di gran merito, consiglio, e valore.

DISCORSO IN LODE de la Musica, e de la Poesia.

HAnnoi Gioueni tanto feruore in sè dal calor naturale, che in loro abonda, che perciò non sanno stare in riposo, & hanno quasi sempre il corpo, & l'animo parimente in moto, quello col correre, col saltare, con l'aggirarsi in varie guise, & se non con altro, almeno col favellare, per la nouella età, la quale fà ardita e presta la mente, & la lingua. Questo da lo scorrere da l'un diletto à l'altro, & da una passione parimente à l'altra, hora amando, hora odiando, hora venendo in ira, hora acquetandosi, & altre simili cose facendo. E perchei mouimenti del corpo, & le affettioni de l'animo habbiano la loro misura, & la lor regola, & il corpo, & l'animo parimente habbia il diceuole essercitio, & la diceuole quiete, ritrouarono gli antichi due arti à ciò molto conueneuoli. L'una de le qualii essi chiamarono Gimnastica, e la potremo noi chiamare nella nostra lingua maestreuole, & misurata essercitatione del corpo. L'altra Musica, nome del tutto latino, ma riceuuto, come suo proprio nella nostra favella, quindi poi c'haueà

no

no fatto dare à lor giouani quella parte del giorno gli antichi maestri de la vita alle discipline, & alle scienze (perche non voleano que' buoni Padri, che ignoranti cresceßero i loro figliuoli, sappiendo che tutti quelli ignoranti sono huomini cattiui, & sono poco meno, che imagini di morte, ò quasi statue senza anima gli huomini, che sono senza scienza, la quale è il cibo, & la vita de gli animi humani) le quali andauano loro insegnando à parte à parte, & di grado, in grado gli conduceuano à gli essercitij honesti, perche diceano, ch'era sommamente necessario à fondar ben le Republiche, che si hauesse continua, & diligente cura de' giouani, e quanto à l'animo, & quanto al corpo, che conosceano che le buone creanze fanno buoni i giouani, & che tali erano le Republiche, & le Città, quali erano le maniere, con le quali si alleuauano gli huomini; e però attendendo al corpo, cercauano di fermarlo con essercitio temperato, & conueneuole come di giuocare alla picciola palla, della quale fece vn particolar trattato Galeno, mostrando la sua vtilità, di saltare à misura, di danzare, di caualcare, di armeggiare, di correre, di lottare, di lanciare il palo ouero gittare in alto il disco (il quale era vna palla ò di sasso, ò di ferro, ò di piombo) ouero di tali altri essercitij, i quali si soleano fare appresso i Greci. E l'animo cercauano di stabilire, con l'armonia del canto, & del suono, e da ciò diceano che nasceuano due grandi effetti, l'vno era la fortezza del corpo, & l'ardire de l'animo, l'altro la modestia, & la temperanza, la quale voleano, che fosse compagna inseparabile alla fortezza, perche dicendo alcuni di essi, che gli animi nostri erano armonia, si credeano, che fossero da la Musica eccitati à temperare talmente gli affetti, che non fossero trà loro discordi, ma con si dolce concetto temperati, che nasceßero non altrimente l'attioni ordinate. che nascano dolci, & soaui suoni dal temperamento ò de le voci, ò de gli strumenti bene accordati. Nè voleano, che l'vna si essercitasse senza l'altra. Perche erano d'opinione, che

se sola-

se solamente dauano opera i Giouani à gli essercitij del corpo diuenissero troppo fieri, e troppo audaci, onde fossero più tosto di dãno, che nò, alle Città, & alle Republiche, per lo souerchio ardire, che in loro nasceße. E credeano, che se solo si dauano alla Musica, la quale per lo più è de la quiete, e de l'otio, acciochè anche nell'otio si stiano gli animi de gli huomini (come disse Aristotele) in grato, e dilettenole negotio, si ammollissero troppo gli animi, e diuenissero come feminili. Onde s'erano giunte queste facultà, amendue insieme, faceano vn temperamento nobilissimo, & con esso induceuano bonissimo habito nel corpo, e bonissimo nell'animo. E con questa maniera faceano, che i Giouani diueniuano più atti ad vbidire a' maestri, & ad apprender le Discipline, nelle quali cercauano d'instruirli. Onde se bisogno era di valore à difender la patria, & à superare i nemici, si faceano à ciò attissimi con l'essercitio del corpo, ma con tal ragione, che non trapassauano oltre il giusto, il quale haueano con quella tẽperata modestia, impresa nell'animo della Musica, sotto il reggimento della quale poneano non solo il cantare, & il sonare, ma anco gli ordinati mouimenti del corpo, come ne' chori de le Scene, qualunque volta ciò conueniua, si poteua ageuolmente vedere. E teneuano, talmente i mouimenti sotto la Musica Pitagora, Archita, Platone, Cicerone, & molti altri antichi Filosofi, che furono d'oppinione, che gli ordinati mouimenti de' Cieli, & delle stelle non potessero nè durare, nè esser tali senza l'armonia, ancora che Aristotele lor contradica. Però diceano che mediante la Musica si mantiene, & regge questa machina del Mondo, perciò che se non fusse l'Armonia de' sette pianeti, & de l'altre sferę de' Cieli, mediante la quale si mantiene questo ordine del Mondo, sappiamo certo, che questa machina dell'vniuerso si risoluerebbe in niente, & si rouinerebbe. E questo fù cagione, che Licurgo, che die le leggi à Lacedemoni, volle, che fosse congiunta la Musica con la militia, acciochè la Musica temperaße ne i Soldati, l'impeto de l'animo,

& porgesse loro col suo concento certa misura nel menar le mani: & perciò mai non andauano i Lacedemonij in battaglia, che non vi fossero guidati dal suono delle tibie, & di altri stromenti di Musica, con la misura de i quali si mouessero adoperare secondo il bisogno il corpo, & l'arme; & hoggidì in vece de gli stromenti da fiato, che vsauano i Lacedemoni, si vsano i tamburri, i quali danno segno hor di fermarsi, hor di far'alto, & di vsare con misura i mouimenti del corpo col valore contra i nemici: A quali Tamburri, & i Tedeschi, & gli Saizzeri aggiungono il zuffolo. Et nel vero, & ad acquetare, & à commouere gli animi humani è di molta forza l'armonia de la Musica. Perche si legge di Pitagora, ch'essendo vn Giouane lasciuo intorno alla casa di vna honesta Donna, per gittarle le porte à terra, cangiando egli il numero phrigio in Spondeo, acquetò in guisa il furioso animo del Giouane, ch egli temperata la libidine, & l'ira, che à ciò fare l'induceua, si leuò da quella impresa. E non pur l'animo di vn Giouane acquetò Terpandro, mà essendo nata vna gran seditione trà Lacedemonij, egli con la virtù della Musica l'acquetò in guisa, che la ridusse à pace. Agrigenti Scolare di Pitagora col canto placò il furioso animo d'vn Giouane, che con vn coltello andaua addosso ad vno, che del condannato Padre era stato l'accusatore. Similmente Cato Gracco spesso fece fare à Romani quel, ch'egli voleua, perciochè orando à loro, faceua dopò se stare vn seruo, che artificiosamente vn Zuffolo d'auorio sonando, faceua tutti gli affetti de l'oratione parere molto più miracolosi, & eccellenti. E quanto allo incitar l'animo, si legge parimente di Alessandro Magno, ch'egli fù talmente acceso da quel numero di musica, che da' Greci Orthiosnomos è detto (ch'era maniera di canto, ò di suono alto, atto à mouere gli animi à battaglia) che si leuò da la mensa à prender l'arme, come se nel campo fosse stato chiamato à battaglia dalle Trombe. Dice Licurgo, che la Musica è data à l'huomo da la natura per potere più facilmente sopportare le fatiche

humane.

humane. Onde mosso da questo parere ordinò, che nella militia fussero i Zuffoli, acciochè i combattenti incitati dal lor suono, si mettessero più prontamente a combattere, e più allegramente si sottomettessero à pericoli, e à le fatiche. La qual'industria egli trouò molto buona, perche essendosi attaccate insieme le squadre de' Lacedemoni, e de' Messeni, e cominciando già i Lacedemoni à voltar le spalle, sarebbono tutti stati rotti, se non fusse stato Tirteo, che gli fece voltare in dietro, hauendo mutato il suono, che faceua, in spondeo, cioè in un suono, cõ che si sonaua certi uersi, chiamati da Latini spondei, che hora da volgari nõ s'vsano. I Cretensi similmente volendo assaltare i nemici, prima i lor Soldati con la Lira incitauano alla pugna, i Greci cõ le Zãpogne, i Latini con le trõbe, i Francesi cõ corni. Non leggiamo noi, Pione, & altri Medici ancora, nõ potendo guarire gli infermi, e non trouando rimedio veruno alla loro infermità, cõ la Musica hauergli guariti? e da pazzi p lei esser fatti diuentati? Non veggiamo ancor noi cõ la Musica guarirsi il morso della aragna? Ma che nado io parlando della forza della Musica nelle cose humane? Era openione de gli antichi, che fossero sforzati dalla Musica gli Iddij immortali, à depor l'ira. E però essendo trauagliati i Lacedemonij dalla pestilenza, Thalete Cretense, cõ la Musica mitigò l'ira diuina, e liberò loro da q̃lla mortalità, la qual cosa mostrò anco Homero nella pestilenza, ch'era nata nel campo de' Greci, dicendo, che i Giouani della Grecia ammolliuano l'ira d'Apolline co' canti loro. E i Romani similmente aggrauati da una mortalissima pestilenza, per rimedio di ciò, riceuerono le Satire in Roma, cantate assai rozamente, per rimedio del mal loro. Finalmente è tanta la potentia de la Musica, ch'ella può commouere gli animi à ciascheduno obietto. Onde gli antichi finsero, che Orfeo fermasse col sonare, e cantare le più selvaggie fere, cioè facesse deporre à gli huomini selvaggi, e feri, la fierezza, e la saluatichezza loro, facendo li diuenire mansueti & humili. E con la medesima ragione fingeuano, che egli fermasse i fiumi, alludendo, che egli fermaua lo stre

bocchevol corso de gli animi, che senza regola alcuna correuano precipitosamente dietro alle loro uoglie, & à loro appetiti: & in questa medesima maniera dicono, che egli moueua le piante, cioè rimoueua le ostinationi delle indurate menti de gli huomini, & le riduceua ad vdire la sua armonia. Dice Platone, che la Musica è vtile à l'essercitatione de l'animo, e la Gimnastica cioè l'essercitarsi à le braccia, & à simiglianti giuochi giouano al corpo: ma non bisogna già passare il segno troppo essercitandouisi. perche come l'assidua essercitatione del corpo fà l'animo debole, & lo rende quasi, come vna cosa insensata: così il continuo musicare toglie le forze al corpo, & indeboliſce l'animo, & lo fà di natura feminile. Ma quando l'huomo vi s'essercita, come si conuiene, diuenta di corpo fermo, e gagliardo, & lo fà desto e pronto, & gli leua via i cattiui pensieri, & i fastidij, & mitiga, & commoue gli affetti dell'animo. Pigliandosi dunque questo esser citio, quando il tempo lo richiede, & quando non si habbia attendere alle cose d'importanza, per fuggir l'otio, si è cosa salutifera: massimamente, che gli è di necessità qualche volta ricrear l'animo, e sfogar le fantasie, secondo che dice Musonio Filosofo. De la qual opinione era Anassarco, dicendo, che qualche volta bisogna darsi à qualche gioco, e per pigliar qualche spasso, leuandoci da gli studi, e per potere, ripigliandosi le forze, à quelli ritornare, e daruisi più gagliardamente. Tutte le cose, che dilettano i sensi nostri, si come pare, che faccia la Musica, vsate non modestamente, nuocono; mà moderatamente giouano, non solo à chi le essercita, ma à chi le ascolta ancora. Certo è che chi hauesse tanta fortezza d'animo, che attendẽdo alla Musica, non si lasciasse uincere dalla nõ sò come me la dire sneruata dolcezza, talmẽte che fusse sicuro di nõ cadere in q̃lla sorte di vitio, che fà (come poco disopra dicẽmo) gli huomini effeminati, mà se ne seruisse solamẽte p ricreatione dell'animo, cõ q̃lla modestia, e cõ q̃lla creãza, che si aspetta, indubitatamẽte à nobili, & à ben nati, credo anzi tengo per certo, che nõ solo sia lodeuole, ma utile: & ardirò di dire ancora

cora necessaria. Perciochè oltre à che ella giouà grandemente à ricreare gli animi nostri, occupati per lo più da vna infinita moltitudine di dispiaceri, che continouamente come frutti di questo giardino del mondo, pascendoci più di tosco, & di assentio, che di mele ò di ambrosia, ci affligono, & ci tormentano: ella raffrena i giouani da una moltitudine di inconuenienti tanto grande, che è difficile ad annouerarla: & fà che quegli, che sono più oltre di età, considerando diligentemente le molto belle proportioni de' numeri, che sono in lei; imparano à dispensare non solo il tempo, ma tutte le operationi loro, & le sustantie ancora con tale proportione, che ne habbia à risultare il concento & l'armonia delle attioni loro, buono & perfetto: non altrimenti, che dalle proportioni, & dispensationi delle misure della Musica ne risulta il concento, & l'armonia de le voci, buono & perfetto. Si che molte sono le cose, che bene vsate sono lodeuoli, & male vsate biasimeuoli. Coloro dunque, che in questa maniera (che poco disopra hò racconta) si dilettano della Musica, sono degni di lode, tanto, quanto chi non la sà vsare è degno di biasimo. E per la medesima ragione sono non solamente degni di lode coloro, che della Musica in questa maniera si dilettano, mà quelli, che in quella sono eccellentissimi: perche senza questi la Musica ò si smarrirebbe ò perderebbe della sua bontà, ò si andrebbe spegnendo del tutto. Però Socrate conoscendo la forza & bontà della Musica, sendo di anni sessanta, non si vergognò in quella età matura d'imparare à suonar la Lira, & la Cetara, & altri stromenti di corda. La qual Lira meritò tanto gran lode, che non solamente molti Poeti per essa furono lodati, ma chiamati Lirici dal nome di essa: come furono quei noue, che ancora da i Greci in honore de le noue muse, con immortali lodi in Cielo messi furono. De i quali il primo fu Alceo Mitileneo, à cui Apollo donò per la soauità, & dolcezza del suo verso vn plettro d'oro, ch'è l'arco, con che si suona la Lira. Il secondo fu vna poetessa chiamata Saffo pur

Mitileneſe, che con grandiſſima marauiglia di chiunque l'vdiua cantò i ſuoi amori. Il terzo Steſicoro, che fu tenuto maraniglioſo, e dicono, che eſſendo nella culla vn Riſcignuolo gli cantò in bocca. Il quarto Anacreonte, che cantò l'ardentiſſimo fuoco, che gli abbruciaua le midolle dell'oſſa, acceſo da la ſtupenda bellezza del gratioſo Batillo, ch'era vn fanciullo, che ſopra tutte le coſe egli amaua, & la morte del detto Anacreonte fu vn'acino d'vua, che l'affogò mangiandolo. Il quinto Beco Reginio, che anco eſſo meritò le ſue lodi. Il ſeſto Bacchilide cieco. Il ſettimo Simonide. L'Ottauo, che fu Prencipe di tutti queſti fu Pindaro, & tanto grande, che non è poſſibile poterlo in modo alcuno imitare, ſecondo che dice il noſtro Oratio pur Poeta Lirico. L'vltima fu vna Poeteſſa chiamata Corinna, che due volte combattendo, vinſe Pindaro. Leggeſi, che Aleſſandro ſi dilettò tanto de la Muſica di Timoteo, & tanto s'infiammaua, ſentendolo ſonare, che qualche volta, hauendo l'animo del tutto alieno da l'arme, l'incitaua à combattere. Haueuano grandiſſimo diſiderio i Greci, che i loro Rè ſapeſſero Muſica, & ne faceano gran conto, & quello, che ne ſapeua più, era tenuto da più di quello, che ne ſapeua manco: però Cimone fu tenuto da più di Temiſtocle in vn certo conuito, perche egli cantò molto dolcemente in sù la Lira, Temiſtocle non l'hauendo voluta accettare. Maſſimamente è lodato Epaminoda Tebano oltre à l'altre ſue virtù, perche molto ſoauemẽte cantaua in sù la Cetera. La qual coſa gli fu inſegnata da quel gran Dioniſio maeſtro in cotal arte. Sapeua anco ſonare in sù'l fluto, & gli fu inſegnato da Olimpiodoro: & ſaltare & ballare à tempo, che l'imparò da Califrone. Pitagora fù di parere, che queſta ſcientia non ſia ſtata inuentione humana, ma del Fattor del mondo, il quale fece, che i corpi Celeſti, con certi interualli, & inequali moti, faceſſero vna ſoaue armonia, donde è venuta poi la Muſica: alla qual oppenione appoggiandoſi i Poeti, i quali fanno noue Muſe, vollero, che foſſe vna concordanza di numeri, & di voci. Delle quali Muſe

la prima

la prima è Vrania, la seconda Polimnia, le quali cantano nella spera di Saturno. La terza Euterpe nel giro di Giove. La quarta Erato nel Cielo di Marte. La quinta Melpomene à quel del Sole. La sesta Stesicore à quel di Venere. La settima Calliope à quel di Mercurio. L'Ottaua Clio à quel de la Luna. La Nona, & vltima Thalia attribuiscono alla Terra, lasciandola trà fiori, & herbe scherzando pigliare i suoi diletti. A queste Muse danno Apollo cioè il Sole per moderatore, & quasi per loro guida. E questo fanno, perche il Sole, è quasi di tutti i Cieli Duce, e Prencipe. La onde essendo il moderatore de gli altri lumi, è stato da molti Poeti chiamato cuore del Cielo, & monte del mondo. Disse Heraclide, che'l canto fu inuentione di Giove, il quale egli insegnò ad Amfione, dal quale poi imparò Lino Eubeo, che dicono essere stato figliuolo d'Apolline, & de la Musa. E alcuni de' Greci affermano, ch'egli trouò la Lira, e quasi nel medesimo tempo fiorì nella Musica Dimodoco Corcireo, che cantò la distruetion di Troia, Similmẽte Femio Itacense, che scrisse la ritornata de' Greci. In questa facultà fu molto fiorito Terpandro, e fu il primo, che cõpose le regole della lira, e le lodi del zuffolo. Hiagne dicono, che fu il primo, che nella Grecia vsasse il zuffolo. Costui poi insegnò à Marsio suo figliuolo, che hebbe per Scolare Olimpio da cui fu poi il monte Misia, chiamato Olimpo. Sono nondimeno molti, che dicono, che Apollo trouò il Zuffolo, e la Citara. Onde in Delo per tal cagione si mostraua il suo simulacro, che nella man destra hauea l'arco, & nella sinistra tre gratie delle quali vna hauea la Citara, l'altra il zuffolo, & quella del mezo tenoua la Zampogna in bocca. Trouasi nondimeno ancora chi crede il contrario, percioche Macrobio vuole Pitagora essere stato trouatore della Musica: e Plinio Amfione. Altri dicono, che Lasso Hermoneo figliuolo di Carbino (che in luogo di Periandro, è annouerato vno de' sette sauj della Grecia) fu quello, che della Musica scrisse. Ma gl'inuentori delle trombe, dicono alcuni, che furono i Tirreni, e i Frigj delle Tibie. I più de' Latini affermano, della

Citara essere stato inuentore Apollo, e della Lira Mercurio, e del la Zampogna Fanco. Lascio da parte tanti eccellentissimi Musici, che sono stati à tempi nostri, perche questo non fà al mio proposito, bastami sol, che con essempi assai, e ragioni hò mostrato, che la Musica non solamente è vtile, ma necessaria à la vita humana, e che non solo ella diletta l'animo, ma fà l'ingegno più acuto, & gli huomini più pronti, e solleciti non solamente à la militia, ma à ciascuna importante facenda. Et essendo tanta la forza della musica, quanta mostrata habbiamo, non vollero mai consentire gli Egittij (dapoi che l'hebbero accettata per buona, & per vtile ad ammaestrare la gioventù) ch'ella fosse mutata. Ma quale l'accettarono, tale anco, senza mutarne pure vna nota, la seruarono, per lo spatio di diece mila anni, secondo il conto de gli anni loro. Perche istimarono, che non si potessero alterare gli ordini della Musica, che non si desse grandissimo danno alla Republica. La quale opinione parue tanto vera à Lacedemonij, che insegnando Timoteo, eccellête maestro, la Musica in Sparta, & essendo stato tanto ardito, per sua sciagura, aggiunse vna corda alla Citara, lo scacciarono i Lacedemonij da tutti i loro confini, come violatore delle leggi, & guastatore della honesta disciplina. Mà più mitemente si portarono con Phrine, lor Citaredo, perche hauendo egli giunte due corde alla Citara, l'vna graue, & l'altra acuta, gliele fecero leuare, perche parue loro, che basteuole fosse temprare il suono con sette corde, istimando, che frà quel numero si contenesse la vera Musica, e che l'aggrandirlo non potesse non essere non solo souerchio, mà dannoso. E posto che à molte cose io habbia data la cagione del nostro guasto secolo, l'hò io principalmente data alla qualità della trauagliata Musica, c'hoggidì si vsa, la quale non porta seco altro, che diletto de gli orecchi, senza giouar punto all'animo, & piacesse à Iddio, che se non gli porgesse giouamento, almeno non gli nocesse, & non facesse vedere apertamente, che come la Musica bene vsata, giona à temperare i disordinati affetti de l'animo,

così,

cosi, s'ella è male vsata, leua da i cuori humani i maschi pensieri, & fa diuenir gli huomini, poco meno, che femine: & tanta lasciuia pone ne gli animi de le donne, ch'elle, incitate à libidine spesso, spesso, poco stimano l'honestà, senza la quale non si possono veramente dir donne, le donne. Non dico però questo, perche alle donne la Musica non conuenga, mà non questa molle, non questa non meno lasciua, che si fosse già la Lidia, che parue tanto abominenole à Platone, che non la volle accettare à modo alcuno nella sua Republica, come lasciua, & guastatrice de gli animi de gli huomini, e delle donne parimente. E, come da Platone si può sapere à quale spetie di Musica si debbano dar gli huomini, per accẽder gli animi alle virtù, e purgargli da' vitij, cosi i ua rij effetti della Musica si hanno da Aristotele nell ottauo della Politica nel fine, tolti forse da quello, che ne disse Platone, il quale lodaua solo quella Musica, che egli istimaua non altrimente conuenire alle Donne per accenderle à l'honestà, & alla modestia, che si fosse quella più graue all'infiãmare gli animi de gli huomini alla fortezza, & alla virilità. E parue ad Aristotele, che la Dorica alla virilità de gli huomini fosse molto cõforme, si come la Lidia (come habbiam detto) era tutta molle, e lasciua. La vsaua nõdimeno Euripide nella rappresentatione delle Tragedie, accio che col molle di questa Musica raddolcisse i cõpassioneuoli affetti, che muouono le Tragedie ne gli animi de gli spettatori. E quanto à gli huomini, se fosse in vso quella Musica antica, tutta cõposta alla grauità, la quale si conosceua chiarissima nelle graui e dotte cõpositioni de' nobili Poeti, si mouerebbono desiderij Magnifici ne gli animi di chi gli ascoltasse, cõtenendo tali cõponimẽti le lodi di huomini eccellenti. E cantandosi esse, come anticamente si cantauano, col suono della Lira alle mense de' grandi huomini, s'infiammerebbono gli animi di chi le vdissero alla virtù, & alle opere generose, perche la forza de la Musica è tale nella Poesia, che può indurre i suoi seguaci alla felicità, il che mostrò Socrate, il quale dimandando all'Oracolo di Apolline, che fare egli denea

per

per esser felice, gli fu risposto, ch'egli apparasse la Musica, & egli tosto si diede alla Poesia, parendogli, che i versi, & i numeri Poetici siano ottima Musica, & entrino, come viue fiammelle ne' cuori altrui à costumare cioche di vile, & di basso si ritroua in loro, e che accendano in essi desiderio di dignità, di grandezza, di honore, & di vera lode. Alle quali cose volendo infiammare, per tempo i loro figliuoli gli antichi, voleano che prima di tutte l'altre Discipline, apparassero la Poesia. Perche parue loro, che i Poeti, che non fossero indegni di tal nome, si potessero chiamare Padri de la sapienza, & veri duci della vita ciuile. Nè senza cagione si haueano ciò nell'animo indutto quei sauij antichi, Perche, oltre che i Poeti son detti interpreti de gli Dei, qualunque volta essi mandano i numeri loro nelle orecchie altrui, & fanno passare all'animo per la via dell'vdire, i loro figurati, e bene ornati concetti, leuano le menti humane dalle cose humili, & dalla plebe, & fanno lor voltare alle cose non pure magnifiche, ma celesti, alzandole da lo stato mortale alla diuinità. Democrito, & Aristotele credono, che ogni maniera di stuaij consista in dottrina, precetti, & arte, ma che solo il Poeta nasca, & naturalmente sia eccitato da diuino spirito. Però Ennio chiama meritamente i Poeti Santi, si come Tullio dice, & che furono al mondo concessi per gratia rara del Cielo. Di quì fu detto.

At sacri vates, & Diuum cura vocamur,
Sunt etiam qui nos numen habere putent.
Est Deus in nobis, sunt & commertia Cœli,
Spiritus, æthereis sedibus ille venit.

Ma Poiche la Musica è peruenuta à quel colmo di lascinia, alquale peruenuta la veggiamo, & sono cosi composte le voci trà le note, che solo si odono le grida, senza intelligenza alcuna di sentenze, come se fossero augelli, che se ne cantassero, sù per li rami de gli arbori nelle campagne, egli è meglio astenersene, che daruisi, Perche come le buone discipline sono i nutrimenti delle virtù, cosi le ree sono il lor veleno. Per questa cagione, conoscendo

io nella

io nella mia giouanezza questo vitio, che porta con esso lei la Mu sica de' nostri tempi, me ne sono astenuto insino ad hora, come so no anco per astenermene vie più per lo innanzi. Ma la Poesia mi è sempre parsa la vera Musica, & me ne sono naturalmente dilettato. E tutto che Platone, ne' suoi tempi stimato huomo diuino, la scacciasse dalla sua Republica, non mi hà ciò posto spa uento di non gagliardamente seguirla. Imperoche non dannò Platone la Poesia, ma solo i Poeti, che male usauano così eccellen te facultà, scriuendo le cose, che non sapeano, & perciò si dana no ad vna sciocca imitatione. E riprese parimente le cose, che essi Poeti ascriuono à gli Iddij immortali, che sarebbono anco di sceuoli à gli huomini, quantunque lascini, come l'adulterio di Marte con Venere, & di Gioue con Semele, con Europa, con Da nae, con Calisto, e altre tali cose, (quantunque nõvi mãchino di quelli, che sotto simile velame, inducono sentimẽti morali, e mara uigliosi, il che mostra anco Platone, nell' Alcibiade secondo) ma non sono da lui biasimati quelli, che ad honore de gli Dei immor tali, alla modestia, alla virtù compongono l'opere loro. Anzi ne' libri delle leggi introduce egli nelle Città i Poeti à cantar gli hinni à gli Dei, & ad insegnare il modo de' chori ne' sacrificij, & à porger prieghi à gli Iddij, per lo bene de' Cittadini. Vero è, che ancora ch'egli ciò statuisca, non volle nondimeno, che sia le cito ad alcuno comporre cosa alcuna, & porla nel publico, che non sia prima giudicata dal Magistrato, eletto à ciò nella Città, nè vi pone vn'huomo solo, ma cinquanta, di tanta importanza gli parue il comporre cose Poetiche. Il qual costume, se anco hoggidì si seruasse, non sarieno schiccherate le carte da tali, che si pensano, che il fauellare tortamente, & vsare cõcetti mostruosi sia il modo di scriuere eccellentemente, & non conoscendo la lo ro ignoranza, che loro appanna il lume dell'intelletto, credono non solo di auanzare qualunque altro, che scriua, mà di deuere essere regola à gli altri, e tanto si affogano in questo loro torto giu dicio, che godono della loro ignoranza, & essendo degni di ogni

biasimo,

biasimo, si stimano degni di qualunque maggiore honore, & si pongono frà poeti illustri, dando da ridere con la sciocca loro arroganza, à coloro, che conoscono, quali siano que' Poeti, che di titoli tali son tenuti degni; & che lo scorrer tutta via in sconci modi di dire, & in errori di sillabe, nello spiegare argomenti mostruosi, gli mostra indegnissimi di nome di Poeta; come anco indegni ne sono coloro, che dati alla Libidine non scriuono altro, che dishonestissime lasciuie, atte à leuare ogni maschio pensiero da gli animi di coloro, che à leggerli si danno: Questi sono quelli, che sono da essere scacciati dalle Republiche, come corruttori de gli animi giouanili, che sono come scogli sparsi nel mare di questa vita, perche vi facciano naufragio que' giouani, che u'incappano, & affatto, nella Libidine affogati, se ne muoino alle virtù. Non ci spauenti dunque la sentenza di Platone, perche noi non ci diamo alla Poesia, come à quella, che non è altro, che vna Filosofia antica, composta con dolcezza de' versi, la quale (come dicea Museo) è cosa dolcissima à gli animi de mortali, & ci insegna la virtù & ammaestramenti singolari, coperti sotto fauolose fittioni, perche non siano conosciuti se non da coloro, che ne son degni, come dimostra Platone. Il che faceano anco gli antichi Filosofi, i quali sotto varie similitudini, scriueuano i loro misteri, acciochè non andassero nel volgo, & perdessero la riputatione, per essere nelle mani, & ne gli occhi della vil plebe. Questo costume fù prima seruato da sani dell Egitto, poscia da Pithagora, & vltimamente da Platone. Et Aristotele, che da similitudini, & da allegorie si astenne, con così oscuro modo, & parlando, & scriuendo, inuolse i suoi concetti, che non sono anco stati intesi da coloro, che la viua sua voce vdirono. Mari-

tornando à' Poeti, chi anco misurerà quelle cose, che scritte hanno de gli Iddij Homero, Vergilio, & gli altri Poeti, vedrà, che ancora che nel primo aspetto paiano sconcie, hanno nondimeno sotto tal velame cose naturali, & diuine nascose. Come per essempio si può vedere negli Arcadi, i quali hauendo fatto una sta-

tua

tua quasi d'vn Satiro con le corna in testa, che sonaua vna Zampogna di sette canne e l'adorauano, e lo chiamauano lo Dio Pan, che altro non vuol dire, che tutto, volendo inferire, che da Dio dipende il tutto: & le due corna in testa significano la doppia potestà, che dà Dio; l'vna sopra le cose celesti, & l'altra sopra le terrene; ilche noi veggiamo vsarsi ancora hoggi da' Pontefici di questa nostra religione, circa le lor mitrie. Et il sonare la Zampogna delle sette canne, intesono per l'Armonia, & per lo concento, che fanno in Cielo le sette stelle erranti, ò vogliamo dire i sette pianeti. Lo dipinsero ancora con la barba lunga, & dal mezo in sù polito, & con membra d'huomo, & dal mezo in giù con le gambe piene di velli à guisa di Satiro. I peli della barba furono da loro intesi per li raggi della luce, & della virtù della sua diuinità; i quali si spandono, & si distendono insino à queste nostre cose terrene. Intesono la parte da basso ispida, & piena di velli per gli arbori, & per li frutti, per li sassi, & per le fiere della terra; & per la parte disopra dilicata, & pulita, intesero la bellezza del Cielo. Io gli hò più volte visto dipinta in mano, vna verghetta, la quale si può giudicare, ch'ella significhi la potestà, con la quale Iddio gouerna il tutto. Lo dipinsero ancora sempre ridente, e lieto nel volto, per dimostrare la sua eterna, e continoua felicità, come quello, ch'è sempre contento, lieto & allegro nella contemplatione di se stesso. Mi pare ricordare di hauerlo visto dipinto con vna pelle di Dama, ouero di Daino nel petto per la qual pelle piena di varie macchie, intendeuano la varietà delle diuerse stelle del Cielo stellato: & questo istesso, che i Poeti chiamarono Pan, i Filosofi chiamarono cagion prima. Ma io dirò vn'altra cosa, la quale non si vede nelle pitture di esso, che non sarà meno marauigliosa de l'altre. E questa è, che gli Antichi fingeuano, che Pan si dilettasse nella voce di Echo, che sapete ch'è vna voce, la quale mandata fuori, risuona ne i luoghi concaui, & in tutti gli obietti ben disposti à riceuerla. Per lo che intendeuano (parlando

sotto

sotto velame della creatione del mondo) che Dio con la parola sua si dilettò di creare questo vniuerso, & che comandando con la voce, gouerna tutte le cose. I Poeti dunque gentili così dottamente, & con tanti significati sotto si bei velami dipinsero Dio. Ma la cagione perche i gentili adorassero tanti, & si diuersi Iddij, quanti à tutte l'hore noi leggiamo nelle historie antiche, si è perche i popoli come quelli, che sono incostanti, & instabili, & che vaneggiano continouamente, è di necessità, che sieno tenuti sotto qualche freno da chi gli gouerna, & regge, mediante la religione. Quegli antichi dunque de' Gentili, che reggeuano i popoli, e gli vedeuano volti à quella vana superstitione di diuersi Dij, che adorauano, non li potendo come haurebbono voluto raffrenare, gli lasciauano stare in questa loro oppenione, pur che e' non deuiassino di riuerire, & di adorare in qualche modo Dio, nè crediate che i più saui, & i Gouernatori de' popoli di quel tempo, intendessino per l'allade (essendo in Dio molti attributi) altro che la sapienza, che è in Dio, nè altro per Mercurio, che la intelligenza, & lo essere in vno stante come è Dio per tutto, nè altro per Saturno, che la eternità; nè altro per Nettunno, che la potestà di partorire tutte le forme, nè per Giunone altro, che la secreta natura di tutte le cose, per Venere lo Amore, che Dio hà verso tutte le cose, & per Apollo la lucidissima, & splendidissima vita di Dio, le quali cose tutte se bene erano note à' più saggi, erano nondimeno si nascose al vulgo, che egli si persuadeua, che e' fussino infiniti Dij, de' quali Gioue adorauano per principale, mà gli altri per aderenti. Ma lasciato questo ragionamento da parte, ritornando alla Musica, dico che quella parte della Musica ci dee esser cara, la quale, posta con esso lei le sentenze, atte à compor l'animo, coi mezo de i numeri, & delle voci, la quale è quella, che si ha dà Poeti, i quali Platone istesso disse, che erano Padri, & Duci à quelli, che di Filosofi hebbero nome, non quella, che con spiriti hora intieri, hora rotti, & quando trà denti attenuti, & quando nel fondo della gola, & talhora con mol-

ta vehemenzia mandati fuora, con fonda le nostre voci, & le sentenze, & sol porge soauità à gli orecchi, con niun frutto dell'animo. E mentre questi cosi fatti Musici attendono all'armonia de' lor contrapunti per dilettar l'orecchio humano, si dimenticano dell'armonia interna. Come anco sono biasimeuoli quei Poeti, i quali immersi nelle lasciuie, nelle fauole e nella gentilità fin à gli occhi, non sanno ordir versi, che non corrano sempre ad hiperboli mostruose, per adular persone indegnissime, che li compensan d'aure di speranza, & di frondi di accoglienze fallaci. Il Poema (come dice Possidonio) è vn parlar diuino, pieno di numeri ottimamente congiunto, il qual supera le forze humane. E Strabone dice, che la Poesia fu tenuta la prima Filosofia, che diletta & gioua, insegna i costumi, & l'affettione, & comanda le cose, che si hanno à fare con piacenolezza. E Platone trà quattro diuini furori, che egli scriue, cioè indouinare, misterio amore, pone ancor la Poesia, sol per mostrare che oltre alle forze naturali, il Poeta hà in se alquanto di diuinità. Però io dico, che i Poeti deono essere amati, & riueriti, & per vn certo dono, & vfficio diuino, con grande honore tenuti da ciascheduno, si per la rarità (perche niuna sorte d'huomo si truoua in ciascuna età, più rara, che vn buon Poeta) si per la grandezza del lor ingegno, & diuina natura, perche tutte le arti & dottrine s'imparano per regole, & precetti, eccetto la Poesia, che per natura l'huomo essercita, & è eccitata da le forze della mente, & da vn furore diuino. La onde da Ennio Santi furono chiamati i Poeti. Quanta stima far si debba d'essere da Poeti lodato, lo mostra Alessandro Magno, il quale, benche egli hauesse molti, che scriuessero le sue lodi, nondimeno sendo in Sigeo arriuato al Sepolcro di Achille, & vedendo che Homero era stato il laudatore delle sue virtù, chiamò Achille felicissimo, essendo stato da tanto gran Poeta lodato. E tanto conto fece de' libri d'Homero, che dormendo sempre gli teneua sotto il guanciale. Et essendosi abbattuto ad hauere le ricchezze, & dilicatezze di Dario, e tra quelle

hauendo

hauendo trouato vna cassetta d'oro, di gemme, & di pietre pretiose tutta ornata, i suoi amici tutti gli mostrauano à che se ne potessi seruire, & chi gli diceua vna cosa, e chi vn'altra. A cui rispose dicendo, anzi sarà buona à custodire i libri d'Homero, acciochè questa opra diuinissima da vn'altra ricchissimà sia guardata.

DISCORSO IN LODE della Geometria, & della Arithmetica.

Ita molto la Giouentù, la Geometria, e l'Arithmetica arti liberali, & conuenienti all'attioni humane, per esser elle Maestre de' numeri, & delle misure, con le quali due cose si regolano quasi tutte le cose, che accadono alla vita humana. Perche con esse si misurano i Campi, si edifica, si compongono l'arti, & si misurano, & numerano le cose, secondo l'opportunità delle occorrenze, lequali senza l'aiuto di queste due facultà, rimarrebbero in disordine. E perciò faceano gli Egitij dare da' lor Giouani grand opera all'vna, & all'altra di quest'arti, perche elle erano quelle, col mezo delle quali si componeuano le discordie de' Cittadini, che iui nasceuano, per lo allagare del Nilo, il quale crescendo turbaua talmente i cõfini de' campi, che se non vi fossero state le misure, & i numeri, che le misure accompagnauano, sarebbero sempre stati i Cittadini in discordia, per gli confini de' campi loro, le quali erano acquetate da queste due vtilissime arti. Anzi vogliono alcuni, che elle per questa cagione, hauessero non altrimente da loro principio, che lo vi hauesse hauuto l'Astrologia, & l'altre honeste Discipline. Ma che diremo noi delle nauigationi, delle quali hà tãto bisogno la natura humana? per le necessità, che dì giorno in giorno occorrono alla vita? Veramente senza esse si starebbono sempre gli huomini in disagio. Ma il nauigare in diuerse parti del mondo è cagione, che ciò c' hà perduto la natura in varij luoghi, diuenga col mezo

della

della commutatione, & de' danari, commune à tutte le genti. Da queste due s'hà la cognitione non pure della terra, e del Mare, ma de' Cieli, & de' moti loro, delle Stelle, & delle qualità de' tempi, dell'orto, & dell'occaso de' pianeti, & (per conchiudere in poche parole ogni cosa) di tutto quell'ordine della natura, col quale ella hà legato con pace le cose trà se contrarie, & con misura talmente, che s' io mi volessi stendere in mostrar ciò, non mi basterebbe vn' anno intiero. Anzi la Musica, & la Poesia delle quali prima ragionato habbiamo, senza numero non starebbono nè senza misura. E l'arte militare tanto necessaria alle Città (per mantenere in esse la temperanza, per constringere i ribelli ad vbidienza, & sostenere, & scacciare gli empiti nemici) alla quale da quella, che Gymnastica chiamammo, l'ordine, & il numero, se ne rimarrebbe confusa, & senza pregio, & con poca vtilità, se l'ordine suo dal numero accompagnato non fosse, & dalla misura. Per questo Zoroastro, & Cicinna Trimegisto chiamarono la Geometria compagna dell'arte militare, conciosia che le manichè, le Baliste, l'Ariete, lo Scorpione, l'Artiglierie, & gli altri stromenti da combattere si fanno per via di Geometria, & quando io dicessi, che ella fusse vna parte della Filosofia, nõ vorrei, che ue ne faceste meraviglia, perche Platone s'adirò grauemente con Eudosio, & Archita, che la diuisero da essa, & la faceuano serua della militia, & diuoratrice de gli huomini, & rouinatrice delle Città, & di molti altri mali cagione: Conciosia, che più presto si dee chiamar Santa, & giusta, difendendo, conseruando, ammazzando quelli, che vogliono con gli eserciti, assediando vna Republica, vsurparsi la libertà commune, di modo, che non par, che si possa far nulla senza essa. L'Architettore, che non sà Geometria, può lasciare da canto i suoi Archipenzoli, perche senza essa, non sarà mai buono Architettore, nè mai potrà venire in quella perfettione, che quel Tesifone, che fù eletto sopra quella miracolosa, fabrica del Tempio di Diana Efesia, à la cui spesa, perche fu tanto

grande, tutta l'Asia concorse. Ma v dite il bel caso, hauendo à rizzare questa Tessisone vna grandissima, & smisurata pietra, nè potendola con argini, nè con altri stromenti muouere quasi per questo disperato, deliberò d'ammazzarsi, & stando sù questo pensiero, s'addormentò subito, & dormendo gli apparue Diana, consortandolo, che volesse viuere, & che ella l'aiutarebbe, e già l'haueua smossa: come appunto si vide il dì seguente, perche andati là, dou'il sasso giaceua, lo tirarono in vn tratto sù, & lo messero nel luogo, dou'egli hauea à stare con tanta facilità, che pareua non vna graue pietra, ma vna leggierissima Galla. Gli Scultori parimente, & gli statuarij, cioè quelli, che fanno le statue di marmo, non potrebbono sapere, non che essercitare le lor'arti, se non fussero buoni Geometri, le quali due arti si debbono stimare assai, essendo i premi de gli Dei, & de gli huomini famosi, perche le statue, che loro si fanno, tengono sempre fresca la fama loro. Onde mi pare, che Perillo Atheniese hauesse vn grandissimo torto, (benche ne patì la pena) à voltare queste nobilissime arti à far tormenti, per crucifiggere gli huomini. Perche fece vn Toro di bronzo, & lo diede à Falaride crudelissimo Tiranno, dicendogli, che quando voleua far morire vn'huomo crudelmente, egli ve lo facesse metter dentro, & sotto vi facesse porre de' carboni accesi, & molto ben con mantici soffiare, che gli farebbe gettar fuori vrla, & muggire, che proprio parrebbono Tori. Al Tiranno, che era di natura crudelissimo, piacque la cosa, ma volle, che egli fusse il primo à farne la proua, se vero era quello, che diceua, & fare la credenza, ò via à chi gli hauesse à venir dietro. Ma ritornando al proposito nostro, dico, che questa scienza non solamente, presta il fondamento alle sopradette arti, ma alla dipintura, scultura, e à tutte l'arti simili, la quale essendo in Archimede, fu cagione, che per vna lettera ei potè promettere à Ierone tãte cose, e trà l'altre s'offerì con certe sue machine, cioè con certi stromenti, come sono argini, di muouere, alzare, e abbassare ogni grã peso, come e' voleua, e final-

mente

mente quanto in ciò egli potesse, con effetto lo mostrò, essendo assediata Siracusa da Marcello, perche con varie sorti di suoi stromenti, di dardi, di frombole, con cui saxsi gittana tanto grossi, e tanto grandi, con tanta mortalità, e flagello de' nemici, che è cosa da non credere, e se non fusse stato, che Marcello lo vinse con tradimento, non bisogna pensare, che mai egli hauesse preso Siracusa, ancora, che fusse sopra ogni altro Romano valentissimo d'animo forte, di corpo robusto, astuto, sagace, & potente, & tanto, che Annibale hebbe à dire, che nè vincendo mai lasciana pigliare à' nemici punto di riposo, nè essendo vinto, per se lo pigliana. Si che Archimede fece cose bellissime, & stupende con questa scienza, & tra l'altre, vna sfera tanto miracolosa, che non è possibile, che ingegno humano si possa imaginare vna cosa più degna di marauiglia, non che farla. Sono bene alcuni, che si pensano, che e' l'hauesse da Atlante, cioè pigliosse l'essempio da lui, che fu maestro d'Hercole, & che molti secoli innanzi n'hauena fatto vna, se vero è quello, che scriue Dionigi Alicarnasseo, ma non già l'hauea finita, ma solamente abbozzata. Ma Archimede la finì, & in modo, che non vi mancaua nulla, di cui egli fece tanto conto, che lasciò per testamento, che ella insieme con vn suo Cilindro fusse messa nella sua sepoltura da gli heredi, la qual sepoltura, dice Cicerone, che dopò lungo tempo, essendo in Siracusa, & hauendola cercata diligentemente, la trouò trà certi pruni in vna Siepe. E pare, che egli hauesse molto à male, che Siracusani fussero stati tanto negligenti, che èglino hauessero lasciato perdere la memoria d'vn ricordo tale di si fatto huomo. Furono in quella disciplina molti Rè valentissimi, & molto se ne dilettarono, & sopra ogni altro, che se ne dilettasse, fù Demetrio figliuolo d'Antigono, che si come dicono gli Scrittori Greci, trouò molti stromenti da guerra, & trà nostri Vitruuio, che fù in quest'arte il più dotto, che hauessero i Romani. Dicono, che questo Rè fece vna machina, che si chiamaua l'Eliopoli, & era molto più guagliarda de l'Ariete, che

pure era vn'altra machina da sfondare le mura, la quale, essendosi con essa dati pochi colpi in vn muro, gli faceua più buche grandissime, per le quali si poteua entrare facilissimamente, & dicono, che egli l'adoperò à pigliar Rodi, & certe altre Città, nè si vergognaua in ciò adoperare l'arte, & l'ingegno, mà vi metteua ancora mano, & gli adoperaua, quando bisognaua, & tanto artificio vsaua in far questo, che pareua, che fusse il suo officio, onde gli amici suoi molto se ne marauigliauano, & à nemici daua vn grandissimo terrore. Epeo Boetio figliuolo di Panepeio, non hauerebbe mai potuto fare quel cauallo Troiano, se non hauesse hauuto Geometria, che fu adoperato à rouinar le mura di Troia. Il qual Cauallo fù chiamato di poi l'Ariete, perche col suo Capo si percoteuano le mura. Le Catapulte, cioè dardi velocissimi da lanciare, furono trouate da Crete Balio di Gioue, che fece la Città di Corso. Lo Scorpione, che era vno stromento di guerra fatto à guisa di Scorpione, fù trouato da Piseo Prencipe d'Elide. La Testudine, pur istromento di guerra fatto à guisa d'vna Tartaruga, fu fatta da Artemonio Clazomenio. Ma quando queste cose sono venute in notitia de i Rè, ò Imperadori, diuentano migliori, come fece Agrippa in quella guerra contra Sesto Pompeio figliuolo di Pompeio Magno, che vsò nuoua sorte d'ancore, che gli diedero la vittoria con gran felicità. Vuole Quintiliano, che sia necessario à fanciulli imparar l'Arithmetica, & la Geometria, perciochè cotai scienze l'aiutano l'animo loro, aguzzano l'ingegno, egli fanno pronti all'apprendere. L'Arithmetica, è necessaria à ciascuna arte: perche con le dita, con i numeri contar bisogna, & ridurre le ragioni, & i conti all'vso d'ell'abaco, del quale quasi ogni dì fà di bisogno seruirsene parendo quegli, che ciò non sanno al tutto Zotichi, & Villani. Cosi ancora il saper misurare aiuta, tutte l'altre arti, perciochè à pena si può far nulla senza misura, & pare cosa brutta, che vn'huomo tra la moltitudine de' Cittadini conuersi, che dubiti in ciascuna misura, perciochè pare,

che

che sia cosa da ignorante, & ingegno grosso, e da vna manifesta sciocchezza, e negligenza, non sapere quelle cose, che ad ogn'hora possono accascare. Essendo addimandato Platone, perche cagione l'huomo frà il genere de gli animali era chiamato animal ratione, e tutti gl'altri erano detti irrationali, e bruti. Rispose egli perche l'huomo sà numerare, e le bestie nò. Mà egli è di tanta necessità questa Geometrica disciplina, che non solamente noi huomini mortali nelle nostre cose commensurabili vsiamo quella, ma ancora il grande Iddio, il quale è misura di tutte le cose, in formar le parti del corpo humano, non si gouerna senza quella, con la quale ancora i Pittori si conformano in formar l'imagini, ad ogni membro vsando il suo compasso: per il che ancora i peritissimi Architetti, (come ci manifesta Vetruuio Polione al primo cap. del suo terzo libro) cercano con ogni diligenza di proportionar le cose, & altri publici, & priuati edificij alla similitudine del detto corpo humano, per essere quello, (come è detto) dal sommo Architettore con debite misure fabricato. Per mezo di queste si fanno varij, & diuersi modelli, fabricansi ponti quasi alla natura impossibili. Che diremo della Geografia? non ci mostra Ptolomeo, & tutti gli altri eccellentissimi Geografi, quanto le sia necessario il numero, la misura, & la proportione, quando di tutto l'vniuerso debitamente proportionando i gradi della lor lunghezza, & larghezza in vna picciola carta tutte le famose Prouincie, Città, Castella, monti, fiumi, Isole, Pennisole, & altri siti maritimi, & mediterranei ci hanno ridotto. E quantunque si legga nell'Ecclesiastico al primo Capo. Altitudinē Cęli, & latitudinem terræ, & profundū abissi quis dimensus est? *Nondimeno tanta è la virtù di queste scienze, che per mezo de' numeri, delle misure, e delle proportioni, non solamente i nostri Antichi hanno conosciuto quanta sia la rotondità di tutta la terra, & quanto sia il Diametro suo, & similmente de gli altri elementi, mà ancora hanno conosciuto la grandezza, del Sole, & della Luna, delle Stelle si fisse, come erranti,*

La scientia prospettiua nulla sarebbe, se la Geometria, come sua Madre non le desse aiuto. Quanto queste due scienze siano necessarie all'arte horologica, ciò è alla compositione, & discrittione de gli horologi, si horizontali, come murali, Sebastiano Munstero non solamente in prattica, mà in Theorica lo fà manifesto. Da queste medesime Discipline germoglia, e nasce la scienza de' pesi, com'apertamente ci dimostra Gordiano nel libro de ponderibus. E che diremo della Sacra Theologia, la quale è scorta, e guida di nostra salute? Non dimostra il Cardinal di Cusa nella penultima parte dell'opera sua, senza la Geometria non potersi à gli intelletti nostri cõmunicare? la qual parte è intitolata complementum Theologicum figuratum in cõplementis Mathematicis. *Vuole Boetio, che queste scienze siano la propria via d'ascendere alla sapienza, e finalmẽte conchiude senza queste esser'impossibile di poter rettamẽte filosofare. Questo medesimo mostra Platone, il quale non voleua, che alcuno Scolare entrasse nella sua Scola, se nõ era prima in Geometria ben esperto, e come scriue Simplicio, rari in Athene eran quegli, che nel duodecimo anno non hauessero saputo le scienze Mathematiche. E però nõ è da marauigliarsi, se molti luoghi nella Fisica, Methafisica, e Posteriora d'Aristotele, e similmente ne' libri de Celo, & Mundo paiano oscuri, & difficili d'nostri moderni, che la maggior parte non procede d'altro, che per non sapere le predette discipline. Voleua no gli antichi, che la prima cosa, che si douesse fare imparare à tutti q̃lli, che si dedicauano alla sapiẽza, fossero le discipline Mathematice. E questo faceuano p tre cagioni. Prima perche le dette scientie approuano l'ingegno dell'huomo, s'egli è atto à far frutto nell'altre scienze, ò nò. Perche trà quelli si costumaua questo proverbio.* Sicut aurum probatur igni, ita ingenium Mathematicis. *E però quando per sorte trouauano alcuno, che di tai scienze non fusse capace, lo leuauano da tal cominciato studio, & l'applicauano ad altro essercitio, perche in effetto comprendeuano, (come dice Vitruuio Polione nel primo Capo, del suo pri-*

mo libro) che la dottrina senza l'ingegno, nè l'ingegno senza la dottrina, può far'vn perfetto Artefice. La seconda cagione per che i nostri antichi voleuano, che le Mathematice discipline fossero le prime imparate, è questa, perche alla intelligentia di q̃lle non vi occorre alcun'altra scienza, perche per sè medesime si sostentano, per se medesime si verificano, per se medesime si approuano, e non per authorità, ouer opinione d'huomini, come fanno l'altre scienze, ma per dimostratione. La terza cagione è, perche conosceuano tutte l'altre scientie, arti, ouer discipline hauer delle Mathematice bisogno, e non solamente le liberali, mà ancora tutte l'arti mecanice, come di sopra in parte habbiam dimostrato. Finalmente si conosce ancora la nobiltà, & eccellenza di queste discipline della gran fama, e nome di quelli, che hanno dato opera ad intendere, & ornare dette scienze, come furono Mercurio Trimegisto, Filosofo, Sacerdote, e Rè d'Egitto. Similmente Pithagora, Platone, Plotino, Aristotele, Auerroè, Hippocrate, Euclide, Ptolomeo, Archimede Siracusano, Apollonio Pergeo, Iordano, Vegetio, Vitruuio, Architetto, frà Luca del Borgo, Michel Stifelio, Leonardo Pisano, Il Cardano, Vegetio, Valturio, Lion Battista de gli Alberti. E molti altri, che per breuità tralasciò, Basta in conchiosione, che non si troverà alcuno, che sia stato di gran nome, & fama, in alcuna facultà senza le scienze Mathematice. E venendo à cose più alte, dico, che quel glorioso fonte, e principio, di donde tutti i beni procedono, tutte le cose, hà fatto in numero, in peso, & in misura. E tanta è la profondità, e sottigliezza dell'intentione di queste parole, che rari intelletti d'huomini sono bastanti ad intenderle. Che le cose composte per lo numero, peso, & misura de gli elementi, che in i entrano per quelle cagioni, sono distinti in diuersi generi d'essere. Il Datore, & infonditore delle forme dona, e distribuisce à quelle secondo la dispositione, e habilità della materia, atta à ricenere mediãte le cose già dette. E questa è la cagione efficiente, e materiale, perche vna cosa è arbore, e l'altra è pietra, & l'altra è animale

d'vna ſpetie, & l'altra d'vn'altra. Che ſe la materia di che ſi fa la Rana, non teneſſe gli elementi numerati, proportionati, e peſati, per certo numero nella natura inteſo, mai non riceuerebbe la ſomigliante forma, e coſi dell'altre coſe cõtinuamente generabili, e corruttibili. Che dirò io di tanti ſecreti, quanti il Creator dell'vniuerſo nel numero poner volle? che ſe gli huomini foſſero ſofficienti à perfettamente intendergli, ſaprebbono la virtù di tutte l'herbe del Mondo, che ſi come habbiamo trouato ne' libri antichi d'Attalo, e di Cicinna Trimegiſto, e Zeroaſtro, le foglie di tutte l'herbe ſono lettere, che dimoſtrano la virtù delle radici di quelle. E coloro, che eſſercitano l'animo ſuo in ſapere la diſtanza, che è aa la terra al Cielo, e quãto è da vn Cielo all'altro, e la differenza, che è frà le ſtelle, e il numero di quelle, ſenza queſte due facultà ciò non potrebbono conſeguire. Per numero ſono legati gli elementi, e le coſe naturali, la virtù, l'ordine, la ragione, e l'amore, e la concordia de' numeri cõponendo tutte le coſe, regge il mõdo, ordina le coſe habitate, moue i Cieli, lega gli elementi, cõgiunge l'anime a' corpi. La virtù reſtando Vergine, partoriſce figliuoli di numero infinito. Pithagora ſtaua in tanta profondità penſando ne i numeri, che vi conſtituì il principio vniuerſale di tutte le coſe. Nicomaco profetizaua contando. E Criſippo tanto ſi verſaua in queſt'arte, che quaſi pareua contare in ſogno. Senza queſt'arte le genti non ſaprebbono l'operationi de gli antichi, da i quali traggono dottrina, & eſſempio. Queſta ſola porta i tempi, i ſecoli, le generationi, l'età, gl'anni, i meſi, i giorni, l'hore, i momenti, i minuti, e i punti. Con queſta ſi reggono le Città, e gl'eſſerciti, e tutte l'arti mecaniche. Senza queſta fallirebbe la turba degli Speciali, e de' Mercatanti, e reſterebbe confuſa, & irreſoluta. Dicono alcuni antichi ſcrittori, che queſte due ſentẽze furono trouate da Talete Mileſio, poco innazi à Pithagora, il qual poi d'ogni perfettione, & ornamẽto fece perfette. Nõdimeno ſon certi Greci, che dicono, che Mamertio fratello di Steſicoro, fu quello, che della Geometria trouò il principio, e Pithagora da poi la forni.

ni. Ma gli Egitij gloriandosi dicono esser stati loro della Geometria inuentori, come i Fenici dicono dell'Arithmetica, e dell'Astrologia. E questo auuenne, perche crescendo il fiume del Nilo, del quale tutta la terra d'Egitto è bagnata, & coprendo tutti i Campi coltiuati, & leuando via tutti i tormenti della terra, comminciarono da poi à partire, & diuiderla con misure, e cosi fu trouata la Geometria, quantunque prima, che questo auenisse. L'Antichissimo Talete hauea trouato l'arte del misurare in alto in basso, & in profondo, la qual fù poi ordinata da Euclide. E venendo a fine di questo discorso, dico, che pensar deono gli Arithmetici più al numero de' peccati, che de gli scudi, ducati, lire, soldi, & piccioli, & conteggiar trà loro fin'ad vn minuto momento, quante volte sono stati senza ordine, & rithmo. Nè i Geometri tanto di tempo spender deono nelle misure, compassi, & proportioni, che lascino di proportionar la lor vita, viuendo senza misura.

DISCORSO IN LODE dell'Astrologia.

L'Astrologia non parla del corpo celeste in quel modo, che la Medicina ragiona del corpo humano, perche la Medicina parla dell'huomo, introducendo in quello la sanità. Mà l'Astrologia non considera il corpo celeste, per insegnare d'introdurre in esso alcuna cosa, ma per insegnar dalla notitia hauuta di quello d'introdurre qualche forma nelle cose inferiori. E però si dice, che l'Astrologia indirizza molte operationi, & in molte cose può esser di grande aiuto à gli huomini. Considera dunque il corpo celeste, per giouar poi à gli altri corpi. Però il suo fine non è il corpo celeste, ma d'indirizzare le cose di qua giù, e d'insegnarci mediãte la cognitione hauuta di q̃llo, quãdo dobbiamo seminare, e piãtare, e tali altre cose. Per q̃sto Virgilio,

lio, & Hesiodo di tale scientia peritissimi, dicono, che secondo le stelle, & i Pianeti si dee coltivar la terra. Questo ancora dichiara Aristotele con l'essempio di Talete Milesio, uno de' savi antichi, il quale essendo ripreso d'attendere à studio di poco utile, anzi di niuno, cioè alla Filosofia, antiveduto per Astrologia, che gli ulivi doveuano producere molto frutto, mise insieme una quantità di denari, & durando ancora l'inuerno, comperò tutti gli ulivi di Mileto sua patria, & di Chio, à gran mercato, non si trouando da venderli per maggior prezzo, & diede l'arre. Essendo poi venuto il tempo, & cercando molti da comperar dell'oglio, egli reuendette l'oglio per quanto volle, e guadagnonne bene, & mostrò i danari auanzati à gli amici, & à coloro, che lo riprendeuano, facendo loro insieme conoscere, come era facil cosa à Filosofi di farsi ricchi à lor posta; mà essi non se ne curauano. Comanda Columella, che ciascun si debba con ragion d'Astrologia gouernare, si per utilità dell'Agricoltura, si per li pericoli, che per le costellationi & corsi de' Pianeti ci soprastanno: de' quali essendo auisati da quei, che in tal arte son famosi, facilmente gli potremo schifare. Predisse Anasimandro Milesio à Lacedemoni, che hauessero cura alla Città, & alle case loro, perche vedeua per ragion d'Astrologia, douer venire gran Tremuoti: ilche essendo auenuto, come egli disse, fu causa, che rouinasse una gran parte della Città, & del monte Taigeto. Hippocrate parimente medico predisse la pestilentia, & mandò Scolari suoi intorno à le Città della Grecia, che medicassero gli amalati, & porgessero lor aiuto. Per lo qual beneficio la Grecia gli ordinò tutti quegli honori, che ad Hercole dedicati hauea. Pericle Imperadore de gli Atenièsi, combattendo col suo essercito, à punto per sorte in sù quell'hora, che'l sol si scuraua, del che l'essercito impaurito, & già cominciando à voltare le spalle à i nemici, pensando per ira di Dio essere tal portento fatto, mostrò loro, che non per ira di Dio, mà naturalmente ciò era accaduto: & per maggior chiarezza del fatto, preso il suo mantello per

un lembo, & alzandolo lo messe trà gli occhi d'essi e'l Sole dimandando, se cotale interponimento occupaua punto il corpo solare. Onde essi rispondendo, che sì, disse: & tale interponimento, ui pare, che ci possa esser cagione di danno alcuno? risposero di nò: dunque (d.sse egli allora) perche volete voi, che quel, che s'oppone trà noi, e'l Sole, che è la Luna, come io ui hò detto, per essere maggiore, habbia à causare più danno di questo? & in tal modo leuò il timore da'petti de'soldati, i quali già cominciauano à mettersi in fugga. Il medesimo sarebbe accaduto à Nicia, s'egli hauesse hauuto cognitione di questa scientia, & non haurebbe rouinato & perso in Sicilia sì potente, & bello essercito, spauentato nell'attaccarsi la zuffa co'nemici, per hauer veduto il Sole eclissato: ilche fu non mediocre piaga à gli Atenieſi, & di molti mali principio. Però Sulpitio Gallo, accio cotal disordine non hauesse accadere all'essercito Romano, essendo in questa scie̅za dottissimo, & sapendo, che'l Sole haueua à scurare, lo disse innanzi, & questo fù quando egli era tribuno de'soldati di Lucio Pagolo: & fece certi libri che furono molto eccellenti. Come anco fece Nigidio, mà parlò molto scuro, acciochè non si potessero intendere. Onde il volgo, quando voleua dire, che vna cosa era scura, diceua. Questa cosa è più scura, che l'opere di Nigidio. Questi per essere stato dottissimo in quest arte, fu tenuto da'Romani in grandissima veneratione, & fu chiamato Figulo, perche disputandosi in sua presenza, per qual causa due huomini nati da vn corpo, ad vn medesimo tempo, sotto le medesime stelle, non hauessero la medesima fortuna? parendo pur che così douesse essere: Il che egli negando, in modo nessuno questo per le velocità de'corsi de'Cieli poter essere: cioè che sotto l'imperio delle medesime stelle, i due huomini da vn corpo nati cader potessero, s'accostò ad vna ruota di questi, che fanno i vasi di terra, che latinamẽte si chiamano figuli, onde egli fu poi detto Figulo, & con gran forza girandola, vi lasciò cadere due goccie d'inchiostro in vn tratto, & in vn medesimo tempo. La qual

poi

poi cessando di giouare si trouarono nella stremità della ruota, con non poco interuallo l'vna da l'altra discosta il che fatto, disse, come dunque è possibile, volgendosi il Cielo tanto velocemente, che due si possano generare, & nascere sotto le medesime stelle, quando vna tal ruota così pianamente mossa, riceue due gocciole in se in vn'istesso tempo, tanto discosta l'vna da l'altra? Il che tanto fu grato, & tanto piacque à quei, che presenti alla disputa erano, che à lui diero l'honore, & in perpetuo quel nome ritenne di Figulo. Leggesi, che molti sono stati i Rè, & Imperadori, che sono stati nell' Astrologia eccellentissimi, & sopra ad ogni altro i Tolomei d'Egitto, perche quel paese fu la balia di questa scienza, doue i Sacerdoti furono in essa dottissimi, & hauendola hauuta de gli Assirij, & da Caldei, la fecero più feconda, più abbondante, & più sparsa. Perchè come dice Cicerone, essendo quei lor paesi, doue eglino habitano, spatiosi & piani, tanto che non v'è nessuna collina nè luogo rileuato, che con le spalle possa impedire loro la veduta de i Cieli, tutto il loro studio pongono in contemplare le stelle, & in conoscere la natura loro, per poter predire le cose future, & à ciascuno quello, che di se habbia à seguire. Per questo Pithagora non contento delle scienze, c'hauea imparato in Grecia, passò in Egitto, per dare opera all' Astrologia, & poiche quiui nelle lettere di quelle nationi fu benissimo essercitato, se n'andò in Persia, oue da' Magi intese il mouimento de' Pianeti, il corso de le stelle, & la proprietà, & effetti di ciascuna cosa. Onde dipoi insegnando accrebbe l'Astrologia, perche molte cose ancora da se stesso trouò: & (come dice Parmenide) egli fù il primo, che trouasse la stella Diana, che si leua la mattina, essere la medesima, che quella de la sera, cioè Venere, ch'è quando è vicina, & quando è discosta dalla Luna. Leggesi ancora, che Platone lucentissimo lume di diuinità, nauigò in Egitto, per dar'opera alla Astrologia: & così nel tempo, che molti giouani studiosi concorreuano in Athene, per imparar da lui, egli per le incognite riue del Nilo trà quelle genti barba-

re

te per infiniti pericoli passato in Egitto, attendeua ad imparare la Dottrina de' Saui di quel paese. Doue tanta fede era data à questa scienza, che molti erano, che faceuano professione di sapere tutte le cose, che haueuano da riuscire: & trà gli altri vn certo Beroso in Grecia diceua questo, che poteua sapere per le Stelle solo tutte le cose, che à ciascuno hauessero à intrauenire. Nè era l'effetto contrario alle parole, percioche diuinamente, quanto haueua promesso con l'opera faceua apparire. Onde gli Atheniesi gli fecero publicamente nella Scuola vna statua con la lingua d'oro. Giulio Cesare similmente hebbe grandissima cognitione di questa scienza, & tanta, che egli ne scrisse vno libro dottissimamente, doue ei rese ragione di tutte le Stelle, & di tutti i dì de l'anno. E fu tanto dotto, che gli Scrittori, che vennero dopò lui, non si discostarono punto da l'oppenione sua. Erano auanti Cesare tre Astronomie, la Caldea, l'Egittiaca, & la Greca, & egli aggiunse loro la quarta, che fu la latina, & ridusse tutti gli anni al corso del Sole. Ma se bene noi habbiamo detto, che queste genti, & persone narrate di sopra l'haueuano in tanta veneratione, nientedimeno Eudosio vditore di Platone diceua, che per modo nessuno si poteua per la natiuità d'vno sapere quel, che di lui hauesse à seguire. Il medesimo afferma Panetio Stoico, dandone più ragioni, e con esse mostrando, che non si può indouinar nulla. Mà è ben vero, che Diogene pure Stoico concede, che si possa sapere vn certo che, come à che arte vno sia inclinato, ò à che cosa sia buono, ò di che natura ei sia, e simil cosette, mà tutto il corso de l'huomo, e quel, che di lui habbia à seguire per nulla vuole, che si possa sapere. Nientedimeno sia la cosa come si uoglia, per modo nessuno si può negare, ch'ella non sia una scienza diuina, e che gli Astronomi primi non meritino honori diuinissimi, e che non siano da honorare sopra tutti i mortali, perche hanno con sue ragioni, con regole, & con osseruationi dato cognitione di tutte le stelle, & liberate le menti humane da vn gran fastidio, & cauatele

d'vn

d'vn gran pensiero: perche prima era tanta la sciocchezza de gli huomini, che si pensauano, che quando la Luna, ò il Sole e clissaua fosse per incanti, ò malie, che fussero loro state fatte, & però con vary suoni di timpani, di cembali, di campane e di tamburri, & d'altri simili suoni, quando eglino eclissauano, si voltauano al Cielo, & cosi verso essi alzandogli con le mani gli suonauano, dicendo, che col far cosi porgeuano loro aiuto, & gli liberauano da quelle malie, & incanti. Il primo che trouasse la natura della Luna, fu Endimione, & ne scrisse certi versi. Onde nacque quella fauola, ch'egli era innamorato di lei. Talete, che fù il primo, che fusse chiamato sauio, fù anco il primo, che predicesse l'eccliss̃e del Sole. Il quale scurandosi appunto al tempo, ch'egli disse, ogniuno ne restò stupefatto, & non altrimente l'honorauano, che se fusse stato vn segretario del Sommo Iddio. Iparco similmente disse tutto il corso, c'haueua à fare la Luna, e'l Sole in seicento anni. Elicone Ciriceno ancor egli una volta predisse l'Eclisse del Sole. Per il che Dionisio Siracusano, hauendone veduto l'effetto vero, che all'hora regnaua in Sicilia, gli donò vn talento d'argento, cioè sessanta libre. Per mezo di questa scienza si conosce la diuersità de' costumi, & la differenza ch'è da vn'huomo all'altro, la qual vogliono gli Astrologi, che nasca dal viaggio, che fanno l'anime, quando elleno vengono ne i nostri corpi, dicendo, ch'esse, partendosi da Iddio per volontà d'esso passano per lo Zodiaco, & per lo circulo letteo, & che in questo passamento elleno pigliano tutti gli affetti, & nature, & moti di ciascuna sfera. Da Saturno il discorso, & la ragione. l'intelligenza. Da Giouue la forza de l'operare. Da Marte, ch'è la terza l'audacia, & l'ardore. Da la quarta, doue è il Sole, il sentimento, & l'oppenioae. Da la quinta cioè da Venere il desiderio de le cose. Da Mercurio, ch'è la sesta, il parlare, & l'interpretare. Da l'vltima, ch'è la Luna, la natura di finire, & accrescere i corpi: perche la Luna è quasi il fine, & il termine de la vita, essendo che venendo l'anime da essa, pigliano i corpi

terre-

terreni, che sono mortali, & in se non si possono reggere, nè sostentare. Da'quali partendosi, ritornano donde elle venute erano, godendosi quella gloria in sempiterno. La qual cosa pensandosi esser vera gli antichi Poeti, che erano nell'Astrologia dottissimi, sotto fittioni di fauole attribuirono alla virtù de la Luna le Parche; & fecero, che là prima fosse Cloto, c'hauesse potestà di far generar gli huomini; La seconda chiamarono Lachesi, attribuendole l'autorità di porgere i nutrimenti. La terza volsero, che fusse Atropo, che hà potestà di far morire à sua posta gli huomini, & è inesorabile, nè per modo nessuno si può piegare, nè far voltare à prieghi di nessuno. La vita del corpo animato è aiutata molto dal Sole, & da la Luna, perche la virtù, che hà il corpo del crescere, viene da la Luna: perche il Sole porge la natura del sentire, & la Luna del crescere. Onde pare, che per beneficio solo di questi due Pianeti noi godiamo la uita. Nientedimeno la natura di far voltare & giugnere il corpo à l'operationi, & far le sue attioni, non più à questi due, che à gli altri Pianeti s'appartengono; perche nascendo riceuiamo lo spirito dal Sole, da la Luna il corpo, da Marte il sangue, da Mercurio l'ingegno da Gioue il disiderio, da Venere la concupiscenza, & da Saturno l'humore. Le quali cose tutte par, che morendo noi rendiamo à ciascuno la sua. Possiamo dunque per queste ragioni raccontate considerare, che egli è necessario, che ogni età de l'huomo, che sono sette, habbia sopra di se uno di questi Pianeti, che la regga, come quasi Prencipe, da cui ella pigli il modo, & l'ordine del viuere. Perche la Luna è sopra l'huomo nella sua infantia, & hanne cura. Mercurio dipoi lo riceue, come egli è uscito de l'infantia, & è entrato nella pueritia, & con allettamenti, & piaceuolezze gli dà il parlare, & le discipline. Venere n'hà cura, come egli è entrato nell'adolescenza, & l'alletta alle lasciuie, & lo fà habile à poter generare. Il Sole lo riceue nella giouentù, dandogli l'animo, e le forze, & facendolo vollare alle cose grandi, & alte. Marte lo piglia, come

egli

egli è huomo fatto, dandogli il desiderio delle ricchezze, la volontà delle risse, facendolo pigliar le brighe, & lo conduce nelle questioni. Gioue custodisce la vecchiaia, & le dà grauità, e la fa esser benigna. Saturno vedendolo decrepito, si mette al suo gouerno, & lo fa esser freddo, pigro, difettoso, mal conditionato, dimenticheuole, & fastidioso. Vedesi dunque chiaramente da le cose predette, onde nasca, secondo gli Astrologi, la diuersità de' costumi, & la differenza, ch'è da vn'huomo all'altro. Questa scienza ci fà presaghi delle future tempeste: & con la cognition, che ci dà della stella tramontana, ci guida à tranquillo & sicuro porto. Questa ci auisa d'infiniti quasi pericoli, che ci soprastanno. Senza questa indarno sarebbe l'arte di nauigare, onde nasce tanta commodità alla Republica. E finalmente da questa dipende la salute, & vita de' viuenti: perche l'Agricoltura, la quale presta gli alimenti à gli huomini, senza questa scienza (come dice Hesiodo) non si può essercitare. Ma concludendo questo discorso con la verità christiana, dico, che non deono pensar gli Astrologi, che le celestiali costellationi, & aspetti ci signoreggino il cuore, & lo spirito, nè che siano ineuitabili i loro influssi.

DISCORSO IN LODE della Logica,

SE la Logica (à giudicio de' saui vniuersale) è causa dell'intendere, & l'intendere si è causa dell'operare: E queste due cose congiunte sono cagione della Felicità: Chiaro è, che la Logica è non solamente vtile, mà necessaria. Vero è, che Iddio hà creato tante buone dispositioni d'intelligenza, che alcuni veggono la verità ageuolmente senza artificio alcuno ò dottrina. Ma quando questa scienza sopragiunge all'intelletto ben disposto, si causa, che quello, che egli con gran malageuolezza, e frà molto tempo saprebbe, per opera sua

molto

molto prontamente, & ageuolmente apprende. Questa è come il peso, col quale si conoscono le cose graui, & lieui. Ancora è come la linea, & la corda del Geometra, con la quale si conosce la dirittura, & istortura delle linee. Questa sola è quella, la quale insegna à distinguere, & far differenza frà la verità, & la bugia, frà il brutto, & l'honesto, frà il vitio & la virtù, frà il bene è l'male. Questa sola suelle dal nostro animo le cattiue, & false oppenioni, accioche in quello sia scolpita la certezza della verità, in cui risiede l'humana perfettione. Questa fà sapere tutte le cose, anco le imagineuoli per difinitione ò descrittione, e le affermatiue & negatiue con argomentatione sillogistica. Questa ci fà acquistar le scienze, euitar gli errori, trouar la verità nelle cose occulte, & ci mostra la natura, l'essenza, i principij, le cause, le parti, le proprietà, & gli accidenti di tutte le cose, & diuide e distingue tutte quelle, che son dubbiose, & equiuoce. Questa ci insegna la via di saper ragionare, & discorrere di tutte le cose. Finalmente questa truoua tutte le cose, & trouate le giudica, & giudicate le dispone, e disposte, & ordinate l'approua, & approuate le difende. Et in somma, per dirla in vna parola, essendo l'huomo animal partecipe di ragione, & questa facendo perfetta la ragione, onde meritamente è chiamata scienza rationale, si deue anco principalmente tener per propria dell'huomo, & che specialmente lo faccia differente da gli altri animali. Questa è quella fedele, & vbidiente Ancella di quella gran Donna: la quale ne gli animi nostri è dispensatrice de gli alti, & generosi concetti, & ch'è Reina di tutte le arti, & di tutte le scienze, inuestigatrice delle virtù, discacciatrice de vitij, fondatrice delle Città, inuentrice delle leggi, maestra delle discipline, & de' buoni costumi, che ci leua dalle cose terrene alle celesti, dalle sensibili alle intelligibili, dalle humane alle diuine, dalle corporali alle spirituali, dalle infime alle supreme, dalle temporali alle eterne. Che à Giouani dona la sobrietade & la verecundia, à vecchi honestissimo riposo, à poueri

incorruttibili tesori, à ricchi pretiosissimi ornamenti. Et indarno fa girar la ruota della volubil Fortuna, la quale se alcuna volta pure come cieca, imprudente, & trascurata impetuosamente s'induce à voler contrastar seco, altro effetto non fà, che quello, che nell aria si facciano le nuuole; le quali se ben talhora s'oppongono à i raggi del Sole, non però gli leuano punto della sua bellezza. Se voi dunque studiosi, & amanti giouani, volete acquistar la gratia di cotanta Signora, anzi celeste Dea, vagheggiate prima, & fate seruitù à questa Donzella, che senza dubbio vi condurrà alla camera della Reina: la quale soffiando una minima aura del fauoreuole spirito della gratia sua nella vela della vostra mente: & tenendo voi gli occhi fissi alle cose celesti, passerete questo rapido torrente, che vita chiamasi, non accorgendoui delle cose terrene, come se non ci fossero, & con prospero corso peruerrete al vero porto di felice citade: oue smontati ue n'anderete lieti fino allo altissimo trono di quella prima causa, & soprema intelligenza, produttrice, & conseruatrice del tutto; la quale fuggendo l'otio, muoue il gran cerchio, & intendendo, salua, & produce l'auanzo, che da lei pende. E questo tutto per beneficio di questa humil. & cortese Damigella, da la quale si hanno gli stromenti, e'l modo di diuidere, & di comporre, di ritrouare le ragioni, & di giudicare il vero, e'l falso. Non parlo nondimeno di quella, ch'vsano hoggidì i nostri Filosofi, intenti con le grida, & con le contentioni, & col proporre questioni, che portino con esso loro nodi inestricabili; onde si hà più tosto materia di contendere, che di sapere; la qual cosa beffando Antistene, diceua, ch'era di mestiero insegnare à chi contradiceua, & non con contentioni superarlo, perche non essendo altro la Logica, che vn modo, & vna via d'insegnare, ò vogliam dire istromento alle scienze, dal fine di questa arte si partono tutti coloro, che solo per contendere l'apprendono, & non sono di maggiore utilità à chi lor segue, che si sia il fango à Viandanti, il quale, oltre

gli

gli imbrattargli i piedi, gli fà spesso cadere. Non parlo dunque di questa maniera di Logica, la quale assimigliaua Aristone alle tele di Aragna, le quali quantunque siano di estrema sottigliezza, sono nondimeno di niuna vtilità, ma di quella, che ci insegna co' debiti mezi di formare ragioni, ò vere, ò probabili, per la verità. A questa arte daua Socrate le prime parti, come mostra nel Philebo Platone, dicendo ch'ella era intorno à quello, ch'è, & ch'è veramente, & sempre si stà ad vn medesimo modo; Dalla quale opinione mi credo io, c'habbiano tratto Plotino, & alcuni altri Platonici, che la Logica, ò Dialettica che la vogliam chiamare, (che non voglio hora stendermi in mostrare quanto io tenga buona la differenza, che pongono alcuni de' Peripatetici trà la Logica, & la Dialettica) sia Metafisica, dicendo, che l'arte del disputare dalla forma si chiama Dialettica, dal principio Logica, dal fine Metafisica, e Theologia. E di quì vogliono che Platone chiami la Metafisica Dialettica. L'vso della qual facultà è pessimamente vsato da coloro, che dal suo proprio vfficio (come anco di sopra hò detto) l'hanno condotta alle contese, con voler contradire à ciò che odono. La qual cosa tanto spiacque à Platone, che giudicò, & nel vero non senza cagione, ch'ella fusse vna sciocchezza, la qual ci impedisse conoscere il vero, & non ci lasciasse apprender quello, che ci insegnauano i veri Filosofi, non dati alla vanità, ma tutti intenti à farci hauere vera cognitione delle cose, che debbiamo sapere; & per le ciuili, & honeste attioni, & per scienza delle cose naturali, & diuine, dalle quali ci allontana questa, che solo ci insegna a contendere; per la quale auiene, che essendo chi la segue più intento alle ciancie, che alle cose, quanto più si vogliono mostrare esser sottili, tanto meno si mostran sapere.

DISCORSO IN LODE dell' Eloquenza.

ALla Logica è posta come di rimpetto l'arte Oratoria, la quale nondimeno proponeua il Leontino à tutte l'altre facultà, come quella, che non per forza, mà di loro volontà, si facea Donna de gli animi humani. Mà posto che Zenone mostrasse la similianza, c'haueano queste due arti, col mostrare, (come si legge) la palma aperta, & il pugno chiuso, nõdimeno usa la Retorica meno efficaci ragioni, che la Logica, come quella, che le usa, trahendole nondimeno dalla Logica, come da fonte, nõ per cercare, e ritrouare la verità, ma per persuadere, ò dissuadere ragionando quello, che ritorna più in utile al dicitore, od à coloro, in fauore de' quali egli ragiona, e di questa arte si hà bisogno in tutte le attioni publiche, ò priuate, che alla vita ciuile appartengono per deliberare, per persuadere il bene, per distornare gli animi dal male, per acquetare le seditioni, per indur paci, per eccitar gli animi alla difesa, de gli amici, de' parenti, della patria della religione de gli Iddy immortali, per trarre il vero, & il meglio delle cose, che si hanno à fare, per difendere gli Innocenti, per accusare i rei, & finalmente per dare il suo biasimo al vitio, e degna loda alla virtù. A questo modo di vita accennato più tosto da noi, che perfettamente mostrato, si dee instruire il giouane, con ogni studio, & insegnarli à questo modo di raffrenare i cõcupiscibili desiderij, e l'ire, e gl'impeti disordinati, de' quali sono cagione i sensi, stimolato dalle due parti dell'animo, ribelle alla ragione, & di darsi tutto all'honesto, & al virtuoso operare. Se in vn' ottima Republica, per le varie infermità, & malattie, che auengono ogni dì a' corpi, la medicina è di grãi necessità, accioche essendo noi sani, & ben conditionati, quietamente viuer possiamo, di quanta più importanza sarà dunque la Medicina dell'animo? Non potendo senza essa i corpi, esser ben sani, nè nessun loro vfficio fare, & se ben l'huo-

mo è da le malattie del corpo più aggrauato, & à quelle sottopo-
sto più d'ogni animale, per le varie sorti de' cibi, che egli usa, co-
me dice Homero, non sono manco, ne minori quelle dell'animo,
che molto più ci molestano, & con molto maggior pericolo, che
l'altre ne sopragiungono. Che malattia credete voi, che sia quel
portentoso mostro dell'ira? la quale essendo al nostro cuore disce-
sa & prese in mano le briglie del corporeo regno; fà che da noi
à furiosi & pazzi & al tutto de la ragion priui, non è alcuna
differenza. E che diremo noi della rapace, & crudel Auaritia,
malattia alcuna non è tanto potente, che possa l'atrocità, &
impietà di questa pareggiare? perciochè hauendo in noi i suoi
stendardi collocati, ci fà tanto crudeli, che non hà luogo al-
cuno in noi la carità, l'amore, la fede, la beniuolentia, nè
l'amicitia; perche non solamente de gli istessi figliuoli, ma di
noi proprij ci fa micidiali. Di che mal non è cagione la paura,
la poltroneria, la viltà, & innumerabili altre perturbationi
d'animo? Le quali non solamente l'animo, ma il corpo ancora
ne consumano. La medicina dunque dell'animo primieramen-
te è la eloquentia, la quale con ragioni filosofi che raffrena quei
che troppo à i vitij si son dati, & gli mette su la buona via, e
i poltroni & vili dishonorando, gli fà forti. Onde vera è quel-
la sententia di Euripide, che dice, che la ragione fà tutte quel-
le cose, che il ferro in modo nessun puo fare. Che altra cosa può
l'huomo infuriato reprimere, & mollificare, & per lo contra-
rio dal timor percosso infiammare, che la forza dell'eloquentia?
Per questo gli antichi diceuano, che l'eloquenza era padrona
di tutte le cose. Et Ennio la chiamò Flexanima, perche può
l'animo dell'huomo voltare à far tutto quello, che à lei pare:
nè solamente è vtile al tempo di pace, & quiete; mà al tempo
di guerra ancorà, superando ciascun'altra forza. Il che si
mostra esser vero con l'essempio di Pirro Rè de gli Epiroti: il qua
le guerreggiando in Italia, prese per compagno Cinea Orato-
re Tessalico, & scolare di Demostene, della cui opera si ser-

vina in ogni cosa. E qualche volta non potendo per forza pigliare qualche Città, lo mandaua à persuadere à nemici, che bene era arrendersi. Il che egli con tanta eloquenza sapea persuadergli, che il detto Pirro hebbe à dire, che più Città assai erano quelle, ch'erano venute in podestà sua per l'eloquenza di Cinea, che quelle, che egli per forza con l'arme, hauea prese. L'eloquenza fu sempre giouenole à tutti i Capitani, così Generali, come priuati, in essortare i loro Soldati à combattere, in confortargli dopò una rotta, ò nel ringratiargli dopò una vittoria. Qual più felice conditione? Qual vita più dolce? Qual più lodeuole studio ritrouerassi di quello di colui, che con la forza de la sua lingua tien per le orecchie sospesa una moltitudine di popolari, di Soldati, ò di Senatori? Non senza ragione Sofocle disse, che una gentile, & candida fauella è Reina de gli animi. Che cosa è l'Eloquenza, se non lume e splendor de gli humani ingegni per la lingua diffuso, & da la luce d'una vera bontà deriuante. Che stato infelice, & deplorabile hauerebbe hauuto la Città di Roma, se'l graue, prudente, & ornato parlar di Menenio Agrippa non hauesse quetato il popolo concitato à l'armi? Quante opere degne di honore, & di laude immortale altre volte in quella superba Città con la sua graue eloquenza persuase Catone? Quante Crasso? Quante Hortensio? Quante Antonio? E quante Cicerone? Chi rese Temistocle superior di Aristide? Chi gli saluò la vita innanti al Rè de' Persi? Chi diede il maneggio della guerra di Spagna à P. Scipion Africano ancor giouanetto? Chi scacciò il perfido Catilina da la Città? Chi dai ferri de' seguaci di Cinna, & di Mario scampò Marco Antonio? Chi difese Dilobella innanti à Cesare? L'eloquenza. Con questa Milciade, Annibale, Pompeo, Alessandro, Fabio Massimo, Epaminonda, Cesare, & molti altri gran Capitani han frenato i tumulti, & gli ammutinamenti de i fortissimi esserciti. Con questa gli hanno indotti à tolerar incredibili fatiche, à passar per mortalissime, & precipitenoli balze,

& à sofferir con animo costante la morte. Con questa secondo l'occorrenze hanno saputo benissimo nella militia raccendere gli animi de' Soldati al combattere, placare le perturbationi loro, raserenar le menti turbate, & affidar gli animi dubbiosi. Nel lodar le virtù pareuano tutti heroici, & dimostratiui. Nel biasimare i vitij tutti tragici, & giudiciali. Quando riprendeuano la viltà de' Soldati tuonauano con la voce, fulminauano con le minaccie, & faceuano impallidire con la forza. Et alle volte tutti pieni di venustà, colmi di modestia, ornati di lumi, ricchi di essempi, abondanti di comparationi, prodighi di sententie, temperati nelle facetie, netti nella lingua, pronti nell' argutie, copiosi di ragioni, & grati ne i monimenti, hora gli mouenano à disiderio, hora gli allettauano alla speranza, quando gli piegauano al dolore, & a lo spauento, & quando gli inalzauano à l'allegrezza: hora si faceuano amare, hora temere. E con vna fiorita prima vera di parole scielte, & con vn fruttifero Autunno di leggiadri concetti andauano si ben tessendo l'vtil col diletto, la speranza col timore, il dolor con l'allegrezza, la vergogna con l'honore, la perdita con la vittoria, che faceano stupire il Mondo con gran forza de la lor felice lingua. Non sono gli Oratori quegli, che con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, splendide metafore scielte parole ci persuadono il vero, addolciscono il nostro animo, & ci ritraggono dai vitij? Non sono gli Oratori quelli, i quali con vna mirabil vaghezza di parole, & real maestà di sentenze, passando per tutte le vie de gli humani affetti, con pia ceuol mouimento, & dolcezza, per forza s'insignoriscono de l'altrui voglie, & reggono il freno de gli animi nostri? Et talhor l'humili cose alzando, le alte abbassando, le lascine honestando, & alle lieui dando grauità con la dolce armonia del candido loro stile ombreggiano il vero. Cicerone, le cui parole pareuano folgori, & tuoni, potè tanto col suo dire, che induse alcuna volta il popolo Romano à riprouare quelle leggi, che manifesto be-

ficio gli apportauano. Di Carneade recita Plinio, che hauendo vn dì commendata altissimamente la Giustitia, nel di seguente non men sublime, potente, & vincente commendò l'ingiustitia. E Pericle vinto da Archidamo, non parlò egli talmente, che pareua esso il vincitore? Tanto può ne gli animi, & tanto trionfa la lingua. E pare, che naturalmente sia sparso in tutti gli huomini qualche seme della cognitione di quello, che s'appartiene à dispor ben l'animo della persona, la quale e' vogliono, persuadere, & di quello ancora, che risguarda alla bellezza del parlare; poiche naturalmente e' lo formano in modo, che in quello si scorgono queste qualità. Non si può dunque negare, che ciascuno, fino a vn certo termine partecipi di questa virtù di parlare, la qual si chiama Retorica. Et essendo insieme con l'huomo nata l'attitudine à ben parlare, verisimil cosa è, ch'ella sia stata anco in tutti i secoli, & quasi da ogni natione non solo esercitata con qualche osseruatione, & peritia, ma ancora ridotta in arte, doue prima, & più, & doue poi & meno, quando con maggiore studio, & quando con minore, secondo le dispositioni delle nationi, de i tempi, de i gouerni delle Città, & altro. Perche e' si debbe credere, che delle nationi più ingegnose, & più atte à gli studi, dell'arti, & delle dottrine, prima, che dall'altre meno ingegnose, & meno atte à quegli, quest'arte habbia hauuto, & principio, & accrescimento: & la condition del tempo, & la qualità de gli stati (come dice il Caualcanti) non è di poco momento à dar principio, à conseruare, & ampliare questa, come molte altre arti, la quale certamente pare, che sia sempre stata compagna della pace, & della quiete, & nutrita massimamente nelle libere, & ben'ordinate Città. E per dir qualche cosa particolare di questo suo principio, dico, che i primi Scrittori di questa arte (come si legge ne gli approuati autori) furono Corace, & Tisia Ciciliani, che composero, e scrissero i precetti de l'arte Retorica. Dopò questi fu Gorgia Leontino scolare d'Empedocle, e Trasimaco Calcedonio, e Prodico Chio, dopò

Hippia

Hippia Soleneo, e Alchidama Eleate, il quale Platone per la prestantia del dire chiama Palamede. Il primo, che scrisse l'oratione finita, fu Ferecide della Siria, ouero (come, dice Quintiliano) Antisone. Socrate Scolare di Gorgia aggiunse assai all'arte Oratoria, la cui frequentia vedendo Aristotele, che all'hor, essendo giouane, imparaua Filosofia solamente senza eloquenza, mutò proposito, & accozzò l'vna con l'altra, cioè imparò tutte due. Et inuero fece molto bene, perciochè la sapienza senza l'eloquenza poco vale. Il suono delle parole senza la grauità delle sentenze è vna cosa vana, & ridicolosa: e la Filosofia senza l'ornamento delle parole, & lume dell'Oratione, è vna cosa senza sapere, & i suoi affetti son tanto freddi, & deboli, che non possono gli animi de gli auditori commouere. Per la qual cosa coloro, che vogliono diuentar perfetti Oratori, deono perfettamente l'vna, e l'altra scienza apparare. Lo studio dell'arte Oratoria si sueglio, & hebbe subito vn mirabile accrescimento in Atene, doue fiorirono di poi non solo molti eccellenti maestri di quella, ma molti ancora, i quali parlando in quella Republica, si eccellentemente l'vsarono, che il nome loro è ancora, & sarà eternamente chiaro per la gloria dell'eloquenza. E chi non sà, quanto splendore non solo all'eloquenza, ma anco all'arte di quella desse appresso i Romani, qual fama, & à se stesso, & al nome Romano sopra ogn'altro acquistasse Cicerone? Chi può negare, che due parti principali del gouerno della Città siano i giudicij, & le consulte? e, che si come da gli errori, che circa quelle si fanno, incredibil danno, e spesse volte estrema rouina alle Città ne risulta, così q̃lle dai veri giudicij, e dai retti consigli grandissima vtilità, salute, accrescimento, e gloria non meno, che dalla fortezza della mura, e dell'armi riceuono? Con questa arte dunque l'huomo ciuile potrà parlando dirizzare i giudicij, e le consulte per tal via, che in quegli del giusto, in queste dell'vtile, e dell honesto, ben discorrendosi, potremo rettamente giudicare, & prudentemente deliberare. Sarebbe certamente cosa molto brutta, & molto biasmeuole,

meuole, che le cose vere, honeste, vtili, e giuste non hauessero difesa bastevole, & che essendo di loro natura miglior, e più nobili delle contrarie, elle restassero inferiori à quelle. Armati adunque del valor della Retorica, potremo difenderle, si che superiori (come si conuiene) le manterremo. Non si può negare, che tra le ciuili, & più importanti operationi, è l'hauere à persuadere quelle cose, delle quali nelle Città spesse volte si tratta, & perciochè tali cose appartengono all'attioni, & sono particolari per lo più, & di natura, che per mezo di sottili, & esquisite ragioni non si possin dimostrare, la Rettorica è quella, la qual ci da facultà di poter circa quelle formar discorsi ben' accomodati alla natura loro. Oltra di questo, quando pur le cose, le quali l'huomo ciuile tenta di persuadere, patissero di essere con sottili argomenti prouate, & noi possedessimo qualche scienza, quantunque esquisita, non potremmo perciò con l'aiuto di quella persuaderle giamai, perche le persone, alle quali si cerca di persuadere, son tali per lo più, che di discorsi sottili, & che per via di scienza procedono, non sono capaci, ma certe ragioni commuui, & all'intelligenza di più accomodate comprendono, e quelle istesse chiare, amplificate, adornate desiderano, il qual artificio dalla Rettorica sola ci è insegnato. Ma che dirò io, che si trattano spesso, e publicamente, & priuatamente molte altre materie, & parlando, & scriuendo, le quali senza l'aiuto della Rettorica ben trattare non si ponno giamai? Oltra questo gli è necessario nella vita ciuile saper persuader cose contrarie, come il medesimo essere vtile, & dannoso, honesto, & simili: E questo la Rettorica parimente ci insegna. Vedesi dunque quanta vtilità ne porti la Rettorica, poiche ella è instrumento tanto accomodato, & necessario, quanto habbiamo dimostrato alle molto importanti operationi della vita ciuile, la qual quanto senza quella sarebbe imperfetta chiaramente si conosce. E se tal perfettione debbe esser tanto pregiata da gli huomini, quanto ciascuno può conoscere, non è egli degno di molta loda, & istimatione quell'istrumento, il qua-

le

le tanto di aiuto ci porge à conseguire tal perfettione? E se questo debbe esser cotanto istimato, qual honore diremo meritare, di qual marauiglia esser degno colui, il qual si bel thesoro possederà, & si eccellente istrumento eccellentemente saprà vsare? Certamente il corpo ci è commune con gli animali irrationali, & molti di quegli nella velocità, nella gagliardia, nella destrezza ci son superiori, vinconci di acutezza di vedere, di sottigliezza d'vdire, di forza d'odorare, pare che habbiano in loro qualche seme di ragione, mà della virtù del parlare in modo alcuno non partecipano, in quell altre qualità ci son simili, ò superiori, per questa son diuersi da noi, per questa ci son molto inferiori, questa è à loro interamente negata, à noi per nostra propriamente donata. Ora se gli è brutta, & biasimeuol cosa non saper ben maneggiare quello, che ciè commune con gli animali irrationali: non è egli più vergognosa cosa il non vsare conueneuolmente le cose, che come nostre proprie possediamo? Chi non riputeria bellissima cosa ecceder gli altri huomini in q'llo, in che essi altri animali tanto eccedono? Voglio prima, che io ponga fine à questo discorso, rispondere à quegli, che dubitassino se la Rettorica debba esser vtile, & buona riputata, considerando, che mal vsata ella può molti, & gran mali partorire. Il che molti essempi potrebbon confermare. Sappino costoro, ch'ella non merita per ciò d'esser dannosa, ò poco vtile riputata, perche le qualità delle cose non si giudicano dall'vso de gli huomini maluagi, ma de i buoni, come dice Aristotile nel primo libro de' suoi gran morali. Non la Rettorica dunque, ma coloro, che male l'vsano deono essere incolpati: & questi tali paruero tanto abominenoli à Platone, che gli scacciò da la sua Republica.

D-

DISCORSO IN LODE de la Medicina, e de' Medici.

Restantissima di tutte l'arti fù giudicata da Galeno la Medicina, & una di quelle, che nō abbandonano l'huomo nella vecchiezza giamai: anzi quanto più con l'huomo s'invecchia (crescendo ella per l'uso, & isperienza lunghissima, non che per la ragione, & methodo) l'affina, & illustra in guisa, che medicandosi con certa mano in un'arte, come ella è congietturale, fà, che il Medico sia (per così dire) l'Idolo de gli amalati. Quest'arte, dico, quantunque più tosto ristoratrice, che fattrice (per vero dir) sia, nondimeno si dall'origine sua divina, si dalla materia nobile dell'human corpo, intorno alla quale si travaglia, si anco dal fin suo prendendo argomento, è nobilissima facoltà. E se vorremo considerare, quante e quali scienze, & arti bisognano à formar il perfetto, & consumato Medico, non senza cagione nobilissimo di tutti gli artefici chiamar lo potremo, conciosia che non solamente Filosofo esquisito convien, che sia, mà etiandio versato in tutto il giro delle dottrine, ricevendo questa operosissima facoltà del medicare la sua perfettione dalla notitia quasi di tutte l'arti, & dalla cognitione d'innumerabili cose. E per certo senza giudicio sarebbe, chi nobilissimo non chiamasse un perfetto Medico, perciochè à formar un tanto huomo, oltre la naturale eccellenza dell'ingegno, oltra la diligenza, & bontà, oltre una singolare prudenza, della quale dotato esser dee, mestiero è, che non solo conosca la compositura de gli elementi, la mirabil fabrica del corpo humano, e delle parti sue, la sostanza, la figura, la grandezza, il numero, & la coherenza, gli affetti dell'animo, la natura & proprietà de gli animali, la facolta de gli elementi, delle piante, delle terre, de' metalli, delle gioie, & finalmente di tutti i medicamenti così semplici, come composti, ma etiandio le differenze de' polsi, & de gli accidenti,

denti, la natura de' paesi saluteuoli e contagiosi, il nascere e'l tramontar delle stelle, non che le differenze de' mali, e l'indicationi de' rimedi, che è principale sua cura. E chi sarà nobile giamai, se vn cosi scientiato huomo, & necessario al genere humano, qual'è il Medico, nobil non è? E qual Medico mi sarà mostrato di cotal nome veramente degno, che dalla Grammatica il dritto & ammendato parlare, dalla Loica la maniera dell'argomentare, della Retorica le locutioni e sentenze, dalla Geometria le misure, dall' Arithmetica il computo dell'hore, & de' giorni, dalla Musica l'armonia e proportione de' polsi, e dall' Astronomia gli aspetti della Luna, & le faccie delle celesti costellationi apparato non habbia? Se huomo per virtù, per dottrina, & per arte nobile può diuenire, vno n'è il Medico, il quale in tante difficultà, & in cosi profonda inuestigatione di varie cose negociando, è degno di essere chiamato nobilissimo.

DISCORSO IN LODE della Giustitia.

TAnta la forza della Giustitia, ch'ella è tenuta da sani sola virtù, comeche in sè contenga tutte l'altre. E vogliono, che ancora che diamo varij nomi alle virtù, elle nondimeno siano tutte parte di lei, nominate variamente, per cagione de gli oggetti, intorno à i quali ella si essercita. Laonde è da auertire, che la giustitia in due modi si considera, l'vno de' quali è, quãdo ella si piglia generalmẽte, come habbiamo detto, e all'hora ella sola è tutte le virtù, e di q̃sta parlãdo Agesilao soleua dire, che oue fosse la giustitia nõ vi sarebbe bisogno di fortezza, & era openione di Antisthene, che fu giudicato da' Greci sapientissimo. e di Platone ancora, che l'huomo ornato di q̃sta giustitia non hauea bisogno di legge, pche q̃sta virtù gli era legge basteuole al bẽ uiuere, e alle opere uirtuose, & honeste. Onde si puote uedere, che le leggi

e leggi sono fatte per conseruatione delle virtù, e per suellere i vitij, col timore delle leggi, da gli animi di coloro, che sprezzata la virtù à male opere si danno. L'altro modo è quando la giustitia è vna virtù delle quattro principali, & è habito per lo quale si fanno, e si vogliono le cose giuste, e di questa habbiamo hora à ragionare. E questa è, come dissero gli antichi, quella vergine incorrotta, amica della vergogna, della modestia, per la quale sono chiamati gli huomini degni di riuerenza, & ella è la maestra delle distributioni, e delle commutationi dando, quanto alla distributione si appartiene, alle lodeuoli opere altrui la mercede conueneuole, non secondo l'equalità del numero, ma secondo l'equalità della misura. Perche se altri merita, per virtù di essere ricõpensato à colma, & gran misura, e cosi gli dà ella la mercede, & à chi merita mezanamente, dà mezano guidardone, e questa è la Geometrica proportione, della quale parla Aristotele. Perche se bene hanno, e chi merita più, e chi meno, ma diceuole mercede, non è perciò vguale quella di chi merita meno, e quella di chi merita più, conferendo l'vna, con l'altra, Ma è nondimeno giustamente dato all'vno, & all'altro quello, che gli conuiene. E perche la cosa vi sia più piana, voglio che ve imaginiate, che quì siano due vasi, de' quali l'vno sia capace di dice libre di acqua, l'altro di quattro, pieni che saranno ambidue, tanto rimarrà pieno quello, che chiuderà in se le quattro libre, quante quello, che capirà le dieci. E se hauessero sentimento, e voce que' due vasselli, non haurebbe il minore cagione alcuna di dolersi, perche tanta ne haurebbe egli, quanta ne potesse capire, & cosi è ella tutta intenta à dare, & à conseruare il suo giustamente ad ogni vno. Questa è producitrice delle leggi, con le quali si danno i meriti alle virtù, & le pene alle sceleraggini. Questa corregge gli errori, & ci mostra il viuer virtuoso. Questa insegna di comandare, à chi soprastar dee, & di vbidire à chi è sottoposto à gli altrui comandamenti: & però ella insegna alle minori virtù de gli animi nostri di vbidire alla ragione, come à Donna, & à Reina loro; &

parue

parue à Platino di tanta importanza questo imperio della ragione sopra le altre facultà dell'anima, che giudicò, che giusti si chiamassero diceuolmente coloro, i quali haueano cosi temperati gli affetti, & cosi sottoposti alla ragione, ch'essi à lei non si opponessero giamai. Questa insegna il reggimento di se medesimo all'huomo, della moglie de' figliuoli, della famiglia. Questa mostrà à Rè, & Prencipi, quali esser debbano verso i sudditi loro, & quali i sudditi uerso i Rè, & i Prencipi per conseruatione de gli stati, e delle Republiche. Questa insegna la cortesia, la benignità, & il far beneficio, & mostra indegna d'huomo la ingratitudine uerso i benefattori. Questa ci mostra, che il fare ingiuria è cosa lontanissima dall'huomo, nato alla humanità, & nato più tosto à fare le fere māsuete, che à diuenire egli fera, col nuocere ad altri. Questa s'auiene pure, che si facciano le ingiurie, distingue le qualità loro, & cerca ò di farle vguali, ò di leuarle, ò di ammollirle, & mostra ch'è meglio patire ingiuria, che farla. Questa fà le cose, che nascono in diuerse parti del mondo à tutti communi, col comperare, col vendere, & col cangiare. Questa hà ritrouato il danaio, che sia in vece di legge, ò si stia frà tali atti, come giudice, accio che ogn'vno habbia vgualmente quello, che gli si dee. Questa tempera con l'equità (la quale si può dimandare vn modo di clemenza giunta alla giustitia) le cose seueramente statuite, perche somma giustitia, non diuenga somma ingiuria. La quale equità giudicò Platone tanto necessaria alle leggi (le quali, se non sono temperate da buoni giudicij, sono quasi tiranne de gli huomini) che hauendogli mandato à chiedere i popoli di Arcadia, che volesse dar loro le leggi, egli intendendo, che non erano capaci dell'Equità, non le volle lor dare. Parendogli, ch'oue la seuerità delle leggi non possa essere temperata dall'Equità diuengono esse aspre spesissime volte, & crudeli; & però diceua Agesilao Rè de' Lacedemonij, che non solo era cosa lontana dall'humanità, mà curdele l'essere troppo giusto; & Traiano Imperadore, volea, che i Rè hauessero sempre alla giustitia compagna l'Equità.

tà, perche diceua, che altrimente non sono retti humanamente gli Imperij. Et volendoci mostrare gli Egittij, che mitemente, e con equità si deono amministrare le leggi, essi ne' loro antichi misteri, poneuano per la Giustitia la mano sinistra aperta, dandoci in quella guisa ad auedere, che come la mano sinistra è molto men gagliarda, & vie più pigra della destra, cosi dee la Giustitia essere amministrata, men gagliardamente, & con temperamento, & non con rigore, ò con impeto di animo, & vogliono alcuni, che le scuri Romane hauessero legati intorno i fasci, acciochè si conoscesse, che come vi volea tempo à sciorre le scuri dalle verghe, legate loro intorno, prima che essi le potessero usare alla morte de gli scelerati, cosi dee interporre tẽpo chi amministra le leggi, per conseruation della Giustitia, & considerare, che tutto quello, ch'esse ordinano, non si dee prima porre in essecutione, che ben maturamente non si sia auertito, se si può temperare il loro rigore, & ridurlo al benigno, & all'equità. Questa è quella, che ci fa conoscere Iddio, che ci insegna la religione, & ci fa drizzare il reggimento delle cose humane à gli eterni ordini delle diuine. Questa (per dir breue) è quella, che conserua la commune vtilità, che dà l'ordine, il modo, la regola, & la misura à tutte le cose publiche, e priuate, come quella, che è il legame della conuersatione, & della amicitia humana, & ci fa simigliantissimi à Iddio, la quale Giustitia tanto oltre estende le forze sue nella congiuntione de gli animi humani, che non pure ella lega gli huomini da bene, con nodo di amore, mà anco gli scelerati, la compagnia de' quali non potrebbe durare, se non hauessero frà le loro ingiustitie qualche parte di giustitia. Questa è al fine di tanta bontà, di sincerità si rara, che non solo fà astenere l'huomo da pigliare l'altrui, ma anco da desiderarlo. Ma si potrebbe dire, se tale è questa virtù, qual voi la hauete mostrata, pare, che poco habbiamo bisogno delle altre virtù, perche pare, ch'ella in se comprenda tutte le altre. Dico, che cosi è, se nella sua commune natura ella è considera-

ta,

ta, come hò detto. Mà se la chiamiamo alla compagnia delle altre virtù, come quì chiamata l'habbiamo, ha ella cosi bisogno dell'altre, à produrre gli effetti, che detti habbiamo, come l'altre di lei. Perche come vn vitio non altrimente tragge l'altro, che si giungano gli hami insieme, cosi sono, con vie più felice catena, legate insieme le virtù, onde l'vna dall'altra partire non si puote: Mà posto che l'huomo tutte le habbia, è egli nondimeno chiamato ò giusto, ò forte ò prudente, ò temperato, secondo ch'egli più à questa, che à quella si piega, e più in una virtù, che nell'altre, cerca di dimostrarsi. Perche la imperfettion nostra non patisce, che noi siamo in tutte le virtù sommamente eccellenti; e questo è cagione, che l'essere magnanimo è cosa malageuolissima, perche deueua egli essere perfettamente ornato di tutte le virtù. Ma è bene cosa eccellētissima essere frà le altre eccellente nella giustitia, della quale è detto, che nè la stella del giorno, nè quella della sera al par di lei risplende. E disse Hesiodo, che la giustitia, era figliuola d'Iddio, onde parendo à Platone, che chi seruaua la giustitia, contraehesse quasi vna spetie di parentela con Gioue (il quale era appresso loro, in quella superstitiosa religione, il Rè de gli huomini, & de gli Dei) giudicò, che l'huomo giusto fosse vicinissimo à Iddio. E non senza cagione, perche egli è necessario, che l'huomo giusto sia lontano da tutti i vitij, & habbia in se ogni spetie di virtù, se dee veramente esser giusto. Se non fosse la giustitia, viueremmo à guisa d'animali bruti, i quali rapiscono, onde possono, & mangiano gli altri animali. Onde ben dice Aristotele, che vn'huomo cattiuo può mille volte far più male, che vna fera: & in altro luogo, che si come l'huomo è il migliore di tutti gli altri animali, quando hà conseguito la sua perfettione; cosi all'incontro dilungandosi dalle leggi, & da i giudicij, è il peggior di tutti: perche l'ingiustitia, la quale è armata, è crudelissima, è l'huomo è armato della prudenza, & della virtù, che son nate seco, le quali può molto ben vsare in contrario: & per questo egli è molto empio,

& feroce, e ne i diletti carnali, e della gola intolerabile. Chi è in giuſto, non può eſſere virtuoſo: queſto il moſtra Ariſtotele, quando dice, la Giuſtitia è virtù perfetta, ma non già aſſolutamente, mà verſo altrui. Onde ella pare eſſere eccellentiſſima ſopra tutte l'altre virtù. Nè la Stella della ſera, nè quella della mattina è cotanto marauigliosa, onde in prouerbio ſogliamo dire.

Son tutte le virtu nella Giuſtitia.

Et ella è ſopremamente perfetta virtù: perche la perfetta virtù è quella, di cui è l'vſo: & chi hà la Giuſtitia, non ſolo la può vſar verſo ſe ſteſſo, ma ancora verſo altrui. Se la giuſtitia dunque in vn certo modo contiene in ſe tutte le virtù, chi non hauerà giuſtitia, non hauerà alcuna virtù. Dice Cicerone, che la giuſtitia è neceſſaria à quelli, che comperano, vendono, togliono, & danno à pigione, & fanno altri traffichi: la qual giuſtitia hà tanta forza, che nè quelli ancora, che ſi paſcono, & viuono con mezi ſcelerati, poſſono viuere ſenza hauer qualche particella di giuſtitia, perche colui, che ruba, ò toglie per forza alcuna coſa, ad alcun di coloro, che di compagnia rubano, egli non può più rubare. Il Capitano parimente de' Corſali, ſe non parte egualmente la preda, viene amazzato, ò abbandonato da' compagni: onde ſi dice, che i ladroni hanno le lor leggi, alle quali vbidiſcono. E per queſto Bargulo ladrone per natione ſchiauo, del qual parla Teopompo, fù molto potente, imperoche egli partiua egualmente la preda; & molto più potente per queſto medeſimo fù Viriato Portugheſe. Ma queſta giuſtitia non ſi può dire vera giuſtitia, perche paragonata alla vera giuſtiſtitia, è come la Lucerna, la quale riſplende nelle tenebre, ma poſta ne i raggi del Sole, diuenta tenebroſa. La vera giuſtitia, non ſi vſurpa gli altrui beni. Dà à ciaſcuno quel, ch'è ſuo, giouna più ad altri, che à ſe, & ſpregia (come dice Ambrogio,) la propria vtilità, per conſeruar la commune equità. Narra Platone non ſenza profondiſſimo ſignificato, Prometheo hauer furato à Minerua, & à Volcano le arti per ornamento, & commodo

modo della humana vita, & hauerle date in vso à mortali, i quali per non hauer modo di difendersi, erano dalle fere lacerati: il che per ischifare fabricarono le Città: & perche non v'era giustitia, l'vno s'armaua contra dell'altro, per la qual cosa dispergendosi, di nouo, erano dalle bestie molestati. Giove volendo prouedere alla salute humana, mandò Mercurio, il quale desse à mortali la giustitia, con la quale crescean gli huomini in amor & virtù, commandogli, che la desse à tutti vniuersalmente. Che altro denota questa fauola, se non la giustitia sola esser necessaria al ben viuere, come Signora, & Regina delle altre virtù? E la giustitia trà le virtù vn sole, & come questo fà sparir le minori Stelle, così ella non solamente l'altre virtù, mà il Sole istesso offusca, per non essere alcuna di lei, più bella.

DISCORSO IN LODE della Virtu.

Maestra è la virtù della vita, scorta della fama, conciliatrice de' buoni, strada all'immortalita, Medicina de gli animi, & ancella di Dio. O' quanto amabile, quanto soaue, quanto possente è la virtù, poiche ci fà non solo amare coloro, che da noi viuono lontani, i quali non vedemmo giamai, nè di douere in alcun tempo vederli speranza veruna habbiamo, ma ci costrigne etiãdio à piegare in parte l'animo verso di coloro, quali per hauerci fatto ingiuria, nõ che di amore, ma di mortal odio erano degni. Se solo per vn'adombrata sembianza sua ci rallegriamo, che fiamme d'amore ci accenderebbe, se uisibile à gli occhi nostri si presentasse? E se bene ella visibilmente non si mostra, noi con gli occhi purgati della mente mirandola, vederemo lei in habito si nuouo, si vago, & si leggiadro, che con occulta marauigliosa forza ci tirerà à guisa di calamita all'amor suo: anzi trasformando noi in se stessa, & se stessa in noi;

di se e di noi sarà vna cosa medesima. O che riguardeuol colosso, che salda torre, ò che stabile colonna tiene chi la possede. Nello splendidissimo viso di costei guardando, non pur i buoni, mà i rei huomini e di mala vita, veggono conoscono, & approuano il meglio. Non dirò dell' origine di costei, perche prima che il tempo fusse ella fue: mà discendendo al mio instituto, dico, che questa è quella, che nõ solo infonde ne gli animi nostri ogni buon seme; ma quando la ragione in noi eccitata da i dolori del senso è appresso al partorire; come peritissima obstetrice, ci porge le mani, riceue il parto, mitiga i dolori, e toglie in luce la nuona prole. Questa dico è quella tanto illustre, e tanto nota al mõdo per le sue bellezze, che il veder la sua lucentissima faccia, i suoi costumi, i portamenti, le gratie, la venustà mirabile spirante da i lumi suoi, piacque già tanto à Greci, à Barbari, à Latini, & à genti d'altre diuerse nationi, che abbandonando la patria, le proprie case, le mogli, i figli, e se medesimi con tutte le lor cose, solo riputaronsi ricchissimi, e felicissimi in contẽplarla: sapendo lei essere quella certa, immobile, immortale possessione, che à viui e morti ugualmente riman propria, e della quale (e non d'altra) intese il Dio de i Filosofanti Platone quando addimandato quai beni acquistar si douessano à i figliuoli: quelli (rispose) che non temono nè tempestà, nè venti, nè inondation di fiumi, nè forza d'huomini. Et altra volta di costei parlando, disse, che le ricchezze, che son l'adrone, e Signore del vulgo, non eran degne ancille e schiaue di costei. Questa valorosissima, & moderatissima Dea, nelle cose auuerse costanti & forti, nelle prospere modesti e temperati ci rende. Questa à Giouani dona la sobrietade, & la verecondia, à vecchi honestissimo riposo, à poueri incorrottibili tesori, à ricchi pretiosissimi ornamenti. Col fauore & autorità di costei ageuolmente possiamo medicar le infermità de gli animi nostri, dar bando à i vity, obliar i cattiui pensieri, raffrenar le cupidità carnali, mitigar l'ire, vincer il mondo, soggiogar la carne, & conculcar l'antico serpente. Questa

sola

sola indarno fà girar la ruota della volubil fortuna, la quale se alcuna volta pure come cieca, imprudente, & trascurata, impetuosamente s'induce à ro er contrastar seco: altro effetto non fà, che quello, che nell'aria si faccino le nuuole, le quali se ben talhora s'oppongono à i raggi del Sole, non però gli leuano punto della sua bellezza. Questa sola le tante, si contrarie, si diuerse complessioni, passioni, & nature de gli huomini tempera, congiunge, & rappacifica: come tra il caldo & il fredao, il secco & l'humido, l'aria si vede essere conciliatrice. Per costei sola conoscemo i veri amici da gli Adulatori. Questa in habito e forma humana, dal Cielo in terra discesa, fu l'vna di quelle due gran Donna, la quale (come Prodico riferisce) hebbe tanta forza nelle parole, che Hercole vinto elesse lei per guida, e da lei scorto fù dopò tante fatiche, con tãto trionfo à glorioso fin cõdotto. O sa condissima, e desideratissima Dõna perche à noi altri uisibilmente nõ ti mostri hora? perche nõ prendi noi per mano, che tãto habbiamo bisogno della tua guida? e mẽtre che stiamo dubbiosi, & incerti della uera uia, nõ ci cõduci tu per dirittissimo Calle, oue il tanto auenturoso Hercole cõducesti? Ma nõ ci attristiamo, che quello, che visibilmente non opera trà noi, lo fà per modo miraculoso, & inuisibile. Ella come nostra amoreuol Maestra la qualità, & forza de gli Elementi di natura, non di quelli, che fanciulli impariamo, ci insegna, & con regola giustissima infallibile dimostra come cioche fà di mestieri trouare, disponere, ricordarsi, & esprimere con degnità si possa. Ella sottilissima, & vigilantissima inuestigatrice del vero, ci porge lumi innanzi, & nè dà modo da inuestigare, distinguere, & far differenza frà la verità, & la bugia, frà il brutto & l'honesto, frà il vitio, & la virtù, frà il bene e'l male, Per lei con l'occhio, & con la lingua dell' animo nostro, le cose lontane innumerabili veder propinque, & numerar possiamo. Per lei le parti tutte de l'anima nostra si accordano insieme, & si temperano le attioni con le parole in si soaui concetti, che Apolline, &

Amfione, i quali col suono (come dicono i Poeti) traheuano i sassi, diuerriano sassi al dolce & dilettevol suono di cosi fatta harmonia. Nè solamente con l'aiuto di costei gli ampissimi spatij del Mare sono da noi nelle nostre camere misurati; ma (quello che importa più) è che misuriamo ancor noi medesimi senza alcun errore. E più, che circondando sotto la fidatissima scorta di questa vergine celeste le stellate mura del Cielo, comprendemo stando in terra, come si muouano le sfera, la natura, la grandezza, il corso di tutti quei superni lucentissimi lumi, & specialmente gli effetti delle due chiarissime lampadi del mondo, che gouernano l'anno. E per dirne all'vltimo quanto io ne posso dire, dico, che soffiando vna minima aura del fauoreuole spirito della gratia sua nella vela de la nostra mente, & tenendo noi gli occhi fissi alle cose celesti, passiamo questo rapido torrente, non accorgendoci delle cose terrene, come se non ci fussero, & con prospero corso peruenimo al vero porto di felicitade: oue smontati ce n'andiamo lieti fino all'altissimo Trono di quella prima causa produttrice & conseruatrice del tutto, la quale suggendo l'otio muoue il gran cerchio, & intendendo salua, & produce l'auanzo, che da lei pende. Gran differenza è trà luce & splendore. Quella come atto inseparabile del corpo lucido sempre luce: quello per riuerbero de' raggi splendendo ad ogni picciolo impedimento manca. Luce la virtù da se medesima, & non per riuerbero. Tutti gli altri, che beni chiamiamo, ò del corpo, ò della fortuna, tanto hanno splendore, quanto da' raggi della virtù ripercossi sono. Allontanati da lei subito in vna folta caligine sono immersi, & d'istromenti d'opere leggiadre & nobili diuentano materia di sordidezze, & di sceleraggini. Perche molti seruendo al ventre, & all'otio, ignorando la verità, & la bontà, menano à guisa di passaggieri disutili la lor vita. A i sani & vertuosi pesa il corpo. A i vitiosi l'animo è soma. Onde tanto importa il viuer loro, come il morire: non essendo essi più in pregio viui, che morti. Quegli veramente viue,

che

che veramente pensando, parlando, & operando indirizza i pensieri, le parole, & l'opere à Dio perfettione assoluta di tutte le cose. Doue non annida la virtù, che altro sono le ricchezze, & i commodi di questa vita, che irritamenti de' mali? Ditemi che ci rassembra vn ricco senza virtù? Non ci somiglia egli vn asino bardato di piastre d'oro? Che diremo d'vno specioso di corpo? non ci parerà egli senza virtù, quasi naue dipinta gouernata da tristo, & imperito nocchiero? ò come vna spada di stagno di fodero d'auorio ingiotellato guarnita? Ma non è ancola gagliardia, non men nocina, che vn coltello arruotato nelle mani d'un pazzo, se da virtù gouernata non è? Che diremo d'uno di gentil sangue; ma vitioso & ignorante? non ci parerà egli ridicolo, & appunto come quello sciocco plebeo, che uestito de drappi d'vn Prencipe s'auisa d'esser Prencipe? certo si, poscia che si crede d'esser nobile: essendo sol herede del titolo de' nobili suoi predecessori. Che importa, che alcuno sia discesso da progenitori illustri, & egli poi con le mani à cintola ne' vitij imbrattato si stia? il sangue con la virtù, & non la virtù col sangue s'illustra. Chi non sà, che questi, & altri estrinsechi beni dall'altissimo Iddio sono dati à gli huomini per istromenti di laudeuoli, & Sante operationi? Soli i virtuosi gli adopran bene. Sia pur l'huomo sano ricchò nobile, di vaghe fattezze, veloce, agile robusto, & in alto grado collocato, che s'è ingiusto, timido, sfrenato, & materiale, egli è infelicissimo. Per natura habbiamo alcuni semi, & scintille di virtù; ma per trarne frutto ci conuien vn'assidua coltura, vn lungo vso, & vn habito fermo. Colui è veramente ricco, bello, sano, forte, & in sublime grado collocato, ch'è virtuoso. E virtuoso è chi hà la mente delle intelligibili cose fornita, & le passioni sue sedate, e tranquille. Hà ogni bene, chi ha la virtù. Questo è quel cumolo de' beni, che Biante portò seco dal sacco di Megara sua patria: Di cotale specie di merce adorno il greco Dionigi in cotal guisa cantò.

Mercatura non m'è la Patria cara,
Nè per l'onde erithree trasmigro al Gange,
Come per arricchir vsano molti,
Cui d'oro accende inesticabil sete.
Nè del Caucaso penetro le selue,
Nè ricercando i gran diserti vado
Per veder gli Ariani rossi, e gli Indi,
Nè con gl'Hircani ò Dalmati conuerso;
Ma de le Muse, e del Sourano Apollo
Lo spirito diuo m'agita la mente,
Che senza farmi peregrin pon meco
Correr la terra, il Ciel', il mar', e i monti
Misurando i lor spatij à gran compasso.

Non è teatro più capeuole della virtù, che vn'animo purgato, e mondo. Chi la posede è come quel valẽte artefice, che d'ogni materia, che gli si presenti, fà il suo lauorio migliore, che può. Onde come Fidia celebratissimo statouario non sol di marmo, di auorio, e di bronzo: ma di ciascheduna materia più vile faceua le statoue sue migliori, e più belle, che la materia tolerar potea; così il Virtuoso mostrerà il suo valore: se sarà ricco, nel dispensar le ricchezze; se pouero, con la tolerãza scoprirà il lume dell'animo suo, e voglia qual fortuna corre, sempre darà buon saggio di se medesimo, sempre farà qualche memorabile cosa, e come disse colui, per fin ne lo spedale morirà con animo di Rè. Eccolo trà ceppi, e trà supplicij costante, trà le delicie, e gli agi austero, trà le viuande parco, trà vini sobrio, trà le seditioni amico, trà le prigioni libero, trà gli honori modesto, trà l'armi magnanimo, trà gli adulatori seuero, tra le Donne pudico, trà gli auari liberale, trà mercenary e rei giusto, trà dubij casi prudente. Tre cose ci rimouono da i vitij, timor di pena, vergogna di biasimo, e desiderio di honore. In due parole contiensi tutto il sugo della morale Filosofia. Sostieni, & Astienti. Sola la virtù basta à far l'huomo buono: mà nell'esseguire l'operationi habbiamo bisogno di fortuna seconda. Pro-

Prio è dalla virtù il voler cose honeste, & sostener l'ardue. Tener il corso dritto è proprio della volontà. Ma che l'operationi nostre riescano à buon fine, stassi in man della prospera fortuna. Il Capitano col ualore, e con la fortuna consequita la uittoria. Il Nocchiero con l'arte, e co'uēti fauoreuoli nauiga al porto: & anco gli occhi col beneficio della uista, e del lume fanno il lor'vfficio. Non altrimente la nostra vita si fà ottima con la virtù, e con la fortuna felice. La virtù è come l'anima. La fortuna è come il corpo, ch'è istromento dell'anima. Per seconda fortuna intendo quì una diuina cagione proueditrice delle humane cose, con la quale uāno anco i beni fortuiti. Come il Nocchiero al mouimēto de' segni celesti si regge, così l'huomo prudēte drizza le attioni sue à Dio. Al virtuoso i beni caduci son buoni p conoscerne l'vso, utili, perche recano aiuto alle operationi. In ogni corpo riguardeuole, & ammiranda e la uirtù, & come da bassa spelonca, ò capāna può vscir vn'huomo di heroica grandezza, così da piccolo, è deforme corpo si vede tal uolta scoprirsi animo eccelso, & illustre, e spesso in vn brutto corpo risiede vna bella anima. Et anco sotto à brutti mantelli hò veduto nascosti de' pellegrini ingegni. E chi sà, ch'i Poeti, quando finsero, ch'i Dei scendessero ne' sozzi corpi delle bestie (come si legge, che Gioue in Toro, Saturno in cauallo, e Nettunno in Montone si trasformarono) non intendessero, ch'i diuini ingegni scendono tal uolta ne' brutti, e deformi corpi? Non merita alcuno per sua virtù più laude con le membra sane, libere, intere, e robuste, che se le hauesse per sciagura storpiate, monche, deboli, & in ferri. I danari gli honori, le possessioni il corpo, & ogni cosa, in cui signoreggia natura, e'l Cielo, è labile, caduca, dubbia, & mortale;

Ma l'inclita virtù giamai non cade
Ne l'ombre stigie, e ne l'oscuro Auerno.

A sasso quadrato cubo è simile. Comunque si volga, sempre è l'istessa. Mentre è guerreggiata vince, e mentre è disprezzata si fà riuerenda, e mirabile. Quāto più da cōtrarij uenti uiene espugnata,

guata, più s'alza e splendida appare. Non hanno tesoro gl'Indi, nè gli Ethiopi, ch'alla virtù paragonar si possa.

L'Argento è via piu vil de l'oro, & l'oro
Molto piu vil de la virtu si mostra.

Non ha mestiero ella per adornarsi di pomposo alcun fregio. Non solo proposero gli antichi Ethnici perpetua fama, & immortal grido a chi calcando l'aspra, & ardua via della virtù, hauea superato ogni difficoltà, come sotto il tipo d'Hercole mostrarono, mà gli alberghi celestiali, anzi tra gl'Iddij osarono di connumerargli. Al qual luogo credettero, che salissero ancor quegli, che eran morti innamorati di santo, & pudico amore. A vitiosi e scelerati poi non solo infamia perpetua proposero, ma s'imaginarono, che fussero ordinati nell'inferno crucciati, & supplicij diuersi secondo i demeriti loro, come di Titio per la libidine, di Tantalo per l'auaritia, d'Isione e di Sisifo per la perfidia, & assassinamenti loro historicamente, fauoleggiarono. Parlarono de' campi Elisij, doue credeano, che Venere guidasse gli amanti da Cupidine adusti e traffitti. Due vie conobbe Socrate, per l'vna delle quali disse, che vanno quell'anime, che dal contagio delle corporee voluptà riescono monde, & entrano nel concistoro de gl'Iddij, e per l'altra quelle, che sono infette, e morbose scendono all'inferno. Ma chi per virtù di costumi, ò d'intelligenza, se da la diuina charità, e dalla viua fede animato, e guidato non è, può salir tanto alto, ch'eterna vita viua? E chi venne in possesso giamai del sommo bene Iddio, se non per dolori, per croci, per angustie, e per veglie, e digiuni? Chi guadagnò mai senza sudore, & ambascia la virtù? come dopò la fatica il riposo, dopò la fame il cibo, dopò la sete l'acqua, dopò la veglia il sonno è dolce e soaue, cosi dopò questa tormentosa vita uirtuosamente affine di piacere à Dio spesa l'incessabil contento diuino ci farà ineffabilmente caro, e giocondo. Sogliono i vitij lusingare, e con vna falsa specie di piacere conducere gli huomini alle miserie, & alle amaritudini. Ma dalla virtù grandissimi e saporosi frutti, & incorrotti, e ser-

mi piaceri si traggono. Vedete à qual termine del piacer della gola son condotti i Crapuloni, le podagre, i catarri, l'estorsioni del ventre, le hidropisie, le ambascie, & crudità dello stomaco, & molti altri morbi ne fan testimonio. Ma che fine hanno i venerei per quel loro piacere? La paralisia, l'vlcere, le cancrene, il velen gallico, le vertigini, la stemperatura di tutto il corpo, le indigestioni, & le morti repentine. Questi piaceri son le Sirene, che con lor canto inganneuole ci addormentano la sublime parte dell'anima. Non hà piacer l'huomo per questa carne, che caro vn dì non gli costi tal, che dir possiamo, che sempre in cotali volutià vi è mescolato.

Con poco mel molt'aloe con fele.

Ma i piaceri, che sono compagni alle virtù, sono talmente piaceri, che non apportano mai dispiacere alcuno, oue quegli altri nel principio ci paiono dolci, e nel fine si scuoprono amarissimi, perche non è mai piacere alcuno, che venga in noi, che la molestia nō gli habbia aperta la via, non si piglia l'huomo piacere del mangiare, se nol chiama al cibo la molestia della fame, nè del bere altresi, se non vi è andata innanzi la noia della sete. E come la molestia và innanzi al diletto vano, e nō ragioneuole, cosi il segue anco il dispiacere, come ch'egli finalmente si risolua nel suo principio. Per questo diceua Aristotele, che non sono da considerare simili diletti, quando ci conuengono auanti, ma quando si partono perche altro non ci lasciano al fine, che dolore, e pentimēto, e perciò disse Theocrito il Chio, che si apparecchiaua perpetua materia di dolore, chiunque alle delicie, & a' piaceri tutto si dana. La qual cosa conoscendo Iseo Sofista, ancorche la sua giouentù fosse tutta ne' piaceri si riconobbe egli nondimeno tosto, che arriuò al termine dell'età virile, e scacciò in guisa da se tutti i vani diletti, che nè rara bellezza di donna, nè soauità di viuande, nè altri simili piaceri il tolsero mai dalla vita honesta, e temperata. Ma il piacere, che segue la virtù come l'ombra il corpo, è talmente piacere, che non apporta mai dispiacere, perche se portano le virtù

mala-

malageuolezza, & fatica, per starsi elle nel mezo frà gli estremi viciosi, i quali còtrari le sono, e per essere faticoso il ritrouar que sto mezo, hanno nondimeno, poiche altri acquistate le si hà per cõ pagno un'incredibile diletto, il quale nõ è, come il vano e lasciuo, atto à conuertirsi in dolore, ma se ne rimane stabile, e fermo, onde hanno creduto i migliori giudicij, che non vi sia piacere alcuno, che meriti il nome di diletto, se non quello, che dalla virtù nasce, e fa le operationi nostre, perfette, onde disse Aristotele, che perfettissimo era quel diletto, ch'era cõpresso dalla perfettissima virtù dell'anima, la quale è l'intelletto, e tanta è la forza di questo diletto, che dicono, ch'egli è in Dio tanto perfettamente perfetto, ch'egli è lõtano da ogni noia, e da ogni molestia, perche tal diletto non è passione in Dio, come in noi sono i nostri, i quali non vengono in noi senza molestia, anzi ella è il principio loro, onde si giudica, che il piacere della mente habbia tãto più di perfettione, quãto l'intelletto è più d'ogni senso perfetto, e solo di quel piacere si diletta, il quale hà sempre l'honesto con esso lui, il qual piacere tenne tanto eccellente Plotino, che giudicò, che molto piu eccellente nome gli si conuenisse, che quello del piacere. Ma che per similitudine, non hauendo noi altra voce da poterlo nominare, gli diamo quel nome, che si conuiene alla più dilettenole cosa, che possiamo hauere da' sensi, & però cosi chiamamo piacere ò vero diletto quel perfetto dello intelletto, come lo imperfetto e dannoso de' sensi, che sta ne gli estremi viciosi, & non nel mezo, oue ha il suo luogo la virtù. Ecco che bel diadema fanno intorno alla mente humana le scienze, l'arti, l'intelligenza, la prudenza, & la sapienza. Vedete, che gloriosa corona fanno alla volonta, & à gli affetti la modestia, la sobrietà, la parsimonia, la castita, la mansuetudine, la patienza, la magnanimità, la fortezza, la clemenza, la lealtà, la giustitia, la religione, la pietà, la gratitudine, la humiltà, & la vrbanità. Non è genere, ne queste sono sue specie, però che leuate vna, quando perfette sono, si leuan tutte, il che se fussero specie, non auuerrebbe. Tutte sono vn corpo perfetto,

fetto, & d'vna istessa forma, & origine, benche in diuerse operationi secondo i subietti sortiscan diuersi nomi. La virtù di se stessa contenta, & beata speculando, & operando dirittamente giunge al suo fine. Mà se leua da terra à Cielo nostro intelletto, se passa inuincibile per mezo i nemici, se à lei vbidiscono tutte le cose, quale scettro? qual trionfo non le si conuiene? Insatiabile è l'appetito del sapere, & ingenerato per natura in tutti gli huomini, & quanto alcuno è di speranza maggiore, & di natura più nobile, tanto più cresce lo studio della virtù, nè huomo è cosi Barbaro, rozo, ò da la natura si male informato à cui ella non aggradisca. Se tanto è il piacer, che prendono gl'Imperiti, & volgari huomini nel veder diuerse terre, & costumi, che non temono varcar i più vasti seni dell'Oceano, & se si chiamano beati, quando dopò l'hauer penetrato fin alle Isole più rimòte, ritornati alla patria loro raccontano le cose rare, che veduto hanno, di quanta gioia, & contento credete voi, che sia pieno l'animo Filosofico, & virtuoso ne' suoi diuini pensieri? Che diletto stimate, che sia il suo, quando con l'ali dell'intelletto trascorre i campi celesti, i golfi del mare, & tutte le terre? Certo infinito. Qual piacere si può paragonare à quello, quando con l'acume della sua mente vede gli occultissimi principij delle cose animate, & senza anima, le nature, gli affetti, i mouimenti, & i varij aspetti delle stelle? Quale poi quello, quando giunge all'ammirabile cognitione, delle sempiterne menti, & di quella prima causa produttrice, & conseruatrice del tutto. E se'l viuere conueneuole alla natura di chi viue è ottima cosa, & perfetta, & sopra l'altre gioconda, qual cosa à gli huomini può auuenire, che sia cosi dolce, & desidereuole, come il viuere secondo la parte in loro migliore, ch'è la Mente? E chi à tanta beatitudine guidar ci può, se non la virtù, per la quale l'huomo acqueta la tumultuosa parte dell animo, fruisce doppio piacere nell'vna, e nell'felicità. Ma hoggi la virtù può ben dire.

Do-

Domitrice son'io de la fortuna,
E d'ogni vitio aspro castigo e sferza,
Scesi quà giu per condur l'huomo al Cielo,
E mostrargli la via, per cui si passa
(Benche sudando) à la stellata loggia.
Con dritto filo ogn'hor uolgo il mio corso
Per mezo sempre à i uitiosi estremi.
E questo è quel camin, per cui gli antichi
Padri degni del Ciel uolsero i passi
Là doue splende il bel cerchio di latte.
Lungi da me stan le delitie molli,
Nè meco uersa, ò tien patto ueruno
L'insidiosa voluttà fallace.
Co' uitij hò guerra de' confin celesti,
E trà contrarij militar conuiemmi
Per conseruarmi de' nemici il regno.
Forte mi rende il faticarmi sempre.
L'otio mi snerua, e quando uiensi à l'armi,
Mi fermo, e ne gli auuersi casi inuitta
Insegno altrui, come in pochi anni possa
Risurger da' sepolcri, e simil farsi
A gli immortaii Iddij. Quella son'io
Che de' mortali i rozi, empij costumi
Composi, e de l'honesto accesi l'alme.
De le noue sorelle io son'l choro,
Palla, il Pegaso, & il Castalio fonte,
Piu nomi hauendo, e son la cosa istessa.
Viuo incorrotta, e non soggetta à morte,
Nè al tempo ladro, ch'ogni cosa inuolue
Quà giu ne l'onde de l'oscuro oblio,
Ch'in me non pon la su i celesti segni
Co'loro influssi, nè col lume Febo.
Ma, lassa me, che dopò mille imprese

Resto

Resto diserta, e per alpestri, e fieri
Luoghi solinga, e nuda errando io vado,
Manca la causa mia del suo tutore,
C'hoggi gli humani cor perfidi sono,
E per fasto, e liuor gonfi, e superbi.
De' scelerati in preda son gl'Imperi,
Giace de' sacri altari il diuin culto.
La fede và col piè debile e'nfermo.
Da tirannici piè calcata veggio
La sacra de le leggi maiestate.
Ohime che fan quì tanti ingordi e tetri
Mostri à macchiar'i buon costumi e santi?
Tace la pietà. Sol si fà vdire
L'hippocritica lingua, e di guadagni,
Di cambij, ò mercè, ò d'indiscrete vsure,
O' de intricar in vn legiose e'l testo
Solo si parla, e la vergogna in fondo
Negletta cade. Or veggia Dio, che libra
Con giusta lance i fatti de' mortali,
Come và il mondo instabile e proteruo,
Et al mio regno à tempo mi riduca.

Antico è il ramarico aella virtù, ritrouandosi pochi, che albergo le diano. Per la qual cosa d'alcuni fu dipinta iscalza, co' panni laceri, & polueroſa: ma però piena di maiestà, coronata di palme, nè marauiglia alcuna dobbiamo hauere, se frà le ignoranti turbe de gli huomini squallida, & macera, e come da nobile malinconia distratta si stà mirando la sua celeste patria, che tale fu sempre il costume del volgo l'ammirar solo quel, che risplende alla vista, & non quello, che illumina l'intelletto. Con la sua falsa, & mendosa regola non sà di che hà di mestiero, & come chi è tabido, & d'ettica febbre ammalato per l'habito non sente il mal suo, così il vulgare, & con la plebe mescolatosi per esser'inuecchiato nella sua storta opinione non conosce, ne sà qual

cosa

cosa veramente buona, qual bella sia, non apprende la verità, solo quello estimando bene, che satolla il ventre, & adorna il corpo. Sterpar conuiene i maligne semente da l'animo corrotto, & come i Medici co' vomitorij, & con le purgationi scacciano prima la materia, che ammalare ci fa, cosi purgar l'huomo interior si vuole, se si dee introdurui la virtù, sanità dell'animo. E come i pittori volgono spesso l'occhio all'essemplare, che voglion ritrarre, cosi noi volendo esser perfettamente virtuosi, mirar dobbiamo alle vite de gli Heroi del Cielo: imitando i lineamenti, & i colori, che resero cosi speciose le lor'anime. Tale è ciascheduno, qual'è la conditione dell'amor suo. Onde se ameremo la terra, terra saremo, ma se con la virtù ci auuicineremo à Dio, questo appressamento potrebbe esser tanto forte, che diuenteressimo Iddij, questo non dico già da me, ma lo dice Iddio per la profetica bocca. Voi siete Iddij, & eccelsi figliuoli miei tutti. La mente nostra dunque come in sublime throno collocata conosca, & distingua le cose secondo la lor natura. Consideri, ch'i beni del mondo son come palle nelle mani de' Giuocatori, & la virtù, che non abbandona mai l'huomo, quantunque ignudo, seguiti à tutto corso. Rari sono i virtuosi, perche rare sono le cose ottime. Essi sono come stelle, che scintillano in diuerse parti del Cielo, e come nel buio lucono, & rare sono, cosi nel tenebroso stato di questa vita pochi sono, i quali non altrimenti che à scema Luna le Stelle, risplendano. E noi vogliamo esser de' pochi, ò de' molti? Certo de' pochi.

E pochi son, che da Dio giusto eletti
Da fiamma di virtu sian tratti al Cielo.

Per la virtù Claudio fu dalla Villa chiamato all'Imperio, & Attilio Collatino dall'aratro alla Dittatura promosso, & à rincontro Fabio figliuolo di Fabio Massimo, per l'estrema prodigalità sua, come degenere, fu da Quinto Pompeo Pretore Vrbano priuato del possesso de' beni paterni. Et altresi il Nipote del nobilissimo, & eloquentissimo Ortensio per la prostituta, infame, e

lorda

lorda sua vita fù trà i più vili, & abietti connumerata. Male per certo si reggono quelle Città, & quelle Rep. che da ignoranti, & vili huomini gouernate sono. E questa è la ragione, per la quale il diuino Filosofo giudicò, che i sauij, & acuti d'ingegno fin dalle ville douessero esser chiamati a' gouerni, & maestrati d'vna Città, & che i nati di sangue, come che illustre, se traignassero, e vilissime & scelerate operationi facessero, fussero trà bifolci, e pecorai cacciati. Di tanto momento riputò questa legge, che come diuina per lo stabilimento della Republica hauerebbe voluto, che mantenuta si fosse, & seruata. Mà hoggi il mondo và tutto à rouescio, perche gl'ignoranti son saliti alle seggie de' virtuosi, & hanno occupato quasi tutti i luoghi degni d'honorati personaggi. Ma questi da maluagi ingannati prendono non la vera ma l'immascherata gloria, & scherniti alla fine pieni d'ombre & di sogni restano. Niuno ingiusto, niun fraudolente può adornarsi d'honore che mendicato, & adulterino non sia. Zoppicano, & vacillano i Regni, che da' virtuosi gouernati non sono. Saper si dee, che l'honore, & la gloria non nel corpo fragile, & caduco, ma nell'anima immortale & diuina alberga. Mestiero è dunque formar in guisa, & abbellir questa anima nostra, che la diuina bellezza, e ricchezza sua risplenda. Nõ per hauer somma d'oro & di gioie intorno come spesso veggiamo huomini ribaldi, & femine vane girsene altere: mà da diuini ornamenti, & dalla coltura dell'animo le vere laudi dipendono, e gli ornamenti son le virtù, per le quali l'huomo Iddio rassomiglia. A rincontro i vitij guastano, & deturpano la interna bellezza. Schifar si deono i piaceri lordi, e fugaci, abbracciar l'honorate fatiche, che breuemente passando, ci lasciano eternamente contenti. Recar suole à gli huomini marauiglia lo splendore, & la gloria l'eccellenza dell animo, l'acutezza dell ingegno, la dottrina, la peritia, e pratica delle cose del mondo, l'isperienza, la grauità dell'età, l'autorità, & tutti que' beni, che natura, & fortuna ponno dare, i quali però, se sopra la base della

virtù fondati non sono, vero honore produr non ponno. Nel gemino tempio, che restaurò M. Marcello, della virtù, e dell'honore, si dimostraua, che non per altro mezo si può guadagnar vera gloria, & honore, che per quello della virtù, però che nel tempio dell'honore non si potea entrare, se prima per quello della virtù non si passaua. Tanto son differenti il vero, e'l falso honore, quanto vna statoua virile fatta di creta, e di fango, al vero huomo partecipe di ragione e di mente. Chi è più glorioso ò colui, che và mendicando gli honori? ò colui, che non ricercandoli gli consegue da tutti i domestici, e forestieri, e da loro con somma laude è fin'alle stelle inalzato? ò quegli, che ad ogni sottil'aura d'vna instabil fama, e predicamento brilla, e gioisce? ò l'altro, la cui fama per molti secoli illustre rimane? Certo, che la virtù grata al popolo giocõda a'buoni, ammiranda à rei, e contra l'inuidia armata hauerà vna gloria più che torre a'venti, e più che scoglio all'onde immobile, e ferma. Animo requitoso, vile, & ignobile dimostra chi senza virtù s'auisa di guadagnar credito, & riputatione. Concedo, ch'à primo impeto il vulgo non pon mente a' Filosofi, i quali dispregiate le ricchezze, e le voluttà, si consagran all'alte speculationi, ma di mestiero è, che alla fine (cosi stringendolo il natural instinto) confessi il vero honore, & la gloria esser collocata nello studio della sapienza, e che come vede vn consumato Filosofo, ò raro Poeta a guisa di Nume celestiale l'ammiri. Grande autorità guadagnarono ne' tempi loro Tiresia, e Calcante come Profeti trà gli Ethnici riputati. Che marauiglia, e gloria non si concitò Pindaro, Homero, e Sofocle per l'aurea loro poetica vena? Ma lasciati questi, che forse stimate fauolosi essempi. Ligurgo non venne in tanto credito per lo suo senno, che ristrinse con le sue leggi vna Città nelle lasciuie rilassata, & immersa? Che dirò io de' sette sauj? non ottennero essi per lo lor senno nelle Città della Grecia il Prencipato? Qual sorte di laudi non acquistarono, Gorgia, Platone, Aristotele, Xenofonte, Teofrasto, & altri Filosofi? Mirabili furono trà Persi Sti-

stimati i Magi, & i Sacerdoti d'Egitto. Mancarono ben'vn tempo i Romani delle ingenue & polite dottrine, nondimeno in quanta stima hauessero la lor cognitione, quinci conoscer possiamo, che tẽnero in grandissima riputatione quella uanissima dottrina de gli Auguri, & Aruspici presa da Toscani. Per la qual cosa marauiglia non è, se dopò che la Filosofia trasmigrò di Grecia in Roma, i Romani ammirarono & arsero tanto di desiderio di apprender le nobilissime arti. Onde riuscirono in quelle gloriosi Scipione, che spianò Cartagine, Lelio detto il Sauio, Scenola nelle leggi tanto acutissimo, Bruto, & altri, trà quali il Padre della Romana eloquenza cotanto illustrò la lingua, che con l'imperio di pari passo l'alzò. Che gloria non s' acquistarono Plutarco, e Seneca in quella famosa Città, come che stranieri fussero? certo infinita. Ma che diremo de gli habitanti nella China vicina à Tartari, de' quali si riferisce, che solo hanno in pregio il sapere, e la dottrina, e che riputan douersi far'honore, se nõ à dotti, scientiati, e virtuosi? Aristide quando disprezzaua l'applauso del popolo, non disprezzaua però la gloria, nè Fabio Massimo ricusaua la vera gloria, ma solo volgea le spalle alla vana fama, & leggiera, il che fanno solo, quegli, che mirano alla virtù. Come chi vuol esser riputato ricco quantunque pouero sia, teme sempre, che per fallito conosciuto non sia, così chi è ignudo dell'habito della virtù, e vorrebbe pur'essere in credito grande, e laudato di continuo ansio, angosciuso, & sollecito teme ogni picciolo soffio di ventícello. Ma il virtuoso ricusando la laude, l'acquista. La gloria à guisa di crocodillo segue chi la fugge, e fugge, chi l'vccella. Ma doue mi lascio io trasportare? sterile, digiuno, & inetto, balbettando gli stupendi, sopranaturali, & incomprensibili effetti della virtù: come che io non sappia, che niuno hebbe, nè haurà mai fecondità tanta d'ingegno, tanta copia, tanto artificio nel dire, che dell'infinita inestimabile sua possanza parlando, non resti roco, e mutole che ciò che da ogn'uno imaginare, e dire, e scriuere se ne puote, appresso il vero è nulla? Non mi accorgo io cieco,

quanto alla mia indignità si disconuenga, che queste cose s'odano per la mia lingua? Non sò io, che la virtude è da se stessa à sofficienza lodata? e che si come il grande Oceano, perche nel suo profondissimo seno raccolga tanti riui, & tanti fiumi, non però diuenta maggiore, mà s'appaga di se medesimo, così questo pelago altissimo di gloria per riceuere cumulatamente tutte le glorie, che dar se le potriano, non è mai per diuenir nè più glorioso, nè più grande, ma riman contentissimo di se stesso. E se offendo io voi più tosto con le mie rigide e dure parole pure toleratemi (ui priego) & per riuerenza di questa Dea, & per la vostra cortesissima natura. E questi grossi sassi indigesti, ch'io ui porgo, per me cauati dalla ricchissima uena del suo finissimo metallo, essaminando, & purgando voi col fuoco della ragione, trahetene solamente l'oro schietto, cioè il purissimo senso, lasciando le parti terrestri, & vili, che sono le voci mie, doue è nascosto, di quella maniera, che nelle minere si trahe con la virtù del fuoco, l'oro puro & sincero fuori delle durissime pietre. Veramente si deue, & può connumerar tra morti, chiunque si persuade poter viuère senza questo dilicatissimo cibo: il quale infuso nello stomaco dell'anima nostra, & quiui cotto con l'amoroso fuoco d'accesa carità, si diffonde (quasi per vene) in honestissimi costumi, & honoratissime operationi: & ci mantiene in guisa che non solo sanissimi, vigorosi, & robusti, ma ci rende fra gli altri, riguardeuoli glorioſi, & immortali. Dunque sapendo noi tutti, che la nostra salute, il nostro bene, la nostra pace, la vita nostra, da costei sola procede, & non altronde, che si aspetta? (preponendo le honorate vigilie, gli honesti sudori, & le illustri fatiche all'otio, alla pigritia, alla dapoccaggine) non cerchiamo noi vna volta di estinguer l'ignorantia? Ricordiamoci di Demetrio: il quale tardi pentito, con gli occhi volti al Cielo, sospirando disse. D'vna cosa sola doler mi posso immortali Iddij, che più tosto, che hora non mi sia stata nota la virtude; che non haurei atteso d'essere inuitato da lei, ma le

sarei

arei io corso incontro ad abbracciarla. Questo medesimo potria col tempo intrauenire ancora à noi, e non hauendo il pentir luogo poi, il danno grande ci saria di maggior doglia cagione. Non facciamo come alcuni giouani di perduta speranza (che sopraprest da false apparenti bellezze, non s'auueggono della vera essenza di questa Dea) anzi di lei sola sempre imaginando, pensando, & parlando, cerchiamola fameluci, come solo e proprio nutrimento de gli animi nostri.

ORATIONE PER CONFORTAR I GIOuani allo Studio di Filosofia.

SE mai, saggia, & honorata campagnia, hebbe altri mestiere orando d'essere eloquente, ben conosco hora, quanto io più ch'ogni altro bisogno n'habbia. Auenga che douendo io in presenza di tanti sapientissimi Signori, dire di quella gran Donna, la quale ne gli animi nostri è dispensatrice de gli alti, & generosi concetti, e ch'è Reina di tutte le arti, & di tutte le scienze, maggior forze si richiederebbono, che le mie non sono. E non trouandomi io dotato di tanta eloquenza, e dottrina, quanto si richiederebbe à le orecchie di questa nobilissima Brigata, come potrò io giamai così leggiadramente dire, che non paia vn crocitante corbo, ouer'vna gracchiante Cornice in mezo tanti bianchi, & canori Cigni? Quando penso al grande splendore di questa diuinissima Donna, & considero qual'io mi sia, & quanto oltre s'estendano le forze mie, quanto credete, che'l mio ingegno si trauagli? So ben, che per lo gran cumulo de i meriti suoi ageuol mi fia l'entrar nell'impresa, ma la difficultà dell'vscirne mi spauenta: perche conosco chiaramente, che nel raccontar della grandezza di questa santissima scienza, dal souerchio splendor dell'eccellenza sua resterà abbagliata la vista del mio ingegno. Anzi come notturno Augello non posso fermar gli occhi nel Sole che de i meriti suoi, degni veramente della

sotta lingua di Marco Tullio, ò di Demostene. E posto che in me ciò non operasse l'eccellenza dell'oggetto, nondimeno saria gran cosa, vna impresa di tanta importanza, & tãto da voi aspettata, conseguir con la diligenza, isporre con l'oratione, abbracciar con la memoria, & sostener con la voce. Il che non potendo io fare, quanto credete, che l'animo mio si commuoua? Ma poiche questa gran Donna, Candida è bella per se stessa, non hà punto bisogno, per comparir honoreuole nel cospetto de gli huomini, di lisciatura alcuna di Eloquenza, non di ricchi drappi di Rettorica, non di belle figure, non di ornate locutioni, non di dolci colori, non di ricchi numeri, non di splendide Metafore, non di scielte parole. E tanto meno hora, ch'ella hà da mostrarsi à voi, che suoi domestici, & famigliari sete, & che il valor delle cose non dalle voci, & nomi loro (come molti oggi fanno) sete vsati di giudicare. Dirò dunque (seguitando il precetto di Pithagora, che alle Muse, & non alle Sirene volcua, che si sacrificasse) con quella semplicità, che conuiene alla narratione delle cose vere.

Per voler'io infiammarui nell'amor di questa non pur Donna, ma Celeste Dea, comincierò Academici da quel celebratissimo prouerbio de i Filosofi antichi. Conosci te stesso, il quale secondo che dice Platone nel Carmiae, era scritto nelle porte del tempio di Delfo, ancor che alcuni altri affermino, ch'egli fusse dal Cielo caduto, per beneficio de gli huomini. E se ben, secondo l'auttorità di Talete, il conoscer se stesso era la più difficil cosa, che potessino fare i Mortali nondimeno è tanta forza all'acquisto della sapienza, che Domodoce à colui, che gli domandò, da quando in quà hauea cominciato ad essere Filosofo, rispose, dapoi in quà, che io cominciai à conoscer me stesso. Questa cognitione di se medesimo è molto necessaria alla felicità, che si hà dalla Filosofia, la quale è detta scienza della verità, & madre di tutte le scienze, & di tutte quelle cose, che alla beata vita appartengono; allo studio della quale si dee dare con ogni diligen-

Za la giouentù, per affinare l'animo, & venire in cognitione della sua poco meno, che diuina natura. Perche hauendosi dalla Filosofia la tranquillità, & la quiete dell'animo, viene in noi il vero conoscimento di noi medesimi. E come il conoscere se medesimo è cosa vie più di ogni altra appartenente alla sapienza humana: così è sciocchezza vie più di qualunque altra maggiore, il lasciare questa tanto profittevole cognitione. E come da quella nascono tutte le virtù, & tutti i beni, così da questa altra vengono, come da fonte, tutti i vitij, & tutti i mali, che nascono trà gli huomini, ma è bene da porre gran consideratione, che l'amor proprio non c'inganni, & perciò dicea Platone, che deueuamo pregare i Dei, che nel cercar di conoscere noi stessi, non c'ingannassimo. Ma come la Filosofia ci può far conoscere noi stessi, se i Brachmani Filosofi d'India, non voleuano insegnare ad alcuno cosa, che fosse della Filosofia, s'egli prima non conosceua se stesso? Quasi che volessero, che ciò non dalla Filosfia, ma di altronde si apprendesse. Questa opinione non è punto contraria à i Sani della Grecia. Ma penso, che così volessero i Brachmani mostrare quello, che ci insegna Aristotele, cioè che bisogna, che l'huomo faccia proua di se medesimo, prima che si dia ad apprender questa ò quella disciplina. E questa è la cognitione, che bisogna hauer di se medesimo prima, che vada alla Filosofia, cioè che faccia proua di se stesso, & vegga se forse egli è atto à sopporsi a' precetti di questa madre di tutte le scienze, & di tutto ciò, che all'honesta vita appartiene. Perche non bisogna, che chi vuole apprendere la virtù dalla Filosofia, apporti con esso lui false opentoni, ò vitij, ò sceleraggini, od appetiti disordinati, di ambitioni, di copia di ricchezze, di libine, di voglie lasciue, & di altre tali cose, che gli chiudono gli orecchi alla santa voce della Filosofia, & perciò soleua dire l'Epitteto Stoico à quelli, che voleano studiare Filosofia, che deuessero prima ben considerare, se il vaso fosse purgato, acciochè non si corrompesse quello, che vi voleano por dentro, volendo mostra-

re con questa traslatione, che perniciosa è quella dottrina, che cade in vn brutto animo, & vitioso, & che come, non è huomo migliore al mondo di vn buon Filosofo, così non vi è peggiore di quello, che attuffa la maestà di questa santa scienza, nell'abisso de' vitij. Ma quantunque tal cognitione sia non pure vtile, ma necessaria ad apprendere gli ammaestramenti, che dà ad altri la Filosofia, mandata da gli Iddij immortali dal Cielo, ad insegnare à noi la vera maniera di viuere santamente, non è ella nondimeno quella, della quale io ragiono. Perche il conoscere perfettamente se stesso, è più malageuole, & vie più oltre si estende, che altri non stima. Perche tal conoscenza non si ferma in questa mole del corpo, che prima si offre à gli occhi nostri, & si puote mostrare col dito, ancora che in essa si vede marauigliosamente, quanto artificio vi habbia vsata la diuina Maestà, come mostra Galeno in quelli eccellenti libri, ch'egli compose dell'vso delle pàrti del corpo humano, ma in conoscere il ver'huomo, che è l'anima intellettiua, alla quale è stato dato in q̃sta vita il corpo, per instromento. E questa cognitione è di tal momento, che l'huomo guidato dal lume della ragione, conosce, ch'egli (come disse Mercurio Trimegisto) è vn miracolo diuino, & perciò non è egli nato come gli altri animali al ventre, & alla Morte, ma alla virtù, & all'Eternità, & à deuersi vltimamente vnire col Facitore, & Creatore di tutte le cose, poi che fiè libera l'anima dal legame mortale, al quale nondimeno, mentre egli è in questa vita, dee sempre poggiare con l'ali del pensiero, sotto lasciandosi le cose mortali, & star sempre nella contemplatione di quella diuina natura, certissima origine di tutti i beni, & verità infallibile, & certo principio di tutte le virtù, & questo fù cagione, che disse Aristotele nel primo dell'anima, che la scienza dell'anima era vtile alla cognitione di ogni verità, & vi si può aggiungere quello, che secondo la opinione del loro maestro dissero insieme con Plotino gli altri Platonici, che conoscendo l'anima se stessa, conosce l'Autor suo, & si dispone ad vbidirlo, & ad

assi-

assimigliarsi à lui. Oltre ciò, quanto appartiene à questo stato, l'huomo nel conoscer se stesso diuien saggio, & prudente; & vede, ch'egli non è nato solo per viuere, come gli altri animali (à i quali sono simili coloro, che non hanno cognitione di se medesimi) ma per ben viuere, & oltre ciò vede, che la natura ne hà generati alla virtù, & atti à sapere, se ben dotti non ne hà prodotti; & che egli è posto come nel mezo frà gli animali senza ragione, e gli spiriti diuini, & che è in sua podestà il piegarsi ad essere animale bruto, ò allo assigliarsi à Iddio, & considerando ciò, non solo penetra alla cognitione di sè, ma à quella de gli altri huomini, ancora. E con la guida della Filosofia dirizza sè, e gli altri al gouerno di loro medesimi, delle famiglie, & delle Republiche, dando loro ordinationi, & leggi al mantenimento delle virtù, & della vniuersale felicità, facendo conoscere, che solo i Saui, & i virtuosi sono felici, & ch'essi sono Signori de gli altri huomini, & di tutte le cose create, in seruigio della natura humana, & delle quali cose veggendosi l'huomo essere fine, & marauigliandosi della sua eccellenza, comprende quanto egli sia tenuto alla bontà diuina, che tale il fece, & gli aperse la via alla beatitudine eterna. Quindi egli viene desideroso del bello, del buono, dell'honesto, & del giusto, cercando di assimigliarsi al sommo Iddio, il quale dissero i Platonici essere il centro, intorno cui le anime capaci di ragione, si deono non altrimente girare, che al centro Mathematico si gira la Linea, che fà il circolo: & cosi con le buone operationi, si acquista in questa vita lode, & nell'altra la eterna beatitudine. E questi sono gli huomini, che appresso i Lacedemonij erano detti diuini, & appresso i Platonici hauuti per imagini d'Iddio. Vollero dunque quei Filosofi antichi con questo celebratissimo prouerbio significare, che noi hauessimo à conoscere la nobiltà nostra, imperoche la degnità dell'huomo è tanto grande, che eccede tutte le altre degnitadi, delle prime creature, fatte da Dio in quei sei giorni della Creatione del Mon

do

da . E per huomo non intefero il corpo fólo , ma queſto noſtro compoſto di anima, & di corpo , nella creatione del qual dice. S. Agoſtino, che non ſolamente concorſe la ſola parola di Dio , ſi come ſolamente nella creatione di tutte le altre creature in quei ſei giorni interuenne ; Ma vi concorſe ancora il conſiglio della Santiſſima Trinità , & che per opera della maeſtà diuina , & ſuprema delle tre perſone in vna ſoſtanza fu creato tale . E nacque queſta dignità ſua ſopra le altre creature da la ſemplice, & mera bontà di Dio , il quale volle, che l'huomo mediante l'honore della ſua prima creatione, andaſſe conſiderando quanto grandemente ſi trouaſſe obligato al ſuo creatore , hauendoli dato tanto di priuilegio , & di dignità & conoſciuto queſto , quanto più lo conſideraua, tanto più lo haueſſe ad amare , & amandolo haueſſe à venire in vna cognitione vera della bontà di Dio , & in vltimo ſolleuatoſi più altamente à contemplare l'ardentiſſima , e ſeruentiſſima carità del ſuo creatore, rēdendogli quel guiderdone, che però poteua l'anima humana , in contemplare eſſa infinita bonta di Dio, in conoſcerla, & in amarla, & col cuore quanto più puramente puote ringratiarla , della dignità conceſſagli nella ſua creatione, & oltre a queſto della imagine,& della ſimilitudine data gli di ſe ſteſſo non conceſſa dal Sommo Fattore à neſſuna altra creatura , la qual ſimilitudine ò imagine, ò Aſcoltanti cariſſimi , douiamo noi con diligenza conſiderare dal'anima noſtra, la quale, ſi come Iddio è ſempre vno, & tutto in ogni luogo , & da vita à tutte le coſe , & muoue , & gouerna il tutto di queſto virtuoſo, coſi ella è vna, & tutta nel corpo noſtro, & è ancor quella , che gli dà vita , che lo muoue , & che lo gouerna. Nè interuiene, ch ella nelle membra del ſuo corpo maggiori, ſia maggiore , nè minore nelle minori ; ma è tutta in ogni parte , & è talmente infuſa nel corpo , ch'ella non è diuiſa in parte alcuna, ſe bene il corpo è in molte membra diuiſo ; perciochè in qualunque luogo ſia percoſſa vna parte del corpo , l'anima tutta ſi duole ; E marauigliоſamente certo gouernando ella , & dando in vn

ſol

sol modo vita à tutte le membra, non essendo per natura diuersa, opera niente di manco per tutto il corpo diuersamente: perche uede per gli occhi, ode per gli orecchi, odora per lo naso, gusta per la bocca, & per tutte le membra tocca, & toccando discerne il caldo dal freddo, l'humido dallo asciutto, il ruuido & l'aspro dal morbido, & dal delicato, & simili altre cose, non essendo ella però diuersa, opera niente di manco per li sensi puri diuersamente. E facendo queste cose, è nel suo corpo (secondo però il modo suo) non altrimente che è Dio nel mondo. Imperoche ella è di dentro, di fuori, di sotto, di sopra, attorno, & finalmente tutta in tutte le parti del suo corpo, & si come Dio per lo crescere delle creature non cresce, nè per lo diminuire delle membra diminuisce, cosi l'anima nostra nè per diminuire di membra diminuisce, nè cresce ancora per lo crescere di quelle. Et oltre à questo ancor ch'el la sia di una sola natura, hà nondimeno in se tre diuerse potenze, cioè l'intelletto, la volontà, & la memoria, le quali potentie la fanno sopra tutte l'altre creature perfetta, nè si può chiamare anima perfetta, quella, che queste tre potentie non habbia, & sono stati molti de' nostri Theologi, che hanno detto, che Dio nel creare l'huomo gli infuse queste tre potenze nell'anima à similitudine della Trinità, & per lo Padre pigliamo lo intelletto, per lo spirito santo la volontà, & per lo figliuolo la memoria, e tengono per certo, che questa sia la vera similitudine, & la vera imagine, che hanno di Dio in se l'anime nostre. Se noi conosceremo in questo modo noi stessi, & la nobiltà dell'anime nostre, noi pur doueremo spiccarci dalle cose terrene, & con queste eccellentissime doti, date da Dio all'anime nostre, alzarci cō la mente à volo alle cose alte, & celesti, & essercitare non come animali bruti di questo nostro composto la parte inferiore, cioè il corpo: mà come animali rationali la parte superiore, cioè l'anima, & le tre potentie di essa. Et in questo modo mediante l'intelletto conosceremo esso Dio, & conoscitolo considerando gl'infiniti obligbi, che hauemo seco, saremo forzati mediante la volontà ad

amarlo,

amarlo, & amatolo vna volta, non auuerrà giamai, che egli ci esca della memoria, anzi come grati continouamente lo riuerire mo, lo adoreremo, & goderemo la bontà di quello. Subito, che vno piglia questa buona strada, egli comincia à venire in cognitione di se stesso, & ad hauerne piacere, e gli pare ogni cosa facile, & ageuole, doue altrimenti gli parrebbe ogni cosa malageuole, & faticosa. Et entrano per questa strada tutti coloro, che attendono ad auuicinarsi il più che ei possono, al bene, & alla perfettione, che non è altro, che la scienza delle cose; la quale oltre al fare gli huomini migliori, gli fà ancora apparire in frà gli altri, miracolosi, essendo cosa verissima, si come disse Aristotele, che l'vltima perfettione dell anima nostra è la scienza, & se ben disse ancora, che ogni huomo non è atto ad acquistarsi questa scienza, non si toglie per questo, che non possino essere molti quegli, che la possino acquistare. E quattro impedimenti hanno coloro, che non sono bastanti ad acquistarla. Il primo è l'essere impediti de gli organi del corpo, come sono i sordi, i mutoli, i ciechi, & simili. Il secondo è il lasciar superare la ragione dalla Malitia. Il terzo l'essere occupato dalle cure famigliari ò ciuili. Et l'vltimo l'esser nato in luogo da ogni studio lontano, qualunque di queste quattro cose non lascia lo animo nell huomo libero, e sciolto da potere attendere alla speculatione de gli studi, si come vogliono esser quegli di chi vuol fare simile professione. Io hò addutto queste difficultati ò Academici, perche voglio, che sappiate da quali cose vi hauete da guardare, se volete diuentar veri possessori delle scienze. E non intendo io già di parlare à tutta la moltitudine di questi nobilissimi circonstanti, che veggo quì (mercè della sua humanità) esser grande, ma principalmente à Giouani nobili di questa Città. A i quali volgendo il mio parlare, dico. Da che, voi studiosissimi Giouani, conoscete gli infiniti obblighi, che hauete col sommo Fattore, & altresì la similitudine di quello dentro alle anime vostre, cercate di ritrarui dalle basse, & vili operationi, & essercitate di questo vostro composto come veri co

noscitori

noscitori del maggior vostro bene, la parte più nobile, cioè l'anima vostra. Voi massimamente, che non hauete le parti del corpo impedite, nè indebitamente disposte. Voi dico, che non lasciate superare la ragione dalla Malitia, talche vi faccia esser segua ci di vitiose elettioni, onde seguendo quelle, habbiate ad hauere ogni altra cosa à vile. Voi dico, che non hauete cure familiari ò ciuili, che habbiano a tenere occupata di voi, meritamente la miglior parte. Voi, che non ne i diserti della Libia, ò nelle valli della Falterona, ò in altri più solitarij, ò seluaggi luoghi, nati, ò nutriti siete, mà in quella Città, insino à quì di tanti eccellentissimi huomini Madre, quanti voi stessi sapete. Lasciate dunque gli essercitij manuali à quegli, che non conoscēdo la nobiltà dell' anime loro, hanno posto ogni lor cura, & desiderio in possedere oro, & argento, non per vsarlo, come douerebbono, mà per riporselo nelle lor arche, doue nè à loro, ne ad altri arrechi aiuto, ò soccorso alcuno. Non siate nati voi in questa Città di ogni sorte di beni ripiena? Cresciuti in quei tempi, ch'ella è gouernata, & retta da vno cosi ottimo Prencipe? Non solamente di ogni sorte di virtù amatore, mà rimuneratore di coloro, che in esse si essercitano? Seguitate dunque ardentissimamente la virtuosa impresa di questa vostra Academia. Essercitateui continuamente in essi studij. E si come i vostri passati hanno sempre in tutte le cose (per quanto però è stato loro possibile) imitato le attioni de gli antichi, & virtuosi Cittadini di Roma, cercate ancor voi di imitargli in far pruoua di condurre in questa vostra lingua le scienze, si come già della Greca le condussero nella loro i Romani, i quali non le haurebbono hauute se Marco Tullio Cicerone non si fusse affaticato, e dopò lui tanti altri eleuati ingegni in conduruele. Non hauerebbono certo i Remani conosciuta la bellezza dell'arte Poetica, se Virgilio, Oratio, & Terentio, e gli altri Poeti latini, si fussino contentati di intendere per loro soli, Homero, Pindaro, & Menandro, oltre alle bellezze, à i fiori, & à colori, nelle loro belle compositioni, tutta la importanza dell'arte Poe

tica.

tica. Non vi lasciate trasportare dallo essempio di coloro, i quali se ben sanno, non si curano di affaticarsi per insegnare ad altri, i quali non sò io come sapessino, se i maestri da chi essi impararo no, non si fussino per loro affaticati, ouero fussino del saper loro stati auari. Imitate il Fattor dell'vniuerso, il quale essendo in se di se stesso contento, volle nondimeno far noi altri partecipi dello esser suo. Ingegnatevi, che i vostri figliuoli, ò discendenti non habbino ad imparar prima vna lingua forestiera, che esse scienze, siate liberali delle doti datevi da Dio, si come è stato esso in darlevi liberale, & imitatelo, che bene ne hauete cagione. Hò detto.

ORATIONE A' GLI ILLVSTRATORI Dell'Academia Paueſe. In lode della Filoſofia.

POiche (al giudicio vniuersale de' Sauj) nel conoscimento del vero, Academici nobilissimi, consiste la perfettion dell'huomo la quale dal Creatore dell'vniuerso l'anima nostra non hebbe insieme co'l principio suo. E perche si vede, che tutte le cose dalla natura create si vanno cõ lento passo auicinando alla perfettion loro, giusto sarebbe, che gli huomini sgombrando dalla mente le tenebre dell'ignoranza con la luce del vero, facessero ogni sforzo, per vedere di peruenire, ò d'accostarsi almeno più che si puote alla loro perfettione: si per vbidire alle santissime leggi di natura, come per vna innata voglia, che è in tutti noi mortali di sapere. E perche si come lo specchio non rappresenta mai imagine alcuna, se prima sotto il vetro ò sia cristallo non vien posto per fondamento argento, ò stagno, ò qualche altro metallo, così l'imagine del vero, in cui risiede l'humana perfettione nõ risplende mai se nõ ne gli animi, che s'appoggiano sopra il fondamento della virtù. Anticamente i seguaci del diuin Platone, per fermar gli animi loro sopra il sodo fondamento della virtù, soleano ragunarsi in vn luogo ombroso, e solitario poco lũgi d'Athe

ne, che da vn certo Academo prese il nome d'Academia, e quiui discorrendo sopra la natura delle cose à poco, à poco veniuano in cognitione del vero. Onde ad imitatione de gli antichi Academici, hor voi spiriti generosi vi sete degnati di ragunarui tutti in questo humile albergo, per essercitar le forze de gli animi vostri, col dar saggio della finezza de' vostri diuini ingegni. Il che se passerà, come io spero, & se dalla grandezza de' principij il successo delle cose si conosce, certamente, che non si può se non promettere à questa generosa, & nobile compagnia tutta quella gloria, e pregi, di che non solamente le moderne: ma etiandio l'antiche Academie sono andate lungamente ornate. Già parmi vedere, che di dì in dì si vada scoprẽdo vna felice Primauera, ne gli ingegni Paesi, e che questa Città douenti di Pauia, una studiosa Athene, oue tutte le arti liberali à gara l'una dell'altra spieghino le lor pompe. E se l'anima nostra fosse simile à quella tauola d'Aristotele, nella quale non è dipinto cosa alcuna co'l penello di q̃sta Academia se le dipingerebbe sopra la vaga imagine di colei, che ne gli animi nostri e dispensatrice de gli alti, e generosi concetti, e ch'è Reina di tutte le arti, e di tutte le scienze, inuestigatrice delle virtù, discacciatrice de' vitij, fondatrice delle Città, inuentrice delle leggi, maestra delle discipline, & de' buoni costumi, che ci leua dalle cose terrene alle celesti, dalle humane alle diuine, dalle corporali alle spirituali, dalle infime alle supreme, dalle tẽporali alle eterne, che à giouani dona la sobrietà, e la verecundia, à vecchi honestissimo riposo, à poueri incorruttibili tesori, & à ricchi pretiosissimi ornamenti. E questa gran donna si figurarebbe nõ ignuda, ò poueramẽte addobata, come ella, per sua disgratia, anticamẽte solea andarsene appresso gli Egittij, e i Caldei, onde deriuò quasi tutto il conoscimento della Filosofia: mà riccamente vestita di quella dolce leggiadra, & in ogni parte dise felice arte, con che Demostene, & Cicerone passando per tutte le uie de gli humani affetti s'insignoriuano dalle altrui voglie. E se l'anima nostra (come dicea Platone,) fosse stata da Dio ripiena di molte scienze, e che

per

per lo passaggio dalle Celesti sfere de' corpi nostri dimenticate se le fosse, il bello essercitio di questi vostri honorati studi sarebbe quello, che la sarebbe di smemorata ricordeuole, ritornando in lei la casta, & sincera cognition del vero. E se, come vogliono molti Filosofi, insieme col Padre della Romana eloquenza in noi dalla natura son posti certi habiti, & occulti fuochi di virtù, col focile di questa Academia percotendo i nostri ingegni da ogni banda salir si vedranno scintille di virtù, le quali vi inalzeranno alla eccellenza di quella cosa, à cui dall'empito di natura vi trouerete sospinti. E siate certissimi, che l'aprir de gli occhi, che à molti sarà questa vostra Academia, causerà in alcuni forse più letterati in apparenza, che in effetto, che doue per l'adietro ogn'vno stana al lor detto, come, ad vn' oracolo d'Apolline, per lo innanzi non sarà lor creduto, se non quello, che con saldissime ragioni proueranno, ne più sarà concesso ad alcuni, che si tengono tanto dotti, l'imboccar gli huomini con il cucchiaio voto seruendosi dell'autorita in vece della ragione. Talche questa Academia sarà à punto la triaca de gli ignoranti, & la ventura de' dotti, quelli venendo per tal'occasione conosciuti restarāno al fine scornati, e questi mostrando al mondo la lor dottrina, ne riporteranno quella gloria, che suol esser'il vero Guiderdone della virtù. Hor Academici miei cari, questa vostra honorata fatica è quella, che dando nome alla vostra Herculea Cittade fara, che da tutte le parti del mondo le persone studiose concorreranno in Pauia nō altrimēti che già facessero in Athene al tēpo de'l diuin Platone. Questo è il glorioso sentiero, per lo quale i Pithagorici, gli Stoici, gli Academici, i Peripatetici, i Cinici con quante false sette di Filosofi furono mai, ascesero alla gloriosa altezza dell'immortalità. Questa è quella gran donna, che indarno fa girar la rota della volubil fortuna, la qual se alcuna volta pure come cieca, imprudente, & trascurata impetuosamente s'induce à voler contrastar seco, altro effetto non fà, che quello, che nell'aria si facciano le nuuole, le quali se ben talhora s'appongono à i

raggi

raggi del Sole, non però gli leuano punto della sua bellezza. Questa soffiando una minima aura del fauoreuole spirito della gratia sua nella vela della vostra mente, & tenendo voi gli occhi fissi alle cose celesti, passerete questo rapido torrente, che vita chiamasi, non accorgendoui de le cose terrene, come se non ci fossero, & con prospero corso peruerrete al vero porto di felicitade, oue smontati, ve n'anderete lieti fino allo altissimo trono di quella prima causa, & suprema intelligenza produttrice, & conseruatrice del tutto, la quale suggendo l'otio moue il gran cerchio, & intendendo, salua, e produce l'auanzo, che da lei pende. Questa è quella generosissima Donna, che inalzando gl'intelletti vostri alla conoscenza del verace Iddio tutti vi accenderà, & infiammerà nel vero amor diuino. Perciochè per mezo di questa nobilissima scienza si conosce di quanto siamo debitori alla diuina bontà, la quale vuol che l'huomo fosse il più pretioso parto che natura creasse, il quale è vn natural ritratto dell'vniuerso. Onde il diuin Platone il chiamò vn picciol mondo. Non ci mostra questa santissima scienza, che'l tutto fu da Dio creato per vso, & conseruation nostra? Qual è di si corrotto giudicio, che mi nieghi, che dalla cognition, che dalla Fisica deriua, non germogli l'amor verso di Dio? quando Dauid, e Salomone, di tutti gli altri sapientissimi ne' suoi lieti hinni laudano la prouidenza di Dio, la sollecita diligenza, la beneficenza, la bontà, la qual nelle celesti, terrene, & humane creature apertissimamente hà dimostrato, come queste cose intènder si potranno senza la cognition delle cause, & effetti della natura, che per la virtù di Dio in lei infusa efficacemente opera in tutto il Mondo? Non ci inuita Virgilio à cotale studio dolcemente nel secondo della Georgica, dicendo in tal maniera?

Me prima tolgan pur le dolci Muse.
Le quai d'ardente zelo acceso adoro,
E mostrami del Ciel la via, e le stelle.

Ma qual è di si fiera natura, che nõ goda, specchiãdosi nella vaga

imagine dell'anima si ben depinta d'Aristotele? Qual huomo è da ogni humanità si lontano, che d'vn dolce cibo non senta pascer la mente sua? mentre trà se medesimo và considerando l'insatiabil voglia della prima materia, il generar, & distrugger de gli elementi, la luce del fuoco, la purità dell'aria, la trasparenza dell'acqua, la sodezza dalla terra, i varij colori dell'arco celeste, la corona del Sole, & della Luna, il vermiglio dell'Aurora, il bianco delle neui, l'azzuro de'l Cielo, il bigio delle nubi, la via del latte, l'incendio della Cometa, il cader delle pioggie, il nascer della ruggiada, la produttion della manna, il fiammeggiar del baleno, lo strepito del tuono, il soffiar de i venti, la rouina de'l terremoto, l'origine de i monti, il correr de i fiumi, le fiamme di mongibello, le forze de' bagni, il semplice esser delle pietre, la vaghezza delle gemme, la condensation de' metalli, il flusso & reflusso de'l Mare, il germogliar delle piante, il semplice sentir delle conche marine, il perfetto sentimento de gli altri animali, l'intendere, & volere de gli huomini, il variar della Luna, la luce del giorno, le tenebre della notte, l'oscurar dell'Ecclissi, il girar delle spere, il lume delle Stelle ferme, gli errori de' pianeti, l'harmonia de'l Cielo, la mutation delle stagioni, il variar dell'hore, la diuersità dell'ombre. E non contento del chiostro del Cielo, lasciate le corporee sostanze, con l'ale de'l pensiero vola à quei chiari, & puri intelletti, & indi penetra alla contemplatione di quello in diuisibil punto, onde cotante specie di vite nel seno della Madre natura deriuano, oue quasi in vn Lucido specchio con gli occhi dell'intelletto contempla la bontà, la forza, la bellezza del grande Iddio. Finalmente tanto di piacenolezza, & di commodità, vien da questa nobilissima scienza, che se pur in questa vita è felicità alcuna, tutta dipende da lei. Però, valorosi gentil huomini, vorrei, che con tutta quella industria, & caldo volere, c'hauete dato principio à questa vostra picciola Republica perseueraste ancora & che i disagi, & le fatiche nõ vi distogliessero da si nobile impresa, perche

come sapete tutte le cose belle, sono malageuoli da fare, & come canta Hesiodo.

Il colle, oue virtu suo albergo tiene,
Hà la salita faticosa, & erta,
Cosi volsero i Dei, & è ben dritto,
Che tanto pregio con sudor s'acquisti.

Per questo il Petrarca chiamò la fatica anima della virtù, la quale si come le vene dell'oro non si trouano se non in luoghi aspri, sterili, & montuosi, cosi ella non si troua se non trà vigilie, sudori, & stenti. Il perche Eumenio Retore appellò Hercole guida delle Muse, e Theocrito disse in tal maniera.

Con fatica à trouar si uan le Muse
Che su'l gran monte di Parnaso stanno,
E per due sommità passar bisogna
L'una i costumi dà, l'altra le scienze,
Ricche amendue; mà faticose ancora.

Ma doue lascio il fedel Secretario della natura Aristotele? il quale essendo addimandato doue habitassero le Muse, rispose ne gli animi delle persone faticose. Hor se per confermar'in voi l'ardor c'hauete ne gli studi, nõ bastano le dette ragioni, insieme cõ le autorità di tante persone dotte, e segnalate, specchiateui vn poco nel bell'essempio di Pithagora, il quale fù si faticoso, & ardẽte ne' suoi studi, che per imparar sostenne infiniti aiscommodi, questi nõ contento delle scienze, c'haueua imparato in Grecia, passò in Egitto, è poi che quini nelle lettere di quelle nationi fù benissimo essercitato, se ne andò in Persia, oue da' Magi intese il mouimento de' pianeti, il corso delle stelle, e la proprieta & effetti di ciascuna cosa. Di poi nauigò in Candia, & in Lacedemone, & hauendo visto le lor leggi si rappresentò ne' giuochi Olimpici, oue fece stupir tutta la Grecia, per la gran contezza, ch'egli mostrò hauere di tutte le cose. Nè picciolo sprone dourebbe esser'à voi, che aspirate à cose alte, il notabile essempio di Socrate, il quale già oltre di età per la gran voglia, c'hauea d'imparar'ogni cosa, s'affaticò anco-

ra ne i principij, e ragioni della Musica, per aggiunger questa arte alla facultà della sua dottrina. Quanto credete voi, che fosse studioso Platone lucentissimo lume di diuinità, il quale nauigò in Egitto per dar'opera alla Filosofia, oue imparò la Geometria, & l'Astrologia, e così nel tempo, che molti giouani studiosi concorreuano in Athene, per imparar da lui, egli per le incognite riue del Nilo trà q̃lle genti Barbare per infiniti pericoli passato in Egitto attendeua ad imparare la dottrina de' Saui di quel paese, per la qual cosa non mi meraviglio s'egli passasse ancora in Italia, per imparar'i precetti di Pithagora, di Archita, Timeo, Arione, & Ceto. E quanto egli fosse intento ne gli studi, lo mostrò fin'all'vltimo giorno della sua vita, perciochè morendo gli furono trouati sotto il capo i versi di Sofrone. Ma doue lasciamo noi il notabile essempio di Cleante Filosofo, il quale da giouanetto per sostenere la sua pouertà andaua la notte mendicando il vivere, e'l giorno poi consumaua nella Scuola di Crisippo ad imparar'i suoi amaestramenti, cosa da fare stupir l'istessa industria, considerando cõ quanta fatica egli cercasse di far'acquisto della sapienza. E che diremo noi di Solone? Se non che la dapocaggine, & pigritia sarebbe sbãdita da i petti humani, se gli huomini venissero al Mondo con quella dispositione d'animo, con la quale egli se ne partì. E questo dico, perche nell'vltimo della sua vita hauendo egli intorno alcuni suoi amici, e disputando sopra non sò che soggetto, alzò la testa con gran fatica, per la grandezza del mãle, e domandato perche ciò hauea fatto, rispose acciò che prima ch'io mora, impari quello, di che voi disputate. E quanto douemo noi pẽsare che fosse ardẽte l'animo d'Archimede, ne gli studi se la sua istessa industria gli diede, e tolse la vita, perche mẽtre staua egli intẽto, e con gli occhi fissi in terra à disegnar certe figure di Geometria gli fu addimãdato da vn Soldato di Marcello, che lo minacciaua d'ammazzare, chi egli si fosse, & ei seguitando il suo disegno disse, per tua fè nõ mi guastar questo cerchio, onde il Soldato pensando, che ciò dicesse p isbeffarlo, l'uccise. Hor che dirassi dello studio, &

industria

Industria di Demostene? il quale combattendo con la natura, restò vittorioso superando la malignità di quella, con la fatica, e forza dell'animo? Questi, come sapete, fu oratore eccellentissimo, & perche al romor della moltitudine non potea perseverare nel dire, per assuefar l'orecchio à quello strepito, ponendosi sopra il lito del mare al romor & ripercotimento dell'onde declamaua. E perche egli era di poca lena si auezzò à recitar in vn fiato molti versi, e mentre gli pronuntiaua, salua con celerità qualche erta: e perche l'asprezza della voce offendea molto gli orecchi di coloro, che l'vdiuano, con la grande industria, e lungo esercitio ridusse la voce sua à termine, ch'era molto grata à gli auditori. Dicesi ancora, che per hauer la lingua sua più sciolta, & ispedita, vsaua à parlare con certe pietruzze in bocca, di maniera che altro fù il Demostene, che partorì la madre, & altro quello, che fece l'industria. E se vogliamo venir'ad essempi più vicini, passando di Grecia in Italia, che diremo noi di Liuio Druso? il quale cieco, e vecchio espose le leggi ciuili al popolo Romano, & compose molte opere degne di perpetua memoria. Talche nè la natura con la vecchiaia, nè la fortuna col priuarlo della vista lo puote priuar della uirtù, & accorgimento dell'animo. E che si dirà di Catone Vticense? il quale nella Curia mentre, che si ragunaua il Senato, non si potea contenere di non legger tuttauia qualche libro Greco. Non vogliamo noi mettere in numero di questi il primo Catone? il quale nella vecchiezza s'affaticò per imparar le lettere Greche: & in somma conchiudo, che col continuo studio, fatica, & industria tutte l'arti fedelmente si nodriscono, & tutte l'opere marauigliose d'animo, di lingua, & di mano peruengono al colmo della lor gloria. Se adunque col mezo di questo vostro lodeuole essercitio voi v'incaminate verso la vostra perfettione, & questa Academia, eccitando in ciascun di voi l'innato valore, sueglia la mente à mandar fuori de i vostri dottissimi, & purgatissimi petti cose eccellenti, & marauigliose, s'ella causa il bene vniuersale

della Città, s'ella leua la maschera à gl'ignoranti, & manda al Cielo i dotti, s'ella scoprendo le bellezze del gran Motor delle Stelle riscalda gli animi vostri d'vn Celeste ardore, se tanti huomini famosi per questo sentiero sono caminati al conoscimento delle scienze, & immortalità de' nomi loro: Deh per Dio non abbandonate si bella impresa, nè da lei vi rimoua il gracchiar del volgo ignorante, il quale intento alla viltà del guadagno, & nemico di gloria biasima tutto quel, che non intende. Non habbiate temenza delle serpentine lingue d'alcuni inuidiosi, & maligni maldicenti, perche delle virtù vostre resteranno confusi, e vinti. Non vi spauenti la fortuna, la quale si volentieri s'oppone all'alse, & gloriose imprese. Ma spiegate arditamente le vele à i venti, & disprezzate il Mare, gli Scogli, i Mostri, i Corsali, le Borasche, & qualunque altro pericolo. Mostrateui forti, & inuitti contra i colpi della nemica fortuna, ricordandoui, che nelle tempeste si conosce il valor del buon Nocchiero. Seguite seguite adunque l'honesto e bel viaggio, & poiche egli vi scorge à porto di salute: mostrateui gagliardi difensori di questa vostra Academica, & virtuosa Nauicella.

Hò detto.

ORATIONE
DI CESARE RAO

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENtissimo Signor Don Giouan Zunica

PRENCIPE DI PIETRA PERSICA, e Commandator Maggior di Castiglia. Vice Rè Luogotenente, & Capitan Generale di sua Maestà nel Regno di Napoli.

PER LA LIBERATION DI SCIPIONE Gadaleta suo Cognato. Il qual senza hauer parte contraria, che il perseguiti, è stato citato à la fuor giudicatione.

QVantunque io sappia Magnanimo, & Illustrissimo Signor che essendo voi locato in si alta, & si riguardeuole parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conuiene, che ciascun vostro pensiero, & ogni vostra attione sia non solamente legitima, & buona, ma insieme ancora laudabile, & generosa, e che ciò che procede da voi, sia non solamente lecito, e conceduto, & approuato, ma Magnanimo insieme, e cemmendato, & ammirato. Nondimeno questo, che io hora vi propongo, se ben nella sua apparenza, & quasi nella Corteccia di fuori, paia recar al nome di vostra eccellenza, se non tenebre, almeno alcuna ombra in fatto non è cosi, perche con le vostre altre chiarissime opere comparato, per rispetto à quelle molto più riluce, & molto più risplende per molte ragioni, le quali io la priego, che le piaccia d'vdire da me diligentemente, non mirando, quale io sono, mà ciò che io dico. Io sò Illustrissimo Signore, che niuno hebbe, ò haurà mai fecondità tanta d'ingegno, tanta

copia, tanto artificio nel dire, che posſa non dico illustrare, ma nè appena adombrare le chiarisſime Glorie voſtre: le quali ſono tanto nel colmo poggiate d'ogni altezza, che ſi come neſſuna lode non le può illustrare, coſi niun biaſimo non le può offuſcare. Et ſi come il grande Oceano, perche nel ſuo profondisſimo ſeno raccolga tanti riui, & tanti fiumi, non però diuenta maggiore, ma ſi appaga di ſe medeſimo. Coſi queſto pelago altisſimo de la voſtra Gloria, per riceuere cumulatamente tutte le Glorie, che dar ſi gli potriano, non è mai per diuenir nè più glorioſo, nè più grande, ma rimane contentisſimo di ſe ſteſſo. Nondimeno (perdona temi ſe coſi dico) niuna Gloria può voſtra Eccellenza hauer acquiſtato, ò acquiſterà giamai, che à queſta, che io le proporrò nel preſente giorno, habbia à poterſi pareggiare. Sò bene ò Glorioſisſimo Signore, che notabilisſimi & marauigliosi ſono i voſtri geſti, nondimeno la lode de la miſericordia, che io vi propongo, ſarà molto maggiore, perciò che la gloria de l'armi, non ſi partirà di queſto Mondo: ma quella de la miſericordia rimarrà eternain Cielo ancora, per la quale potrete eſſere ſimile a Dio, maſſimamente di queſta, che io domandarò, tutti quelli, che l'vdiranno, ò leggeranno, s'indurranno tutti ad amare, & adorare l'Eccellenza voſtra, ancor, che non l'haueſſero conoſciuta giamai. Queſta miſericordia fù tanto ſtimata dagli Atheniesi, che non ſolamente la tennero per vna virtù, ma la veneràrono, come vna coſa ſacra, hauendole ritto vn'altare, & vn tempio, volendo moſtrare, che l'huomo mentre era miſericordioſo, ſacrificaua à Dio. Il Prencipe ſopra tutto dee eſſer miſericordioſo, & conſiderar più toſto i peccati de' ſudditi con la grandezza de la clemenza, & miſericordia, che con la grandezza de la colpa, eſſendo proprio vfficio del Prencipe non caſtigare crudelmente i rei, ma ammonirli, e cercar più preſto quando ſi può, che ſi rimãghino da' peccati, che tor loro la vita, ò dar loro qualche crudel flagello. Non niego perciò, che al Prencipe non gioui moſtrarſi talhora crudele, non hauendo però l'animo di crudeltà pregno,

acciò che facendo poi mestieri di mostrarsi benigno, lo possa fare agevolmente, perche ad ogni modo la clemenza dee vincere la crudeltà, altramente il Prencipe non si rassomigliarebbe à Dio, di cui egli è imagine viua, poi che veggiamo quãta pietà vsa Dio verso di noi peccatori, e come giona à buoni, e cattiui senza prometterssi da noi Guiderdone alcuno. La scrittura sacra chiama Iddio misericordioso, & giusto, mettendo pur auanti la misericordia à la Giustitia. E quanto si debba stimare la vera misericordia nel Prencipe, Cicerone pregando Cesare per lo Rè Deiotarone lo mostra, doue dice. Io non debbo. C. Cesare (il che si suol fare in si gran pericoli) cercare co' miei prieghi di commouerti à misericordia, perche non fà di mestieri, essendo tu tanto misericordioso, & solendo de gli afflitti, & di quei, che si sottomettono, & accusansi peccatori, senza prieghi hauer misericordia. Et in vero Cicerone disse la verità, perche leggesi di Cesare, che di nessuna cosa più si dimenticaua, che de l'ingiurie, come ne fà fede la misericordia, e la clemenza, che egli vsò verso Cornelio Flagito, quando egli l'hebbe nelle mani, à cui nõ solamente perdonò, ma nõ gli lasciò far'ingiuria alcuna, & pur haueua honesta cagione di far'il contrario, perciò che prima da lui fù preso di notte con agguati. Soleua ancora continuamente hauer'in bocca, che il ricordarsi ne la vecchiaia essere stato crudele in giouentù, è vna miseria infinita. Nè Alessandro Magno volle in ciò essere da manco di Cesare, perciò che hauendo preso prigione la moglie del Rè Dario suo capital nemico insieme con molte altre nobilissime Matrone, non solo non le fe morire, ma nè anco sopportò, che fosse fatto loro violenza alcuna, & non altrimente le trattò, che se fossero state sue sorelle carnali. Notabilissima fu ancora la misericordia di Tito figlio di Vespasiano Imperadore, il quale non solamente liberò due Giouani, che lo voleuano de l'Imperio priuare, ma perche la madre de l'uno per disperata se n'era andata ad habitare in villa, dopò che il figliuolo fù preso, pensando, che lo douesse far morire, le mandò messi ad auisarla, che ella stesse

di buona

di buona voglia, perche il suo figliuolo era saluo. Antonio ancora Imperadore fù tanto pietoso, che fù chiamato Pio. E solo egli di tutti i Cesari fù quello, che regnò senza far sangue di suoi Cittadini. O felice dũque Alessandro, ò felice Cesare, ò felice Tito, ò felice Antonio, che pensaste, che tanto potente fosse la misericordia, che ella vi hauesse perpetuamente à celebrare per tutto l'vniuerso. E se non che io crederei col raccontare i misericordiosi fatti de gli antichi valorosi huomini offendere vostra Eccellenza, quasi la sua dirittura fosse retta, e regolata cõ gli altrui essempi, e nõ con la sua natural virtù, io produrrei molte historie, per le quali chiaramente apparirebbe la misericordia in ogni tempo esser stata apprezzata, e riuerita da' più illustri, e generosi Prencipi. La misericordia (se vogliono riguardar bene, come questa parola cõposta fosse) non è altro, che l'hauere l'altrui miseria à cuore. E vedete se questa compassione è degna di lode, poiche tutta la somma della Christiana disciplina consiste nella pietà, e nella misericordia. Chi nõ hà misericordia di se medesimo, non può hauerla d'altrui. Ma chi viue male, non hà già compassione di se medesimo. Non hebbe l'Epulone misericordia di se stesso, quando negaua le minuzzole, e i framenti del pane al pouero, Da la nequitia, & da l'odio nasce la crudeltà, e da la dilettione, & amore la misericordia. E però misericordia è vna volontaria tristezza de l'altrui miseria, e disagio con amore congiunta. Non senza cagione dunque addimandar la possiamo Madre di beneuolenza, pegno d'amore, legame de l'amistà, & fermezza de la vita. Ma vogliamo noi considerar la bellezza sua, la grandezza, e la dignità? pensiamo che ella è vna Reina, che fà gli huomini à Dio somiglianti, che hà l'ali d'oro, e vola per gli ampissimi spatij del Cielo, non men velocemente, che i Corrieri di Dio. Non è viso di Donzella più vago del suo, ò che Virgine circospetta è la misericordia? come succinta? come gratiosa? come leggiadra? e come per molti secoli da reuole? Qual gloria di mortale si può paragonare à la sua? Nõ è huomo, nõ è Angelo, che non si consoli ad vn guardo suo. Gli occhi

suoi

Iuoi sempre clementi, sempre pietosi, sempre sereni, e sempre benigni si mostrano. E con che decoro, con che venustà si muoue ella? spatia sempre per tutto il Cielo, comparisce in terra, e penetra fin à l'inferno, e pur mai non si parte dal trono di Dio. Le penne sue sono come di Colomba (dice il Profeta) inargentate, e'l suo collo lampeggia assai più, che quello de la Fenice. Iddio la riceue più volentieri, che i numerosi sacrificij, e l'ama tanto, che si compiace ne l'esser dimandato misericordioso, cõpassioneuole, e pietoso. Da lei ci viene la salute. Da lei la libertà. Per lei prese carne l'eterno verbo di Dio, per lei si fece seruo, per lei ci riconciliò co'l Padre. Da lei coperte sono le nostre piaghe, e le brutture nostre. Ella è la pienezza di tutte le virtù. Ella è nostra custode. Ogni opera, che esce da le mani di questa liberalissima madre, ò corporea, ò spirital, che ella sia è limosina. Altro non suona il vangelo, che charità, misericordia, e beneficio. Chiama Christo Beati i cõpassioneuoli, e limosinieri. Trasse Iddio gli huomini à l'amor suo, creando il Cielo, e la terra, le minere, le piante, e gli animali, ma molto più nel riscattarci col verbo suo. Quegli furono opra de la potenza, e sapienza sua, ma questo opra di bontà, di clemenza, e di compassione. Chi usa misericordia à bisognosi, usureggia con Dio, riceuẽdo per vno Cento. Facondo è il Campo de' poueri calamitosi, tosto rende in mille doppi a' limosinieri il frutto. I bisognosi sono la via per gir'al Cielo. Essi saranno ricordati, se non usiamo loro misericordia, da Christo nel nouissimo, & horribile giorno de l'irreuocabile suo giudicio, & essamine, hauendoci egli più volte detto, che quello, che in vno de' minimi suoi impieghiamo, à lui stesso doniamo. Ma vogliamo noi hauer la sua benedittione, ò la maledittione? Oh chi sarà colui si pazzo, à cui piaccia la maledittione? Assicuriamoci dũque mentre viuiamo de l'eterna benedittione. E se sappiamo, che Iddio è per riconoscere ogni officio, e seruigio, che ne' poueri cõferiamo, come se in lui proprio collocato l'hauessimo, perche pdiamo noi si bella occasione, perche tralasciamo noi l'vbedir à la diuina volontà? Noi pur veggiamo molti miseri, &

calamitosi,

calamitosi, perche nõ ci affrettiamo dunque di conseguire quell'incomparabile premio, che assegna Iddio à misericordiosi facendo sempre opre di misericordia le quali se nel corpo si conferiscono, ò se nell animo s'impiegano, ci rendono gratiosi nel cospetto di Dio. Chi si fà bello de l'Imagine del suo Prence, scherniſce anco la sua persona. E pur è l'imagine del Rè di tutti i Prencipi improntata ne' poueri calamitosi, ne' quali si vede Christo Ignudo, Lacero, Liuido, e sanguinoso. Questi sono i Portinai del Regno celestiale. Questi sono i difensori, e gli accusatori non con le lingue, ma con gli aspetti. Essi gridano in suono più chiaro, più aperto, e più significante, di quale mai mandasse fuori tromba d' araldo, facendo essi sapere à chi sà tutti i nostri segreti, e regna in Cielo, l'impietà riceuuta dai crudi huomini in terra. Qual più fruttuoso guadagno si può trarre di quello, che si trahe da la benificenza negli afflitti, e da la limosina ne' mendici. Ella è madre de i bisognosi; maestra de' ricchi; balia de' pupilli, guardiana de' vecchi, & Asilo de' calamitosi. Curatrice di tutte l'età, porto de' miseri; consigliera de' trauagliati, e conforto de gli angosciosi. Hà el la strettissima parentela con Dio. Da lui riceuiamo onde dar ad altrui alleggerimento si può. Chi porge il seme al seminatore, se non Iddio? Chi manda la pioggia a' suoi tempi? Chi dà vigore al Sole di maturar le biade? Chi notrisce le viti? e ne' grappi suoi manda si vitale liquore? Chi dà pastura à tanti, e si diuersi animali, acciò che de le lor carni cibo, e de le lor pelli, & lane vestimenta si facciano? Egli è pur Iddio, che pasce i famelici, e copre gli ignudi. Chi hà insegnato la pecchia à far la cera, e'l mele? chi dal Terebinto? Chi dal Pino? Chi dal balsamo? Chi dal mastice? Chi da l'incenso hà fatto mai distillar le resine, le gomme, e i sughi si pretiosi? Chi hà prodotto ne le arabe contrade odori si soaui? Chi fà da l'oliuo uscir l'oglio tanto à l'humane bisogne gioueuole? Chi fa sorger le fonti? Chi fà spuntar tanti saporosi frutti da gli arbori? Chi ci diede la notitia de l'herbe, de le radici, e de le lor qualità? Chi trouò la medicina ristoratrice, e conseruatrice

ce

ne de la sanità nostra è Chi trasse da le vene de la terra i salutevoli bagni? Non è egli Iddio. Egli trouò le vie de le dottrine, e le mostrò à Iacob suo diletto, Da la benignità di Dio tutte l'arti, che à la fucina, ò fuori, ò nell'acque si essercitano hebbero il lor nascimento. Da lui le scienze, da lui l'ingegno, da lui qualunque cosa è mistiero à l'vso di nostra vita, è venuta. Se dunque Iddio de l'immense, & inestimabili sue ricchezze ci è tanto largo dispensatore, s'è così liberalissimo, che ci somministra tanti, e tali beni, perche non l'imitiamo noi? perche limosinieri non siamo? perche de gli afflitti niuna cura, niun conto, niun affanno prẽdiamo? l'huomo vede l'altro huomo squalido, macero, iscalzo tutto rabuffato, & hà bisogno de' necessarij de la vita, & non troua chi glie li dia. Le tigri aiutano le tigri, & gli orsi soccorrono gli orsi, e l'huomo vede l'altro huomo in disagio, e non gli dona aiuto? ò crudi più, che tigri, ò dispietati più, che orsi, quello ad altrui facciamo, che vorrẽmo à noi stessi. Mentre solchiamo à vento prospero il mare di questo mondo, porgiamo la mano, à chi vi rompe. Communi son l'onde, commune la fortuna, communi i venti le lor tempeste, communi le seccaggini, gli scogli, e tutti gli incommodi de' passeggieri di questa vita. Hà il cor di metallo, & di diaspro, chi non soccorre, chi hà rotto in scoglio, e stà per affogarsi. Chi ci assicura, che sempre la bonaccia del mare duri? Non ancor siamo in porto, & fuor di pericolo, l'onde ancora pur ci conquassano. Quali ci mostraremo à poueri, & sfuenturati, tale ritroueremo altresi Iddio verso di noi. Per la qual cosa io, che sono vno frà l'innumerbail turba, che leuai al miracol de la vostra virtù è gran tẽpo gli occhi, supplicheuolmente priego vostra Eccellẽza, che non prmetta, che il suo nome, p la cui luce il nostro secolo è chiarissimo e luminoso, possa hora essere offuscato di alcuna ruggine, anzi la purghi, e lo rischiari con q̃sta nobilissima virtù de la misericordia, e più bello, e più marauiglioso, e più sereno lo rẽda, acciò che la uostra fama lũghissimo spatio uiuẽdo, e canuta, e Venerãda fatta possa raccõtare à le gẽti, che uerrãno, come l'ardire, e ualore,

e la

e la ſcienza de la guerra, & la prodezza, e la maeſtria de l'arm fù in voi virtù, e magnanimità, e non impeto, nè auaritia, e che quella parte de l'animo, che Dio a gli huomini diede robuſta, & ſtinoſa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con l'humanità in voi componendoſi, e meſcolandoſi, quaſi ſaluatico albero co'rami de le domeſtiche piante inneſtato, diuenne dolce, & manſueta in tanto, che voi la voſtra forteZZa in niuna parte allentando, nè minuendo, di benigno ingegno foſte, e pietoſo, e piegheuole, la qual lode di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, & altieri, & frà l'armi, e ne le battaglie aueZZi, quanto ella più rade volte ui s'è veduta, e quanto più malageuole è, che la temperanza, e la manſuetudine ſiano congiunte con la licentia, e con la potentia. Vuole dunque voſtra Eccellentia dal nobiliſſimo ſtuolo de l'altre ſue magnifiche laudi ſcompagnare queſta difficile, e rara virtù? e s'ella non vuole, che la ſua gloria ſcemi, & impouериſca di tanto, doue potrà ella mai impiegare la ſua miſericordia con maggior commendatione de gli huomini, o con più merito uerſo Dio, che nel pouero, & infelice Scipion Gadaleta mio cognato, anzi fratello chariſſimo? i cui dolci coſtumi, & la ſua fiorita età, e l'aſpra penitenza del'errore impoſtogli, dourebbe poter'indurre à compaſſione di ſe non ſolo gli ſtrani, ma gli inimici, e le fere ſaluatiche iſteſſe: e voi, la cui vſanZa è ſtata ſino à quì di vſar clemenza, etiamdio à nemici, ſoſtenerete, che egli vada diſperſo, & ſbandito, e vagabondo, e la ſua vita ſia cotanto miſera, & infelice? Voglio clementiſſimo Signore in poche parole dimoſtrarui la cagione de la ſua penoſa vita, acciò che voſtra Eccellentia ſia più che certa che del'error contro di lui machinato, egli n'habbia à pieno ſofferta la pena. Ella poi con la diuinità del'ingegno ſuo, e col marauiglioſo giudicio, ne trarrà quella conſeguenza in forma, ch'io in Idea per alcuni riſpetti riſerbo. Piacciale dunque per quella benignità, che in lei è naturale, preſtar pietoſe orecchie à le mie lagrimeuoli voci. Apena haueua il detto Scipione Gadaletta diciotto anni fornito, quando ne l'anno 1574.

Donato Lecori de la Città di Alessano suo Bisauolo, e vecchio di nouanta anni di notte fu amazzato ne la sua casa, in letto giacendo. Per lo qual homicidio ne fu egli insieme con Placido Papa inquisito per lo Capitan di giustitia de la detta Città; & in tetro e noioso carcere diciotto mese miseramente incarcerato. E perche contro i detti incolpati non si trouarono sofficienti indicy, per li quali douessero ragioneuolmente essere tormentati. L'Illustrissimo Signor di quel luogo Caualier Lealissimo, e per virtù, e per nobiltà di sangue riguardeuole assai, per non voler lasciar passare senza castigamento si grande eccesso, ottenne la preminenza de la gran corte de la Vicaria, e la mando à suoi ufficiali, che douessero far giustitia. Ma essi se ne seruiro cõ quella crudeltà, e fierezza, che potero maggiore, con intentione forse non tanto di suellere la verità da la bocca, quanto la pecunia da la borsa al mio pouero cognato. Perciò voltaro l'animo per virtù de la preminenza come à più pouero, e miserabile, à tormentar prima il detto Placido, il quale Iddio sà se con verità, ò per smisurati, e lunghi tormenti haueße confessato, che egli insieme col detto mio cognato fosse stato Authore de detto homicidio. Per la qual confessione egli ne fu condennato à la forca. La qual pena per due cento ducati sborsati gli fu poi tramutata in pena di Galera, doue hoggi si ritroua in vita. Ma il pouero, & sfenturato mio cognato, come giouanetto semplice e teneramente alleuato, Per non soggiacere à si fieri, e grauissimi tormenti, anzi per non lasciarsi sotto crudelissimi martori uccidere si contentò più tosto lasciarsi spogliare di tutto quello, che in sua portione gli spettaua con gli altri fratelli de beni hereditarij: e con l'hauer prima pagato intorno à mille, e cinque cento ducati, gli diero facultà di potersi difendere, e per hauersi gagliardamente, difeso l'assoluettero del detto eccesso. O ingiustitia grande per non dir' assassinio. Se l'assoluettero del delitto, perche lo priuaro di tutti i suoi beni? macchiando la faccia à la giustissima Astrea, la quale il mondo gouernar dourebbe. E quando si credea il pouero

Giouane

Giouane hauere ſpeſo tutto'l ſuo, per ricourar la vita, ſi ritroua in vn tratto, & de la robba, & de la vita quaſi priuato. Perche indi à tre anni dopo la detta aſſolutione, quando ſi credea non poterſi più contra lui procedere, per eſſere paſſato il Triennio, auenne, che il Gouernatore di quel luogo fù inquiſito per la gran Corte d'hauer fatto molte eſtorſioni, & ſconuenenoli compoſitioni, & trà l'altre queſta di mio cognato, il quale di nuouo ſenza hauer parte contraria, che lo perſeguiti, è ſtato chiamato nella gran Corte à render conto del detto homicidio, doue s'è, laſciato far contumace, per non hauer il modo di poterſi difendere, trouandoſi ſpogliato de' ſuoi beni. Et vltimamente è ſtato chiamato à la Fuor giudicatione, ſe pur'à queſt'hora nõ ſarà ſtato fuor giudicato. Onde preſe partito d'abbandonare il Regno di Napoli, & sgombrando il paeſe ha pigliato bando da ſe medeſimo, & cercando ſua ventura, ſe n'è andato à lo ſtudio di Padoua, per imparar qualche arte, onde poteſſe ſoſtentar la vita ſua. Se pure per diſperato non anderà nelle ſelue diſperſo, acciò che gli arbori, gli ſterpi, & i ſaſſi, e gli vccelli, & le fere ſiano continui teſtimoni de la ſua infelicità. E ſcacciato dal Regno ſi volgerà alcuna volta intorno al Regno à riguardar di lontano, come coſa, che egli ſommamente ama, i camini de la cara Patria fumicare. E dilungato da la cara Cõſorte, e da' dolci figliuoli, anderà girando ne' luoghi vicini paſcendoſi almeno de l'aura, che ſpira da quella parte. E con queſta anſietà di mente, la quale continuamente lo tien ſoſpeſo à diuerſe coſe per lo feruente deſio, che hà di riueder la Patria, & i parenti, & per vederſi anco priuo de' ſuoi beni, menerà ſempre infelici i giorni ſuoi. Ma ò me miſero, ò me infelice, doue ſei Cognato anzi fratel mio? Ecco fratello vedi (ſe veder puoi da me lontano) vedi dico l'vltimo officio, che verſo di te poſſo io fare. Vieni con lo ſpirito, che io lo raccoglierò, poi che col corpo non ardiſci di comparire, e ſarai meco vna iſteſſa coſa in vn medeſimo corpo, & per mezo mio laſciati cadere à clementiſſimi piedi di queſto benigniſſimo Prencipe:

vipe: che nel cader del corpo trouerai leuata in te quella speranza laqual sogliono hauer verso Dio tutti q̃lli, che cõ tutto'l cuore ne la sua misericordia si cõmettono. Io ui priego Clemẽtissimo Signore per q̃l puro affetto, che à prender la presente fatica m'hà mosso, e s'ella alcuna consideratione merita da voi, vi degnate d'imaginarui, che il mio charissimo fratello s'haueße hora gittato auãti i suoi Clementissimi piedi tutto fetido nel puzzo del peccato, e nel sangue tinto, e bruttato, e bagnato, e di strida, e di ramarico, e di duolo colmo, e ripieno p lo pentimento forse de l'error cõmesso, & in tal guisa prostrato tutto mesto, e lagrimeuole cercaße misericordia del suo fallo. Consideri vostra Eccellenza, come ella hauendo auezzo, & habituato l'animo à la pietà per si lungo, e si cõtinuo spatio, non hauendogli cõpassione, dispiacerebbe à se stessa, & ad altrui, e più à Dio, dinanzi al seuero, & infallibil giudicio, del quale per molto, che altri tardi, tosto debbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, ne con gli essercitii, ma soli, & ignudi, e per noi stessi, non meno i Rè, e gli Imperadori, che alcun'altro quantunque Idiota, e priuato. E certo misero, e dolente colui, che nella sua vita non haurà fatto misericordia, perche trouerà giudicio senza misericordia, e cõ mouerà la diuina Maestà ad ira, e à vendetta. E i misericordiosi conseguiranno da Dio copiosa misericordia. Questo questo uorrei che voi Clementissimo Signore, riuolgeste nell'animo vostro, & non voglia il sapientissimo giudicio vostro riconoscer la diuina virtù della misericordia dal consiglio de' suoi giudici, perche nel vero ella nõ sarebbe misericordia, ma più tosto debita ragione. Solo solo la riconosca da la sua infinita clemẽza. E se pur vuol d'altri riconoscerla, la dee certo riconoscere dal misero, e sfenturato Scipion Gadaleta, il quale se non fosse stato diciotto mesi in duro carcere afflitto, se non fosse stato di robba priuato, vostra Eccellenza non haurebbe hora cagione di vsar la più eccellente virtù di tutte l'altre. Ricordisi vostra Eccellenza, che il peccato del primo huomo fu cagione di muouer la misericordia di Dio, ad humanarsi

manarsi l'eterno verbo, il quale come s'obligation' hauesse al peccato humano, non solo col proprio sangue lauò le vostre brutture, ma il peccatore fece herede della celeste Patria. Poniamo dunque che il fratel mio habbia peccato, che certò io nõ l'hò mai conosciuto per tale. Pentito hora del peccato, chiede da vostra Eccellenza q̃lla misericordia, la quale egli finalmente cõseguirà in Cielo. E se noi crediamo, che per gran peccatore, che egli stato fosse, che hauendo dimãdato perdono à Dio, già sia da la sua misericordia abbracciato, chiedendo il medesimo perdono à vostra Eccellenza; uorrà ella allõtanarsi da q̃llo, che hà fatto? Deh Clementiß. Sig. nõ uoglia il pfettissimo giudicio uostro fare ad altrui q̃llo in terra che p se nõ uorebbe in Cielo. E quì io Cioè Scipiõ Gadaleta p la uõce mia mãca di dire da souerchie lagrime, e da dolore impedito?

DISCORSO SOPRA QVELLA SENTENza di Biante Filosofo, la qual dice. Amato tamquam osurus, & oderis tamquam amaturus.

Biante Filosofo Prieneſe per la ſua marauigliosa dottrina detto uno de' ſette Saui de la Grecia, trà l'altre coſe degne di perpetua memoria, che egli fece, narra Valerio Maſſimo, che eſſendo ſtata preſa Priene ſua Patria, e ſaccheggiata di modo, che à Biãte uccideſero la moglie, preſero i figliuoli, e gli tolſero ogni ſuo hauere. Dopo bruſciaro la Città, e arſero la ſua caſa. Egli ſi ritirò in Athene per ſaluare la vita, nõ perciò dimoſtrauа affanno alcuno di q̃lla perdita, anzi ſe n'andaua per la ſtradà cãtãdo lietamẽte. E marauigliãdoſi molti di q̃st'allegrezza, diſſe loro queſte parole, come ſi legge nel libro di M. Aurelio Imperadore. Quei che dicono, che io mãcãdo de la mia Città, hauẽdo perduto la moglie i figliuoli, la caſa, & ogni mio hauere, habbia perduto coſa alcuna, non ſanno, che coſa ſia fortuna, nè hãno buon guſto di Filoſofia, perche il perdere i figliuoli, e la robba, nõ ſi chiama perdita, quando reſta ſana la vita, e la fama intiera. Queſta ſentenza è vera, perche ſe i giuſti Dei hanno permeſſo, che queſta

Città ueniſſe in mano de' crudi Tiranni, la permiſsione fu giuſtà. Se i nemici m'vccisero la moglie, ſono certo, che q̃ſto non è auue-nuto ſenza diſpoſitione diuina, la qual e naſcendo vna creatura di ſubito l'aſſegna il termine di ſua vita perche dunque deb bo io piagnere la ſua morte, non l'hauendo i Dei dato più lungo ter mine di vita? Che i miei figliuoli ſiano ſtati preſi, eſſi ſono Filo-ſofi, e benche ſiano in mano de' Tirãni, non perciò diremo che ſia-no prigioni, perche non ſi chiama prigione colui, che è carico di ferro, ma ſi bene, che è caricato de' vitij. E ſe fu arſa di ſubito la caſa mia, non mi pare, che perciò debbi a ſtare di mala voglia, perche ueramẽte eſſa era hormai vecchia, i tarli cõbattenano il tetto, e i uermi rodeuano i tauolati, e le pioggie guaſtauano le mu ra: ſi che un giorno cadẽdo m'hauerebbe diſaueduramẽte cõ la ſua rouina oppreſſo, perioche l'inuidia, la malignità, e la caſa vecchia ſenza chiamare à la porta aſſaltano l'huomo. Ma l'elemẽto genero ſo del fuoco uenne ſopra di q̃lla, e ui fè tre effetti prima mi cauò di penſiero di rifarla, da poi mi vietò la ſpeſa di rouinarla, e'l terzo fu, che cauò di lite i miei heredi perche molte uolte tãto ſi ſpende à litigare p vna caſa pouera, che ſi farebbe vna caſa ricca. Que' che dicono poi, come io mancãdo de' beni di fortuna, hò perduto i miei traffichi, nõ parlano cõ ragione, pche la fortuna nõ mai diede queſti beni tẽporali ad alcuno, come coſa propria, ma gli depoſita in mano, di cui eſſa vuole, e per quãto tẽpo li piace, quãdo poi la for tuna uede, che gli huomini, i quali eſſa tiene p depoſitarij, ſi uoglio no fare heredi, quãdo penſano, che la coſa ſia lor propria, la toglie da q̃lli, e dalla ad altri. Io nõ poſſo con ragione lamẽtarmi d'hauer perduto coſa alcuna, hauendo la fortuna raccõmandato ad altri i beni tẽporali, perche porto meco la patiẽza, e la Filoſofia, che mi ſcaricano di q̃l d'altri, & hora nõ hò carico ſe nõ di me ſolo. Laer-tio nel quinto delle ſentenze de' Greci, narra che Biãte Filoſofo ſi diſpoſe d'andare à i giuochi del monte Olimpo, oue concorreuano di tutte le nationi del Mondo, per moſtrar le lor virtù, e prodez-ze, & iui fè ſtupir tutta la Grecia, per la gran prontezza, che

egli mostrò d'hauer di tutte le cose, & n'acquistò fama di vero Filosofo. Estando in quei giuochi Olimpici, altri Filosofi gli fecero certe dimande di molte, e diuerse cose, le più sostantiali, delle quali scriue il Gueuara essere le seguenti.

La prima dimanda fu tale. Qual fosse il peggio auenturato huomo in questo mondo? al che Biante rispose. Colui è più sgratiato in questo mondo, il quale non può sopportar la sua disgratia, perche l'auuersità non uccidono gli huomini, ma il non poter hauer patienza in quelle.

La seconda dimanda fu. Qual cosa è, più malageuole da giudicare in questo mondo? Al che rispose Biante. Non è il più difficile giudicio, che giudicare in una differenza trà due amici, perche giudicando trà due nemici, uno ti restarà amico, e giudicando trà due amici uno ti restarà nemico.

La terza dimanda fu. Qual cosa fosse più difficile da misurare? Al che rispose Biante. Non è cosa nel mondo, nella quale si senta maggior fatica, che à misurare il tempo, il quale si dee misurare tanto giustamente, che alla ragion non manchi tempo d'operar bene, & che non n'auanzi à la sensualità per operar male.

La quarta dimanda fu. Qual cosa è nel cõpimento, della quale non s'hà scusa alcuna di non cõpirla? Al che rispose Biante, la promessa, perche chi hà cuore generoso, e faccia, che s'arrossisca per uergogna, colui si tiene astretto di fornire quello, che uolontariamente, hà promesso, perche altrimente più perderebbe, chi perdesse'l credito delle sue parole, che chi perdesse la promessa à lui fatta.

La quinta dimãda fu. Qual sia la cosa, nella quale i buoni, & cattiui huomini debbono essere più solleciti? Al che rispose Biante à niuna cosa l'huomo dee esser più sollecito, che à cercar consigli, & consiglieri, perche l'huomo non si può sostentar ne' tempi prosperi, nè resistere à i molti nemici, se non con la compagnia d'huomini maturi, & col consiglio de' vecchi.

La

La sesta dimãda fù. In qual cosa gli huomini sono più lodati g essere negligenti? rispose Biante. In una sola cosa gli huomini hanno licenza d'essere negligenti ad leggere gl'amici, i quali si debbono eleggere tardi, & non mai si debbono per caso alcuno lasciare.

La settima dimãda fù. Qual cosa più brama l'huomo oppresso? Rispose Biãte. Costui brama il mutamento di fortuna, e non è cosa più abhorrita da l'huomo, felice che il pensare, come la fortuna è mutabile, perche l'huomo oppresso pensa, che vn mutamento di fortuna lo potrebbe, cauar di miserie.

Leggonsi del medesimo Filosofo molte altre sentenze dellequali quelle, che esplicò Auxenio ne' sotto scritti versi latini, sono notabilissime, e degne d'esser scritte in lettere d'oro, & che ciascuno l'habbia scolpite nel cuore.

Bias Prieneus.

Quę nam summa boni? mens quæ sibi conscia recti.
Pernicies huomini quæ maxima? solus homo alter.
Quis diues? qui nil cupiet. Quis pauper? Auarus.
Quæ dos Matronis pucherrima? vita pudica.
Quę casta est? de qua mentiri fama veretur.
Quod prudentis opus? cum possit, nolle nocere.
Quod stulti proprium? non posse, & velle nocere.

Visse Biante nouanta cinque anni sin'alla sessagesima Olimpiade, e venẽdo à morte, i Prieneśi mostrãdosi dolenti di douer essere priuati di lui, lo pgarono, che volesse ordinarli alcune leggi, cõ le quali sapessino scegliere il Gouernatore, e il Prẽcipe, il quale succedesse ad osseruarle. Biãte vdite q̃ste cose diede loro alcune leggi, delle quali, e de l'Authore istesso il diuin Platone nel libro de le leggi fà mentione, & Aristotele nel libri de l'Economiche, fù addimandato nell'estremo di sua vita da certi suoi amici, come si debbia amare, rispose. Amato tãquã osurus; & oderis tãquã amaturus. *Cioè, amarai l'huomo, come se l'hauessi da odiare, & l'odiarailo, come se l'hauessi d'amare. Sentenza veramẽte degna*

d'un tanto Filosofo, e di molta consideratione, la quale à q̃sti giorni passati, essendo stata proposta da un gẽtilhuomo Spagnuolo, diede materia di mostrare la finezza de' loro ingegni à molti virtuosi, e letterati gentilhuomini nella corte dell'Illustriss. Sig. Andrea Gonzaga, doue spesse fiate si ragunano, p trapassar'il tẽpo in gravi, & alti ragionamenti, e per dar trattenimento al detto Signore, il quale s'è sempre dilettato fauorire i nobili ingegni, & ogni qualità d'huomini essaltare, e gradire le lettere, e le buone arti, affermãdo di mettere solamẽte à cõto di uita q̃l tẽpo, che nello stare, e cõuersare, che fà con persone letterate si spende da lui, e per questo è cõmunalmente chiamato, e conosciuto per Protettore, & fautore de' letterati. Hora essend'io stato pregato da persona, la quale senza prieghi mi può commodare, che io douessi scriuer'il parer mio d'intorno alla detta sentenza di Biante, benche à ragionar di si alto soggetto, maggior forze si richiederebbono, che le mie, non sono, pure per compiacere à cui non posso, nè debbo cõtradire, seguitando il precetto di Pithagora, che alle Muse, e non à le Sirene voleua, che si sacrificasse, comincierò con quella semplicità, che si conuiene à la narratione delle cose vere.

Amato tamquam osurus, & oderis tamquam amaturus.

L'affettione (come dice Aristotele) è data dala natura à tutti gl'huomini, e ciò chiaramẽte si vede, pche tutti gl'animali amano gli animali de la loro specie, e facilmente si accompagnano cõ'lor simili, e perciò è cosa da huomo nobile, e benigno amare l'huomo, e portargli affettione, perche oltre, che si fà l'obligo naturale, ancora gioua molto ad acquistar la gratia, e beniuolenza delle persone cosi per lo contrario, è cosa da huomo peruerso, & bestiale odiare l'huomo, e più presto godere del male, che rallegrarsi del bene, e nõ voler practicare cõ loro, nè hauer con essi alcun cõmercio, il che è tutto contrario à la natura, la qual'hà fatto l'huomo animal politico, & associabile, come si legge essere stato Misone, il qual odiaua ogni uno, e quando egli era trà gli huomini, sempre staua mesto, quando solo sempre rideua. Della medesima natura fu Timone

Athenieſe

Atheniese, la cui peruersità fu tanta, come scriue Plutarco nella vita di Marco Antonio, che morendo fece scriuere nella sua sepoltura questo Epitafio, doue morto egli maledice, à chi viuo ei non hà potuto far male.

Quiui giacci'io lettor, poi che del Mondo,
Chiusa mi fu la porta, non cercare
Qual'io mi fui, che Dio ti mandi al fondo.

Essendo Timone morto in Hali, & sepolto sù la riua, il Mare venne à crescere, e rose il terreno al sepolcro, si che non vi si può più tre. Erano scritti questi versi sul suo sepolcro fatti da Callimaco Poeta.

Dopò la vita mia pouera, e trista
Io son sepolto quì, non prender cura
Di saper ch'io mi sia, lettor, g'i Dei
Prego, ti faccian far cattiuo fine.

Dicesi, che Timone da se medesimo si fece questi versi prima, che morisse.

Quì giace vn, c'hebbe in odio huomini, e Dei,
E fu detto Timon: vien quì tu ancora
Viatore, a maledir la terra, e'l Cielo.

Platone ischerzando mordette piacenolmente un giorno la fastidiosa, e ritrosa vita di Timone, e mostrãdo d'hauer à noia i suoi mali costumi, disse che per li cattiui huomini, e mali costumi si conoscenano i buoni, volendo inferire, che egli era tanto trisio, che mediante la sua tristitia, si conosceua la bontà altrui. Et in vero disse molto bene, perche à pena si potrebbe conoscere la virtù, se i uitij, che sono il suo contrario, nõ la facessero apparere, nè sarebbe assai perfetta, s'ella non si conoscesse nelle cose auuerse, perche si come il fuoco è la proua dell'oro, cosi le auuersità rendono testimonianza, quanto vaglia la virtù. Si che il bene si conosce per lo male, e'l male per lo bene. L'amor si conosce per l'odio, e l'odio per l'amore. E questo volle inferire, secondo'l mio parere, Biante Filosofo in quella sentenza, quando disse. Amato vt oliturus, & o-

deris, vt amaturus. *Cioè quando tu vuoi amare vna cosa, pensa come se l'hauessi da odiare, se vuoi perfettamẽte, e senza alcun biasimo amarla, e per lo contrario nell'odiare, pensa d'hauere amare, se nõ vuoi parer vn Timone nell'odiare. E quando vuoi amare vna persona, pẽsa che cosa sia odiarla, se vuoi perfettamẽte amarla, perche questo pensiero ti farà seruar la misura, e mediocrità nell'amore, e nell'odio, che nõ peccarai per eccesso, nè per difetto. E questa mi par, che sia la vera intelligẽza della sentenza del Prieneſe Filosofo, nè è molto differente dal'opinion d'Aristotele nel secondo libro della sua Rethorica, nel Cap. duodecimo, e decimoterzo, doue trattando de' costumi de' giouani, e de' vecchi, dice li costumi de' vecchi essere contrarij à i costumi de' giouani, e per vecchi intende tutti quei, che sono da trenta cinque anni insin à cinquanta, perche i giouani sempre peccano per eccesso, e fanno sempre contra quel detto di Chilone.* Ne quid nimis, *vsurpato da Terentio nell'Andria, Comedia e perciò se amano, amano troppo, e se odiano similmente odiano fuor di modo Tutto il contrario, dice Aristotele, fanno i vecchi, perche nè amano troppo, nè odiano fuor di modo: ma secondo il precetto di Biante amano, come s'hauessero d'odiare, & odiano, come s'hauessero d'armare. Cioè i vecchi non amano alcuno, che non lo possano odiare, nè odiano in maniera, che non possano amare, ma amano, & odiano con misura, perche l'amore, e l'odio vogliono essere di tale concordia, e tẽperamento, che non siano dal confine d'alcun vitio offesi, e nell'amare, e nell'odiare si dee oßeruare la mediocrità, come nell'altre cose. E ciò s'intende dell'amor humano solamente, cioè dell'amor, che gli huomi portano alle cose del Mondo, & non dell'amor diuino, perche la misura del diuino amore dee essere senza misura. E chi vuole essere satio nel Tempio della diuina gratia, bisogna che l'amor suo in verso l'Imperadore Celeste sia insaziabile. Nè mi occorre quì distinguere l'amore in vtile, honesto, e dilettenole, secondo Aristotele, nè inferino, humano, e diuino secondo Platone, perche à pieno di ciò hò trattato nel libretto mio*

intitolato il sollazzeuol conuito. Basti solamente hora sapere, che Biante, & Aristotele parlano dell'amor humano, cioè qual debba essere l'amore, e l'odio, che l'huomo principalmente dee portare all'altro huomo, e conseguentemente all'altre cose del mondo, & questo amore, ò sia vtile, ò honesto, ò dilettevole. E le proprie parole d'Aristotele nel luogo di sopra allegato sono queste, & prima parlando de Giouani, dice.

Et omnia nimis, uehementiusque peccant contra Chilonis dictum. Nimis enim aguntin omnibus, nimis amant, nimisque oderunt, omnia similiter. Seniores autem, ac ętate prouecti, horum ferè contrarios, ut plurimum habent mores. Et propter hæc neque amant, neque oderunt nimis, sed secundum Biantis pręceptum, & amant, ut osuri, & oderunt, ut amaturi.

Conforme à l'opinion d'Aristotele fù il parer del Sig. Giacomo Antonio de Paoli gẽtil'huomo di prõto ingegno, e di maturo giudicio, il quale subito, che gli fù domandato il parer suo sopra cotal sentenza, guidato solamente dal lume naturale, che in lui è miracoloso, con vna fiorita primauera di parole scielte, e con vn frutti fero Autunno di leggiadri concetti, spiegò il parer suo conforme à quello d'Aristotele.

Dico finalmente secondo l'opinion d'Aristotele, che nõ si dee odiare troppo, come fece Timone, de la cui strana natura si pauenta Platone, & Aristotele, perciochè ei fu nemico capitale di tutti gli huomini del Mondo, habitaua in compagna in vna casa separata dal consortio humano, non fù visto mai conuersare cõ gente, nè venire in Città, eccetto vna fiata, e questo fù, perche hauendo nel giardino, che vicino era à la sua casa in campagna vna forca, doue molti per disperati vi si andauano ad appicare, & essendo per fabricar in quel luogo, onde bisognaua, che fosse la forca tagliata, egli comparse nella Città vn giorno, & postosi in luogo eminente; conuocò il popolo, dicendo, che volena parlarli. Merauigliatosi ogn'vno, che volesse vn'huomo, che mai parlaua,

à tutto'l

à tutto'l popolo orare, vi cõcorsero d'ogni banda le genti, à le quali egli disse come haueua determinato di tagliare quella forca, per far vn suo edificio, però s'alcuno di loro haueße hauuto voglia d'appicarui si, douesse farlo presto, prima, che egli la tagliasse, questa carita vsata si ritornò à la sua casa. Apemanto, che era quasi de la medesima natura cosi aspro, & inhumano mangiando vna volta insieme con Timone, gli disse, ò Timone, che saporito conuito,, & dolce conuersatione è questa, poi che non è quì altro huomo, che tu, & io à cui rispose Timone, dolce sarebbe stato, quãdo quì nõ fosse stato se nõ io solo, huomo ueramẽte strano, che nõ solo altri, mà anco un di simile natura nõ poteua patire. Non si dee ancor'amar troppo, perche il troppo amore gli huomini, & le Donne hà ridotti molte fiate ad impreße strabocchenoli, ad opre pericolose, & à misfatti scelerati. Il troppo amore fece, che Lucio Catilina, essendo innamorato d'Aurelia Orestilla, & ella non lo volendo accettare per marito, sendo viuo vn suo figliuolo, che egli haueа hauuto d'vn'altra sua moglie, con le sue mani l'ammazzò. Il troppo amore, che T. Quintio Flammino portaua ad vna Zambracca, fu causa, che hauendo ella comandato, che mozzaße la testa, ad vno, che era innocente, gliela mozzò. Il troppo amore spinse Publio Clodio à voler'entrare nel Tempio della buona Dea, doue à nessun'huomo era lecito entrare, trà vna moltitudine di Donne, che di notte vi faceuano certi lor sacrificij, vestito ad vso di femina, per trouar Pompeia moglie di Cesare, che ardentemente egli amaua. Il troppo amore spinse Catone maggiore tanto Sauio à pigliar per moglie vna bagasciuola nel fine quasi de la sua vecchiaia. Ruinò Marco Antonio per lo troppo amore, che portò à Cleopatra, perche hauendo lo renduto come vna femina, & tolto gli tutte le virtù de l'animo, non faceua più conto della sua moglie Ottauia sorella d'Ottauiano, che se ella fosse stata vna Meretrice. Per lo troppo amore, che Lucio Vitellio persona ingegnosißima, & sagace, portò ad vna fanciulla figliuola d'vno schiauo fatto libero, perdè tutto

il suo

il suo senno, & tanto, che da ogni uno era tenuto infame, perche hauendo male alla sua gola, ogni dì pigliaua del mele, & lo mescolaua con la saliua di lei; & in presenza di ogn'uno ne faceua uno empiastro, & con esso se l'ungeua, pensando, che la virtù sua l'hauesse à far guarire, più che d'un'altro. I troppo amore, che Mitridate portò à la moglie, fu causa, che egli non poteua andare in luogo nessuno, che non se la menasse drieto, & patì per non la disturbare, che ella si mozzasse i capegli, & si vestisse da huomo, & facesse tutti gli essercitij da Soldato, come ella voleua. Per lo troppo amore ancora, che gli huomini portano al danaio, diuengono auari, & commettono infinite sceleraggini. Scriue Vergilio nel primo libro de l'Eneide, che Pigmalione Rè di Tiro ammazzò Sicheo marito di Didone sua sorella, per hauer il suo Thesoro. Polimestore Rè di Tracia ammazzò Polidoro figliuolo del Rè Priamo, che gli era stato dato in custodia nel tempo della guerra Troiana, per hauer il suo oro, come scriue il medesimo Poeta nel terzo de l'Eneide. Leggesi appresso Plauto, che Euclione per lo troppo amore, che portaua al danaio non mai usciua di casa, pche nõ gli fosse robbata un'olla ripiena d'oro, che ei teneua sotterra nascosa in casa, & per tal sospitione ogni uno riputaua ladro. Vltimamente parlando come Christiano dico, che la sentenza di Biante è del tutto falsa, perche è contraria alla Religion Christiana, da la quale s'esclude talmente l'odio, che uuole, che dobbiamo amare etiandio i nostri nemici, e fargli del bene. E la vera regola d'amare è quella del Saluator nostro, che ci insegna amar il prossimo come noi medesimi.

Minimo di tutti quei, c'hanno ragionato sopra la detta sentenza di Biante.

Cesare Rao d'Alessano.

PRONO-

POstquam de Mense Septembri 1569. Sol Luna concurrit ad simile Planetę, & quia sol erit in cauda Draconis, erit significatio rerum. Primo erit diluuium ventorum per Saturnum, crescetque Mare vltra modum solitum, ac erit ventorum tanta confusio, quod omnes venti pariter conflabunt, & obscurabuntur, denigrabitur totus aer, dabunt terribiles motus cordibus hominum, dissipantes, & diuertentes ædificia, atque arbores, & plures valles adęquabuntur, & ciuitates multę precipitabuntur, præcipuè ciuitates arenosę, fabulosis locis positę.

Sed ante hęc omnia. Erit defectus solis eclypsis, & Lunę hora tertia vsque ad meridiem ignis rubicundi coloris, quod quidem significat cõfusionem gentium. Post hæc autem prelia multa, & occisiones, tàm in Oriente, quàm in Occidente. Et erit Terremotus per vniuersum orbem, ad inuicem gentium cõtradictio. Quidam magnus Imperator morietur, Itaque post illorum ventorum diluuium pauci remanebunt viuentes, sed qui remanebunt viuentes diuinis affluent diuitijs.

Nos tanquam serui fideles sanitatis nobis cõsodalibus, & Astrologis affirmantibus illud inter gentes reuelandum duximus, ad redemptionem animarum vestrarum, vt scientibus, reuisis, ac vobismetipsis prouidentes, quò maneatis, dum venti flabunt, & durabunt cęteri motus Septembris Mense, quia vix inuenietur locus super terram. Præparate igitur vobis cauernas, non in locis arenosis, neque fabulosis, & sint coopertę terra solida, neque sint circum eas arbores, neque aliq res, quibus ędificijs cauernę possint euelli atque destrui. Et ponite ibi cibaria ad quindecim in viginti dies. Et scitote, quod hæc pro certo euenient. Concurrunt in hoc omnes illi, qui pollent scientia tàm Astronomi, quàm Philosophi, Hyspanię, Græcię, & Armenię, etiam Hebræi. Et post hęc adimplebuntur illa, quę scribuntur à Daniele Propheta. Beatus, qui expectat ad mille, & mille annos, cunque hoc finem facio.

DI-

DISCORSO DI CESARE RAO
Contra vn Pronostico fatto nell'anno 1569.

Molti Astrologi de le celesti dispositioni osseruatori hanno pronosticato la futura rouina de le Città arbori, huomini, & altre cose, che si causerà da fieri, venti, Torremoti, e diluuij nel mese di Settembre 1569. le quali osseruanze, perche nõ conuengono con la nostra pia Religione Christiana, nè sono ammesse da la nostra Santa Madre Chiesa, mi è parso cosa degna di fedel Christiano con ragioni, & authorità mostrare la vanità di tai cose composte forse da qualche spirito bene agiato. Et acciò che niun pensi, ch'io imitando il Gracculo mi uoglia ornar de l'altrui piume, dico, che l'infrascritte ragioni contra l'Astrologia diuinatrice, in parte son nate da più chiari, e perfetti ingegni del mio, & in parte sono state proautte del mio terreno asciutto, ma holle quì raccolte sotto breuità, e facilità nella nostra lingua Italiana, acciò che le persone roze, e di scienza priue, che per tal pronostico sono in gran terrore, e spauento entrate, chiaramente conoscano quant'error facciano di prestar fede à tai cose. Primieramente io non niego, che nõ possano essere diluuij, perche oltra il generale, e vero diluuio, che fu l'anno del mondo creato 1656. se ne leggono molti altri particolari. Il secondo dopò l'vniuersele (come scriue Diodoro) fu del Nilo solamente l'anno del mondo. 2165. sotto Prometheo, & Hercole Egittij, e durò vn mese. Il terzo fù nel paese di Athene l'anno 2209. sotto Ogige Atheniese (come si legge in Eusebio) e durò mesi due. Il quarto fù sotto Deucalione in Tesaglia l'anno 2438. il quale ancora che fosse particolare; e non durasse più che tre mesi, i Poeti nondimeno Greci, & Latini lo posero per vniuersale (come appare ne i loro scritti.) Il quinto, & vltimo de' celebrati fù in Alessandria di Egitto, & durò egli ancora mesi, tre sotto quel Proteo Sacerdote, che serbò

Elena

Elena à Menelao, (come nel secondo recita Erodoto) il che fu circa la guerra Troiana, cioè negli anni del mondo 2780. Questi sono tutti i diluuij che mi souiene hauer letto negli scrittori antichi sono tutto in spatio di 1124. ò poco dal più à'l meno. Gaspar Contarini, che fù Cardinale in vn libretto, che ei compose de' quattro elementi, dice, che in Spagna in vn giorno, che il tempo era bellissimo & era stato parecchi giorni e settimane senza piouere, venne in vn subito si fatto empito, e diluuio d'acqua, che se quei de la Città di Valenza non fossero stati presti à chiuder le porte de la Città, & à far ripari, l'acqua l'hauerebbe rouinata, e questo è stato à'nostri tempi. E niun potette saper mai donde venisse si grande inondatione. Simile à questo diluuio par che fosse quel di Palermo venuto l'anno 1557. di Settembre. Nell Alpi Leopontie essendo in piedi la guerra trà Carlo Quinto Imperatore, e Frãcesco primo Rè di Francia per cagion de lo stato di Melano venne vna subita inondatione d'acqua si grãde, che ella rouinò parte del monte, e questa terra chiudendo il corso à'l Tesino fù cagione (non hauendo doue sfogarsi) che molti villaggi e borghi si annegarono. Et entrò tanto spauento negli habitatori del monte, & del piano, che coloro che erano al monte, cercauano di saluarsi sù le barche, & quei che erano nel piano, si sforzauano per cagion de l'acque fuggire al monte. Finalmente hauendo il Tesino aperta la strada, entrò con tanto empito nel Lago vesbano, & con tanto rumore, e strepito, che si pensò, che l'Alpi si fussellessero dalle radici. Non niego io ancora, che non possano essere terremoti, perche presso scrittori se ne raccontano pur assai, & à tempi nostri ne habbiamo ancor veduti molti.

Leggesi ne' libri della Disciplina de' Toscani, al tempo, che Lucio Martio, & Sesto Giulio erano Consoli nel paese di Modena due monti essersi aperti per cagion del Terremoto, & con grand'impeto, & rumore allontanandosi l'vn da l'altro, mandauano insino al Cielo il fumo, & la fiamma, e che vna gran moltitudine di Caualieri Romani, & d'altre genti riguardando da lontano

questo

questo stupendo effetto di natura, videro tutte le ville, & tutte le terre, che erano nel mezo di quei due monti, miseramente ardere, & rouinare Plinio scriue, che in Asia al tempo di Tiberio Imperadore: per causa di Terremoto rouinare tredeci Città, ò i nomi delle quali son questi. Magnesia, Efeso, Sardi, Mostene, Megara, Cesarea, Filadelfia, Himoli, Themi, Cime, Mirriua, Apollonia, & Dicearchia. L'Isola detta Atlanto, che diede nome al Mare Atlantico; la qual era d'immensa grandezza, fu da vn Terremoto di maniera scossa, & rouinata, che la fu inghiottita dal'acque, & non vi rimase di lei altro, che il nome come scriue Platone nel Dialogo intitolato Critia. Leggesi ancora, che al tempo di Sp. Posthumio Albino, e Quinto Fabio Labeone nacque per cagion di Terremoto non lungi dalla Sicilia l'Isola Vulcania Plinio afferma, che l'Isola di Rodi, & di Creta nacquero in Mare improuisamente, & alcune altre. E si legge, che dopò la ventesima, trentesima quinta Olimpiade, intra le Cicladi uennero fuori l'Isola di Tera, & Arsia, le quali prima non erano mai state vedute, & che dopò cento trenta anni, ue ne nacque un'altra chiamata Hiera, & altrimente Antomiata: & non molto lontano da quella venne fuori Thia, che fu al tempo di Plinio, & sotto'l consolato di M. Sillano, & di L. Balbo. Dione Istorico Greco, il quale fu tradotto in lingua latina da Giorgio Merula, dice, che al tempo di Traiano Imp. venne vn Terremoto horribilissimo per lo quale in Asia rouinarono queste Città, (come scriue Paolo Orosio à Santo Agostino nel settimo libro) cioè Elea, Mirma, Pitane, & Cime, in Grecia Pintorio, & Ortorio, e nella Galatia ne rouinarono tre altre, di cui non si scriue il nome. Il medesimo Terremoto rouinò ancora quasi tutta Antiochia, di cui fu Vescouo San Pietro Apostolo sette anni. Nell'anno 1460. nel paese di Sguizzeri in vn luogo chiamato Berna in vna cana di metalli essendosi cauato sotto terra cento braccia, fu ritrouata vna naue simile à q̃lla da carico con le vele, cõ l'ancore, e con tutti gli ornamenti, dentro à la quale erano 40. corpi di huomini. Sopra

questa cosa stauano gli huomini stupefatti, non si potendo imaginare, come quella naue fosse potuta entrare in quel braccio de l'alpi, che sono lontanissime dal Mare. Molti si pensauano, che questo potesse essere accaduto per qualche Terremoto. Altri l'attribuiuano al gran diluuio, che fu al tempo di Noe. Et altri si pensauano, che ella fosse stata ribattuta da l'empito de' uenti in qualche gran voragine, ò buca sotterranea, doue si ascondono, ò si tuffano l'acque, di maniera, che par che la terra l'inghiottisca. I Poeti fauoleggiano, che nell'Isola di Procita è sepolto il Gigante Tifeo, & ogni volta, che ei si muoue tutta l'Isola trema. Il che essi non hanno detto senza cagione, perche quell'Isola è quasi di cõtinuo scossa da Terremoti, & vessata da eruttioni di fiamme di fuoco. Il Terremoto secondo il mio parere si fa mentre, che l'esalationi, & i vapori rinchiusi ne' meati de la terra gareggiano insieme, & spinti da la natura loro si sforzano d'ascẽdere, onde non trouando via d'uscire dalla terra rinchiusa, l'urtano di maniera, che la fanno tremare, & spesse fiate la rompono di modo, che se ne ueggono marauigliosi effetti; perche si come il corpo de l'huomo benche estrinsecamente sia sodo, pur dentro hà le sue arterie, vene, ricetti, meati, & canali, per cui gli spiriti, & gli humori penetrano dentro, e fuori, così la terra, benche di fuori sia soda, pur dentro hà le sue cauerne, pertugi, e canali, per li quali non patendo la natura il vacuo, riceue l'aria, i vapori, e l'esalationi, come spirito, e l'acqua con gli humori come sangue. Alcuni altri dicono, che il vento dal uapor grosso generato nelle viscere della terra, dibattendo quà, & là ripercote il terreno in maniera che da tal ripercotimento nasce il moto, e'l tremar di quello, cercando esso vapore l'esito, il quale alcuna volta una parte esce e l'altra rimane rinchiusa, che di poi cresciuta di nuouo, causa il Terremoto, il qual'hà forza di sorbire un fiume, & di mutarlo del suo solito corso, può anco profondare un mõte, inghiottire una Città, e spesse fiate la peste è seguace di quello, perche i fumi quasi infetti, è marciti nella terra per lungo tempo nella sua

uscita

uscita l'acqua, e l'Aria amorbano, e questi fumi putrefatti si chiamano Alephiti, cioè fiato guasto. Altri dicono, che il Terremoto si causa da certe esalatione, e i venti grossi, che per la virtù, e forza del Sole si generano nelle cauerne, e concauità della terra, le quali quãdo sono molti, e che non hanno esito alcuno per qualche impedimẽto massimamente p essersi la terra con l humidità serrata, e ristratta, ò perche dette esalationi per la loro grossezza non potendo uscir fuori naturalmente si sforzano di cercar luogo da poter uscire con tãto impeto, che fanno muouere, e tremar la terra & alcune volte auanti il terremoto si sentono certi suoni a modo di tuoni, che causa l'aria nelle cauerne della terra, procacciando, com'habbiamo detto per doue possano uscire.

Valerio Probo, secondo l'opinione di Marco Varrone, dice, che le cause de' Terremoti sõ tre particolarmẽte, e la prima è, che essẽdo i uẽti rinchiusi nelle uiscere della terra, e cercãdo di uscir fuori, scuotono i fondamẽti, i quali essendo guasti, ancora quel, che è di sopra rouina. Ouer amẽte son causati dal fuoco, che si ritroua ne' luoghi sulforei, il che ci può manifestare il mõte Etna, Vesuio, & in Licia Esestione, e molti altri luoghi, pche le cose abbruciate necessariamente rouinano, e nõ cascano senza suono grãdissimo, e terribil rumore. Sono cagionati ancora dall'acque, equali rodẽdo la terra, et à poco à poco cõsumãdola fanno di gran rouine, & appariscono laghi subito, e grãdi si come afferma Galeno, (per tacer gli altri nell'istoria del Filosofo Plinio, Ammiano, Marcellino, e Seneca, i quali hãno scritto de' Terremoti, & delle loro cagioni, dissero, le cause de' Terremoti essere varie, pche i Caldei, e i Babiloni attribuiuano tutta la causa a' Cieli, & a le stelle. Etrà i Filosofi altri l'hãno data à uenti, & altri à l'acque, dicendo, che essẽdo ãste cose rinchiuse nelle uiscere della terra, e sforzãdosi uscire, sieno causa de' Terremoti, del'apiure, che si veggono fir in terra p la qual cosa Nettunno è detto da Greci pcussore della terra. I Terremoti dũque si põno naturalmente generare nelle uiscere della terra, ma nõ si põno ãsti effetti futuri conoscere in se medesi

mi, ma nella causa loro p lo discorso della ragione, pche i luoghi do ue si generano essendo rimoti dal senso, onde ogni nostra cognitio ne comincia, non possiamo sapere quando hanno à essere. E se ben questi sieno effetti naturali, non per questo si può di loro hauer certa scienza, quando hanno da essere. Perche delle cose naturali future (come affermano molti Filosofi) non si può hauer scienza particolare. Onde Platone comandaua, che nelle scienze non si distendesse à particolari, come per essempio se tu volessi sapere quãte Melagrane farà il Melagrano del tuo giardino, ò se ne farà, ò non ne farà non lo può sapere alcuno, perche può esser impedito quest'effetto in mille modi, ò per essere tagliato da gli huomini, ò per esser guasto dalle bestie, ò per troppa inondatione d'acqua, ò per troppa siccità, ò per altre infinite cause che non si possono pensare. Di quì si può chiaramente vedere quanto siano stolti, & insensati coloro, che hanno fatto il sudetto Pronostico, i quali hãno ardire ancora d'affermare, che tutte quelle cose, che eglino hanno pronosticato di certo habbiano d'auuenire. Hanno ancora pronosticato douer esser vniuersal terremoto nel mese di Settembre primo d'auuenire. Il che è contro la ragion naturale, perche (come dice il Piccolomini nel suo trattato della grandezza della terra, e dell'acqua.) Quantunque nella terra alcune concauità si trouino, nelle quali si generino acque, onde fiumi ne nascon poi, e venti parimente vi si producano, e che Terremoti ci partorischino, nondimeno poco in profondo, e di pochissima, e quasi insensibile capacità s'hà da stimare, che sieno quelle concauità, rispetto al semidiametro della terra: come indicio ne possin fare primieramente i Terremoti, i quali se molto in profondo si producessero, tanta forza non haurebbono, che muouer potessero la terra, e se pur la mouessero, nõ per così breue spatio particolarmente la scuoterebbono, come fanno poscia che in vn medesimo instante, e momento di tempo, e da un medesimo Terremoto, non si è osseruato, e trouato mai, che à pena per ottanta miglia di giro si sia insiemente d'un solo mouimento mossa la terra. Hanno ancora pronosticato

ficato, che morirà un grãd'Imperadore, che saranno molte guerre in occidente, & in oriente. Contradittioni, che i venti tutti vgualmente soffieranno d'ogni banda, e rouineranno gli edificij, & arbori, che molte Città precipiteranno, e che dopò il diluuio de' venti pochi huomini resteranno uiui, e quei pochi, che resterãno, abonderanno di ricchezze diuine, e molte altre cose, le quali perche procedono da cause indifferenti, cioè che possono indifferẽtemente produrre, e non produrre i suoi effetti, e dal libero arbitrio dell'huomo, non le può conoscere, se non solo Iddio. E però tutti quei, che presumono di predire tai cose, son dannati dalla scrittura sacra, reprobati dalla Filosofia, e biasimati dalle leggi canoniche, e da sacri consigli. Et auenga che'l nome de gli Astrologi non si truoui nella scrittura sacra, nulladimeno essa gli reproba sotto nome di Diuinatori, & Auguri del Cielo, che sono quelli, che seguono l'Astrologia diuinatrice, la quale tutta consiste ne gl'effetti, che indifferentemente procedono dalle sue cause, massimamente nelle cose humane, che procedono dal libero arbitrio. Nel 4. de i Rè al cap. 17. trà l'altre ragioni, che assegna la scrittura, perche il Popolo d'Israel fù cattiuato, e distrutto da gli Assirij, vna è, che dice, che seruiuano à le diuinationi, & à gli Auguri. Contra i quali dicea Michea al 3. cap. Saranno confusi i Diuinatori. Iddio si fà beffe di Babilonia, la quale daua opera à l'Astrologia, dicendo in Esaia al 47. cap. Questa tua sapientia, e questa tua scientia t'hà ingannata, & hai detto nel cuor tuo: Io, sono, & fuori di me non è altra: verranno mali sopra di te, e non saprai il nascimento, e descenderà sopra di te calamità, che tu non potrai indouinare, verrà sopra di te incontinente miseria, che tu nõ saprai: Stà co'tuoi Incantatori, e con la moltitudine de' tuoi malefici, co'quali tu ti sei affaticata dalla tua adolescẽtia, se forse ti possono giouare qualche cosa, e se forse tu potessi essere più forte, tu sei mãcata nella moltitudine de' tuoi cõsigli: stiano hora ad astrologare, e veggano se ti possono saluare i Diuinatori de'Cieli, i quali cõtẽplano le stelle, e cõputano i mesi per annõciare da q̃lli le cose

future, ecco, che ancora essi sono fatti stipula, e'l fuoco gli hà bruciati. Nel Deut. al 18. ca. dice, nõ sia chi si cõsigli con Pithoni, nè cõ Diuinatori: Salomone ancora nell'Eccl. al 8. ca. dice, molta è l'afflittione dell'huomo, pche egli nõ conosce le cose passate, e nõ può sapere le future in modo alcuno, e p uia d'alcuni mossi. E nel 10. ca. dice, l'huomo nõ sà q̃llo, che sia stato innãzi à lui, e chi potrà dimostrargli q̃llo, che hà da venire dopo lui, quasi dica niuno se nõ Iddio. La scrittura sacra uolẽdo reprobare l'Idolatria, dice che gl' Idoli nõ sono Dei, pche nõ põno p̃dire le cose future. Onde Esaia in p̃sona di Dio nel 10. li. ca. dice annõciate le cose, c'hãno à venire, e sapremo, che voi siete Iddij. E nel 44. dice Dio. Io sono primo, e sono il nouissimo, e fuori di me nõ è Dio, chi è simile à me, chiami, & annõcy, & esponga l'ordine, e p l'ordine intende l'ordine delle cose future. Nelle quali parole vuol dimostrare, che il p̃uedere le cose future è proprietà di Dio, e che niuno le può p̃uedere senza speciale illuminatione diuina. Se Dio medesimamente gouernasse le cose humane mediante i Cieli, egli non diria in Gieremia 10. cap. Non imparate secondo le vie de' Gentili, e non habbiate paura de' segni del Cielo, i quali temono le gẽti, pche le leggi loro son uane, e p leggi s'intẽde gli statuti fatti ad honorar il Cielo, credẽdo, che egli regga la generatione humana (come dicono alcuni espositori) ouero per leggi s'intẽdono le regole Astrologiche. Io potrei addurre molti altri luoghi, doue q̃sti indouinatori sono reprobati dalla scrittura sacra, ma quãdo la scrittura non li detestasse, se nõ in un luogo, saria bastãte, pche una parola di Dio è di maggior authorità, che tutti i libri del mõdo, e tutte le ragioni humane. E dãnata parimẽte questa Astrologia diuinatrice nel cõsiglio Toletano primo ordinato da Leone Papa, nel quale si determina cosi. Chi dirà, chẽ sia da credere à l'Astrologia sia scommunicato.

Il Sauonarola nel libretto, ch'ci cõpose contro l'Astrologia diuinatrice, volẽdo prouare la vanità de gli Astrologi p ragion Teologica, dice. Se p le stelle, e p le costellationi celesti si potessero conoscere le cose future, i Demoni hauẽdo dele costellationi sẽza calculo.

culo, ò Astrolabio grãdissima cognitione, e certezza pche (secõdo i sacri Teologi) hãno la sciẽza delle cose naturali pfettamente, la quale per essere à loro naturale, non è in loro mancata per lo peccato, & però conoscono senza difficultà l'ordine de' Cieli, & la potestà loro quanto si stende, & vedono il corso de' pianeti, & le loro congiuntioni, facilmente potriano conoscere tutto quello, che haueße à venire nel mondo, ma q̃sto è falso, e dalla scrittura sacra reprobato, dicẽdo Dio à i Pagani: Dite à i vostri Dei, (che erano Demonij habitãti ne gli Idoli) che pronuncino le cose future, & noi diremo, che sono ueramẽte Dei, quasi dicẽdo, nõ lo sanno, ne lo possono pronunciare. Quanto questo maggiormente dunque gli Astrologi, che sono huomini, e cõmunalmẽte ignorãti etiãdio delle scienze, che possono gli huomini sapere, nõ potranno per le stelle conoscere le cose future. E dãnati parimẽte q̃st' Astrologia diuinatrice da sacri Theologi, perche S. Basilio sopra'l Genesi dice, q̃st' arte esser'una occupatissima vanità. S. Ambrogio dice, che ella è inutile, vana, & impossibile. S. Giouanni Chrisostomo dice, che ella è vana falsa, e ridicola. Origene mostra, che è cosa uana, & perniciosa. S. Thomaso ancora nella seconda seconde. q. 95. art. 3. dice, che quelli, che per la considerationc delle stelle, cercano di conoscere le cose future, casuali, & fortuite, & massime l'operationi de gli huomini future, sono vani, & superstitiosi, e procede questo da vna falsa, & uana loro opinione, e da instinto diabolico, il quale si mescola nella loro fantasia. Santo Agostino nel secondo libro sopra il Genesi dice, quando i Mathematici, cioè gli Astrologi predicono qualche cosa vera, douemo dire, che la predicono per instinto occultissimo di Demonij, il quale instinto patiscono le menti humane, che non se ne auueggono, e nientedimeno procede da l'operatione de gli spiriti immondi, & seduttori, per ingannare gli huomini, essendo permesso da Dio, che preconoscano certe cose, vere qualche uolta. E poi conchiude, & dice, per la qual cosa il buon Christiano si debbe guardare dalla compagnia di questi Mathematici, & di tutti quelli, i quali come empij seguitano

*l'arte del indouinare, e massime di quei, che qualche volta dicono il uero, acciò che non entri nel laccio della compagnia de' Demoni da loro sottilissimamente ingannato. Ma potrebbe alcun dire, se gli Astrologi (secondo Santo Agostino) alcuna uolta dicono il vero per occulto instinto del Demonio, dunque li Demoni sãno le cose future. Risp̃de à questo il detto Santo Agostino nel lib. (*de diuinatione Dęmonum, *) che i Demoni sanno alcuna volta le cose future non per le stelle sole, ma per la sottilità del suo intelletto, conoscendo le cose naturali, e le complessioni humane, e per la sperienza c'hanno, & perche discorrono velocissimamente in diuersi luoghi, e vanno congietturando molte cose, e qualche volta quello, che loro uogliono fare, prima lo p̃dicono, e fannolo predire à qualche Astrologo, ò à qualch'altro diuinatore, mouendogli dentro la fantasia à questo, o espressimente ancora parlandogli, & benche spesso siano impediti da Dio, pur gli lascia molte uolte fare per li peccati de gli huomini si che non procede questa loro diuinatione per consideratione de le stelle.*

Egli Angioli ancora, e i beati, i quali veggono nella diuina essentia l'ordine di tutto l'vniuerso, e conoscono le virtù di tutte le cause, non sanno le cose future (come tengono i sacri Theologi) se non quanto à loro è riuelato, come le vogliono saper gli stolti, e miseri Astrologi?

*Da i detti ancora d'Aristotele raccoglie il Sauonarola, e'l Conte Giouãni Pico de la Mirandola quest' Astrologia diuinatione essere vana. E precise dal libro de la Metaphisica doue parlando Aristotele. (*De ente per accidens, *) dice, che di questo non si può hauer scienza, ò cognitione alcuna. (*Et ens per accidens,*) intende quando due cose, le quali non hanno ordine naturale insieme, e sono ancora causate da due cause, che non hanno ordine insieme, si congiungono in un soggetto, tutto quello composito lo domanda (*ens per accidens, *) perche è cosa accidentale, & è à caso intrauenuto, che quelle due cose siano congiunte insieme, che nõ hanno per se alcun ordine, e dà l'essempio Arist. d'un'huo-*

mo,

mo, che sia edificatore, e Musico, perche la Musica non hà ordine alcuno à l'arte edificatoria, nè l'arte edificatoria à la Musica, e similmente le cause loro non hanno ordine insieme. Dunque questo composito, cioè quest'huomo edificatore, e Musico dimanda Arist. (ens per accidens.) E di questo non si può hauere ne scientia, nè cognitione alcuna, e proualo Arist. per questo segno, perche di quello non hà mai trattato alcuna scientia, ne attiua, nè fattiua, nè Theorica: proualo ancora per ragione, e per altri mezi, come si può vedere nel lib. della Metaphisica conciosia dunque che l'Astrologia diuinatrice continuamente si rauolga circa questo (ens per accidens,) seguita, che di lei non si può hauer cognitione alcuna, perche tali Astrologi non predicono se non cose, che non hanno ordine naturale, com'è che colui sarà vincitore nella sua causa, e quell'altro sarà Rè, quello morirà in fuoco, & quello in acqua, & simili altre cose, le quali tutte sono, secondo il Filosofo accidentalmente vnite, & possono per infiniti modi variarsi & essere impedite. Non hauendo dunque (secondo Arist.) queste cose causa naturale alcuna, & essendo il Cielo senza dubio causa naturale non si può dire, che questi effetti siano causati dal Cielo, e però bisogna ridurli à la più nobil causa, cioè che operi mediãte l'intelletto, la quale à noi è ignota cioè à Dio. Dal secõdo della Fisica raccoglie parimẽte il Sauonarola l'Astrologia diuinatoria essere del tutto vana, doue Arist. trattãdo de caſu, & fortuna, proua che le cose, che procedono dal caso, & dalla fortuna sono incerte, e di loro non è scientia, perche ogni scienza, & arte bisogna che dimostri le cause, che producono i suoi effetti, ò sempre, ò quasi sempre, perche dunque le cose, che sono à caso, & da fortuna sono rare volte, e possono procedere da infinite cause, certa cosa è, che di loro non è scientia, nè arte, come per essempio che vno truoui vn thesoro occulto dice Arist. che può procedere da infinite cause inordinate insieme, perche può trouarlo per cauar vn Sepolchro, ò volendo piantare un'arbore, ò far'un fondamento d'una casa, ò far un pozzo, ò altre cose, che sarebbono in-

innumerabili à raccontare, & però non si può di questo hauer scienza, perche ogni scienza riguarda le cause ordinate, & determinate, le quali sono finite, & si possono conoscere, ma le cause inordinate possono essere infinite, & però sono ignote. Concio sia dunque che l'Astrologia diuinatoria stia nelle cose della fortuna, come uno, che haurà prosperità, ò auuersità, appare, che non è scienza, ma somma vanità. Dice ancora Aristotele nel primo libro della Periermenia, che delle cose future contingenti, cioè che indifferentemente possono essere, & non essere, non è determinata verità, & da l'essempio della guerra naturale, dicendo, che domani habbia à essere, ò non esser guerra nauale, non è determinato qual parte sarà vera, ò l'affermatiua, ò la negatiua, & dopò molta disputatione conchiude, che questa disgiuntiua è vera, cioè che la guerra nauale ò sarà, ò non sarà, ma non si può dare alcuna delle parti determinatamente, & dire questa è vera, perche gli effetti futuri contingenti non sono determinati più a una parte, che a l'altra, la qual cosa non saria vera, s'hauessero causa in Cielo, ò in terra, che li determinassino più à una parte, che à un'altra, dunque non si può di loro hauer scienza, nè per se medesimi perche non sono, ne per le cause loro, perche sono indeterminate. Concioſia dunque che l'Astrologia diuinatrice non cerchi di sapere altri effetti futuri, che questi, seguita, che la non sia scienza, ma vanità, & stoltitia. Rispondono alcuni Astrologi à queste ragioni, & dicono, che quella cosa, che chiama Aristotele, ens per accidens, & quello, che è à caso & à fortuna, & tutte le cose future contingenti non hanno causa sotto'l Cielo determinata, ma ben l'hanno in Cielo. Questa risposta è falsa, perche (come dice il Sauonarola) Aristotele considera gli effetti in ordine a le cause naturali, concioſia dunque che il Cielo sia causa naturale, & appartenga al Filosofo naturale, se i Filosofi hauessero trouato, che in Cielo fossero le cause determinate à tali effetti, certo Aristotele non haueria parlato in quel modo, ò al meno haueria distinte le cause, & dimostrato di

quali

quali intendeua, per non esser riputato falso, & sciocco. Questa risposta ancora è falsa, perche quanto la causa è più propinqua al suo effetto, tanto è più particolare, & determinata, & tanto più per lei si può meglio conoscere la natura dell'effetto, & però se sotto il Cielo molti effetti non hanno cause determinate, molto manco saranno determinate in Cielo. E che il Cielo non possa esser causa particolare di qualche effetto, è da notare, che causa particolare, & prossima d'vna cosa si dimanda quella, che fa l'effetto simile à se in specie, verbi gratia vn'huomo, che genera l'altro, è causa particolare di quello generato, che è simile à se in specie. Causa vniuersale è quella, che non genera la cosa simile à se in specie, & non è determinata, à quella sola cosa particolare, che produce, ma ne può produrre de l'altre de l'altre diuerse da quella con la sua medesima virtù, verbi gratia à la generatione d'vna vite gli concorre la virtù del fuoco, cioè il caldo suo, il fuoco dunque egli altri elementi sono causa vniuersale della vite, perche producendo la vite non la producono simile à se in specie, & di poi con la loro medesima virtù possono produrre molte altre cose, che sono differenti dalla vite, ma la vite si domanda causa particolare, perche non produce altro, che vite, & vino, se dunque il Cielo fosse causa particolare di qualche effetto, certo lo produrria simile à se in specie, che è impossibile (come proua Aristotele nel suo libro de Celo, & Mundo,) che il Cielo è ingenerabile, & incorrottibile, producendo dunque il Cielo per la sua virtù queste cose particolari naturali, & non essendo più determinato à vna, che à vn'altra, anzi à tutte commune, manifesta cosa è, che il Cielo è causa vniuersale delle cose naturali, & non causa particolare, la distintione dunque de gli effetti, che sono sotto'l Cielo, non procede dal Cielo immediate, ma de gli agenti particolari, & da diuersa dispositione della materia. Così come molte cose artificiali si fanno per la virtù del fuoco, verbi gratia si liquefanno i metalli, s'indurano le pietre, si cuocono i cibi, & infiniti altri effetti diuersi

uersi si fanno dal fuoco, & nientedimeno la virtù del fuoco è una, & da lei non viene la distintione delle cose, perche ella opera sempre à un modo, ma viene la diuersità delle cose dalla diuersità de l'artificio, & dalla diuersa dispositione delle materie, che sono poste al fuoco, al quale la Cera si liquefa, & la terra s'indura, & la carne si cuoce. Così dunque come saria stolto, & insensato, chi stesse à guardare solamente la virtù del fuoco, & per quella volesse intendere tutti gli effetti particolari, che egli farà. Così etiamdio sono stolti, & insensati gli Astrologi, che credono per guardar solamente il Cielo, che è causa vniuersale de gli effetti inferiori conoscere quello, che sarà in queste cose particloari, perche la diuinità loro non viene dal Cielo propriamente, ma da gli agenti particolari, & dalla diuersità della materia. Ancora i Filosofi vogliono, che chi sà solo la causa vniuersale de gl'effetti, non habbia vera scienza di quello, onde sempre cercano le cause prossime, & chi stà nella causa vniuersale, stà in una cognitione confusa, & però dato, che nel Cielo fossero tali proprietà, per conoscer quelle sole, non haueriano gli Astrologi se non una cognitione confusa, cioè che il Cielo potria produrre tali, & tali effetti, ma non potriano dire determinatamente il Cielo, ò la tale stella farà questo, ò quell'altro effetto particolare, così come vedendo io il fuoco potrei conoscere, & dire per questo fuoco si potranno cuocere i cibi, & liquefare il piombo, & indurire la terra, & fare questo, & quello altro effetto, ma non potrei dire per questo fuoco si farà questo particolare effetto, se già non uedessi apparecchiato l'agente particolare à farlo, verbi gratia l'Artefice, che preparasse il uaso per liquefar il piombo, bisogneria dunque conoscere gli agenti particolari, & non riguardare solamente il Cielo. Vogliono ancora i Filosofi, che il Cielo essendo corpo semplice, habbia virtù semplice, mediante la qual opera in queste cose inferiori, così com'il fuoco, che è corpo semplice, hà solamente il caldo mediante il quale opera, & questa è la luce. E perche il Cielo è instrumento de l'intelligenza,

telligenza, che lo muoue è da notare c'hà due virtù, una per propria natura, & questa è la luce, l'altra è in quanto egli è mosso da quella intelligenza, per lo qual mouimento, si causano diuerse cose in questo mondo mediante i particolari agenti con la diuersità della materia, & però dicono i Filosofi, che il Cielo è causa delle cose, che sono sotto'l Cielo, mediante la luce, & mediante il moto. Onde noi veggiamo, che secondo la diuersa appropinquatione, & elongatione del Sole, & secondo, che la Luna è piu, ò manco piena di luce, si diuersificano le cose naturali per lo caldo, & per lo freddo, che però non è da cercare in Cielo altre proprietà, nè altre virtù, che la luce, & il moto. Onde Aristotele dice, che nel Cielo, non sono peregrine impressioni, cioè qualità elementari, perche non è in Cielo, ò nelle stelle, ò pianeti caldo, nè freddo, nè humido, nè secco, & molto meno le qualità de' corpi misti, ma la luce col moto virtualmente hà in se tutte le virtù de l'altre cose naturali, perche hà virtù di scaldare, come hà il fuoco di seccare, & di dissoluere, di generare, & nodrire, & far simili altre cose. Il Cielo dunque essendo corpo semplice non hà diuerse virtù particolari, ma una virtù semplice, che è la luce, & in quanto instrumento opera ancora mediante il moto, & però per guardar il Cielo, solo quando ancora l'huomo potesse peruenire à perfetta cognitione della sua natura, & delle sue proprietà, non si potriano però conoscere le cose naturali inferiori, non solamente le future, ma ancora le presenti, come è noto ad ogni mediocre ingegno. Concioßia dunque che gli Eccellenti Filosofi non sieno ancora peruenuti alla perfetta cognitione delle natura del Cielo, come appare ne' lor libri, essendo lontanissimo da' sensi, & non potendo noi pure inuestigare la natura delle cose, con le quali tutto il dì conuersiamo, & hauẽdo il Cielo virtù vniuersale, e non si potendo per lui venire in cognitione delle cose presenti, che stoltitia è affaticarsi, per voler conoscere le future?

E dato, che il Cielo non solo operasse mediante la luce, & il

moto,

moto, ma etiam ciascuna stella hauesse la sua proprietà, & che diuerse stelle, & diuersi pianeti hauessino diuerse proprietà, & così ancora nella loro cognitione, e disgiuntione uariassero le virtù, per questo ancora gli Astrologi non potriano hauere alcuna cognitione delle cose future, prima perche (com'è detto) per riguardare solo la causa vniuersale, non si può hauer cognitione de gli effetti particolari, se non confusa (come dicono i Filosofi) e certa cosa è, che se in Cielo fussero diuerse virtù, bisogneria che fossino più vniuersali, che le virtù, che sono sotto il Cielo, perche ogni cosa naturale quanto è più prossima à l'effetto, tanto è più particolare, & quanto è più remota, tanto è più vniuersale, e però tali proprietà sariano più vniuersali, che le proprietà de gli elemẽti, ma concioßia che per riguardar la Calidita del fuoco nõ si può peruenire à la cognitione de gli effetti particolari, che si fanno in terra mediante il caldo del fuoco, molto meno dunque, per riguardare quelle, proprietà celesti, si potriano conoscere tali effetti. Ancora sappiamo, che il Cielo non opera in queste cose inferiori, se non mediante gli agenti particolari, e non fa del grano se non doue è stato seminato, & però non giouarà nulla à riguardar solamente il Cielo, & le sue proprietà, posto c'habbia diuerse proprietà, & non riguardare ancora gli agenti particolari. & la dispositione della materia.

E quando gli Astrologi per lo Cielo potessino venire in cognitione delle cose naturali particolari, il che è falsissimo, nulladimeno non potriano mai venire in cognitione delle cose future, le quali procedono dal lib. arb. dell'huomo. E prima perche, secondo i Filosofi, l'intelletto, nel qual'è radicato il lib. arb. non è allegato ad orgono corporale. Onde Aristotele nel terzo libro dell anima dice, che l'intelletto è separato, cioè dall' organo corporale, & auenga che di questa separatione siano diuerse opinioni, nientedimeno tutti gli Eccellenti Filosofi vogliono, che l'intelletto dell' huomo sia cosa spirituale. Hora è certa cosa in Filosofia, che il corpo non può operare nello spirito. Onde noi veggiamo ancora,

che

che i corpi, che sono molto spirituali non patiscono da i corpi inferiori. Verbi gratia, il fuoco è appresso il Cielo della Luna, & nientedimeno nè il Cielo della Luna, nè altro Cielo patisce, ne può patire da quel fuoco per la sua spiritualità, molto maggiormente dunque lo spirito non patisce da corpo alcuno, dunque la virtù del Cielo, che è corporea, non hà potestà sopra l'intelletto dell'huomo, nè sopra il suo lib. arb. essendo spirito, cioè non essendo alligato ad organo corporale, dunque le cose humane non procedono dal Cielo, concioscia che procedono dal lib. arbitrio, e però è stolta cosa riguardare il Cielo, per voler'intendere le cose humane future. E posto, che fosse vero, che nel Cielo (come tengono molti Astrologi) siano scritte tutte le cose particolari etiam minime, che si fanno in questo Mondo, come sono scritte nella mente divina, & che nelle stelle siano le virtù particolari di tutti gli agenti particolari, & che in lui sia tal forza, che di necessita tutti gli affetti, che si fanno in questo Mondo etiam quelli, che procedono dal lib. arb. conseguano la inclination Celeste, & in lui sia soggetta ogni cosa, & in lui scritta c'hà à venire. E benche questo, com'habbiam detto, sia falsissimo, & heretico, ma posto, che fosse vero: l'Astrologia loro saria tutta vana, & incerta, & senza fondamento, perche non potriano hauere delle virtù particolari del Cielo alcuna cognitione, perche ogni nostra cognitione procede dal senso, & doue non aggiunse il senso nostro, non può perfettamente penetrar l'intelletto. Onde (come dice Aristotele) chi è privato dalla natività d'vn senso, bisogna, che sia privato della cognitione di quelle cose, che appartengono à quel senso, & però il Cieco dalla sua natività non giudica de' colori, & però dice, che gli accidenti conferiscono vna gran parte à conoscer la sostanza, & la natura delle cose. Concioscia dunque, che il Cielo sia molto lontano da i sensi nostri, si può hauer poca cognitione di lui, perche de gli accidenti sensibili del Cielo non habbiam cognitione, se non della luce, & del moto, & della figura, & quantità, i quali accidenti sono molto generali, le quali non

sono

sono conosciute se non dal senso del viso, & per gli altri sensi non habbiamo alcuna cognitione del Cielo, perche dunque dal senso sono portate le cose naturali à la fantasia, & dalla fantasia à l'intelletto, manifesta cosa è, che del Cielo non possiamo hauere se nō imperfetta cognitione vniuersale, & confusa. Ancora si sà quanta difficulta è à conoscere le proprietà de l'herbe, & de gli animali, co' quali tutto'l dì conuersiamo, & con tutti i sensi prouiamo le loro qualità particolari, quanta stoltitia è dunque credere di poter peruenire alla cognitione delle virtù particolari del Cielo, Certo gli Eccellenti Filosofi non puotero peruenire alla perfetta cognitione delle proprietà delle cose, che noi trattiamo con le mani, come potranno dunque questi Astrologi conoscere le proprietà del Cielo tanto da noi remoto?

PRINCIPIO DI LETTVRA

sopra il trionfo della morte del Petrarca, fatto da Cesare Rao Filosofo Alessanese nell'academia de' Desiosi.

SE mai ne' passati tempi à far di me stesso isperienza difficil mi rendei hoggi (saggia, & honorata compagnia) la fiera, & dolorosa materia, ch' il mio silentio contra ogni mia voglia disaueduta mente rompe, difficilissimo mi rende. Percioche hauendo io per commandamento del nostro Prencipe, à cui non posso, nè debbo contradire d'isponere il trionfo della morte del Petrarca, troppo graue, & dura cosa mi pare ne' miei fioriti anni quando il viuer più diletta, hauer' à parlar di morte. Io ch' à pena quasi son' entrato nel camin di questa vita, come potrò giamai del suo fine tener perfetto ragionamento? quando penso à questa Donna inuolta in vesta negra, che con la sua falce ogni cosa adequa, & atterra, quanto credete, che l'animo mio si commoua? Pensate voi Academici, che io sia cosi intrepido, che non mi spauenti di quella, che mette terrore à fortissimi Capitani, che sola abbatte gli alti seggi de' superbi Imperadori, sola spegne

il lume

il lume della nobiltà, strugge gli agi delle ricchezze, & indebolisce le forze de' fieri Giganti? Per l'horrendo aspetto di costei gli spiriti tutti tremano la lingua resta agghiacciata, la voce roca. Questa sì importuna, & fiera donna tanto spauento nell'animo, tanta confusione nella mia mente ingombra, che non sò, Academici, donde il mio ragionamento tragga principio. Accuserò io, ò lauderò il grand'Imperio di costei? Biasimar quella, che sopra di me hà dominio, non ardisco. Lodarla come potrò io? che da tutto il Mondo è chiamata sorda, cieca, immutabile, implacabile, ineforabile, & d'ogni pietà priua, che d'ogni nostro conforto, d'ogni nostra speranza, d'ogni nostro bene, & di tutti i nostri contenti, tanto all'improuiso, e impensatamente, ci spoglia. Con arte le più crude fiere si rẽdono piaceuoli, e mansuete si spezza il marmo, & s'intenerisce il Diamante. Questa nè con prieghi, nè con minaccie mai non si piega. La onde si come stolta cosa è il cercar la luce nelle tenebre, il calor nel giaccio, il consenso frà gli Elementi, così stolta cosa mi par in presenza di questa fiorita gioventù lodar la Morte. Ma quando penso poi al nostro viuere, il qual altro non è, che vn continuo morire, mancando ogni giorno vn giorno è la nostra vita, & quel che noi diciamo morire, più propriamente dir si potrebbe, che al morir si mettesse fine, & che in vno stato di continua morte molto più desiderabile è finir la morte, che sempre morire, non solo mi vien voglia di lodar la morte, ma etiandio di biasimar questa vita mortale cinta da ogni banda, & parte di tante malageuolezze, & molestie, quante ciascuno proua in se stesso, & vede in altrui. Dalla prima hora, che sorge questa misera vita per fino all'vltima, che cade, sempre si mostra ripiena di trauagli. Primieramente noi veniamo in questa luce, con la infelice guida del pianto. Di poi ecco vno augurio di future disgratie, siamo strettamente legati nelle fascie. Appresso à questo entriamo nell'infantia, dove per non hauer conoscimento di cosa veruna incorriamo in mille pericoli. Segue poi la fanciullezza, nella quale viuendo sotto il timor de' parenti, &

pre-

precettori non habbiamo mai bene. Segue la sfrenata gioventù, che per l'empito delle sensitiue voglie ci fà trabboccar in infiniti disordini. E trapassando nell'età virile, ecco vno ardente desiderio di Gloria, che col vento dell'ambitione raccende, e infiamma gli animi nostri. Ecco vna cura d'assettar le cose sue, che ci affligge col vedersi auicinar'il mal della vecchiezza. Alla quale poi arriuati, ohime quanta varietà di mali, quanta sete delle ricchezze ci crucifigono continuamente per la sperienza del passato, tanto si teme il futuro, che il presente non si goae, & oltre le passioni dell'animo, ecco quelle del corpo, il quale altro nonè, che vn bersaglio di tutti quei mali, che suole arreccare la fragilità della carne ò vero vn viuo sepolcro pieno di schifezze. Onde gli antichi affermarono la vecchiezza istessa non esser altro, che infermità. Hor questi sono i contenti, queste le gioie, & questi i frutti della vita humana. Ma quanti, oltre le raccontate infelicità, sono i mali, che dai maligni, & inuidiosi huomini procedono? Tanti lacci non tendono i Cacciatori alle fere, quanti si tendono gli huomini trà loro per ingannarsi l'un l'altro, cosa, che naturalmente non si vede tra le bestie d'vna medesima specie. La insattabilità delle voglie nostre è causa, che à nissun di noi basti quel tanto, di che la natura si contenta. Noi cerchiamo di torci l'vn l'altro quello, che hauemo. Onde ne nascono tradimenti, homicidi, ladrocini, ingiurie, perfidie, liti, essilij, confinamenti, pregioni, tormenti, ferite, morti, & altre infinite calamità, di che ripiena è, questa misera vita. Onde Diogene Senocrate, Catone, Bruto, Cassio, Silio Italico, Cornelio Tacito, & altri innumerabili Greci, Latini, & Barbari, huomini saggi, da se stessi vccidendosi, vollero vscire di questa calamitosa vita, nella quale se l'huomo sente qualche bene, non si può veramente dir bene, ma più tosto male vestito di suoi panni. L'herbe, & le piante prive di sentimento viuono, & morono in pace nel natio lor terreno, le bestie nascono vestite, & hanno le sue case, chi ne' fiumi, chi ne' boschi, & chi sotterra, e quel, che lor fà di mestieri

il terreno

il terreno produce lor senza fatica di coltiuarlo, & in oltre senza pensier'alcuno di ricchezze, & d'honor, tranquillamente gli dano la lor vita, come noi non conoscono l'infelicità della pouertà, non si sdegnano con la fortuna, perche tolga à fauorire vna infelicità di stolti, non veggono le tirannidi dei Prencipi: non temono, che il ladro gli rubbi, che il seruitor gl'inganni, & che la moglie li vituperi, nè si troua bestia, che mangi, ò beua più, che il bisogno suo, nè che cerchi altri cibi di quelli, che la natura gli ordinò. Lo sgratiato huomo nasce ignudo, senza armi da difendersi, senza casa, & senza hauer che mangiare, se con fatica non se lo procaccia. Le bestie sono sottoposte à manco infermità, che non sono gli huomini, & à quelle poche, che son soggette, sà ciascuna di loro, guidata da la natura, trouar il remedio da se stessa; come per essempio si può vedere ne' gatti, & ne' cani, i quali quando sono amalati da lor si purgano con l'herba ruggiadosa. La cicogna si medica con l'origano. Le rondini con la celidonia curano il mal de gli occhi de' suoi figliuoli. I cingiali si medicano con l'ellera, & finalmente ogni specie d'animali irragioneuoli dalla natura hà imparato il remedio del male, à cui è sottoposta. Ma l'huomo infelicissimo, non solamente è ignorante del rimedio, che per lo mal suo gli fa di mestieri; ma è ancora soggetto à Medici, i quali (saluando la pace di chi s'incolorasse) spesse volte gli tolgono la vita, in iscambio di restituirgli la sanità. Onde Plinio adirato contra la natura la chiamò madre de gli animali bruti, & matrigna dell'huomo. Homero ottimo conoscitore dell'humana miseria, disse, che l'huomo in frà gli altri animali ottiene il principato solamente delle miserie. Ahi vita, la quale quando fuggi sei nulla, quando appari sei vn'ombra, quando sei essaltata sei vn fumo, ò veramente mortali, poi che tutte le cose nell humana vita muoiono, & pur solo gli huomini han questo misero nome di mortali, non però altro questo auuiene, se non perche l'altre cose hanno i tempi determinati alla morte lo-

ro, l'huomo appena nato comincia à morire, & finisce di morire, quando muore. O giuste lagrime di quel gran Xerse, quando appresso Hellesponto veggendo quella si gran moltitudine del suo innumerabil esercito si pose à piangere, pensando, che frà cento anni non ve ne sarebbe pur viuo vn'huomo. Christo, pianse Lazaro, non perche egli fosse morto, ma perciò che risuscitando, douea tornare à riprouare le pene del mondo, ò degnissima, e veramente aurea risposta di Diogene, il qual essendo addimandato, che cosa fosse l'huomo, rispose, è vn viandante terreno, che corre continuamente sudando, ansando, per giungere alla morte. E l'intelletto, per cui tanto ce n'andiamo altieri, non è quel d'esso, che conoscendo gli honori, le ricchezze, le voluttà, egli imperij, e dandone à credere, che siano cose buone, ne accende di siderio di loro, in maniera, che per recarlo ad effetto, spesse fiate si commettono infinite sceleraggini delle quali chi n'è colpa se non quella tanto lodata potenza dell'anima humana, che ci fa differẽti da gli animali irragioneuoli? la quale à guisa di volontaroso fanciullo ci mena dietro à l'insatiabil appetito. Che cosa è quella, che ci fa conoscere la miseria nostra, se non l'intelletto? Di sorte, che se non fosse la speranza, che si aspetta dopò la morte, quasi ardirei di dire col gran Poeta Greco, che l'huomo fosse di tutti gli animali infelicissimo, e che la cagione del pianto d'Heraclito fosse giustissima. Ma sono alcuni huomini di mala vita, i quali per le lor praue operationi disperati dell'altra vita, e di q̃ll'eterna beatitudine, per cõfortarsi dicono, che l'ànima nostra muore col corpo. Di questa opinione furono i Saducei, i quali dissero, che se l'anima fosse immortale, Mose haurebbe fatto di essa mentione, & altri, che vdiuano i naturali disputare, & nõ far mentione di questo, & molti altri (secondo narra Agostino) sono stati tirati in questo maluagio errore, perche hanno veduto, che dopò morto l'huomo non s'hà giamai più di lui memoria, ò ambasciata, anzi quando vn'huomo muore apre la bocca, & esce un poco d'aere, il qual le pensano, che sia lo spirito, e si mescola con l'altro aere in guisa,

che

che non è differenza alcuna dal vno all'altro. Queste, e molte altre opinioni della mortalità dell'anima, le quali per breuità tralascio, quanto siano fallaci con breuissime, & efficacissime ragioni intendo dimostrarlo. Non è dubio Academici, che l'anima sia fatta à similitudine, & Imagine di Dio glorioso, e che ella secondo il suo essere eternamẽte è effetto produtto dalla prima causa. Poi è certo, che se'l causato dipende dalla causa efficiente, e conseruãte, durerà questo effetto, quanto durerà la sua causa, come se sempre durasse il Sole, sempre durarebbe la luce nell'acre. Ma potrebbe qui alcun dire. Se questo fosse vero, seguirebbe, che tutte le cose del mondo durarebbono in eterno, perche sono effetti produtti da Dio: e cosi durerà l'anima del cauallo, come quella dell'huomo. Dico, che egli è vero, che tutte le cose sono produtte da Dio mediante l'altre virtù naturali, ma non già l'intelletto, perche egli non è per lo corpo, ma il corpo per lui, come la rete è per pigliar il pesce. E presi i pesci non sono più necessarie le reti. Cosi è l'intelletto, che Dio gli dà della sua luce, e virtù medesima, e lo crea, e conserua, perche non hà causa di distruggersi, se non si corrompe la intelligenza, la quale è Dio glorioso, che è immutabile, & incorruttibile. Di più tutte le cose, che son soggetto di cose incorrutibili, sono incorruttibili. L'anima, perche in lei risiede la cognitione delle sostanze separate, e delle cause di tutto l'vniuerso, e de' principij incorruttibili, & infallibili è, soggetto di cose incorruttibili. Dunque se l'anima si corrompesse, si corromperebbe tutto quello, che è nell'anima, & seguirebbe, che l'incorruttibile saria corruttibile, il che è impossibile. Eccoui un'altra ragione, quelle cose, che sono separate secondo l'operatione, anco sono separate secondo l'essere, & secondo l'essenza, poi come l'operatione dell'anima sia separata, & la essenza dell'anima dall'essenza del corpo, & però non si corrompe l'anima alla corruttione del corpo, com'il sonatore non si guasta quando si guasta il suo liuto. L'anima è com'il sonatore, il corpo, come l'instromento potrebbe alcun dire, che cosi è anco dell'anime delle bestie, che i lor corpi so-

no come istromenti anime de' bruti sono forme prodotte dalla potenza della materia, & l'intelletto è cosa procedente dalla luce della intelligenza. Ancora è vn'altra differenza, che le forme de' bruti sono per acquistare, & cercare l'vtilità, & l'intelletto hà questo per accidente, perche il suo fine principale è per intendere, & acquistar'i costumi honesti, & fuggire le concupiscenze, & atti bestiali. Eccoui un'altra ragione efficacissima. Ogni cosa, che secondo il suo essere fà operatione simile à Dio, & à gli Angioli, necessariamente è anco à quelli simile nella sostanza, che altramente preualerebbe l'accidente alla sostanza, & l'operatione sarebbe migliore, che il suo operante, la qual cosa è impossibile. E certo è, che l'intelletto è simile à Dio, e à gli angioli nell'intẽdere. Onde segue, che sia necessario, che egli sia simile nell'essenza, perciò che quale è ciascuna cosa, tale è la sua operatione. E per questo non è necessario, che ei si corrompa, corrompendosi il corpo, perche non conuiene in materia, nè in cosa alcuna cõ l corpo, anzi sono tanto separati, quant'è l'huomo dal suo cauallo. I Filosofi con le lor dottrine sono rimasi inuolti in vn cieco laberinto d'ignoranza, nè frà loro s'è visto lume alcuno di verità, se non in quanto si mira la dottrina di Platone, il quale niega gli huomini poter esser beati, se non da poi, che gli animi nostri sciolti da' terreni legami nella lor propria natura saranno ritornati: perciò che doue l'intelletto nostro non hà delle cose chiara conoscenza, non si può acquetare, & acquetar non potendosi, non può somma felicità sentire. Il medesimo ancora nel libro intitolato Fedene, dice, che essendo l'appetito di sapere cosa naturale, è forza, che in ogni modo si adempia, perche la natura, la quale non fà alcuna cosa indarno, nõ comincia mai un moto, che nõ lo possa finire. Questo desiderio, è un moto, bisogna dunque che si adempia, e si finisca, e non potendosi in questa uita, perche mentre l'anima nostra è rinchiusa in q̃sto carcere terreno, in questo Laberinto di errori, come Notturno Augello non può fermar gli occhi al grãde splẽdore della sapiẽza, necessario, è che

si finisca

si finisca altroue, cioè nell'altra vita. Segno è dunque, che l'anima nostra sciolta da'terreni legami viua. Il gran Secretario della natura Aristotele in più luoghi chiaramente ancora ci dimostra l'immortalità dell'anima nel terzo capo del secondo libro della generatione de gli animali, parlando delle potenze dell'anima, dice, che solo l'intelletto estrinsecamente viene, & solo è diuino, perche con la sua operatione non communica punto l'attione del corpo. E nel medesimo capo soggiunge, che quella parte, la quale è detta mente, è diuina, & separabile dal corpo. Ecci vn'altro luogo nel primo capo del primo libro delle parti de gli animali, doue Aristotele, da poi che hà inuestigato, se la consideratione di tutte le parti dell'anima appartiene al Filosofo naturale, ò à qualche altro Artefice, conchiude, che al naturale si appartengono solamente quelle parti, che sono di natura, come principij di qualche moto, ma che l'intelletto non è di natura, & da questa consideratione è escluso. Dalle quali parole si conosce, che la consideratione dell'intelletto è del Metaphisico, non del naturale: & essendo così bisogna, che sia separato di materia, perche il naturale di niuna cosa tratta, la quale non dipenda da materia, ò da materia come da parte. E nel secondo libro dell'anima chiaramente dimostra la separatione dell'intelletto: & dell'altre potenze dell'anima con queste parole. Dell'intelletto, & di quella potenza, che contempla, la cosa non è ancor chiara, nondimeno pare, che sia vn'altra sorte d'anima, & questo solo può separarsi, come sustanza eterna della sostanza corrottibile. E nel terzo libro dell'anima meglio dimostra Aristotele l'eternità dell'intelletto contemplatiuo, dicendo così: per la qual cosa non è ragioneuole, che egli sia mescolato col corpo, perciò che sarebbe soggetto alle medesime qualità alla calidità, alla frigidità, & ancora egli haurebbe qualche istromento, si come l'ha il senso, ma niuno istromento egli ha: Dalle quali parole manifestamente si conosce, che l'intelletto contemplatiuo a niun modo è partecipe della natura corporea, prima perche verrebbe

ad esser soggetto à tutte quelle qualità, dalle quali è alterato il corpo, di poi che hauerebbe bisogno nella sua operatione d'vno istromento. Mostra ancora il medesimo nel primo dell'anima, e per grãde argomẽto mette q̃sto. Che s'alcuna uolta l'intelletto douesse mãcare, mancherebbe all'hora quando il corpo per vecchiezza vien meno. Là dove all'incontro si uede, che gli huomini sono più prudenti, e più sani nella vecchiezza, che in tutto'l remanẽte dell'età loro. E quantunque veggiamo alcuni vecchi impazzire, e rimbambire, non è però da dire, che nasca, perche l'intelletto loro sia guasto, ma perche il corpo, col quale è collocato l'intelletto cõ strettissimi legami si truoua in una dispositione cattiua, & vicina alla morte, si come ancora questo difetto ueggiamo assai volte ne gli amalati, & vbriachi. Nõ solamẽte dunque sono immortali l'anime nostre, ma possono eternamente godere di quei beni, a' quali niun bene humano si agguaglia, & i quali (disse Paolo) nõ ascendono in cuor d'huomo, nè è lecito à lingua alcuna humana parlarne. Beato colui dunque, che usa si bene questa vita, che gli sia poi strada di peruenire all'altra. E per farci in qualche parte degni di goder di questi beni nell'altra vita, cercar cõ ogni studio debbiamo d'osseruare i diuini precetti, i quali Iddio prima col suo sangue, e con la propria vita hà voluto osseruare, essendo Dio, e volendo per saluezza nostra patir e come huomo. Nè bisogna quì dire quelche molti sogliono dire, ciò che s'Iddio sà quel, che sarà di me, nõ accade, che io altramente mi affatichi à seruar tanti precetti, tanti digiuni, che ad ogni modo non potrò mutar la determinatione diuina. Sono costoro simili à quegli che luttano insieme, e'l Rè gli guarda, & dice, che egli darà mille ducati à colui, che gittasse per terra l'altro. E dicessero coloro, che luttano, che non è di bisogno guardarsi dalla forza del compagno, per acquistar la vittoria, poi che il Rè gli vede. E questi pazzi non veggono, come il guardar del Rè non è in alcun modo causa del guadagnare più dell'vno, che dell'altro, nè ui pone alcuna necessità, così è il saper d'Iddio, che non ostante, che tutte le cose vede, si come sono,

non-

nondimeno alle necessarie lassa la sua necessità, & alle possibili la sua possibilità, & alle contingenti la sua contingenza. Alcune cose son preuiste, & ordinate da Dio, altre lasciate al fato, & alla natura, altre veramente all'elettione, & volontà de gli huomini, altre, che seguono per caso, & per fortuna. All'elettione è lasciata la bontà, & la malitia, le quali vgualmente sono volontarie, & eleggibili. Se dunque così è, qual è la cagione, perche tutti gli huomini non sono buoni? O' ella è, perche gli huomini non vogliono, ò perche non possono. Se è perche non vogliono, questo sarebbe contra quello, che dice Aristotele nell'Ethica, che tutte le cose desiderano il bene, se è perche non possono, non sono da incolpare gli huomini, che siano cattiui, poi che non possono far altramente, che noi già non incolpiamo, nè biasimamo vno, perche egli diuenti vecchio, & la causa è, perche egli non può fare altramente. Ma se la bontà è ben desiderabile, & eleggibile, & il male è odioso, & da esser fuggito, come può essere, che così la malitia, come la bontà sia volontaria, & eleggibile? questo pare, che contradica. A questo dico, che il bene, è desiderato per se medesimo, ma il male perche solamente hà colore, & specie di bene. E quando gli huomini desiderano il male, lo desiderano sotto forma di alcun bene. Ma potrebbe alcun dire, se questo fosse vero, seguirebbe, che tutti gli huomini peccano, per non conoscere, quale è bene apparente, e quale assistente, e secondo q̃sto tutti gli errori sarebbono per ignoranza, e nõ sarebbe l'huomo per esser incolpato perche egli pecchi poi che pecca per nõ conoscere più oltre, così come non, è da incolpare un Contadino, se dicesse, che la Luna fosse grãde, come la mola d'un Molino, p che esso giudica secondo l'apparenza sua. Rispondesi à q̃sto, che non è tãta ignoranza ne gli huomini, che accieschi il conoscimẽto del bene, anzi vniuersalmente quãdo gli huomini uengono in età di discretione per la maggior parte sanno eleggere, e distinguere il bene dal male, mà errano ne i particolari per cagion delle passioni, e fanno più errori, ò meno secondo, che più ò meno sono appassionati. Conchiudesi

dunque, che tutti vogliono il bene naturalmente, & à quello gli muoue la ragione, mà all'elettione del particolare non basta la discretione di tutti: perche alcuni vogliono più tosto l'vtile, che l'honesto altri uogliono più presto il dilettenole, che l utile, pche sono vessati da certe passioni. Ma ueggiamo qual è la cagione, pche sia no più i vitiosi huomini, che i buoni, pcioche secõdo la ragione da haueua essere il contrario, che p un vitioso, che si troui, se ne dourebbono trouare mille virtuosi, essendo la virtù più eleggibile, & più naturale, che il vitio. E pur si vede il contrario, che per vn virtuoso ne sono mille vitiosi, la causa di q̃sto è, perche il bene è misura, & è q̃llo, che è giusto, & è cosi, come misura, ò punto, che non auuiene saluo che in vna maniera, e per q̃sto è difficile da conoscere, & eleggere, mà il male auuiene in molte maniere, pche non è senza errore, e per tãto è più facile da eleggere, & operarsi. Eccoui un'essempio di Balestrieri, che tirano alla brocca, molto più sono q̃lli, che la fallano, che q̃lli, che la toccano, e la cagione è, perche il toccarla non auuiene saluo, che in una maniera, e questo è dirizzar'ottimamente la mira, non facendo deuiamento alcuno. Il tirar male poi auuiene per infinite cagioni per alto, basso, destro, sinistro, & altre simili. V n'altro essempio, far'una linea dirritta in vna carta, non potrà farla, se non quello, che è essercitato nell'arte, ma a farla torta ogniuno è buono, perche il farla dirritta auuiene per vna maniera, ma il farla torta auuiene per molte. Cosi è de' vitij, e delle uirtù, che le virtù sono più naturali, mà come siano operationi retto per ragione, nelle quali non sia difetto, non si possono eleggere, ne operare, saluo che da quello, che sa, & de' vitij è il contrario, che come non siano, saluo, che errori, & allungarsi dalla rettitudine, sono facili à tutti gli huomini. E perciò sono molti huomini vitiosi, & pochi virtuosi, non perche i vitij siano più naturali, ma per essere più facili, que sto è contra l'opinion di molti, che tengono il contrario. Ma veggiamo vn poco, perche Dio non fece gli huomini tali, che non potessero peccare? Il che à me pare, che sarebbe stato meglio, &

tanto

tanto maggiormente, quanto egli per sua bocca dice, che vuole, che tutti gli huomi siano buoni. Dunque s'esso così vuole, à che bisognò permettere, che gli huomini potessero incorrere in tanti errori? S'egli voleua, perche non gli fece buoni, & non hauer lor date tante passioni? Anzi bisogna, che gli hauesse dato tal cognitione, che non hauesse vno potuto errare: ma perche gli fece ignoranti, & appassionati, par da questo, che egli non voleua, che fussero buoni, che s'hauesse voluto, haueria lor dato quelle cose, con le quali fossero stati buoni, egli haurebbe rimossi da quegli impedimenti, che gli poteano far cattiui. Et in questo altro non possiamo dire, se non vna delle due cose, ò che gli potè farlo, e non volle, ò che volse, e non potè. Il primo mette inuidia in Dio, & il secondo impotenza, & confuso sia il cuore, & la bocca temeraria di quegli, che mettono impotenza in Dio, ouero altro difetto. A questa questione si risponde, che Dio potea fare tutte le cose, le quali erano possibili ad essere, ne però era impotentia in Dio, non fare della lana spada, ò dal ferro Zuccaro, ma questo era, perche le predette cose, & simili non poteuano riceuere forma più perfetta, senza essere priuate della forma imperfetta, che haueano. E questo non è difetto in Dio, ma è difetto delle cose, le quali non possono riceuere tal forma, perche è impossibile naturalmente la spada essere fatta di lana, se prima non fosse stata di ferro, & Iddio giamai non volse, ne vorrà, che sia in altra forma, le cose riceuono la lor bontà, secondo, che son capaci di riceuerla. E se la materia, di che si genera vna formica, ò vna mosca fosse disposta à riceuere la forma humana, Dio Glorioso è tanto largo, & tanto buono, che subito daria quella tal forma. E per tanto dico, che l'huomo fu creato in miglior bontà, che esser potesse. E Dio non lo volse far migliore di quello, che lo fece, perche vide, che l'huomo essendo fatto di materia corrottibile, non poteua riceuere maggior perfettione di quella, non perche Iddio non la diede, ò non potesse darla, mà perche quello non la potea riceuere. E questo, che Dio uolse, che queste cose inferiori,

fossero

fossero composte di materia, e forma, e nõ fossero generabili, e corrottibili, egli sarebbe fare vna cosa, che implicasse contradittione perche implica à dire è materiale, & incorrottibile, e Dio nõ può sopra le cose, che implicano contradittione. E cosi dico, che Dio potrebbe fare vn Mondo, nel quale non fosse alcun disordine, & un'huomo, che mai nõ peccasse, ma nè il Mondo, nè l'huomo il potrebbono riceuere per la contradittione della materia. Ma potrebbe alcun di voi dire, non poteua fare Iddio l'huomo, com'vn'Angelo, che mai non haurebbe peccato? Dico, che se più perfetto l'hauesse fatto, bisognerebbe, che non teneße materia, ma non hauendo materia, l'huomo non sarebbe huomo. Ma potreste ancor uoi replicare, non pote Iddio santificar'vn'huomo nel ventre della Madre, come già fece à certi? Se lo fece in alcuni, lo poteua anche far'in tutti. Sappiate, che questo è vno di più meranigliosi secreti, che siano in tutto il Mondo. Noli altum sapere, sed time, *non voler saper huomo, nè investigare le cose alte, ma stà in timore. Non vogliamo cercar cose sopra la capacità de gli intelletti nostri. Bastici solamente sapere, che in nostro potere è il santificare, quante volte vorremo negar noi stessi, & togliendo la nostra Croce seguir Christo. Così facendo nè temeremo la morte, hauendo con noi la vita, nè ci metterà spauento questa fiera, & cruda Donna inuolta in vesta negra, la quale struggendo il corpo, che per essere materiale à lei è soggetto, nè potrà struggere la più nobil parte di noi, anzi noi stessi l'andaremo lieti incontro, desiderando sciorci da questa salma, & essere con Christo in Cielo frà l'altre diuine sostanze, godendo i premi di quella fortezza di animo, cõ la quale combatteremo contra le voglie à Dio nemiche, doue vedremo all'hora vicino il sommo bene, vedremo lo visibilmente in chiara luce, ne più come dinãzi la nostra amata vista mortal nebbia la contenderà, nè solamente il vederemo in parte à noi uicina, ma noi saremo nel sommo bene istesso, & il sommo bene sarà in noi, nõ potendo essere separatione, oue termine non è, nè termine nelle cose diuine, oue è perfettione. All'hora*

saremo

saremo beati, e ueramente non una, ma tre, e quattro volte beati, che haueremo cãgiato il corrottibil con l'eterno, ma hora miseri ci possiam dire, che ne giacciamo oue, è tutto ciò, che all'eterno bene è cõtrario, e però q̃sta uita più tosto morte, che uita si puo dire.

RAGIONAMENTO SOPRA L'VBIDIENza fatto da Cesare Rao di Alessano à gli Academici Desiosi.

HAuendo io breuemente à discorrere in questo ragionamento dell'vbidienza, ci conuien, dottissimi Academici, sapere, ch'ella è, à mio giudicio, una parte di Filosofia, da nostri molto scordata, d'alcuno trattata con fastidio di chi legge, e da altri si positiuamente, che non solamente non mantiene il suo splendore trà l'altre virtù, & doti dell'animo, ma quasi generalmente è vilipesa. E di quì viene l'hauerla noi biasimata, e dispregiata, come cosa, che non bene possa capire in animo generoso, e finalmente stimatola seruile, e non meritenole di essere trà le valorose attioni dell'huomo annouerata. Onde io, che non posso soffrire, che resti sepolta con noi questa abominenole heresia, hò uoluto quãto più breuemente fie possibile, ragionarui di quanta lode sia degna l'vbidienza, acciochè per l'auuenire questa rara virtù mantenghi presso di uoi la sua uera, & antica riputatione. E prima douete sapere, l'vbedire, non esser altro, che sottomettere l'appetito alla ragione, ouero accomodare le sue voglie all'altrui volontà honeste, & in nessuna cosa l'huomo mostra più ualore, nè maggior animosità, ch'nello sforzar se stesso, regolando gli appetiti con la ragione. Il che quãt'egli più duramente da se ottiene, di tanto maggior Corona è meritenole questa tal vittoria. Quanto all'altra parte di accomodar' all altrui uolontà honeste le sue voglie, e qual è quel da bene, che nõ pretenda q̃l medesimo, che l'altro da bene pretende? Poi che insieme hanno un fine, & un riguardo, nõ altrimenti, che se due arcieri ad un medesi

mouimento di mano, ò altro simile accidente, che uerrebbono à ferire ad uno istesso segno? si che tal vbidienza sarà più tosto vna similitudine di volontà, accompagnata d'vn voler concorde, che operatione seruile, e queste sono quelle parti dell'vbidienza, delle quali habbiamo estremo bisogno nella vita, à publica conseruatione. Mà mi potreste voi dire, non esser questa quella, che tenete p ignobile; ma vbidire à' Prencipi, à' Tiranni, à' Magistrati, à' Capitani, e finalmẽte tutte l'altre simili specie d'vbidienza. Al che rispondo, noi non essere nati ad altro, che à beneficio della communanza, della quale ogn'vno di noi è parte. E volendo far l'vnione di tutte queste parti, fu necessario vnirle con l'vbidienza la quale si dee ancora per l'antichità sua molto stimare, essendo ella stata prima, che noi ci congregassimo, anzi prima, che fosse stato il mondo; Percioche il mondo, il quale era nella diuina mente imaginato per lo diuino comandamento, cominciò ad essere, e la materia à vbidire nel pigliar la forma, e dispositione, e tornãdo al primo proposito, dico, che l'vbidienza fè l'vnione, per la quale noi ci conuersiamo, ci godiamo, e ci giouiamo, e dà quì nascono i Comercij delle Città, i traffichi, le mercantie, gli studi, le nauigationi, e finalmente l'ornamento di questo mondo. Ma se gli è vero (come senza fallo è) che noi principalmente siamo obligati al beneficio publico, vedendo, che il genere humano non può senza legge gouernarsi, nè la legge senza l'vbidienza, nè ella mantenersi senza chi la faccia esseguire, nè senza i Principi ponno hauer la lor debita essequutione, essendo essi, e per li diuini, & humani comandamẽti deputati, e chiamati à questa uocatione e pch' nõ deue hauer à bene, e non gloriarsi ogn'uno di stabilire con la priuata vbidiẽza vn sì vniuersal bene? Oltre, che non deue l'huomo ramaricarsi, non essendo nato Prencipe, ò Signore, ò ver Capitano, nè disperarsi d'hauere à vbidire, à' Capi, perciò che s'egli mirerà ben se stesso, vedrà come l'armonia del suo corpo non potrebbe senza l'vbidire l'vn membro all'altro durar nè menar lunga vita. E sò bene, che chi di voi sentisse lamentare i suoi piedi come troppo

soggetti

soggetti all'humidità, e bruttezze della terra, ò le gambe dolersi d'essere perpetuamente colonne della machina del corpo, e'l corpo come sottoposto à riceuer tutti gli escrementi della testa, se ne riderebbe non poco, e più se tutti i membri inuidiosi della felicità & Imperio della testa, di sorte congiurassero contra di lei, che in conto alcuno non volessero vbidirla, & pretendessero fuggire dal suo dominio. Dunque noi non dobbiamo sdegnarci d'vbidir'à gli ordini de' nostri maggiori. Ma voi, che come troppo adirati contra q̃sta Gentildonna, la chiamate serua, & Ancella, ditemi come viuete senza vbidire alla fame? ò dormire, senza vbidire al sonno? oltre ciò vi conuien sapere, che l'inobedienza è la madre delle discordie, delle risse, delle guerre, dell'heresie, & delle mutation de gli stati. E se ben consideriamo da donde le guerre han le più volte radice, & cominciamẽto, vederemo, che non altronde nàscono, che dal voler contrastare i sudditi à gli Imperij de' superiori. E se passeremo più oltre, vederemo, che i Prencipi di Germania non han saputo esser'heretici senza disubidire, nè disubidire senza l'heresia, con la qual'han sollenato quei popoli da se diuotissimi, all'Imperio, mà al lor parere più obligati alla religione, che al Signor temporale ancor, ch'ella sia falsa, & abominenole, & veramente noi ci potremmo chiamar beati, (s'in questo Mondo è beatitudine) s'ogn'vno rendesse al supremo Prencipe la debita fedeltà, & soggettione, & più beati saremmo, se questo fosse vn solo, percioche niun gouerno uale, dou'è compagnia, del che ne fan fede l'vltime rouine dell'Imperio Romano, che cominciarono all'hora, che essi tolsero compagnie, e non è dubbio, che quello è felice stato, e ben gouernato, nel quale signoreggia vn Monarca. E si come hà più del diuino questo assoluto dominio, così ancora hà più del perfetto, e mi par sommamente da lodarsi la risposta, che Aless. diede à Dario, ò fosse per zelo publico, ò per priuata ambitione, che si come'l Mondo nõ potea cõ due soli gouernarsi, così due gran Regni non poteuano restare in piedi con saluezza de l'vniuerso. Ben si dee ringratiar'Iddio, quando ci è dato Rè, ò Signor tale,

che

che comandi, & vbidirsi alle leggi, e sia di stirpe tale, che non possiamo sdegnarci d'esser' da lui comãdati, & quando q̃sto nõ vi fosse, non perciò si dee lasciar d'vbidirli, imperò che i Rè Tiranni nõ senza diuino misterio sono mandati à punire i sudditi di qualche loro enorme peccato, come all'hor, che vennero al mõdo quei mostruosi Cesari forse volendo Iddio punire la grãd'alterezza, e prerogatiua de' Romani. Mostra ben Homero l'authorità, che debbono hauer le leggi sopra vn Prencipe, quãdo egli si fà vbidire. Agamẽnone Rè, e Capo de' Greci lasciò al Padre la cara, & amata Criseide. E parlando più altamẽte dico, che la generatione, e corruttione non si fà senza l'vbidienza, perciochè q̃sta elementar regione è à vn certo modo soggetta à q̃lla eterna, e'l vbidisce, & di quì nasce, che la terra produce varie forme conformi alle celesti impressioni. Ma q̃l, che principalmente è cagione della generatione è il Sole. Onde auuiene, che da molti sia chiamato vita del Mondo, poi che dà la vita, & essere alle cose à lui soggette. E q̃sto principato non solamente, egli non mãtiene in q̃sta inferior parte, ma ancora nel Cielo comãda, e dispone. E s'io ui mostro che nel Cielo s'vbidisce, e che i celesti corpi puri, & assenti d'ogni alteratione obediscano, mi parrà assai hauere nobilitato questa Gentildonna. Per il che è da sapere, che quel rispetto, che in questo inferior Mõdo noi hauemo à i Prencipi, quel medesimo hãno quei celesti corpi al Sole lor Prencipe, e Signore, al quale, chi ben riguarderà, uedrà mãtenere sopra tutti la sua imperiale authorità, hauendo messo il suo trono nel mezo de gli altri suoi ministri, à i quali par, che egli habbia cõpartito uarie regioni, uarij negoci, e uarie operationi. E per questo da Orfeo è chiamato Capo del ballo, cioè Rettore della celeste danza. Hà voluto e gli di più, che tutti i celesti corpi piglino da lui lo splendore, & habbino la potestà ancor nõ assoluta. E s'alzerete la uostra mente à mirar gli andamenti del Cielo per lungo tempo, & molte osseruationi da diuini spiriti conosciute, vederete le stelle non erranti, essere un celeste, popolo, e ben mostra la differenza delle più nobil Homero, la grãdezza, la luce, e'l colore, ve-

lendo

lendo il sù detto Rè, che sia gente trà loro d'ogni qualità, & conditione, & per mostrare, che non solamente è Rè nel comandare, & nobilitare, ma nel sapere ancora, quando egli debba vbidire, si lascia da questo popolo talhor reggere, e per loro volontà camina come studioso di cõpiacere al publico desiderio, non hà voluto però dar tanta licenza à i suoi Vicarij, che non gli habbiano vn continuo rispetto, come mostra il voler ai sorte tener l'occhio alla Luna, che il suo mouimento eguale sia sempre frà il supremo punto del cerchio di lei chiamato l'auge, e'l suo epiciclo, ò con loro, ò nel loro opposito, et gli è parso ancora vbligare i tre superiori, cioè Saturno, Gioue, e Marte, che non si muouano più nel loro Epiciclo di quel, che egli và lor innãzi, & questo in quanto a i loro mo nimenti vguali. Ma che dirò di Venere? la quale hà voluto, che in quell'istesso luogo habbia la sua maggior lontananza dalla terra, dou'egli l'hà, nè più, nè meno, & che di lui, e di lei sia vn'istesso vgual mouimento, nè che più di quel, che cõporta la grandezza del suo Epiciclo da lui si discosti, hauendo ben compreso con che occhio habbia da guardare quel fragil sesso. Et dubitando forse de gli antichi amori di Marte, gli tiene sempre lontani, trameZandosi alle loro sfere. Nè à Mercurio hà lasciate libere le redine che non voglia ancor tenere col suono il mouimento vgual di lui, non concedendogli, che si allarghi più di quel, che il suo Epiciclo cõporta, & seruendosi di lui, hà permesso, che più spesso de gli altri s'accosti alla terra, e due volte la riueggà. E finalmente tutti gli rendono i debiti honori, da lui dipendono, lui riueriscono, imperciò che tutti questi corpi puri, & sferici, & il Sole medesimo alle lor intelligenZe vbidiscono. E non hauemo noi ancora detto, che l'vbidire, è l'accomodare la sua voglia all'altrui honeste volontà? E se questo è, quante volte leggiamo nella vecchia historia hauere Iddio accomodata la sua all'altrui volontà? come quando fermò il Sole, quando piouè al popolo d'Israel, & in parecchi altri luoghi. Dunque Iddio vbidisce, anZi volle, che il figliuolo, il qual era l'istessa sua similitudine, per nostro essempio potendo

far

far altrimenti, vbidisse à gli editti de' Magistrati di Cesare, & vbidì non solo in ogni cosa al Padre, dicendo, non sia fatta la mia volontà, ma la tua, mà anco à gli huomini buoni, & cattiui. Le cose sensibili, & insensibili tutte vbidiscono à Dio, le quali tutte hà soggiogate à gli huomini, acciò l'huomo conosca douersi à Dio anche esso soggiogare. Il Sole, & la Luna vbidirono à Iosue, la terra à Mosè, quando inghiottì Dathan, & Abiron: Il Mare à Pietro lasciandosi calcare co' piedi, & à Mosè, quando sommerse Pharaone col suo essercito: i serpenti à i Magi in Egitto, le bestie à Piomiti in Egitto, come si legge nelle vite de' Santi Padri. La tempesta, & l'aere à Samuele: la pioggia ad Elia, e'l fuoco, che diuorò due quinquagenarij, gli Augelli à San Francesco: i Demoni à gli Apostoli, & santi huomini, & l'infermità, dalle quali molti liberarono. Ecco, che voi hauete veduto, come non vi sarebbe stata vnione senza l'vbidienza nè senza essa il nostro Dapo viuerebbe, nè vi saria il buon gouerno senza lei, nè fermezza di stato nè Rè buono, nè nascerebbe in questo Mondo cosa veruna, nè il celeste Globo, & machina senza lei haueria la sua corrispondenza ò vogliam dire armonia, & per conchiusione Iddio non hà voluto lasciar di godere con noi di questo vniuersal beneficio. E parendomi hauer detto assai, & hauer trapassato i termini di discorso, mi resta solo consigliarui, che dobbiate abbracciarla, stimarla, & honorarla. Nè dubito, che ella habbia à conuersare volontieri con voi, poi che molti Frati, co' quali familiarmente altre fiate pratticaua, non solamente hora non le danno ricetto nelle stanze loro, ma villanamente iscacciandola (nè senza molte percosse) l'han fatta mutar proposito, & giurare di non mai più voler lor prattica.

VN VECCHIO ALATO, VESTITO DI bianco, con vn'orologio in mano, che figura il tempo, fà questo ragionamento.

IO son quello, che consumo, & inghiotto ogni cosa, chiamato Tempo, misura del primo mobile, e de gli altri mouimenti, che gli son sotto, che hò il prima, il poi, e'l presente e'l dominio sopra tutte le cose naturali mobili. Io son l'inuẽtore di tutte le cose nuoue, e'l Registro delle cose antiche. Io son quello, che veggio cominciare mediare, e finire tutte le cose. E finalmente io son quello, che dò fine ad ogni cosa. E perche tutte le cose, che vengono al lor perfetto fine, anco periscono, la verità sola non perisce mai, nè ha fine, & essa trà tutte le cose hà questo priuilegio che trionfa del tempo, & non il tempo di lei, perche (secondo la diuina sentenza) più facilmente potrebbe hauer fine il Cielo, e la terra, che che perisca la verità. Non è cosa tanto intiera, che'l tẽpo non sminuisca, nè tanto sana, che non l'infermi, nè tanto forte, che non la rompa, nè tanto guardata, che non la corrompa, nè tanto fina, che non la falsifichi. Finalmente dico, che'l tempo signoreggia à tutte le cose, eccetto à la verità: la quale essendo vna cosa istessa con Dio, è sopra il tempo. E se la verità è chiamata figliuola del tempo, ciò auuiene, perche col tempo si scuopre la verità, non che'l tempo trionfi di lei. Quei saui nel principio del Mondo, che primi si diedero à cercare la verità circa la natura de gli elementi, & del Cielo furono i primi ancora, che seminarono errori nelle cose naturali, che sono sopra la terra, i quali errori col tempo sono stati poi corretti da quelli, che seguirono appresso. Et ignoranza de gli antichi altro non fu che vna guida per certificar voi altri, perciochè hauendo essi errato, vi venne in sorte di certificarui meglio. E quantunque la verità fosse stata nascosa, fecero la via di trouarla, onde gli altri poi successiuamente di tempo in tempo sorgendo, l'hanno trouata, & per questo la verità si dice essere figliuola del tempo. A me sono soggette

ancora le tre figliuole di Demogorgone, cioè Cloto, Lacheſi, & Atropos. Quello che nel fuſo tiene Atropos cõpiuto, ha ſpecie del tempo paſſato. Quello, che Lacheſi torce nlle dita, ſignifica gli ſpatij del momento preſente: & quello che Cloto non hà ancor tratto dalla Conocchia, & è ſottopoſto à la cura delle dita, moſtra le coſe del futuro ſecolo. E ſi domandano queſte tre ſorelle Parche per Antifraſi percioche non perdonano à neſſuno, concioſia che appreſſo loro non è eccettione alcuna di perſone. Molti veggendo la fragilità de' corpi humani, attendono con lettere, & con armi al immortalarſi, ma non s'aueggono gli ſciocchi, ch'io diuoro non ſolamente gli huomini, ma etiamdio là fama loro. Percioche il nome grande de gli huomini in terra non pur nõ ſi può perpetuare, ma ne anco fare in modo, ch'egli habbia à durare lungo tempo. Concioſia che gli huomini, che poſſono dire il nome voſtro, non ponno conſeguire la memoria d'vn'anno grande, ch'è tanto ſpatio di tempo, quanto ſtà il firmamento col moto ſuo proprio contrario à quel del primo mobile, (cioè d'Occidente in Oriente) à ritornar con tutte le ſue ſtelle per via non coſi diritta, & con tardo mouimento à quel luogo, donde già s'erano partite, ch'è vn'interuallo di tempo di trenta ſei mila anni: e'l fine di queſto anno grande ſarà, quando tutte le Stelle, & i Pianeti ſaranno ritornati à quel medeſimo grado à punto, nel qual furono già, quando gli diedero principio, & viene con la corrottione di tutte le coſe à fine. Non ponno dunque gli huomini con lettere, ò con armi immortalarſi, perche il nome loro non ſi può ſtendere inſino à tutto il corſo, & à tutto il girar d'vn'anno grande. I nomi dunque, che hora viuono, eſſi hanno ancora da morire, il che ſi dice morir ſecondo. Nè quì in terra biſogna di Eternità ſperare, perche gli Elementi per fuoco ſi hanno da conſumare. Alcuni poi penſano, che i libri, & l hiſtorie, che ſono memorie delle attioni humane, habbiano dà conſeruar perpetuamente il nome de' mortali. Ma di gran lunga s'ingannano, perche io per mezo de i Diluuij, & de gli incendij grandi diuoro etiandio i libri, cõcioſia

che

che i corpi celesti col mouimento misurato da me, & col lume, & co'vary aspetti delle dispositioni in che si truouano, sono cagione di tutte le cose, che nascono in questo mondo elementare. Talche il grande Iddio, quella prima cagione per mezo di questi corpi diuini de'quali io son la regola, e la misura, gouerna e regge tutto quello, che si fà continuamente quà giù. La onde alcuna costellatione: è causa di gran pioggie, alcuna di gran seccherie di peste, di guerre, e d'altri simili accidenti. E qualche volta può accadere si gran costellatione, ch'ella dia forza all'elemento de l'acqua con la pioggia grande, che sommerga, & cuopra la maggior parte della terra, & venga à causar'il diluuio. E cosi per lo contrario alcuna gran dispositione di stelle può dar tal vigore all'elemẽto del fuoco, che faccia vno auampamento vniuersale, e consumi & abbruci tutte le creature, che sono sopra la terra. E questi due si grandi acciaenti ogni tanto tempo succedono continouamente l'vno dall'altro. Et dopò il diluuio dell'acqua per spatio di molte migliaia d'anni dee venir l'incendio del fuoco. E per cagione di questi diluuij vanno in perditione le memorie delle cose riseruate ne i libri, & gli huomini, & tutti gli altri animali. Vedesi fuor di questo tanto grande la variatione nelle cose terrene causata da me, che innanzi che uenga questo anno grande, elleno per propria, & corrottibil natura per loro stesse mancano. Et doue prima sia stata vna fioritissima Città, poi si semina, & si ara co i buoi. Et doue già sia stato vn monte, si vede poi correrui un fiume, & andarui l'onde del mare. Io continuamente vò rotando per la strada rotonda, ch'è infinita. E sin hora hò fatto due riuolte, cioè hò compito il giro di due anni grandi, & hora sono nella terza riuolutione. Dopò il presente corso non dee il mondo correr più, perciò che la presente materia, che'l sostiene è indebolita, e consumata in modo, che non può se non con incommodi infiniti sostentar le forme. Il che voi huomini prouate sopra tutti; mà fornita al suo tempo, il quale non è lontano questa riuolta; crearà Iddio Fattor nuoua materia, & di lei sarà nuouo mon-

do,& nuoui Cieli,& nuoua terra,& nuoue cose. Le quali correranno per cento altri nuoui riuolgimenti nella medesima maniera, che son corse per li precedenti. Et in questi riuolgimenti hò causato tanti strani accidenti, hò fatto tante mutationi di stati, distrutti tanti Regni, rouinato tante Città, consumato tante famiglie, diuorato tante migliaia d'huomini, mangiato tanti Tesori, atterrato tante gran Macchine, logorato tante Piramidi; inghiottito tanti Colossi. Nella prima vecchia riuolutione gli huomini erano grandissimi: si che co' piedi calcando la terra, toccauano co' capi il Cielo,& chiamauansi Emesim. E gli huomini della seconda minori di que' primi erano grandi fin sopra alle nuuole, & furon detti Phiaim. Mà quelli della terza furono in sù'l principio di grande statura parimente, ancora che de' Phthaim assai minori; i quali quei d'Egitto chiamaron Gigim,& voi altri Giganti gli chiamaste. Costoro durarono fino al diluuio di Noè, viuendo le centenaia, & la migliaia d'anni sanissimi,& di altissima statura. Ma dopò il diluuio à poco à poco in tutte le cose mã cando andarono,& pure nella scienza,& nella bontà. E consumata la riuolta d'hora, non è più la presente materia per germogliare: ma rinouata da Dio tutta questa Machina, deue risorger nuouo mondo. Mirate che cosa sia il tempo, contemplate bene la grandezza sua, che non si può fauellare nè scriuere, nè fare veruna cosa senza il tempo. Io sono in bocca d'ogni persona; perche ogn'vno dice. Io mi vò dar buon tempo, quando sarà quel tempo, chi hà tempo hà vita, passò quel tempo, verrà quel tempo. Io sono in tempo, à tempo venne à tempo torno. Oggi è buon tempo, ò che tempo sereno, ò che tempo felice. Tempo oscuro, tempo chiaro, tempo nuuoloso, tempo fastidioso, tempo malinconico. Se questo tempo corre, noi siamo morti, ò che stagione trista è questa, ò che tempo aspro, tempo calamitoso, tempo di carestia. Tempo che si batte l'vna pietra con l'altra, tempo che ti fà rinegar la patienza. Questo è tempo, che se dura, tutti ci manda all hospitale, tẽpo da rinegar dannati. Non è più tempo di piaceri, ò come sguaz-

Zammo tutto quel tempo, come era il dì così, ce lo facciamo, è passato il tempo che Berta filaua. Doue andò quel tempo antico, nel tempo del Rè Faraone nel tempo de' Romani, nel tempo che i Gotti distrussero Roma: nel tempo de' Ciganti, nel tempo del Diluuio. In quei primi tempi. Nel tempo antico. Non mai si vide à tempo nostro. Il più del tempo, la maggior parte del tempo. Tutto il tempo che può rubbare. Doue andò quel tempo? mill'anni mi pare che passi questo tempo. Quando sarà quel tempo ch'io possegga, ch'io gouerni. In quel tempo io era in fiore, hora son mutate le staggioni. Non sono più quei tempi, non corrono più quei tempi. Pigliamo il tempo come corre. E peccato che queste donne perdano tempo, che non spendano il tempo in sollazzarsi. Chi fà le cose à tempo le fà buone. E' differenza da tempo à tempo. O che tempo caldo, tempo fresco, tempo di andare à caccia, tempo da giuocare, tempo d'andare à piacere, tempo di stare à casa, tempo da stare in letto, tempo da stare al fresco, tempo da star presso al fuoco, tempo da far la tal cosa, è tempo di disinare, tempo di cenare, tempo di dormire, tempo d'allegrezza, tempo di pianto. Hà buon tempo, si dà buon tempo, non è tẽpo di dire. Non è tempo di fare. Non è tempo di cicalare. E tempo di fare e non di dire. O che bel tempo, non è tempo di comedie, ma di tragedie ò male spesò tempo. Subito che gli huomini si leuano la matina guardano s'è buon tempo d'andare à caccia. S'è tempo sereno d'andare à piacere s'è chiaro tẽpo per giuocare. S'è buon tempo da far la tal cosa. Se salutano, dicono buon dì, buona sera, buon vespro, e quello risponde buon dì e buon'anno, buona sera, e buon'anno. Finalmente ogni cosa và col tempo suo. Non si può fare nè dire, nè scriuere alcuna cosa senza il tẽpo. Se gli huomini scriuono, mettono nelle loro scritture il giorno, il mese il millesimo, l'inditione, l'olimpiade. I libri di Mercatãti tutti son pieni di mesi, di giornate, d'annate. Và da speciali, e vedrai che tutte le lor specierie puzzano di tempo, perche tengono cose vecchie tarmate, e corrose dal tempo. Le donne ancora hanno il suo tempo, & ogni mese son visi-

tate

tate dal tempo, e senza tal visita non s'ingrauiderian, e si perderebbe il geno humano, & quando hanno il suo tempo lo mostrano ne gli occhi, e son fiorite di sotto. Le sillabe ancora hanno i tre tẽpi loro breue, lungo, e commune. La Musica ancora và co'suoi tempi. I verbi parimente hanno i tre tempi suoi presente preterito, e futuro, per misurare giustamente il tempo, è stata ritrouata la patta, la lettera dominicale, il Ciclo solare, l'aureo numero. Finalmente ogni cosa và col tempo suo, si regge dal tempo, hà principio e fine dal tempo, cresce col tempo, e si sminuisce dal tempo. Però gouernateui secondo il tempo, perche chi non fà le cose à tempo le fà male. Voi gittate via il tempo, perche spendete quello con diletti, lo dispensate in piaceri, e lo trapassate in voluttà. Si dice in prouerbio, che si dee hauer riguardo al tempo. Ma che riguardo gli hauete voi? parui esser tẽpo d'vdir Comedie? O' male speso tempo. Questo solo riguardo hauete voi al tempo, che s'è tempo caldo, state al fresco, se fà tempo freddo, state al fuoco, se fà tempo fastidioso giuocate, per passare il tempo. Nel tẽpo caldo portate il letto à luogo fresco, & ne l tempo freddo portate quello in luogo caldo. Procurate sempre di hauer calda stanza per l'inuerno, & habitatione fresca per la state, vestimenta leggiere per lo tempo caldo e buon pellizzoni per l'inuerno. Fontane, e loggie fresche per lo tẽpo della state, e stuffe per lo tempo d'inuerno. Carni buone di state d'inuerno d'Autunno, e di primauera. Buone minestre per ogni stagione, stanze commode per ogni tempo. Vini dolci, vini soaui, vini bruschetti, vini piccanti, vini bianchi, vini neri, vini freschi secondo il tempo. E questo è il riguardo, che voi hauete al tẽpo. Ma dateui pur buon tempo, stateui pur'adagio, che poi col tempo ne parleremo. Voi dite che ogni tempo passa, ma io vi dico, che passate pur uoi, perche io vò e torno, il mio giro è circolare, & infinito, perche il fine d'vn'anno è il principio de l'altro. Mà il fine di vostra vecchiezza non è principio di fanciullezza, e'l fine di vostra giouentù è il principio di vecchiezza. Voi giouani, vi riconfortate in vostre folle, e misurate il tempo largo, ma vi sò dire

che

che niuna cosa è più difficile à misurare come il tempo, il quale si dee misurare tanto giustamente, che alla ragione non manchi tempo per operar bene, e che non ne auanzi alla sensualità per operar male. E chi misura bene il tempo, peruiene in luogo doue non si temono le minacce del tempo, godendo quell'vltimo segno, doue indiuisibilmente si raccoglie l'essere de l'altre cose il quale stà sopra il tempo, e non hà altro, che il presente, ch'è indiuisibile e comprende l'infinità diuisibile del tempo passato, & de l'auuenire. Però chi hà tempo, non aspetti tempo di poner'in luogo stabile sua speme, e non à cose, che'l tempo ne le porta si repente. Tutte le cose uanno per troncato sentiero, e'l primo giorno hà dato l'estremo, e molti vengono al suo fato, mentre temono i fati. Niuna perdita è maggiore di quella del tempo. Di niuna cosa s'hà da render più conto come del tempo ocioso. E qual tempo è più ocioso, come il tempo, che si spende in vdir Comedie? vi sò dire, che queste son Comedie tragiche. Vn'altra cosa vi vò dire, la quale è pur miracolosa, che voi haurete da render conto ancora del tempo, che hauete speso in vdir ragionare il tempo: à Dio, à chi tocca il sà, ma credo sia toccato à tutti, e voi stessi lo sapete.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk.

Tutti son quaderni eccetto Kk che è duerno.

783640

Digitized by Google